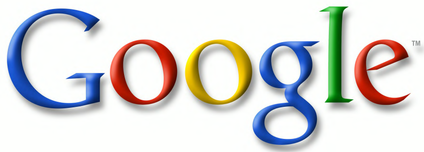



THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
LIBRARIES
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
ARTES SCIENTIA VERITAS
1817

GIORGIO VOIGT

IL RISORGIMENTO DELL' ANTICHITÀ CLASSICA

OVVERO

IL PRIMO SECOLO DELL' UMANISMO

TRADUZIONE ITALIANA

CON PREFAZIONE E NOTE

DEL PROFESSORE

D. VALBUSA

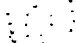
ARRICCHITA DI AGGIUNTE E CORREZIONI INEDITE DELL' AUTORE

VOL. II



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1890



Firenze - Tip. di G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno.

IL RISORGIMENTO

DELL'ANTICHITÀ CLASSICA

LIBRO QUINTO

L'UMANISMO NELLA CURIA PAPALE.
EPOCA DI NICCOLÒ V. GLI STUDI ELLENICI.

CAPITOLO PRIMO

L'Umanismo e la Chiesa gerarchica. Gli Umanisti negli uffici della Cancelleria. Il Petrarca e il segretariato. Zanobi da Strada. Francesco Bruni e il Salutato nella Cancelleria. Il Poggio come curiale. Suoi scritti polemici contro il Concilio di Basilea e il papa Felice V. Il Poggio e le rovine di Roma. Il Poggio collettore di iscrizioni. Il *Bugiale* e le *Facezie* del Poggio. Sua lotta coi monaci mendicanti. Leonardo Bruni come curiale. Antonio Loschi e il suo « Formulario ». Giacomo da Scarparia. Benedetto da Piglio. Agapito Cenci de' Rustici. Papa Martino V. Questioni di preminenza dei segretari. Bartolommeo Arragazzi da Montepulciano.

Papa Eugenio IV. I cardinali Barbo, Prospero Colonna, Giordano Orsini, Capranica, Albergati, Bessarione, Cesarini, Landriani mecenati degli Umanisti. Situazione della Curia durante il Concilio di Basilea. Gregorio Corraro. Flavio Biondo. Lapo da Castiglionchio juniore. L'Aurispa come segretario. Maffeo Vegio. L'università di Roma prima e al tempo di Eugenio IV. Rinucci da Castiglione. Giorgio Trapezunzio maestro a Roma. Bologna e la sua università prima e al tempo di Eugenio IV. Pietro da Muglio. Benvenuto Rambaldi da Imola. Pellegrino Zambeccari. Bartolommeo de Regno. L'Aurispa, Teodoro, il Guarino a Bologna. Francesco Filelfo a Bologna. Maestri posteriori: Teodoro, Tommaso Seneca, Lapo da Castiglionchio, Battista Guarino.

In tutti i tempi la Chiesa, conscia della sua origine e della sua missione al tutto spirituale, considerò la potenza della parola come naturale sua arma. Per difendere la fede, per addottrinare e predicare, i Padri di essa non disdegnarono di servirsi dell'eloquenza e della rettorica prese a prestito dai pagani. La grande preoccupazione della Chiesa militante fu sempre quella di non avere chi la pareggiasse nell'arte del dire, sia che i grandi papi del tempo gerarchico dettassero essi stessi i loro violenti editti, sia che chierici e monaci ne difendessero con vive polemiche i diritti, sia che anche i laici più famosi nell'arte stilistica fossero chiamati a prender parte ai lavori della Curia. Se Pier delle Vigne coll'efficacia della sua parola fu una vera potenza al servizio dello Svevo, anche i papi, suoi avversari, non trascurarono di attirare a sè i migliori ingegni, per sostenere con forze uguali la loro politica. S'aggiunga a ciò, che essi dovevano tener alto il credito della Cancelleria papale, che era sempre stata riguardata come la migliore del mondo, anzi come il modello delle altre. E in realtà ancora ai tempi dei due grandi Innocenzi si nota nelle loro lettere una purezza di linguaggio e una correzione grammaticale, che invano si cercherebbero negli editti emanati da altre corti. Anche come sede e scuola

della lingua ecclesiastica, la corte romana non poteva rinunciare ad una prerogativa, che le spettava quasi di diritto.[1]

Ma le cose mutarono aspetto, quando la Chiesa a' suoi teologi e canonisti aggiunse anche come collaboratori i campioni della risorta antichità, i quali erano per lo più e rimasero in parte, od anche in tutto pagani di opinioni, ed accettavano da essa cariche e pane, vendendole in ricambio la penna, ma non il cuore. Nella Curia essi non erano un semplice ornamento, come nelle corti dei principi, e il loro modo di pensare, assai leggero in fatto di religione, stillava un lento veleno nell'organismo stesso della Chiesa. E tuttavia ora il bisogno della lotta, ora una tal quale noncuranza, la costrinsero, come vedremo, a chiamar nel suo seno questi pagani allora di moda. Per ultimo l'Umanismo segnò il suo definitivo trionfo, quando salì sulla sedia apostolica con ecclesiastici, che amavano assai più i nuovi studî, che la Chiesa stessa.

Ciò che costrinse la Chiesa ad accogliere nella Curia i nuovi gladiatori della parola e gli eroi della penna, furono le sue contese intestine, il grande Scisma e i Concilî che aspiravano ad una riforma. Sino da quando i dottori e maestri di Parigi e i corifei della Scolastica in tutte le università presero una parte assai viva alle lotte ecclesiastiche, anche i papi sentirono il bisogno di nuovi campioni, nè furono troppo scrupolosi nella scelta. Era il tempo dei libelli e delle polemiche incessanti, il tono delle quali diveniva ogni dì più popolare, come il modo di combattere era ogni dì più acre e violento. Bisognava servirsi degli uomini, in mano dei quali l'invettiva era un'arma irresistibile.

Per provvedere nella Curia alla condizione degli Umanisti, i Papi avevano un mezzo assai semplice, quello di concedere ad essi il posto di scrivani od un segretariato nella Cancelleria apostolica o nella Abbreviatura. Quantunque tutti questi uffici fossero, in causa della stessa loro origine, revocabili, dipendendo unicamente dal favore personale del papa o del cardinale vice-cancelliere, tuttavia era omai invalsa la consuetudine che durassero a vita e si consideravano come un possesso stabile, e quindi nel commercio, che ne faceva la Curia, avevano un valore reale e che si poteva tradurre in contanti. Un segretariato poteva benissimo comperarsi con 700 fiorini. Un posto di scrivano, veramente molto inferiore, ma più sicuro di quello, si pagava circa 1000 fiorini. Del resto il prezzo di questi

[1] Delisle nella *Bibliothèque de l'École des chartes* Ser. IV, T. IV, Paris, 1858, pag. 30.

uffici variava anche secondo l'età e lo stato di salute del papa e secondo i pericoli maggiori o minori, che sovrastavano alla Chiesa. I segretari per lo più avevano fatto alcuni studî di diritto canonico, e in tal caso potevano salire sino al posto di protonotari. In generale però essi non avevano un grado uguale fra loro. Il semplice copista, che non sapeva disimpegnare se non le faccende ordinarie, giusta le norme stabilite dal Formulario, restava per tutta la vita un impiegato subalterno e godeva di uno stipendio meschino. I più abili invece e i più diligenti, ai quali si potevano affidare gli affari più importanti, come lo scriver lettere a principi e prelati, lo stendere circolari e il sostenere polemiche, non di rado salivano ad una posizione assai ragguardevole e molto ben retribuita, oltre che si trovavano nell' occasione di far molti altri guadagni, tanto leciti, quanto illeciti. Un segretario diventava facilmente ricco ed agiato ed era in grado di mantenere con decoro la propria famiglia, se l'aveva. Se poi si risolveva ad abbracciare lo stato ecclesiastico, cresceva per lui ancor più la prospettiva di pingui prebende e di più alte dignità ecclesiastiche. Infatti il suo ufficio lo poneva continuamente a contatto di cardinali e di vescovi e perfino del papa, col quale ordinariamente trattava in persona in un giorno fisso della settimana, e finiva col diventare un suo familiare. Più di un cardinale aveva cominciato la sua carriera come modesto scrivano in una cancelleria della Curia.[1]

Gli Umanisti entrarono, ciascuno, nella Curia papale con viste molto diverse. La maggior parte però vi cercarono innanzi tutto il proprio sostentamento, perchè era un' impresa abbastanza malagevole il trovare al loro ingegno un campo d'azione, che fruttasse lauti guadagni. Se mettevano famiglia, restavano legati al loro ufficio e cercavano di sfruttarlo quanto più potevano. Se si risolvevano a prendere gli ordini sacri, la Chiesa offriva loro grasse prebende e la loro ambizione restava soddisfatta, salendo essi ognora più in alto. Ma questa via era sempre scelta da pochi; la maggior parte avevano una spiccata avversione per lo stato eccle-

[1] Sulla posizione dei segretari trovasi qualche cosa nello scritto polemico di Iacopo da Volterra negli *Anecdota litt. vol. I, Romae*, 1772, p. 122-124. Nel Bonamici, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus, edit. alt. Romae*, 1770, non si trova nulla d'interessante. Anche le notizie personali di quel libro non sono che una compilazione imperfetta e mal sicura fatta su altri libri già stampati. Qualche informazione tolta dai Regesti vaticani fu data dal Marini, *Degli archiatri pontifici*, 2 vol Roma, 1784. Quanto facilmente queste notizie potrebbero a Roma completarsi ed allargarsi!

siastico, anche se si accontentavano di vivere semplicemente con concubine. Gli uni si gettavano a capo fitto negli affari e accettavano volentieri qualsiasi incarico al solo scopo di far molto danaro e di prepararsi una vita di agiato riposo per l'avvenire. Altri non si sobbarcavano che a certi uffici, chiedevano permessi di viaggiare, ovvero vivevano nella Curia da semplici dilettanti, certo con pregiudizio dei loro guadagni, che si restringevano alle così dette sportule. Vi erano perfino dei segretari onorari, che portavano bensì quel titolo, ma vivevano a Firenze od altrove. Raro è che essi si trovassero contenti del loro ufficio: si credevano chiamati a qualche cosa di meglio, che non fosse lo studio degli affari e del Formulario, ed erano sempre pronti a preferire a ciò l'ufficio di letterati di corte o quello di segretari di Stato. La professione di scrivani aveva qualche cosa di meschino agli occhi degli Umanisti, sino a che non comparvero quei papi, che al pari dei mecenati laici pretendevano ben poco dai dotti loro segretari e invece li ricompensavano assai più largamente pei loro lavori letterari.

Si è notato che al Petrarca non fu offerto meno di cinque volte da diversi papi un segretariato apostolico, dal che si dovrebbe dedurre che i papi annettessero una grande importanza al poter avere al loro servizio una penna così celebre. Tuttavia, da quanto si sa, il segretariato e i lavori a quello annessi non gli furono offerti se non quando era alla corte di Avignone e andava a caccia di nuove prebende. Appunto allora, l'esercitare una professione, che lo avrebbe stabilmente legato a quella città, parve a lui una vera schiavitù. Oltre a ciò, il saggio di stile burocratico, che egli diede nel 1352, mostrò chiaramente che il suo modo di scrivere elevato e filosofico non si addiceva alla Cancelleria. Il rimprovero del cardinale di Talleyrand, che egli non sapesse scrivere con sufficiente chiarezza per essere inteso da tutti, per quanto fosse fatto nella forma più amichevole, punse il Petrarca in sul vivo, molto più che anche il papa Eugenio aveva fatto le stesse osservazioni intorno al suo stile. Egli protestò che era cosa ignominiosa il dovere scrivere « nel gergo dei legulei ». D'allora in poi non parlò se non con disprezzo dell'ufficio dei curiali e guardava con occhio di compassione « al gregge di coloro, che si dicono scrivani del papa, e dei quali si sa che lavorano più di schiena, che d'intelletto ». Anzi si faceva un titolo di gloria di aver respinto un simile ufficio, che pur poteva dare ricchezze, per serbarsi fedele all'« onesta povertà ». Egli pretende perfino di aver rifiutato un vescovato, che gli si voleva dare a forza, preferendo la libertà a tutti i tesori. Come sempre, il Boc-

caccio da fedele scudiero del suo maestro adottò un'identica opinione e respinse ogni ufficio papale, come una schiavitù.[1]

Non per semplice caso, i primi Umanisti, che furono attratti nel seno della Curia perfino dai papi francesi di Avignone, erano tutti toscani di nascita e fiorentini per cultura. L'antica fama delle scuole notarili di Firenze era notevolmente cresciuta sino da quando Firenze riguardavasi come la sede della migliore latinità. Ma nel complesso anche i toscani non si allontanavano volentieri da quel centro di cultura, che era la loro patria,

Il primo vero umanista, che si adattò all'ufficio di scrivano papale, e che anzi sembra averlo egli stesso cercato, fu quel Zanobi da Strada, che una volta per gli eccitamenti del Petrarca aveva abbandonato la scuola di latino, da lui tenuta a Firenze, e aveva cercato a Napoli una posizione più libera di poeta, accettando l'ufficio di segretario del re e di cortigiano dell'Acciaiuoli. Ma per quanto egli sapesse adulare quest'ultimo, pare che la vita a Napoli gli scorresse molto stentata e meschina. Verso la fine dell'anno 1358 o sul principio del 1359 egli ottenne dal papa Innocenzo VI un posto di protonotario e di segretario dei Brevi. Il Petrarca vide bensì in ciò un passo in avanti, ma non mancò di rimproverare il suo seguace, che per andare a caccia di ricchezze e di onori rinunciava allo studio delle lettere e cercava un posto nella Curia babilonese, ammonendolo ancora una volta a riprendere la sua libertà e a mettersi nuovamente sulla via della gloria.[2] In realtà Zanobi aveva abbandonato del tutto i suoi disegni poetici, s'era dato interamente agli affari del suo ufficio e si vedeva in ricambio crescere d'intorno le ricchezze, quante non aveva mai posseduto in passato. Egli fu nominato cappellano del papa e fu in grado altresì di procurare a suo fratello Andrea il diritto di successione ad un priorato in Firenze. Ma la sua musa ammutolì per sempre. Infatti le sue epistole in prosa e in versi, di cui parla con molta lode Filippo Villani, sono ancora del tempo, in cui egli viveva a Firenze. Le traduzioni di una parte dei « Morali » di san Gregorio e del Commento dello stesso al libro di Giobbe pare che sieno state fatte a Napoli.

[1] Petrarca, *Epist. rer. famil.* XIII, 4, 5, XIV, 1-2, XX, 14, *Epist. var.* 55, *Epist. rer. senil.* I, 1, 2, 3, XV, 6 (*Opp.* p. 1058). *Apologia contra anonymi Galli calumnias: mihi qui episcopatum nolo quique cum gradum, saepe olim mihi non oblatum modo, sed ingestum semper recusavi, praeferens cunctis opibus libertatem.* etc. Boccaccio, *Lettere*, p. 146.

[2] Petrarca *Epist. rer. famil.* XX, 14, del 9 febbraio (1359), *Epist. rer. senil.* VI, 5, 6, (messe nel loro vero posto e nell'anno 1359 dal Fracassetti).

Altre cose vuolsi che sieno andate perdute per l' incuria de' suoi eredi. Sino a noi non è giunto che poco più di un'annata dei Brevi, ch'egli scriveva in nome del papa. Essi hanno quasi tutti una grande importanza politica, sono scritti in uno stile migliore di quello che si soleva usare nella trattazione degli affari, e qua e là vi sono interpolate delle pompose arringhe. Si comincia già a intravedere chiaramente l' influenza della nuova scuola, che si vien formando nella cancelleria papale. Ma la morte sorprese il segretario e poeta laureato in Avignone, quando egli non contava che 49 anni di età (1364).[1]

Papa Urbano V chiamò nel 1365 ad Avignone in qualità di segretario un altro amico del Petrarca, Francesco Bruni, che prima aveva insegnato rettorica a Firenze. Il Petrarca gli indirizzò parecchie lettere e si servì volentieri di lui, quando sollecitava sempre nuove prebende. Poi il Bruni ebbe un vivo commercio epistolare col Salutato. Benchè di lui non si conosca veruno scritto, pare tuttavia che appartenesse in tutto e per tutto al gruppo degli Umanisti. Servì parecchi papi e invecchiò nella Curia, lamentandosi sempre del troppo lavoro e degli scarsi guadagni.[2]

Come anche il Salutato, prima di avere un posto degno di lui a Firenze, abbia per un certo tempo servito la Curia, ma alla fine

[1] Cfr. vol. I, p. 165, 455. Boccaccio, *Lettere*, p. 189. *Philippi Villani Liber de civ. florent. fam. civibus. ed. Galletti*, p. 16. Il libretto intitolato: *Zanobi da Strada, notizie istoriche raccolte dal P. S. M. C. P.* Firenze, 1878, non è che una compilazione di cose note universalmente. Il *Registrum litterarum apost. Innocentii papae sextianno sui pontificatus nono editarum et compilatarum per magistrum Zenobium*, 250 lettere papali dal 5 gennaio sino al 29 dicembre 1361, presso Martene et Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, Lutet. Paris, 1717 p. 843 e segg. Quivi stesso a pag. 891 il Breve, che riguarda il fratello dello scrittore. Della conservazione di queste lettere andiamo debitori all' Acciaiuoli, che dopo la morte di Zanobi prese cura del suo *Registrum*. V. Tanfani, *Nic. Acciaiuoli*, p. 201. Così può essere accaduto che nel Theiner, *Cod. diplom. dominii temp. s. sedis*, T. II, non abbia potuto figurare alcun documento di quell'anno di pontificato. Il M. *(magister)* de Strata, che, secondo l' Amati nell'*Archivio stor. ital.* Serie III, T. III, P. I, autentica i Registri di Gregorio XII (1406-1409), naturalmente non è più Zanobi.

[2] In un documento del 1° settembre 1365 presso l'Hortis, *G. Boccacci ambasciatore in Avignone*, Trieste, 1875, p. 55, egli figura come ambasciatore fiorentino presso il papa col Boccaccio. Qui è designato semplicemente come Magister, non ancora come segretario, ciò che deve notarsi per fissar la data delle lettere del Petrarca. Sulla sua posizione in Firenze cfr. vol. I, p. 340. *Salutati epist. ed Mehus Praef.* p. XXIII. qui nella lettera del Salutato del 14 aprile 1380 vien designato come vecchio. Un'altra lettera dello stesso a lui del 1371 *ibid. epist.* 31, anche presso il Baluzio, *Miscell.* T. IV, p. 511.

non abbia saputo resistere a lungo nè ad Avignone nè a Roma, è stato già precedentemente narrato.[1] Per un carattere così intero, la vita del curiale era insopportabile. Ma egli è anche l'ultimo degli Umanisti, che abbia servito ad Avignone. Per essi la patria era in Italia, Roma era il tempio classico delle loro aspirazioni, essi non provavano simpatia se non pel papato romano. Sino dai primordi del secolo decimoquinto gli Umanisti si adunano in gran numero nella Curia romana, e non pochi al servizio di essa trovano occupazione per tutta la loro vita.

Primo fra essi era il Poggio, e nessuno dei dotti suoi contemporanei fu così a lungo come lui al servizio della Curia o almeno in rapporti con essa. Quando egli nel 1453 se ne allontanò, le aveva prestato già l'opera sua per circa mezzo secolo, sebbene con qualche interruzione. Ancora un decennio prima egli aveva veduto morire, essendo curiale, più di cinquanta cardinali,[2] e fra i segretari poteva dirsi il più anziano o il veterano della Curia. A quante vicende della Chiesa e dei papi era egli sopravissuto durante lo Scisma e i Concili! E tuttavia vero attaccamento alla Chiesa e a veruno di quei papi non ebbe mai; la Curia non era per lui che una sorgente di lauti guadagni, e la sua vera patria era pur sempre Firenze. Da ciò la sua posizione in Roma ebbe un carattere tutto affatto speciale, e qui ci si rivelano altri tratti del suo carattere, che appunto per questo furono lasciati da parte nei libri precedenti.

Il Poggio contava circa 23 anni quando, dopo una gioventù passata fra le privazioni e sostenuto soltanto dagli aiuti del Salutato e del Niccoli, trovò a Roma una di quelle posizioni, con le quali tanti letterati poveri cominciarono la loro carriera, quella di segretario privato del cardinale Landulfo Maramaldo, arcivescovo di Bari. Non pare che tale posizione fosse molto comoda e promettente, perchè il prelato non fu riconosciuto come cardinale, ed ebbe dei competitori, che gli contendevano anche l'arcivescovato. Ma non molto dopo il giovane Poggio ebbe la fortuna, dietro raccomandazione di un curiale amico del Salutato, di essere nominato dal papa Bonifacio IX scrittore apostolico, ufficio per la sua età assai onorevole e proficuo.[3] Questo ufficio, che era un possesso

[1] Vol. I, p. 195.

[2] Così egli dice nella sua *Oratio in funere cardinalis S. Crucis, ad fin.* (*Opp.* p. 269).

[3] Il Poggio stesso nell'orazione funebre del Bruni, (v. l'Epistolario di quest'ultimo curato dal Mehus, p. cxx), dice di esser venuto a Roma sotto Bonifacio IX e di essere diventato scrittore *paulo post quam accesseram*, e che *anno*

stabile, fu da lui tenuto sotto otto papi di seguito, benchè non sempre l'abbia esercitato.[1] A ciò s'aggiungevano anche altri incarichi secondari. Sotto Giovanni XXIII fu eletto anche scrittore nella Penitenzieria; inoltre da un papa ottenne il diritto di esercitare l'avvocatura.[2]

Dopo un decennio di diligente lavoro, quando da Costanza si mosse la procella contro il papato, quando Giovanni XXIII era oggimai perduto, quando gli affari e i proventi, che già durante lo Scisma avevano diminuito considerevolmente, cessarono del tutto, parve anche perduta la fortuna del Poggio nella Curia. Per quanto egli a Costanza avesse saputo trar partito dagli ozi, che gli erano concessi, si veniva maturando in lui l'idea d'intraprendere un'altra carriera. Egli sperava di poter colorire questo suo disegno in Inghilterra, ma si vide ben presto deluso nelle sue aspettazioni. Bensì intese che Martino V, eletto papa a Costanza, contro ogni presunzione era tornato a Roma, ma udì anche dire che la Curia, per sua colpa, era abbandonata da molti de' suoi ufficiali, perchè i guadagni in essa erano ridotti a proporzioni eccessivamente meschine. Abbracciare lo stato ecclesiastico non voleva, ma non gli si apriva nemmeno verun'altra prospettiva. Una cattedra a Firenze con 600 fiorini di soldo annuo sarebbe stata ne' suoi gusti, ma non potè ottenerla nemmeno con l'aiuto del Niccoli, forse perchè il Poggio, come successore del Guarino, conosceva troppo poco la lingua greca. Non restava altro a fare, fuorchè tornare all'antico ufficio e « gua-

post (dopo l'arrivo?) Bonifacio era morto (1 ottobre 1404). Venne a Roma dunque nell'autunno del 1403. Con ciò s'accorda la circostanza che il cardinal di Bari fece scrivere dal Poggio una lettera a Maso degli Albizzi, alla quale questi rispose il 5 febbraio 1404 (*stilo communi*). Questa lettera è nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*. ed. Guasti, vol. I, p. 66. Dietro ciò, il Poggio fu nominato scrittore tra il febbraio e il 1° ottobre 1404, ma non molto prima dell'ottobre. Imperocchè il Salutato si rallegra con lui il 23 dicembre (1404) e ringrazia Francesco da Montepulciano il 9 febbraio (1405). Ambedue queste lettere presso lo Shepherd, *Vita di Poggio*, ed. Torelli, T. II. *Append.* num. III, V; quella al Poggio nell'Epistolario del Salutato ed. Rigacci, P. I, *epist.* 76. Anche il Marini, vol. II, p. 127 non trovò nessuna ulteriore notizia nei Regesti vaticani sulla prima nomina del Poggio.

[1] Secondo il Marini, l. c. egli vi rinunciò il 15 maggio 1453, quindi poco prima della sua partenza per Firenze.

[2] Marini, l. c. Del discorso di ringraziamento, *quod in advocationis officio a pontefice adscriptus fuerit*, fanno menzione il Sassi, p. 127, e il Bandini. *Catal. codd. lat. bibl. lat. Laurent.* T. III, p. 498. Il Poggio sembra riferirsi all'ufficio nella Penitenzieria nelle *epist.* II, e XII, 27, dove egli rappresenta a papa Calisto di aver avuto l'ufficio di segretario presso quattro papi.

dagnarsi di nuovo il sostentamento scrivendo ». Per mezzo del cardinal Ricci gli fu fatta l'offerta di un segretariato. Ma per quanto ciò fosse cosa onorevole, non era la sperata « libertà, anzi era il principio di una nuova schiavitù ». Tuttavia gli fu forza risolversi; nel febbraio del 1423 era già nuovamente a Roma, nel maggio senza difficoltà alcuna gli fu conferito il segretariato, il papa lo accolse con molta benevolenza e gli fece balenare agli occhi la possibilità di salire più in alto, e il Poggio si rassegnò di nuovo all'antico giogo. Le sue rendite, lavorando nel doppio ufficio, crebbero considerevolmente man mano che il papato, riconosciuto omai universalmente, sotto la rigida amministrazione del papa Colonnese si veniva consolidando. Pure egli sognava sempre di torsi di dosso quando che fosse quel giogo, non appena avesse potuto guadagnar tanto da avere una casa, un giardino, un vigneto e i mezzi per condurre una vita comoda ed agiata. Non volle però addossarsi un maggior lavoro, col quale dopo la morte del collega Bartolommeo da Montepulciano avrebbe potuto arricchire ancora più rapidamente. Così egli continuò a tenere i due uffici per una serie d'anni e divenne un uomo, che era in voce di persona agiata e danarosa.[1]

La condizione dei curiali tornò a vacillare sino da quando salì al trono pontificio Eugenio IV e fu aperto il Concilio di Basilea. Ma il papa, sebbene cacciato da Roma, rimase almeno in Italia. Seguirlo a Firenze era pel Poggio cosa molto gradita. Quivi egli sposò la Buondelmonti e nella vita di famiglia trovò una nuova felicità. Che se anche continuava a lagnarsi di non essere retribuito, come un sì valente letterato e un sì benemerito curiale avrebbe potuto aspettarsi, trovavasi però in condizione da poter vivere anche senza l'ufficio.[2] Ai tentativi di riforma del Concilio di Basilea egli fu sempre avverso. Ma quelle contese gli offrivano anchè occasione di mostrare il suo valore. In una posizione come quella una penna pronta ed abile come la sua, un ragionamento vivace e calzante, una tendenza inesauribile a coprir gli avversari di contumelie e di ridicolo, erano prerogative molto preziose pei papi. Il Poggio non era per nulla fanatico in fatto di religione, ma

[1] *Poggius. epist.* I, 11, 17, 22, II, 1, 2, 3, III, 22, 39. Vespasiano (*Poggio*, 4.° 1) falsamente lo fa prima diventar segretario e poi scrivano ed aggiunge: *in modo che con queste dua degnità tenne onesta e laudabile vita.*

[2] *Epist.* VII, 11 del 28 aprile (1438): *Iam eo in statu sum, ut etiamsi quaestus spes desit, mihi et meis satis sit ad id quod superest vitae.*

era un curiale in carne ed ossa, che dalla Curia aveva avuto sostentamento e ricchezze, e che perciò ne difendeva la causa con personale accanimento.

Una polemica, che il Poggio sostenne per incarico del papa contro il Concilio di Basilea, non è giunta fino a noi. Un sentimento di scrupolosa religiosità, come egli dice, lo aveva indotto a mitigare alquanto i suoi sarcasmi. Ma ci sta dinanzi l'invettiva ch'egli scrisse contro il papa Felice V innalzato al trono dal Concilio: se nella forma originaria, nella quale fu composta subito dopo l'elezione dell'antipapa, o se nella forma più mite, che le fu data dopo l'avvenimento al trono di Niccolò V, non si potrebbe dire con certezza.[1] Trattati di teologia e di diritto canonico contro il Concilio e il suo papa ve n'erano abbastanza, nè il Poggio volle accrescerne il numero. Egli scrisse adunque un'invettiva, vale a dire un libello scandaloso e ingiurioso. Senza informarsi del vero stato delle cose,[2] egli si accontentò di una violenta declamazione, ma in questa superò quanto era stato detto nelle polemiche a favore del Concilio e contro di esso. Al papa Felice diede il titolo di lupo rapace in veste d'agnello, di vitello d'oro, che con vitupero della fede era stato levato in alto da una sinagoga di gente perduta e simile a lui, di nuovo Maometto, che predicava una inaudita ed orribile eresia, di mostro abbominevole, di allievo di Satana, di dragone insaziabile e così via. I padri del Concilio vengono qualificati come apostati, fornicatori, incestuosi, masnadieri, disertori, bestemmiatori sacrileghi, ribelli a Dio ed all'autorità, vera « *synagogula* » di farisei rotti ad ogni vizio, e i loro decreti sono dichiarati decisioni di ubbriachi e sogni di menti in delirio. — Anche nell'orazione funebre, che il Poggio scrisse nel 1444 pel cardinale Giuliano Cesarini, che per lunghi anni fu presidente e capo spirituale del Concilio di Basilea, non seppe frenare il suo sdegno e nel panegirico del cardinale inserì assai sconvenientemente un'invettiva contro i padri del Concilio stesso, nella quale senz'altro essi sono detti adulteri e crapuloni, il Concilio vien dipinto come un coro

[1] *Poggius Epist.* VIII, 15: egli manda all'arcivescovo di Milano il 24 febbraio (1440) una copia *duarum epistolarum quas nomine pontificis scripsi contra Basilienses et idolum illud* (papa Felice); nel libro IX, *Epist.* 20 egli scrive al medico Pier Tomasi di aver pubblicato *nuper oratiunculam contra Infelicem*, e questa lettera ha la data dell'11 novembre 1447. L'invettiva è stampata nelle *Opp.* p. 155 e segg.

[2] Ad alcuni errori evidenti per questo rispetto io ho richiamato l'attenzione nel mio *Enea Silvio*, vol. I, p. 172, nota 2,

di gufi e coperto da un diluvio di contumelie lanciate con tutti gli artificî di uno stile maraviglioso.[1]

Ma il Poggio sapeva occupare ben diversamente le sue ore di ozio. Allora egli s'aggirava, con un amico come Antonio Loschi, per le rovine dell'eterna città, ammirandone la grandezza, deplorandone la distruzione sempre crescente, ed anche investigandone il significato. Egli riuniva in sè il profondo sentimento, con cui il Petrarca aveva meditato e pianto su quelle rovine, e l'ardore febbrile, che aveva animato Cola di Rienzo e Ciriaco. La sua cultura, il suo spirito abituato alle ricerche e fortunato nelle scoperte, la sua lunga dimora in Roma ed anche la partecipazione di amici colti e intelligenti gli giovarono grandemente. Quando il Brunellesco, il Donatello e il Ghiberti venivano a Roma per misurare e disegnare gli antichi circhi, le terme, i templi e le basiliche o per cercare statue, medaglie e cammei, non v'ha dubbio che il Poggio era la loro guida e li aiutava del suo consiglio e dell'opera sua.[2] A Roma egli era ormai come nel proprio centro; ci viveva da tanto tempo, ne conosceva così a fondo la storia ed era tanto pieno di entusiasmo per tutte le antichità, purchè appena ne scorgesse una traccia! Come aveva saputo trarre dall'obblìo in cui giacevano nascosti, gli scrittori dell'antica Roma, chiamandoli a testificare la cultura del mondo antico, così per lui avevano un linguaggio i templi e le colonne, le terme e i teatri, gli acquedotti e le porte, i palazzi e gli archi trionfali. Con l'aiuto delle iscrizioni che vi trovava, cercava di rianimarli e spiegarli. Una folla vertiginosa di pensieri sorgeva in lui, quando seduto sopra un rudero marmoreo della rocca Tarpea contemplava fra le colonne infrante il Campidoglio già cantato da Virgilio e allora coperto di cardi e di spine e si ricordava di Caio Mario seduto sulle rovine di Cartagine. L'eterna Roma distesa a' suoi piedi pareva a lui il cadavere imputridito di un gigante; della dominatrice del mondo non restava altro che un'umile ancella. A poco a poco si rese familiari tutti questi ruderi, i quali si legavano così da vicino co' suoi studi di antichità. Egli stesso confessa che, quantunque fosse vissuto a Roma sino dalla sua gioventù, tuttavia ogni cosa quivi lo colpiva di sempre nuova meraviglia e il suo spirito si

[1] *Oratio in funere Juliani de Caesarinis* n° 7-8 nello *Spicileg. Roman.* T. X, p. 378 e segg. Altrettanto nella sua opera *De variet. fortunae*, lib. III, p. 99.

[2] Eug. Müntz nella *Revue archéol.* 1879, p. 49-50. *Ambros. Travers. Epist.* VIII, 43.

sentiva rinvigorito all'aspetto di quelle gigantesche costruzioni.[1] Il risultato de' suoi studi egli lo consegnò in un Elenco dei ruderi dell'antica Roma, che inserì, come esempio della caducità delle cose umane, in un'opera dedicata al papa Niccolò V.[2]

E come una volta nel cercare i classici nelle « prigioni » dei conventi di Germania e di Francia, così ora il Poggio ebbe il pensiero di dover salvare almeno la memoria di ciò che irresistibilmente vedeva crollare o barbaramente distruggersi sotto i suoi occhi.[3] Presso S. Maria sopra Minerva emergeva ancora fra le rovine il grandioso colonnato, ma egli ebbe il dolore di vedere quante colonne di esso furono atterrate per gettarle nelle fornaci e farne altrettanta calce. Volendo quivi stesso fare una piantagione d'alberi, vi fu trovata la statua colossale d'un Dormiente; ma quando il popolo accorse in folla per vederla, il sospettoso possessore di essa la fece coprire di terra. La bella tomba di Cecilia Metella lungo la Via Appia fu vista dal Poggio perfettamente conservata, ma sopravvisse all'atto vandalico, col quale fu nella maggior parte convertita in calce. La sua esacerbazione era al colmo quando sul Campidoglio, dove tanti imperatori erano saliti in trionfo, vedeva dei vigneti e persino un luogo destinato a depositarvi ogni sorta d'immondezze. E l'opera di distruzione cresceva ogni dì più. Il Poggio torna sempre a stigmatizzare l'abuso indegno di distruggere, per un po' di calce, gli avanzi dell'antichità. Ma il suo biasimo non si restringe, a quanto pare, ai cittadini romani, cui poteva servire di scusa l'ignoranza; esso si estende altresì allo stesso papa Eugenio IV. È noto infatti che questi, non appena salito al trono, concesse al costruttore del palazzo apostolico il permesso di servirsi

[1] Poggius, *Epist*, IX, 8, ed. Tonelli; anche presso il *Bart. Facius de vir. illustr.* ed. Mehus, p. 96.

[2] *Poggii Bracciolini Florentini historici de varietate fortunae libri quatuor, editi et notis illustrati a Dom. Georgio*, Lut. Paris. 1723. Un brano del primo libro sta come *Urbis Romae descriptio* nelle *Opere* del Poggio, p. 131, e nel *Codex urbis Romae topographicus*, ed. Urlichs, Wirceburgi, 1871, p. 235. Se il Poggio abbia scritto questo brano ancora nell'ultimo anno del regno di Martino V, come egli sembra accennare a pag. 5, o se soltanto abbia voluto trasportare il dialogo in quest'epoca, non è ben chiaro. Tutta l'opera è dedicata a Niccolò V.

[3] Presso a poco nello stesso tempo, in cui il Poggio venne a Roma, il Crisolora scrisse il Paragone tra l'antica e la nuova Roma (v. vol. I, p. 224). Secondo la sua descrizione si dovrebbe credere, che egli avesse veduto Roma ancora nel suo antico splendore, se a ciò non contrastassero i lamenti già anteriormente sollevati dal Petrarca.

a piacere dei marmi degli antichi edifici.[1] Qui a Roma, scrive un agente fiorentino della casa degli Alberti, tutti i giorni si lavora a ridurre il marmo in calce; è una cosa veramente ignominiosa.[2] I papi del gruppo umanistico non andarono esenti da questa colpa più che il gran patrono dei frati, Eugenio IV. Più innanzi avremo occasione di dimostrare come anche il tanto celebrato Niccolò V, al quale il Poggio dedicò il suo libro, preso dalla manìa del fabbricare, sia stato uno dei più barbari distruggitori delle antiche rovine. Pio II negli anni suoi giovanili aveva manifestati i medesimi sensi d' indignazione, che il Petrarca, il Poggio ed il Biondo.[3] Più tardi in una Bolla rinnovò, sotto pena di scomunica e di una multa pecuniaria, il divieto di toccar le rovine senza averne prima ottenuto il permesso dal papa. Ma egli stesso poi non si peritò di servirsi per le proprie costruzioni del travertino del Colosseo, del Campidoglio e di altre rovine monumentali.[4]

Tuttavia non si può dire che la voce del Poggio, il quale voleva rispettati i ruderi antichi e segnalava all' infamia chi li distruggeva, sia rimasta del tutto inascoltata, perchè tutti temevano i fulmini della sua penna. Anche nelle sue escursioni fuori di Roma egli aveva sempre l' occhio fisso ad ogni avanzo dell' antichità e riferiva poscia al Niccoli ciò che per avventura gli era accaduto di scoprire a Frascati, a Grottaferrata o ad Albano.[5] In queste ricerche il suo scopo ultimo era quello di fare una raccolta di iscrizioni. Sappiamo già come a ciò fosse continuamente eccitato dal Salutato, come abbia trovato e sottratto la vecchia collezione del monaco tedesco e posto mano alla sua Silloge, che fortunatamente è stata scoperta in questi ultimi tempi, conservando più di un titolo,

[1] *De muris antiquis existentibus in loco ubi fuit Secca antiqua.* Il permesso al costruttore *Philippus Johannis de Pisis sculptor marmorum* del 10 ottobre 1431 nell'*Archivio Stor. Ital.* Ser. III, T, III, P. I, p. 212.

[2] Presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 165.

[3] Spesso si trovano nei Codici i suoi distici stampati anche dal Mabillon, *Museum Ital.* T. I, p, 97.

Oblectat me, Roma, tuas spectare ruinas,
Ex cujus lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa vetustis
Calcis in obsequium marmora dura coquit.
Impia ter centum si sic gens egerit annos,
Nullum hic indicium nobilitatis erit.

[4] La Bolla del 28 aprile 1462 presso il Theiner *Cod. diplom. dominii temp. S. Sedis.* T. III, p. 422. Cfr. Müntz, *Les arts à la cour des papes.* P, I, p. 266. P. II, p. 7.

[5] Poggius, *Epist.* IV, 13.

che senza il suo zelo sarebbe andato perduto.[1] Dalle sue lettere al Niccoli apprendiamo altresì il tempo e l'occasione delle sue scoperte e rileviamo la sua instancabile operosità, che non si arrestava dinanzi a veruno ostacolo o disagio. In sulle prime egli invia all'amico le iscrizioni, che trovò nelle vicinanze di Tivoli, poscia l'iscrizione sepolcrale, che scoperse sulla via di Ostia lungo la sponda del Tevere. Quando nel 1427 Cosimo de' Medici visitò Roma, il Poggio fece con lui un'escursione al porto, senza però che le loro ricerche sieno state coronate da verun buon successo. Più fortunata fu una corsa, che l'anno dopo egli fece con Bartolommeo da Montepulciano a Ferentino. Quivi egli vide un'iscrizione sulla torre della rocca, ma per l'altezza in cui era collocata e perchè coperta dall'erba, che vi cresceva intorno, e in parte anche perchè deperita, era assai difficile a leggersi. Due fanciulle, che passavano per di là e furono sorprese dei tentativi fatti dallo strano investigatore, alleviarono coi loro scherzi la noia e la fatica che egli durava. Quivi stesso trovavasi un'altra iscrizione, intorno alla quale il Poggio ebbe a lavorare parecchie ore di seguito sotto la sferza infocata del sole già alto. Poco dopo egli raccolse a Roma sulla porta Tiburtina un'ulteriore iscrizione, che già dapprima aveva richiamato la sua attenzione, e che era al tutto coperta dall'edera e da altri cespugli. Qui pure egli dovette durar molta fatica a sgombrar la muraglia, pure vi riuscì, alternando il lavoro con gli scherzi e le risate delle fanciulle che passavano. Tutte queste iscrizioni furono inviate al Niccoli e inserite nella Silloge.[2]

Lo stesso Poggio era l'anima della conversazione, quando in un crocchio fidato di amici andava attorno il libero scherzo e la lepida arguzia. Quando il lavoro giornaliero era finito, gl'ingegni più colti e brillanti solevano appartarsi in un angolo remoto del palazzo apostolico, per alleviare in passatempi geniali la noja delle fatiche cancelleresche. Quivi si ciarlava e si rideva, si alzava anche il gomito e si dicevano scherzi e follie d'ogni genere; nessuno era risparmiato, e sua santità papa Martino V meno di tutti. Facevano parte del gruppo Antonio Loschi, che quivi dimenticava la gram-

[1] Cfr., vol. I, p 268.

[2] Oggidì si leggono nella parte seconda della stessa nel *Corpus inscr. lat.* vol. VI, P. I, edd. Bormann et Henzen, p. XXXIII, XXXIX, XL, dove facilmente possono riconoscersi dal luogo in cui furono trovate, e il num. 84 anche dalle sigle *h. a. i. r*, che il Poggio non intese. Sventuratamente sfuggirono all' Henzen le testimonianze che sono nelle lettere del Poggio, e sono *epist.* III 12 (anche nell'Epistolario di *Ambros. Travers.* XXV, 42), III. 19, 20, 21, 22 ed. Tonelli.

matica e Cicerone e non attendeva che a dar libero sfogo al suo buon umore, e il poeta Agapito Cenci de'Rustici, giovane pieno di brio e d'allegria. Ma chi portava la palma su tutti nel far la cronaca scandalosa era, accanto al Poggio, un certo Razello da Bologna, nome del resto affatto sconosciuto. Quali fossero gli argomenti dei loro discorsi si rileva facilmente dalle « Facezie » del Poggio, che stimò valesse la pena di raccogliere questi aneddoti e di dar loro una veste elegante latina. Esse trattano di cardinali libertini e di confessori importuni, di mariti cornuti è di donne dissolute, di preti stupidi e di francescani ghiottoni, di medici astuti e imbecilli, di Dante e di Filelfo, di meretrici e di fanciulle innocenti, di contadini ignoranti e di allegri burloni. Qua e colà s'incontra qualche motto spiritoso e qualche scherzo innocente, ma nella massima parte non trattasi che di scandali domestici e di laidezze, accozzaglia svariata di racconti, quali sogliono tenersi in una società d'uomini scostumati, e quali si attingono ora dalla voce pubblica, ora dai libri, o quali anche s'inventano in momenti di buon umore. Questi erano i trattenimenti serali dei segretari apostolici, dalla penna dei quali uscivano poi le Bolle solenni e i Brevi papali. Alla loro allegra società diedero essi stessi il nome di Bugiale, officina di bugie, e si fabbricavano nel Laterano stesso, dove con la stessa indifferenza si metteva in derisione la chiesa e la società.[1]

Se in tutto ciò il Poggio avesse trovato qualche cosa di sconveniente, facilmente avrebbe potuto risparmiarsi la briga di parlarne. Ma, come umanista, egli si compiaceva del motto arguto e dello scherzo geniale, senza punto curarsi nè della chiesa, nè della morale, allo stesso modo che, scrivendo le Façezie, notava con molta soddisfazione come la lingua latina si prestasse mirabilmente alla narrazione di cose tanto scurrili.[2]

L'esempio del Poggio mostra altresì a qual grado di impotenza fossero ridotti i monaci mendicanti, già padroni della pubblica opinione, di fronte ai nuovi letterati. Presso Eugenio IV, monaco-papa circondato dagli Osservanti di tutti gli ordini, il Poggio non godeva troppo favore. Ma di ciò egli non si curava affatto, poichè non aveva mai pensato a farsi un mecenate di questo monaco celestino, e d'altra parte, come campione del papa nella lotta conciliare e come indispensabile polemista, egli si sentiva sicuro nel proprio

[1] Poggius *in Conclusione Libri Facetiarum* (*Opp.* p. 491). Egli spiega la parola Bugiale come *mendaciorum veluti officina.*

[2] *Ibid. Praefat.* (*Opp.* p. 420).

posto. Il contegno ipocrita dei Riformati gli divenne insopportabile sino da quando li vide spadroneggiar nella Curia. In Firenze egli viveva in relazioni del tutto amichevoli col Traversari, che pure sosteneva a tutt' uomo la riforma dei conventi, e quivi stesso trattò familiarmente qualche modesto gregario dei Minori Osservanti. Ma a Roma le fraterie d'ogni specie gli facevano ribollire il sangue e provocarono il suo disprezzo. In quasi tutti i suoi scritti — e ne parleremo anche in seguito — i monaci sono fatti bersaglio delle sue derisioni e de' suoi sarcasmi. Ed essi non trovavano modo di ricambiarlo e dovevano contentarsi d'inveire contro di lui singolarmente e in privato, mentre egli, maestro in tale arte, li assaliva tutti insieme e pubblicamente. Quando essi lo accusavano come nemico della fede e persecutore dei credenti, egli usciva in parole di amaro disprezzo contro la plebe cieca e balorda, che porgeva ascolto alle grida dei monaci ignoranti e non aveva intendimento per la sapienza sublime dell' antichità. Ma di frammischiarsi apertamente con quella « plebe », si sarebbe vergognato ogni uomo colto della Curia, ogni prelato, benchè quei monaci appartenessero indubbiamente alla chiesa militante.

Così il Poggio è il primo umanista, che si acconci a vivere stabilmente nella Curia e a servirla, ma è al tempo stesso una prova viva e parlante del contrasto, che esisteva tra la classica antichità e la gerarchia. Se non si venne ad un urto ostile, si deve soltanto all' indifferenza degli Umanisti per la religione e per la chiesa da un lato, e dall' altro alla mancanza di energia in quest' ultima. Ma ora procediamo, e nell' aumentare degli Umanisti a Roma, quasi a un comune ritrovo, vediamo come il culto dell' antichità si facesse strada perfino tra i membri e nel corpo stesso della gerarchia.

Quando il Poggio andò alla Curia, l' amico suo Leonardo Bruni, che al pari di lui era cresciuto povero sotto la protezione del Salutato, aveva espresso il desiderio di dare un addio agli studi delle leggi e di trovare al tempo stesso a Roma un onorevole collocamento. Il Poggio, un po' per mezzo dei protettori influenti, che seppe ben presto procacciarsi, un po' presentando alcuni scritti dell' amico, e un po' anche aiutato dalle raccomandazioni del Salutato, riuscì a persuadere il papa Innocenzo VII. Il Bruni con uno scritto steso dal Poggio stesso fu chiamato a Roma e subito dopo il suo arrivo, che fu il 24 marzo del 1405, fu nominato segretario.[1] Egli

[1] Cfr. vol. I, p. 308 e segg. *Bruni epist.* I, 1, 3, *rec. Mehus. Salutati epist.* I, 2, *ed. Rigacci*, identica coll' *epist.* 30 *ed. Mehus. Poggii Oratio funebris in*

servì poi anche sotto Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII, senza però prendere gusto alla vita curiale sempre varia e tumultuosa durante lo Scisma e il Concilio di Pisa e disgustandosi anzi del vagabondare continuo, delle ansietà e delle fughe della corte papale. Egli non era omai più tanto giovane come il Poggio, e aveva un carattere più serio, si direbbe anzi burbero e cupo, che non sapeva adattarsi spensieratamente a tante alternative di destini, di affari e di emolumenti. Era inoltre troppo fiorentino perchè non sentisse il desiderio di tornare a questa sua patria spirituale, al suo Niccoli e a tutti gli altri suoi compagni della scuola del Crisolora. L'unica sua aspirazione era quella di essere richiamato a Firenze. Tuttavia il posto di cancelliere, offertogli nel novembre del 1410, ma con attribuzioni ristrette, non ebbe forza di trattenerlo a lungo. E dopo un paio di mesi egli preferì di tornare a Giovanni XXIII, sotto il quale almeno poteva soddisfare la sua passione di far danaro.[1] La carriera ecclesiastica non piaceva a lui più che al Poggio, e d'altra parte gli rimaneva interdetta, poichè sin dal 1412 egli aveva già sposato la sua aretina. Con papa Giovanni andò poscia vagando qua e là e da ultimo a Costanza, dove s'incontrò di nuovo col Crisolora. Ma quando il suo papa, stretto alle spalle da tutte parti, con la sua fuga dalla città parve mettere in pericolo anche i suoi aderenti, il Bruni tornò in patria, ricco abbastanza per poter attendere nel riposo giorni migliori. La vita della Curia dopo un decennio di tempeste continue avea finito col dispiacergli, come al Salutato, non tanto per la moltiplicità degli affari, poichè poco dopo assunse lietamente sopra di sè tutto il carico dell'amministrazione dello Stato fiorentino, ma perchè nella vita di un curiale egli non trovava quella dignità virile, che rispondesse all'ideale, che era nella sua mente di stoico. E quando Martino V venne a Firenze, non ci fu verso di indurlo a tornare al servizio papale.

Molto maggiore importanza ebbe l'entrata di Antonio Loschi al servizio della cancelleria apostolica. Suo padre è designato sempre come uno dei più riputati giuristi, ma al figlio non si danno altri titoli, fuorchè di maestro, di dotto e di poeta. Anche a Milano egli

obitu Leonardi Aretini nell'edizione delle lettere di quest'ultimo del Mehus, p. cxx. Così noi troviamo il Bruni indicato in una lettera del 17 settembre 1406 nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. I, p. 104, come colui che doveva curare la *expeditio Bullarum*. Le ulteriori vicende del Bruni alla Curia sono da noi esposte sulla fede delle sue lettere, dalle quali il Mehus raccolse le cose più importanti in precedenza alle lettere nella *Vita Leon. Bruni* P. I, e il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, vol. II, T. IV, p. 2198.

[1] *Cujus pontificatus quaestuosissimus fuit*, dice il Poggio nell'*Orat. funebr.*

era stato segretario di stato e al tempo stesso poeta di corte.[1] Ma a Roma egli appare come un curiale di professione, che, da quando entrò sotto Gregorio XII nella cancelleria, continuò a servirvi sotto cinque papi successivi sino alla sua morte, e prese parte ai concili di Pisa[2] e di Costanza, senza mai pensare a mutar posizione. Come assai per tempo egli seppe provvedersi di molte prebende, le quali tuttavia non gli impedirono di prender moglie, così conobbe anche a meraviglia l'arte di accumulare sopra di sè gli ufficii della Curia meglio retribuiti, lavorando però in essi col massimo zelo. Della sua cultura grammaticale e della sua eloquenza ciceroniana egli si giovò per meglio disimpegnare il suo ufficio. Nella Curia godeva molta reputazione e tuttavia era legato in intima amicizia col Poggio, col Cenci e col Bruni. All'interesse che destano queste qualità personali s'aggiunga la circostanza, che le notizie tratte dall'archivio vaticano e da quello della famiglia Loschi ci aiutano a seguir meglio la carriera di questo curiale.

Prima che il Loschi fosse nominato segretario da Gregorio XII, sembra che egli si fosse già presentato a Roma e vi avesse cercato un collocamento.[3] Ma poscia egli divenne al tempo stesso familiare del papa, titolo che gli fu regolarmente conservato anche dai papi susseguenti e che accenna ad una posizione di piena fiducia personale. Da Alessandro V egli ricevette anche un posto di scrittore, « pei servigi che rese alla Sedia Apostolica ». Oltre a ciò, Giovanni XXIII lo nominò il 1° gennaio del 1412 notaro, e in questa qualità egli fu assunto anche al concilio di Costanza, e il 25 luglio altresì come Abbreviatore. Di più, nel 1410 gli fu accordato un diritto di decima e nel 1413 un feudo. Giovanni era un papa, sotto il quale era possibile ogni sorta di lauti guadagni. Il Loschi lo seguì a Costanza, ma al pari del Bruni lasciò quella città nel maggio del 1415, quando la causa del suo papa era ormai del tutto perduta. Bensì Martino V, riordinando la Curia, tornò a nominarlo suo segretario il 12 dicembre del 1418, ma a Roma non pare che il Loschi

[1] V. vol. I, p. 502.

[2] La sua, del resto poco conosciuta, *Oratio ad utrumque collegium cardinalium pro unienda ecclesia in concilio Pisano* è notata nella *Tabulae codd. ms bibl. Vindob.* vol. II, p. 217.

[3] In una lettera da Roma del 25 ottobre 1406, presso lo Schio, *S. Vita e s. scritti di Ant. Loschi*, Padova 1858, p. 161, egli scrive *properantissime, dum ad recessum festino.* Anche nella lettera del 19 luglio 1406, *ibid.* p. 160, egli non è contrassegnato ancora come segretario, bensì nel passaporto di Gregorio XII del 1° gennaio 1407, *ibid.* p. 182.

sia venuto se non nel 1421. Egli era già molto innanzi negli anni, quando sotto Eugenio IV esercitava le sue funzioni, e morì sotto di lui nel 1441.[1]

Che il Loschi nella Curia papale fosse qualche cosa più che un semplice estensore di bolle e di brevi, appare evidente dai molteplici incarichi, ch'egli ebbe anche in affari concernenti la politica. Sotto Giovanni XXIII egli andò nunzio alla corte di Germania e presso altre corti. Papa Martino lo mandò ambasciatore a Milano e una seconda volta presso il re Sigismondo a Buda, ciò che gli fruttò il titolo di conte palatino. Anche nella Curia egli trattò spesso affari puramente politici pel suo signore.[2] Era un curiale non solo per necessità di ufficio, ma anche per sentimento e passione. Roma divenne la sua patria sino da quando, come bandito, gli fu interdetto il ritorno a Vicenza, sua città natale, e Milano gli era diventata al tutto indifferente. Egli sacrificò anche in un certo senso il suo genio letterario alla sua condizione ufficiale, occupandosi di comporre un nuovo Formulario per gli affari della Curia e cercando d'introdurre nella trattazione di questi lo stile ciceroniano, come già prima di lui il Salutato, un tempo suo personale fautore, contribuì a migliorare lo stile della cancelleria fiorentina. Bensì il tentativo del Loschi non potè eliminare tutte le difficoltà, che erano inseparabili dal carattere giuridico delle formole, ma sarebbe ingiustizia il non riconoscere un latino molto migliore nei documenti, che da quel tempo in poi emanarono dalla Curia e che erano di natura tale da potersi scostare alquanto dal latino dei giureconsulti.[3] E poco dopo uno dei più valenti ed operosi segretari della nuova generazione, Flavio Biondo,

[1] Marini, vol. I, p. 137, vol. II, p. 103, 110. Schio, p. 100, 104, 177, 182 sino a 187. La data della morte del Loschi è determinata dallo Schio con quella maggiore esattezza che è possibile, a p. 122: il codicillo al suo testamento è datato nel 25 maggio 1441; il 28 settembre 1441 il Barbaro (*epist* 83 ed Quirini) scrive al figlio Francesco Loschi sulla collezione degli scritti del defunto, il che presuppone una anteriore lettera di condoglianza.

[2] Schio, p. 184, 109. Dell'ambasceria a Milano parla il Poggio, *Hist. Florent.* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 327. Come direttore degli affari in Roma egli è menzionato spesso nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. II, p. 179-192. Il suo invio anteriore a Roma per incarico del doge Michele Steno, presso Quirini, *Diatriba*, p. 209.

[3] *Facius de vir. illustr.* p. 3: *Scripsit item exempla quaedam et veluti formulas, quibus Romana curia in scribendo uteretur, quae etiam ab eruditissimis viris in usum recepta sunt.* Il Formulario stesso non fu reso pubblico. Forse qualche brano ne fu inserito nel *Formularium instrumentorum curiae Romanae* etc. presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 198.

si professa discepolo del Loschi nell'esercizio della pratica cancelleresca.[1]

Le opere di erudizione e le numerose poesie del Loschi sembrano appartenere quasi tutte a quel periodo di tempo, nel quale la Cancelleria e l'Abbreviatura non avevano ancora reso stanca la mano che le scriveva. Ma il suo modo di pensare lo legava interamente a quel gruppo d'uomini, che s'erano formati sullo studio dell'antichità e della poesia. Egli non divenne mai un pio collotorto, come Maffeo Vegio o Gregorio Corraro, nè, nonostante le ricche sue sportule, attese mai ad accumular danaro, come il cupo Leonardo Bruni. I suoi migliori amici erano gli allegri compagnoni del Bugiale, e prima di tutti il Poggio ed il Cenci. Riferendosi a tali uomini, egli diceva che Roma era la vera patria della cultura e dell'eloquenza.[2] Le larghe spese, i vini prelibati e i sontuosi banchetti erano la sua passione, talmente che il Poggio stesso era sul punto di chiamarlo un dissipatore. Egli ci descrive un baccanale celebrato nel giardino del Loschi, nel quale si cominciò con una conversazione grave e dotta, si continuò fra gli scherzi e le risa e si finì con grida e clamori da pazzi. Questo era il gruppo dei segretari papali, nel quale il Valla pose i suoi dialoghi sul Piacere. Sventuratamente ci manca una biografia del Loschi scritta dal Poggio. Quando l'amico morì, egli voleva scriverne l'elogio, ma se ne astenne, perchè il Cenci aveva reclamato per sè quest'ultimo tributo d'amicizia, e così finirono col tacere ambedue, come era accaduto alla morte del Crisolora. E per tal modo un ritratto vivo e parlante del Loschi non esiste, molto più che egli non si curò punto di fare una raccolta delle proprie lettere private.[3]

Presso Alessandro V noi troviamo fra i segretari quel Giacomo da Scarparia, che già imparammo a conoscere fra i discepoli del Salutato come uno dei primi, cui lo zelo di apprendere il greco spinse fino a Bisanzio. Tornato in patria, continuò egli i suoi studi sotto il Crisolora a Firenze, tradusse alcune delle Vite di Plutarco e sopratutto la Cosmografia di Tolomeo, arduo lavoro per quel tempo e che gli procurò una gran fama. Divenuto già sino dal 1410 segretario papale, egli lo dedicò al suo signore. Ma da quel tempo in

[1] Nella lettera a Galeazzo Sforza (1458), nel *Cod. ms.* f. 66 della r. bibl. pubbl. di Dresda, fol. 88, egli dice: *Antonio Luscho Vicentino, viro eloquentissimo, quem in hoc meo pontificalis secretariatus officio praeceptorem habui.* Molte lodi gli tributa altresì nell'*Italia illustr.* p. 379.

[2] Lettera del Filelfo a lui del 19 aprile 1429.

[3] Poggius, *Epist.* II. 8, III, 32, XIII, 1.

poi il suo nome scompare e solo si sa vagamente che morì nel fiore degli anni.[1]

Anche il poeta Benedetto da Piglio, com'egli si faceva chiamare dal nome del suo villaggio nativo, appare sotto Alessandro V come scrivano ed abbreviatore. Ma poscia visse a Bologna, e di là seguì il cardinale Annibaldi al concilio di Costanza. Dal destino che toccò a costui è facile rilevare il pericolo, che avrebbe minacciato anche il Bruni ed il Loschi, se essi, dopo la fuga del loro papa, non si fossero prudentemente allontanati. Infatti, quando anche il cardinale co' suoi familiari tenne dietro al papa, Benedetto fu arrestato il 5 aprile del 1415 e rinchiuso per lungo tempo in una torre, dove egli cantò in tristi elegie i suoi dolori e il desiderio vivissimo di rivedere i suoi amici umanisti al di là delle Alpi. Passato il turbine, egli riebbe la libertà, e sotto Martino V torniamo a rivederlo fra i segretari. Ma le sue vicende sono più notevoli che le sue produzioni letterarie in verso ed in prosa, e ciò spiega perchè il suo nome non venga menzionato nel gruppo degli Umanisti.[2]

Sotto il pontificato di Giovanni XXIII compare come scrivano Agapito Cenci de' Rustici, molto giovane ancora e romano di nascita. Suo maestro di eloquenza latina era stato a Roma Francesco de Fiana, di cui egli parla con riconoscenza come di buon prosatore e poeta, ma che del resto è poco o nulla conosciuto. Poscia egli si era messo a studiare con zelo sotto la direzione del Crisolora, che venerava anche come uomo, con l'entusiasmo, che è proprio della gioventù.[3] Ma ad una cultura greca abbastanza estesa e ad una eleganza universalmente riconosciuta nella prosa e nella poesia latina egli aggiunse anche uno studio completo del diritto, nel quale aveva

[1] V. vol. I, p. 225-228. Marini, vol. II, p. 103. Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 67. Non si sa esattamente, se Gasparino da Barzizza sia da annoverare fra i segretari papali. Dai suoi *Carmina gratulatoria ad Alex. V pont.* e dalla sua *Oratio congratulatoria ad Alex. V*, di cui fa menzione il Tommasini, *Bibl. Patav. Ms* p. 128, 134, non si potrebbe al tutto dedurlo. Il Marini, vol. I, p. 241, lo nomina tuttavia fra i segretari di Martino V. Ma ciò non s'accorda col corso della sua vita, quale lo conosciamo dalle sue lettere.

[2] Marini, vol. II, p. 102. Il Wattenbach, *Benedictus de Pileo* — nel discorso di inaugurazione dell' assemblea filologica di Heidelberg del 1865 — comunicò qualche cosa del suo *Libellus poenarum*, che esiste in una Miscellanea della biblioteca di corte di Vienna, e pubblicò una lettera di lui nell'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1879, N. 8.

[3] Egli lo nomina nella prefazione alla traduzione di Aristide presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Medic. Laurent.* T. III, p. 574: *homo sine ulla dubitatione divinus.*

ottenuto a Padova la laurea dottorale.[1] E così il suo esempio mostrò ancora una volta, come quel doppio corredo di sapere scientifico e letterario fosse il mezzo migliore per ottenere impieghi, ricchezze ed onori.

Come il Poggio, amico suo, andò anche il Cenci col papa a Costanza, dove gli toccò ben tosto di assistere alla morte del Crisolora, ma dove anche più tardi prese una parte vivissima alle esplorazioni letterarie del Poggio e tradusse l'Encomio di Bacco del retore Aristide, perchè questo argomento gli sembrava molto opportuno in mezzo alle crapule dei barbari, fra i quali si trovava. Egli fu nominato segretario il 28 novembre del 1417 da Martino V ancora nei primi giorni della sua esaltazione al pontificato, ma non per questo rinunciò al suo ufficio di scrivano. Sotto Eugenio IV torna a figurare come segretario; Niccolò V lo fece, oltre a ciò, auditore di Rota nel 1449. In Pio II salì sul trono pontificio un suo vecchio amico, che tosto lo nominò suo familiare, poi referendario papale, nel 1460 vescovo di Ancona e nel 1463 vescovo di Camerino, con prebenda molto più ricca. Non sappiamo se abbia mai avuto moglie o se fosse vedovo, poichè dalle parole maliziose del Poggio, — « lui conoscere l'educazione dei figli per esperienza », — non si può fare veruna illazione.[2] Generalmente si riteneva che il Cenci avrebbe ottenuto un cappello cardinalizio, se la morte non gli avesse rapito il suo protettore ed amico. Pochi mesi dopo egli pure lo seguì nella tomba.[3]

Negli anni suoi giovanili il Cenci rassomigliò in molte cose al Poggio. Egli pure si sentiva profondamente addolorato di veder distrutti gli avanzi dell'antica Roma: egli pure faceva parte dell'allegra e spensierata società del Bugiale: egli pure era in voce di uomo che guadagnava molto e accumulava. Tutto ciò non è punto in contraddizione col fatto, che più tardi divenne cupo e silenzioso.[4] Come scrittore, era altamente stimato, specialmente da Pio II, che gli era amico.[5] Ma, o che la sua fama si fondasse sui lavori che faceva

[1] In un documento del 1451, nel Registro dell' università di Lipsia, pubblicato dallo Stübel N. 108, egli è designato come *utriusque juris doctor*, e dirige un processo come *causarum auditor* delegato dal papa.

[2] Poggius, *Epist.* VIII, 5, ed. Tonelli.

[3] Marini, vol. II, p. 137, 138. *Pii II Comment.* p. 100, 196, 329. *Campanus Vita Pii II* ap. Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II, p. 984.

[4] Vespasiano, *Cencio Romano*: *Fu uomo di poche parole e di natura molto fredda.*

[5] *Comment.* p. 100: *qui et prosa eleganter scribere et carmen facere promptissimum fuit*; p. 196: *incertum juris interpres, an orator vel poeta praeclarior.*

nella cancelleria, o che egli non si curasse di dar diffusione ai propri scritti, certo è che lo stesso Vespasiano non ne sa dir più nulla. Di lui non si conoscono che due piccole traduzioni dal greco, una relazione delle cose trovate nella biblioteca di S. Gallo, che mandò al suo maestro, una pomposa allocuzione a Sigismondo tenuta a Roma dopo la sua incoronazione, e l'inno in metro saffico, che fu cantato nel 1462, quando Pio II ricevette solennemente la testa di S. Andrea.[1] Questi scritti giustificano bensì le lodi a lui tributate, ma come autore e poeta egli non si mostrò più fecondo di quello che per avventura sia stato l'Aurispa.

Di Martino V, il Colonnese innalzato al papato a Costanza, i curiali erano contenti, in quanto sotto di lui erano frequenti le occasioni di lauti guadagni. Nello Stato pontificio tornava a regnare la tranquillità e la calma, in Roma vi era bastante sicurezza, la Chiesa era tornata all'unità e all'obbedienza dopo i tumulti dello Scisma e le tempeste del Concilio. La cristianità occidentale, dopo aver sollevato indarno il capo per qualche tempo in atto di rivolta, si lasciava di nuovo tranquillamente spogliare dalle cancellerie romane, e pei curiali era venuta « l'età dell'oro ».[2] La persona del papa adunque, chiunque egli fosse, era per essi al tutto indifferente. Dell'avarizia di Martino si raccontavano cose inaudite, come per esempio che speculasse su certe razioni solite a darsi a'suoi familiari, che desse loro a mangiare dei pesci senza condimento, per fare risparmio d'olio, che spegnesse segretamente nelle chiese le candele di cera, che riteneva inutili, e così via.[3] Ma il Poggio osservava che la sua avarizia non aveva nociuto a nessuno, e ciò voleva dire che non aveva nociuto a lui stesso.[4] Tuttavia egli era in forse se, vivente Martino, dovesse pubblicare, o no, il suo « Dialogo sull'Avarizia », per paura che si sospettasse averlo lui scritto contro lo stesso papa.[5] Del resto il vizio di quest'ultimo era anche senza di ciò noto a chiunque, sebbene non mancasse di dar commissioni ad orefici, tappezzieri e ricamatori, rese indispensabili dalla necessità di rimettere a nuovo la corte e il palazzo. Per le scienze e le lettere Martino V mostrò d'interessarsi ben poco; il suo regno fu un breve periodo di restaurazione, nel quale

[1] Sulla relazione delle cose trovate a S. Gallo v. vol. I, p. 239. Il discorso nel *Cod. ms.* 179 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. III. L'inno fu inserito da Pio ne' suoi *Commentari*, p. 196.

[2] Poggius *De variet fort.* Lib. III. p. 85.

[3] Joh. Jov. Pontanus *De liberalitate*, l. c. cap. 7.

[4] Poggius, l. c. p. 86.

[5] Poggius, *Epist.* III, 24, 35, IV, 6, ed. Tonelli.

il papato cercò di raccogliere le sparse sue forze, per tener fronte agli scompigli guerreschi in Italia e alle agitazioni conciliari dei popoli oltramontani. Due soli fra i cardinali passavano per fautori dell'umanismo, il Branda ed il Cesarini; ma il primo era quasi sempre assente in qualche legazione, il secondo era troppo povero per poter essere generoso.

E tuttavia fu appunto sotto questo papa che nei più umili uffici della cancelleria, il segretariato e il notariato, si accamparono delle pretese molto più ardite che per lo passato, dopochè erano stati tenuti e illustrati da uomini, quali il Poggio, il Bruni, il Loschi ed il Cenci. Si voleva scuotere affatto ogni giogo di dipendenza. Innanzi tutto, subito dopo l'esaltamento di Martino V, quindi ancora a Costanza, e poi nelle funzioni ecclesiastiche e nelle processioni, i segretari e i notari si arrogarono la precedenza sugli avvocati del concistoro, pretendendo di avere in tali occasioni un posto più vicino alla persona del papa, e sembra anche che sieno riusciti nel loro intento. Il Poggio fece sua la causa dei propri colleghi e presentò uno scritto apologetico ai cardinali. Egli non sapeva rassegnarsi all'idea che un uomo come lui dovesse stare al di sotto dei « ciarlatani del foro », dei pubblicani, che latrano per sola sete di lucro. Anche il Bruni, quantunque non appartenesse più alla Curia, sostenne vivamente, eccitatovi dal Poggio, le ragioni del segretariato. Eppure, scriveva egli al papa, questo ufficio conta fra'suoi, sia lecito il dirlo senza presunzione, uomini veramente illustri per dottrina ed eloquenza, dei quali la Sede Apostolica può andare orgogliosa.[1] Col Poggio e col Bruni levarono alto la voce anche il Loschi, il Biondo e l'Aurispa. Nel concilio di Basilea i protonotari pretesero la precedenza perfino sui vescovi, e basavano la loro pretesa in parte sull'indole del loro ufficio, che li tiene vicini alla persona del papa, e in parte sulle grandi capacità che si richieggono per degnamente coprirlo.[2] Essi non riuscirono nel loro intento, ma non si acquetarono neanche alla decisione pregiudiciale del Concilio e risollevarono la questione nel congresso tenuto a Mantova per portar la guerra ai Turchi. Quivi Pio II, che una volta aveva fatto parte di quel corpo, si pronunziò sostanzialmente in favore dei vescovi, ma i quattro protonotari così detti « numerari » conservarono il loro posto nell'immediata vicinanza del papa, al quale si erano imposti come estensori e lettori

[1] Leon. Bruni, *Epist.* V, 5.

[2] *Aeneas Sylvius Comment. de concil. Basil.* (nell'opera: *Pius II a calumniis vindicatus*) ed. Fea, p. 68.

delle bolle e dei brevi apostolici, però soltanto nel concistoro pubblico, non già nelle chiese o nelle processioni solenni.[1] In sostanza questa questione, che sembrava essere di pura etichetta, era la lotta degli Umanisti contro i dottori del diritto canonico e contro le dignità ecclesiastiche.

Che Martino V abbia favorito i segretari del gruppo umanistico su quelli usciti dalle scuole di giurisprudenza, non si potrebbe affermare. Se chiamò al segretariato il Cenci, questi era innanzi tutto un valente giurista e solo in via accessoria anche un letterato. Lo stesso dicasi di Bartolommeo Arragazzi da Montepulciano, che godette la confidenza speciale del papa ed acquistò un grande ascendente nella Curia. Egli pure era innanzi tutto giurista ed uomo d'affari. Ma aveva appreso anche dal Crisolora un po' di greco, scriveva versi latini per suo diporto ed aveva cara la compagnia di uomini, quali erano il Poggio ed il Cenci. Era amatore appassionato e raccoglitore di libri classici, e a Costanza impiegò il tempo che aveva libero nel cercare col Poggio nuovi codici e nel trascriverli di sua mano.[2] Non si sa con che veste sia andato a Costanza, ma certamente in condizione molto subordinata. Al pari del Bruni, non aspettò la chiusura del Concilio, ma si recò ben presto a Firenze, per dedicarsi interamente allo studio del diritto.[3] Quindi soltanto in Italia Martino V lo nominò suo segretario, indi protonotario e da ultimo suo unico referendario, carica di tutta fiducia nel gabinetto del papa, che gli fece una posizione assai ragguardevole.[4] Anche sotto Eugenio IV egli ebbe moltissimi incarichi e le rendite relative.[5] Ciò non ostante, noi lo troviamo in continui rapporti amichevoli coi preti e coi migliori ingegni della Curia, specialmente col Poggio. Questi finge che i suoi dialoghi sull'Avarizia sieno stati tenuti nel vigneto di Bartolommeo al Laterano, dove egli era stato invitato col Loschi e col Cenci. Si cita altresì una raccolta di poesie di Bartolommeo,[6] ma i versi che

[1] La Bolla del 12 giugno 1459 nel *Bullar. Roman.* ed. Cherubini, *Pii II const. IV*, anche presso lo Bzovius *Annal. eccles.* 1459 § 24. Cfr *Pii II Comment.* p. 64. V. anche il mio libro: *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. III, p. 551.

[2] Cfr. vol. I, p. 237. Come Bartolommeo anche più tardi si sforzasse di procurarsi un vecchio manoscritto di Lucrezio, rilevasi dall'*epist.* III, 12 del Poggio.

[3] Wattenbach, *Benedictus de Pileo* l. c.

[4] *Aeneas Sylvius de vir. clar.* XVI. Lettere del Filelfo al Tranchedino del 25 luglio 1460 e al Parrisio del 31 ottobre 1464.

[5] Ciò si rileva dal Poggio, *Epist.* III, 39.

[6] Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 60. Una *Descriptio mortis formosissimae juvenculae olim Bartholomeae de Matulianis de Bononia per Barth. de Montepolzano* trovasi in un codice di Monaco (*Catal. codd. lat.* T. II, P. II, p. 207).

ci rimasero sono oscuri e privi di gusto, il che spiega perchè sieno rimasti ignorati. Del resto non è raro il caso che ad uomo in condizione elevata, ricco e bene accetto si conceda facilmente il titolo di poeta, se accade che egli abbia scritto dei versi e si mostri desideroso di udirli lodare.

In questo senso si spiegano i giudizi del tutto opposti, che dopo la morte di Bartolommeo — egli morì nel luglio del 1429[1] — furono pronunciati su lui come letterato e come poeta. Essendo ricco e desiderando che del suo valore poetico restasse un ricordo alla posterità, aveva egli prescritto nel suo testamento che gli fosse eretto nella sua patria di Montepulciano un grandioso monumento per mano dei migliori artisti del tempo. Michelozzo infatti eresse il monumento, il Donatello ne scolpì i bassorilievi.[2] I singolari esametri dell'epitaffio erano opera di Antonio Loschi.[3] Ora, quando Leonardo Bruni venne per caso a passare per Montepulciano e vide portarvi i marmi, che doveano servire al monumento, non potè tenersi dallo scrivere al Poggio un mondo di scherzi sulla vanità del poeta, al quale negava ogni capacità e dottrina.[4] Il contegno del Bruni parve eccessivamente irriverente, perchè prendeva a vituperare un morto, e quando più tardi alla sua volta il Bruni fu assalito dal benedettino Girolamo Agliotti, che gli rimproverò « di essere troppo pronto ad inveire contro tutti, ma specialmente contro i morti », il Poggio, l'Aurispa, il Cenci, il Biondo e il Marsuppini gongolarono di gioia nel vedere ripagato di buona moneta il superbo cancelliere di stato.[5] Probabilmente c'era un po' di ragione da una parte e anche dall'altra.

Eugenio IV, successore di Martino sulla Sedia Apostolica, venne alla Curia da un convento veneziano e vi mantenne talune delle virtù

[1] Evidentemente il Poggio (*Epist.* III, 37) non ebbe la notizia della morte se non il 9 luglio 1429 in Anagni. L'anno è confermato anche dall'iscrizione sepolcrale.

[2] Gli avanzi di questi ultimi si conservano quivi nel decanato. Cfr. il Gaye, *Carteggio* T. I, p. 118.

[3] Presso il Lami, l. c. Valla, *Opp.* p. 352.

[4] Leon Bruni, *Epist.* VI, 5 rec. Mehus. Nella lettera fatalmente priva di data è detto: *An tu illum poetam credis fuisse, qui nullam neque scientiam neque doctrinam cognorit, stultitia vero et vanitate omnes omnino homines superavit?*

[5] *Aliottus Epist.* I, 15, del 1439, lettera diretta al Poggio, che egli poi vilmente sconfessò nell'*Epist.* I, 16, negando che si riferisse al Bruni, perchè non vi è nominato. — Forse fra gli Umanisti della corte di Martino V si potrebbe annoverare anche lo scrittore Giovanni de' Crivelli, che fece alcuni lavori sull'antica storia romana. Ma non se ne conoscono che i titoli presso il Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 35.

del monaco, specialmente un tenore di vita irreprensibile e modesto. La sua gioventù egli l'aveva passata cantando salmi e scrivendo breviari, e si era preoccupato assai più della salute dell'anima che non di procacciarsi una certa cultura. L'alito umanistico non era penetrato nella sua cella; egli non curava affatto la gloria mondana, che pur faceva palpitare il cuore di tanti. Nei primi anni del suo regno durò molta fatica a mantenersi sulla Sedia Apostolica: le sue lotte coi Colonnesi e le guerre, nelle quali lo avvolse la sua politica inesperienza, e che si succedevano l'una all'altra, ma più di tutto la scossa, che sofferse la sua autorità spirituale per causa della dottrina gallicana e dell'organo di essa, il Concilio di Basilea, non gli lasciavano tempo di respirare. Un tumulto popolare lo cacciò di Roma, il Concilio di Basilea lo depose e sollevò in sua vece un antipapa. Spesse volte egli si trovò in tali strettezze da non poter mantenere la sua Curia, se non fosse stato l'aiuto de' fiorentini suoi alleati. Ora, nel tempo stesso ch'egli fu costretto di affidare la riconquista e l'amministrazione dello Stato della Chiesa a condottieri e a cardinali animati da spiriti bellicosi, il suo corteo personale non si componeva che di soli monaci. La così detta riforma dei conventi, l'Osservanza, era l'unica cosa che egli mostrasse di aver molto a cuore. I Minori Osservanti, intriganti ed ipocriti, strisciavano, per usare un'espressione del Poggio, come formiche intorno al suo trono. Alle loro ciarle egli dava ascolto per ore ed ore, e solo in mezzo ad essi si sentiva contento e felice.[1] Perciò anche il Traversari, che pure s'adoprava per introdurre l'Osservanza presso i suoi Camaldolesi, godeva il favore del papa. Quando egli gli dedicò un'opera del Grisostomo e la vita di esso, da lui tradotte dal greco, Eugenio gradì il dono e se ne fece leggere anche qualche brano, ma non isfuggì al Traversari stesso, che egli in sostanza non vi prestava troppo grande attenzione.[2] E quando il Traversari stesso gli raccomandò i poveri greci, che già cominciavano ad emigrare a schiere in Italia, Eugenio se ne interessò come di una questione politico-ecclesiastica, tornandogli del resto perfettamente indifferente la letteratura greca.[3]

Del resto, per quanto poco personalmente se ne interessasse, questo papa non potè sottrarsi alla corrente umanistica del tempo. Furono

[1] Poggius, *Dial. c. hypocrisim*, l. c. Vespasiano, *Eugenio IV papa.*

[2] V. vol. I, p. 315 e segg. *Ambros. Camald. Hodoeporicon*, p. 10, 11, 68. Lettera del Traversari a suo fratello Girolamo presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Medic. Laurent.* T. III, p. 517.

[3] *Ambros. Travers. Epist.* I, 19, III, 29 et al. rec. Canneto.

appunto le sue lotte politiche ed ecclesiastiche quelle che lo costrinsero a prendere al suo servigio valenti letterati, perchè i suoi avversari contavano campioni non meno abili fra di loro. Qualche umanista fu anche ammesso nella Curia per le raccomandazioni di cardinali influenti. Infatti a questo tempo nel sacro collegio si fa molto più visibile la tendenza agli studi dell'antichità e alla protezione dei letterati, che non sotto il predecessore di Eugenio. Piero Barbo, nipote del papa e cardinale di S. Marco, poteva dirsi amico dell'antichità, in quanto raccoglieva con molto zelo monete antiche e gemme, sebbene lo facesse principalmente per la passione, che aveva per queste ultime.[1] Amico degli studi storici ed archeologici e possessore di una biblioteca fu anche Prospero Colonna, al quale il Poggio dedicò i suoi dialoghi sull'Avarizia, segno evidente, che egli presso i letterati non era in voce di esser tocco di questo vizio. Forse sarebbe divenuto un celebre mecenate, se altri interessi non avessero richiamato la sua attenzione, come capo-partito.[2] Il suo avversario nel sacro collegio e nei parteggiamenti civili, Giordano Orsini, sembra averlo di gran lunga superato in cultura e in gusto per le scienze e le arti. La camera dei paramenti del suo palazzo era decorata da un dipinto rappresentante le Sibille con iscrizioni, che riportavano le loro profezie relative al Cristianesimo. Anch'egli mise insieme una biblioteca di classici latini e perfino di libri greci, quantunque fosse certo che non era in grado di leggere questi ultimi. Pur di raccogliere cose rare, egli non badava a fatiche ed a spese. Così andava specialmente superbo di possedere la Cosmografia di Tolomeo, che aveva acquistato in Francia, ma che però fu giudicata dal Traversari, che la vide, un manoscritto non punto antico.[3] I lettori ricordano come egli acquistasse in Germania lo splendido codice plautino e come si provasse egli stesso a far la recensione del testo guasto delle nove commedie. Come protettore dell'ordine dei Minori Osservanti non gli mancavano abili agenti in ogni paese. Egli aveva rapporti amichevoli con gli Umanisti di Roma, specialmente col Loschi e col Poggio, e pare che avesse una speciale benevolenza pel Traversari.[4] Perfino un dotto teologo e canonista, quale era Domenico da Capra-

[1] *Aeneas Sylvius Comment. in Anton. Panorm.* II, 12. *Card. Papiens. Comment.* p. 371. *Raphael Volaterr.* lib. XXII, p. 817.

[2] Blondus, *Italia illustr.* p. 325.

[3] Di ciò parla la lettera del cardinale al Traversari, *epist.* XXIV, 4, rec. Canneto: *Geographiam Ptolomaei, magno labore magnaque impensa jam pridem ex Gallia adductam penes me habeo.*

[4] Cfr. vol. I, p. 257.

nica, non isdegnava di leggere Seneca e si mostrava favorevole almeno ai più seri fra i letterati. Egli scrisse anche non poco, certamente non nello stile degli Umanisti, ma nemmeno in quello dei puri scolastici. Fra i suoi trattati teologico-morali trovasi assai spesso nei manoscritti specialmente quello « sull'arte di ben morire ».[1] Più di tutti costoro valeva Niccolò d'Albergati, il più fido partigiano del papa, prelato di vita veramente santa, e al tempo stesso patrono dei dotti e dei letterati: non solo il futuro papa Niccolò V, ma anche Enea Silvio dei Piccolomini, poi papa Pio II, ed oltre a ciò il Poggio, il Filelfo e il Manetti godettero del suo speciale favore. Il Bessarione, il cardinale greco, non aveva ancora aperto la sua corte letteraria, ma era già il protettore di tutti i dotti greci, che in qualsiasi modo si rivolgevano alla Curia.

Due dei cardinali di Eugenio possono non sòlo annoverarsi tra i fautori ed amatori della nuova letteratura, ma addirittura fra gli stessi Umanisti. Rispetto al primo, Giuliano de' Cesarini, l'idolo del Concilio di Basilea e che poi non fu meno stimato alla corte di Eugenio, ne fanno prova i suoi discorsi e le sue lettere.[2] E Gerardo Landriani, ancora da quando era vescovo di Lodi, presentava in sè il tipo di un principe della chiesa, che era noto non solo come generoso mecenate degli Umanisti, ma come uomo che viveva con essi sul piede di una perfetta uguaglianza. Quando fu a Firenze, la conversazione del Poggio era da lui cercata, ed egli lo voleva col Niccoli, col Bruni e col Marsuppini tutte le mattine alla sua tavola. Il Poggio gli dedicò il suo libro sulla Nobiltà. Il diffamato autore dell'Ermafrodito lo chiamava « il nostro Semidio » o « migliore degli stessi dei » e lo visitava spesso a Lodi. Egli possedeva una ricca biblioteca di classici, tra i quali qualche esemplare assai raro. Quando trovò a Lodi il prezioso codice degli scritti rettorici di Cicerone, si mostrò degno di quella fortuna.[3] Non a torto si fanno molti elogi della sua dottrina. Così egli sostenne una amichevole polemica col Bruni sopra una questione grammaticale, che seppe trattare con erudizione e citando molti passi di antichi scrittori. I discorsi, che egli tenne a Basilea dinanzi al Concilio e come ambasciatore dinanzi al re d'Inghilterra, furono lodati come eleganti opere d'arte e trascritti.[4]

[1] Poggius, *Epist.* XI, 41. *Ambros. Travers. Epist.* VIII, 42, XIII, 22.

[2] Intorno a lui v. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. I. pag. 49 e segg., 212 e segg.

[3] V. vol. I, p. 245.

[4] Poggius, *Epist.* V, 15, VIII, 31, 39 ed Tonelli. Beccatelli, *Epist. Gall.* I, 37, 39, II, 7, 29, IV, 10. Bruni *epist.* VIII, 8 ed. Mehus. Il discorso di Basilea nel *Catal.*

Con tali uomini nella Curia, l'Umanismo facilmente vi si apriva una strada anche senza il favore speciale del papa.

Innanzi tutto il pontificato di Eugenio non fu pe' suoi curiali, che vivevano del reddito degli affari, gran fatto produttivo. Gli scompigli in Roma e nello Stato pontificio, che il papa aveva provocato col suo improvvido contegno verso i Colonna, e che condussero alla sua espulsione da Roma, la guerra coi tiranni di Milano, e specialmente l'opposizione minacciosa del Concilio di Basilea scalzarono del tutto le basi della sua autorità. Se i concilî di Pisa e di Costanza avevano sempre finito con la deposizione dei vescovi di Roma, non v'era da sperare gran fatto che fosse per terminare diversamente il sinodo di Basilea. Perfino la maggior parte dei cardinali e dei vescovi avevano lasciato il papa a sè stesso e stavano aspettando che da Basilea sorgesse sull'orizzonte un nuovo sole. Chi cercava una dignità ecclesiastica, un ufficio, una prebenda, chi chiedeva un processo od una dispensa, si rivolgeva unicamente al Concilio. Nella Curia gli affari arenarono o di quando in quando cessarono del tutto. Oltre a ciò molti degli impiegati della Curia o per infedeltà o per bisogno abbandonarono il loro signore o si tennero in disparte aspettando. Anche pei segretari del gruppo umanistico fu un tempo di prova. Il Loschi e il Cenci, se non disertarono affatto, s'erano però ecclissati. Il Poggio non faceva che lamentarsi del suo ozio involontario e della mancanza di ogni guadagno. Per noi, scriveva egli da Roma nel gennaio del 1433, le cose vanno tanto male, che peggio non potrebbero andare. A tutto questo s'aggiunse poscia la fuga del papa da Roma. E ancora nel 1442 il Poggio deplorava che la Curia fosse ridotta a tali estremità da non restarle altro, che dar l'ultimo fiato.[1] Ma quello era anche il momento in cui cominciava la reazione; d'allora in poi la bilancia preponderò in favore di Eugenio e diede il tracollo all'antipapa. Così si spiega come gli Umanisti più illustri non aspirassero punto ad entrar nella Curia, e come questa dovesse accontentarsi di riempire i suoi uffici di persone giovani o di tali, che preferivano avere un cattivo posto al non averne nessuno.

Il primo, che il papa Eugenio, tornato nel pieno possesso della sua potenza, attirò per puro nepotismo nella sua cancelleria, fu Gre-

codd. lat. bibl. reg. Monac. T. II, P. III, p. 277; il discorso pronunciato in Inghilterra presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 242.

[1] Poggius *epist.* V, 4, 10, 16. Il 12 ottobre (1442) egli scrive, VIII, 32: *Curiae vero non idem, qui prior, status, quae ita exinanita est, ut extremum spiritum ducere videatur. — Antea curiae opibus sustentabar, nunc plane algeo nil opis percipiens ab ea.*

gorio Corraro, giovane veneziano, il cui padre era cugino del papa e fratello del vecchio cardinale di S. Grisogono, nipote di Gregorio XII. Egli era uscito dalla scuola di Vittorino da Feltre, ed era stato uno degli allievi suoi prediletti. Ancora a Mantova, dopochè aveva imparato ad interpretare Virgilio ed Orazio e a far versi, aveva spiegato una fecondità poetica incredibile e non in uno, ma in più generi di poesia, cosicchè Vittorino nutriva speranza, che dovesse diventare un secondo Marone. Una lunga poesia in esametri, che egli dedicò a suo fratello per le sue nozze, trattava dell' educazione dei figli, della quale il giovinotto parlava con la stessa saggezza, con cui Francesco Barbaro aveva parlato del matrimonio. In sei satire, che dedicò al suo maestro, mordeva i vizi e le debolezze degli uomini. Egli voltò in tragedia la favola di Tereo e di Progne, e fece spargere a Vittorino lagrime di tenerezza, più che di commozione. Una moltitudine di altri versi, che il giovane poeta componeva giorno per giorno, fu da lui data alle fiamme, perchè trattavano di amori e di cose simili.[1] Egli tradusse altresì in latino parecchie favole di Esopo.

Il Corraro venne come poeta mezzo pagano nel 1429 presso lo zio a Roma, superbo della sua cultura classica e del suo genio, lusingato da sogni di gloria e di vita splendida, e dalla speranza di qualche gran matrimonio. Plauto e Virgilio, Orazio e Cicerone erano i suoi modelli, il Loschi, il Conci e il Poggio i suoi più fidi compagni. Il vecchio cardinale, uomo non privo di cultura, lo avviò allo studio dei libri ecclesiastici; ciò lo rese più serio, e quanto più egli s' addentrava in tale letteratura, tanto maggior forza prendeva in lui il pensiero di dedicarsi al servizio divino. Dietro eccitamento del papa Martino, al quale dedicò una poesia in metro lirico, egli prese i primi ordini sacri. Ma soltanto dopo undici anni di lotta interna si decise finalmente di dedicarsi tutto alla chiesa. E tuttavia chiedeva perdono a Dio, che più l'amore alle scienze sacre, che non l' amore di Dio stesso lo avesse indotto ad abbracciar la vita ecclesiastica e che gli fosse pur sempre rimasto nel fondo del cuore l'amore agli antichi scrittori pagani. Se diede alle fiamme tutte le sue poesie giovanili di contenuto profano, ve ne sostituì tosto altre d'indole religiosa, come quando di una poesia di Orazio fece, con

[1] Aliottus, *Epist.* II, 4 al Corraro: *quod molle aliquid saperent, vtpote in ipsa pueritia abs te confecta.* L'Agliotti lesse anche un *Bucolicvm carmen*, che del resto non è conosciuto da nessuno.

alcuni cangiamenti, una poesia a Cristo.[1] Pareva anzi che fosse entusiasta per la vita monacale, se non altro, per raccomandarla altrui. Molto letto era un suo scritto a Cecilia Gonzaga, che nacque mentre il Corraro si trovava nella *Giocosa* di Vittorino, e che fu educata come i suoi fratelli allo studio dei classici e componeva già versi latini. Ma più tardi ella desiderava di prendere il velo, non ostante l'opposizione del padre. Il Corraro la raffermò in questa sua risoluzione con tale unzione, da sconsigliarle la lettura degli scrittori profani, specialmente dei poeti, poichè distraevano lo spirito dalle scienze divine, come egli stesso sapeva per propria esperienza. Invece di Virgilio, le consigliava il Salterio, e invece di Cicerone il Vangelo.[2] Simili ammonizioni fece ad un giovane, che si rese certosino. Ma egli stesso non si decise mai ad entrare in un convento.

Nella vita di questo convertito vi è una continua contraddizione: essa del resto, a quanto se ne sa, fu più mondana che ecclesiastica. Sino ancora dal 1431 egli fu nominato da Eugenio IV protonotario, e questo titolo lo tenne sino alla sua morte. Ciò non ostante, non si hanno traccie, che confermino aver egli esercitato un tale ufficio. Dapprima noi troviamo invece il giovane Corraro al seguito di suo zio nel concilio di Basilea, dove egli in nome dell'assemblea fece una allocuzione latina il dì 11 ottobre del 1433 all'imperatore Sigismondo, che vi entrava, allocuzione, che ritrae dello stile fiorito degli Umanisti e che fu molto lodata, benchè non propugnasse punto la causa del suo benefattore, il papa, anzi sembrasse mettere in guardia l'imperatore contro i suggerimenti di quello.[3] Egli fu poi con la Curia di Eugenio a Firenze, dove si trovò ottimamente nella biblioteca del Niccoli e nei familiari convegni con lui e co' suoi amici letterari. La sua musa ammutolì per sempre dopo un monologo a Dio, nel quale poco dopo la morte di suo zio, avvenuta nel 1445, torna a parlare ancora una volta della sua conversione. Non sappiamo nulla neanche de' suoi studi ecclesiastici, ma nei circoli umanistici non si fa più menzione di lui. Solo è noto che il 19 novembre del 1464 egli morì nella sua ricca commenda, l'abbazia di S. Zenone a Verona, strano esempio del come un uomo di belle attitudini, nutrito del latte dell'antica letteratura, se ne stacchi improvvisamente

[1] *Gentis humanae pater et redemptor* etc. sul modello di Orazio, *Carm.* I, 12, v. 49.

[2] Questo scritto del 5 agosto (1440) è stampato nel Martène et Durand, *Vett. scriptt. ampliss. collectio.* T. III, p. 829 e segg. e fra le lettere di Ambrog. Travers. *epist.* XXV, 20.

[3] Cfr. Aschbach, *Geschichte Kaiser Sigmunds,* vol. IV, p. 131.

e d'allora in poi, vivendo in un circolo molto più ristretto di idee, venga ad ecclissarsi del tutto.[1]

Il nepotismo e le prebende, che crearono una carriera al Corraro, non confortarono punto la vita al suo collega Flavio Biondo. Egli contava già trentacinque anni ed aveva moglie, quando dovette abbandonare Forlì, sua patria, in causa di una rivolta fallita contro gli Ordelaffi, e cercare un pane nell'esilio. Che vi occupasse una carica pubblica, quella forse di scrivano della città, si potrebbe inferire dalla sua grande cultura e dall'indirizzo, che prese più tardi. Agli studi giuridici però era estraneo del tutto, nè sembra che abbia mai frequentato veruna università. Bensì egli esalta il suo maestro, Giovanni Ballistario di Cremona, che lo avviò allo studio della grammatica, della rettorica e della poesia, ma questi non ebbe mai un gran nome nella letteratura. Il Biondo può annoverarsi fra i molti autodidatti, ai quali Livio ispirò l'amore delle antichità romane e che poscia vennero passo passo e con molto zelo allargando le loro cognizioni. Evidentemente egli era già un valente conoscitore dell'antichità e della letteratura quando nel 1422, trovandosi a Milano per trattarvi affari della sua città nativa, decifrò il « Bruto » di Cicerone scoperto a Lodi e lo fece conoscere al mondo dei dotti.[2] Poco dopo lo troviamo a Venezia, dove con Francesco Barbaro, più giovane a lui di dieci anni, si legò di tale amicizia, che non fu rotta se non dalla morte di quest'ultimo. Che il Biondo abbia tenuto a Venezia qualche ufficio, non si sa con certezza, ma parrebbe probabile dalla circostanza, che egli, per opera del Barbaro, vi ottenne il diritto di cittadinanza.[3] Non sappiamo nemmeno se nel 1430 abbia accettato l'invito fattogli dal Barbaro, pretore a Bergamo, di andare a star con lui in qualità di suo segretario. A quel tempo egli aveva già volti gli sguardi alla Curia romana. Ma soltanto sotto Eugenio IV, nel 1432, divenne notaro della Camera apostolica, e dopo poco più di un anno fu nominato segretario apostolico, al quale ufficio più tardi, durante il soggiorno della Curia a Firenze, s'aggiunse anche quello di scrivano.[4]

[1] Vespasiano, *Gregorio protonotario apostolico.* Estese notizie su lui, specialmente sulla sua gioventù e conversione, dietro il *Soliloquium ad Deum*, presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 110-134.

[2] Cfr. vol. I, p. 246.

[3] Che sia stato segretario di stato, fu affermato erroneamente, interpretando falsamente una lettera del Barbaro del 22 giugno 1430, che il Wilmanns riportò nelle *Gött. Gel. Anzeigen*, 1879, p. 1492.

[4] Questi dati furono messi in evidenza, traendoli da documenti dell'Archivio papale, dal Willmanns l. c. nel far la recensione della pregevole dissertazione di

Il Biondo sino da quando decise di abbracciare la carriera del Curiale, tenne il suo ufficio con zelo e diligenza sotto quattro papi sino alla sua morte. Infatti egli doveva lavorare molto assiduamente per mantenere una famiglia, che contava non meno di dieci figli. Pel padre di famiglia nella Curia non vi erano nè prebende, nè commende, nè promozioni. Tutti riconoscevano la sua attività nella trattazione degli affari e la sua abilità nel condurre a buon termine le pratiche politiche, delle quali fu più volte incaricato; tutti sapevano che egli era uno dei pochi serbatisi fedeli al papa cacciato da Roma e accolto come ospite a Firenze, senza venir meno un solo istante al dovere e al giuramento dato e partecipando alle strettezze e privazioni del suo signore. Il Biondo dedicò al papa Eugenio la sua prima grande opera archeologica, *Roma instaurata*, nella quale fa un paragone tra l'antica e la nuova Roma, e ciò accadde appunto quando, ristabilita la pace, il papa era rientrato nella città eterna e la fortuna cominciava a sorridergli nuovamente. Non si sa che a questo monaco divenuto capo della chiesa sieno mai state dedicate opere di questa specie. Il Biondo aveva tutte le ragioni di affermare, che a' suoi grandi ed eruditi lavori, che egli condusse a termine senza trascurar punto gli obblighi del proprio ufficio, non lo spinse mai la più lontana prospettiva di una ricompensa. Egli non conosceva le arti di acquistarsi il favore dei grandi con dediche e adulazioni. Anche le sue attitudini erano quelle di un instancabile e dotto raccoglitore e compilatore, non di un ingegno splendido e brillante. Poesie non scrisse mai in sua vita. In generale il suo modo di scrivere era soverchiamente disadorno, la sua prosa fredda e arida, sebbene la mancanza di fiori rettorici avesse un largo compenso nella rettitudine dei giudizi e nel sano criterio, che traspare dalle sue opere. Anche le sue lettere, nelle quali egli è meno tiranneggiato dall'abbondanza e dalla gravità della materia storica ed archeologica, non mancano di una certa vivacità e piacevolezza.[1] Come conoscitore ed espositore delle antichità romane il Biondo supera senza dubbio tutti i suoi contemporanei, e noi

Alfredo Masius intitolata *Flavio Biondo, sein Leben, und seine Werke*, Lipsia 1879. Il camerlengo d'allora era il nipote del papa, il cardinale Francesco Condolmieri. Probabilmente il Biondo fu raccomandato a Roma da Venezia per mezzo del Barbaro.

[1] Egli non ne fece mai una raccolta ordinata. Ma dopo la sua morte suo figlio Girolamo ne mise insieme 25, che sono nel *Cod. ms. E* 66 della r. bibl. di Dresda, di cui si servì anche il Masius pel suo elenco della corrispondenza nell'Appendice.

avremo occasione anche altrove di toccare dei pregi delle sue opere. Ma ora è chiaro altresì per quali motivi tanti meriti non fossero debitamente riconosciuti. Nella sua modestia e semplicità, nella sua vita tranquilla e laboriosa spiccava troppo poco la sua persona. Sembra ch'egli si sia tenuto ugualmente lontano dalla vita spensierata e gaudente del Poggio, del Cenci e del Loschi, la frivolezza dei quali mal si conciliava con la sua serietà di erudito e con le sue preoccupazioni di padre di una numerosa famiglia, quanto anche più tardi dalle rivalità dei letterati sotto Niccolò V. Non prese mai parte alcuna alle combriccole, nelle quali gli Umanisti si regalavano a vicenda l'immortalità, e assai di rado nelle loro lettere è fatta menzione di lui. In generale egli godeva la stima di tutti e non aveva nemici, ma nemmeno larghi mecenati, che avessero sperato di giovarsi della sua celebrità per assicurarsi una fama imperitura. Il vescovo di Torcello applicò opportunamente a lui quel detto di Giovenale: *probitas laudatur et alget.*[1] La posterità si è mostrata molto più giusta con lui, attingendo a larga mano a' suoi lavori.

Poco dopo il Biondo, — noi non possiamo seguire l'ordine cronologico se non in via approssimativa, — entrò nella Curia come segretario Lapo da Castiglionchio, discepolo del Filelfo, che evidentemente vi era stato chiamato, come conoscitore del greco, per servirsene nelle trattative imminenti per l'unione coi Bizantini. Poiché egli era elegante latinista e valoroso grecista e aveva tradotto abilmente parecchie opere di Plutarco e di Luciano, di Demostene e di Isocrate, e siccome, quantunque povero e senza pregi esteriori della persona, era tenuto in gran conto dal Bruni, dal Traversari e dal Filelfo, tutti gli preconizzavano uno splendido avvenire. Ma egli soggiacque sul fior dell'età alla pestilenza, che lo colse a Ferrara, dove era venuto pel Concilio. Poco prima aveva quivi composto in forma di dialogo uno scritto in difesa della Curia romana contro i suoi nemici, che fu letto volentieri, ma non mai stampato.[2] Esso entra nella categoria degli scritti polemici, cui diedero occasione gli attacchi del Concilio di Basilea, e nei quali d'ambo le parti si faceva uso della pomposa rettorica dei nuovi stilisti.

[1] La sua lettera del 1462 presso il Masius, p. 19, nota 5.

[2] Cfr. il vol. I, pag. 364. Dello scritto *De commodis Curiae romanae* fa menzione l'Agliotti, *epist.* IV, 49, VI, 59. Il brano di esso concernente i greci comparsi al Concilio presso l'Hody, *De graecis illustr.* p. 30. Altre opere presso il Negri, *Istoria d. scritt. florent.* p. 344. Tre volumi delle sue lettere inedite sono registrati dal Wilmanns, l. c. p. 1491. Sulla sua persona v. Vespasiano, *Lapo di Castiglionchi.*

Anche l'Aurispa, che il papa imparò a conoscere a Firenze, fu probabilmente assunto all'ufficio di segretario come valente grecista. Non era cosa facile il trovare un certo numero d'uomini, che nelle trattative e nelle discussioni coi greci potessero essere adoperati come scrivani e come interpreti. Oltre a ciò era perfettamente nei gusti dell'Aurispa, che non poteva fermarsi a lungo in nessun luogo, l'essere mandato in qualità di nunzio al re di Castiglia, a Siena, a Venezia. Anche sotto i papi successivi egli non rinunziò mai al suo segretariato, ma siccome, godendo grosse prebende, non era stretto dal bisogno, lavorò nella cancellèria soltanto ad intervalli e secondo che gli dettava il capriccio. Ciò risulta da molti permessi e passaporti che si conservano negli atti del Vaticano, e dalle frequenti e lunghe sue corse a Ferrara, quando a Roma lo prendeva la noia.[1]

Presso a poco nello stesso tempo che l'Aurispa, entrò al servizio della cancelleria papale il giovane Ermolao Barbaro, nipote del celebre Francesco Barbaro e avviato già da quest'ultimo assai per tempo agli studi dell'antichità. Anteriormente egli aveva frequentato a Firenze la società del Niccoli e del Traversari, i quali lo avevano animato allo studio del greco. In questo egli ebbe a maestro il Guarino a Verona, e il primo frutto de' suoi studi fu la traduzione di alcune favole di Esopo, che egli per riconoscenza dedicò al Traversari. Più tardi ottenne a Padova la laurea dottorale in ambe le leggi. Ma dell'essere stato immediatamente nominato protonotario apostolico del papa Eugenio, andò senza dubbio debitore, al pari del Corraro, al nome illustre del casato, dal quale discendeva. Noi non sappiamo se abbia consacrato la sua penna alla Cancelleria. Per uomini della sua condizione quella nomina non era che il primo passo in una carriera molto più elevata. Già nel 1437 gli fu promesso il vescovato di Bergamo, ma poi fu dato ad altri. Offeso di ciò, Ermolao lasciò la Curia, ma nel 1443 fu compensato col vescovato di Treviso, e più tardi ancora, divenuto vescovo di Verona, si acquistò un nome celebre nella letteratura, quantunque i suoi scritti non sieno stati pubblicati se non in minima parte.[2]

[1] Marini vol. II, p. 142, 143. Anche qui non si sa il tempo della sua nomina a segretario, ma ancora nel 1437 egli viene contrassegnato come tale nella missione affidatagli in Ispagna.

[2] Di lui parla diffusamente l'Agostini, *Scritt Viniz.* p. 229 e segg. Ma che sia nato nel 1410, non è credibile. Poichè la sua dedica dell'Esopo al Traversari, nell'epistolario di quest'ultimo, XXIV, 19 rec. Canneto, porta la data del 1° ottobre 1422, e mostra che la dimora in Firenze fu anteriore a quella presso il Guarino. In questo caso Ermolao nella biblioteca del Niccoli sarebbe stato il fanciullo

Simile carriera nepotistica percorse sotto il papa veneziano il suo compatriotta Piero del Monte, discepolo egli pure del Guarino e versato nel greco. Portato subito, come veneziano, al protonotariato, egli, dopo essere stato adoperato in affari politici al concilio di Basilea e in qualità di collettore in Inghilterra, ottenne nel 1442 il vescovato di Brescia. Ma, tranne alcuni dialoghi morali, nei quali gl' interlocutori sono il suo maestro Guarino, Francesco Barbaro e Andrea Giuliano, non si conoscono di lui altre produzioni letterarie.[1]

A Firenze si aggregò alla Curia Andrea Fiocco, canonico fiorentino fatto segretario e scrivano da Eugenio IV, dotto antiquario, al quale non si può fare veruna colpa che il suo libro sugli antichi sacerdoti e sulle magistrature, da lui dedicato al cardinal Branda, sia stato da posteriori editori attribuito al reverendo Fenestella, e che il suo nome sino ai tempi più recenti sia stato stigmatizzato, come quello di un impudente falsificatore.[2]

Carlo Marsuppini tenne sempre la dignità di segretario papale come un semplice titolo onorifico, e forse non scrisse mai una riga in servizio della Cancelleria. Quando fu nominato, era ancora professore nello Studio fiorentino, ma anche divenuto segretario di Stato lo consideravano sempre come insignito di quell'ufficio, che, volendo trasportarsi a Roma, avrebbe potuto quivi esercitare.[3]

Maffeo Vegio da Lodi lo trovammo già in qualità di poeta a Milano, dove cercò indarno aiuto e protezione e dove concesse alla sua

del miracolo. Come protonotario egli è nominato per la prima volta nell'*epist.* 29 del 12 settembre 1437 di Francesco Barbaro, nè della sua nomina può darsi più precisa informazione.

[1] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. III, p. 35. Il Poggio, *epist.* VI 18 ed. Tonelli, lo designa già come protonotario il 18 giugno (1437).

[2] L'errore fu già notato da Apostolo Zeno nel *Giornale de' letterati d' Italia*, T. XI, Venezia 1712, p. 335. Cfr. Lami, *Catal. codd. ms. bibl. Riccard.* p. 29. Il Biondo, che nel suo scritto *De romana locutione* del 1° aprile 1435 (*Cod. ms. Dresd.* f. 66, fol. 63) nomina questo Andrea Fiorentino come già segretario, lo ricorda pure nell'*Italia illustr.* p. 305: *Andreas Floccus, apostolicus secretarius canonicusque florentinus, vir optimus eloquentia et edito de magistratibus opere.* Anche la maggior parte de' manoscritti, in quanto si conoscono, porta esplicitamente il suo nome: quello del Fenestella non risulta che dal codice della biblioteca di Urbino registrato nel *Giornale stor. d. Archivi Tosc.* vol. VII, p. 147. Nel libro si trovano spesso allusioni al tempo dell'autore, tra le quali anche il confronto tra le dignità dei Flamini e quelle della gerarchia ecclesiastica, *de sacerdot.* cap. V.

[3] Innanzi tutto lo troviamo designato come *doctissimus et optimus secretarius* del papa nell'*Itinerarium* del 18 ottobre 1441 p. 6 ed. Mehus di Ciriaco Anconitano; poi anche nel testamento del Poggio del 19 ottobre 1443: *summi pontificis secretarius et civis florentinus.*

musa profana di sbizzarrirsi in ogni stranezza e perfino nel campo delle oscenità.[1] I due periodi della sua vita, l'umanistico-poetico e l'ascetico-contemplativo, sono chiaramente distinti l'uno dall'altro, sebbene alcune fila dell'uno s'intreccino con le fila dell'altro e servano entrambi a spiegarsi a vicenda. Il vecchio grammatico, che gli fu maestro a Milano, lo condusse con sè fanciullo ancor dodicenne alle prediche di fra Bernardino da Siena, quando questi nel 1418 fece quivi tuonare la sua parola, e quantunque Maffeo intendesse appena il significato delle prediche, che inculcavano la contrizione e la penitenza, serbò tuttavia profondamente scolpita nel cuore l'immagine del terribile oratore popolare.[2] Da un altro lato, senza esservi eccitato da nessuno, egli concepì un'ammirazione entusiastica per gli antichi poeti, — Virgilio era per lui « un secondo Dio sulla terra » —, tanto che unico suo desiderio sarebbe stato quello di vivere esclusivamente per gli studi letterari. Ma, come tanti altri, egli non poteva coltivarli se non in segreto, perchè suo padre lo obbligava allo studio dell'odiata dialettica e poi a quello del diritto, al quale attendeva sino dal 1431 in Pavia. La giurisprudenza non aveva alcun fascino per lui, ma erano sua delizia gli antichi giureconsulti di Roma pel loro ingegno e per la loro eloquenza. Egli compì quegli studi assai degnamente scrivendo il libro *De verborum significatione*, lessico tratto dagli antichi giuristi, che dedicò all'arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra.[3]

In mezzo a tutto questo il Vegio era sin dalla sua gioventù un poeta molto fecondo, al quale non sembrava inaccessibile qualsiasi più elevata altezza nel campo dell'epopea e della lirica. Assai lodato

[1] Cfr. vol. I, pag. 479. Le opere del Vegio debbono essere state stampate a Lodi nel 1491 e nel 1593, ed anche nella *Bibliotheca patrum maxima*, T. XXVI. Io mi servo dell'edizione: *Maphei Vegii Laudensis Opuscula sacra, quae reperiri potuerunt, omnia. Nunc primum simul in Germania typis evulgata* — nella *Magna Bibliotheca veterum patrum*, T. XV, Coloniae 1622, p. 838 seg. Del resto essa contiene anche le maggiori opere profane. Ma manca il libro *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, che è stampato negli *Acta Santorum* (Bolland), Junii, T. VII, seu Pars II Supplementi (illustr. a C. Janningo) Antwerp, 1717. L'introduzione del Janning sulla vita e sulle opere del Vegio non è che una compilazione fatta su queste ultime. Non conosco che di nome l'*Elogio di Maffeo Vegio* del Vignati, Lodi 1855.

[2] Così racconta egli nella sua *Vita S. Bernardini*, negli *Acta Santorum* die xx Maji, T. V, p. 287.

[3] Il Sassi addita un manoscritto colla dedica da Pavia in data 15 marzo 1433 (p. 406); un altro è citato dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. III, p. 31. Vespasiano, *Maffeo Vegio* § 1, chiama questo *Vocabolista un'opera molto laudata*.

fu il suo canto sulle ultime gesta di Enea e sulla sua morte, che egli non si peritò di designare col titolo di 13º libro dell'Eneide. Un poema epico più breve cantava la morte di Astiànatte; uno più lungo in quattro libri la favola del Vello d'oro.[1] Due libri di distici dedicò egli al Marsuppini, che passava per maestro in fatto di elegie e di epigrammi e che ricambiò cortesemente il dono.[2] Spesso si citano anche le « poesie campestri », che il Vegio compose nel 1431 stando a villeggiare. Ma gran fama, oltre la cerchia de' suoi amici, i suoi versi non acquistarono mai. Mancava ad essi la fluidità e la lima; egli faceva troppo a fidanza con la facilità, con cui gli scorrevano dalla penna.[3]

Ma tutte queste poesie non valsero a procurare al Vegio una posizione stabile e sicura nella sua patria: in essa egli non era pur sempre che un poeta, al quale sorrideva bensì la musa, ma non la fortuna. Nè questa gli si mostrò più propizia se non a poco a poco, quand'egli si volse alla Curia romana. Eugenio IV, non molto prima del 1441, lo nominò datario,[4] ufficio che gli fruttava l'abitazione nel palazzo papale, ma che del resto non era gran fatto lucroso. Più tardi fu anche innalzato alla dignità di abbreviatore e di canonico di S. Pietro,[5] nè sembra che abbia mai aspirato a salire più in alto nella carriera delle dignità e delle prebende. Allora egli era ancora prete secolare, ma già sul limitare della sua conversione. Come dapprima s'era dato con tutto l'ardore agli studi dell'antichità pagana, così ora lo colpì profondamente Agostino col suo « dolce ed eloquente libro delle Confessioni », che dal Petrarca in poi richiamò tanti alla contemplazione religiosa dell'uomo inte-

[1] Tutti e tre questi poemi trovansi nelle *Opp.* p. 955 e segg. Forse i *Velleris aurei libri IV* sono i più antichi, come pare accenni il Marsuppini nei *Carmina illustr. poet. Ital.* T. VI, p. 284.

[2] L. c. p. 281. Mazzuchelli, *Scritt. d' Italia*, vol. I, P. II, p. 1005.

[3] È interessante il giudizio del Beccadelli, *epist. Gall.* IV, 24. Ma siccome egli era legato di stretta amicizia col Vegio, procede cauto e soltanto presagisce al giovane poeta un bell'avvenire, *modo sibi tantum non indulgeat.* Il Cortesi *de hom. doct.* ed. Galletti, p. 226, lo dice *ingeniosus, sed aliquanto turgidior, necdum satis politus.* A noi non è possibile verun giudizio, perchè queste poesie non ci stanno dinanzi.

[4] Come tale, ma anche soltanto come tale lo designa Ciriaco Anconitano, *Itiner.* p. 10 nell'ottobre del 1441. Che egli fosse datario ancor sotto Martino V, è contraddetto a sufficienza dal Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 334, 335, 405.

[5] Ciò rileviamo dalla lettera di Giovanni Campisio ad Enea Silvio del 7 febbraio 1444, alla quale Enea risponde il 25 giugno. Sono le *epist.* 96 e 117 nel mio Elenco.

riore. Agostino divenne per lui ciò che dapprima era stato Virgilio; lo convertì alla letteratura ecclesiastica ed alla vita ascetica. A lui e a sua madre Monica il Vegio consacrò un culto devoto e mistico sempre crescente. Egli scrisse tre libri sulla vita e la morte di santa Monica, compose in versi un salterio in onore di lei e un secondo per la festa della sua traslazione da Ostia a Roma, dove il suo corpo fu affidato agli Agostiniani eremitani.[1] Pare che abbia avuto anche una parte molto attiva nella erezione del monumento sepolcrale. Allora fece il passo ultimo e decisivo: consacrò a Dio il suo avere, entrò nell' ordine degli agostiniani, e nel 1458 fu sepolto nella cappella di santa Monica. Che il poeta una volta spensierato e lascivo siasi tramutato in un uomo sinceramente e profondamente pio, è fuor d'ogni dubbio. Della sua vita intemerata, della sua castigatezza e pietà religiosa si hanno testimonianze anche fuori del suo ordine.[2] I suoi scritti sono esenti d'ogni allusione men che pura, anche quando egli parla del suo passato.

Ciò che dà alla figura del Vegio un interesse affatto speciale si è, che la sua musa, dopo avere, secondo l'espressione del suo amico Piccolomini, abbandonato le sorgenti di Aganippe, non ammutolì punto come quella del Corraro, ma anzi si pose interamente al servizio della religione e della chiesa. Un numero considerevole delle sue opere cade appunto nel secondo periodo della sua vita. Tra queste è da annoverarsi innanzi tutto il suo libro universalmente letto sull' « Educazione », che è al tempo stesso un libro di morale per la gioventù. Siccome avremo occasione di tornare a parlare di quest' opera veramente importante, basterà notare qui, che il Vegio cerca in essa di conciliare le dottrine dei classici con quelle della Bibbia e degli scrittori ecclesiastici e ch' egli raccomanda di erudire lo spirito con la lettura di Virgilio, di Sallustio, di Quintiliano, nel tempo stesso che, mettendo a profitto le sue religiose esperienze, inculca il timore di Dio. Il libro della « Perseveranza nella vita religiosa » fu scritto nel 1448 per le sorelle di lui, che da giovinette presero il velo sotto il nome di Elisabetta e di Monica. In esso regna già lo spirito del chiostro, quantunque l' autore non vi si fosse ancora rinchiuso. Egli loda però la vita claustrale come la migliore e la più perfetta, e la rompe altresì definitivamente con Ovidio e con Orazio Flacco, raccomandando alle sorelle di cantare le lodi

[1] Quest' ultima notizia presso *Iac. Phil. Bergomas*, Suppl. chron. fol. 162.
[2] Laur. Valla, *Opp.* 342. Vespasiano, *Maffeo Vegio*, § 1, 2.

della verginità, anzichè quelle di Giove adultero.[1] Quanto alle « Meditazioni sui quattro novissimi » dell'uomo, la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso, il loro contenuto lo dice chiaramente il titolo stesso.[2] Bernardino da Siena e Niccolò da Tolentino, dei quali il Vegio scrisse la vita, sono i corifei e i fondatori della riforma dei francescani e i due uomini, che Eugenio IV considerava come i più pii del suo tempo. L'unica fra le opere ascetiche, nella quale il Vegio risalì sul Pegaso e ritentò gli antichi esametri,[3] fu una « Antoniade » in quattro libri, che egli dedicò ad Eugenio IV. Ma in essa non volle cominciar dall'invocare Apollo o qualsiasi altra falsa divinità, bensì invocò Cristo, e invece di cantare bugiarde finzioni alla maniera degli antichi poeti, mostrò come il santo anacoreta seppe combattere gli stimoli della concupiscenza.

Si dura poca fatica a comprendere, che le poesie, i trattati e le vite di santi del Vegio andarono ben presto in dimenticanza, molto più che alla sua prosa manca forza e precisione, freschezza ed eleganza. Invece egli eresse al suo canonicato nella chiesa di S. Pietro un durevole monumento nel suo libro delle « Antichità della basilica ». Qui i suoi studi classici gli furono di grande giovamento per la ricerca delle antichità ecclesiastiche del medio-evo. Se prima di lui il Poggio e il Biondo si occuparono della topografia, dei monumenti e delle iscrizioni di Roma pagana, investigando e salvando quegli avanzi da un totale deperimento, il Vegio tenne la stessa via rispetto alla veneranda basilica, alla quale apparteneva, e precisamente nel tempo, in cui lo spirito della distruzione e della trasformazione aveva cominciato a porvi le mani. L'esser egli stato il primo a studiare scientificamente le antichità ecclesiastiche, sarà sempre per lui una gloria, che nessuno oserà contrastargli.

Così il numero degli Umanisti, che sotto Eugenio IV entrarono nelle diverse cancellerie, è straordinariamente grande, molto più che a ciò non contribuì verun personale interesse del papa. Se d'ogni parte la nuova scuola degli stilisti affluiva al notariato, la Curia

[1] Il trattato *De perseverantia religionis* sul fine porta la data: *Romae apud S. Petrum XIII Junii 1448*. Delle sue sorelle monache parla anche il Valla l. c.

[2] Questi trattati, come anche quello intitolato *Philalethes* e la strana, ma molto diffusa *Declamatio seu Disputatio inter Solem, Terram et Aurum* trovansi nelle sue *Opp.* Invece quello *de felicitate et miseria, dialogus*, registrato dal Zacharias *Bibl. Pistor.* p. 6 sembra affatto inedito.

[3] Dei salmi penitenziali o davidici, che egli avrebbe voltato in versi latini, troviamo fatta recensione, senza che sieno giunti sino a noi.

dal canto suo non si opponeva a questa riforma. Per un identico indirizzo del tempo si spiega il fatto, che durante quel pontificato noi troviamo all'università di Roma due maestri di greco.

L'università di Roma, la così detta Sapienza dei tempi posteriori, era essa pure una delle nuove istituzioni di questa specie, che solevano oscillare tra l'essere e il non essere o l'essere a metà. Il suo fondatore Bonifacio VIII aveva volto innanzi tutto le sue mire al diritto canonico ed alla teologia, e in realtà Roma in ambedue questi rami ebbe di tempo in tempo valenti maestri. Ma, durante i settant'anni della residenza papale in Avignone e durante lo Scisma, pare che l'università sia stata pressochè dimenticata del tutto. Intorno al 1370 è fatta menzione una volta di essa, perchè mancavano giureconsulti per l'interpretazione pratica delle leggi; si era pensato di stipendiare tre maestri di diritto assegnando a ciascuno sino a 200 fiorini d'oro, e un maestro di grammatica e di logica, pel quale s'intendeva di spendere 40 fiorini.[1] Se ciò solo sia stato fatto, non si sa. Poscia Innocenzo VII concepì il disegno di ripristinare l'università: egli dichiarò che lo studio delle scienze e delle arti era il più bell'ornamento di una città, e volle che ci fosse un maestro di lingua greca, che spiegasse gli autori greci. Probabilmente si pensava al Crisolora, i cui meriti con ogni verosimiglianza furono fatti conoscere al papa dal Poggio e dal Bruni. Si ignora se di tutto questo qualche cosa sia stata recata ad effetto: il papa morì due mesi dopo il suo decreto, e si sa espressamente che tosto tutti i progetti arenarono.[2] Il Crisolora venne effettivamente alcuni anni dopo a Roma e vi insegnò, ma non come professore stipendiato dell'università, che assai probabilmente non esisteva.

Anche dopo la restaurazione della Chiesa sotto Martino V non si parla mai dello Studio. Per ciò fa tanto maggior onore ad Eugenio IV, che sin dal primo anno del suo pontificato abbia stabilito il suo ripristinamento in tutte le facoltà, determinando i diritti dei docenti e dei discepoli e fissando le rendite necessarie.[3] Il

[1] Il documento consistente, a quanto pare, in una disposizione papale emessa dietro proposta dei Conservatori, senza data, presso il Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, vol. I, p. 271. Quivi si parla dello *studium generale propter defectum doctorum jam collapsum.*

[2] La Bolla del 1° settembre 1406 presso il Reynaldus, *Annal. eccles.* 1406, n. 2. Il papa parla di *hujusmodi studia per longissima spatia hactenus intermissa.* Teodorico de Niem, *De schismate*, Norimb. 1532, lib. II, cap. 39: *generale studium in ipsa urbe renovavit, quod eo defuncto statim evanuit.*

[3] La sua Bolla del 10 ottobre 1431 presso il Renazzi, p. 274.

diritto civile era insegnato da Antonio Roselli di Arezzo, e furono chiamati a Roma due canonisti, Ivone Coppoli e Ludovico Pontano.[1] Poscia, non ostante gli scompigli dello stato pontificio e le tempeste sollevate dal concilio di Basilea, l'università si tenne in piedi, e pare anzi che abbia avuto un momento di tal quale splendore più tardi, quando il cardinal Vitelleschi ristabilì l'ordine con la forza.

Che a tale prosperità partecipasse anche l'Umanismo, non è da supporre. Le sue tendenze erano troppo diverse da quelle dello Studio romano; oltre a ciò, questo non era abbastanza grande ed esteso, per concedere il culto di queste arti di puro lusso. Tuttavia, a quanto pare, non mancavano al tempo di Eugenio uomini, che fossero in grado d'insegnare il greco e la rettorica latina. Così sino dai tempi di papa Martino viveva in Roma Rinucci da Castiglione,[2] che era stato con l'Aurispa a Bisanzio, vi aveva appreso il greco e aveva portato con sè molti libri greci. Quando ritornò, imparò a conoscere il Traversari a Firenze. A questo egli parve un cianciatore vanitoso, che ora accusava i greci di perfidia, ora ne lodava la cortesia, incolpando invece i toscani d'invidia e dichiarando in particolare, che il Bruni era la rovina di tutti gli studi. Ora era entusiasta per le scienze dell'antichità, ora assicurava che non poteva aprire un libro senza sentirsi dolere il capo. Egli si offerse bensì di insegnare il greco a chiunque privatamente, ma al tempo stesso giurava che avrebbe fatto più volentieri qualunque cosa, di quello che mendicare la vita insegnando.[3] Quando poi andò a Roma, sembra che non solo abbia avviato taluni allo studio del greco per amicizia, ma che abbia insegnato anche pubblicamente nell'università. Così il Valla, da giovane, fu suo discepolo. E quando nel 1425 il Poggio cominciò a studiare il greco, recavasi nelle ore d'ozio a visitare il Rinucci, per leggere con lui il « Gorgia » e approfittare de' suoi ammaestramenti. Egli lodava la dottrina del cortese maestro, ma trovava che questi conosceva meglio la letteratura greca, che la latina. Niccolò V poi innalzò il Rinucci al posto di segretario apostolico.[4]

[1] Renazzi, p. 128, 277.

[2] Egli si dice anche Aretino, forse perchè ebbe la sua educazione in Arezzo.

[3] Ambros. Travers. *epist.* VIII, 28 al Niccoli, dell'anno 1423.

[4] Valla, *Antid. in Pogium* lib. II, IV (*Opp.* p. 286, 335). Quando egli dice quivi: *Rinutius, qui si meliore valetudine esset, adhuc legeret*, accenna senza dubbio a molti anni passati nell'insegnamento. Poggius *epist.* II, 35, IV, 5, ed. Tonelli.

Oltre a ciò, non v'ha alcun dubbio che anche Giorgio da Trebisonda insegnò a Roma ancor sotto il pontificato di Eugenio IV. Egli era uno dei pochi greci, che avevano anche una larga cultura nel latino e nella rettorica, e che quindi potevano essere adoperati come insegnanti nel senso più esteso di questa parola. Di ciò aveva dato prova a Venezia, quando appunto il Barbaro lo raccomandò alla Curia romana in vista delle trattative, che stavano per aprirsi per l'unione coi greci. Alla « verità cattolica » s'era convertito da lungo tempo, e quindi si offrì al papa come collaboratore nell'opera dell'unione. Egli cominciò altresì, quando apparve con la sua famiglia a Firenze, ad insegnare all'università non solo la lingua greca, ma anche la dialettica e la rettorica, per le quali discipline compose alcuni manuali. Inoltre tradusse durante il Concilio il libro di Basilio sulla divinità del Figlio e sulla processione dello Spirito Santo, e scrisse anche un trattato sugli errori in materia di fede de' suoi connazionali, come già prima di lui il Crisolora, contemporaneamente a lui il Bessarione, e dopo di lui l'Argiropulo.[1] Quantunque negli affari ecclesiastici egli non fosse adoperato che in via secondaria, godeva tuttavia grande riputazione come insegnante. Il papa lo fece suo segretario e nominò scrivano uno de' suoi figli. Ma quando il suo padrone lasciò Firenze, Giorgio seguì la Curia a Roma, dove continuò ad insegnare con gran successo, anzi per lungo tempo fu festeggiato come il miglior maestro di greco, di rettorica e di esegesi degli autori latini, sino a che non gli sorse di fronte un competitore formidabile nel Valla.[2]

Qui cade in acconcio di dire una parola anche della più antica e grande università dello Stato pontificio, quella di Bologna, e di mostrare la parte, che essa ebbe nel moto umanistico. Anche qui si riscontra ciò che già s'è veduto a Padova e a Pavia, vale a dire che le vecchie facoltà accolsero senza gelosia e senza invidia la nuova scienza dell'antichità, senza mai crearle inciampi o avversarla; ma ciò non ostante i grammatici e retori moderni non pote-

[1] La prefazione alla traduzione di Basilio, scritta dal Bessarione e dedicata al papa, presso il Vast, *Le Cardinal Bessarion*, Paris, 1878, p. 169, 450.

[2] Cfr. vol. I, p. 425, 365. Il discorso di Giorgio pronunciato dinanzi al papa Eugenio, *De laudibus ejus*, nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Palat. Vindob.* vol. I, p. 81, fu tenuto dopo il suo arrivo a Firenze. Che egli sia stato nominato segretario da Eugenio, è presupposto dal Marini, vol. II, p. 136, perchè papa Calisto nel 1457 lo dice suo segretario et *nonnullorum praedecessorum*, ed è poi detto espressamente da Vespasiano, *Giorgio Trabisonda* § 2. De' suoi successi come insegnante a Roma parla il Biondo, *Italia illustr.* p. 347.

rono mai assicurarsi una posizione durevole accanto ai rappresentanti delle scienze professionali, nè la loro disciplina potè mai naturalizzarsi in mezzo alle istituzioni già da lungo esistenti. Per lo più essi comparivano come artisti girovaghi, che per qualche tempo tentavano la loro fortuna a Bologna e poi passavano altrove. La causa di ciò non dipendeva tanto dalla loro persona, quanto invece dal carattere incerto ed oscillante di quella, che questi « poeti ed oratori » chiamavano ora la loro scienza, ora la loro arte.

La riputazione di Bologna s'era sempre fondata sulle sue grandi scuole di giurisprudenza, e la prosperità dell'università aveva sempre dipenduto dalla fermezza del governo cittadino e dalle rigide norme, che governavano lo Studio e gli studenti. Il Petrarca stesso fin dal suo tempo era persuaso, che gli anni passati quivi da studente fossero stati i migliori della sua vita e ricordava sempre il benessere della città, l'ordine perfetto che regnava nella vita della cittadinanza e della scolaresca, lo splendore delle feste, i grandi maestri, che paragonava agli antichi giureconsulti. In seguito egli vedeva irrompere le guerre e i parteggiamenti, crescere la barbarie, e pullulare una generazione di dottori ignoranti.[1] Ciò poteva avverarsi di quando in quando, ma il giudizio non è esattamente giusto, in quanto che non si trascurava mai di chiamare a Bologna quanti migliori giuristi vi fossero, e, ciò che era ancor più difficile, si sapeva trattenerli quivi a lungo. Il Petrarca sopravvisse tanto da vedere che uomini della sua scuola vi presero radice, e che quivi assai più che in altre università ciò accadesse, è indizio della fresca vitalità, che, nonostante l'avversità dei tempi, si mantenne a Bologna per lungo tempo ancora.

Il primo, che a Bologna insegnò regolarmente la nuova rettorica, fu Pietro da Muglio, amico del Petrarca e del Boccaccio, il quale del resto non sembra aver lasciato nessuna opera importante. Quando da giovane fu maestro del Salutato, stava ancora lontano dall'università ed era un semplice maestro di scuola. Ma sino dal 1371 e fino alla sua morte avvenuta nel 1382 egli era professore pubblico dell'università e lo riguardavano come uno degli ornamenti di essa.[2] Egli non riceveva peraltro che 50 fiorini di sti-

[1] Petrarca, *Epist. rer. senil.* X, 2. Ma egli loda anche (*Epist. rer. senil.* VII, 1) Urbano V per le cure spese nell'allargare lo Studio.

[2] Cfr. vol. I, pag. 425, 365. Theiner, *Cod. dipl. dom. temp. S. Sedis*, T. II, p. 517. Colle, *Storia dello Studio di Padova*, vol. IV, p. 79 e seg. La *Cronica di Bologna*, ap. il Muratori, *Scriptt.* T. XVIII, p. 524 dice nell'occasione della sua morte: *il quale era dottore in grammatica e fu uno de' valentuomini* ecc.

pendio, mentre invece ai primi canonisti e civilisti se ne davano 400 per ciascuno. Se egli conoscesse il greco, e se fosse quell'unico che, secondo il Petrarca, a Bologna lo conosceva, pare assai dubbio. Forse, parlando di ciò, si allude ad un vero greco dei tanti, che vivevano ed insegnavano in Italia. Così fino dal 1382 troviamo a Bologna due greci di Cipro, i quali però non insegnavano il greco, ma l'astronomia.[1]

Accanto a Pietro godeva molta riputazione a Bologna Benvenuto Rambaldi da Imola, ammiratore del Petrarca e del Boccaccio, amico del Salutato e discepolo di Giovanni da Ravenna. Notissimo è il suo Commento alla Divina Commedia, che senza dubbio derivò dalle lezioni pubbliche, che egli vi tenne nel 1375 all'università. Ma egli scrisse anche alcuni Commenti a Valerio Massimo, a Lucano ed alle Egloghe del Petrarca, che probabilmente hanno la stessa origine. Il Biondo lo chiamava il primo grammatico di tutta Italia, e certamente della sua attività va tenuto il debito conto, sebbene essa sia circondata di una specie di mistero.[2]

Al tempo del Salutato Bologna possedeva un uomo che aveva molta somiglianza con lui e gli era amico in Pellegrino Zambeccari, che uscito dal notariato, tenne dal 1391 al 1399 l'ufficio di cancelliere del comune. Al pari del suo grande amico di Firenze, egli aveva coltivato nella sua gioventù la poesia volgare e le eleganze latine, che trasparivano da' suoi scritti ufficiali e dalla corrispondenza epistolare, che tenne su argomenti filosofici col Salutato e col Vergerio. Probabilmente egli va annoverato fra coloro, che negli anni giovanili sentirono l'influenza dell'esempio del Petrarca, ma siccome non lasciò scritti, la sua importanza sta tutta nel posto, che occupa tra i primi cancellieri animati da tendenze umanistiche.[3] Accanto a lui il maestro Bartolommeo de Regno — così soleva egli chiamarsi, perchè nativo della Puglia — apparteneva del tutto all'università. A quanto pare, egli interpretò come professore di rettorica per molti anni di seguito e senza mai abbandonare Bologna, Virgilio ed Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Persio e Giovenale,

[1] Malagola, *della Vita di Ant. Urceo*, p. 32.

[2] Cfr. vol. I, p. 544. Blondus, *Italia illustr.* p. 351. Tamburini nel suo *Commentario*, p. IV, VI. Il pedantesco commento al *Bucolicon carmen* del Petrarca trovasi nelle *Opp.* di quest'ultimo, Venet. 1503.

[3] Malagola, l. c. Ma che il Zambeccari abbia conosciuto il greco, non si hanno prove, e l'asserzione si fonda certamente sopra uno scambio con Francesco Zambeccari, che visse cento anni più tardi. L'epistola 17 del Salutato, ed. Mehus, è diretta al cancelliere di Bologna.

Plauto e Terenzio e tenne pubbliche lezioni sugli scritti di Cicerone, di Livio e di Valerio Massimo. Egli scambiò anche col Salutato delle lunghe poesie latine, che procurarono ad entrambi il nome di poeti, ma una fama assai scarsa. Ma chi vorrebbe misurare i benefici effetti che può produrre l'opera diligente ed assidua di un maestro, che per lunghi anni insegni una disciplina nuova ed attraente in una fiorente università, quand'anche egli non sia un luminare della letteratura? Forse la sua morte indusse i riformatori dello Studio a chiamare nel 1411 Gasparino da Barzizza, sebbene inutilmente. Ad ogni modo quell'invito sta come prova che non si consideravano più come superflui gli studi dell'antichità e la nuova rettorica.[1]

Che il culto degli studi umanistici sia poi tornato a languire per qualche tempo a Bologna, non è cosa che debba meravigliare. Di maestri veramente grandi non v'era abbondanza e sino dai tempi del Salutato le pretese erano notevolmente aumentate. Non bastava più un maestro di scuola sedicente poeta, che per avventura ignorasse egli stesso le eleganze latine e le leggi della metrica e il cui sapere si arrestasse ad ogni parola greca che incontrava. Sino da quando nel secondo decennio del secolo la cattedra di rettorica e di poesia fu regolarmente stabilita, noi la troviamo successivamente occupata dai migliori del tempo, e ciò comincia precisamente quando lo Studio in generale era nel suo splendore e vi insegnava un canonista della forza di Giovanni da Imola, che fece anche un commento a tutto il «Corpus juris». Fu allora che, reduce da Bisanzio, comparve a Bologna l'Aurispa, il primo, che fosse riconosciuto come stilista e poeta e maestro di greco. È vero che le sue mire erano sempre volte a Firenze e che egli avrebbe preferito una posizione più tranquilla, anzichè l'ufficio di insegnante. Ma, trovandosi spinto dal bisogno ed essendo stato pregato d'insegnare il greco a Bologna, egli acconsentì d'impegnarsi per un anno, dal settembre del 1423 sino all'agosto del 1424, in sulle prime, a quanto sembra, senza uno stipendio fisso. Però a lui mancava lo zelo e l'attività del vero maestro, e quindi facevano difetto anche i

[1] Una poesia di 90 esametri di Bartolommeo de Regno è registrata dal Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 431. La poesia del Salutato a lui presso lo Zacharias, *Iter. litt.* p. 338. A ciò si riferisce certamente l'epistola 2 del Salutato, ed. Mehus. Del suo insegnamento parla Benedetto da Piglio ne' suoi *Tristia.* Cfr. Wattenbach, *Bened. de Pileo*, nel discorso inaugurale del Congresso dei filologi in Heidelberg, 1865. Allora (1415) il maestro Bartolommeo era già morto. — Gasp. Barzizii, *Opp.*, ed. Furietto, p. 128.

discepoli. « Io sono qui impegnato — scriveva egli ancora al principio del semestre invernale — ad insegnare il greco, ma, oltrechè non si presentano i discepoli, qui nessuno si interessa per gli studi umanistici, per guisa che questo soggiorno mi viene a noia ».[1] Senza dubbio la colpa era sua, se il primo che aperse a Bologna un corso di lezioni sulla lingua greca, ebbe un esito così infelice. Ma non per questo si perdette di coraggio. Innanzi tutto fu chiamato a succedere nel 1425 e 1426 all'Aurispa un greco di nascita, Teodoro da Creta, uomo del resto affatto oscuro.[2] Egli fu poscia sostituito, se non andiamo errati, dal Guarino, il quale però non pare che abba insegnato a Bologna se non forse un anno, per cui non v'è a meravigliarsi se non lasciò quivi alcuna traccia durevole dell'opera sua.[3]

Forse fu il Guarino stesso, che raccomandò come suo successore il giovane Francesco Filelfo, il quale da poco era tornato da Bisanzio, e a Venezia, durante la peste, non aveva trovato nè collocamento, nè amici. Quantunque egli fino a quel momento non avesse fatto pressochè nulla, all'infuori dell'aver appreso il greco fra i greci, aveva tuttavia in sè il presentimento della gloria che lo aspettava e ciò gli dava una grande fiducia di sè medesimo, che non gli nocque, anzi gli giovò ad acquistarsi un gran nome. Quando nel 1428 venne a Bologna, egli era già persuaso, che tutta la città sarebbe stata in moto, per salutare in lui una nuova meraviglia mondiale. Il legato pontificio, il cardinale d'Allemand, che era già un ammiratore della nuova eloquenza, mostrò subito il desiderio di vederlo e lo ricevette con ogni dimostrazione di onore. Egli fu assunto per un anno a leggere rettorica e filosofia morale. Della lingua greca non si parlò, forse perchè non faceva parte degli insegnamenti ordinari e regolarmente stipendiati. Parve cosa del tutto inaudita, che al Filelfo si concedesse uno stipendio di 300 du-

[1] La lettera fra quelle del Traversari XXIV, 55. Cfr. vol. I, p. 345.

[2] Malagola, p. 39. Donde abbia tratto la notizia, non saprei dirlo.

[3] Che in generale egli abbia insegnato a Bologna, appare da un passo di Giovanni Pannonio, *Silva panegyr.* v. 401 e segg., dove Bologna vien nominata dopo Firenze. Ma con ciò non deve collegarsi la dimora molto anteriore del Guarino a Bologna, di cui fa menzione Leonardo Bruni, *Epist.* III, 14, 15, ed. Mehus e che appartiene all'anno 1410. Dopo ciò soltanto accettò il Guarino l'invito di andare a Firenze. Invece é decisivo il fatto, che il Filelfo ebbe la prima notizia che lo desideravano a Bologna, dal Guarino in data di Bologna, su di che egli rispose al Guarino una lettera in greco in data 21 dicembre 1427, conservata nel codice di Wolfenbüttel, fol. 5. Si scandagliava per l'appunto se fosse disposto a divenire il successore del Guarino.

cati, ai quali il legato ne aggiunse altri 150 del proprio. Di solito ai maestri di rettorica e di filosofia morale non si offrivano che da 40 a 50 ducati. Ma le orgogliose pretese e il pomposo ingresso del Filelfo lo sollevavano di gran lunga al disopra della schiera dei grammatici girovaghi, ai quali soleva ordinariamente affidarsi quell'insegnamento. Quantunque a Firenze si fosse presagito che Bologna era un luogo disadatto per insegnarvi la rettorica, tuttavia il Filelfo fu portato in palma di mano dagli studenti anche dopo l'apertura del semestre. Ed era un onore insolito l'invito fattogli di tenere un discorso solenne a nome della facoltà giuridica, quando il 9 luglio del 1428 fu prestato il giuramento ad un nuovo pretore.[1] Egli si dichiarava contento e felice. Ma le nubi politiche s'addensavano ogni dì più. Ancora nel maggio si temeva una rivolta contro il dominio papale. Essa scoppiò nella notte del 1° agosto. Il podestà ed il legato furono fatti prigionieri, l'ultimo fu cacciato. Papa Martino pubblicò l'interdetto contro la città, nella quale continuavano i tumulti e lo strepito delle armi. Era un colpo assai grave per la musa ed anche per la cassa del Filelfo, sebbene dai repubblicani non gli sia stato fatto alcun male. Fu allora che si decise di concludere le trattative con Firenze, e sui primi d'aprile del 1429 uscì di Bologna. Ma sebbene egli non abbia insegnato quivi che un solo anno, tuttavia non v'era mai stato prima di lui un umanista, che in qualsiasi università avesse acquistato una riputazione pari alla sua. Ancora dieci anni più tardi, quando il Filelfo da Siena diede al duca Filippo il suo assenso per trasportarsi a Milano, a Bologna si cercò di averlo almeno in via transitoria, quantunque egli non vi potesse rimanere un intero semestre accademico, ma soltanto dal 1° gennaio sino al 1° luglio del 1439. E per questo semestre fu risoluto di retribuirlo con 450 ducati, il che, come egli affermava, non era mai accaduto nè a Bologna, nè in verun altro paese d'Italia. Infatti, per quanto si sa, anche ai maggiori canonisti non furono mai dati più di 800 ducati di soldo annuo.[2]

[1] L'*Oratio pro sanctissimo* (?) *jureconsultorum ordine* etc. presso lo Zacharias, *Iter. litt.* p. 25.

[2] Cfr. vol. I, p. 348. Lettere del Filelfo all'Aurispa del 23 febbraio, 4 aprile, 27 maggio, al Giustiniano del 1° giugno, a Palla Strozzi del 30 agosto, all'Aurispa del 13 settembre 1428, al Barbaro del 7 aprile 1429, al Senato ed al popolo di Bologna del 13 settembre ed al Panormita del 13 settembre 1438, a Catone Sacco del 13 febbraio 1439. Ambros. Travers. *epist.* V, 14, XXIV, 30. Sull'ultima chiamata del Filelfo a Bologna nel 1471 v. Malagola, l. c. p. 58, 430.

Ma quelli che dopo il Filelfo insegnarono le umane lettere a Bologna, stavano per gran tratto al di sotto di lui. Innanzi tutto gli subentrò per un anno il candiota Teodoro. Poscia vi si provò, come in tante altre città, il vagabondo Tommaso Seneca, per tornarvi poi ancora un paio di volte.[1] Ma un maestro come lui, che non intendeva una parola di greco, non si prendeva se non in caso di estremo bisogno e sempre in via provvisoria. Anche Lapo di Castiglionchio il giovane, il migliore fra i discepoli del Filelfo, insegnò egli pure a Bologna prima del 1437 le belle lettere.[2] Poscia la cattedra di greco rimase al tutto scoperta tra il 1438 e il 1456.[3] Con Battista Guarino, che una generazione dopo suo padre ottenne il seggio, dal quale questi aveva insegnato la rettorica e la poetica, ci troviamo ancora una volta in presenza di un non indegno rappresentante di queste discipline.[4] Ma il loro culto non potè mai prendervi salda radice. L'università di Bologna si risentì in generale dello spirito di rivolta, che sino dai tempi del Filelfo regnava nella popolazione e nelle pubbliche vie, nè i legati papali, per quanto energici, riuscirono mai a reprimerlo se non ad intervalli.[5]

[1] Cfr. vol. I, p. 579.

[2] Cfr. vol. I, p. 364. Della sua *Oratio Bononiae habita in suo legendi initio*, nella quale egli invita i giovani a cercar di imitare sotto la sua direzione i maestri di umanità, dà un estratto il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 358.

[3] Malagola, p. 41, sulla fede dei *rotuli*, nei quali sono segnati i lettori dell'università, che però non cominciano che con l'anno 1438.

[4] Malagola, p. 62. La lettera, nella quale il vecchio Guarino annunzia al Poggio questa chiamata, presso lo Sheperd, *Vita di Poggio*, trad. Tonelli, T. II, *App.* n. XXX.

[5] Giano Pannonio, *epigr.* I, 266, così scrive beffardamente:

Quae poterat dici studiosa Bononia quondam
Nunc eadem dici seditiosa potest.

E similmente il Biondo, *Italia illustr.* p. 352.

CAPITOLO SECONDO

Tommaso Parentucelli, poi papa Niccolò V. Suo passato. Suo carattere. Sua cultura. Il tempo del suo pontificato. Scopo della sua ambizione. Lusso della Curia. Costruzioni e progetti edificatorii del papa. Spogliazione delle rovine di Roma. Stefano de' Porcari e sua congiura. Niccolò come mecenate. Predilezione pei fiorentini. I dotti raccolti intorno alla persona del papa. Piero da Noceto. Il Poggio e il papa. Il Marsuppini. Il Flocco. Leonardo Dati. Il Manetti e il papa. Leon Battista Alberti. L'Aurispa. Rinucci da Castiglione. Niccolò Sagundino. Flavio Biondo. Lorenzo Valla a Roma. Sua morte. Giovanni Tortello. Giuseppe Brippi. Pier Candido Decembrio. Il Filelfo e papa Niccolò. Velleità cardinalizie del Filelfo. Accoglienza fattagli a Roma.

Agli Umanisti tornò abbastanza indifferente la notizia che papa Eugenio IV il 23 febbraio del 1447, assistito nell'ultima ora dai confratelli del suo ordine, fosse passato a miglior vita. Ma come scintilla elettrica si diffuse fra quei circoli la voce, che il giorno 6 marzo dal conclave di S. Maria sopra Minerva era uscito papa il cardinale di Bologna. La maggior parte di essi lo conosceva, molti erano stati stretti a lui con vincoli d'amicizia ancor sino da quando egli era un povero maestro di scuola, e tutti ebbero subito il presentimento, che con un papa, che una volta era stato dei loro, la letteratura avrebbe avuto la sua età dell'oro.

Del giovane Tommaso Parentucelli, che allora salì sul trono pontificio col nome di Niccolò V, abbiamo già fatto menzione parlando dei suoi amici bibliofili di Firenze, ma qui dobbiamo ricordare ancora una volta il corso della sua vita precedente e della sua cultura.[1] Egli era figlio di genitori poveri e oscuri. A quanto si assi-

[1] Il primo, che, ancora vivente il papa e precisamente nel 1453, cominciò a scriverne la vita e ne pubblicò il primo libro, nel quale vi era una lacuna, fu Francesco Filelfo. Egli ne parla espressamente nelle lettere a Biagio Ghilini del 23 gennaio 1462 e del 9 novembre 1464. Ma al secondo libro, che doveva giungere sino alla morte del papa, non pose mai mano. Di quest' opera, che era poco più che un panegirico, è scomparsa ogni altra traccia. Ma egli stesso la nomina fra' suoi scritti sotto il titolo di *Vita Nicolai V summi pontificis*. (*Indagini s. libreria Visc. Sforza*, *App.* alla Parte I, p. 9). Poscia il Manetti scrisse la sua *Vita Nicolai V* in quattro libri stampata dal Muratori *Scriptt.* T. III. P. II. A ciò s'aggiunge la breve, ma interessantissima biografia di Vespasiano. Fra i moderni è pregevole nella parte letteraria per avere attinto a manoscritti del Vati-

cura, era nato precisamente a Pisa nell'anno 1398; ma siccome la famiglia era vissuta lungamente a Sarzana nella Liguria, la patria di sua madre, si soleva, senza riguardo alcuno alla sua città natale e al suo nome paterno, chiamarlo senz'altro Tommaso da Sarzana. Ancor molto giovane studiò teologia all'università di Bologna, ma non potè sostenervisi per mancanza di mezzi. Allora andò a Firenze e vi insegnò per due anni di seguito, l'uno in casa di Rinaldo degli Albizzi, l'altro presso Palla de' Strozzi. La dimora in queste case nobili ebbe un'influenza incalcolabile su tutta la sua vita e sul suo modo di pensare. Tornò poscia a Bologna e vi ottenne il grado di maestro in teologia, indi entrò ai servigi di Niccolò d'Albergati, vescovo della città, che ben presto da papa Martino fu nominato cardinale di S. Croce. Questo è il secondo momento veramente importante della sua vita. Per vent'anni di seguito e sino alla morte di questo prelato egli fu il suo fido compagno, il suo più affezionato servitore, il governatore della sua casa e della sua famiglia ecclesiastica.[1] L'Albergati, che la chiesa onorò del titolo di beato, era in realtà il modello di ogni virtù sacerdotale e monastica, e i certosini suoi confratelli avevano ragione di andarne superbi.[2] Ma lo stesso uomo, che portava il cilicio e dormiva sopra un mucchio di vimini, era al tempo stesso, ciò che non si potrebbe facilmente spiegare, un fautore dei letterati ed aveva intime relazioni con alcuni dei moderni pagani e perfino col Poggio e col Filelfo. Il Parentucelli si trovò presso a poco nel mezzo tra questi estremi. Della pietà del cardinale non si può addurre testimonianza più bella, quanto quella che un uomo così tenace della fermezza del carattere e così avverso a qualsiasi specie di ipocrisia, come era il Parentucelli, godette per tanti anni di seguito la sua fiducia. A lode invece di questo sta, meglio di qualsiasi panegirico, il fatto di essersi dedicato con rara modestia al servizio del cardinale, di averlo

cano la *Vita Nicolai V* di Dom. Giorgi, Romae 1742. Altrettanto dicasi dell'opera dello Zanelli: *Il pontefice Nicolò V ed il risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze in Italia*, Roma 1855. Sulla vita politica e sul regno del papa cfr. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. I, p. 401-409.

[1] Era un posto di fiducia, ma non gran fatto elevato. Perciò Giov. Cavalcanti (*Istorie fiorentine*, vol. II, Firenze 1839, p. 299) lo dice un po' beffardamente: maestro delle *masserizie*. Comunemente egli è designato senza titolo alcuno come Tommaso da Sarzana, e così è citato anche nelle prime lettere di Ambrogio Traversari, *epist.* VIII, 1, 41), dove questi lo raccomanda come *vir modestissimus atque studiosus*, ovvero come *magister Thomas*, quale nel 1427 è detto nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. III, p. 129.

[2] La letteratura che lo riguarda, nel mio *Enea Silvio*, vol. I, p. 84.

curato nella sua vecchiaia e nelle sue malattie sino alla morte con vera pietà filiale, e di avere con devota riconoscenza, quando fu assunto al governo della chiesa, adottato il nome dell'estinto benefattore.

Se il cardinale, la cui cultura era al tutto monastica, si mostrò tuttavia favorevole agli Umanisti, non v'ha dubbio che il Parentucelli era l'intermediario per ottenere il favore di lui, e al tempo stesso la mano, che ne dispensava i doni. Appunto perciò egli era in gran credito presso i letterati. Ancora nell'anno 1427 il Filelfo, che in tali cose aveva un tatto maraviglioso, si dichiarava amico del giovane Tommaso da Sarzana, sapendo benissimo, che il cardinale avrebbe gradito assai le lodi tributate al suo segretario e maggiordomo.[1]

L'Albergati viveva co' suoi familiari in Firenze quando il papa Eugenio si era quivi rifugiato fuggendo da Roma, che gli si era ribellata (1434). Per tal maniera il Parentucelli venne ad incontrarsi nuovamente coi letterati e mecenati fiorentini, e il credito di cui godeva il suo padrone gli aperse facilmente l'adito in quei circoli. In vicinanza al palazzo attiguo a S. Maria Novella, dove abitava il papa, solevano darsi convegno nelle ore del mattino e poscia anche in quelle della sera i migliori ingegni della Curia, principalmente il Poggio, e gli umanisti di Firenze, e vi si trattenevano in colloqui amichevoli e letterari. Erano del gruppo il Bruni e il Marsuppini, il Traversari, il Manetti, l'Aurispa ed altri. Il Parentucelli vi era ammesso e non era fra gli ultimi quando s'intavolava qualche ardente questione. Ovvero si recava egli a visitare l'accademia di S. Spirito, per disputare di materie filosofiche e teologiche col celebre maestro Vangelista da Pisa.[2] La Curia rimase, salve alcune brevi residenze in Bologna e a Ferrara, nove interi anni a Firenze, e i suoi ufficiali vi si erano come naturalizzati. Era il tempo, nel quale anche il nostro Tommaso acquistò una sempre maggiore dimestichezza coi predetti letterati ed anche coi Medici e col Niccoli, dei quali in certo modo divenne amico. Fu allora che egli succhiò per così dire tutte le tendenze, che animavano il gruppo fiorentino. Al tempo stesso attirò sopra di sè gli sguardi della Curia. Egli

[1] Lettere del Filelfo a Tommaso del 19 e 31 dicembre 1427, del 1° ottobre 1432 e del 20 marzo 1433. Nella seconda di queste lettere egli dice a Tommaso: *qui speculum es imagoque et probitatis et gravitatis*, nell'ultima egli lo dice *vir perhumanus et eruditus.*

[2] Vespasiano, *Nicola V papa* § 5. *Ser Filippo di Ser Ugolino* § 4. *Vangelista da Pisa.*

aveva preso parte attiva al Concilio e s'era giovato delle sue armi teologiche per combattere le eresie greche. Sino a questo tempo non aveva ricevuto nessun beneficio ecclesiastico: ora il papa Eugenio lo nominò suddiacono apostolico con 300 ducati di rendita annua, ed oltre a ciò gli conferì un arcidiaconato, col quale non andava congiunta nessuna cura d'anime.[1] Quando il cardinale suo padrone soggiacque alla malattia che lo tormentava (9 maggio 1443), il Parentucelli non volle più entrare al servizio di chicchessia. In causa delle legazioni in Germania, che il papa gli affidò e che riuscirono a stornare la pericolosa lega dell'Elettore palatino, Eugenio lo nominò vescovo di Bologna e ben presto anche cardinale. Ma egli continuava ad essere povero, poichè da Bologna, che perseverava nella rivolta contro la chiesa, egli non ritraeva un quattrino. Per torlo da tali strettezze, il papa dovette nominarlo suo vice-camerlengo.[2]

E appunto in questa povertà, che lo accompagnò sino alla sedia apostolica, noi dobbiamo cercare la causa, per la quale egli, divenuto papa, si mostrò mecenate eccessivamente largo e generoso. A Firenze nulla lo aveva maggiormente colpito, quanto lo splendore di cui andavano fregiate la scienza e l'arte, e nulla gli era sembrato più indecoroso del veder letterati ed artisti nella miseria. Fin d'allora egli soleva dire, che in libri ed edifici avrebbe volentieri speso tutto il suo avere. In Cosimo de' Medici aveva trovato un mecenate, che sapeva aiutare in modo decoroso e benevolo, e questo era l'ideale ch'egli soleva maggiormente accarezzare ne' suoi sogni e nelle sue aspirazioni.

Ma nella tempra dell'animo correva una grande diversità fra amendue. Cosimo era paziente e non isdegnava di piantare tranquillamente il rampollo, di cui forse non avrebbe veduto nè le foglie, nè i frutti. Il nostro papa la pensava affatto diversamente. Egli voleva veder prosperare e maturare ogni cosa con sollecitudine. Questa personcina breve e asciutta, dal naso aguzzo e dagli occhi neri e scintillanti, era tutto vita e fuoco se si disputava sopra uno dei temi suoi prediletti, se uno de'suoi servi non lo intendeva al primo cenno o se nella discussione trovava un oppositore. Infatti egli voleva aver sempre ragione ed era anche caparbio nelle

[1] Vespasiano, *Nicola V* § 6, 10. L'Arcidiaconato secondo la biografia stampata dal Muratori, *Scriptt.* T. XXV, p. 275, era in Ferrara, non, come si legge erroneamente nell'edizione del Mai, *in Francia.*

[2] Vespasiano, l. c., § 11, 12.

sue idee. Perciò fra' suoi servi amava meglio aver francesi o tedeschi anzichè italiani, perchè quelli a lui parevano più docili. Chi non sapeva tenersi muto quand'egli montava in collera, non era fatto per lui. I romani pretendevano che questi accessi fossero prodotti dal vino, al quale s'era dato oltre la debita misura sino da quando era salito al pontificato. Egli non era più lui se non si sentiva scorrere la vita e l'attività per tutte le vene. Una chiacchiera frettolosa e vivace era il segno evidente, che si sentiva a suo agio e contento, ma egli parlava, anche da cardinale e da papa, con tanta affabilità e benevolenza, che nessuno poteva serbargli rancore. Ancora fin da quando era vescovo aveva un odio così deciso contro il ceremoniale dell'etichetta, che chiunque fosse andato da lui, qualunque fosse il suo grado, doveva subito porsi a sedere al suo fianco: egli incatenava, per così dire, il suo visitatore, per chiacchierare con lui a suo agio, e per godere quanto più potesse della sua compagnia; nel congedarlo lo accompagnava fino alla porta del suo appartamento. La simulazione e l'ipocrisia non trovavano posto nel suo spirito,[1] era aperto e cordiale con tutti e passava sopra a molti difetti con chi era schietto e sincero con lui; invece sentiva un'avversione invincibile per gli uomini simulati e finti, dinanzi ai quali perdeva subito il suo buon umore. In lui s'è notata sempre la propensione a dar subito e con cordialità ciò che gli veniva richiesto. In questi casi non sapeva nè calcolare, nè riflettere: la gioia del beneficato era anche la sua. Egli godeva fama di liberalità ancor prima di avere i mezzi di metterla alla prova.

Per farci un'idea delle attitudini mentali e della cultura scientifica del Parentucelli, dobbiamo innanzi tutto prescindere da tutte le lodi, che gli furono tributate quand'era papa. Secondo queste, il suo ingegno e la sua dottrina non avrebbero avuto limiti. Nella sua gioventù egli godeva fama di dotto teologo. Al pari del temperamento, aveva pronta e vivace l'intelligenza; divorava i libri con foga vertiginosa e ne riteneva la miglior parte, ciò che gli tornava assai in acconcio nelle dispute e nelle conversazioni familiari, poichè egli era una di quelle nature vivaci, nelle quali ciò che esse assorbono imparando, non si assimila con ciò che hanno di proprio, o che tosto o tardi debbono pure comecchessia rimettere in luce. Quando parlava, come accadde nel concilio di Firenze o nelle sue

[1] Vespasiano, § 8, si ferma principalmente su questo: *Era uomo aperto, largo, senza sapere fingere o simulare, e nemico di tutti quegli che simulavano o fingevano.*

legazioni, non si poteva non restare ammirati dell'abbondanza delle sue cognizioni: ciò che sapeva, aveva sempre presente alla memoria, ma ciò che diceva non era se non quanto era strettamente necessario in quel dato momento. Da ciò accadde, ch'egli non ritenne degne di essere scritte le sue dissertazioni teologiche e i suoi discorsi; in trattati scritti cento altri l'avrebbero facilmente superato. Egli aveva soltanto il dono della recettività, ed era capace di accendersi d'entusiasmo per una produzione letteraria, ma non sapeva produr nulla da sè. Di lui non giunse fino a noi che una sola lettera, ed è notevole, che in essa per l'appunto si trova la spiegazione del perchè essa sia l'unica o almeno una delle poche. Essa è diretta al Niccoli.[1] Tommaso si scusa in essa di offendere spesso la buona creanza non rispondendo alle lettere che riceve. Scherzando egli riconosce in sè uno dei tanti, che volentieri vorrebbero essere ritenuti dotti, ma che avendo la coscienza della propria incapacità, cercano di conservarsi quella buona riputazione tacendo, piuttosto che guastarsela facendosi arditamente innanzi. Si vede ch'egli diffidava della propria penna, e quanto in realtà gli facessero difetto la facilità dell'espressione e le grazie dell'eloquenza, che d'ordinario abbondano nei circoli fiorentini, appare a sufficienza da quest'unica lettera. In ciò somigliava al Niccoli; egli sapeva troppo bene ciò che si poteva pretendere da una produzione umanistica, perchè potesse illudersi su sè medesimo. Soltanto il Niccoli cercava di nascondere con ogni cura questo suo difetto, mentre il Parentucelli lo confessava apertamente.

È inutile il negarlo: la miglior qualità del Parentucelli, come anche del Traversari e del Niccoli suoi amici, era la tendenza speciale a raccogliere, ad ordinare e a redigere. Ancor da giovane egli amava sopra ogni cosa di spendere in libri tutto quel po' di danaro, che poteva avere. Per comprar libri, per copiarne altri e per farli fregiare di miniature, egli contraeva spesso debiti, che poi non poteva pagare. Così nella biblioteca del povero maestro vedevansi, fra gli altri libri, le opere di Agostino in dodici bei volumi.[2] Fu sua cura altresì di raccogliere le lettere dello stesso da diversi manoscritti, ed ebbe la soddisfazione di metterne insieme ben 216 ad onore di quel santo, pel quale avevano avuto una speciale predilezione il Petrarca, il Niccoli ed altri umanisti del tempo

[1] Essa si trova fra le lettere di Ambrogio Travers. XXV, 3.
[2] Ambros. Travers. *Epist.* XIII, 18. Vespasiano § 7.

precedente.[1] Da ogni legazione, nella quale accompagnava il suo cardinale, e specialmente dalla Francia portò sempre con sè opere, che non erano ancor note nella repubblica dei dotti, ad esempio le prediche di Leone Magno, le postille di Tommaso d'Aquino all'Evangelo di San Matteo, e alcune opere di Ireneo e di Teofilo. Come egli trovasse in Germania un esemplare di tutte le opere di Tertulliano e lo mandasse tosto quale prezioso tesoro al Niccoli, è stato già altrove narrato.[2] Quella lettera ci mostra altresì come egli rovistasse nelle biblioteche de' conventi in cerca di opere dei Padri della chiesa e come annodasse pratiche d'ogni specie per poterne trascrivere copie e preparare collezioni. Egli aveva una bellissima calligrafia e ai codici che gli appartenevano, aggiungeva glosse marginali e gli argomenti dei capitoli. Da ciò si vede che quello che più di tutto lo animò, fu l'esempio del Niccoli e del Traversari, e che se non era un' autorità in materie scientifiche e letterarie, era però tale nel campo della bibliografia e precisamente l'uomo il più adatto, a cui Cosimo de' Medici potesse commettere la redazione di un elenco delle opere più confacenti a formare la biblioteca d'un convento. Ora i ricchi mezzi di Cosimo e la tendenza a raccogliere del Niccoli trovavansi uniti in una sola persona, e questa persona occupava il seggio apostolico.

Niccolò salì al pontificato in un tempo, che non poteva essere più favorevole per le tendenze e le mire di lui. Le tempeste del concilio di Basilea s'erano quetate e il seggio pontificio ne era uscito più forte di prima. L'antipapa savoiardo, stanco di maneggi e di lotte, deluso e abbandonato dalle potenze secolari, depose la tiara ai piedi del pontefice romano, il Concilio si sciolse da sè, i corifei delle riforme erano ridotti al silenzio. Sebbene i re di Francia trovassero opportuno, per motivi politici, di spaventare la Curia romana con lo spettro di un nuovo concilio, e sebbene in Germania gli elettori e i prelati cospirassero in certo modo fra loro, la politica tradizionale della Curia bastava a rintuzzare quelle minacce. In Francia gli attacchi non erano seri, in Germania il Concordato e il partito imperiale devoto al papa mandavano a vuoto ogni tentativo. Ad una lotta durata mezzo secolo e alle grida di

[1] Nel suo canone della biblioteca. (v. vol. I, p. 403) egli dice di Agostino: *Epistolarum quas scripsit incertus est numerus, tamen hucusque — — 216 ex diversis voluminibus collegi.*

[2] V. vol. I, p. 261.

riforma della chiesa nel suo capo e nelle sue membra tennero dietro la stanchezza e la reazione. Questa era così irresistibile da trascinar con sè lo stesso pontefice, che pure era salito al trono con sagge idee di riforma.

Quando gli sforzi degli ideologi falliscono, il naturale contraccolpo che si manifesta in tutti i grandi moti mondiali è una ansiosa e frivola avidità di possedere e di godere. Per quanto prima si gridasse furiosamente contro gli abusi della Curia, non si tardò ora a tornare a lei, per dare nuovamente e nei modi più illeciti la caccia ai vescovati e alle dignità ecclesiastiche, alle prebende ed alle parrocchie, ai privilegi ed alle indulgenze. Pei cardinali-protettori, per gli avvocati, per la moltitudine degli ufficiali della cancelleria e della finanza e perfino pel tesoro, dopo un lungo periodo di calma, venne un tempo di alta marea. Invece di presagire la vittoria dell'Anticristo e la rovina della chiesa, se ne lasciava il destino nelle mani di Dio e non si pensava che a prenderla quale essa era.

L'Italia continuava invero ad essere lacerata dalle guerre. Ma il papa se ne teneva lontano e con una certa compiacenza stava ad osservare come le potenze si logorassero e si esaurissero con le loro milizie mercenarie senza riuscire a veruno scopo. Egli attizzava, anzi ed alimentava segretamente la discordia fra loro sotto la maschera di arbitro, al solo fine di conservare allo stato della chiesa i vantaggi della pace. Per quanto onesto e sincero come uomo privato, egli seppe tuttavia condurre questo gioco politico con tanta finezza, da ingannare per molti anni i più accorti politici, quali Cosimo de' Medici, Francesco Sforza e gli uomini di Stato di Venezia. Le circostanze gli erano favorevoli ed egli ne approfittava avvedutamente per assicurare al suo pontificato quella calma pacifica, che era nelle sue inclinazioni. Era quella calma, godendo la quale non lo turbò nemmeno la caduta di Costantinopoli.

L'anno del Giubileo, celebrato da papa Niccolò con grandiosi preparativi nel 1450, segnò come il trionfo della restaurazione papale. Sebbene non fosse più l'antica fede religiosa quella che chiamava tante migliaia d'uomini d'ogni paese alla sede apostolica, tuttavia Roma tornava ad apparire il centro del mondo cristiano, che rendeva omaggio alla maestà del suo capo spirituale. Da tutte parti affluivano spontanee le oblazioni e riempivano la cassa apostolica, che non s'era mai trovata in uno stato così fiorente. Tutte le relazioni concordano nel riferire l'enorme quantità di doni of-

ferti, e nella sola Banca medicea fu allora depositata una somma di ben 100,000 fiorini d'oro. [1]

Il papa, col modello del Medici sempre in cuore, si trovava ora non meno ricco di lui. Ma ciò che da un lato affluiva nel seno della chiesa, ne usciva dall'altro per gli scopi artistici e scientifici del papa. Il lusso e lo sfarzo si annidarono nella Curia secondo quella legge psicologica, in virtù della quale, superati gravi pericoli, si vuole doppiamente godere la vita. Ma a ciò inclinavano anche le tendenze personali del papa. Per lunghi anni era egli vissuto in una modesta povertà: nel corso di soli due anni era divenuto vescovo, cardinale e papa. Il trovarsi così d'un tratto in possesso di tanti mezzi per condurre una vita splendida, gli esaltò lo spirito facilmente eccitabile. La santa e severa immagine dell'Albergati si venne spegnendo in lui; egli voleva diventare il Cosimo di Roma e far di Roma una seconda e più splendida Firenze. Nella foga vertiginosa de' suoi concepimenti non riflettè mai esattamente a quanto doveva alla chiesa e sino a che punto potesse esser lecito ad un papa di abbandonarsi alle personali sue inclinazioni. Egli sapeva soltanto che il suo ideale era nobile ed elevato e vi si consacrò col maggiore entusiasmo.

Se tutti lodavano doppiamente quei principi, che in una persona sola riunivano le qualità di Augusto e di Mecenate, e che per le loro gesta sapevano anche trovare l'Omero, che le rendeva immortali presso la posterità, perchè non doveva egli, nelle cui mani stavano le chiavi del regno dei cieli, preoccuparsi, oltrechè dell'immortalità dell'altra vita, anche della gloria di questo mondo nel tempio della fama? Questa idea, la più seducente della classica antichità, passò coi poeti e gli scrittori antichi negli animi di tutti e inavvertita si fece strada tra le idee cristiane, che furono per poco dimenticate. L'indizio più certo della sua vittoria sta nel fatto che essa si annidò perfino sul trono pontificio e per lungo tempo diede un'impronta speciale al papato.

Nella sete di gloria adunque dobbiamo cercare il movente principale dell'operosità di questo papa: essa sola ci spiega lo splendore della sua corte, le sue costruzioni, la protezione conceduta a letterati ed artisti, la sua biblioteca. A quel tempo tali aspirazioni non parvero eccessive a nessuno: egli voleva, dice uno de' suoi panegiristi, innalzarsi monumenti durevoli, anzi eterni, perchè « era estremamente desideroso di gloria ». [2]

[1] Vespasiano, § 19.

[2] Manetti, *Vita Nicolai V*, p. 925,

Al pari dei principi secolari di quel tempo, papa Niccolò circondò la corte romana di pompe e di lusso. Chi aveva veduto la Curia al tempo di Eugenio, poteva notare la differenza: allora, dice Vespasiano, alla corte di Roma non vi era la pompa, che vi è oggidì.[1] D'allora in poi i prelati e i loro servi non potevano più comparire alla presenza del papa se non in vesti di seta e ricamate in oro; le stanze del Vaticano erano decorate di magnifici tappeti, di stoviglie d'oro e di fregi artistici d'ogni specie. Egli stesso volle che la sua tiara fosse tempestata di pietre preziose e usciva molto più pomposamente che i suoi predecessori. Le grandi festività ecclesiastiche prendevano sempre più il carattere di splendide feste di corte. Le chiese e gli altari di Roma non dovevano più attrarre gli animi con la santità delle tombe e delle reliquie, ma abbagliare altresì i sensi con tappeti e coperte ricamate in oro, con vasi preziosi, affinchè la maestà apostolica rifulgesse anche esteriormente e fosse pieno il trionfo della chiesa.[2]

Gl'imperatori romani avevano lasciato un testimonio della loro potenza nelle grandiose costruzioni, di cui i posteri ammiravano ancora gli avanzi. E allo stesso modo, quando la memoria del tempo imperiale rifiorì, edificarono a gara a Milano i Visconti e gli Sforza, a Ferrara gli Estensi, a Mantova i Gonzaga, e più grandiosamente di tutti i Medici a Firenze. Essi costruivano anche chiese e conventi assai più per eternare il loro nome, che non ad onore di Dio, della Vergine e dei Santi. La decorazione architettonica della nuova Roma risale a Niccolò V; i suoi successori camminarono per quasi un secolo sulla via tracciata da lui e che condusse alla splendida epoca delle arti plastiche sotto Giulio II e Leone X.

Se Niccolò V ci appare come il più grandioso costruttore del suo tempo, non v'ha dubbio che, oltrechè dall'amore alla magnificenza, egli era spinto a ciò anche da un altro motivo. In fondo era uomo estremamente timido e tremava di ogni strepito d'armi e d'ogni minaccia d'insurrezione. I tumulti dei quali era stato spettatore a Bologna, le sorti toccate a' suoi predecessori, gli scompigli che precedettero la sua nomina e, più che tutto, la congiura del Porcari, della quale dovremo tosto parlare, gli avevano messo nell'animo un grande spavento. Da ciò le sue premure di

[1] *Nicola V Papa*, § 5. Vespasiano scrisse quelle parole sotto Paolo II, che in ciò fu il più risoluto successore di Niccolò V.

[2] *S. Antoninus Chronicon*. P. III, tit. XXII, cap. 12 in princ, *Aeneas Sylvius, Europa*, cap. 58. Manetti, l. c. p. 923.

circondarsi di mura e di fortificazioni. Il suo primo pensiero infatti fu quello di ripristinare il gran muro di cinta di Roma. Poscia pensò ad isolare tutto il circondario di Borgo, come città papale e *vicus curialis*, chiudendo con solide mura tutto il tratto che va dalla porta di Castel S. Angelo sino alle mura esterne di S. Pietro, per modo che il palazzo papale, assicurato da una seconda cinta e da torri, aveva l'aspetto di una rocca in una fortezza. Quivi dovevano risiedere fuor d'ogni pericolo la Curia intera coi servi, gli operai e i merciai, che le appartenevano. Furono posti sollecitamente i fondamenti e indicati i luoghi, dove dovevano sorgere le torri di difesa. Ed anche in altre località di Roma fu ricostruito tutto ciò che poteva servire di cittadella. E perfino nello Stato pontificio furono ripristinati molti castelli e alcuni furono adattati per servire di residenza estiva del papa. Per tal modo egli provvedeva alla sicurezza della sua persona e del suo seguito in tempi di guerre e di rivolte.[1]

Fra le grandiose costruzioni, che Niccolò ideò e con le quali egli intendeva di superare i Medici, sta innanzi tutto il rifacimento di S. Pietro secondo un disegno, che se, fosse stato recato ad effetto, avrebbe, come assicura l'attonito biografo del papa, sollevato la basilica del principe degli Apostoli al di sopra di qualunque altra meraviglia del mondo. Anche il palazzo vaticano fu a fondo rinnovato, decorato di sale splendidissime e di un sacratissimo «Studio» pel papa, nel quale egli collocò la sua biblioteca privata. La decorazione dei nuovi locali pare aver preoccupato per molti anni l'animo del pontefice e richiesto l'opera di un esercito di artisti. Oltre a ciò furono decorate a nuovo e abbellite le quaranta sacre Stazioni, che fondò Gregorio il grande e che erano state restaurate da Martino V e da Eugenio IV. Nè sarebbe facile l'annoverare quanto fra chiese e conventi, ponti ed acquedotti sia stato costruito a nuovo o rifatto. Il papa nuotava in un mare di progetti e avea d'intorno una moltitudine di architetti e di capomastri, di scultori e di pittori, di orefici e di tappezzieri, e di maestri d'ogni arte. Il suo pontificato durato otto anni non bastò a recare ad effetto tutti

[1] Platina, *Vita Nicolai V* (ed. s. l. 1664). La medaglia che Niccolò fece coniare e che portava un pezzo delle nuove mura della città e l'iscrizione *Felix Roma*, presso Bonanni, *Numism. Pontif.* T. I, p. 51. Il passo del poema di Giuseppe Brippi, nel quale egli conta quelle costruzioni, presso Ranke, *Die rom. Päpste* vol. III, 6ª ediz. *Anal.* p. 3:

Arces fortificat muris turrimque superbam
Extruit — — — ne quis tyrannus ab alma
Quemque armis valeat papam depellere Roma.

i suoi disegni. Ma già le imprese minori, che si vedevano compiute e i lavori preparatorî per le maggiori, che per la sua morte rimasero poi a mezzo, destavano la meraviglia dei contemporanei. A quel modo che il Castel S. Angelo supera le antiche costruzioni imperiali, — dice il Piccolomini, — così le opere edificatorie di Niccolò V si lasciano addietro quanto di meglio ha prodotto il tempo moderno; se esse, anzichè giacere informe ammasso di ruderi, avessero potuto esser condotte a compimento, non la cederebbero in magnificenza a nessuna di quelle degli antichi imperatori. Il poeta Brippi potè affermare che tutti i papi di mille anni addietro non avrebbero insieme eretto in Roma tante chiese, tanti palazzi e castelli, quanti Niccolò solo.[1]

La mania del papa di fabbricare ricevette tanto maggiore incremento, in quanto dopo l'anno del Giubileo le sue casse ridondavano di danaro. Essa appare altresì nel suo modo di procedere al tutto barbaro verso i monumenti dell'antichità pagana e cristiana. Pare fino impossibile che per l'appunto questo papa, uomo di tanta pietà e cultura, in mezzo ad uomini, quali il Poggio, il Biondo ed il Vegio, che per ogni cosa antica avevano una sì profonda venerazione, abbia potuto esercitare un vandalismo così feroce contro gli avanzi di questa stessa antichità! A quanti insulti del tempo non aveva resistito la veneranda basilica di Costantino, quando appunto l'idolo degli umanisti cominciò a demolirla, per sostituirvi un edificio grandioso di sua creazione! Fino dai tempi del Petrarca gli adoratori dell'antichità avevano deplorato, il Poggio più altamente di tutti, che gli avanzi dell'antica Roma fossero ignominiosamente guastati per ricavarne calce e pietre. Ma nessuno nelle spogliazioni andò tanto innanzi, quanto questo mecenate così celebrato degli umanisti e degli artisti. In un solo anno furono esportate più di 2500 carra di travertino dal Colosseo, da S. Maria Nuova, dal Foro, dal Circo Massimo, dall'Aventino, per essere adoperate nelle nuove costruzioni del papa. Nè mai, come ora, si vi-

[1] *Aeneas Sylvius, Hist. Friderici III ed. Kollar* p. 138, 282: *Europa*, cap. 58. Delle costruzioni parla più distesamente di tutti il Manetti, p. 390-940. Platina, *Vita Niccolai V.* Oltre a ciò *Petrus de Godis, Dyalogon de conjuratione Porcaria*, pubbl. dal Perlbach. Greifswald, 1879, p. 20. Inoltre l'opera pregevole per ricchezza e per acutezza d'indagini del Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le XVe et le XVIe siècle. Ire Partie.* Paris, 1878, p. 68 e segg. Quivi stesso a p. 73 sono anche i versi del Brippi. Interessante è la recensione del lavoro del Müntz fatta dal Kinkel nella *Gazzetta univer. di Augusta*, del 19, 23 e 28 luglio 1879.

dero le fornaci del papa riboccare di marmi, che gli antichi Cesari avevano con tanta cura fatto venire da lontani paesi. Niccolò, a quanto si sa, non se ne dava pensiero alcuno, e il Biondo ed il Vegio appena osavano di quando in quando sollevar qualche timido lamento. Anche il Poggio non alzò la voce se non quando ebbe abbandonato la Curia, e allora fece bensì da Firenze ammonire il papa per mezzo di Piero da Noceto, suo favorito, a desistere dalla rovinosa manìa del fabbricare,[1] ma non osò mai dirlo apertamente al papa, nè spese una sillaba a deplorare la spogliazione dei monumenti; sembra quasi che gli rincrescesse soltanto il danaro, che il papa gettava ad altri, anzichè ai letterati. Se non ce lo dicessero i conti della camera finanziaria, dai corifei stipendiati di quel tempo non si saprebbe, che il primo a convertire il Colosseo in una rovina fu per l'appunto questo papa.

Ma che anche fra i contemporanei la manìa edificatoria del papa e le sue dilapidazioni abbiano incontrato biasimo e disapprovazione, appare con bastante evidenza dalle stesse giustificazioni, che il suo biografo Manetti mette in bocca al papa sul suo letto di morte in presenza dei cardinali.[2] Egli avrebbe dichiarato che le opere fortificatorie del Borgo erano necessarie, perchè la chiesa di S. Pietro e il palazzo del papa dovevano essere al sicuro da ogni attacco nemico, fors'anche dai Turchi e dai ribelli romani. Egli doveva pensare anche a migliorare le abitazioni dei curiali, mentre le loro stanze da letto erano in tale stato, che « all'infuori dei volatili, non vi potevano entrare nè esseri ragionevoli, nè irragionevoli ». Avrebbe detto altresì, che di fronte alle nazioni la grandezza e l'autorità spirituale di Roma dovevano spiccare a prima vista, e simili. Ma non si hanno prove di fatto, che i rimproveri sieno mai giunti realmente alle orecchie del papa, e non si può credere nemmeno che egli, caparbio come era e inebriato dagli incensi dell'adulazione, si sia abbassato ad una giustificazione. Più che altro, egli operava istintivamente, trascinato dalle idee, che in gioventù aveva tanto accarezzato a Firenze, e felice di trovarsi in un ambiente, che era quello della scienza e dell'arte. In realtà le arti non potevano avere che un grande incremento dal fatto, che le officine di Roma e di Firenze, di Venezia e di Parigi bru-

[1] *Epist. XI, 6, ed. Tonelli*, del 25 luglio (1453, sotto l'impressione della caduta di Costantinopoli): *ut cesset ab impensa aedificandi, quam, ut tecum vera loquar, omnes non culpant hoc tempore, sed detestantur*. Egli soggiunge di scriver ciò, affinchè il papa *culpam et infamiam fugere possit et laudem consequi.*

[2] *Vita Nicolai V*, p. 949-952.

licavano di commissioni e di artefici e le migliori forze artistiche d'Italia e di Fiandra trovavano lavoro. Così anche nella storia dell'arte il nome di Niccolò V andò celebrato. Ma ciò che animava il papa, non era tanto il senso dell'arte, quanto l'amore del lusso, la sete di gloria e d'immortalità, che era il sogno di tanti altri principi dell'età sua. Anch'egli, senza rendersene interamente conto, trovavasi avvolto nel turbine delle idee pagane, ed era un successore più degli antichi Cesari, che di Cristo e degli apostoli. Certamente nessun papa prima di lui pose più apertamente in mostra la propria persona, nessuno indulse più di lui alle proprie inclinazioni, ai propri capricci. In questo riguardo è notevole altresì, che Niccolò V fu il primo papa, del quale si abbia un ritratto parlante di mano di uno scrittore della sua cancelleria, Andrea Guaccialotti da Prato.[1]

Ma quella stessa Roma, che il papa voleva trasformare in una metropoli della scienza e dell'arte, gli mostrò anche le sue tendenze repubblicane. E appunto al più grande mecenate degli umanisti doveva toccare la minaccia di vedersi rovesciato dallo spettro dell'antica repubblica, evocato da un secondo Cola di Rienzo, che era uscito per l'appunto dal gruppo degli amici fiorentini del papa. I tribuni popolari e i campioni della libertà, che a Roma pullulavano di quando in quando dal dominio delle chieriche, attingevano sempre alle reminiscenze liviane e si proponevano di ristabilire il senato e il popolo di Roma nei loro antichi diritti. L'ultima sommossa, nella quale papa Eugenio era stato rinchiuso in una chiesa e a stento aveva potuto salvare la vita con una fuga vergognosa, era stata senza alcun dubbio provocata dai Colonna. Ma anche allora la rivoluzione aveva cominciato col grido di libertà e mirava ad abbattere il dominio dei preti.

Ancora a quel tempo aveva preso parte a quei moti un giovane cavaliere romano, Stefano de' Porcari, discendente da illustre famiglia, di grande cultura e di modi piacevoli, nemico acerrimo del pretume e repubblicano nel fondo del cuore, non fanatico al modo di Cola, ma più coraggioso e focoso di lui, e ancora disposto allora a lasciare al papato un posto nel nuovo ordinamento repubblicano. Merita d'esser notato, che egli andò debitore a Firenze, se non dei

[1] Intorno a lui danno qualche notizia il Giorgi, *Vita Nicolai quinti*. p. 163, e l'eccellente lavoro critico, che Giulio Friedländer pubblicò nel 1857, come scritto d'occasione, a Berlino. Bisogna però riconoscere, che Eugenio Müntz, (*Revue Archeol.*. 1879, p. 89) non trovò prova alcuna, che Niccolò avesse una speciale predilezione per le opere di scultura.

fondamenti della sua cultura, certò però dell' indirizzo del suo spirito. Infatti egli vi aveva più volte tenuto, negli anni 1427 e 1428, la carica di capitano del popolo, alla quale si solevano di solito eleggere forestieri. Sembra però che anche prima e dopo prediligesse molto il soggiorno sulle rive dell'Arno. Egli amava assai la conversazione degli umanisti, specialmente del Poggio e di Ciriaco d'Ancona. Ma una particolare amicizia lo teneva avvinto al Traversari, nella cui corrispondenza epistolare egli è nominato di frequente con parole di stima e di lode. Il Porcari stesso scriveva le sue lettere alla foggia degli umanisti, e se anche egli non occupava un posto importante fra essi, pure si compiaceva oltremodo, quando i suoi tentativi venivano lodati.[1] Abbiamo anche una poesia latina, nella quale tesseva le lodi di Ciriaco, e in generale qua e colà egli viene designato col nome di poeta.[2] Gli splendidi discorsi, che nelle solenni occasioni tenne, quale capitano del popolo, in lingua volgare, ebbero grandissima diffusione come capolavori di rettorica, al pari dei discorsi del Manetti e del Bruni.[3] A Firenze veniva comunemente chiamato col nome di Porcio, e non è improbabile che egli stesso con tale modificazione del proprio nome abbia inteso di associarsi alla stirpe di Catone. Quivi non era riguardato propriamente come un letterato, ma come un membro considerevole del circolo umanistico. Come un feroce Catilina, quale più tardi solevano chiamarlo i curiali, a Firenze non passò mai, nemmeno dopo la sua morte in causa della congiura.[4]

Dopo aver viaggiato a lungo in Francia e in Germania e dopo aver visto anche altrove buona parte del mondo, tornò il Porcari a Roma nel 1431.[5] Che cosa abbia egli quivi ordito e qual parte abbia preso alla rivoluzione del 1434, non si sa. Poscia sembra

[1] Due delle sue lettere leggonsi fra quelle del Traversari, XXIV, 27, 28 rec. Canneto. Il Traversari gli scrive, *Epist.* V, 14: *accepi suavissimas literas tuas vetustatem mire sapientes* ecc.

[2] Egli è senza dubbio il *Romanus Portius quidam poeta* dell'*Itiner.* di Ciriaco, ed. Mehus, p. 14. Il Rosmini, *vita di Filelfo* T. I. p. 55, fa menzione di un codice veronese, nel quale insieme ad alcuni scritti di Cicerone, del Petrarca, del Bruni e del Filelfo trovansi anche alcuni (discorsi?) del Porcari.

[3] Presso il Lami, *Catal. bibl. Riccard.* p. 180, e il Zacharias, *Iter litt.* p. 28. Nove dei 17 discorsi conservatici furono pubblicati dal Manzi nei *Testi di lingua inediti, Roma*, 1816. Cfr. Tommasini p. 94.

[4] Di ciò fa testimonianza l'amicizia del Traversari. Il Buoninsegni, *Storia della città di Firenze*, p. 102, lo chiama *cavalier gentile*, *valentuomo ed eloquente e di grand'animo.* Il saluto del Poggio a lui nel suo *Epist. V. 5 ed. Tonelli.*

[5] Quivi lo trovò il Traversari, come egli racconta nell'*Hodoeporicon*, p. 11.

che abbia cercato d' interporsi come mediatore tra il papa fuggito e gl' insorti romani. Ancora nel settembre ottenne un' udienza dal primo; ma si separarono senza riuscire ad intendersi. Anche allora il Traversari non vedeva nel cavaliere un ribelle, anzi augurava che il papa s' inducesse ad accettare da lui qualche buon consiglio.[1] In seguito il Porcari tenne a Siena lo stesso ufficio, che a Firenze.[2] E poi per molti anni non si ode più parlare di lui. Non pare probabile ch'egli sia vissuto a Roma sotto il rigido governo dei Vitelleschi e Scarampo. Può darsi che durante questo frattempo egli sia caduto in povertà, che abbia contratto dei debiti e si sia messo in lega con elementi pericolosi. Dopo la morte di Eugenio e durante il conclave torna a ricomparire. Egli convocò in Araceli un gruppo d'uomini pronti all'azione, e tenne loro un discorso ardentissimo, nel quale disse esser vituperoso, che i discendenti degli antichi romani giacessero schiavi del dominio dei preti, additando al tempo stesso come venuto il momento di scuotere il giogo dal collo e di riconquistare la libertà. Ma, sebbene si temesse una sommossa, il popolo si lasciò acquetare dalle preghiere di alcuni prelati e dalla remissione di alcune imposte. Quando papa Niccolò uscì dal conclave, trattò con singolare indulgenza il Porcari, forse perchè lo aveva conosciuto a Firenze o perchè non voleva punire con troppa severità ciò che era accaduto durante il conclave. Il Porcari fu onorevolmente relegato a Bologna, dove ogni giorno doveva presentarsi al legato, il Cardinale Bessarione, ma dove riceveva anche una pensione dalla cassa del papa.

La vera cospirazione fu ordita dal bandito repubblicano a Bologna. I materiali per essa erano sempre pronti a Roma, non appena vi fosse stato un uomo risoluto, che se ne fosse posto a capo. Innanzi tutto vi era una moltitudine di nobili scaduti e di cosidetti cavalieri, i satelliti degli Orsini e dei Colonna nella loro rivalità di professione e avventurieri d'ogni sorta. Può darsi altresì che in quel miscuglio vi fossero anche alcuni sinceri amatori di libertà. Sulla plebaglia della città non si poteva fare assegnamento, se non vi era da far bottino. Il momento decisivo, al quale si trovò presente anche il Porcari, doveva dipendere da un rapido colpo di mano. Il dì dell' Epifania del 1453, quando il papa celebrava coi cardinali in

[1] Ambros. Travers. *Epist.* III, 7, 10.

[2] Il Traversari scrive, *Epist.* I, 20, da Siena il 5 aprile 1435, che il giorno innanzi lo aveva visitato il *cl. Romanus eques Stephanus Porcius praefectus urbis hujus.*

San Pietro il servizio divino, doveva appiccarsi il fuoco nelle stalle vicine, e i congiurati in numero di 700, a quanto disse il Porcari, dovevano irrompere tumultuariamente nella chiesa al grido di « viva il popolo e la libertà », impadronirsi del papa e legarlo, scannare il suo favorito Piero da Noceto e i prelati più odiati, far saltare la Curia e far di Roma una repubblica laica. Ma ancora nella notte precedente il papa ricevette da Bologna la notizia della scomparsa del Porcari. I capi della congiura furono sorpresi, il Porcari stesso fu fatto prigioniero e il 9 gennaio fu impiccato con cinque suoi compagni ad una torre del Castel S. Angelo. Poscia altri undici subirono la stessa sorte, quantunque si sapesse, che il numero dei congiurati era molto maggiore. Ma sembra che non si volesse spinger troppo addentro l' inchiesta, perchè ne sarebbe risultata la complicità dei Colonna. Il Porcari prima della sua morte confessò apertamente che aveva voluto restituire a Roma la sua « antica libertà » e sottrarla al dominio sacerdotale. Si vuole che le sue ultime parole fossero queste: « Oh popolo mio, oggi muore il tuo liberatore! »[1]

[1] Le fonti sulla congiura hanno per lo più un colore curialesco. Innanzi tutto la lettera di L. B. Alberti presso il Muratori, *Scriptt.* T. XXV, p. 309: imperocchè quel documento non è niente più che una lettera diretta a Firenze; nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob. vol. III*, p. 288, essa porta anche la data di Roma 14 gennaio 1453. Oltre a ciò la lettera di Stefano Caccia e quella di un anonimo del 16 gennaio, che è riportata dal Tommasini, *Documenti relativi a Stefano Porcari* nell'*Archivio della società Romana di storia patria vol. III*, *Roma* 1879 p. 65. 105. Sull'opera disadorna, ma non senza pretese di Piero de' Godi richiamarono l'attenzione già il Giorgi, p. 129, e il Manzi, ambedue dietro lo stesso manoscritto vaticano. Fu poscia pubblicata, ma senza questo: *Petri de Godis Vicentini Dyalogon de conjuratione Porcaria*, edita da un manoscritto di Königsberg dal Perlbach, Greifswald 1879. Che l'autore fosse un giureconsulto, è stato dimostrato dal Tommasini a p. 69. Con ciò s' accorda il fatto, che presso il Müntz, l. c. p. 213, egli appare nell'anno 1458 come già auditore di Calisto III. Anche la lunga e languida poesia (376 esametri) di Ioseph B. (ripius) oggidì è pubblicata completamente dal Tommasini, p. III e segg. Vero è che il contenuto sostanziale è altrettanto povero, quanto miseri sono i versi. Ma almeno ci rivela i sentimenti eunuchi di un simile cortigiano ed adulatore. Al verso 199 questo umanista apostrofa Roma:

Ergo quid antiquam libertatem anxia quaeris?
An tua libertas qua nunc perfungeris, éxtat
Parva tibi?

Invece la *Porcaria* del poeta romano Orazio, di cui fa menzione lo Zeno, *Dissert. Voss.* T. I. p. 212, non è ancora pubblicata. Ad altre fonti, che parlano incidentalmente della congiura, ho già accennato nel mio *Enea Silvio* vol. I, p. 400 vol. II, p. 115. Cfr. anche Gregorovius *Gesch. der Stadt Rom im Mittelalter*, vol. VII. Stuttg. 1870, p. 100 e segg.

Non v'ha dubbio che questo cavaliere romano, tanto esperto delle cose del mondo e così pieno di fuoco e di energia, forma il più spiccato contrasto col papa tanto pusillanime e intento unicamente a raccoglier libri e a promovere le belle arti: eppure ambedue crebbero sullo stesso terreno dell'umanismo. Siccome gli scrittori, che vivevano ai fianchi del papa e vivevano all'ombra del suo favore, erano lontanissimi dal mostrare la più piccola simpatìa per l'impresa del Porcari, quale una volta il Petrarca aveva mostrato pel tribuno di Roma, al papa non cadde nemmeno in mente di far pesare sugli studi dei classici la responsabilità di quelle velleità liberalesche. Contro queste egli si difese con le sue guardie, con mura e con torri, ma nè ai poeti, nè ai dotti restrinse minimamente la libertà del pensiero e della parola.

Sino ancora dalle prime settimane del suo pontificato, Niccolò mostrò quanto cara gli fosse Firenze e la memoria degli amici, che quivi aveva. Verso Cosimo, che in altri tempi lo aveva in qualche modo beneficato, si mostrò tosto riconoscente, nominandolo depositario delle entrate apostoliche. Agli ambasciatori fiorentini, tra i quali v'erano uomini quali Angiolo Acciajuoli, Alessandro degli Alessandri, Piero di Cosimo de' Medici, Neri di Gino Capponi, Giannozzo Pitti, egli accordò, per far loro onore, una udienza nel pubblico concistoro, dove non si solevano ricevere che i rappresentanti degli imperatori e dei re. In un'altra udienza notò fra quelli che aspettavano, il bibliopola Vespasiano, la cui bottega era a Firenze il luogo di convegno di tutti i dotti, e che li aveva sovente consigliati e ajutati nelle loro ricerche. Immediatamente egli fece chiudere l'udienza e comandò che lo lasciassero solo col suo antico conoscente, al quale poscia disse ridendo: «Ebbene, Vespasiano, che avranno detto certi superbi signori, e che avrà detto il popolo di Firenze all'udire che un prete, il quale prima aveva suonato le campane, è divenuto il vescovo dei vescovi?» [1]

Appena s'era diffusa in Italia la notizia dell'assunzione del Parentucelli al pontificato, che d'ogni parte dotti e letterati accorsero a Roma ad offrirgli i loro servigi. Ma altri vollero prima tastare il terreno. Ed altri ancora comparvero come ambasciatori dei loro principi, i quali con la scelta di tali rappresentanti intendevano di rendere un omaggio gradito al papa. Così in nome di Filippo di Milano venne Guiniforte Barzizza: nella sua allocuzione egli lasciò

[1] *Manetti*, § 15. Vespasiano, *Nicola V*, § 18, 19.

intendere che non parteggiava punto col suo signore pel Concilio di Basilea e che avrebbe accettato assai volentieri un posto nella Curia.[1] A nome di Alfonso di Napoli comparve il Beccadelli, senza che si trovasse a ridire per essere egli l'autore dell'Ermafrodito.[2] E al pari di questi si presentò al papa il suo amico Bartolommeo Fazio, dopo avergli prima inviato il suo libro *de hominis excellentia*.[3] Non v'era nessuno, che per lo meno non si congratulasse e raccomandasse alla benevolenza del papa. In simili casi la troppo grande aspettazione resta spesso amaramente delusa. Non sempre i dotti, che salirono ad un alto grado di potenza, sono stati i mecenati dei loro uguali. Ma Niccolò non era un dotto di professione, nè aveva predilezioni per qualsiasi disciplina, e da dilettante molto istruito si volgeva ora a questa, ora a quella. Egli è, dice di lui Enea Silvio,[4] iniziato in tutte le arti liberali, conosce i filosofi, gli storici, i poeti, i cosmografi e i teologi; perfino il diritto civile e l'ecclesiastico e la medicina stessa non gli sono stranieri. Questi sono panegirici, ma il vero si è che Niccolò s'interessava di cose molteplici, senza invero volerne approfondire nessuna, come in sostanza era appassionato più pei libri, che per la scienza. La sua scelta non cadeva gran fatto sugli uomini di genio; al contrario, egli amava più l'ingegno che il genio, e nel fatto curava poco i versi, i discorsi o i trattati originali di filosofia morale e di archeologia, dei quali gli umanisti massimamente si pavoneggiavano. Egli voleva lavori critici e grammaticali, e innanzi tutto traduzioni dal greco. Opere antiche, testi espurgati, commentari e versioni dovevano, nei ricchi loro fregi, far bella mostra di sè nella sua biblioteca. Nè trascurava per questo neanche gli scrittori ecclesiastici. Così presso di lui era sempre il benvenuto chi si intendesse abbastanza di greco e fosse disposto a scriver libri secondo il gusto del papa.

Naturalmente gli assidui lavoratori non mancavano ad un simile patrono, che aveva sempre al fianco una borsa con alcune centinaja di zecchini e, secondo il capriccio, dava immediatamente con

[1] *Guinif. Barzizzi Oratt. et Epistt. ed. Furietto*, P. II, p. 39. Nell'allocuzione egli dice apertamente: *Suscipe, quaeso, tuoque in grege annumera.* Che più tardi sia divenuto segretario papale, lo dice il Poggio, *epist.*, XI, 15.

[2] Il discorso al papa presso Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 632.

[3] La sua lettera a Giangiacomo Spinola presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 372.

[4] Nella relazione della sua ambasceria del 1447 presso il Baluzio, *Miscell.* T. VII e presso il Muratori, *Scriptt.* T. III, p. II.

le proprie mani.[1] Erano appunto gl'ingegni di secondo ordine che affluivano numerosi alla sua Curia e alcuni godevano di molto credito presso di lui, mentre non avevano nessun nome nel mondo letterario. In sua lode fu detto che egli non vendette simoniacamente, come i suoi predecessori le cariche della Curia e le prebende;[2] ciò può essere, ma egli le concedeva a letterati, che lavoravano più per la biblioteca, che per la cancelleria e la chiesa.[3] Il Poggio diceva sarcasticamente, che il papa aveva nominato una corte, anzi un'intera legione di segretari, con cui si poteva intimar guerra perfino ai Turchi.[4] Quando una volta si fece notare a Niccolò, che a Roma vi erano ancora altri buoni scrittori, che egli non conosceva, non lo volle credere; poichè se vi fossero stati, sarebbero accorsi a lui, che soleva accogliere con benevolenza anche i cattivi poeti.[5]

Paragonato con quello di Eugenio, il pontificato di Niccolò era precisamente tutto il contrario: sotto Eugenio i monaci che lo circondavano, avevano disposto segretamente delle chiavi di S. Pietro e solo alcuni cardinali s'erano serbati indipendenti e influenti. Ora tutto ad un tratto la classe preferita nella Curia era quella dei letterati, e in sostanza il perno di tutto erano i traduttori, lo stile dei quali sopra ogni altro piaceva al papa. Quando egli, durante la pestilenza, che visitò Roma l'anno del giubileo e si riprodusse nelle estati successive, temendo per la propria vita lasciò il Vaticano e prese stanza a San Fabriano, non lasciò esposti al pericolo i suoi amanuensi e traduttori. Egli li portò con sè a San Fabriano, mentre sotto pena di morte nessuno che venisse da Roma poteva avvicinarsi al castello ad una distanza minore di sette miglia, e solo alcuni cardinali privilegiati potevano entrarvi, ma anch'essi con non più di quattro servi.[6]

Un uomo solo eravi nella Curia, che potesse dirsi il favorito del papa, e questi era Piero da Noceto, suo intimo segretario e cubiculario e al tempo stesso protonotario dei Brevi. Intimi rapporti il papa non aveva con veruno dei cardinali; egli non voleva lasciarsi guidare nè arrestare ne' suoi disegni, e si sarebbe sdegnato fino del-

[1] Vespasiano, l. c. § 27.
[2] *Raphael Volaterr.* Lib. XXII, p. 815.
[3] Platina, l. c. p. 613.
[4] *Epist.* XIII. 8, ed. Tonelli.
[5] Hermolaus Barbarus, *Praef. in Castigationes Plinianas*, Basileae, 1534.
[6] Secondo due relazioni, che un procuratore dell'ordine Teutonico inviò al Gran Maestro, nell'Archivio di Königsberg. Cfr. il Manetti, p. 928.

l'apparenza di governare per mezzo di un onnipotente ministro. Quel Piero era vissuto con lui in casa dell'Albergati; uomo modesto, al quale, perchè marito e padre, era interdetto ogni ulteriore avanzamento, ora sotto il suo antico maggiordomo tenne il posto, che questi aveva occupato presso l'Albergati. Egli era il braccio destro del papa e al tempo stesso il suo servo fedele e devoto, non dotto nè letterato, ma come vecchio curiale abituato a vivere con simil gente, antico amico del Poggio e di Enea Silvio Piccolomini, per cui egli è anche spesso menzionato nelle lettere di costoro.[1] E anche qui vediamo una seconda differenza tra questo papa e gli altri principi: questi avevano i loro consiglieri letterari, il giudizio dei quali sostituiva il loro: Francesco Sforza il suo Simonetta, Borso d'Este il suo Casella: tra il papa letterato e gli affari ecclesiastici stava un semplice segretario, il cui favore era ambito dagli ambasciadori e dagli uomini d'affari; tra il papa e i letterati di corte non v'era nessuno. Niccolò voleva esser libero ne' suoi rapporti personali ed immediati con gli scrittori, e questi vivevano lieti e contenti, perchè nessuna nube si frapponeva fra essi e il loro sole.

In qual piede il papa vivesse co' suoi letterati di corte e quale esistenza conducessero questi ultimi, meglio che tutto apparirà, se noi ci schiereremo dinanzi i maggiori l'un dopo l'altro. In questa rassegna noi c'incontreremo in più d'uno, che vedemmo già altrove, ma che scambiò l'anteriore sua posizione con una più seducente all'ombra del palazzo apostolico. Ed è anche giusto che noi diamo il primo posto ai fiorentini, com'essi lo tenevano anche nel cuore del papa. Quanto volentieri non avrebbe Niccolò chiamato con sè a Roma tutti gli amici suoi di Firenze, ai quali andava debitore delle ore più belle passate quivi! Ma il Niccoli, il Traversari ed il Bruni non vivevano più. Il Marsuppini, allora segretario della Repubblica, preferiva naturalmente di morire nell'alto ufficio che teneva, anzichè legare la sua fortuna ad un papa, che era mortale egli pure. Dei migliori non restavano che pochi, il Poggio, il Manetti e l'Alberti — e secondo le idee del Parentucelli anche Vespasiano, — ma il favore del papa si estèse altresì agli ingegni minori, che a maggiore distanza avevano appartenuto al gruppo di Cosimo.

Il vecchio capo degli umanisti della Curia era il Poggio, uno dei più vecchi fra gli amici letterari del papa e che aveva goduto

[1] Sulla sua carriera trovansi altri particolari presso il Marini, vol. II p. 147 e presso il Poggiali, *Memorie per la storia letter. di Piacenza* vol. II. Piacenza, 1789, p. 3 e segg. Come cubiculario del papa egli è menzionato in un documento del 19 marzo 1454 presso Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 34.

anche il favore dell'Albergati. Al pari del papa, aveva sempre avuto il cuore rivolto a Firenze, e quivi pure s'era annodata la loro amicizia.[1] Il Poggio poteva addurre prove di fatto, di aver grandemente pregiato come amico il Parentucelli prima ancora che fosse cardinale e papa: questi era ancor vescovo e povero, quando il Poggio nel 1446 gli dedicò il suo dialogo sull'infelicità dei principi,[2] il primo omaggio letterario che gli fu reso.

Ora non appena l'amico fu sollevato al seggio pontificio, il Poggio gli diresse un'orazione gratulatoria, nella quale prendeva la parola quasi come rappresentante di tutta la repubblica letteraria, senza però dimenticare sè stesso. Dopo molte lodi assai lusinghiere e dopo qualche considerazione filosofica scritta con molta eleganza, egli entrò nel tema che più gli premeva. « Io ti prego santissimo padre, di non lasciarti cadere dalla memoria quegli antichi amici, nel numero dei quali oso io pure annoverarmi. Tu sai a fondo, che la comunione degli studi e i buoni costumi contribuiscono a raffermare il vincolo dell'amicizia. — Fra le tante tue cure non sia ultima quella di ricordarti degli antichi amici, fra i quali sono io pure, di aiutarli, di non lasciarli soffrire, di mostrarti generoso coi begli ingegni! Pensa che vi sono molti uomini che ti assomigliano, e fa in modo che in questo tuo dominio sorga come una scuola di virtù e in quest'epoca le arti liberali fioriscano come nell'età saturnia (!), le arti, che per colpa de' tempi sono quasi spente. — Infatti da chi dobbiamo noi sperare la loro salute, se tu non ci aiuti, tu che sei stato nutrito nel loro seno come loro figlio prediletto? Sì, santissimo Padre, lo studio delle scienze è scaduto e i loro più segnalati cultori sono stati negletti più a lungo di quanto avrebbe dovuto permettere il loro valore. Perciò rallentò anche l'amore alle scienze stesse. Poichè dove la virtù non trova onore e ricompensa, nessuno si sente stimolato ad esercitarla. — Da te solo, santissimo padre, si aspetta ciò che è stato trascurato da tanti. Altri potranno fare altre cose: a te solo spetta questo onore, questo compito di far sì che gli studi scientifici e gli scienziati da te protetti sieno reintegrati nell'antica loro dignità e riputazione. — Così, fra le sante tue cure, santissimo padre, lo ripeterò ancora una volta, la prima sia

[1] E precisamente intorno al 1427. *Poggius epist.* IX, 19 ed. *Tonelli.*

[2] Nelle edizioni la prefazione porta questo solo titolo: *ad clariss. virum Thomam;* più completamente nel *Cod. ms. lat.* 70 della biblioteca di corte di Monaco, fol. 303: *ad Thomam de Sarzano* e con la dedica: *Magnifico domino meo Cancellario pro tunc existente in dieta frankfordensi a. domini 1446.* La dedica è menzionata dal Poggio anche nel *Proem. Historiae de varietate fortunae*, p. 3.

quella di restituire al loro antico onore i dotti, di far rifiorire le arti liberali e di mostrare che, se sei salito in dignità, nei sentimenti sei rimasto sempre lo stesso. Questo è il tuo assunto principale, queste le gesta del tuo nome e della tua fama, questo il frutto più splendido del tuo pontificato. Ciò ti procurerà una ricompensa eterna presso Dio, e lode imperitura fra gli uomini. Ma siccome tu stesso, santissimo padre, ti proponi tutto questo, odi in particolare una mia preghiera: ricordati del tuo Poggio, che per tanti anni fu ammiratore delle tue virtù, che ti venerò ed amò sempre più di molti altri! Io sono già un veterano della Curia, perchè la servo da quarant'anni, e invero con profitti minori di quanto potrebbe meritare chi non si tenne lontano dalla virtù e dagli studi umanistici. Oggimai io dovrei, come un soldato che ha finito il suo compito, essere, alla maniera degli antichi, mandato alla campagna per concedere un po' di riposo al mio corpo e non lavorare se non con lo spirito. Se io non ottengo ciò dalla tua benevolenza, non so invero dal favore di chi io potrei aspettarmelo ».[1]

Ciò che il Poggio aveva detto della sublime missione del papa, stava già in cuore a quest'ultimo. Ma egli non gli concesse tuttavia il desiderato riposo, ed anche il Poggio dovette preparare alcune traduzioni, sebbene, per la sua conoscenza imperfetta della lingua greca, si aiutasse coi suggerimenti di un greco o parafrasasse molto liberamente. Pare certo però che Niccolò abbia provveduto largamente ai lamentati bisogni, poichè subito dopo il vecchio curiale confessa che la liberalità del papa lo ha messo in condizione di dimenticare le miserie dei tempi e di riconciliarsi con la sua sorte. Egli non fu obbligato a seguire la Curia, quando questa nell'estate del 1449, fuggendo dalla peste, si trascinava da un castello nell'altro. Passò invece il suo tempo nella sua villa di Terranuova « riposando il corpo e lo spirito », occupandosi della sua azienda domestica, de' suoi giardini e de' suoi libri, rammentando in quella agiatezza il papa, che gliela aveva procurata.[2]

Il Poggio non volle dedicare ad altri che al papa la prima grande opera che scrisse dipoi, cioè il trattato filosofico-morale sulla instabilità della fortuna. Ma innanzi tutto dobbiamo ricordar qui uno scritto polemico, che egli compose evidentemente per incarico della

[1] *Poggii, Orat. ad Summum Pontif. Nicolaum V* (*Opp.* p. 287-292). Nei manoscritti il discorso porta la data del 1°, in un codice di Lipsia del 2 maggio 1447. Cfr. *Poggius, Epist.* IX, 16, 17, 18.

[2] *Prologus in histor. discept. convir. ad Prosperum cardinalem de Columna* (*Opp.* p. 32). *Poggius epist.* X, 2, 4, 5 ed. Tonelli.

sede apostolica, vale a dire la sua Invettiva contro Felice, l'antipapa del concilio di Basilea. Lo scritto fu steso nel momento in cui Niccolò V si affrettava a distruggere sin gli ultimi avanzi del moto di Basilea, forse appunto allora che il papa di Losanna si era attentato di chiamare al suo tribunale « un certo Tommaso Calandrini da Sarzana », che aveva osato salire sul seggio apostolico e assumere il nome di Niccolò V.[1]

Una volta che il Poggio doveva continuare a servire la Curia, gli andava certamente più a sangue il servirla scrivendo libri, che redigendo le solite Bolle e i soliti Brevi. Almeno ora poteva lasciarsi andare alle sue inclinazioni assai più liberamente, che non nella Curia pedante di Eugenio. Infatti con l'esaltazione del papa umanista scomparve ad un tratto la turba dei frati bigotti, che davano tanta noia al Poggio quando egli, secondo la sua espressione, se li vedeva brulicare intorno a carpire grazie e privilegi e ad ordire intrighi gli uni contro gli altri. In uno scritto contro l'ipocrisia, sul quale avremo occasione di ritornare, il Poggio potè ora liberamente stigmatizzare la Curia di Eugenio come un nido d'imposture e congratularsi col nuovo papa che quella vergogna fosse finita. Egli non si peritò nemmeno, in un'opera che dedicò a Niccolo V, di accusare abbastanza esplicitamente d'ipocrisia perfino il suo predecessore.[2] Tutti sapevano che il papa preferiva i più sfacciati libertini ad uomini, sui quali cadesse anche soltanto un sospetto di doppiezza, e che non si serviva dei monaci se non allo scopo di riempire gli scrigni per mezzo delle loro prediche contro i Turchi, ma non li voleva intorno a sè, come avea fatto Eugenio, il protettore dei Minori Osservanti.

Il Poggio alla Curia s'era fatto ricco, ma contava ormai 73 anni, quando fu chiamato a reggere la segreteria di Stato di Firenze, e ben presto, messe le cure e gli affari da parte, non visse più che a' suoi ozi letterari. Per quasi cinquant'anni di seguito egli aveva servito i papi, senza ricavare dall'opera sua altra retribuzione, fuorchè quella delle sportule. I papi gli erano passati dinanzi come fantasmi; e per l'appunto sotto l'unico, che era fatto secondo il suo cuore, doveva abbandonar Roma. Quivi egli si era fatti molti amici, ma n'aveva veduti anche morir molti. Sebbene Roma non

[1] *Poggius epist.* IX, 20 dell'11 novembre 1447, dice di aver poco prima pubblicato una *oratiunculam contra Infelicem.*

[2] *De variet. fortunae*, p. 88, dove dice di Eugenio IV: *Ego in eo plures virtutes fuisse cognovi, sive verae fuerint, sive, ut multi objiciunt, fictae.*

fosse mai divenuta per lui una vera patria, aveva però trovato il modo di vivere anche quivi allegro e contento, non divenendo tuttavia mai straniero alla sua patria toscana. Niccolò lo lasciò partire a malincuore, anzi in certo modo non lo congedò mai definitivamente. Infatti il Poggio rinunciò al posto di scrittore il 15 maggio del 1453, ma ritenne il segretariato come ufficio onorario e ne conservò il titolo sino alla morte.[1] Il Papa gli lasciò intera libertà, nel caso che la vita in Firenze non gli piacesse, di tornare al suo antico posto di curiale, anzi nel congedarlo gli predisse, che non avrebbe durato un anno in mezzo ai fastidi e alle noie di Firenze. Dietro a ciò il Poggio poteva sperare di restar vivo nella memoria del suo antico mecenate e di godere anche da lontano i frutti di questa amicizia, per avere i quali di quando in quando stendeva la mano. Ma col tempo sembrava che fosse dimenticato. E a lui toccò di sentire che il papa gettava somme sempre maggiori per le sue costruzioni, che altri godevano la sua confidenza, che aveva gettato nel fango l'ufficio di segretario moltiplicando all'infinito le nomine e chiamando a quel posto i suoi nemici, come il Filelfo, che oltre a ciò colmava di doni, e il Valla che vi era già stato designato, chiudendo così in certo modo a lui il ritorno alla Curia. In momenti di malumore egli minacciò perfino d'impugnare la penna anche contro il papa, ciò che forse gli sarebbe stato fonte ricchissima di guadagno. Così negli ultimi anni divenne affatto estraneo alla Curia, e ben presto gli fu amareggiata anche la nuova sua posizione in Firenze.[2]

Al pari del Poggio, anche il Marsuppini, uno egli pure degli antichi conoscenti del papa, conservò sino alla morte il titolo onorario di segretario. Andrea Fiocco continuò a fungere effettivamente come segretario e dedicò al papa un'opera intorno alla storia romana.[3] Anche al fiorentino Leonardo Dati, che una volta aveva imparato il greco sotto la direzione del Traversari e che aveva scritto non poche poesie, ma su argomenti i più strani, Niccolò pel primo aperse una carriera, nominandolo segretario il 7 maggio del 1450.[4]

[1] Il Marini, vol. II p. 127 dà le date secondo il *Registrum*, ma gli sfuggì che la Bolla di Calisto III del 20 aprile 1455, nella quale il Poggio fu nominato segretario, non è che la conferma di un titolo puramente onorario. Il Poggio nella sua epistola gratulatoria (*epist.* XII, 27) pregava espressamente il papa a lasciargli la *dignitas officii. Id non quaestus, sed honoris conservandi gratia cupio.*

[2] *Poggius epist.* XI, 6, 15, 19.

[3] V. sopra a p. 39. Della sua *Historia ab adolescentia C. Iulii Caesaris* fa menzione il Lami, *Catal. codd. ms. bibl. Riccard.* p. 29.

[4] Marini, vol. II, p. 147. Cfr. vol. I, p. 293.

Egli era stato fino a quel momento uno di quei miseri poetastri, ai quali nulla riesce e dei quali nessuno vuol curarsi. Il Traversari s'era adoperato indarno per molti anni per collocarlo presso il cardinale Giordano Orsini, il quale del resto era favorevole agli umanisti.[1] Poscia il Dati fu per breve tempo segretario del cardinale Francesco Condolmieri, nipote di Eugenio IV, ma il favore del papa non potè mai guadagnarlo, quantunque gli avesse dedicato la sua veramente terribile tragedia intitolata Jemsale.[2] Ancora nel 1445 egli era nulla come poeta, ma sembra abbia ottenuto una piccola prebenda.[3] Ora se Niccolò si prese cura anche di lui, ciò non può essere accaduto se non in virtù dell'antica conoscenza, molto più che il Dati si tenne del tutto lontano dal servizio nella Curia. Egli conservò il suo posto anche sotto Calisto e Pio, e dal successore di questo, Paolo II, fu perfino nel 1467 innalzato al vescovato di Massa. Ma i suoi scritti non salirono mai in gran fama, quantunque presso taluni godesse nome di elegante epistolografo. Del resto che papa Niccolò non lo avesse in troppo grande stima, appare da questo che il Dati non ebbe l'incarico di fare veruna traduzione, alla quale per vero non avrebbero bastato le cognizioni di greco da lui acquistate in gioventù.[4]

Invece Giannozzo Manetti era proprio l'uomo fatto secondo il cuore del papa. Al pari di questo, egli era versato negli studi filosofici e teologici e ambedue inclinavano più allo spirito accademico di Santo Spirito, che al semplice Umanismo. Il Manetti conosceva a fondo il greco e l'ebraico: agli occhi del papa egli passava altresì per un buono stilista ed un eccellente oratore. Essi si conoscevano senza dubbio da molto tempo, ed è verosimile che abbiano disputato insieme sulla piazza di Firenze e a Santo Spirito. Ancora

[1] Nella prima lettera di raccomandazione al cardinale del 1° febbraio 1433 (*epist.* II, 8, *rec. Canneto*) egli lo chiama *juvenem optimum et amicissimum, ardentisque ingenii et prompti.* Giusta l'*epist.* XIII, 22, del 12 febbraio 1438 si adoperava egli sempre allo stesso scopo.

[2] In questo tempo cade la sua poesia a Ciriaco d'Ancona nell'*Itiner.*, di quest'ultimo p. 5. Cfr. Mehus nella Nota *ibid.* p. XXXIII, XXXIV. Sul Jemsale v. Chassang. *Des essais dramatiques*, p. 77.

[3] L'Agliotti, *epist*, II, 24, lo chiama il 17 luglio 1445 suo *compresbyter*.

[4] Lettera del Filelfo a lui del 29 ottobre 1464. *Aliottus, epist.* V, 59, VI, 12. Vespasiano, *Vescovo di Massa.* Marini, vol. II, p. 147, 159. Sulla sua strana idea di dedicare a Pio II un libro di C. Vibenna, che pretendeva tradotto dall'etrusco, cfr. Voigt, *Enea Silvio*, vol. III, p. 612. Tuttavia pare che Vespasiano non consideri quel libro come una falsificazione, bensì soltanto come una spiritosa composizione.

nel 1445 il futuro papa, allora vescovo di Bologna, s' era incontrato a Roma con l'amico suo, che tornava da una ambascerìa a Napoli, e poco dopo si videro a Firenze sempre legati fra loro dalla più stretta dimestichezza. Una volta, mentre il Manetti si congedava, il vescovo disse agli astanti che quello era un uomo, di cui l'antica repubblica romana non aveva avuto l'eguale.[1] Ora, quando i fiorentini mandarono la prima ambascerìa per congratularsi col nuovo papa, parve cosa assai naturale l'associarvi il Manetti e incaricarlo dell'allocuzione latina. Sappiamo già che il papa, per onorare in modo speciale quell'ambasciata, la ricevette in concistoro pubblico. Ciò obbligò il Manetti a preparare un discorso piuttosto lungo; egli ne stese l'abbozzo, si chiuse in casa, lo mandò a memoria e lo recitò parecchie volte e per intero al suo scrivano. Nel concistoro sedevano in lunga schiera su tre file di banchi i cardinali, la sala era stipata di gente; fra cui v' era anche Vespasiano, che ne scrisse la relazione. Il Manetti cominciò a parlare con voce dimessa, che poi venne alzando a poco a poco, in guisa che anche i più lontani poterono udirlo. Egli si propose bensì di evitare ogni ampollosità, ma era persuaso altresì che la maestà del papa eccedesse le forze di qualsiasi umana eloquenza. Ciò non ostante versò su lui a piene mani la coppa delle lodi più esagerate. Se l'elezione del papa è opera divina, più divina di tutte, anzi divinissima fu l'ultima, — e su questo tema tornò tre volte.[2] Niccolò non era mai stato l'oggetto di lodi cotanto artificiose, ed ora le udiva dalla bocca di un uomo, che stimava come il più dotto fra i viventi, nella maestosa lingua latina e con gran profusione di superlativi. Egli udì ad occhi chiusi e con tale raccoglimento, che uno dei camerlenghi che stavano vicini al papa stimò opportuno di urtarlo col gomito, perchè era persuaso che il Santo Padre si fosse addormentato. Ma questo timore fece luogo alla sorpresa allorchè il papa rispose partitamente ad ognuno dei punti, nei quali era divisa l'orazione del Manetti. Quest'orazione, o piuttosto questo modo affatto nuovo nella Curia di tributar lodi così pompose pubblicamente, diventò il discorso della giornata. I fiorentini presenti strinsero la mano al Manetti, riconoscenti che avesse rappresentato così onorevolmente la loro città natale. I cardinali veneziani, gelosi di ciò, annunziarono tosto la cosa

[1] Vespasiano, *Nicola V*, p. 9. *Comment.* di Manetti, p. 33, 34.
[2] Il discorso presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 716 e segg. Vespasiano dice che durò un' ora e un quarto. Se non fu ampliato improvvisando, a nostro giudizio non dovrebbe aver durato più di mezz' ora.

al doge e gli mandarono il discorso del Manetti, affinchè anche Venezia aggiungesse agli ambasciatori un valente oratore.[1]

Quando il Manetti, tornando nel 1451 da una ambasceria politica presso il re Alfonso di Napoli, si trattenne a Roma, il papa gli preparò una sorpresa concedendogli il privilegio del 29 luglio, con cui lo nominava segretario apostolico.[2] Questa non era in origine che una dimostrazione di onore, poichè il Manetti non pensava ancora a rinunciare a' suoi affari e alla sua attività politica in Firenze. Soltanto nel 1453, quando le eccessive gravezze, alle quali fu assoggettato, e alcune basse accuse lo fecero certo di esser caduto in disgrazia di quelli che tenevano la città, egli abbandonò la patria e chiese protezione al papa suo amico. Niccolò lo invitò tosto a rimanere presso di lui e perchè potesse vivere decorosamente, gli assegnò una pensione annua di 600 ducati. Era una posizione, con la quale forse poteva soltanto paragonarsi quella del Filelfo alla corte di Milano o del Beccadelli alla corte di Napoli. Negli uffici il Manetti non lavorò mai. Ma siccome tutti intorno a lui, com' egli stesso diceva, si occupavano di studi letterari, egli pure non voleva godersi il suo stipendio da ozioso e pose mano a due grandi lavori, un' opera apologetica contro i giudei e i pagani, che doveva ripartirsi in 20 libri, e una nuova traduzione di tutta la Bibbia dalle due lingue originali. Sventuratamente il papa morì troppo presto, per poter alla fine ricompensare degnamente queste due opere, che non furono mai condotte a termine giusta il primitivo disegno. Tuttavia il Manetti pagò scrupolosamente il debito della riconoscenza verso il generoso suo mecenate: questi era già morto, quando il Manetti ne scrisse la vita e bruciò molto incenso alla sua memoria. Vero è che anche Calisto e Pio lo confermarono onorevolmente nel segretariato; ma la pensione cessò con la morte di Niccolò. Perciò il Manetti accolse con gioia le offerte ancora più splendide fattegli da Alfonso re di Napoli.[3]

[1] Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 37-41. Egli disse espressamente di aver veduto ed udito quelle cose egli stesso.

[2] La data secondo il Marini. vol. I, p. 146. Vespasiano l. c. p. 63.

[3] Da Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 77, 78, non appare chiaramente quando il Manetti si sia trasferito a Roma. Ma egli stesso nella *Vita Nicolai V* dice, che ciò accadde nell'anno settimo del suo pontificato. Il Poggio, *epist.* XI, 7 ed. Tonelli, lo raccomandò a Piero da Noceto, dicendo che andava a Roma *ut se exerceat vel in officio secretariatus vel in obsequiis domini nostri.* La lettera non porta data, ma nell'epistolario tien dietro ad una del 25 luglio 1453. Le Bolle di Calisto III e di Pio II relative al Manetti sono stampate come Documenti al *Comment. di Manetti*, p. 152, 153 di Vespasiano.

Che Leon Battista Alberti avesse rapporti molto intimi con papa Niccolò, non è nemmeno da porre in dubbio, anzi non è improbabile, che egli sia stato l'anima di tutte le opere edificatorie di quest'ultimo. Senonchè, come a Firenze nel circolo degli umanisti, così anche a Roma la sua persona sfugge del tutto ai nostri sguardi. Egli non tenne mai una estesa corrispondenza epistolare, e le lettere degli umanisti non parlano di lui quasi mai: Vespasiano, che del resto conosceva quasi tutto il mondo dei letterati, non pare che abbia mai avuto che fare con lui e anche nei documenti e nei conti delle fabbriche non s'è trovato mai nulla che accenni alla parte da lui presa in quelle. Solamente da scarse notizie si può concludere, che tra il 1451 e il 1453 egli abbia vissuto a Roma; ma può anche darsi che sia stato a fianco del papa per tutta la durata del regno di quest'ultimo.[1] Anche della sua partecipazione alle imprese edificatorie del papa, non si hanno che scarse notizie: come, per esempio, sotto la sua direzione sieno state fatte riparazioni e abbellimenti alla fontana di Trevi, e come, per suo consiglio, si sia rinunciato all'idea di ricostruire e trasformare la chiesa di S. Pietro. Delle relazioni personali, che egli possa aver avuto col papa, non rimase nella letteratura veruna traccia, ma non a torto s'è supposto, che le molte prebende concesse all'Alberti fossero il premio, col quale il papa intendeva di ricompensare il suo àrchitetto.[2]

L'Aurispa e il Rinucci, che un tempo erano tornati insieme da Costantinopoli, potrebbero, per il loro indirizzo intellettuale, essere considerati quasi come fiorentini. Quanto all'Aurispa si sa fondatamente che ancora nel 1424, quando insegnava a Bologna, egli conobbe da vicino il Parentucelli, anzi gli dedicò una delle sue piccole traduzioni prima che questi fosse innalzato al papato.[3] Il suo segretariato gli fu sino dal 1447 riconfermato. Tuttavia non s'affrettò punto di andare a Roma. Già sino da quando Eugenio gli aveva conferito quell'ufficio, egli non era comparso alla Curia se non con tutto suo agio o unicamente per variare, o per lavorare un poco, se lo pun-

[1] Nel 1451 l'Alberti scrisse a Roma il suo « Momus »; v. vol. I, p. 371. Nel 1452 egli mostrò al papa i suoi libri *de Architectura*, come annunzia Matteo Palmieri: *Opus de temporibus suis* nei *Rerum Italic. Scriptores (ed. Tartinio) T. I. ad a. 1452*. Il 14 gennaio del 1453 egli riferì sulla congiura del Porcari, di cui fu testimone a Roma. V. sopra. p. 68.

[2] Cfr. Müntz l. c. p. 84, 156. Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Künste*, Stuttg. 1879, p. 117.

[3] Lettera dell'Aurispa al Traversari dell'11 giugno (1424) nell'Epistolario di Ambr. Traversari, XXIV, 51. Nella dedica del Jerocle l'Aurispa dice: *non mercede ductus tibi in minoribus existenti aliqua traduxi tuoque nomini adscripsi.*

geva il desiderio di qualche nuova prebenda. Imperocchè, quantunque toccasse già gli ottant'anni, la sua smania di viaggiare e di veder nuovi siti era sempre rimasta la stessa. Così deve essere stato assai contento quando, nell'estate del 1449, mentre a Roma e tutto all'intorno infieriva la peste, il papa con un piccolo avanzo de' suoi curiali s'aggirava da un castello all'altro « a guisa di uno scita », secondo l'espressione del Poggio. Quando egli si chiuse in Fabriano, dove l'aria sembrava più pura che altrove, il vecchio Aurispa fu l'unico fra' suoi segretari, ch' egli ritenne seco. Il lavoro non era molto, perchè gli affari erano talmente scarsi, che ben poco v' era da guadagnare.[1] In generale può dirsi che egli, più che altro, vivesse nella condizione di un letterato di corte. Era il consigliere del papa negli acquisti librarî, e gliene procurò parecchi a Venezia, tradusse un' operetta dal greco e la dedicò al suo mecenate.[2] Pare anche che questi l'abbia largamente retribuito. Nel 1449 gli conferì una badia in Sicilia, nel 1451 gliene dette un' altra ancora più ricca, e nel 1453 legittimò un figlio e due figlie, che l'Aurispa aveva avuto da una sua concubina, e non risparmiò spese pel collocamento del figlio, e pel matrimonio delle figlie.[3] Ma in questo stesso anno l'Aurispa tornò ad andare pellegrinando e non si sa quando sia tornato a Roma. Bensì nel primo anno del pontificato di papa Calisto lo incontriamo ancora una volta nella Curia, dove scrisse alcuni Brevi anche per questo pontefice, prima che, già ugualmente vicino agli ottanta che ai novanta, scegliesse a suo ultimo soggiorno Ferrara.[4]

Quando il Rinucci da Castiglione, che noi imparammo a conoscere come insegnante nell'università di Roma, fu nominato segretario da papa Niccolò,[5] anche questo era un favore accordato ad un conoscente di antica data. Anche il Rinucci aveva anteriormente tradotto

[1] *Poggius epist.* X, 1, 3, 5; XII, 11 *ed. Tonelli.* Che l'Aurispa frattanto sia stato ancora una volta nel 1450 a Ferrara, appare dalla lettera del Filelfo a lui diretta, del 26 novembre dello stesso anno.

[2] Essa era *Hieroclis philosophi in versus Pythagorae aureos Expositio.* La dedica presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent. T.* II, p. 555 e presso il Mittarelli, l. c. p. 82.

[3] V. vol. I, p. 557. Marini vol. II, p. 143. Il figlio non sarebbe per avventura quel *Io. Aurispa Romanus*, del quale si legge una poesia presso il Zingerle, *De Carminibus lat. saec. XV et XVI ineditis*, *Oeniponti* 1880, p. 97.

[4] Brevi con la sua firma del 5, 18 e 19 gennaio 1456 presso Vespasiano, *Comment. di Manetti.* p. 153 e presso Ronchini nell'*Arch. stor. Sicil. N. 5, anno I, Palermo* 1876, p. 345.

[5] Era certamente lui, quando il Poggio nel 1453 lasciò Roma, poichè nella *epist. XI,* 6 egli lo nomina tra' suoi colleghi.

alcune operette dal greco e poi ultimamente, quando il Parentucelli era cardinale, le favole di Esopo e la vita del medesimo. Ora tradusse pel papa le supposte lettere di Ippocrate. Ma non ebbe mai altri incarichi più importanti, senza dubbio perché non soddisfaceva ai gusti stilistici del papa.[1] Allo stesso modo si capisce perchè il papa abbia fatto bensì suo segretario un uomo come Niccolò Sagundino, ma non si mostrasse punto desideroso dei parti della sua penna.[2]

Fra i segretari più vecchi, che papa Niccolò trovò già in ufficio, Flavio Biondo era senza dubbio il più notevole in fatto di dottrina. Vedemmo già che la sua posizione privilegiata sotto Eugenio si fondava su relazioni del tutto personali col papa. Non già che il Biondo fosse nel numero dei bigotti che circondavano Eugenio, ma la sua modestia e la sua devozione in tempi assai burrascosi gli avevano procurato la stima e la benevolenza del papa. Egli non era mai stato del gruppo degli amici fiorentini, però era stimato da essi o per lo meno non s'era mai trovato in antagonismo con le loro tendenze. Ora, come accadde che Niccolò non curò punto il Biondo, anzi lo trattò con segni di aperto sfavore? Il vero motivo non si conosce. Il Piccolomini, che pur conosceva a fondo la Curia, se la cava con un luogo comune, dicendo che raramente un papa favorisce uno, che sia stato caro al suo predecessore.[3] In ciò vi ha certamente una parte di vero. I vecchi curiali, se non erano nel numero degli antichi amici del papa, erano evidentemente posposti a quelli, che egli stesso s'era chiamati dappresso. Anche il Cenci emerge ben poco sotto di lui: di Gregorio Corraro e di Maffeo Vegio, i due bigotti, durante il suo regno non si parla mai. Fu affermato altresì che il Biondo avesse un avversario, che cercava tutti i modi di amareggiargli il suo servizio nella Curia.[4] A ciò s' aggiungeva l'aumento nel numero dei segretari, di cui il Poggio sì spesso e sì amaramente si lagna: quanti più erano, tanto meno lavoro e guadagno toccava a ciascuno. Ma il Biondo viveva per l'appunto del prodotto della

[1] Altre notizie presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 195. Bandini, *Catal. codd. lat. T. III*, p. 518, 653, dove si parla di una traduzione di un dialogo di Luciano fatta dal Rinucci.

[2] Marini, vol. II, p. 136. Cfr. vol. I, p. 426.

[3] *Europa*, cap. 58.

[4] Il Masius a pag. 22 suppone che fosse Giorgio da Trebisonda. In tal caso bisognerebbe ammettere che più tardi essi si sieno riconciliati; perchè altrimenti non si capirebbe perchè Francesco Barbaro, *epist.* 194 del 5 novembre 1453, mandi i suoi saluti a Giorgio Cretense, vale a dire al così detto da Trebisonda, precisamente per mezzo del Biondo.

sua penna con la sua numerosa famiglia. Che il papa non ubbidisse a veruna antipatia personale per lui, pare accertato, nè è da credere, che in questo unico caso egli abbia dato ascolto a maligne insinuazioni. Per tutte queste ragioni sembra che la causa principale della poca stima, in cui era tenuto il Biondo, sia da cercare nell'indirizzo scientifico de' suoi studi.

Il Biondo era propriamente un accurato investigatore di cose storiche ed archeologiche, che con singolare diligenza e un corredo immenso di cognizioni lavorava sulle fonti e sapeva abilmente mettere insieme i suoi materiali. La sua *Roma instaurata* l'aveva già dedicata a papa Eugenio, ed aveva anche pubblicato una gran parte delle *Decadi.* Ma appunto per questo genere di lavori il papa non prendeva interesse veruno. Oltre a ciò non era difficile il trovare parecchi difetti nelle opere del Biondo. Egli stesso confessa di non essere andato molto innanzi nello studio della lingua greca.[1] Quando come storico s'incontrava in autori greci, doveva aiutarsi con le traduzioni. Naturalmente egli stava, per tutto questo, agli occhi del papa molto al disotto di quegli occidentali, che sapevano un po' di greco, e a gran distanza dai greci, che intendevano a sufficienza il latino. Egli non era in grado di fornire al papa veruna traduzione, e ciò era un gran demerito agli occhi di questo, perchè dalle traduzioni appunto Niccolò si aspettava di veder arricchita ed ampliata la letteratura. Bensì una volta aveva pel primo trascritto con gran zelo dal vecchio codice di Lodi il « Bruto » di Cicerone, restituendo così quel libro all'Italia, ed aveva anche collaborato all'emendazione del testo di Livio. Ma in realtà egli non era nel numero di coloro, che sapessero preparare nuove lezioni di classici, rendendoli più leggibili alla maniera di quel tempo e aumentando così le biblioteche. Anche ben poco dell'eloquenza di Cicerone era passato in lui. Forse la natura sua semplice e schietta rifuggiva dall'andare in traccia di esteriori eleganze, e forse gli affari del suo ufficio e il pesante lavoro, che importano gli studi di storia, gl'impedirono di addentrarsi nelle grazie più recondite del latino classico e di acquistare quella elegante facilità di espressione, che era il vanto del suo secolo. Egli vedeva che gli altri lo precorrevano, ma, a differenza di molti che, invecchiando, biasimano ogni novità, si compiaceva senza ombra d'invidia di veder fiorire ognor più in Italia le scuole, « nelle quali è veramente commovente lo scorgere come i discepoli,

[1] *Historiarum ab inclinatione Romanorum dec. I, lib. IV, in princ. (Opp. Basil.* 1559): Vespasiano, *Biondo* n° 1: *ebbe qualche notizia delle lettere greche.*

non solo dopo essere stati licenziati, ma anche durante il loro tirocinio sotto la ferula dei maestri, superano questi ultimi nella proprietà ed eleganza del parlare e dello scrivere ». Con quanta facilità il Poggio e il Filelfo mietevano allori! E con quanto dolore il Biondo si sarà rassegnato a non udire da altri, che da sè stesso, una parola di approvazione e d'incoraggiamento!

Ma v'è un' altra circostanza, di cui bisogna tener conto: la penna del Biondo non sapeva adulare nè con artifizi eleganti, nè con sonore ampollosità. Egli non aveva adulato nemmeno sotto Eugenio IV; soleva difendere la sua causa con zelo e calore e a' suoi avversari a Basilea dimostrò, che il papa era spinto dal bisogno e dalle vessazioni a quei passi, che essi condannavano come segni di caparbietà e di ostinazione. Anche a Niccolò egli non rese altro omaggio, fuorchè l'esatto adempimento del proprio dovere. Nè di maggiore accortezza fece uso con quelli, che erano padroni del cuore del papa. Così per un paio d'anni subì tacendo quell' ingiusto abbandono. Ma quando nell' estate del 1449 la peste fece fuggire da Roma e mandò dispersa la Curia, togliendo a lui ogni ulteriore possibilità di guadagno, egli cominciò a guardarsi attorno in cerca d'altra posizione; però si vide ben presto defraudato nelle sue speranze, onde dovette tornare alla Curia, per nuovamente uscirne e per cercare ancora una volta inutilmente un posto. Ora egli viveva in una villa, ora lo troviamo a Ferrara, a Ravenna, a Napoli; probabilmente cercò anche altrove un miglioramento della sua sorte. Raggiunti omai i sessant'anni e carico di numerosa famiglia, s'andò aggirando qua e là come nella sua gioventù dopo la sua espulsione da Forlì.[1] Da ultimo non gli rimase altro partito, fuorchè quello di tornare nel 1453 a Roma a riprendere il suo ufficio. Infatti non aveva mai perduto il suo segretariato, nè veramente era mai caduto in disgrazia del papa; pare anzi che quest'ultimo abbia conferito al figlio maggiore di lui, Gasparo, un piccolo ufficio nella registratura, dove doveva attendere alla collazione dei Regesti.[2] Fu allora altresì che il Biondo condusse a termine l'*Italia illustrata*, che fu presentata al papa con parecchie aggiunte, che egli inserì nell'esemplare a ciò destinato allo scopo di esaltarlo.[3] Egli seppe altresì che Niccolò aveva

[1] *Poggius epist.* X, 3, 5. Masius p. 23 e segg. Oltre a ciò la notizia tolta dai Regesti papali, che dà li Willmanns nelle *Gött. Gel. Anz.* 1879, p. 1500.

[2] Giusta la segnatura alla fine dei libri dei Regesti. *Arch. Stor. Ital.* Ser. III, T. III, P. I, Firenze 1866, p. 178.

[3] Così soltanto si spiega, come queste osservazioni si trovino in una copia descritta dal Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. VI, p. 104, mentre

manifestato la sua soddisfazione per quell'opera.[1] Ma con tutto ciò restò povero come prima, nè la mano per solito così generosa del papa si aperse punto per lui. Solo a stento guadagnava tanto da poter istruire per bene nelle scienze i suoi cinque figli e dare una piccola dote alla figlia. Egli chiuse la sua vita laboriosa il 4 giugno del 1463, « povero come si conviene ad un saggio ». Il papa Pio II ne onorò ne' suoi Commentari la memoria, lodandone le opere, sebbene facesse le sue riserve quanto al contenuto e allo stile.[2]

Quanto poco papa Niccolò fosse sensibile agli scrupoli religiosi, quando vi stava di fronte un vero merito letterario, appare innanzi tutto dalla posizione, di cui godette Lorenzo Valla presso di lui. Questi sotto Eugenio IV aveva dovuto allontanarsi da Roma, sebbene si fosse difeso splendidamente davanti al papa.[3] Ora coi monaci, che spadroneggiavano nella Curia d'Eugenio, erano cessate le bizze letterarie e personali, che il Valla aveva suscitato. Bensì non si hanno prove sufficienti e non pare nemmeno probabile che papa Niccolò lo abbia chiamato a sè, perchè in questo caso egli avrebbe dovuto anche assegnargli uno stipendio. Non si hanno dati nemmeno per affermare, che essi si sieno trovati a contatto fra loro in tempi anteriori. Il Valla stesso designa il cardinale Bessarione come colui, che gli consigliò di trapiantarsi a Roma.[4] Pare che egli abbia prima voluto accertarsi che vi sarebbe stato accolto favorevolmente. Il Filelfo non sapeva capacitarsi come si potesse desiderare di scambiare una posizione sicura ed onorevole presso un principe, quale era il re Alfonso, con le correnti incerte e capricciose della Curia romana.[5] Che cosa abbia indotto il Valla a decidersi, non si può che presupporre. Roma era la città, nella quale vivevano i suoi, e che egli considerava come la vera sua patria. Le contese col Beccadelli e col Fazio gli avevano reso odiosa la corte di Napoli, essendosi egli in tale occasione persuaso che, quantunque godesse la stima del re, tuttavia il favorito era e restava pur sempre il Beccadelli. In caso di estremo bisogno un rifugio quivi non gli sarebbe mai man-

mancano nella stampa. In questa è abbastanza singolare, che perfino parlando di Sarzana non si faccia menzione del papa.

[1] *Franc. Barbarus epist.* 194, 214, ed. Quirino.

[2] *Pii II Comment.* p. 310.

[3] V. vol. I, p. 474.

[4] *Antid. in Pogium lib. IV* (*Opp.* p. 340): *vir de me optime meritus et qui, ut Romam venirem, mihi auctor extitit.*

[5] Lettera del Filelfo al Valla del 18 febbraio 1451. Non è da ammettere, che il Filelfo allora soltanto abbia saputo la decisione del Valla, ma egli non teneva con lui veruna corrispondenza regolare.

cato. Per tal maniera ancora nel 1447 comparve a Roma il Valla, l'autore del libro sul Piacere, dello scritto polemico contro la Donazione di Costantino, del Dialogo sulla professione religiosa, il critico di San Girolamo, dei monaci mendicanti e dell'Inquisizione, accusato di opinioni assai sospette sulla tradizione cristiana e sui fondamenti della chiesa. E tuttavia da nessuna testimonianza si rileva ch'egli sia stato comecchessia molestato dai monaci suoi nemici, che si sia mai preteso da lui cosa alcuna che somigliasse ad una ritrattazione o spiegazione, e che si sia comunque alluso da parte della chiesa a' suoi scritti pericolosamente scandalosi.

Tuttavia da un altro lato sembra che il papa si facesse un riguardo di accumulare in un uomo simile gli uffici della Curia e le prebende, come pure avrebbe potuto fare, perchè il Valla era celibe e presumibilmente pronto fin d'allora a ricevere gli ordini sacri. Il 10 novembre del 1448 egli fu nominato scrittore apostolico,[1] ma sotto il papa Niccolò non ottenne mai verun'altra dignità. Bensì nel 1453 fu designato ad un segretariato per opera del Tortello, che gli era amico e s'era intromesso a tal uopo presso il papa. Quelli che fecero cadere a vuoto quel disegno non furono, a quanto sembra, i nemici ecclesiastici, ma i letterari del Valla. Il Fazio da Napoli strinse una specie di alleanza col Poggio e lo spronò ad attraversare per quanto poteva le speranze del suo rivale. Il Poggio si cacciò nei fianchi di Piero da Noceto, il favorito del papa, e minacciò uno scandalo, se questi avesse ceduto alle pressioni, che gli si facevano.[2] Anche alcuni anni prima, quando viveva ancora papa Martino, il Valla, che allora contava 24 anni, aveva chiesto un segretariato, ed anche allora il Poggio, insieme con Antonio Loschi, gli aveva dato il gambetto.[3] Ora egli dovette consolarsi con l'assicurazione datagli dal cardinale Cusano, che il papa lo aveva caro assai più che in passato non avesse mostrato. Avendo il Cusa accidentalmente chiesto a Niccolò perchè non assumesse il Valla tra' suoi segretari, egli avrebbe risposto: ha delle persone che non gli sono favorevoli, tuttavia una volta o l'altra riuscirà.[4] Ma ciò non accadde che sotto il suo successore, e Niccolò s'accontentò di concedergli in certo modo privatamente il suo favore.

[1] Marini, vol. I, p. 241. A questa nomina deve riferirsi la lettera del Perotti al Valla presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 651.

[2] La lettera del Fazio al Poggio presso lo stesso *de vir. illustr.* p. 81. *Poggius epist.* XI, 15, 25.

[3] Valla, *Antid. in Pogium lib.* IV (*Opp.* p. 352).

[4] Ibid. p. 340.

Il Valla ebbe l'incarico di tradurre Tucidide, lavoro, quanto onorevole, altrettanto difficile, perchè il testo originale esisteva sotto una forma qua e colà al tutto inintelligibile e impossibile a voltarsi nel latino di Sallustio e di Livio, come si desiderava. Oltre di che egli non era un grecista di primo ordine e sembra che a Roma soltanto abbia ripreso con zelo lo studio della lingua greca.[1] Quando nel 1452 presentò a Niccolò la sua traduzione, il papa gli regalò di propria mano 500 scudi a titolo di ricompensa.[2]

Più conforme ai gusti del letterato era il rifacimento delle *Eleganze*, che dedicò al Tortello, il quale stava vicino al papa più di qualunque altro fra i dotti: ciò che egli nella dedica diceva a costui, era come detto al papa stesso. Eccone un saggio: « dove mai da molti secoli in qua s'è veduto un uomo più lodato e più degno di lode del nostro Padre comune e pontefice massimo Niccolò V? Con altrettanta giustizia potrebbe dirsi che egli fu portato a quella dignità dal giudizio concorde di uomini illuminati, quanto anche che era nato per essa. Dio, col darcelo, ha voluto fare a questo secolo un beneficio speciale: se ci sarà conservato, la sorte delle future generazioni, per quanto agli uomini è dato di giudicare, sarà felice. Non si saprebbe dire se più risplenda fra gli uomini la sua virtù o la sua fama. E fra le sue virtù non si saprebbe dire quale meriti la preferenza sulle altre, se pure una in generale meriti di essere preferita, o ciascuna di esse non comprenda anzi in sè tutte le altre. Tutt'al più ognuno potrebbe attribuirgli in altissimo grado quella virtù, che egli venera sopra le altre, come tu ed io riconosciamo in lui grande penetrazione in ogni cosa, ma specialmente nella scienza. Divina invero è in lui l'alacrità e la forza dell'ingegno. Quante volte, gettati da parte gli affari, non s'intrattenne egli con noi o con altri letterati a ragionare di cose scientifiche! Nè tacerò come egli splenda per la maestà e l'affabilità della parola, per la copia delle cognizioni tanto nel campo umanistico della storia, della grammatica, della rettorica, della filosofia, della poesia e della metrica, quanto in quello divino della teologia, nonchè nel diritto e in quella scienza, che i greci chiamano metafisica. Nulla v'ha di così altamente sublime o arcanamente profondo, che lo abbagli; nulla — e questo è ancor più meraviglioso — di così infinitamente piccolo, che gli sfugga. Perciò io non mi sento mai tanto desideroso di tacere e di osservare, come quando io l'odo parlare ».

[1] Ciò si può concludere dalle sue opere anteriori ed anche dalla storiella che è narrata da Gioviano Pontano, *De Principe* (*Opp. Lib.* I, fol. 91).

[2] Valla *Antid. in Pogium* lib. IV (*Opp.* p. 335).

Il Valla esprime al Tortello il desiderio ch'egli non mostri questa dedica al papa, poichè la lode non è destinata a lui solo, ma anche ad altri lettori. Soltanto, a quel modo che gli antichi solevano ornare un arco trionfale o una colonna coll'immagine di qualche divinità, così volle anch'egli in capo al suo libro porre l'immagine di Niccolò V, affinchè da questa immagine si rifletta decoro e maestà sull'opera intera. Quanto seriamente fossero dette tali parole, appare al principio della lettera dedicatoria da un altro desiderio, ed è quello che il libro trovi posto nella biblioteca del papa, e se questi talvolta ne scorrerà qualche pagina, questo sarà il più bel frutto e la più alta ricompensa della diligenza dell'autore.[1]

Oltre a ciò il Valla desiderava anche di avere una cattedra nell'università di Roma, come una volta in quella di Pavia.[2] Sino a questo tempo il solo Giorgio da Trebisonda aveva insegnato, e non senza buon successo, la rettorica e l'eloquenza. Nell'estate del 1450 il Valla si fece innanzi come suo competitore. Egli assicura ripetutamente di non essersi impegnato in quella gara se non per omaggio a Quintiliano, che il greco, per eccessiva predilezione a Cicerone, soleva trattare con un certo disprezzo, mentre il Valla nel suo scritto giovanile l'aveva posto, come maestro di rettorica, al di sopra di Cicerone e in generale l'aveva sempre altamente apprezzato. Ma con l'aiuto di alcuni cardinali si riuscì a fare in modo, che al Valla fosse assegnato uno stipendio uguale a quello del suo rivale. Dopo un semestre il greco lasciò spontaneamente la cattedra e abbandonò interamente il campo al Valla, che lo tenne con lode per molti anni. È singolare che si sia cercato di fare il possibile perchè il papa non sapesse nulla dell'insegnamento accademico del Valla, poichè, dice quest'ultimo, non gli sarebbe certamente piaciuto che uno dei suoi scrittori si occupasse d'altro, che non fossero le traduzioni a lui commesse.[3]

È strano altresì che pel Valla il tempo degli onori e delle dignità non sia giunto che sotto il pontificato di Calisto, il quale personalmente non s'interessava affatto de' suoi studi. Fu appunto per decreto di questi che il Valla dopo pochi mesi fu nominato segretario apostolico ed ottenne una serie di canonicati nelle chiese di Roma, in particolare quello di S. Giovanni in Laterano.[4] Pare ch'egli si fosse procacciato dei fautori ed ammiratori tra i cardinali più

[1] Dedica delle *Eleganze* al Tortello (*Vallae Opp.* p. 1).
[2] Cfr. vol. I, p. 515.
[3] *Antid. in Pogium* lib. IV (*Opp.* p. 335, 348).
[4] Marini, vol. II, p. 241.

influenti: il Bessarione e Niccolò da Cusa gli erano sempre stati amici. Oltre a ciò, la fama del suo ingegno e della sua dottrina si veniva ogni dì più allargando, specialmente in virtù del suo libro delle *Eleganze.* Ma era nei fati che non dovesse aver lunga vita: egli morì il 1° agosto del 1457 in età di appena cinquant'anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, di cui era canonico; e quivi il monumento suo sepolcrale esisteva ancora ai tempi di Paolo Giovio, che lo vide portante la sua effigie ed un elogio, a mano destra di chi entra. In occasione di alcuni restauri fatti alla chiesa sotto Clemente VIII esso fu tolto. Ed era riservato ad un investigatore e critico degno del morto, al grande Niebuhr, l'onore di richiamar l'attenzione sulla pietra sepolcrale, che ignominiosamente era stata adoperata a selciare una strada, e di salvarla così dalla distruzione. [1]

Giovanni Tortello, che trovammo già come amico del Valla e come uomo influente alla corte di papa Niccolò, era nato ad Arezzo, patria di tanti dotti e poeti del tempo del Rinascimento. Ma che egli dovesse a Firenze la miglior parte della sua cultura, apparirebbe evidente dalla sua attività letteraria, anche se non si sapesse, che egli ebbe quivi intimi rapporti con Leonardo Bruni. [3] Probabilmente egli conobbe anche il Niccoli e il Traversari e con ogni verosimiglianza apprese il greco dal Filelfo. Ma per attingere a sorgenti più larghe, andò egli stesso in Grecia, e a Bologna si diede allo studio della filosofia e della teologia con tale ardore, che in ambedue ottenne il grado di maestro. Intorno al 1445 lo vediamo arciprete della cattedrale nella sua patria, tuttavia non pare che vi si trattenesse a lungo, poichè subito dopo lo vediamo a Firenze e poi a Roma, dove cercò una carriera più elevata nella Curia. [3] Ma non si hanno prove di sorta, che sotto Eugenio egli abbia potuto fare un passo innanzi, quantunque gli avesse dedicato una sua traduzione latina della vita di S. Atanasio. [4]

La sua fortuna cominciò sotto Niccolò V, che amava e cercava gli uomini come lui, che riunissero in sè cultura teologica e lette-

[1] Iovius *Elogia doctor. viror.* 13. La sua lezione dell'anno della morte è senza dubbio la sola giusta. L'iscrizione da ultimo presso Zumpt, l. c. p. 403. La parte avuta dal Niebuhr io la narro sulla fede de' suoi *Vorträge über römische Alterthümer*, pubblicati da Igler, Berlino 1858, p. 11.

[2] *Leon. Bruni epist.* IX, 9. *rec. Mehus*, dal 1441.

[3] *Aliottus epist.* II, 38, 39, 45, del 13 e 14 dicembre 1445.

[4] Di lui parlano *Jac. Phil. Bergomas, suppl. Chron. fol.* 283 e il Giovio, l. c. 108.

raria, che fossero buoni grammatici ed ellenisti, che si occupassero di libri e di recensioni di testi. È molto probabile che egli abbia conosciuto il Tortello ancora a Firenze o a Bologna. Ma non pare che questi sia venuto a Roma prima del 1448; il 31 maggio del 1449 egli fu nominato cubiculario del papa, e poco dopo suddiacono apostolico.[1] Già anche come cameriere egli stava immediatamente vicino alla persona del papa, ma in grado assai più elevato perchè Niccolò lo aveva preposto alla sua biblioteca, che era la cosa più cara che avesse. Questo, sotto un tal papa, era un ufficio tutto di fiducia e di primo ordine. Il Tortello era al tempo stesso l'uomo d'affari e il corrispondente incaricato di trattare, a nome del suo padrone, coi letterati e traduttori, coi librai e gli scrivani, specialmente con quelli che non dimoravano a Roma, e in tali cose era il consigliere più influente, come Piero da Noceto negli affari ecclesiastici. Del suo tatto e della sua affabilità, della sua modestia scevra d'ogni invidia si leggono elogi dappertutto, e non è meno lodato per aver saputo tenersi lontano dalle contese e dagli intrighi dei letterati di quel tempo. E nondimeno egli pure era un letterato non privo di merito. La sua opera sull'ortografia, alla quale lavorò lungamente e che coll'aiuto del papa, al quale fu dedicata, potè essere anche stampata, fu riguardata per molto tempo ancora come un lavoro perfetto nel suo genere ed utilissimo. In sostanza era un dizionario ad uso dei copisti e dei collazionisti, una enciclopedia, le cui notizie storiche, mitologiche e geografiche servivano mirabilmente all'intelligenza e alla correzione dei testi degli antichi scrittori. In modo particolare poi essa conteneva disposte in ordine alfabetico e scritte correttamente le parole derivanti dal greco, che solevano scriversi barbaramente e in modo non intelligibile talvolta nemmeno a chi fosse abbastanza pratico della lingua greca. Era un lavoro quale precisamente avrebbe desiderato il Niccoli, tanto amico dei libri in generale e del papa in particolare.[2]

Accennammo già più sopra che il poeta Giuseppe Brippi abbandonò oggimai in età avanzata la sua città natale di Milano, nella

[1] *Aliottus epist.* III, 21, IV, 4. La prima lettera, nella quale l'Agliotti si congratula *quod apud Pontificem migraris*, non ha data, ma sta fra lettere del 1448. Marini, vol. II, p. 338.

[2] *Blondus, Italia illustr.*, p. 309. *Aeneas Sylvius, Europa*, cap. 58. Vespasiano, *Giov. Tortello.* Il libro é stampato in parecchie edizioni, che si trovano citate nel Fabrizio ed altrove. Io potei valermi di quella di Vicenza del 1479 intitolata: *Tortelli Commentariorum grammaticorum de orthographia dictionum e Graecis tractarum Opus.* La dedica a Niccolò V presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 498.

quale era canonico del duomo, per assumere alla corte di Niccolò l'ufficio di presidente della Registratura papale.[1] Del resto non pare che il papa si sia mai occupato di lui, e non sembra nemmeno che lo abbia punto commosso la infelice sua poesia sulla congiura del Porcari; delle altre poi a sant'Alessio, a santa Chiara e ad altri santi, ai quali il poeta ogni volta si raccomanda, è certo che il papa non ebbe mai notizia alcuna. In generale un poeta a' suoi occhi non era mai una gran cosa.[2] Soltanto presso Calisto III trovò il Brippi un po' più di favore, ma egli morì ancora il 22 agosto del 1457 e fu sepolto in S. Alessio.[3]

Da Milano venne anche Pier Candido Decembrio alla corte papale. Egli aveva avuto una posizione abbastanza tollerabile presso l'ultimo dei Visconti, ma l'inimicizia del Filelfo gliela aveva amareggiata. Poscia s'era tramutato in ardente repubblicano, ma nel mutar delle cose s'era visto costretto ad allontanarsi dalla nuova corte dello Sforza e dalla sua patria. Niccolò V accolse con benevolenza quest'uomo dotato di cultura molteplice, che se anche non scriveva gran fatto elegantemente in latino, intendeva però il greco, e gli diede un segretariato e poi l'ispezione suprema sugli Abbreviatori. Gli commise altresì la traduzione di Appiano, che il Decembrio fece con bastante sollecitudine, ma anche abbastanza superficialmente. Egli lavorò pure un paio d'anni nella cancelleria di Calisto, ma poi, molto innanzi negli anni, tornò a Milano, dove le sue colpe repubblicane erano già dimenticate.[4]

Ma anche a Roma doveva toccare al Decembrio la sventura d'incontrarsi ancora una volta coll'odiato Filelfo. Questi, al pari del Poggio, aveva già conosciuto il papa in casa dell'Albergati e gli aveva usato qualche cortesia, come soleva usare a chiunque,

[1] V. vol. I, p. 505. Egli è menzionato dal Valla, *Antid. in Pogium*, IV, come *papalis regesti praeses*, quantunque nell'Archivio vaticano non si sia trovata nessuna traccia dell'ufficio da lui tenuto.

[2] Così non appare che egli abbia mai concesso il suo favore al mendicante poeta Porcello, benchè questi una volta per consiglio del Vegio abbia cantato « il maestro Tommaso » *(Carmina illustr. poet. Ital.* T. VII, p. 514). Ma è probabile che egli gli abbia concesso il ritorno a Roma vietatogli da Eugenio IV. V. vol. I, p. 490.

[3] Sulle poesie ai santi cfr. Endlicher, *Catal. codd. phil. bibl. Vindob.* p. 269. Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 78. Sull'anno della sua morte secondo l'epitaffio v. Tommasini l. s. c. p. 81, 84, 85.

[4] Probabilmente il Decembrio assunse il segretariato ancora nel 1449. Ma non si hanno dati sicuri su ciò e sul tempo, in cui diventò *magister brevium*. Un Breve segnato da lui del 7 dicembre 1450 nella *Hist. rom.* di Appiano, ed. *Mendelssohn*

che indirettamente o per avventura in avvenire potesse essergli utile. Quando al Parentucelli toccò la modesta fortuna di essere nominato suddiacono apostolico con 300 ducati di stipendio, il Filelfo vide tosto in lui un favorito del papa, che facilmente avrebbe potuto salire più in alto, e anche allora lo pregò di non volere in tal caso dimenticare l'antica amicizia.[1] Quando quegli salì sul trono pontificio, il Filelfo gli si accostò con una epistola gratulatoria. Egli rievocò la loro amicizia di un tempo, quando egli stesso forse vent'anni addietro insegnava a Bologna e il Parentucelli, pressochè suo coetaneo, vi aveva studiato, come se, appunto per questo, fossero state molto intime le relazioni tra il festeggiato professore di rettorica e il teologo allora poverissimo. Fece appello inoltre al cuore del papa, chiedendogli se da quel tempo non avesse sentito crescere dentro di sè l'amore pel suo Filelfo, e assicurandolo dal canto suo, che la sua amicizia e venerazione pel Parentucelli erano giorno per giorno smisuratamente cresciute. Egli toccò anche del pio Albergati, che avea tenuto il Parentucelli in luogo di figlio e che ebbe caro anche il Filelfo.[2] A questa lettera tenne dietro immediatamente un'offerta del papa: che il Filelfo andasse a Roma e contasse sopra un posto nella Curia e sopra ogni sorta di favori. Ma un segretariato, che a tanti altri sarebbe sembrato uno splendido dono, alle pretese del Filelfo pareva troppo poca cosa; egli sognava qualche cosa di molto più elevato.

Infatti appunto in questo tempo tornò a frullargli pel capo una strana idea, che già aveva avuto un'altra volta. Sino da quando gli era morta la prima moglie Teodora, figlia di Giovanni Crisolora, egli era stato in pensiero se non dovesse rinunciare alle cure e alle vanità di questo mondo ed abbracciare lo stato ecclesiastico. Manifestò questa risoluzione al papa Eugenio con la preghiera di « ascriverlo nella sua greggia ». Allora avrebbe potuto soddisfare questo suo desiderio anche senza ricorrere al papa, ma è evidente, che mirava a scambiare la splendida sua posizione mon-

vol. I Lips. 1879, p. XXII. Secondo il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 293 un libro delle sue lettere contiene i Brevi diretti in nome del papa a re e principi. *Franc. Barbari epist.* 323, *ed. Quirino.* Marini, vol. II, p. 147. Sulla vita posteriore del Decembrio a Milano v. vol. I, p. 521.

[1] Cfr. le sue lettere a Tommaso da Bologna del 6 e 9 ottobre 1440. La prima lettera allo stesso è quella del 19 dicembre 1428.

[2] Lettera del Filelfo a papa Niccolò dell'8 aprile 1447. Il 6 marzo era stata annunziata dal conclave l'elezione di Niccolò. L'invito del papa è stato fatto per mezzo di Giov. Toscanella già discepolo del Filelfo.

dana con una ecclesiastica ancora più splendida. Eugenio non gli rispose: il disegno del poeta gli parve del tutto stolto e insensato. Anche il Filelfo lo lasciò andare e sposò Orsina Osnaga, nobile milanese, che nel corso degli anni, in aggiunta alla schiera già considerevole di figli, che aveva del primo matrimonio ed anche illegittimi, gli regalò altre tre fanciulle ed un maschio.

Ora la sventura volle, che appunto nel tempo in cui a Milano inferocivano maggiormente i partiti repubblicani e minacciavano di mandar sossopra lo Stato, anche questa Orsina venisse a morire. Ed ecco che al vedovo poeta tornarono a frullare pel capo i pensieri religiosi. Ma questa volta il caso era diverso: un secondo matrimonio, secondo il diritto canonico, era un impedimento a ricevere gli ordini, se non interveniva una dispensa apostolica. E il Filelfo la chiese a papa Niccolò, presupponendo che questi avrebbe più facilmente del suo predecessore aperto la via delle dignità ecclesiastiche ad un letterato cotanto celebre. Era qualche cosa di inaudito, che una tale supplica fosse presentata al papa in esametri: il Filelfo unì le due poesie, nelle quali chiedeva la sanatoria da quella irregolarità, alle sue satire, nei primi libri delle quali si leggono vituperi d' ogni sorta contro i suoi nemici, contro Cosimo de' Medici, il Niccoli, il Poggio ed altri.[1] Ora egli assicurava che fin dalla sua fanciullezza aveva provato un ardente desiderio di rinunciare alle vanità del mondo e di dedicarsi interamente a Cristo, che incidentalmente chiama arbitro dell'Olimpo. Poscia la sua musa, che per lo passato s'aggirò soltanto per valli nebbiose e oscure, farà risonare dalle più eccelse altezze la sua voce per lodare Niccolò V e il seggio apostolico. Gli stimoli della carne egli li ha già domati con le privazioni e i digiuni, e la vecchiaia ne lo ha già completamente liberato. In servigio della sede apostolica è pronto ad affrontare ogni pericolo e perfino la morte. Oltre a ciò, il nome del Filelfo segnerà uno splendido trionfo della fede presso le future generazioni.

Del Filelfo ci sono note già alcune espressioni cadutegli di bocca a Firenze e a Milano, dalle quali appare quale alta idea avesse di sè medesimo. Ma da nessun altro suo lavoro si pare così manifesta la sua presunzione, come da queste satire. Egli si era veramente fitto in capo che il papa non dovesse fare di lui meno di un cardinale, il che gli avrebbe aperta la via al trono apostolico, dove

[1] Sono le *Satyr. dec. IX, hec. 8 e dec. X, hec. 4*, indirizzate ambedue al papa. L'epoca si desume dalla serie successiva delle satire. Il limite estremo viene determinato dalla notizia, che si trova anche nella stampa alla fine delle satire, che cioè il Filelfo abbia posto ad esse l'ultima mano il 1° dicembre del 1448.

non avrebbe più avuto pensieri nè per sè, nè pe' suoi figli. Basta vedere le proposte che egli fa al papa e conoscere alcun poco il suo carattere, per leggervi dentro in tutta chiarezza il pensiero fisso della porpora, alla quale aspirava. Come semplice gregario, pensava egli, il papa non vorrà certamente aggregarmi all' esercito della chiesa. Che utilità potrei in tal caso arrecargli? Ad ubbídire ho già imparato da lungo tempo: la lettura della divina Scrittura e dei maggiori Padri della Chiesa latina e greca mi ha già iniziato negli arcani della fede. Non resta adunque se non che il papa mi additi (per poter dietro ciò risolversi) il grado gerarchico, al quale intende di ascrivermi. Io sarò di gran cuore e sempre con lui.[1]

Probabilmente Niccolò avrà riso di questo cardinale poetico con tanti figli, e non l'avrà nemmeno degnato di una risposta. Il Filelfo attese invano, poi perdette la pazienza, bandì da sè il pensiero del cappello rosso e prese la terza moglie.

Nell'anno 1453 il Filelfo ottenne non senza fatica un permesso dal suo signore, il duca di Milano: egli voleva presentare in persona ad Alfonso re di Napoli il volume delle sue satire, che ormai in cifra rotonda contava 10,000 versi. Erano due anni che andava accarezzando questo pensiero.[2] Non è probabile che il duca Francesco non lo volesse lasciar maturare per timore che il suo poeta di corte lo abbandonasse. Bensì quest'ultimo voleva schivare il viaggio per mare e desiderava ottenere il permesso di passare pel territorio fiorentino, nel quale, secondo la sentenza di proscrizione, gli era stato minacciato niente meno che il taglio della lingua. Per ciò stava trattando da un pezzo con Cosimo de' Medici, col quale si era già interamente riconciliato.[3] Da ultimo fu anche concluso

[1] *At postquam sanctae statuis me, maxime Praesul,*
Scribere militiae, scribas, precor, ordine certo.
Nam quod grande potest obiisse gregarius ullum
Miles opus, qui dicta modo imperiumque capessat? —
Da, Pater, ut toto tibi pectore jungar et omne
Tecum tempus agam.

Egli avea già pregato anche Eugenio IV: *jungat gregi suo per florea prata.* Che cosa egli con ciò intendesse, appare anche da una posteriore espressione. Lodrisio Crivelli gli avea chiesto beffardamente perchè Niccolò, se pur tanto lo stimava, non lo avesse fatto vescovo o cardinale. A ciò il Filelfo rispose con lo scritto polemico dal 1° agosto 1465, prendendo la cosa sul serio e dicendo che il papa non aveva potuto per avere egli, il Filelfo, avuto due mogli. Da ciò deve senza dubbio aver avuto origine l'espressione del Fontana nella sua difesa del Filelfo presso il Sassi, p. 227, che il papa lo avrebbe rimunerato col cappello rosso, *nisi bigamus fuisset.*

[2] Sua lettera a Niccolò Ceba del 15 febbraio 1451.

[3] Cfr. vol. I. p. 361.

un accordo, che gli rese possibile il passaggio. Prima della sua partenza egli impose il tributo dell'immortalità a' suoi amici di Milano, per partire ben provveduto, e poi lo riscosse dai principi, il cui territorio attraversava o ai quali faceva l'onore di una sua visita nelle loro residenze. Il 18 luglio, poco dopo il mezzodì, giunse assai stanco a Roma. Egli non aveva riveduto la città eterna dalla sua giovinezza in poi,[1] e tuttavia non le consacrò che poche ore, deciso di proseguire il viaggio per Napoli il mattino vegnente. Senza dubbio egli non si aspettava niente di buono dal papa. Una volta, a Milano, s'era lasciato sfuggire, che il papa gli sembrava bensì uomo di vasta cultura, ma che notava in lui pur sempre un ricordo del tempo in cui aveva servito, alludendo ai vent'anni, che questi aveva passati al servigio dell'Albergati. Egli sapeva che questo suo giudizio era stato riferito al papa, probabilmente dal suo nemico, il Decembrio, e s'era anche dato premura di farlo credere un'invenzione.[2] Quest'era la ragione, per cui non voleva presentarsi al papa. Ma la voce del suo arrivo si era oramai sparsa dovunque. Il mattino seguente, mentre egli stava per montare a cavallo, comparve Flavio Biondo a dargli il benvenuto, non nascondendogli la sua meraviglia che il Filelfo insistesse nell'idea di recarsi dal papa nel suo ritorno. Niccolò ancor la sera precedente aveva parlato molto e con lode del Filelfo, dichiarandolo suo antico amico. Ma il Filelfo titubava ancora. Soltanto quando venne Piero da Noceto e scherzando lo prese sotto il braccio per portarlo seco, egli si lasciò spontaneamente condurre da sua Santità.

Niccolò era d'ottimo umore. Egli aveva dimenticato tutto ciò che il Filelfo aveva scritto contro i suoi amici di Firenze e le strane proposte fatte a lui medesimo. Il poeta non avrebbe potuto desiderare un'accoglienza più onorevole e cordiale. « Ebbene, Messer Francesco, gli disse il papa, noi ci siamo meravigliati di voi, che foste a Roma e non ci aveste fatto una visita! ». Il Filelfo si scusò dicendo che si era riserbato di farla al suo ritorno. Ma il papa gli chiese tosto de' suoi lavori, e quando udì del grosso volume delle satire, volle assolutamente leggerlo subito. Il Filelfo dovette fermarsi nove interi giorni a Roma, finchè il pastore supremo di tutti i credenti avesse letto con tutto suo agio quella sequela di vituperî

[1] Ma che una volta sia stato a Roma, appare dalle sue lettere al Perleone del 13 agosto 1437 e al Ceba del 15 febbraio 1451.

[2] Sua lettera al Tranchedino del 12 marzo 1453. Egli avrebbe detto *Nicolaum quintum mihi videri doctissimum eruditum, sed adhuc sapere famulatum.*

e di scandali.[1] Quando il papa gli restituì il libro, lo colmò di lodi, parlò a lungo del tempo, nel quale per la prima volta s'erano imparati a conoscere, e delle sorti loro diverse, e poi dolcemente lo rimproverò di non aver voluto accettare un posto nella Curia, che egli gli aveva fatto offrire subito dopo il suo avvenimento al trono. Quando il Filelfo rispose che aveva troppi obblighi di gratitudine col duca di Milano, il papa gli fece tosto una nuova proposta, quella di farselo concedere dal duca amico come un dono, promettendogli subito il posto di segretario apostolico con 600 ducati di stipendio annuo, in cambio di che il Filelfo non avrebbe dovuto obbligarsi ad altro, fuorchè a tradurre dal greco qualche bella opera nelle sue ore d'ozio. Naturalmente non era più il caso di parlare del cappello rosso. Ma nel congedarlo il papa pose in mano al meravigliato poeta una borsa con 500 ducati: « Orsù, messer Francesco, questo danaro vi servirà per vivere durante il viaggio! ». Il Filelfo non rifiniva dai ringraziamenti, ma il papa a quel pegno di rinnovata amicizia aggiunse altresì, che dentro tre anni era deciso di provvederlo in modo, che non avessero più a trovarsi in bisogno nè lui, nè i suoi discendenti.[2]

La nomina a segretario apostolico seguì ancora al 1° di settembre del 1453. Ma il disegno, che sua Santità allora si tenne in petto e col quale anche morì, era quello di affidare, a condizioni splendidissime, al Filelfo la traduzione dei canti omerici, su di che più tardi avremo occasione di tornare più particolarmente.

Quanto inarcare di ciglia non vi fu fra i letterati di Roma quando si seppe che il papa aveva dato tali prove del suo favore all'odiato Filelfo! I 500 ducati andarono di bocca in bocca, nè si parlò meno del segretariato conferitogli. Il Decembrio, l'antico suo rivale, si struggeva d'invidia, il Poggio di sdegno.[3] Ma il fortunato poeta, che con tanta facilità s'era acquistato al suo passaggio la benevolenza del più generoso fra i mecenati, ebbe cura altresì di conservarsela. Tornato a Milano, inviò innanzi tutto al papa la sua traduzione degli Apoftegmi laconici di Plutarco con una dedica piena delle più raffinate adulazioni. « Tutti i valentuomini ricorrono a te. Quanto v'ha di più segnalato per ingegno, eloquenza e merito

[1] Lettera del Filelfo a Niccolò d'Arzimboldi, consigliere milanese, in data di Roma 25 luglio 1453. Vespasiano, *Nicola V papa*, n. 27. *F. Filelfo*, n. 3.

[2] Lettera del Filelfo a Lodrisio Crivelli del 1° agosto 1465. Vespasiano, II. cc.

[3] Cfr. la lettera di Pier Candido Decembrio al Poggio dell'11 agosto 1453 e la risposta del Poggio presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 150, ed oltre a ciò *Poggius epist.* XI, 15 *ed. Tonelli.*

artistico, affluisce a' tuoi piedi. E tu nella tua magnificenza e liberalità non dimentichi alcuno, accogli tutti benignamente, sei generoso con tutti. — Tu giovi a tutti tanto coll'esempio della tua vita, quanto colla tua larghezza nel dare » [1] Al tempo stesso manifestò l'idea d'intraprendere un'opera assai più estesa, che al papa sarebbe tornata ancor più gradita. Egli intendeva di scrivere la vita del papa e gliene mandò il primo libro. Questo scritto non è giunto sino a noi, ma tutti sanno come in tali casi il Filelfo spingesse l'adulazione sino a toccare l'assurdo. I suoi nemici assicuravano più tardi che il papa avesse trovato così insulso il libro, da gettarlo alle fiamme sugli occhi stessi dell'autore, scagliandogli in faccia il prezzo della sua viltà e vietandogli di scrivere più una sola riga.[2] Tutto questo non è evidentemente che un'invenzione, poichè il Filelfo scrisse l'opera solo dopo il suo ritorno a Milano e d'allora in poi non rivide più il papa. Frattanto però è presumibile che il papa avrebbe gradito di più una traduzione, che non le ampollose adulazioni del Filelfo. Se questi non aggiunse a quel primo un secondo libro, sembra esserne stata causa la fredda accoglienza fatta a quello o fors'anco la morte del papa, che smorzò d'un tratto le fiamme vorticose della gratitudine nel petto del Filelfo.[3] Tuttavia Niccolò V rimase sempre per lui il tipo ideale del vero papa e continuò a proporlo come modello a quattro de' suoi successori.

[1] Questa *Praefatio* è aggiunta alle edizioni dei discorsi del Filelfo, anche presso il Sassi, p. 533 e presso il Mittarelli, p. 885.

[2] È una notizia attinta alle Invettive, e si legge nella lettera di Goro Lolli al cardinale di Pavia e propriamente nelle opere di quest'ultimo, che sono stampate coi *Comment. Pii II* etc. Francoforti, 1614, p. 493. Cfr. la lettera già citata del Filelfo al Crivelli.

[3] Cfr. ambedue le lettere del Filelfo al Ghilini, v. sopra p. 53, nota 1.

CAPITOLO TERZO

La lingua e la letteratura greca nel Medio-Evo. Loro sopravvivenza nell'Impero bizantino. Indifferenza dell'Occidente per esse. Singole traduzioni. Il Petrarca e il Boccaccio come promotori degli studi greci. Barlaamo. Leonzio Pilato. Emanuele Crisolora. I suoi discepoli primi grecisti italiani. Guarino da Verona. Giacomo da Scarperia. L'Aurispa. Il Filelfo. Il Poggio e il Valla come grecisti. Le scuole nell'Impero bizantino. Il Concilio di Ferrara e di Firenze. Il Platonismo. Giorgio Gemisto Pletone. Contese intorno a Platone e ad Aristotele. Marsilio Ficino. Disprezzo pei greci. Il Bessarione. Sua operosità in Bologna. Suoi scritti. La sua biblioteca. La sua corte letteraria. Niccolò Perotti.

I greci alla corte del papa Niccolò. Giorgio Trapezunzio. Le sue traduzioni pel papa. Le sue controversie. Sua fine. Teodoro Gaza e le sue traduzioni. Costantino Lascaris.

Ora, se dalla schiera numerosa di dotti italiani, che si raccolsero alla corte di Niccolò V noi non abbiamo trascelto che i nomi più illustri, ciò si renderà ancor più necessario parlando dei greci, che quivi trovarono un asilo. Ma prima dobbiamo rifarci alquanto indietro. Fino ad ora non abbiamo avuto occasione di toccare della letteratura ellenica se non incidentalmente, mostrando come essa pure si risvegliò dal suo letargo e tornò a illuminare il mondo del suo splendore. L'influenza, che il mondo greco novamente scoperto esercitò sull'occidente durante il primo secolo del Rinascimento, vale a dire dal tempo del Petrarca a quello di Niccolò V, fu invero assai scarsa. Lo spirito ellenico non agì sul latino-umanistico se non debolmente e di lontano, e in questo rispetto ogni passo nella via del progresso fu lento e faticoso. Come mai accadde che questa assimilazione, che era stata avviata con tanto zelo dal Petrarca e dal Salutato, si compì così lentamente? Forsechè agli uomini chiamati ad effettuarla mancarono le forze a ciò, o s'era per avventura spento del tutto ogni vigore intellettuale nel mondo greco-bizantino? O l'occidente s'era oramai reso troppo straniero allo spirito dell'antica Grecia, per riavvicinarsi ad esso tutto ad un tratto, o l'Umanismo degli italiani con la sua cultura eminentemente rettorica e stilistica non era strumento adatto a quella fusione? Sembra infatti che allo spirito delle popolazioni latine, compenetratosi già da secoli in quello della chiesa, fosse venuta a mancare del tutto quella specie di « recettività », che pure è necessaria per accettare,

non tanto una lingua straniera, quanto tutta una nuova cultura intellettuale. Se così non fosse, l'entusiasmo specialmente di quelli, che pur solo istintivamente avevano allungato lo sguardo nel campo greco, avrebbe portato assai più rapidamente i suoi frutti.

Fino ad oggi non è mai stato studiato sino a qual punto e in qual grado di apprezzamento l'antica letteratura ellenica abbia continuato a sussistere nell'Impero bizantino. Certo è però che essa sussisteva ancora in maestosa rovina, quando passò all'occidente. Sino dal secolo sesto non pare che nelle popolazioni romaiche sia andato perduto maggior numero delle loro opere, di quello che presso le popolazioni latine delle opere degli antichi romani. Fra i greci la lingua dell'antica Ellade non fu mai straniera e fu sempre intesa. La stabilità della corte e della sua residenza, non meno che la non interrotta frequenza delle scuole tornarono assai vantaggiose all'antica letteratura. Per lo meno essa continuò a tenersi in vita allo stesso modo, che i poeti, i filosofici e gli storici romani continuarono a vivere in occidente presso gli ecclesiastici, i monaci, i maestri di scuola e qualche singolo letterato. Certamente vi prevaleva la teologia, ma ridotta a tale stato d'immobilità da non potersi nemmeno paragonare con la libertà di cui godevano gli spiriti in occidente, grazie alla Scolastica e ad ogni specie di tendenze mistiche, che pur servivano ad infonderle un pò di vita e di calore. Dalle dottrine neoplatoniche dell'oriente nessun frutto era da aspettarsi. Perfino i migliori intelletti le avevano in conto di fantasticherie, che omai non avevano più alcun legame coll'antichità. Al gusto corrotto d'allora s'accomodavano meglio senza alcun dubbio gli oracoli sibillini e l'Ermete Trismegisto, che non Omero e Platone. Ma al tempo stesso, poco prima dell'epoca degli umanisti d'Italia, si continuava in Grecia a copiare e a leggere Euripide, Senofonte, Strabone, Plutarco ed Arriano,[1] e l'impero bizantino era in grado di dare all'occidente un Crisolora, un Giorgio da Trebisonda, un Teodoro Gaza, un Bessarione e un Costantino Lascaris, uomini tutti di non dubbia cultura e capaci d'intendere ed apprezzare il moto umanistico.

Ora si domanda: era il terreno, che la letteratura ellenica trovò in occidente, preparato a riceverla? A ciò si può sicuramente rispondere, che essa non fu mai quivi completamente straniera e che in particolare la lingua greca vi ebbe speciali cultori in tutte le

[1] V. l'enumerazione di tali manoscritti presso il Gardthausen, *Griechische Paläographie*, Lips. 1879, p. 356 e segg.

epoche del cosidetto Medio-Evo. Ma ciò non basta per produrre una rivoluzione intellettuale di tanta efficacia da far sì, che sul tronco della cultura latina s'innesti e pulluli un nuovo rampollo. Roma, dove una volta lo spirito ellenico signoreggiò per secoli tutte le menti ed era la cultura del mondo elegante, lo ripudiò assolutamente dopo lo scisma religioso. In Italia v' erano ancora qua e là ecclesiastici che intendevano il greco e « grammatici », che lo insegnavano. Al tempo in cui Paolo Diacono imparò, probabilmente a Pavia, questa lingua, v' erano pure altri in Italia, che ne imitarono l'esempio. Ma col regno dei Longobardi pare che questo ramo dello scibile vi si sia spento del tutto. Anche nel primo Rinascimento, che si manifestò sotto Carlo Magno ed ebbe fine col regno di Carlo il Calvo, l'ellenismo ebbe una parte abbastanza importante. Specialmente nelle scuole irlandesi, presso Sedulio Scoto e Giovanni Scoto, si trova insegnata la lingua greca, fosse pure come semplice e certo non troppo frequente ornamento.[1] Taluni scrittori per lo meno si danno un' apparenza di cultura greca, riportando qua e là parole greche e facendo pompa di espressioni greche nelle opere d'arte e nell'intestazione dei libri. I rapporti diplomatici e sociali con Bisanzio agevolarono anche i contatti intellettuali, e questi venivano crescendo per la venuta di qualche greco in occidente. Per tal modo non può recar meraviglia, se Vitichindo narra di un monaco di Corbia, che fu in grado di leggere qualche cosa in greco alla presenza del re Corrado,[2] o se ad Ermanno Contratto di Reichenau si dà lode di aver saputo, fra le altre, anche la lingua greca. Tuttavia non v' è indizio che tali cognizioni abbiano dato alcun frutto. Esse servivano per facilitare all'occorrenza le comunicazioni, ma non come chiave a scoprire i tesori della greca letteratura.

Con le Crociate crebbero i rapporti commerciali colle regioni levantine, ma non n'ebbero alcun incremento, a quanto pare, le relazioni letterarie. Anche i corifei del sapere non sentirono più alcun bisogno di allargare la loro cultura da questo lato. Nè Abelardo, nè Giovanni di Salisbury non seppero una parola di greco, e altrettanto dicasi di Gerberto, che li precedette.[3] Essi non hanno nemmeno manifestato il desiderio di conoscere questa sorgente del sapere. Il primo, che si ode almeno lamentarsi che l' ignoranza del

[1] Più distesamente presso l'Ebert, *Allg. Geschichte der Literatur des Mittealters*, vol. II, Lips. 1880.

[2] *Res gestae Sax.* III, 2.

[3] Cfr. Schaarschmidt, *Joannes Saresberiensis*, Lips. 1862, p. 109 e segg.

greco sia nociva anche agli studi latini, è Riccardo de Bury, contemporaneo del Petrarca. Egli mise insieme per uso de' suoi discepoli una grammatica greca ed anche una ebraica, quantunque fosse persuaso che di tali lingue non si poteva impadronirsi se non con l'aiuto di un maestro. Ma nessun desiderio appare in lui dei classici dell'antica Grecia; egli affermava soltanto che senza la lingua greca non si potevano intendere a dovere gli antichi scrittori ecclesiastici. [1]

Che in Sicilia e nella Calabria la lingua greca si sia mantenuta viva, probabilmente senza interruzione, è un fatto notorio, di cui si riscontrano le prove al tempo dei re Normanni e degli Svevi. Manfredi fece tradurre in latino l'Etica di Aristotele da un siciliano, Bartolommeo da Messina. Nei monasteri dei Basiliani, che furono fondati come altrettanti asili pei greci e che si tennero in continua corrispondenza con Costantinopoli, si mantennero abbastanza in fiore anche gli studi ellenici, come ne fanno fede i tesori letterari da essi posseduti. Ma essi rimasero troppo isolati, perchè potessero esercitare un'influenza anche sull'occidente. [2]

Per questo sciogliersi d'ogni vincolo tra i greci e i latini si spiega altresì come la letteratura delle traduzioni si mostri così incredibilmente povera. Perfino di Aristotele, che fu il primo ad essere introdotto in occidente e vi aperse una nuova via alla scienza, non si avevano da lungo tempo che i trattati di logica tradotti da Boezio, e, quanto agli altri, si accontentavano di voltarli in latino sulle traduzioni arabe. Anche quando Aristotele fu chiamato « il filosofo » per antonomasia, non sorse se non qua e là e ad intervalli il pensiero di restituirlo alla scienza sotto una forma più genuina e conforme al testo greco. Dei dialoghi di Platone non si conosceva che il Timeo nella traduzione incompleta di Calcidio. Che se pure esistevano traduzioni latine di taluni altri dialoghi, erano però rarissime e in piccolissimo numero di esemplari. [3] Eppure quante volte i Padri della chiesa non si richiamavano a Platone! Del resto tutta la letteratura profana degli Elleni giaceva come morta e dimenticata pei latini. Bensì vi fu una volta alla metà del 14° secolo un Minore osservante italiano, Angelo da Cingoli, che « ricevette in

[1] Richardus de Bury, *Philobiblion.* cap. 10.

[2] Si sono citati anche i libri greci della Badia dei Benedettini di Grotta Ferrata nella Campagna romana. Ma quando il Traversari la visitò, li trovò deperiti, coperti di polvere e in pessimo stato. Inoltre egli non vide nulla quasi, che non fosse anche altrove. *Ambros. Travers. epist.* VIII, 42. *Hodoeporicon*, p. II.

[3] V. *Schaerschmidt*, l. c. p. 114.

dono speciale da Dio la lingua greca » e che si rese utile con traduzioni, non già di classici, ma di un' opera del Grisostomo, di un' altra del così detto Giovanni Climaco, abate del Sinai, e di un dialogo del beato Macario.[1]

Questo monaco, a quanto pare, era coetaneo del Petrarca. Ora dal sin qui detto si può vedere da quali tenebre questi seppe rievocare la letteratura ellenica, dopochè ebbe pronunciato per essa la parola della redenzione. Bastò che s' incontrasse nel primo uomo che gli venne innanzi fornito di una certa cultura greca, il calabrese Barlaamo, perchè in lui divampasse il desiderio d'impadronirsi della lingua e della letteratura, alla quale attinsero in sì larga copia Cicerone e Virgilio. Tutti sanno come egli non andò oltre ai primi elementi e come il suo ardore si spense in presenza del sacrificio, cui doveva sottoporsi, di prendersi a guida un maestro. Ma la scintilla prometèa avea dato i suoi primi lampi in lui, e da lui, crescendo in fiamma, s' era comunicata a centinaia a migliaia de' suoi seguaci. Sino da quando egli potè avere un testo greco di Omero, sino da quando comparve Pilato a Firenze e lo tradusse, il genio dell'Ellade trovò una nuova patria in Italia. Vero è che in sulle prime essa fu assai povera cosa. Fa veramente stupire quanto poco il Boccaccio abbia appreso in più anni di convivenza da Pilato. Egli non fu mai in grado di leggere un autore greco. A stento riusciva a decifrare un verso di Omero o a spiegare etimologicamente una parola greca. Ma pure fu sollecito di appropriarsi qualche cosa del sapere greco, promosse la traduzione dei canti omerici, e da lui venne la spinta a chiamare il primo maestro di greco nello Studio fiorentino, trapiantando quivi quel pensiero fecondo, che poi diede i suoi frutti per opera del suo giovane amico il Salutato e per la venuta del Crisolora.[2]

[1] Bartolomeus Pisanus, *Opus conformitatum*, *Mediol.* 1513, *lib.* I, *fruct.* XI, *fol.* 107. — Una storia della continuità della letteratura greca attraverso il Medio-Evo latino, che per vero richiederebbe una vasta mole di studi e di letture, è sempre un pio desiderio della scienza. Noi non possiamo registrar qui che alcuni tentativi. Privo affatto di critica e manchevole è il Gradenigo nella *Miscellanea di varie operette*, T. VIII, Venet. 1744, p. 1 e segg.; degno d'attenzione, come sempre, il Tiraboschi, T. V, p. 674, e così pure il Baldelli, *Vita di Boccacci*, *Illustraz.* I, p. 221 e segg. La memoria premiata di Renan *Sur l'étude du Grec et des langues orientales en occident pendant le moyen-âge*, Paris 1849 non è stata stampata. Il Cramer, *De Graecis medii aevi studiis*, P. I, II, due programmi ginnasiali di Stralsunda del 1848 e 1853, è ancora il meglio che abbiamo. Poichè lo Gidel, *Nouvelles études sur la littérature grecque moderne*„ Paris, 1878, p. 1-289 è una frettolosa compilazione tratta da fonti secondarie.

[2] Cfr. vol. I, p. 51 e segg. 173. Sulle cognizioni del Boccaccio in fatto di

Quando il Petrarca, al colmo dell'entusiasmo per veder tradotti da Pilato i canti omerici, indirizzò nel 1360 la sua lettera ad Omero, cercò di designare in essa tutti gli italiani, che potevano dirsi amici del poeta greco. A Firenze egli ne trova tre o quattro, a Bologna uno, a Verona due, a Sulmona uno, a Mantova uno, a Roma nessuno. Se egli intenda semplici ammiratori del poeta o conoscitori della lingua greca, non appare ben chiaro dal suo modo di esprimersi al solito mistico e nebuloso. Ma noi inclineremmo ad accettare la seconda supposizione, perchè non fa menzione alcuna di Milano, dove egli stesso allora dimorava. Ora s' è cercato d'indovinare chi fossero questi individui, e si posero innanzi i nomi del Boccaccio, del Nelli, del Salutato, di Francesco Bruni, di fra' Tedaldo de Casa, di Pietro da Muglio, di Zanobi da Strada, di Guglielmo da Pastrengo, di Rinaldo da Villafranca, e di Marco Barbato.[1] Prescindendo dal Boccaccio, che però non potrà ascriversi fra i conoscitori del greco, e forse da Tedaldo, il quale tuttavia non era che uno scrivano, di nessuno dei nominati si può provare, che conoscesse anche soltanto le lettere dell'alfabeto greco. Converrà dunque intendere uomini di secondo ordine, che casualmente intendevano il greco, come quel frate Angelo, cui Dio stesso l'infuse, o qualche oscuro grammatico, come questo o quel greco o calabrese, che la sorte trabalzò nel mondo latino.[2]

Ciò che principalmente rese difficile ancora ai tempi del Petrarca e del Boccaccio ed anche più tardi un ravvicinamento tra greci e latini, era la disparità delle credenze. Nelle relazioni commerciali e nella vita pratica può darsi che essa fosse meno sensibile, ma queste relazioni non ravvicinavano le menti, molto più che per esse si faceva uso di una « lingua franca ». Per far affari in levante non v' era alcuno che imparasse il greco. Ma le menti più volte erano divise dallo Scisma durato più secoli, del dogmatismo ostinato e dal fanatismo religioso da parte dei greci, dall'orgoglio e dall'odio contro gli eretici da parte dei latini, spinto sino al punto da degenerare in odio di razza. Perfino il Petrarca, che del resto delle eresie si curava ben poco e pel quale l'antica Ellade era come una stella polare, non mostra troppe simpatie pei greci del suo tempo, anzi ci fa

greco v. Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 369 e segg. Körting, *Boccaccio*, p. 376 e segg.

[1] Petrarca, *epist.* XXIV, 12 del 9 ottobre 1360. Fra i divinatori nominerò soltanto, come più recenti, il Tiraboschi, il Fracassetti e l' Hortis l. c. p. 368.

[2] Quanto facilmente ciò accadesse, lo mostrano i due Cipriotti menzionati a p. 48.

stupire per l'odio accanito che manifesta contro essi.[1] In realtà i primi apostoli della dottrina greca, coi quali egli venne a contatto, non erano certamente tali, da poter annodare con essi amichevoli relazioni.

Abbiamo già fatto menzione di quel Barlaamo, dal quale il Petrarca cominciò ad apprendere il greco.[2] Greco di nascita egli non era, anzi era oriundo di Seminara non lungi da Reggio di Calabria e si chiamava in origine Bernardo, non avendo mutato il nome che quando entrò nell'ordine di S. Basilio. Ma poscia era andato assai presto in Oriente, non tanto per imparare il greco e per poter leggere Aristotele nel testo originale, quanto per mettere in evidenza, divorato com' era dall'ambizione, la sua dottrina e farsi scala e salire alle maggiori dignità ecclesiastiche. Egli si recò nell'Etolia e poi a Salonicco, allora sede principale degli studi, e da ultimo a Costantinopoli, dove nel 1331 divenne abate di un monastero. Quivi iniziò una contesa durata molti anni coi monaci del monte Athos intorno alla grande questione di tutti i teologi greci sulla luce del Tabor, se fosse divina o mandata da Dio, e si tirò addosso tanto odio, che dovette abbandonare Costantinopoli e tornare a Salonicco. Sino dal 1333 poi egli ebbe parte nelle trattative, che furono condotte per la riunione della chiesa greca colla latina, e appunto in tale missione il Petrarca lo imparò a conoscere ad Avignone nel 1339 e si adoperò affinchè Barlaamo venisse nominato vescovo di Gerace.

Barlaamo passava innanzi tutto per teologo. Non è facile determinare le sue conversioni e il loro tempo, specialmente perchè i suoi scritti polemici non sono stati stampati che in parte. Sembra però che egli dapprima appartenesse alla confessione latina e che abbia anche scritto in difesa di questa contro le dottrine greche, che poi in Grecia abbia abbracciato queste ultime e scritto contro i latini, per poscia tornare, dopochè si trovò a contatto coi papi, a difendere con tutto l'ardore di un neofita la dottrina ortodossa di Roma intorno al primato della chiesa romana e alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Ma oltre a ciò egli ha scritto anche parecchi libri di filosofia morale, di arit-

[1] Specialmente nella lettera al doge e al consiglio di Genova, nella quale egli nel 1352 si congratula colla Repubblica della vittoria riportata sui Veneziani e parla *de fallacibus atque inertibus graeculis*, che vi rimasero morti (*epist. rer. famil.* XIV, 5): *infame illud imperium sedemque illam errorum vestris manibus eversum iri cupio.*

[2] V. vol. I, p. 51.

metica, di geometria e di musica. Per tal modo egli era un vero dotto alla maniera orientale, e le sue opere scritte in lingua latina o tradotte erano lette non poco, come appare dai manoscritti, che si sono conservati.[1]

Che un tal uomo e una tale dottrina ispirassero poca simpatia al Petrarca, si capisce assai facilmente. Egli non si cura di far menzione veruna de' suoi scritti, e con indifferenza assoluta nota la circostanza, che a questo mezzo greco non riusciva affatto di potersi appropriare qualche cosa dell'eloquenza latina e della rettorica.[2] Dovette però confessare che egli pure fece ben pochi progressi nella lingua greca, tanto pochi, che nelle sue opere non si scorge ombra di profitto delle lezioni di Barlaamo. Egli adunque nòn si cercò più alcun maestro, dopo che questi lasciò Avignone e andò ad assumere il suo vescovato in Calabria. Non v' ha dubbio che egli avrebbe potuto apprendere a fondo la lingua da lui. Ma si può dubitare con ragione che il monaco fosse l'uomo più adatto per introdurlo nello studio della letteratura classica. Comunque sia, il Boccaccio apprese da lui qualche cosa, sia che l'abbia veduto a Napoli, o si sia valso delle notizie, che Barlaamo comunicò all'accurato compilatore Paolo da Perugia.[3] Più che per mezzo de' suoi scritti questo basiliaho lasciò una traccia per questa influenza, che esercitò sul Petrarca e sul Boccaccio.

Ciò vale anche per Leonzio Pilato, il quale oltre a ciò non era nemmeno un dotto, come Barlaamo. Il Petrarca ritiene che anche questi fosse calabrese di nascita, e non senza ragione. Ma siccome in Italia egli voleva passare per greco, sosteneva di esser nato a Salonicco, dove, al pari di Barlaamo, ch'egli chiamava suo mae-

[1] Sulla sua vita e sulle sue opere Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, P. I, p. 369. Fabricius, *Bibl. graeca ed. Harless*, vol. XI, p. 462. Manoscritti delle sue opere greche presso il Zanetti, *Graeca D. Marci Bibl.* p. 142, 145, 152. Iriarte, *Reg. Bibl. Matrit. codd. graeci ms.* vol. I, p. 280 e segg. Cyrillus, *Codd. graeci ms. reg. bibl. Borbon.* T. II, p. 343. *

[2] Petrarca *epist. rer. famil.* XVIII, 2 (del 1354): *Sed erat ille vir, ut locupletissimus graecae, sic romanae facundiae pauperrimus, et qui ingenio agilis, enunciandis tamen affectibus laboraret.*

[3] *Genealogia Deor.* lib. XV, cap. 6. Per la prima supposizione vale, che egli lo descrive *corpore pusillum*. Egli parla anche de' suoi scritti, senza però averne veduto alcuno.

*** Intorno a Barlaamo è recentissimo uno studio di Giannantonio Mandalari, dove in particolare è messa in rilievo l'influenza che il monaco calabrese esercitò sul Petrarca e sul Boccaccio, quali restauratori dell'ellenismo in Italia, e dove è data anche una copiosa bibliografia dei manoscritti greci del monaco sparsi nelle diverse biblioteche d'Italia, Austria, Baviera, Francia e Inghilterra.** (*Nota del trad.*).

stro, pare che abbia frequentato l'università.[1] È possibile che egli intendesse perfettamente la lingua greca degli uomini dotti, ma linguista e versato nello studio dei classici non fu certamente, e nella lingua latina si esprimeva appena come un monaco del tutto ignorante. I disegni di unione delle due chiese sembrano averlo allettato, come qualche altro, che sperava di fare la sua fortuna, a prendere la via dell'Italia per recarsi ad Avignone. Il Boccaccio lo indusse a venire a Firenze e lo tenne per quasi tre anni come ospite in casa sua, per quanto anche le sue maniere ruvide e scortesi, la sua chioma sempre scomposta e la sua sudicia barba fossero tutt'altro che adatte a conciliargli la simpatia. Il Boccaccio s'adoperò a tutt'uomo, affinchè Pilato fosse assunto ad insegnare ufficialmente la lingua greca nello Studio. Ora si sa, che egli spiegava pubblicamente Omero, ma non si saprebbero nominare i discepoli che andavano ad ascoltarlo, se non fossero i tre, che il Petrarca dice « amici di Omero » in Firenze. Intanto il Boccaccio era, come egli dice con orgoglio non solito in lui, il primo fra gl'italiani, che privatamente si fece spiegare dal suo ospite l'Iliade, quantunque, non ostante il lungo tempo che vi spese e lo zelo, con cui vi si applicò, abbia imparato tanto poco da non credersi. Egli soleva scrivere accuratamente tutte le notizie, che uscivano dalla bocca del maestro greco. Di che valore fossero e con quale impudenza questo ignorante soddisfacesse alla curiosità del discepolo, appare da tante sciocchezze registrate nella Mitologia del Boccaccio sull'autorità di Pilato. Quando, per esempio, il discepolo chiese donde venisse il nome di Achille, il saggio greco gli rispose: da α-χιλος, per cui Achille significava uno cresciuto senza cibo.[2]

Ciò che dà una certa importanza a Pilato, non è la sua operosità come maestro, ma il desiderio d'apprendere dei due amici, che lo

[1] Fu certamente per errore che l'anonimo, che da Bologna scrisse una lettera al Petrarca in nome di Omero (*epist. rer. famil.* XXIV, 12), — forse è il Salutato — del *Thessalonicensis* fece un *Thessalus*. Prima il Petrarca aveva ritenuto Pilato per bizantino.

[2] Cfr. vol. I, p. 53, 173, *Boccaccius de geneal. deor.* XV, 6, 7. Io non veggo perchè non si debba accettare il calcolo, che pone il principio dell'anno 1360 per l'arrivo di Pilato a Firenze. Infatti dalle lettere del Petrarca del 18 agosto (*epist. var.* 25) e del 9 ottobre 1360 (*epist. rer. famil.* XXIV, 12) appare chiaramente chè allora soltanto Pilato si accinse alla traduzione di Omero, e che il Petrarca ne ricevette un saggio di prova. Perchè la cosa non potrebbe essere accaduta subito dopo il suo arrivo in casa del Boccaccio? Io non veggo altresì, perchè il Fracassetti, il Landau (*Boccaccio*, p. 188, 189) e il Körting (*Boccaccio*, p. 262 e segg.) vogliano supporre un viaggio del Boccaccio ad Avignone e il suo incontro con Pilato a

attirarono a Firenze. Nel suo zelo disinteressato e ammirabile il Boccaccio mise tosto a profitto la presenza del « graeculus », per condurre ad effetto la traduzione di Omero. Su ciò il Petrarca ha il merito di aver dato il primo impulso all'impresa. Già ancora sino da quando egli ricevette da Sigero l'Omero greco, aveva fatto palese a tutto il mondo il suo entusiasmo pel poeta, che non intendeva. Egli aveva già dapprima imparato a conoscere anche Pilato e s'era fatto tradurre da lui in prosa il principio dell'Iliade. Ma come ospite in casa sua non avrebbe mai accolto quel sucido e lunatico bizantino, — quale egli lo riteneva. Lo disgustava già altamente il vedere che Pilato non progrediva nello studio del latino e non mostrava d'interessarsi punto per la letteratura dei romani, e che appena gli scherzi di Terenzio gli chiamavano sulle labbra uno stupido sorriso. Questo Leone, dice egli scherzando sulla parola, è proprio sotto ogni riguardo una gran bestia.[1] Ma ad aiutare da lontano l'impresa letteraria del Boccaccio, egli era pur sempre disposto, per poi sottomano attribuirsene tutto il merito. La traduzione, messa insieme verso per verso e parola per parola, come se fosse preparata pei discepoli alla guisa del lavoro di Livio Andronico, non dava per vero nessuna giusta idea del poeta, ma bensì una tal quale cognizione del contenuto del poema; il peggio si era che Pilato stesso qua e colà non intendeva affatto Omero e non conosceva il latino se non in minimo grado. Quando finalmente dopo alcuni anni l'opera fu finita e fu pronta una copia destinata al Petrarca,[2] due dotti italiani almeno erano in grado di aggiungere dal contenuto dei canti omerici qualche cosa al tesoro della loro dottrina e farne partecipe il mondo latino. Maggiore diffusione non pare che l'infelice traduzione abbia mai avuto.[3] Lo zelo dei due amici di tra-

Venezia. Le sue parole *qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babylonem quaerentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis* si possono spiegare anche come una semplice corrispondenza epistolare. — Che Pilato nell'estate del 1363 (*sub aestatis exitum*) abbia lasciato di nuovo l'Italia, lo mostra giustamente il Gaspary nella *Zeitschrift für roman. Philologie*, 1879, p. 585.

[1] Si riferiscono a lui e alla ulteriore sua traduzione le lettere del Petrarca III, 6, V, 1, VI, 1, 2 *rer. senil.* Pare anche sia stato Pilato, che in presenza del Petrarca, ascoltando la messa, disse con disprezzo: io non posso assistere a queste farse dei latini (*epist. rer. senil.* VII, 1).

[2] Del resto dagli esemplari del Petrarca, che ora si trovano a Parigi e sono descritti dal Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la bibl. imp.* T. I, p. 140, si vede quanto tardi essa fu finita. L'Iliade fu legata soltanto nel 1369: durante la miniatura dell'Odissea il Petrarca morì.

[3] Brani di essa presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. IV p. 160, presso Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 273, presso Baldelli, *Vita di Boccaccio*,

piantare per tal modo Omero in Italia, ci sembra più importante che il lavoro del traduttore.

Scorsi circa tre anni, Pilato non durò più a lungo a Firenze e per la via di Venezia andò a Bisanzio, carico di commissioni del Petrarca di comperargli Sofocle, Euripide ed altri classici greci. Del resto lo lasciarono partire senza rimpianti. Nella Grecia, pensava il Petrarca, quest'uomo che in Italia fa il greco, si vanterà di essere italiano. E infatti si seppe che egli, che in Italia s'era pure beffato dell'occidente e dei latini, a Costantinopoli inveì contro quella città e vantava l'Italia come un paradiso. Ma lo sdegno del Petrarca si spense quando seppe l'improvvisa fine dell'avventuriero: mentre egli tornava in Italia da Costantinopoli, il fulmine lo incenerì sopra la nave, che era già in vista del golfo Adriatico.[1]

Sino a questo tempo gli studi greci non progredivano che lentamente, ed erano ben lontani da quello slancio, col quale l'eloquenza latina aveva preso il volo nella penisola italiana. Se l'ammirazione, che gli antichi romani tributarono in sì larga misura ai greci, non fosse stata uno stimolo sempre nuovo, i dotti esemplari, che si videro comparire per la prima volta, non erano certamente tali, da poter trionfare dell'antico pregiudizio che si aveva contro questi scismatici. Succedeva ciò che era accaduto nell'antica Roma: si dispregiavano questi « graeculi », — dispregiativo di cui si serviva volentieri anche il Petrarca, — ma si veneravano pur sempre i loro grandi antenati. Il frutto, che la comparsa di Barlaamo e di Pilato aveva portato in occidente, non poteva ancora

p. 264, presso Bernays, *Pentas versionum Homericarum*, *Bonnae* 1850. Poscia l'Hortis, *Studi s. opere latine del Boccaccio*, p. 543 e segg. riportò il primo canto dell'Iliade e il primo dell'Odissea. Qui come saggio diamo soltanto i primi versi:

Iram cane Dea Pelidae Achillis
Corruptibilem, quae innumerabiles Graecis dolores posuit etc.
Virum mihi pande, Musa, multimodum qui valde multum
Erravit postquam sacram civitatem Trojae depraedatus fuit. etc.

Circa 80 anni più tardi il Valla non conosceva che due esemplari dell'Iliade: uno era nella biblioteca del Niccoli a Firenze, l'altro a Milano (*Indagini sulla libreria Visc. Sforz.* P. I, p. 16, 123); una volta appartenevano al Petrarca ed al Boccaccio. *Valla Invect. in Bart. Facium*, *lib. IV* (*Opp.*, p. 622). Il manoscritto di Parigi, originario di Pavia, è certamente identico con quello già di Milano. L'Odissea in Padova, (Tomasinus, *Bibl. Patav. Manuscr.* p. 24. Zeno, *Dissert. Voss.* T. I, p. 212), porta erroneamente il nome del Crisolora. Conformemente a ciò anche l'esemplare di Breslavia, probabilmente copiato da essa, di cui parla l'Haase, *Miscell. philol: lib. IV (Index lect. hiem. in univ. Vratisl.* 1862) p. 6.

[1] Petrarca *epist. rer. senil.* VI, 1. Secondo il computo del Körting (*Boccaccio*, p. 263) la morte di Pilato cadrebbe sul finire dell'anno 1366.

essere gustato, ma per mezzo del Petrarca e del Boccaccio era stata gettata nell'avvenire una semente capace di germogliare.

Soltanto una generazione dopo Pilato, comparve novamente un maestro greco in Italia, Emanuele Crisolora. Ma quanto più molle e fecondo non era divenuto in questo frattempo il terreno, che questi trovò! Certamente egli era anche un uomo molto diverso da quei teologi calabresi. Era in realtà un bizantino, maestro stimato e festeggiato anche a Bisanzio, una delle ultime colonne dell' antica cultura greca, quale s'era mantenuta nelle scuole dei retori, e in realtà molto versato in ciò che si desiderava apprendere da lui in Italia, ed oltre a ciò tale che non solo, in caso di bisogno, sapeva parlare latino, ma che aveva anche una particolare predilezione per la letteratura e l'eloquenza dei latini. Perciò accorsero tosto a lui i migliori ingegni e si fecero suoi discepoli il Guarino, Roberto de' Rossi, il Bruni, il Cenci ed altri. Egli pure abbracciò la confessione latina,[1] ma la sua operosità per la patria oppressa e il suo imperatore gli assicurò la stima, la sua vita intemerata e la sua dignità filosofica gli conciliarono perfinó la venerazione de'suoi discepoli ed amici, che durò anche oltre la tomba. In realtà egli era, più che un maestro di greco, un vero umanista.

Intorno al tempo del concilio di Pisa comparve alla Curia di Bologna un inviato greco, per nome Giovanni: egli si andava pavoneggiando qua e là nel lusso delle vesti e non era che lo zimbello dei curiali. Quando Leonardo Bruni s'informò se avesse portato dei libri greci, gli fu risposto, che li aveva lasciati in patria come merce troppo pesante. D'altra parte faceva quivi parlare di sè il giovane Guarino da Verona, che forse serviva a quell'inviato di interprete, e che a Bisanzio s'era procurato molte cognizioni linguistiche e molti libri.[2] Tali erano presso a poco le relazioni fra i greci indigeni e i latini che insegnavano il greco. Nè questi si accontentarono più di aspettare che un greco fuggiasco venisse in Italia e vi ponesse la sua cattedra: essi cercarono la sapienza greca nella sua fonte originaria, in Bisanzio.

Il primo che per solo amor della scienza solcò il mare, il primo pellegrino nel paese classico, dove risonava la lingua ellenica, fu per l'appunto il Guarino, uomo già innanzi negli anni, in origine

[1] Hodius, *de Graecis illustr.* p. 20: egli parla del suo scritto polemico, che si conserva manoscritto a Parigi, sulla processione dello Spirito Santo nel senso del dogma latino. Del resto del Crisolora s'è parlato distesamente nel vol. I, p. 224 e segg.

[2] *Leon. Bruni, epist.* III, 14, 15 rec. Mehus.

umile maestro di scuola, che guadagnava appena di che vivere. Siccome egli aveva udito dir tante cose della scuola, che Emanuele Crisolora teneva a Bisanzio, accettò di gran cuore l'offerta fattagli dal mercante veneziano Paolo Zeno, di portarlo con sè a Costantinopoli, dove infatti fu accettato come domestico (famulus) nella casa del desiderato maestro, e dopo la partenza di quest'ultimo si pose sotto la disciplina di Giovanni Crisolora, non indegno successore dello zio, e per cinque anni tornò quivi a rivivere la vita dello studente.[1] Egli non ci fa sapere in mezzo a quali disagi e privazioni abbia quivi trascinato la vita, ma non pertanto lascia abbastanza intravvedere la povertà, con la quale ebbe a lottare nella sua gioventù. E tuttavia riuscì a mettere insieme e portare in patria una collezione non indifferente di libri! Nomineremo qui anche quel Giacomo da Scarperia, che con subita risoluzione decise di accompagnare il vecchio Cidonio a Costantinopoli, per apprendere il greco alla sua scuola, come pure l'Aurispa, che si condusse quivi appunto per convertire tutto il suo patrimonio, e anche più, in libri greci e per portarli in molte casse in Italia.[2]

Francesco Filelfo passò circa sette anni a Costantinopoli, in parte come studente, in parte come interprete. Egli pure frequentò la scuola di Giovanni Crisolora e dopo la morte di lui quella del Crisococca, dove ebbe a condiscepolo il Bessarione, che doveva poi diventar tanto celebre. Ma ciò che egli apprese da questi maestri, a' suoi occhi era ben poca cosa, sebbene di suo suocero parlasse con una certa stima e riconoscesse, che questi lo avviò allo studio della letteratura. Egli soleva dire che ciò che aveva appreso, lo aveva appreso non dalle scuole, assai meschine, bensì dai libri mercè la propria diligenza; della pura lingua attica poi si confessava debitore unicamente alla propria moglie Teodora, poichè soltanto nelle famiglie ragguardevoli, che avevano ben pochi contatti col popolo, si manteneva nella sua purezza la lingua scritta. Da ciò si vede che anche il Filelfo a Costantinopoli e dai bizantini aveva appreso bensì la lingua viva, ma non la dottrina e che egli pure considerava Emanuele Crisolora per una rara eccezione. Non a' suoi maestri greci

[1] Perciò egli dice nella sua lettera a Leonardo Giustiniani (v. Hodius, p. 63): *sub utroque Chrysolora quantulumcumque operae impendi.* Anche nella lettera riportata dal Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 165, egli parla del giovane Crisolora, che designa espressamente come nipote del vecchio, assai favorevolmente. Cfr. vol. I, p. 343.

[2] V. vol. I, p. 225, 263.

si sentiva egli debitore, ma legato d'affetto al Guarino, che il meglio delle sue cognizioni se lo era acquistato da sè.[1]

Lo zelo e l'entusiasmo degli umanisti d'Italia insieme con la loro preparazione grammaticale assai più fondata, fecero sì che assai presto si potè far senza delle scuole di Costantinopoli. Il Poggio a Firenze non aveva fatto grandi progressi nella lingua greca. Ma il desiderio di saperne di più, che gli era rimasto nel cuore, giovò assai più di quanto avrebbero potuto fare gl'insegnamenti del Crisolora. A Londra, dove nessuno al mondo poteva aiutarlo, riprese quello studio; egli non sapeva rassegnarsi a dover studiare Aristotele in una lingua straniera, e pose ogni sforzo a leggerlo nel testo originale, sebbene sapesse di non poter andar molto innanzi. Tornato a Roma, non disdegnò di fare la lunga via sino alla casa del Rinucci, per farsi spiegare da lui il Gorgia.[2] Il Valla apprese il greco dall'Aurispa e dal Rinucci, dei quali l'uno non era miglior maestro dell'altro. Vero è però che anche il Valla non divenne un ellenista di polso. Ma quando egli racconta che, al leggere per la prima volta l'Odissea, più volte si sciolse in lagrime e si sentì soffocare la voce, un tale sentimento fa stupire i sapienti di Bisanzio, dove l'antico poeta s'intendeva e s'apprezzava assai meno.[3]

Sul vero stato delle scuole nel cadente Impero orientale non si hanno, è vero, notizie troppo esatte e precise. Può darsi altresì che il giudizio di uomini come il Filelfo sia troppo severo, poichè ad essi non istava a cuore se non ciò che quivi desideravano di apprendere. Ma ad ogni modo è fuor d'ogni dubbio, che assai scarso perfino a Costantinopoli era il numero di quei maestri che possedessero una cultura classica e che l'insegnamento del greco vi si faceva in modo del tutto manchevole. Quando Perleone, discepolo del Filelfo, desiderò perfezionarsi in esso, il maestro non gli seppe raccomandare altri, fuorchè il solo Argiropulo, il quale pure più tardi venne in occidente, sebbene per avvicinarlo convenisse vincere la ripugnanza che ispirava la sua persona. In tutte le altre scuole pubbliche, a giudizio del Filelfo, non si insegnavano che vecchie quisquilie; di grammatica, di quantità sillabiche e di accenti non vi si udiva una parola: il dialetto di Omero vi era ignoto a tutti.

[1] Cfr. vol. I, p. 348 Lettere del Filelfo a Perleone del 13 aprile 1441, al Bessarione del 23 gennajo 1448, a Lorenzo de' Medici del 29 maggio 1473. La lettera al Guarino in lingua greca del 22 novembre (1439) nel Codice di Wolfenbüttel, fol. 15, 40.

[2] V. sopra p. 45, *Poggius epist.* I, 8, 11, 18, II, 35, ed. Tonelli.

[3] *Valla Opp.* p. 425.

All'Argiropulo il Filelfo affidò anche il proprio figlio Gianmario. Al di fuori di Bisanzio, dove soltanto sussisteva la purezza della lingua, era opinione generale che in nessun luogo si potessero coltivare gli studi classici. Quando un altro discepolo del Filelfo, Sassuolo da Prato, tanto prediletto da Vittorino, voleva visitare la Morea, perchè aveva udito tanto parlare del vecchio filosofo Gemisto Pletone, il Filelfo si affrettò a sconsigliarnelo, allegando che quivi la lingua era guasta del tutto e i costumi affatto barbari.[1] Ciò spiega perchè i greci, dotti soltanto a metà, quando accorsero a schiere in occidente, la maggior parte per campare la vita in qualità di scrivani, fossero fatti segno al disprezzo generale e alla firma apposta ai libri da essi trascritti aggiungessero lunghe querimonie sulla loro sorte.[2].

Il concilio, che fu aperto nel 1438 a Ferrara e poi continuò a Firenze, pose anche lungamente e non senza importanti conseguenze a contatto il mondo letterario italiano col bizantino. Allora soltanto s'imparò a conoscere in occidente la corte di Bisanzio e la dottrina teologica di que' greci. Fra essi non v'era che un uomo solo di primo ordine, il filosofo platonico Giorgio Gemisto Pletone: poichè il Bessarione non venne accompagnato da gran fama, e la guadagnò soltanto in Italia. Oltre a ciò possono esservi stati fra essi dei valenti teologi, ma nel complesso questi venerandi greci non erano che fatti segno ai sarcasmi e alle beffe della generazione degli umanisti. Non si andava più in là del loro aspetto esteriore, quale ci vien descritto dal giovane Lapo di Castiglionchio: gli uni con una barba che scendeva loro sul petto, e coi capelli folti, scomposti e arruffati, gli altri con la barba corta, col capo mezzo raso e con le sopracciglia dipinte. I più, dice Lapo, avevano un aspetto così singolare, che anche l'uomo il più triste al vederli non poteva trattenere le risa,[3]

Il concilio si tenne appunto nel tempo, in cui l'Umanismo si sentiva al colmo della sua forza in Italia. Parecchi de'suoi migliori rappresentanti furono chiamati immediatamente al servizio del concilio per redigere atti e per far traduzioni, o per servire d'interpreti nei rapporti personali e nelle dispute dei prelati. Greci propriamente detti, che fossero atti ad un tale ufficio, non v'erano, ma v'era invece un numero sufficiente di umanisti italiani, padroni

[1] Lettere del Filelfo a Perleone del 13 aprile 1441 *(a magistris ludi quae publice docentur, plena sunt nugarum omnia)* e al Sassuolo dell'8 giugno 1441.

[2] Cfr. Gardthausen, *Griechische Paläographie*, p. 306 e segg., dove se ne trova una lunga serie.

[3] Dal suo trattato manoscritto *De Curiae commodis* presso l'Hodius, p. 30.

di ambedue le lingue. Quando il concilio fu trasferito a Firenze e l'imperatore si trattenne quivi per otto interi mesi con la sua corte e con gran numero di arcivescovi e di vescovi, l'operosità degli umanisti era nel punto suo più culminante. Assai volentieri tanto l'imperatore Giovanni Paleologo, quanto il papa Eugenio IV avrebbero assunto come interprete nelle trattative per l'unione il Filelfo. Ma egli non osava allora muoversi da Siena, per paura di cader vittima delle insidie dei Medici e degli altri suoi nemici: in Firenze poi era assolutamente impossibile che egli si lasciasse vedere.[1] In vece sua si mise a profitto l'opera volonterosa e intelligente del Guarino e dell'Aurispa, che oramai erano stabilmente accasati in Ferrara e che poi seguirono i padri del concilio a Firenze: il primo di costoro dice, e gli si può credere, che dall'arrivo dei greci in Italia egli non ebbe più un'ora tranquilla.[2] L'interprete ufficiale nominato per le trattative da papa Eugenio, era Niccolò Sagundino, del Negroponte, uomo più pratico negli affari, che dotto.[3] Invece il Traversari, generale de' Camaldolesi, era l'anima delle discussioni teologiche. Egli aveva sempre riguardato la riconciliazione dei greci scismatici con Roma come un compito glorioso del papato e suo proprio. Per ciò era stato spedito a Venezia, per ricever quivi l'imperatore e il patriarca, e tanto a Firenze quanto a Ferrara la sua operosità fu instancabile. Bensì, non ostante il suo amore per gli antichi padri della chiesa greca, fu sul punto di darsi per vinto di fronte all'ostinazione caparbia di quei bizantini, che prolungavano all'infinito le trattative. Ma tuttavia visse tanto da vedere la conclusione del concilio, ed egli stesso appunto il 5 luglio del 1439 stese l'atto dell'unione in ambedue le lingue; alcuni mesi dopo la morte lo rapì.[4]

Noi non ci occupiamo di sapere quali motivi abbiano influito sulle decisioni prese rispetto alle questioni del *Filioque*, del primato romano e del pane senza lievito nell'eucarestia. I bizantini s'arresero da ultimo alle promesse d'aiuto al loro Impero stretto d'ogni parte, alla speranza di dignità e di onori pei singoli, al da-

[1] Lettere del Filelfo all'imperatore e al papa Eugenio del 21 agosto e 3 settembre 1438.

[2] Sua lettera al Barbaro tra le lettere di quest'ultimo, *ed. Quirino, epist.* 69. V. vol. I, p. 549.

[3] Lettera di Perleone a lui nella *Miscellanea di varie operette.* T. II, p. 43. V. vol. I, p. 426.

[4] Cfr. Volfango Goethe. *Bessarion*, I. p. 143 e segg. *Ambros. Travers. epist.* XIII, 20.

naro e al comando del loro imperatore. Tuttavia l'unione, alla quale si sacrificava l'antica fede, non si effettuò. Più attraente e più feconda nelle sue conseguenze fu la gara, che si svolse contemporaneamente tra i dotti greci e i latini. Siccome i greci si vantavano specialmente della loro filosofia, Aristotele e Platone divennero le bandiere dei due partiti.

Che Platone non sia stato conosciuto e inteso in occidente se non assai tardi, non è cosa, che possa mettersi in dubbio. Ma è affatto erroneo il credere, che il merito di averlo fatto conoscere spetti a quei greci, che fuggivano in Italia dinanzi ai Turchi dall'assediata Costantinopoli. Quei greci non hanno quasi mai conosciuto essi stessi Platone, anzi con ciò che davano ad intendere come platonismo furono essi stessi d'ostacolo alla conoscenza del vero Platone. Anche per questo rispetto quelli che cercarono e trovarono la via più giusta furono gli umanisti latini. E primo di tutti il Petrarca, il quale per un sentimento istintivo e senza conoscerne bene le dottrine, proclamò al mondo la sublimità di Platone, per iscalzare la venerazione generale che prevaleva per Aristotele. Egli era giunto a farsi possessore di circa 16 scritti di Platone, ma questi libri greci non parlavano che al suo desiderio e al suo entusiasmo, non al suo intelletto. Il Boccaccio concepì il disegno di promovere una traduzione latina di quegli scritti, che però non fu recata ad effetto.[1] Ma appunto ciò basta a rilevare la fecondità del pensiero. Leonardo Bruni, discepolo del Crisolora, tradusse poi una serie di dialoghi platonici nel suo chiaro ed elegante latino.

Il più celebre fra i dotti greci, che vennero a Ferrara e a Firenze al seguito dell'imperatore, era Giorgio Gemisto Pletone, bizantino di nascita, ma dimorante a Misitra nella Laconia. Se egli abbia assunto soltanto quando fu in occidente i nomi di Gemisto e di Pletone, forse perchè la sapienza dei tempi trovava in lui il suo compimento e per la somiglianza esterna con quella di Platone, non si potrebbe dire con sicurezza. Egli era un bel vecchio di 83 anni venerabile nell'aspetto, ma pieno di fuoco giovanile quando gli accadeva di discorrere delle sue idee platoniche. I suoi compatriotti lo chiamavano addirittura il filosofo. Ma sembra ch'egli lasciasse una profonda impressione anche negli italiani quando sedeva alla tavola del cardinale Cesarini o si trovava nel gruppo degli amici di Cosimo de' Medici e si discutevano problemi di filosofia. Quantunque interamente contrario alla chiesa greca, non appoggiò il pen-

[1] V. vol. I, p. 84 e segg. *Petrarca epist. var.* 25 ed. Fracassetti.

siero dell'unione e disprezzava apertamente, se non Aristotele stesso, come lo accusavano, certo però la Scolastica degli occidentali, che si appoggiava su questo. Infatti egli era il capo del misticismo greco, che ebbe origine dal neo-platonismo e che sotto la bandiera di Platone si faceva incontro ai latini avvolto dell'aureola di una dottrina misteriosa ed arcana.

Già un decennio prima e anche più, Pletone aveva ideato nelle sue « tesi »[1] niente meno che la fondazione di una nuova religione filosofica e un riordinamento sociale e s'era raccolto intorno un piccolo gruppo di « eletti », fra i quali v'era anche il suo discepolo Bessarione. Il libro predicava una teologia mistica, che egli à forza di sottigliezze aveva inventato sulla base del neo-platonismo, e che si contrapponeva al cristianesimo con l'orgoglio di una dottrina superiore, mentre la vita politica e sociale doveva essere trasformata sul tipo dell'antica Laconia, quale si riscontra nella vita di Licurgo di Plutarco. Come sue guide fra i legislatori e i filosofi egli cita Zoroastro innanzi tutti, indi Eumolpo, che diede i misteri eleusini agli Ateniesi, Minosse di Creta e Licurgo, Ifito e Numa, i bramini dell'India e i magi della Media. A questi maestri s'aggiungono Pitagora, Platone, Parmenide, Timeo, Plutarco, Porfirio e Giamblico.[2] Ma la fonte più vera del suo sapere, e dalla quale attinse largamente e le cose più importanti, è piuttosto Proclo; egli però non lo nomina mai, come gliene fa rimprovero il suo avversario ecclesiastico Gennadio.[3] Da questo deriva il politeismo filosofico, che avvolge in simboli allegorici le divinità pagane da Giove sino ad Ecate e presenta la teurgia e demonologia neoplatonica in un caos di oscure immagini. Ciò non ostante anche questa nuova religione non deve mancare di una rappresentazione sensibile, di un culto bene ordinato e di liturgie, come più tardi anche Toland, ad onta del contrasto colla chiesa, nel suo « Pantheisticon » tornò pure al rituale della chiesa. Qui principalmente a Pletone pareva di essere originale, e tuttavia da queste tesi trapela dovunque il culto della chiesa greca. Il pensiero di introdurre novamente il calendario attico, è una semplice utopia. Anche in esso dovevano esservi giorni

[1] Πλήθωνος νόμων συγγραφῆς τὰ σωζόμενα *par Alexandre.* Paris 1858 con una eccellente *Notice preliminaire.* Fritz Schultz, *Georgios Gemistos Plethon und seine reformatorischen Bestrebungen, Jena,* 1874, anche sotto il titolo: *Geschichte der philosophie der Renaissance*, vol. I.

[2] P. 30, 33, ed. Alexandre.

[3] Nella lettera all'esarca Giuseppe presso Alexandre. *Appendice*, pag. 419. 423, 424.

profani con servizio divino e giorni festivi con pompose solennità. Per questi egli propose una serie di lunghi e noiosi discorsi in prosa, e di aridi inni alle singole divinità in esametri, con frequente alzar di mani e piegar di ginocchi.

Che Pletone abbia cercato di diffondere la sua nuova religione anche in Italia, non pare e non è credibile. Senza dubbio egli era persuaso che i latini fossero troppo rozzi e troppo barbari, perchè trovassero fra essi dei seguaci. Tuttavia pare che sia riuscito a circondare la propria persona di un'aureola di mistica profondità. Siccome la lingua di Pletone in occidente era nota soltanto a pochi ed anche imperfettamente, e siccome del neo-platonismo in generale nessuno sapeva nulla, così era facile il restare ingannati e il credere che questi greci con la loro terminologia incomprensibile e col loro sapere mezzo pagano non fossero seguaci della scuola accademica. Del vero Platone ne sapeva senza alcun dubbio assai più Leonardo Bruni, che non essi tutti e in particolare Pletone, il quale, a quanto sembra, era meno familiare con le sue opere, che non con quelle di Zoroastro o di Pitagora. Ma se anche i greci « platonizzando » si davano un'aria simile a quella dei sacerdoti egiziani, non per questo riuscirono mai ad acquistar grande credito. Pletone solo, al quale i molti anni davano quasi l'autorità di un patriarca, chiuso che fu il concilio e dopo essersi recato ad un convegno col Filelfo a Bologna, si portò con sè novamente la sua fama nel Peloponneso, dove nell'anno 1450 morì in età avanzatissima.[1]

E appunto in causa delle lotte con questi greci, Aristotele riguadagnò anche presso gli umanisti d'Italia quell'autorità, che il Petrarca al suo tempo aveva cominciato a scalzare. Appunto perchè i greci si spacciavano per platonici, i latini difendevano in Aristotele il loro campione. Ancora a Ferrara l'orgoglio filosofico dei greci sofferse una famosa sconfitta, almeno a giudizio di un italiano. Si sa già come vanno le dispute. Ugo Benzi da Siena, celebre medico, ma al tempo stesso anche abilissimo dialettico, invitò i più colti fra i greci ad un allegro banchetto, al quale assistevano anche alcuni umanisti italiani e il marchese Niccolò d'Este. Tolte le mense, l'accorto ospite fece cadere il discorso su quelle proposizioni, nelle quali

[1] Non nel 1452, come dimostra Fr. Schultz, l. c. p. 106. Che egli tra il 1° gennaio e il 1° luglio del 1439 fosse ancora a Bologna, io lo inferisco dalla lettera greca del Filelfo a lui (nel codice di Wolfenbüttel, fol. 41). La lettera non ha data, ma se il Filelfo dice di averlo amato già a Bologna per la sua virtù e per la sua dottrina, ciò non può essere successo che nel tempo, in cui egli insegnava quivi per la seconda volta. V. sopra p. 51.

Platone ed Aristotele sembravano dissentire maggiormente fra loro: poscia egli si dichiarò pronto a difendere qualunque delle due parti, che i greci avessero assalito, fosse pure l'accademia o la scuola peripatetica. Quelli accettarono la gara. Per parecchie ore di seguito fu disputato calorosamente. Ma quando finalmente il Benzi con buone ragioni e con molta eloquenza ridusse al silenzio l'un dopo l'altro i filosofi greci, fu oggimai palese, dice il nostro relatore italiano, il fatto che « i latini, dai quali i greci già da lungo tempo erano stati vinti nelle arti della guerra e nella gloria delle armi, nel nostro secolo li superano anche nelle scienze e in tutti i rami dello scibile ».[1]

Probabilmente il Benzi nè intendeva il greco, nè sapeva della filosofia di Platone più di quanto avesse potuto apprendere dagli scritti di Cicerone o dai Padri della Chiesa. Era per l'appunto una lotta dialettica. A Firenze invece non mancavano uomini, i quali erano realmente in grado di leggere ed intendere Platone, specialmente il Bruni ed il Marsuppini; e quivi i greci scaddero ancor più nella stima del pubblico. Imperocchè, che anche a Firenze vi fossero abbastanza dispute, nelle quali Aristotile e Platone venivano posti a confronto, appare dal fatto, che quivi Pletone scrisse il suo trattato sulle differenze tra i due filosofi.[2] Esso diede il primo impulso ad una moltitudine di contese, che in modo del tutto singolare si accesero soltanto fra i greci, senza quasi partecipazione alcuna dei latini.

Ma non per questo la dottrina del vecchio Platone passò del tutto inosservata in occidente: una scintilla di essa era passata in un'anima capace di riceverla. A Firenze Cosimo de' Medici, da dilettante bensì, ma tale da aver sensi di ammirazione per tutto ciò che avesse apparenza di grande e di sublime, aveva spesso udito disputare il « secondo Platone » sui « misteri platonici ». A lui sembrava che l'occidente non fosse ancora maturo, per poter penetrare negli arcani di questa sapienza recondita. Per ciò immaginò « una specie di accademia », nella quale questa potesse venir coltivata, e a profeta dell'avvenire destinò il figlio del proprio medico, che allora contava appena sei anni, Marsilio Ficino. Mentre da un lato faceva educare con ogni cura quest'ultimo, dall'altro s'adoperava per raccogliere tutte le opere di Platone e di Plotino. Solo quando l'allievo raggiunse l'età di 30 anni, egli lo incaricò nel 1463

[1] *Aeneas Sylvius*, *Europa* cap. 52.

[2] Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται. V. Fr. Schultze, p. 80.

di tradurre e commentare dapprima l'Ermete Trismegisto e poscia alcuni scritti di Platone. Plotino intendeva di riservarlo per gli anni più maturi del suo filosofo, ma egli non sopravvisse tanto. Tuttavia potè ancora nella sua villa di Careggi udire alcune dissertatazioni del Ficino sugli scritti di Platone. Questi poscia cadde egli pure nella via seguita dai greci, essendosi persuaso che il divino Plotino sia stato il primo a scoprire la teologia del divino Platone e gli « arcani degli antichi », che le loro dottrine concordassero con quelle della chiesa cristiana, e che o Platone, secondo il principio dei pitagorici, fosse tornato a rivivere in Plotino, o che entrambi fossero stati ispirati dallo stesso genio. Così egli divenne in occidente il fondatore di quella scuola mistico-filosofica, che più tardi ebbe il suo capo in Pico della Mirandola.[1]

Ma questa non era che una specialità, che prevalse soltanto assai più tardi e in modo del tutto effimero e transitorio. Anche fra' suoi compatriotti Platone era ammirato, ma non aveva seguaci. Fra i greci, che emigrarono in Italia, non vi era nessun suo proselite. La sua fama non aiutava a conseguire onori. Al contrario essi vennero scadendo ogni dì più, a misura che fra gli italiani andava estendendosi la cognizione della loro lingua e letteratura. Quando essi cominciarono ad affluire in torme sempre crescenti e per la massima parte in condizione di poveri mendicanti, la venerazione, che dapprincipio ispiravano quei discendenti degli eroi cantati da Omero e degli antichi ateniesi, cambiò d'un tratto e si convertì in disprezzo. Dispiaceva in essi quell'albagia bizantina, di cui non avevano mai saputo spogliarsi, anche vivendo d'elemosine, e non piaceva nemmeno il loro carattere bisbetico e lunatico, che forse era mantenuto in essi dal vedersi costretti a rinunciare alle usate agiatezze e a girovagare insegnando ai grandi e adulandoli; si diceva invece che avrebbero fatto meglio, e ne avrebbero avuto motivo, ad accettare i costumi della loro nuova patria, radendesi le lunghe barbe e smettendo la stupida loro boria. Oltre a ciò, mostravano una grande inettitudine nello studio del latino e della lingua volgare italiana. Nel primo non riuscivano se non pochi e dopo lun-

[1] *Marsilii Ficini Proemium* alla traduzione di Plotino, con la sua *Exhortatio ad auditores et legentes Plotinum*, ambedue ristampati nell'*edit. princeps*, presso Botfield, *Préfaces*, p. 609 e segg. Vespasiano, *Cosimo de' Medici*, § 27. Fabronius, *Magni Cosmi vita*, p. 136, vol. II, p. 226. — Anche ciò che s'è detto degli studi platonici di Niccolò da Cusa, ritorna alla teosofia neoplatonica. Cfr. i racconti del futuro vescovo di Aleria, che visse sei anni in sua casa, nella prefazione all'Apuleio, presso Botfield, *Préfaces*, p. 68.

ghi anni di studio, e appena tre o quattro erano in grado di esprimersi correntemente e con eleganza. Per tal modo figuravano come menti tarde e pigre di fronte ai latini, che apprendevano con facilità ed ardore la loro lingua e si gettavano tosto sui tesori della greca letteratura. Il vecchio sangue corrotto dei bizantini male si conciliava con quello fiuido e vigoroso degli italiani. Ancora al tempo di papa Eugenio scemò di molto la propensione a soccorrere questi greci emigrati, per lo più buoni a nulla, che affluivano specialmente a Firenze.

Sotto papa Niccolò risorse ancora una volta per gli emigrati greci un periodo di breve prosperità. Quelli che sapevano scrivere appena passabilmente, venivano adoperati a copiar libri. Il capo e il protettore di tutti i greci, che erano in Italia, divenne il cardinale Bessarione. [1] Degli anni della sua gioventù, che egli passò

[1] *Bessarionis Opera omnia, ed. Migne (Patrologiae Graecae*, T. CLXI) Paris 1866; ma non vi si contiene nemmeno tutto ciò, che delle sue opere, è stato stampato separatamente, bensì soltanto le maggiori opere teologiche. — Il materiale biografico è per lo più di poco valore. Così, ad esempio, *Bapt. Platina, Panegyricus in laudem Bessarionis*, scritto vivente ancora il cardinale, stampato spesso con le *Vitae Pontificum*, ed anche a Parigi 1530, poscia presso il Boerner, *de doctis hominibus Graecis* p. 81 e presso il Migne, p. CIII. L'*Oratio in laudem*, menzionata dall'Hodius, p. 152, manoscritta nella biblioteca del cardinale a Venezia, deve essere quella del Platina. *Michaelis Apostolii Byz. Oratio funebris in Bessarionem, ed. Fülleborn*, Lips. 1793 e presso Migne, p. CXXVII, è una declamazione simile, scritta da un greco in lingua greca. Molto maggior valore sostanziale, specialmente per le notizie sul tempo passato in Grecia dal cardinale, è l'*Oratio habita in funere Reverendissimi Cardinalis Graeci*, s. l. et a. 6 f. in 4°. Questa stampa sembra rarissima, ma la posseggono la biblioteca di corte di Vienna e quella di Monaco, del cui esemplare io potei valermi. Il Malvasia la fece ristampare, da un manoscritto, nel *Compendio storico della basilica dei dodici apostoli di Roma, Roma* 1695, p. 255, ma anche questo libro fra noi è assai raro. I due codici Vaticani 2741 e 3920 danno l'orazione, come mi annunzia il Prof. Wilmanns, sotto il titolo: *Acta in funere Niceni per N. episcopum Firmanum*. Invece essa si trova nel *Cod. lat. Monac.* 443 (*Catal. codd. latt. bibl. reg. Monac.* T. I, P. I, p. 88). fol. 99 con la intestazione: *In Bessarionem Cardinalem oratio funebris*. Infatti questa orazione fu tenuta pubblicamente alla presenza di papa Sisto IV nella chiesa de' Santi Apostoli dal vescovo di Fermo, Niccolò Capranica, nipote del cardinale Domenico, al quale questi una volta dedicò il suo *Tractatus de modo studendi* (Bandini, *Catal. codd. latt. bibl. Laurent.* T. III, p. 637), e contiene al tempo stesso una descrizione della vita del Bessarione, di cui per la sua rarità non s'è quasi mai fatto uso fino ad ora. Ora anche Nic. Perotti, *Cornucopiae, ed. Aldina* 1513, p. 905 riferendosi alla morte del Bessarione, dice: *quemadmodum in illius vita latius perscriptum est.* Senza alcun dubbio adunque vi era una vita del più intimo confidente del cardinale, ma non s'è mai veduta nè stampata, nè manoscritta, benchè il Fabricio, *Bibl. lat. med. et inf. aetatis ed. Mansi* T. V, p. 122 la citi senz'altro come *Vita card. Bessarionis.* Non potrebbe darsi

in Grecia, poco si sa. Nato nel 1403 a Trebisonda e discendente da una famiglia, nella quale si tirava innanzi la vita col lavoro manuale, egli fu assai per tempo destinato alla carriera ecclesiastica e mandato a studiare a Costantinopoli. Doxiteo, arcivescovo di Dorion nella Messenia, fece sì che nel 1423 egli venisse accolto nell'ordine di San Basilio e lo mandò perchè maggiormente si istruisse all'arcivescovo di Selimbria, che il Bessarione — questo era il nome che egli come monaco basiliano aveva assunto — ricordò per tutta la vita con sensi di venerazione per la grande sua dottrina e prudenza. Di quale specie fosse questa prudenza, lo si riconosce dal fatto, che il prelato, per promovere agli ordini maggiori il giovane monaco, lo esortò a mettersi sotto la disciplina del « nuovo Platone ». Ora fu detto bensì che Pletone lo avesse istruito principalmente nella matematica, ma non si saprebbe addurre veruna prova che il Bessarione in seguito si sia più accostato a questa scienza. Bensì è molto probabile che egli sia stato iniziato dal teosofo di Misitra nei misteri del neo-platonismo e sia stato accolto nel gruppo degli « eletti ». Imperocchè anche come cardinale della chiesa romana, quando seppe la morte del « saggio Gemisto », ne fece la sue condoglianze ai figli nello stile delle « tesi », dicendo che il loro « padre e maestro comune era allora nella parte più pura del cielo, per danzare la mistica danza bacchica (Ἴακχος) con gli dei dell'Olimpo ».[1]

che la parte biografica dell'orazione del Capranica avesse par autore il Perotti? L'*Oratio de laudibus beati Bessarionis a Nicolao Perotto, pontifice Sypontino, e graeco in latinum conversa* (Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. I, p. 134), si riferisce senza dubbio all'anacoreta egiziano, la cui leggenda fu scritta dal cardinale. — Scritti più recenti: Bandinius, *De vita et rebus gestis Bessarionis Commentarius, Romae*, 1777, stampato presso il Migne, p. III, senza le appendici, che sono le sole che abbiano un valore. Più utile è l'Haase nell'*Allg. Encyclopädie der Wissensch.* sub v. *Bessarion*. Hake, *Disputatio, qua Bessarionis aetas, vita, merita scripta exponuntur, Harlemi* 1840, non presenta nulla di nuovo e attinge spesso anche a fonti secondarie. Raggi, *Commentario sulla vita del card. Bessarione, Roma* 1844, a quanto mi si assicura da fonte competente, non ha alcun valore. Volfango von Goethe, *Studien und Forschungen über des Leben und die Zeit des Cardinals Bessarion.* I *Die Zeit des Concils von Florenz.* Il primo fascicolo (1871) non tratta che del Concilio, ma con solida erudizione, che fa desiderare la continuazione. Finalmente Vast, *Le cardinal Bessarion*, Paris, 1878, con tutta la sua prolissità ha ben poco di nuovo.

[1] Ancora sino da quando lo mandò all'arcivescovo di Selimbria, il Capranica dice: *Sed Doxitheus adolescentis ingenium ad occultarum et ad mirabilium rerum investigationem natum prospiciens etc.* La lettera del Bessarione ai figli di Gemisto è stata stampata più volte, anche presso Alexandre, p. 404. *Append.*

Sembra che gli iniziati nella dottrina arcana sapessero anche aiutarsi vicendevolmente nella carriera che intraprendevano. Il giovane basiliano fu adoperato in una missione politica, quando si trattava di avviare una riconciliazione tra i due imperatori di Trebisonda e di Bisanzio. Poscia egli fu nominato — οὐκ οἶδ' ὅτι, dice egli stesso — arcivescovo di Nicea, ed anche in occidente si continuò sino alla sua morte a chiamarlo il cardinale di Nicea, benchè egli non abbia mai veduto quella sua sede e perfino papa Pio II non sapesse dire se la popolazione fosse assai scarsa in essa o mancasse del tutto.[1] La pomposa dignità prelatizia non voleva dunque dire gran che. Bensì il Bessarione ebbe cura anche più tardi di fronte a' suoi compatriotti di far prevalere l'opinione, che egli nella sua patria fosse sempre tenuto come un portento. Ancor giovanetto, diceva egli, e prima che gli spuntasse il primo pelo, il suo nome era noto a tutti coloro che intendevano la lingua greca; giunto appena all'età di 24 anni, era stato dai maggiorenti della sua nazione anteposto a tutti i suoi coetanei ed anche a gente più provetta di lui. Con ciò voleva provare ai greci, che egli nel convertirsi alla chiesa latina e nell'accettare la porpora cardinalizia non aveva fatto che un sacrificio personale. « Io potrei dire con tutta ragione, che ciò ch' io aveva presso di voi, era assai più; perchè quivi io era calcolato fra i primi, mentre qui non ho che un posto fra gli ultimi ».[2] Ciò che in Grecia lo sollevava tanto alto sopra la moltitudine, non era se non la presunzione della setta neoplatonica; ma non si conosce un solo de' suoi scritti, che sia frutto di quegli anni. La lingua e la letteratura latina gli erano allora del tutto ignote, o pressoché ignote. Egli era un filosofo-teologo e un teologo-filosofo, come tutti gli scienziati greci, e pronto a disputare sulle dottrine differenziali, quando appunto comparve al Concilio col seguito dell'imperatore e del patriarca.

Siccome i greci vennero per chiedere aiuto, era naturale che fossero disposti di accettare alle migliori condizioni possibili le dottrine della chiesa latina. Ciò non ostante si cominciò con lunghe e dotte scaramuccie, sia che il clero greco non fosse così docile ad arrendersi, come l'imperatore, sia che si volessero salvare le apparenze. Finalmente il Bessarione, dopo aver con ardore conteso il

[1] *Pius II*, *Asia*, cap. 60.

[2] Dalla lettera pastorale, che il Bessarione, onorato da papa Pio col titolo di patriarca di Costantinopoli, diresse il 27 maggio 1463 alla sua diocesi, nell'originale greco e nella traduzione di Pietro Arkudios, ed anche in una rifusione latina fatta dal Bessarione stesso, nelle sue *Opp. ed. Migne* p. 447.

terreno ai latini, precedette tutti i suoi compatriotti col buon esempio: egli fu il primo a dichiararsi persuaso della processione dello Spirito Santo anche dal Figlio, e in presenza di tutto il Concilio fece una solenne professione di fede e levò a cielo, con poca edificazione dei greci, lo zelo religioso, che animava la chiesa latina.[1] Allora altresì egli si scagliò con violenza contro l'antico suo commilitone, l'arcivescovo Marco di Efeso, chiamandolo pazzo e dominato da spiriti immondi. Subito dopo, in premio della sua conversione, egli ebbe dal papa una pensione di 600 scudi. Ma quando, chiuso il concilio, parve conveniente che anche i nuovi correligionari fossero rappresentati nel Sacro Collegio, per consiglio dei cardinali Cesarini e Capranica, furono elevati alla dignità cardinalizia il nostro Bessarione e l'insignificante arcivescovo di Kiew.[2]

L'unico frutto rimasto della conciliazione conclusa a Firenze, fu la nomina di questi due cardinali chiamati dalla loro stessa posizione a sollecitare presso la Curia l'aiuto promesso agli oppressi bizantini. Isidoro di Kiew corse molte volte pericolo di acquistarsi la palma del martirio per la sciabola di qualche Turco, però giunse ogni volta, fuggendo a tempo, a sottrarvisi, sino a che da ultimo, fiaccato dagli anni, si rassegnò a vivere rinchiuso nella sua nullità. Anche il Bessarione, al pari di lui, restò l'instancabile difensore della causa greca e lavorò con la fantasia a crear grandi crociate e stragi solenni di Turchi. Ma anche quando sotto Calisto III e Pio II parve per un momento che si volesse dar mano sul serio a quelle imprese, tutti i suoi disegni finirono in nulla e parvero perfino ridicoli. Allora egli si venne ogni dì più persuadendo, che la sua missione doveva restringersi al solo campo letterario.

Mentre i suoi compatriotti, i «*graeculi esurientes*», che si erano rifugiati in gran numero in Italia prima e dopo la conquista di Bisanzio, si dibattevano in lotta penosa coi bisogni della vita, il Bessarione era tanto fortunato non solo da non dover temer nemmeno da lontano lo spettro della miseria, ma anche da poter alleviare i patimenti degli altri. Egli si circondò di un gruppo di dotti greci e latini, che come devoti clienti lo accompagnavano, quando egli al mattino dal suo palazzo posto al Quirinale si recava al Vaticano, o disputavano alla sua tavola su argomenti teologici.

[1] *Ambros. Travers. epist.*, II, 19.

[2] Raynaldus *Annal. eccl.* 1438 n. 17, 1439 n. 12, 1462 n. 72, 73. Lo scritto del Bessarione *De processione Spiritus Sancti* nelle *Opp. ed., Migne*, spesso stampato nella traduzione dell'Arkudios ed anche presso il Bzovio, *Annal. eccl.* 1440, § 1-15.

Nella conversazione egli apprese più facilmente degli altri ad esprimersi con facilità, se anche con non molta eleganza, nella lingua latina. I greci poi gli erano affezionati pei beneficî di cui li colmava, e perchè era il loro ordinario intercessore presso la sede apostolica. Egli si spogliò anche di quella taciturna ipocondria, che soleva rimproverarsi ai bizantini, lasciò il fasto vanitoso dei greci per dar luogo a costumi più umani e civili e ad una ambizione, che si trovava più sopportabile. Il lusingare quest'ultima non riusciva difficile ai letterati, molto più che le loro adulazioni erano largamente ricompensate. Una celebrità speciale avevano i banchetti, nei quali egli riuniva i suoi dotti amici.[1] In complesso, egli era d'indole buona e socievole, e quanto più invecchiava tanto più nei circoli letterari cresceva la venerazione pel cardinale greco dalla lunga barba grigia e dalle grandi e folte sopracciglia.

Al tempo di Eugenio IV la corte letteraria del Bessarione era proporzionata alla ristrettezza delle sue rendite. Con Niccolò V egli non ebbe verun più stretto legame,[2] anzi sembra che, per la somiglianza dei loro intenti, regnasse fra loro una tal quale gelosia. Quando Bologna, fra le città dello stato pontificio sempre la più proclive alla ribellione, in forza di un trattato si arrese di nuovo ad accettare la presenza di un legato del papa, Niccolò nominò il cardinale greco a reggere quella provincia e lo allontanò in tal modo assai onorevolmente da Roma. Cinque anni tenne il Bessarione quel posto, senza però osare d'immischiarsi negli affari pubblici, che rimasero nelle mani dei Bentivogli.[3] La città era abbastanza calma e il legato potè rivolgere le sue cure all'antica università, che in mezzo alle lotte civili era completamente scaduta. Egli promosse la restaurazione dell'edificio e delle facoltà e si adoperò perchè si chiamassero valenti insegnanti e fossero meglio retribuiti. A Bologna troviamo anche alcuni umanisti al seguito del legato ed una piccola corte letteraria, che del resto veniva di gran lunga oscurata da quella assai più splendida del papa. Tuttavia non fu mai dimenticato, che il Bessarione dopo la morte di Niccolò V

[1] Gaspar. Veronensis ap. Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II, p. 1032.

[2] Va tuttavia ricordato, che il Bessarione una volta dedicò a Tommaso da Sarzana, quando questi era ancora semplice *sacrae paginae magister*, la traduzione di una piccola omelia di Basilio, Vast. p. 170, 452.

[3] Il tempo risulta dalle sue Allocuzioni presso il Gradenigo l. c. p. 150 e presso il Migne, p. CXXI. La prima è del 27 febbraio 1450, l'ultima del 21 marzo 1455. Subito dopo avuta la notizia della morte di Niccolò V (24 marzo 1455), il Bessarione si recò a Roma al conclave e non tornò più a Bologna.

fu sul punto di divenir papa. Per tutta una notte egli fu il candidato di un considerevole partito nel conclave, vale a dire, di quei cardinali, che desideravano di eleggere un papa di non grande ambizione e senza colore politico, ma il mattino dopo prevalse il pensiero, che non conveniva eleggere un neofito dalla barba alla greca, e fu data la preferenza al vecchio Borgia, che assunse il nome di Calisto III. Sotto costui e sotto Pio II il Bessarione prese una parte attiva ai tentativi di una crociata, che avrebbe restituito la libertà alla sua patria. Dopo la morte di Pio, invecchiando e tormentato da calcoli, si die' tutto a' suoi libri, a' suoi studi e alla dotta conversazione dei greci e dei latini, ch' egli s'era raccolti intorno in bel numero quasi come in un centro di attività letteraria. In età molto avanzata egli accettò ancora una importante, ma vana missione in Francia, e al ritorno morì il 19 novembre 1472 a Ravenna.

Gli scritti teologici del Bessarione si riferiscono quasi tutti alla questione ecclesiastica ed al *Filioque*, e sono al tempo stesso una continua e poco amena apologia della sua adesione alla chiesa latina. Quando dieci anni dopo la conquista di Costantinopoli ebbe il titolo di patriarca di quella diocesi ed emanò la lettera pastorale già menzionata a tutte le comunità greche, per chiamarle nel seno della chiesa latina, ricordò a' suoi compatriotti que' suoi scritti e la sua stessa persona. Egli parla delle notti che vegliò insonne per meditare e studiare sulla processione dello Spirito Santo, e dice come finalmente non potè più chiudere gli occhi alla verità. Si ripromette che i greci, superbi di essergli compatriotti, riveriranno la sua verga pastorale e lascieranno le loro antiche credenze. Così tutta la sua teologia si riduce sempre a questo unico dogma, che gli si rivelò a Firenze e fu l' origine della sua fortuna. Ma egli compose anche sermoni, leggende sacre e simili. Dello scritto che pubblicò, nella disputa ch' ebbe coi filosofi, in difesa di Platone, avremo occasione di parlare anche più tardi. Ma per l' amore che nutriva pur sempre per l'idolo della sua gioventù, egli credette di dover anche, come cardinale della chiesa romana, dimostrare la venerazione che aveva per Aristotele. Parleremo altresì delle sue traduzioni dal greco, che gli procurarono una gran fama. Gli fu poi sempre ascritto a gran merito il fatto dell' essersi pienamente impadronito della lingua latina, che prima gli era del tutto ignota, sebbene non avesse mai potuto raggiungere quella facilità e magniloquenza, che era di moda. Egli stesso affermava che ai greci sarebbe stato al tutto impossibile di usare il latino con quella grazia,

che era propria dei latini di nascita, e a conferma di ciò additava i propri scritti. Ma gli torna pur sempre ad onore, d'essersi anche in questo campo assunta quella parte di mediatore, alla quale lo chiamavano la sua nascita e la sua posizione.[1]

Un altro merito, che anche oggidì gli si ascrive con riconoscenza da qualche studioso, è quello di essere stato uno dei bibliomani del suo tempo. Anche per questo rispetto era naturale che la sua specialità fosse la greca letteratura. Egli stesso racconta come fin dalla fanciullezza e dalla gioventù avesse una passione vivissima pei libri e come allora avesse dovuto per la massima parte trascriverli di propria mano. Probabilmente a Firenze, dove l'esempio del Niccoli e dei Medici continuava ad influire, nacque in lui anche la passione delle collezioni, e dopo la caduta di Costantinopoli vi contribuì anche un lodevole sentimento patriottico. Se la sua patria andava in rovina sotto il dominio dei barbari, egli voleva almeno salvare dall'ultima distruzione le produzioni intellettuali dell'antica Grecia e quindi con zelo attivissimo fece ricerca delle opere più rare e più difficili ad aversi. Peraltro non sembra ch'egli n'abbia fatto venire nè dalla Grecia, nè dalle isole; pare che dopo la sua conversione i suoi rapporti coll'antica sua patria fossero molto languidi. Ma invece il papa gli affidò nel 1446 il protettorato di tutti i monasteri basiliani d'Italia, e pare che egli abbia cercato di trarre tutto il maggior partito possibile da questa sua posizione. In particolare acquistò un numero considerevole di libri greci dal convento di san Niccolò di Casoli nella Puglia non lungi da Otranto, dove l'abate Niceta gli era molto affezionato: fra questi vi erano alcune opere di letteratura greca ancora sconosciute. Anche altrove pare che abbia cercato di impadronirsi dei tesori librari dei conventi a lui soggetti, e come compratore era anche noto ai camaldolesi di Norimberga.

Vespasiano loda il cardinale anche come patrono degli scrivani, che lavoravano continuamente per lui a trascrivere esemplari latini, e specialmente greci. Questi erano per la massima parte poveri sacerdoti greci, che lungi dalla patria si guadagnavano in tal modo il sostentamento, e fra essi v'erano anche uomini, che potevano senz'altro essere ascritti fra i letterati. Noi impariamo a conoscerli dalle loro firme, alle quali s'aggiungono spesso le grida di

[1] La sua lettera al Lascaris presso l'Hodius, p. 177. Un prospetto delle opere del Bessarione, anche di quelle che non furono ristampate dal Migne o che non furono mai stampate, presso il Fabricio, *Bibl. graeca*, T. X, e presso Boerner p. 70-80. Il Capranica nella sua orazione ne cita anche alcune, che finora non comparvero mai.

dolore degli esuli: il dotto aristotelico Giovanni Argiropulo, che certo era nato per essere qualche cosa di più di uno scrivano,[1] il candiota Giovanni Rhosos, il cui nome si trova appiè di tante opere classiche, Michele Apostolios, che poi scrisse un'orazione funebre del suo benefattore, Demetrio Sguropulo, Giovanni Plusiadenos, che copiò pel cardinale Erodoto, Tucidide e le opere storiche di Senofonte, Cosma Monaco, Giorgio Zangaropulo, l'anonimo spartano, che si segnava « il perseguitato dalle erinni ». Tutti questi libri nuovi dovevano essere scritti sulla miglior pergamena, in caratteri normali, e bellamente miniati e decorati dello stemma del cardinale, come usavano di fare i principi con le loro biblioteche.[2]

Il Bessarione calcola che il numero de' suoi libri, quali egli li lasciò alla repubblica di Venezia, ascendesse, compresi i latini, a 900 volumi, e il loro valore non fosse inferiore a 15,000 ducati.[3] Di manoscritti greci la sua raccolta era allora senza alcun dubbio la più ricca in occidente e dappertutto, e la letteratura ecclesiastica e la prosa vi erano largamente rappresentate. Che la poesia vi avesse una parte minore, non era che una conseguenza della sua cultura esclusivamente filosofico-teologica: Esiodo e Pindaro sembrano essergli stati ignoti del tutto; nella letteratura drammatica egli non possedeva che quattro tragedie di Sofocle, mentre i Medici le possedevano già da tempo tutte e sette per mezzo dell'Aurispa, e tre commedie di Aristofane. Così anch'egli contribuì a confermare quel detto del Filelfo: non esservi fra i greci alcuno, che si dilettasse di versi.[4]

Fu una vera bizzarria quella del Bessarione, di voler lasciare quel suo tesoro, che gli era costato tante cure e tante spese, alla Repubblica di Venezia. Pare che abbia deliberatamente voluto lasciar da parte quelle città, che erano i centri della letteratura latina e delle traduzioni. Con Firenze, il luogo della sua conversione, ma dove i greci non godettero mai molta stima, non pare che abbia mantenuto più veruna relazione; ed anche a Roma, luogo

[1] V. vol. I, p. 366.

[2] V. Zanetti, *Graeca D. Marci Bibl.* p. 111, 113, 116, 137, 174, 183. Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. I, p. 12.

[3] Il calcolo però è fatto sulle spese d'acquisto e di copiatura. È dunque una esagerazione rettorica quella del Platina, quando egli dice che avesse comperato i libri greci per 30,000 ducati.

[4] Lettera del Filelfo a Girolamo Castello del 7 aprile 1458. L'elenco dei libri del Bessarione, che fu dato dapprima molto imperfettamente dal Montfaucon, trovasi più esatto nel Migne, p. 702, sulla scorta di un codice della Riccardiana.

del suo domicilio, ebbe a lottare con molte contrarietà. Invece egli riguardava Venezia come la naturale intermediaria tra l'oriente greco e l'occidente, come una seconda Costantinopoli. Quivi, dice egli, convengono uomini di tutte le nazioni, quivi i greci sogliono mettere il piede a terra. Egli pure era quivi per la prima volta approdato ed anche più tardi era stato accolto onorevolmente e dichiarato cittadino della Repubblica. Fu specialmente Paolo Morosini quegli che lo confermò in quella risoluzione. L'unica condizione che egli pose, fu che si provvedesse ad un degno collocamento della biblioteca, che la si dichiarasse come appartenente a San Marco e che fosse conservata per uso comune di tutti gli studiosi. La Signoria accolse di buon grado il prezioso dono, e ancora vivente il cardinale le giunsero da Roma le trenta casse, che provvisoriamente furono affidate ai procuratori di S. Marco. Ma la Repubblica non mostrò d'interessarsene ulteriormente gran fatto; e per verità lo Stato, come tale, non curò mai molto le cose letterarie. Ancora nel 1490 si lamentava, che i libri giacessero nascosti nelle casse e vi si guastassero. Solo assai più tardi fu aperto ai dotti un degno asilo pei loro studi nella biblioteca di S. Marco, di cui i libri del cardinale greco costituirono il fondamento.[1]

Siccome il Bessarione non si procacciò la cultura latina, alla quale pose le basi in Padova nel 1440, se non a poco a poco, non poteva dispensarsi dal tenere presso di sè come segretari alcuni valenti latinisti. Ma in sulle prime noi non troviamo fra questi veruno, che godesse di una gran fama letteraria: i migliori affluivano, specialmente sotto Niccolò V, alla curia romana, che li attraeva ben più che il servizio di un cardinale, che fra' suoi uguali aveva voce di povero. Lauro Quirini, veneziano, che in levante s'era anche impadronito perfettamente della lingua greca, fu per un certo tempo suo familiare.[2] Anche di Gasparo da Volterra, segretario del cardinale per la corrispondenza, si sa espressamente, che era assai colto nel greco, ciò che appunto sembrava indispensabile per l'ufficio, a cui attendeva, e perchè nella casa del Bessarione si parlava più in

[1] Lettera del Bessarione al doge Cristoforo Moro e al Consiglio di Venezia, datata, come si vuole, da Viterbo nel 4 o 31 maggio 1469: è stata stampata più volte, presso il Boerner, p. 101, presso T. A. Schmid, *de bibliothecis*, p. 67, presso il Migne, p. 700, presso il Valentinelli, l. c., p. 16, dove si dà come data giusta il 1468 *pridie calendas junias*. Ma resta sempre che con ciò non s'accorda il fatto, che il decreto della Signoria, presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. XXXII, debba essere stato emanato il 23 marzo 1468.

[2] Ma di ciò non s'ha altra testimonianza, fuorchè quella di Vespasiano, *Cardinale Niceno*, n.° 4. V. vol. I, p. 421.

greco che in latino.[1] Nei tempi posteriori il Platina, autore delle vite dei papi, e Domizio da Caldiero sembrano essere stati i più notevoli tra i familiari latini del cardinale. Ma come dotto emerge sopra tutti costoro un giovane, che passò i migliori anni della sua gioventù presso il Bessarione e che, all'ombra del suo favore, salì ad elevate dignità ecclesiastiche e fu il suo prediletto fra i letterati, Niccolò Perotti.

Nato nell' anno 1420 da una famiglia illustre, ma decaduta, a Sassoferrato, — egli poteva gloriarsi di essere parente del grande giureconsulto Bartolo, suo compatriotta[2] — il Perotti andò debitore della sua prima istruzione letteraria a Niccolò Volpe da Vicenza, che egli loda anche come poeta. Oltre a ciò egli si professa discepolo anche di Vittorino da Feltre, alla cui scuola però non deve essere stato che da fanciullo, perchè Vittorino morì il 2 febbraio del 1446.[3] È strano che fra i suoi maestri egli non nomini anche il Guarino. Infatti da Vespasiano si sa, che egli studiò per alcuni anni a Ferrara sotto la guida di esso, e che, essendo giovane e povero, fu accolto in sua casa e largamente provveduto di mezzi da un ricco inglese, Guglielmo Gray, il futuro vescovo d' Ely, che desiderava egli pure di perfezionarsi sotto la direzione del Guarino. Quando il Gray ebbe dal suo re l'incarico di andare a Roma come procuratore della corona, prese con sè il giovane Perotti, e riuscì a farlo entrare al servizio del Bessarione, appunto perchè desiderava di rendersi padrone del tutto della lingua greca. La notizia che il Perotti sia entrato a quel servizio all' età di vent'anni s'accorda benissimo con quanto egli stesso scrive intorno alla sua vita giovanile.[4]

Il Perotti passò poi a Bologna col Bessarione, che vi era stato nominato legato. La sua condizione era o divenne ben presto quella di maggiordomo, per le mani del quale passavano tutti gli affari domestici del cardinale; ufficio di tutta fiducia, quale una volta aveva

[1] *Blondus, Italia illustr.* p. 307. Secondo l'espressione *Volaterra — — nunc Casparis nostri patria qui, — — Bissarionis epistolarum est scriba*, si potrebbe pensare a Gasparo figlio del Biondo, che però di solito è dato come nativo di Forlì.

[2] Questa notizia è data dal Biondo nella lettera a Goro Lolli nel *Cod. ms. Dresd. fol.* 110.

[3] Questi dati noi li apprendiamo dall'Invettiva del Perotti contro il Poggio nella *Miscellanea di varie operette* T. VIII, p. 181. L'anno della nascita risulta dalla nota, che il Perotti alla morte di Francesco Barbaro contava 24 anni.

[4] Vespasiano, *Cardinale Niceno*, n° 4, *Vescovo Sipontino*, n.° 1, *Vescovo d' Ely*, n.° 2.

tenuto per tanti anni il Parentucelli presso il cardinale Albergati: al tempo stesso il Perotti, per ciò che concerneva l'acquisto di libri, era pel suo mecenate ciò che il Tortello pel papa. Pare che a Bologna egli abbia spiegato una straordinaria operosità. Come studente, quale egli era pur sempre e per l'età sua e pel suo grado di cultura, continuò a frequentare l'università e si diede alla teologia con tanto zelo da emergere più tardi come autore di scritti teologici. E con ardore ancor maggiore si dedicò giorno e notte allo studio del greco, avendone nella casa del cardinale tutta l'opportunità. Ma al tempo stesso, sino ancora dal 1451, egli insegnava già la rettorica e la poetica all'università. Quando nel gennaio del 1452 il re Federico III passò per Bologna andando a ricevere la corona imperiale e a celebrar le sue nozze, il giovane Perotti tenne alla sua presenza e a nome della città un'elegante allocuzione, che gli fruttò un diploma di poeta, un brevetto di conte palatino e il titolo di consigliere imperiale.[1] Ma ciò che fece la sua fortuna, fu la traduzione di Polibio commessagli dal papa. Quando egli gl'inviò il primo libro di essa, fu altamente lodata la facilità e l'eleganza dello stile, e nessuno osservò che questi pregi s'erano ottenuti a scapito di Polibio, che il giovane ellenista non aveva inteso se non raramente, e col quale egli aveva usato assai liberamente, per presentarlo sotto una forma piacevole ed attraente. Il papa gliene espresse la sua piena soddisfazione, assicurandolo che aveva letto il libro con gran diletto sino alla fine, ed eccitò il fortunato stilista a continuare nell'impresa incominciata. Anche i libri seguenti ed, oltre a ciò, un'operettà aggiunta intorno alla Metrica trovarono la più favorevole accoglienza.[2] Il Perotti si sentì incoraggiatò ad altre traduzioni minori e le presentò al papa, come ad esempio il « Manuale » di Epitteto e il breve scritto di Plutarco « Sulla fortuna dei Romani ».[3] Egli fu nominato segretario apostolico e il Bessarione seppe procurargli alcune piccole prebende. Se abbia anche esercitato il suo ufficio di segretario e quando sia venuto a Roma, non si sa con certezza: ma sembra che sino alla morte del papa sia rimasto a Bologna presso il cardinale greco.

[1] L'allocuzione presso Alb. de Eyb, *Margarita poetica*, *Norimb.* 1472, fol. 414. V. G. Voigt, *Pius II*, vol. II, p. 38.

[2] I Brevi del papa del 29 agosto 1452 e 3 gennajo 1454 e la lettera del Perotti al Tortello del 13 novembre 1453 presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 206, 207, 183.

[3] Giorgi, p. 183. Endlicher, *Catal. codd. phil. lat. bibl. Vindob.* p. 201.

Sotto papa Calisto il Perotti era ormai un ecclesiastico di molta considerazione, veniva adoperato in ambascerie, e aveva innanzi a sè la prospettiva di un avvenire sempre più fortunato.[1] Per le raccomandazioni del Bessarione egli fu nominato nel 1458 da Pio II vescovo di Siponto, ma non si mosse da Roma e dal fianco dei letterati suoi amici. Dal 1465 in poi lo troviamo occupato di affari ecclesiastici nelle legazioni umbre di Spoleto e di Perugia. Ma l'ozio letterario egli lo godeva nella villa Centipera presso la sua nativa Sassoferrato: egli stesso aveva avuto cura di edificarsela in posizione amena e di circondarla di verzure e di acque. Quivi, in mezzo ai libri dei classici, poneva da parte gli affari e viveva unicamente agli studi filologici, che con gli anni divenivano bensì alquanto più aridi, ma anche più seri e profondi che non nella gioventù, nella quale egli si era creduto oratore e poeta. « Fuggicura » nominò egli l'asilo della sua Musa, e in questo Sans-souci è morto il 13 dicembre del 1480, e quivi pure, non già nella cattedrale del suo vescovato, ebbero riposo le sue ceneri.[2]

Se le opere del Perotti fossero tutte riunite in una raccolta, attesterebbero in lui uno scrittore non meno fecondo del Poggio e del Valla. Ma molte cose rimasero inedite, ed altre furono pubblicate qua e là a riprese. Negli anni suoi giovanili egli, come tanti altri discepoli di Vittorino e del Guarino, si volse più agli studi stilistici e rettorici e curò l'eloquenza, nella quale sulle prime si procacciò una certa fama. Può darsi che abbia scritto molto in poesia, ma queste sue produzioni andarono quasi tutte perdute e dimenticate. Di ventotto orazioni non se ne conosce che una. Le numerose sue lettere, che egli raccolse ed ordinò in gruppi, paiono conservate in un solo manoscritto, e da questo non s' è mai tratto nulla. I suoi trattati e gli scritti polemici non ebbero che una assai scarsa diffusione. Delle sue traduzioni non ebbe fama (e non troppo meritata) se non quella di Polibio e nonostante la fluidità e la fiorita eleganza del latino, mostra che l'ardito traduttore, benchè in casa del Bessarione, non era un grecista del tutto sicuro di sè.

[1] Un breve di Calisto III del 1456, secondo il quale il Perotti viene mandato « in diverse parti del mondo per affari ecclesiastici », e specialmente per la crociata contro i Turchi, presso il Bonamici *De clar. pontif epist. scriptt.* p. 154.

[2] *Jorius, Elogia doctor. viror.* 18. Una poesia di Pietro Mirteo *de Villa Nicolai Perotti* nei *Carmina illust. poet. Ital.* T. VI, p. 408. Una biografia del Perotti di W. Hoffmann trovasi nell'*Allg. Encycl.* s. v. *Perottus*: nella parte storica contiene molti errori desunti da cattive fonti, ma nella letteraria ha buone considerazioni.

Egli scrive come chi ha appreso regolarmente l'arte dello stile, ma questo, per mancanza di impronta originale, non lascia veruna impressione speciale. Gli manca la vivacità naturale, l'efficacia ed il brio. [1]

La sua carriera egli la cominciò in Bologna, ma i frutti migliori del suo spirito maturarono soltanto più tardi, quando la sua posizione gli permise di vivere tutto a' suoi studi senza preoccuparsi di trarne alcun lucro o di piacere a' suoi mecenati. Benchè incoronato dell'alloro di poeta, egli era nato più per gli studi eruditi della filologia, che per le belle lettere. La sua « Metrica », che dedicò nel 1453 al papa, gli procurò il plauso generale ed era molto ricercata anche dopo l'invenzione della stampa. Egli fu il primo a dedurla dai poeti latini e a ridurla a sistema. Ma una celebrità ancora maggiore ebbe la sua grammatica per uso delle scuole, che compose a Viterbo nel 1468 pel proprio nipote Pirro. Essa gli sopravvisse per molte generazioni in parecchie edizioni, ed è stata lodata dallo stesso Erasmo, come quella che, sollevandosi sopra i primi elementi, serviva anche d'introduzione per lo studio dell'eloquenza e della rettorica. Finalmente verso la fine della sua vita, negli ozi del suo Fuggicura, lavorò all'opera gigantesca, che fu pubblicata dopo la sua morte da suo nipote Pirro sotto il titolo di *Cornucopiae*, che è un commento a Marziale e una emendazione del testo di quest'ultimo, e al tempo stesso per l'abbondanza dei materiali, nella quale precorse di un secolo i filosofi olandesi, una miniera di tesori della classica latinità. Questo era il vero campo per l'attività del Perotti, sebbene, essendo vescovo, non abbia potuto nemmeno pubblicare i suoi studi su quel poeta soverchiamente licenzioso. Ma d'altra parte è anche certo che nè presso Niccolò V, nè presso il Bessarione egli non avrebbe potuto fare la propria fortuna con tale opera. [2]

Dei greci che trovarono un asilo alla corte di Niccolò o nella Curia, noi non nomineremo qui che i principali, ovvero, ciò che è

[1] Come altre volte, riporto qui volentieri il giudizio del Cortesi *De hom. doct.* ed. Galletti 232: *Huius in orationibus sermo est non inquinatus, et multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda.*

[2] Per un certo tratto di tempo (1454) il Perotti stesso accenna a' suoi scritti nell'*Epistola ad Jacobum Constantium de ratione studiorum suorum*, che fu pubblicata dal Mai, *Classicorum auctorum e Vaticanis codd. edit.* T. III, e in parte anche dall'Endlicher, l. c. p. 226. Quanto ai dati biografici della lettera io non so, al pari dell'Hoffmann, che conto farne. Oltre all'elenco degli scritti v. *Fabricius, Bibl. lat. med. et inf. aet. ed. Mansi*, T. V, p. 122.

lo stesso, quelli che s'impadronirono talmente della lingua latina, da poter scrivere ed insegnare in essa. Se non vi riuscivano, o se si mostravano indifferenti per la nuova scuola dell'eloquenza e della rettorica, il loro sapere filosofico e teologico non li salvava dall'essere relegati nella classe dei semplici copisti. Gli abili latinisti e traduttori invece avevano la preferenza, in quanto si supponeva in essi, perchè greci di nascita, una piena cognizione della lingua greca e una perfetta intelligenza delle sue opere letterarie.

Spesse volte ci è accaduto di incontrarci in Giorgio Trapezunzio, perchè da anni egli apparteneva alla classe dei dotti girovaghi. Ma in seguito Roma divenne la sua patria, se pure n' ebbe mai una sulla terra. Per quanto se ne può sapere, egli era nato nel 1395 a Candia, ma soleva chiamarsi il Trapezunzio, perchè la sua famiglia era originaria di Trebisonda, ed anche perchè questa città era una sede illustre di molta cultura. Che abbia fatto e dove sia stato, prima di venire in Italia, nessuno lo sa. A giudicare dalla sua erudizione e dalla circostanza che era laico ed aveva moglie, si potrebbe concludere che abbia tenuto una qualche scuola. Egli era stato anche precedentemente conosciuto dal Filelfo, probabilmente a Bisanzio, e da questo apprendiamo, che Giorgio si sarebbe rifugiato in Italia fuggendo l'invasione dei Turchi.[1] A ciò non contraddice punto quanto il fuggiasco stesso racconta, che cioè Francesco Barbaro lo abbia chiamato a sé da Candia in qualità di copista. Pare che sia giunto a Venezia intorno al 1430. Ma sembra che il Barbaro si sia accorto assai presto, che questo greco era dotato di una prontezza e agilità d'ingegno, quali non si riscontravano ordinariamente ne' suoi compatriotti. Egli lo avviò quindi ad una carriera assai più elevata, che non fosse quella di semplice copista. Per farlo istruire nella lingua latina, lo mandò dapprima al Guarino e quando questi in un paio di mesi gl'insegnò i primi elementi, egli lo mantenne del proprio alla scuola di Vittorino da Feltre. Degno di nota è che Giorgio, mentre confessa di non aver appreso dal Guarino se non i primi elementi del latino, dichiara implicitamente che per lo innanzi, in onta a tutta la sua dottrina, quella lingua gli era rimasta al tutto straniera. Ma appunto per questo reca tanto maggior meraviglia il vedere che egli in circa tre anni se ne impadronì a tal segno da poter insegnare pubblicamente anche la letteratura latina e la rettorica.[2]

[1] La lettera greca del Filelfo a lui, pur troppo senza data, nel Codice di Wolfenbüttel, fol. 30.

[2] Sui suoi rapporti col Barbaro v. vol. I, p. 424, con che concorda affatto

Per tal modo il Trapezunzio se fu sottratto alla necessità di guadagnarsi il suo pane come copista, incominciò invece la vita del maestro girovago. Le qualità didattiche non gli facevano certamente difetto, ma lo rendevano dovunque intollerabile i lati odiosi del suo carattere, la sua boria, le sue millanterie e la sua indole battagliera. Meglio che altrove sembra avergli arriso la fortuna a Venezia, dove fece le sue prime prove nell'insegnamento. Il Traversari, che lo imparò a conoscere quivi, n'ebbe l'impressione di un uomo versato anche nel latino, molto zelante e schietto. Vero è che allora ciascun dei due aveva interesse di avvicinarsi all'altro: Giorgio desiderava di esser chiamato per mezzo del Camaldolese con un lauto stipendio allo Studio di Firenze, e il Traversari cercava un uomo col quale poter soppiantare e sostituire l'odiato Filelfo.[1] Non si sa quale motivo abbia indotto il greco a lasciare Venezia, ma forse più di tutto lo spingeva il desiderio naturale di sperimentare le proprie forze in una università. Più tardi noi lo troviamo anche a Padova, e si dice perfino che sia stato a Vicenza, quantunque quivi non vi fosse università alcuna, e probabilmente egli tentò la sua fortuna anche altrove. Fu in questo tempo che s'impegnò in una contesa col Guarino, che gli tirò addosso molto biasimo, perchè egli si avventò contro un maestro universalmente venerato come contro uno scolaretto, per sola smania di mordere e di farsi strada da sè. Motivi personali non v'erano: ma si sa che l'alunnato del greco presso il Guarino non durò che un paio di mesi. Ora nel quinto libro della sua Rettorica egli cominciò a spennacchiare un discorso del Guarino, gli rinfacciò parecchie mende ed errori nel collocamento delle parole e lo additò in generale come uomo, che delle regole della rettorica non sapeva verbo. Un discepolo del Guarino, Andrea Agasone, si levò a difesa del maestro. Giorgio scrisse un'invettiva contro quest'ultimo, sotto il nome del quale presumeva che si nascondesse il Guarino, e mandò una lettera al principe Lionello d'Este, discepolo del Guarino, dando libero corso in ambedue gli scritti alle contumelie e alle calunnie. Al tempo stesso il Trapezunzio parlava di sè con ridicola presunzione, affermando che il Guarino stesso avrebbe dovuto confessare,

quanto il Trapezunzio dice nella lettera al Barbaro del 27 aprile 1450 presso l'Hodius, p. 110 e presso il Muccioli, *Catal. codd. Malatesta — Cesen.* T. I, p. 164: *Sed quidquid in nobis est, id abs te initium habuit, cujus ope et opere latini facti sumus.* Il resto dietro l'invettiva del Trapezunzio contro il Guarino presso il Rosmini *Vita di Guarino*, vol. II, p. 92 e *Vittorino*, p. 256.

[1] *Ambros. Travers. epist.* VII, 36, del 6 giugno 1433.

che egli scriveva in latino con altrettanta franchezza e proprietà, come se fosse nato a Roma e vissuto al tempo di Cicerone. Era questa la prima contesa del Trapezunzio, alla quale dovevano tener dietro tante altre. Ma essa gettò molto discredito sul suo nome. Il Poggio stesso, che pure si trovava in lotta col Guarino per la questione di Scipione e di Cesare e che pure stimava altamente il Trapezunzio, non gli tacque che avrebbe dovuto sperimentare le proprie forze in una controversia più onorevole, e in quanto all'avere Giorgio attribuito lo scritto di Agasone senz' altro al Guarino, egli non si pronunziò chiaramente, anzi si servì di una espressione a doppio senso.[1] Ben presto avremo occasione di narrare, come per l'appunto egli stesso doveva venire ancor più accanitamente alle prese con quel greco.

Il Barbaro aveva da lungo tempo raccomandato il Trapezunzio alla Curia come uomo specialmente acconcio agli scopi dell'unione coi greci, e che aveva già abbracciato la confessione romana coll'ardore di un vero neofita. Come questi abbia cominciato ad insegnare a Firenze al tempo del Concilio e come divenisse poi segretario apostolico e professore all'università di Roma, è stato già narrato più sopra.[2] Sino a che visse il papa Eugenio, egli si sostenne con buona fama nella cattedra di logica e di dialettica, e principalmente in quella di rettorica ed eloquenza. Se abbia insegnato anche il greco non si sa: a Roma nessuno se ne interessava, e non si sa nemmeno di alcuno, che venga designato come suo discepolo. In sostanza pare che, nonostante questo, egli menasse quivi una vita povera e stentata.

Ora con Niccolò V sorse per lui una stella assai più propizia. È vero che all'università egli fu soppiantato, come già sappiamo, dal Valla, in guisa che alla fine del semestre estivo del 1450 si ritirò spontaneamente dall' insegnamento. Ma questa rinuncia sembra averlo addolorato assai poco, e ch' egli abbia soggiaciuto al proprio rivale, non era forse che una semplice supposizione del Valla. Per converso nelle traduzioni, di cui il papa lo incaricò, trovò una fonte di guadagni maggiori. Egli parve addirittura l'uomo che il papa cercava, pronto a servirlo nel doppio campo della letteratura greca sacra e profana e padrone delle eleganze

[1] *Non recte consulti hominis esse videtur. Poggius epist.* VI, 21 ed. Tonelli del 22 settembre (1437). Gli stessi scritti polemici non si conoscono che dai manoscritti, per mezzo dello Zeno, *Dissert. Voss.* T. II, p. 19 e segg. e del Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 83 e segg.

[2] V. pag. 46.

latine, e oltre a ciò lavoratore sollecito, che non faceva mai aspettare l'impaziente suo mecenate. Da ciò si comprende assai facilmente come il Trapezunzio per alcuni anni abbia potuto essere il favorito del papa. Mentre altrove i traduttori duravano fatica a trovare un protettore, che meritasse degnamente le loro dediche, e mentre anche papa Niccolò d'ordinario non dava che singoli incarichi a' suoi dotti, Giorgio era sopraffatto di commissioni, come se il papa non fosse mai sazio di ricever libri dalla sua penna. La sua prima traduzione, (era quella dei libri di Eusebio della Preparazione evangelica), fu accolta dal papa con insolito favore. « Prendi, prendi! Non sempre troverai un Niccolò », gli disse egli, regalandogli contro ogni sua speranza una forte somma di danaro, che fece rimanere Giorgio come trasognato. Il papa non aveva ancora il minimo sospetto del nessun valore di quel lavoro. Seguirono l'opera di Cirillo sulla Trinità e il suo Commento all'evangelo di Giovanni, oltre a ciò le Omelie del Grisostomo, tradotte tutte con quella noncuranza, che può aspettarsi da un traduttore precipitoso, che non teme nessun sindacato. Anche il libro di Aristotele sugli Animali, al quale era andato innanzi quello della Rettorica del medesimo, cade in un tempo anteriore al 1450 e nello spazio di due anni insieme con le altre opere surriferite.[1] Poi per desiderio espresso del papa fu tradotto il libro di Platone intorno alle Leggi e dedicato anch'esso allo stesso patrono pur sempre benevolo. Un nuovo incarico porta la data del marzo del 1451 ed era la traduzione dell'opera principale astronomica di Tolomeo, il così detto Almagesto, con gli antichi commenti che vi vanno uniti. Al principio di dicembre l'una cosa e l'altra era pronta, ma il lavoro era fatto così infamemente, che il papa gli tolse per sempre la sua grazia e la fortuna del Trapezunzio finì del tutto.[2]

Già ancora contro la traduzione di Eusebio erano stati sollevati dei gravi dubbi. Bensì si vuole che il papa gli avesse permesso di lasciar da parte alcuni punti, che sembravano contrari alla dottrina ortodossa della Trinità. Ma si era scoperto altresì che il traduttore

[1] Il Trapezunzio stesso le nomina nella lettera al Barbaro del 27 aprile 1450 l. c.

[2] La sua lettera al Barbaro del 5 dicembre 1451 in *Franc. Barbari epit. 198 ed. Quirino.* Che la misura fosse piena coll'Almagesto, lo dice il Trapezunzio stesso anche nell'esemplare dell'Ambrosiana presso il Sassi, p. 157: *propter quos (commentarios) postea me distruxit, ut scedulae ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositae.* Pare che il papa abbia dato il libro da correggere a questo Giacomo.

aveva sfacciatamente lasciato da parte anche altri punti, che non gli piacevano, ne aveva introdotto alcuni di suo arbitrio e aveva svisato interi capitoli. Il Bessarione e il Perotti misero il papa in sull'avviso contro una tale ciurmería. Un segno manifesto del suo malcontento fu l'aver egli dato il libro a rivedere ad un certo Andrea Contarini.[1] Fra i letterati non era più un segreto la leggerezza, con la quale Giorgio fabbricava le traduzioni al solo scopo di averne presto la ricompensa. Lo strazio fatto dell' Almagesto e del Commento fu messo in chiaro principalmente dal Perotti e pare che abbia fatto ribollire il sangue al papa. Può darsi che su quel giudizio abbiano influito le molte inimicizie, che il Trapezunzio s'era tirato addosso. Il 4 maggio del 1451 accadde la scena scandalosa col Poggio, che narreremo più innanzi. Forse nell'aprile del 1452 il disgraziato greco ebbe l'ordine di lasciar Roma; Niccolò non volle né accordargli udienza, nè dare ascolto alle preghiere altrui. Giorgio si trasportò co' suoi due figli e con cinque figlie a Napoli nella più grande miseria. Un piccolo peculio, chè egli aveva messo insieme, e le somme che i suoi figli ricavarono dalla vendita del loro ufficio nella Curia, andarono perdute pel fallimento di alcuni commercianti.[2] Bensì lo sdegno del papa si mitigò poi alquanto: siccome il Barbaro, che era rimasto sempre il protettore del Trapezunzio, si fece suo intercessore, e siccome anche il Filelfo nell' udienza del 19 luglio 1453 si adoperò vivamente a suo favore, e siccome da ultimo il Poggio nel maggio di questo anno aveva lasciato Roma, così Niccolò concesse al disperato greco il ritorno, ma non lo rimise più nella sua grazia e non accettò più da lui veruna traduzione.[3]

I giorni della prosperità pel Trapezunzio erano passati. Egli rimase bensì segretario apostolico anche sotto Calisto e Pio. Ma lo spirito battagliero, l'invidia e la mordacità crescevano ogni dì più

[1] *Quirini Diatriba*, pag. 516. Quivi trovasi anche qualche altro cenno su questo veneziano, del quale si ha inoltre una lettera ad Enea Silvio del 12 gennajo 1457. La traduzione del libro *de praeparatione evangelica* fu stampata più volte, ma anche severamente biasimata. Dalla dedica, che si legge presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. I, p. 347, si vede che il papa desiderava far tradurre anche gli altri scritti di Eusebio, e che questo per l'appunto si trovava a Roma.

[2] La sua corrispondenza col Barbaro nelle *Epist.* di quest'ultimo, 201-210.

[3] La lettera del Filelfo al Trapezunzio del 28 agosto 1453 lo eccita a tornare sollecitamente. Le *epist.* 193, 194, del 5 novembre e del 9 dicembre 1453 del Barbaro suppongono la presenza del Trapezunzio a Roma.

in lui. Egli si vide ben presto circondato di nemici da ogni parte, molto più che s'era reso inviso anche a'suoi compatriotti come zelante peripatetico e avversario di Platone. Sotto Calisto III egli dovette nel 1458 lasciar Roma per la seconda volta, perchè nel suo « Paragone dei filosofi Aristotele e Platone » si era beffato del Bessarione. Allora egli si trattenne per un certo tempo a Venezia. E se anche sotto Pio gli fu permesso novamente di tornare a Roma, vi stette tuttavia, già vecchio, in un assai triste isolamento. Nel colmo della disperazione gli balenò l'idea di offrire i suoi servigi al sultano Maometto. Egli gli mandò lettere piene delle più inaudite proteste ed adulazioni, lo chiamò imperatore dei romani, massimo di tutti i regnanti che vissero, imperatore degli imperatori, provvidamente mandato sulla terra dal volere di Dio. Egli pretendeva di aver trovato nella Bibbia, che uno della stirpe del Sultano avrebbe riunito in un solo regno tutti i paesi della terra. Anzi si persuadeva ogni dì più, che il Sultano stesso dovesse diventare signore e padrone di tutto il mondo. Le lettere vennero a cognizione del pubblico, e anche questa volta fu il Perotti quello che scoperse e mise in luce simili « follie ».[1] Ma in sostanza l'affamato cretense non voleva aver dal Sultano che del danaro. Egli continuò a far traduzioni, specialmente di opere aristoteliche ed altro, ma durava gran fatica a trovar mecenati per le sue dediche, e quasi non vi si badava più, tanto che questi lavori rimasero quasi tutti inediti. Egli cercò altresì di portare sul mercato i suoi libri anteriori con nuove dediche: così, ad esempio, dedicò ancora una volta al Consiglio di Venezia il libro di Platone sulle Leggi, l'Almagesto, già libro delle sue sventure, al re Ferdinando di Napoli ed anche al papa Sisto IV, ed oltre a ciò lo offerse al Sultano Maometto come opera nuova.[2] Egli sopravvisse lungamente alla fama de' suoi giovani anni, raggiunse quasi i 90 anni e morì in Roma il 12 agosto del 1484. Da ultimo era rimbambito del tutto, aveva perduto la memoria e lo si vedeva andare attorno da solo per la città in vesti logore e appoggiandosi ad un bastone nodoso.[3]

[1] Nicolai Perotti *Refutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* presso il Morelli *Codices ms. lat. bibl. Nanianae*, p. 51.

[2] Hodius, p. 112, 113, 116. Quivi trovansi notizie sulle sue opere posteriori.

[3] Iovius, *Elogia doct. viror.* 25. — Qualche cosa de' suoi scritti nelle *Bessarionis opp. ed. Migne.* p. 745 e segg. Sulla sua vita Zeno, *Diss. Voss.* T. II, p. 2 e segg. Baehr, nell' *Allg. Encykl.* s. v. *Georgios Trapezuntios*, pregevole nella parte letteraria.

Rivale nell'arte del tradurre e quindi naturalmente uno de' suoi molti nemici era Teodoro Gaza da Salonicco. Ma egli venne in Italia oltre un decennio più tardi e moveva da Costantinopoli, dove già da lungo pare che tenesse una scuola o coprisse un ufficio ecclesiastico, poichè il Filelfo imparò a conoscerlo quivi.[1] Della lingua latina era ignaro al pari del Bessarione e del Trapezunzio. Così anche a lui, come a questo, non rimase altro da fare, fuorchè adagiarsi sui banchi della scuola di Vittorino a Mantova. Spingendo molto alacremente gli studi, egli pure in tre anni giunse a tal grado di cultura da poter non solo maneggiare con assoluta padronanza la lingua latina, ma da trattarne con maestria le più squisite eleganze e tutti gli artifici rettorici. Senza dubbio egli si assoggettò alle credenze religiose di Roma, ma, sebben prete, non confermò, come gli altri suoi compatriotti la sua conversione con nessuno scritto polemico sulla processione dello Spirito Santo. Grande onore fu per lui che, appena uscito dalla scuola di latino, venisse nominato professore di lingua greca nello Studio recentemente aperto di Ferrara, probabilmente per gli uffici del Guarino, e che ben presto anche a Firenze gli mettessero gli occhi addosso.[2] Allora egli pensava ancora di tornare in Grecia, ma non pare che abbia mai riveduto la sua patria neanche con una visita passeggera. Ebbe poi su lui un' influenza decisiva il fatto, che Niccolò V nel 1450 lo chiamò con lauto stipendio alla cattedra di filosofia in Roma, ch'egli tenne per parecchi anni, senza però destare tutto quel plauso, che aveva suscitato a Ferrara. Più che tutto, il papa voleva servirsi di lui per le traduzioni, che tanto avea care; infatti egli tradusse per lui i problemi della Meccanica e poi la Storia degli animali di Aristo-

[1] L'opinione ammessa generalmente, che egli sia venuto in Italia ancora nel 1430 dopo la conquista di Salonicco per opera del sultano Murad, si fonda, a quanto pare, unicamente sui versi del Pontano

Te quoque Turcaicas fugientem vincla catenas
Ejecit patrio Thessalonica tuo.

Questi versi però non si riferiscono se non lontanamente alla patria perduta dall'amico suo. Invece la lettera greca del Filelfo al Gaza, che è nel Codice di Wolfenbüttel fol. II, e che deve essere stata scritta nella primavera del 1441, perchè il Filelfo desidera sapere dal Gaza il contegno di suo figlio Mario a Bisanzio, lo presuppone appunto in questa città, come anche altre lettere greche allo stesso, che sventuratamente mancano di data. V. vol. I, p. 530. Ma in tal caso il desiderio del Gaza di trovare un collocamento qualsiasi in Italia, di cui parla il Filelfo nella lettera a Catone Sacco del 25 ottobre 1440, fu manifestato essendo egli ancora a Bisanzio. Però è più semplice l'ammettere che il Gaza sia andato tosto da Vittorino e che quindi non sia venuto in Italia se non nel 1444.

[2] Cfr. vol. I, p. 564-365.

tele: quest'ultima opera era stata già tradotta dal Trapezunzio, il quale ora concepì un odio irreconciliabile contro il Gaza. Sembra anche che allora egli avesse cominciato altresì il libro di Teofrasto intorno alle Piante. Più tardi a questi fe' seguire una serie considerevole di lavori simili. Quantunque in tempi posteriori si sia preteso di trovare che le sue traduzioni non meritavano il plauso di cui godettero, e che egli aveva abbellito coi fiori della rettorica Aristotele a spese della fedeltà, tuttavia a quel tempo il suo lavoro fu sommamente ammirato. Il Filelfo, che però gli fu sempre amico fedele, lo diceva il più dotto, il più celebre e il più modesto fra tutti i greci. Egli assicurava che non avrebbe per tutti i tesori del mondo ceduto a nessuno l'Iliade trascritta di mano del Gaza.[1] Il Platina affermava che questi scriveva il latino in guisa tale, che nessuno avrebbe in lui sospettato un greco di nascita.[2] Paolo Giovio sentenziò, che non si potea dire se egli traducesse meglio dal latino in greco o dal greco in latino, e che aveva saputo felicemente riprodurre in greco la maestosa eloquenza di Cicerone.[3]

Ma con tutta questa fama e per quanto fra tutti i greci fosse il più rispettato ed amato, il Gaza rimase per tutta la vita un semplice prete, che avendo da provvedere soltanto alla propria persona, fu sempre lasciato in condizioni poverissime. Egli non conosceva l'arte di farsi largo e di corteggiare; nella vita pratica era inesperto come un fanciullo.[4] Quando papa Niccolò morì, la sua posizione era così misera, che non potè più sostenersi a Roma. Trovò, è vero, onorevole accoglienza ed aiuto a Napoli presso il re Alfonso, ma, a quanto pare, pel solo tempo che questi visse.[5] Non si sa quando sia tornato a Roma. Quivi il solo suo protettore fu il Bessarione, che lo accolse amichevolmente e gli procurò la piccola badìa o parrocchia di san Giovanni a Piro in Calabria, cedendogliela come suo vicario. Imperocchè il professorato nello Studio romano, per quanto fosse onorevole, lasciava morire di fame il titolare. Ciò non ostante, per quanto dura gli fosse stata dovunque la vita e per quanto lo tormentasse sino alla fine il desiderio di rivedere la patria greca, l'esistenza gli divenne insopportabile in

[1] Lettere del Filelfo al Barbaro del 28 febbrajo 1446, al Bessarione del 23 gennajo 1448, al re Alfonso del 23 ottobre 1456.

[2] *Panegyr. in laudem Bessarionis.*

[3] *Elogia doctor. viror.* 26. Infatti il Gaza tradusse in greco lo scritto di Cicerone *de Senectute.*

[4] *Joa. Jov. Pontanus Opp. lib. I, fol.* 187.

[5] V. vol. I, p. 495.

quella solitaria parrocchia, e non trovava consolazione alcuna, quando gli amici gli dicevano che egli dimorava sul suolo della Magna Grecia. Il suo desiderio incessante era di tornare a Roma, dove avrebbe trovato libri e dotti amici.

Non v'ha alcun dubbio che il Gaza dimorò a Roma sotto il pontificato di Paolo II e di Sisto IV. Molti suoi scritti importanti sono appunto di questo tempo. E per quanto anche la posterità non vi abbia fatto attenzione, certo è che egli ebbe una parte importantissima nelle prime edizioni dei classici, che il vescovo di Aleria pubblicò a Roma in società coi tipografi tedeschi. Egli fu il più vecchio e fidato collaboratore di lui nella recensione dei testi. Plinio e Gellio in particolare vanno debitori alle sue cure della forma, nella quale si diffusero universalmente gli esemplari stampati delle loro opere. E quì torna in acconcio di ricordare ancora una volta che anche il vescovo di Aleria, al pari del Gaza, ebbe il primo indirizzo a tali studî nella scuola di Vittorino, e forse l'intima amicizia, che li teneva uniti, datava ancora da Mantova, dalla casa Giocosa.[1]

È singolare che un letterato così valente e operoso godesse universalmente la stima de' suoi uguali e tuttavia fosse del tutto dimenticato dai grandi, che pure avevano fama di mecenati generosi. Su ciò correvano molte dicerìe; ma il fatto è che il Gaza malcontento si ritirò nella sua parrocchia di Calabria e vi morì nel 1478. Pareva quasi che una maledizione pesasse su lui e sui migliori fra i greci: essi provarono quasi tutti sino alla fine i dolori dell'esiglio.[2]

Aggiungeremo per ultimo una parola intorno al bizantino. Costantino Lascaris, perchè anch'egli apparteneva al gruppo degli amici più intimi del cardinale Bessarione. Ma egli non venne in Italia se non dopo la conquista di Costantinopoli e il momento più importante della sua attività cade in un'epoca, che è fuori dei limiti assegnati alla presente opera. Fra tutti i greci egli è quegli che imprecò più acerbamente contro l'avverso destino, che pesava

[1] Così nella dedica del Gellio al papa Paolo III nell'anno 1469 il vescovo scrive del suo collaboratore ed amico: *qui non in una aliqua seorsum facultate, sed in omnibus generatim animi ingenui disciplinis est doctissimus.* (Anche presso Botfield, *Préfaces* p. 81). Lettere del Filelfo al Gaza del 22 settembre 1467 e al vescovo di Aleria del 17 maggio 1470.

[2] Talune delle opere del Gaza nelle *Bessarionis Opp. ed. Migne*, p. 985 e segg. Sulla parte letteraria le migliori osservazioni sono sempre quelle del Baehr nell'*Allg. Encycl. s. v. Gaza.*

su quei fuggiaschi. In Italia gli parve di essere uno schiavo, condannato a tollerar tutto, perchè doveva provvedere alla propria famiglia. Perfino il mestiere dell'amanuense, col quale in sul principio sembra che si fosse aiutato, cessò di essere una fonte di guadagno, quando l'arte tipografica si sostituì ai manoscritti. Non restava altro spediente che l'istruzione assai malamente retribuita. A Roma per l'appunto, dove erano accorsi tanti greci, essi erano riguardati come mendichi. Perciò il Lascaris concepì contro Roma un odio violento e non voleva nemmeno vedere « questa Babele, sede di ogni male ».[1]

In generale dopo la caduta di Costantinopoli il numero dei greci sul suolo italiano era eccessivo, per cui essi stessi si decisero di portare altrove i tesori della propria sapienza. Anzi ben presto si rassegnarono a sopportare il giogo del dominio turco, piuttosto che trascinare miseramente la vita come spregiati maestri di scuola fra i latini.

[1] La sua lettera a Giovanni Pardo presso Iriarte, *Reg. bibl. Matrit. codd. graeci ms. vol. I*, p. 290. Quella biblioteca è particolarmente ricca di scritti del Lascaris. Alcuni trovansi nelle *Bessarionis Opp. ed. Migne*, p. 913 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Contese letterarie in Roma. Contesa fra il Poggio e il Valla. Intervento del Perotti. Contesa tra il Poggio e il Trapezunzio. Contese dei greci fra loro intorno ad Aristotele e a Platone.

Ora, se noi immaginiamo riuniti in una sola corte gli italiani già nominati, un Valla, un Perotti, un Poggio, un Decembrio e i greci di cui tenemmo parola ed altri ancora, circondati ciascuno da discepoli e da seguaci, e quasi tutti nella stessa condizione, vale a dire come curiali e letterati di corte, aventi tutti una identica occupazione, quella di tradurre dal greco, tutti coll' occhio rivolto ai danari e ai favori del papa, — qual meraviglia che fra essi regnassero la gelosia, l'invidia, la calunnia reciproca? Le contese erano continue, dei latini e dei greci gli uni contro gli altri, e perfino dei greci e dei latini fra loro stessi. Come Firenze al tempo del Niccoli, così ora Roma, ma in proporzioni più larghe, divenne il « teatro della cronaca scandalosa dei letterati », come se papa Niccolò con gli « spiriti magni » avesse anche messo insieme tutta la feccia del mondo letterario.

Queste contese letterarie avevano un' importanza grandissima quando accadevano tra uomini del valore del Poggio e del Valla. Essi si conoscevano da lungo tempo; ma non s'erano mai avvicinati l' un l'altro. Il Poggio, più vecchio di ben 27 anni, si era risentito ancora al tempo di papa Martino V, quando il giovane Valla, appena uscito dalla scuola, osò mettere in dubbio l' arte rettorica, sulla quale si fondava tutta la scuola umanistica sino dai tempi del Petrarca, pretendendo invece di innalzare sul trono dell'eloquenza Quintiliano. In tutto ciò egli non vedeva che una arrogante saccenterìa. In seguito il Valla s' era permesso di sprezzare l' epitaffio, che Antonio Loschi aveva composto pel monumento sepolcrale di Bartolommeo di Montepulciano, dicendo che era una cosa ancor più misera dei versi dell' estinto. Ora il Poggio ed il Loschi erano intimi amici. Essi seppero fare in modo presso il

papa, che il Valla, il quale aspirava ad un segretariato vacante, non l'ottenne: così almeno ne pensava il Valla. Ciò gli troncò la carriera, che egli sperava di fare in patria e lo costrinse a cercar fortuna altrove.[1] È facile immaginare come egli, da quel momento in poi, lasciasse libero corso alla propria lingua riguardo al Poggio, al Loschi ed al Cenci; i suoi discorsi poi venivano alla loro volta riportati a costoro, i quali gongolarono di gioia quando seppero che il « nuovo Apollo » si era gravemente compromesso col suo libro « del Piacere », mentre ad essi sembrava che le dottrine epicuree fossero già spacciate da lungo tempo.[2]

Ora, quando il Valla, attratto dallo splendore di Niccolò V, tornò nuovamente a Roma nel 1447, era già divenuto un dotto ed uno scrittore di primo ordine, che superava di gran lunga il Poggio nell'estensione delle cognizioni, nell'acume delle investigazioni e nella profondità degli studi linguistici, e per converso gli stava forse molto al di sotto nella fluidità naturale dello stile e nel brio. In ogni modo era un rivale formidabile, molto più che le sue mire tendevano evidentemente a divenire collega del Poggio anche nel segretariato.[3] Oltre a ciò i nemici napoletani del Valla, il Beccadelli ed il Fazio, ebbero cura di tener vivo l'odio del Poggio, riferendogli le contumelie e le calunnie che il Valla andava spargendo in Napoli a carico di lui e della sua traduzione della Ciropedìa.[4] Un'occasione per impegnare la battaglia fu facilmente trovata. Il Poggio aveva pubblicato un volume delle sue lettere. Ora accadde che gli capitò fra le mani un esemplare di esse, che apparteneva ad un giovane catalano discepolo del Valla e che portava nei margini alcune note critiche, nelle quali si notavano er-

[1] *Valla, Antid. in Poggium, lib. IV, (opp.* p. 352). V. vol. I, p. 461 e sopra p. 87.

[2] *Poggius epist.* V. 13 ed. Tonelli. Dei discorsi del Valla contro lui e il Loschi egli dice: *Quod ego minime sum admiratus, qui novi mores illius ac loquendi arrogantiam.*

[3] A questa gelosia il Poggio più tardi diè libero sfogo, *epist.* XI, 22, sostenendo (falsamente) che il Valla, cacciato dal re d'Aragona, si sia rifugiato nella Curia, nella quale *multa portenta saepe non solum nutriuntur, sed saginantur.*

[4] *Beccatelli epist. Gall. IV,* 12 al Poggio. La data della lettera risulta dalla menzione della Ciropedia del Poggio, che venne a Napoli, e della quale parla anche il Poggio, *epist.* IX, 21 al Fazio del 23 novembre 1447. È forse il tempo del passaggio del Valla a Roma, *invidi, teterrimi atque impurissimi hominis — illius dico, qui tam multa insipienter sapit, qui litteras tantum et syllabas scribentium aucupatur* etc. — parole, che appajono riferirsi al Valla anche da quanto è narrato nel vol. I, p. 334.

rori scolastici e barbarismi d'ogni specie. Ora, sebbene non si potesse affermare che il critico fosse il Valla stesso, era certo però che il discepolo era stato aizzato dal maestro. Il Poggio si scagliò tosto violentemente su colui, che non a torto riguardava come il suo vero avversario, e al numero già considerevole delle sue invettive ne aggiunse una nuova contro il Valla. Questi rispose nel suo « Antidoto », ma il Poggio scrisse una seconda, una terza, una quarta ed una quinta invettiva, alle quali il Valla non restò debitore di risposta. La controversia grammaticale divenne al tutto cosa accessoria; l'affare principale divennero gli odiosi attacchi personali, che non mancarono da ambedue le parti. Questo era il vero campo del Poggio. Se nella lotta il vincitore doveva essere colui che inventava le più infami calunnie a carico dell'avversario, certo è che la vittoria doveva esser sua. Con molta maestria egli raccolse molti fatterelli scandalosi, che gli erano stati riportati sotto forme già adulterate, e li convertì abilmente in delitti, e quando furono esauriti, non mancò di inventarne. Come già contro il Filelfo, non vi è specie di ribalderia che egli non rinfacci al suo avversario, attribuendogli truffe e ladronecci, falsificazioni ed eresie, crapule e lascivie d'ogni sorte, col condimento di piccanti storielle e triviali contumelie, delle quali non pare mai sazio. Ed appunto di questa sua abilità di esporre l'avversario con vituperî d'ogni sorta al disprezzo altrui e di renderlo ridicolo col racconto di aneddoti scandalosi, egli andava principalmente superbo.[1] Ma anche il Valla non si limitò soltanto alla propria difesa, rimproverò al Poggio la sua ignoranza del latino e delle regole stilistiche, citandone innumerevoli esempî e trattandolo in tutto come un vecchio omai rimbambito.[2] In sostanza era uno spettacolo veramente disgustoso il vedere due uomini di tanta fama letteraria alle prese fra loro, per odio e per invidia reciproca, come due

[1] Così nell'*epist.* XI, 5 egli mandò le sue cinque *oratiunculae* contro il Valla ad un amico con queste parole: *Scio si eas legeris, non continebis risum, quoniam multis salibus et facetiis sunt refertae.*

[2] Le invettive, che i due avversari si lanciarono l'un contro l'altro, trovansi nelle loro opere. Ma in quelle del Poggio manca la sua quarta, quantunque non di rado appaja ne' manoscritti: v. *Giornale de' letterati d' Italia*, T. XI p. 317 e Bandini, *Catal. codd. latin. bibl. Laurent.* T. III. p. 438. La prima Invettiva del Poggio comparve nel febbrajo del 1451, il primo Antidoto del Valla nel maggio dello stesso anno. L'*Apologus s. Libellus in Dialogo conscriptus*, che spesso è stampato insieme alle Eleganze, è posteriore alla seconda invettiva del Poggio, che, giusta l'*epist.* X, 21, 22 di quest'ultimo, potè essere spedita il 20 novembre 1451, V. Vahlen nei *Vallae opusc. tria*, I, p. 20 e segg.

persone del volgo, gettando nel fango il proprio onore per vituperare quello dell' altro.

Quanto più a lungo durò la lotta, tanto maggiore si veniva facendo il numero dei letterati che vi presero parte. Niccolò Perotti, che allora appena ventiquattrenne insegnava a Bologna sotto l'egida del Bessarione, ma che per la sua allocuzione a Federico III era stato già incoronato poeta ed aveva tradotto alcuni libri di Polibio, si sentì tentato di farsi in alcune lettere campione del Valla. Il Bessarione suo mecenate, benchè non fosse precisamente nemico del Poggio, pareva compiacersi grandemente delle accuse mossegli dal Valla e del ridicolo di cui l'aveva coperto.[1] Anche Niccolò Volpe, già maestro del Perotti, sembra aver incoraggiato quest'ultimo, perchè considerava il Valla come il più dotto e il più esperto fra i latinisti. Il Poggio che ne fu informato da Bologna e che anche in ciò credeva di vedere la mano del Valla, minacciò ed ammonì ripetutamente per lettera il giovane campione. A lui pareva cosa inaudita che il Volpe, il vecchio grammatico, a lui fino allora del tutto ignoto, e per l'appunto questo poeta novellino, questo ben chiomato cantore, questo infame giovinastro, questo stupido cicisbeo, questo poeta senza poesia, questo greculo, questo maestrucolo imberbe, questo secondo Valla per stoltezza e insipienza osassero misurarsi con lui.[2] Le lettere, nelle quali il Poggio gratificava il giovane professore con tali titoli, furono portate a lui e gli misero in corpo la voglia di entrare in campo anche da parte sua con una formale invettiva contro il vecchio segretario di Stato.[3] Egli pure rimproverò al Poggio l'imbecillità della sua vecchiaia, alla quale però contraddiceva la confessione, che in onta a ciò egli andava innanzi a tutti nelle arti della maldicenza e della buffonerìa. Del resto egli lo attaccò con ironia abbastanza felice, anzi seppe temperare l'indecenza de' suoi attacchi contro l'illustre vegliardo col lasciar trasparire un certo rispetto verso di lui e col darsi l'aria di non voler essere altro che il difensore del Valla.

Sino a quel momento il Poggio aveva usato un certo riserbo

[1] Una lettera del Bessarione al Valla in questo senso, datata *Boario (Bononiae) VIII, kal. Novembris* è registrata nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 311.

[2] Le sue lettere al Perotti, al Volpe e ed altri nella *Miscellanea di varie operette*, T. VIII, p. 181 e segg. e in *Poggii Epist. ed. Tonelli* XI, 21-41.

[3] Essa è stampata nella *Miscellanea* l. c. p. 197. Essa fu composta nella primavera del 1454, come appare dalle lettere del Poggio e dalla menzione della morte del Barbaro poco prima seguita.

verso il suo giovane avversario, in quanto lo aveva assalito soltanto in via privata, ma non pubblicamente. Egli non voleva al tutto guastarsi col Bessarione, del quale il Perotti era l'occhio destro. Ma ora si ridestò in lui il suo antico spirito battagliero, e non volendo rimanere sotto il peso delle accuse lanciategli, si scagliò sul Perotti con una invettiva così violenta e triviale da disgradare quelle contro il Filelfo ed il Valla.[1] Pareva che si dovesse venire ad una guerra da coltello. Il Poggio venne a sapere, che il suo avversario aveva prezzolato contro di lui, sull'esempio del Filelfo, alcuni assassini; la Signoria di Firenze fece su ciò delle rimostranze presso quella di Bologna e presso il legato Bessarione. Allora quest'ultimo si assunse di ottenere la riconciliazione. Egli assicurò il Poggio che le dicerie degli assassini prezzolati non avevano alcun fondamento di verità, e al tempo stesso indusse il suo protetto a chiedere umilmente perdono ed amicizia. Siccome questi promise di ammendare i suoi falli passati con altrettanto amore per l'avvenire, anche il Poggio promise di amarlo in seguito come un figlio. L'autorità del cardinale mecenate troncò questa contesa per sempre.[2]

La lotta contro il Valla perdette bensì la sua acutezza e il carattere di una personale rivalità sino da quando il Poggio lasciò la Curia e si trapiantò a Firenze, ma composta del tutto non fu mai e ambedue gli avversari portarono il loro odio reciproco nella tomba. A noi fa meraviglia che il papa non abbia ridotto al silenzio i contendenti. Ma pare che egli considerasse le invettive come un esercizio geniale di eloquenza e di rettorica. Il Valla potè perfino dedicargli i libri del suo « Antidoto »; ma Niccolò aveva accolto con benevolenza anche le satire del Filelfo, nelle quali v'erano pure tante contumelie contro gli antichi suoi amici fiorentini. Fu appunto in quel tempo che egli donò al Valla di propria mano 500 scudi per la sua traduzione di Tucidide, e col Poggio fu sempre benigno, anche quando questi aveva chiesto il suo congedo. Un altro paciere si fece innanzi, che nessuno si sarebbe aspettato. Fu il Filelfo, al quale allora stava a cuore di riconciliarsi co' suoi antichi nemici di Firenze. Egli mandò contemporaneamente al

[1] Questa *Invectiva in Nicolaum Perottum* finora è rimasta inedita, ma è notata dal Bandini, l. c. T. II, p. 400 e T. III, p. 438. Basta il principio: *Non est mirandum nescio quem infamem pusionem adolescentemque impurum, quaestura corporis improbissima fidentem, suis me maledictis mordacibus invasisse* etc. Giusta le lettere lo scritto cade nel maggio o giugno del 1454.

[2] *Poggius epist.* XII, 5, 6, 7, 18.

Poggio ed al Valla un messaggio,[1] esortandoli ambedue alla moderazione e mostrando loro come con le loro ingiurie non facevano che rendersi ridicoli e spregevoli agli occhi del mondo. Egli si fece forte della sentenza di Agesilao, che cioè da tali ingiurie ognuno si forma un concetto suo proprio dell' ingiuriato e dell' ingiuriatore. Egli gettò perfino uno sguardo retrospettivo e dolente sul proprio passato e confessò di non poter più leggere le sue satire senza arrossire. Ma tanto sul Poggio quanto sul Valla non fece la minima impressione la sua allusione al giudizio finale. Perfino un tentativo di riconciliazione del Barbaro, al quale erano sempre state odiose quelle contese, rimase infruttuoso: per di più egli morì mentre ferveva ancora la lotta.[2] Ma il Filelfo poteva ben rallegrarsi di essere stato profeta, quando il Valla morì nel 1° di agosto del 1457 e nel novembre gli tenne dietro anche il suo vecchio amico Fazio e il 30 ottobre del 1459 anche il Poggio.[3]

Fra i greci alla corte di Niccolò V Giorgio Trapezunzio era il più celebre intrigante e dovunque la pietra dello scandalo, principalmente presso i latini, ai quali la boriosa presunzione del greco era intollerabile. Che egli avrebbe avuto delle brighe col Poggio era cosa da prevedersi, specialmente sino da quando ambedue avevano contatti quotidiani in qualità di segretari apostolici. Sappiamo già che il Poggio molti anni addietro, quando il Trapezunzio ebbe la sua prima contesa col Guarino, si espresse in proposito con un certo sarcasmo, quantunque nella stessa lettera avesse manifestato l' alta stima che faceva dell' ingegno del greco.[4] Ma quando il Trapezunzio venne a Roma, pare che fra loro corressero rapporti abbastanza tollerabili. Il Poggio s' era giovato dei consigli di lui quando tradusse la Ciropedia di Senofonte. Papa Niccolò, che sapeva benissimo che il greco era il lato debole del Poggio, lo aveva, nell' affidargli la traduzione di Diodoro, rinviato a Giorgio per tutti

[1] Del 7 marzo 1453.

[2] *Franc. Barbari epist.* 234, *ed. Quirino.*

[3] Per la morte del Valla furono composti dei distici come il seguente:

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies.

O come quest' altro:

Ohe ut Valla silet, solitus qui parcere nulli est.
Si quaeris, quid agat: nunc quoque mordet humum.

[4] V. a p. 135, nota 1. Quivi infatti *(epist.* VI, 21 *ed. Tonelli)* egli dice altresì: *Trapezuntium vero doctissimum video hominem et admodum eloquentem, cujus scripta mihi admodum placent.*

i punti, che offrissero maggiori difficoltà.[1] La prima volta in cui la pace venne turbata, fu quando Giorgio ebbe notizia da Venezia delle espressioni usate dal Poggio. Questa volta il Poggio si giustificò, assicurandolo sulla sua amicizia che quelle parole non erano state pronunciate per offendere o deprimere il greco.[2] Egli desiderava evidentemente di conservare quell'amicizia, che gli era assai utile. Ma il Trapezunzio, suscettibile per natura, non poteva dimenticare la frase maligna.

Ben presto sopraggiunsero nuovi attriti. Il greco negò di aver ricevuto una somma di danaro assegnatagli dall'erario papale probabilmente per il lavoro fatto in comune col Poggio. Una volta essi si incontrarono in compagnia di molti loro colleghi nella cancelleria papale. Per provocare il Poggio, Giorgio si vantò apertamente, che il meglio delle traduzioni di lui era opera sua, e soggiunse al tempo stesso che l'ingrato, per far ridere i suoi amici, aveva scritto un'invettiva contro di lui e l'aveva mandata a Venezia. Tu menti per la gola! gridò il Poggio. Allora il greco furibondo gli fu sopra e gli tirò due sonori schiaffi, e poi s'accapigliarono entrambi con tanto furore, che i colleghi a stento riuscirono a separarli.[3]

Ma questa volta il papa stesso s'interpose. Vero è però che in causa di quell'avvenimento il Trapezunzio dovette abbandonar Roma. Ma quando poi il papa gli perdonò e gli concesse il ritorno, sembra che gli abbia imposto per condizione quella di riconciliarsi col Poggio. Infatti a questo modo soltanto si può spiegare come ambedue si trovino novamente in corrispondenza epistolare fra loro. Il Trapezunzio si era lagnato presso il papa, che il Poggio avesse spedito a Napoli alcuni banditi romani per farlo uccidere. Tale accusa fu respinta dal Poggio, ma in tono di disprezzo. « Io ti posso giurare su quanto v'ha di più sacro, che non solo non ho concepito nessun disegno di toglierti di mezzo, ma anzi tu sei caduto tanto dalla mia memoria, che io appena potrei dire se tu sei ancor vivo o morto. Bisognerebbe davvero ch'io avessi maggior ozio che non ho per poter pensare al Trapezunzio. Per tal modo quel delitto non mi è passato per la mente, nè mi passa ora, anzi per

[1] Il Poggio stesso gli confessa: *debeo enim tibi plurimum, qui mihi adiutor praecipuus fueris in traductionibus meis.* La risposta di Giorgio presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 177.

[2] *Poggius epist.* X, 9 al Trapezunzio del 18 febbrajo (1450).

[3] *Vallae Antid. in Pogium, lib. I ad fin.* (*Opp.* p. 273). Qui si legge altresì, che ciò accadde il 4 maggio (1451).

molte ragioni io dovrei desiderare che tu potessi vivere ancor a lungo, specialmente perchè tu hai perduto nelle usure il tuo danaro, che ti faceva tanto superbo ».[1] Un tono simile, che del resto rispondeva perfettamente a quello assunto dal Trapezunzio, non era naturalmente il più adatto per giungere ad una riconciliazione. Ma questa era superflua, perchè il Poggio poco dopo abbandonò Roma.

Da quanto pare, gli italiani stavano tutti dalla parte del Poggio e contro il greco. Perfino il Valla non voleva aver nulla di comune con quest'ultimo. Questo disprezzo pei greci era quasi l'unica cosa, nella quale andavano d'accordo i letterati italiani alla corte di Niccolò. Quando il Poggio voleva beffarsi de' suoi avversari, il Valla e il Perotti, non trovava nulla di meglio che di chiamarli *semigraeculi*.

Dal canto loro anche i greci non andavano punto d'accordo fra loro. Ora si trovavano avvolti in contese private, come quella di Giorgio contro il Gaza, che aveva biasimato pubblicamente le sue definizioni grammaticali, ora si trovavano in lotta per la preferenza da darsi ad Aristotele od a Platone, dividendosi in due campi, che non cessarono di osteggiarsi anche molto tempo dopo la morte di Niccolò V. Gemisto Pletone aveva dichiarato che le dottrine dei due filosofi erano al tutto inconciliabili, levando a cielo Platone e deprimendo Aristotele e i suoi seguaci. Al fianco di lui stava nel concilio di Firenze Niccolò Sagundino, il quale rimproverava ad Aristotele di avere più per invidia, che per amore alla verità depresso i meriti di Platone.[2] Il guanto era stato raccolto da Giorgio Scolario, detto anche Gennadio, futuro patriarca di Costantinopoli, il quale rispose nel tono medesimo, che fu naturalmente ancora più accentuato da Pletone nella sua replica. Ora questa lotta fu continuata a Roma. Il Gaza scese in campo contro Pletone e Platone, il Bessarione assunse le difese di Pletone, suo maestro, e di Platone, le cui opinioni a lui sembravano avvicinarsi spesso al dogma cristiano. La contesa di costoro rimase ancora entro i confini della moderazione. Quando uno dei protetti del Bessarione, il greco fuggiasco Michele Apostolio, credendo far cosa grata al suo mecenate, parlò con superbo disprezzo del Gaza e di Aristotele, il cardinale lo ammonì che quella non era la via da seguirsi per difendere una buona causa. Quantunque nemico personale del Gaza, col

[1] *Poggius epist.* X, 25 al Trapezunzio del 12 febbraio 1453. Questo anno è il solo possibile, non il 1452.
[2] *Facius*, *De vir. illustr.* p. 21.

quale rivaleggiava nelle traduzioni aristoteliche, il Trapezunzio assunse la difesa di Aristotele e scrisse violentemente contro il Bessarione, e la loro contesa assunse un carattere al tutto scandaloso.[1] Agli occhi dei latini il Bessarione ne uscì vittorioso, e a lui aderirono Ognibene da Vicenza, Marsilio Ficino, il Beccadelli, il vecchio Filelfo ed anche l' Argiropulo. Il Perotti, suo antico favorito, si fece perfino suo campione con uno scritto contro il Trapezunzio.[2]

Il carattere sistematico della lotta che i bizantini sostenevano fra loro, è assai notevole di fronte ai motivi personali, dai quali gli occidentali erano aizzati l'un contro l'altro. Questi non presero quasi parte veruna alle contese degli accademici e dei peripatetici, tuttavia presso di loro Aristotele, sebbene non sia stato mai disprezzato, stava però notevolmente al di sotto della misteriosa ed elevata dottrina di Platone. Le Accademie platoniche, la romana, come quella che si raccoglieva intorno a Lorenzo de' Medici e la napoletana, condussero bensì a fantastiche aberrazioni, ma erano un anello di congiunzione per promuovere il culto della scienza, non un agone per battagliare.

[1] Boivin nelle *Mémoires de littérature de l'Acad. roy. des Inscript. et Belles Lettres*, T. II, III; (in queste la lettera accennata del Bessarione) Paris, 1717, 1723, J. G. Buhle, *Gesch. der neueren Philosophie seit de Epoche der Wiederherst. d. Wiss.* vol. II, Gottinga 1800. Quivi trovasi un'ampia e splendida esposizione dei teoremi controversi. Tiraboschi, T. VI, p. 518-543.

[2] Da lettere dei medesimi presso Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.* T. IV, p. 7-8.

CAPITOLO QUINTO

Confronto tra i letterati della Curia e il gruppo fiorentino. *Traduzioni.* Traduzioni dal latino in lingua volgare. Traduzioni dal greco in latino. Firenze come madre di questo genere di letteratura. Traduzioni di opere platoniche ed aristoteliche di Leonardo Bruni. Giudizi su esse. Sussidi e tendenze delle traduzioni d'allora. Rifacimenti di Senofonte, di Polibio e di Procopio per opera del Bruni. Roberto de' Rossi e Giacomo da Scarperia come traduttori. Versioni di autori ecclesiastici del Traversari. Il Poggio e Lapo da Castiglionchio come traduttori. Altre traduzioni prima di Niccolò V. Uberto Decembrio. Agapito Cenci. Pier Paolo Vergerio e il suo Arriano. Traduzioni del Guarino e de' suoi discepoli. Ognibene da Lonigo, l'Aurispa, il Filelfo come traduttori.

Scópi di Niccolò V e distribuzione del lavoro. Opere di Aristotele tradotte dal Trapezunzio, dal Gaza e da Gregorio di Città di Castello. Altre traduzioni di Aristotele. Platone lasciato in disparte dal Papa. *Storici greci.* Tucidide ed Erodoto tradotti dal Valla. Diodoro tradotto dal Poggio e dal Decembrio. Strabone tradotto dal Guarino e da Gregorio. Teofrasto tradotto dal Gaza. L'Almagesto tradotto dal Trapezunzio. Opere minori. Omero tradotto in latino ultimo desiderio del papa. Trascrizione di Pilato. Impulsi del Salutato. Tentativi in prosa di Leonardo Bruni, del Decembrio, del Valla. Recensione di Pindaro tebano. Rifiuto del Basini. La Batrocomiomachia tradotta dal Marsuppini. Suo tentativo di tradurre l'Iliade. Tentativo di Orazio. Trattative col Filelfo. Traduzioni di Francesco d'Arezzo, di Niccolò della Valle, di Giano Pannonio, di Angelo Poliziano. Traduzioni di autori ecclesiastici.

Niccolò V come bibliofilo. Sue spedizioni letterarie. Enoche da Ascoli spedito nelle regioni del nord. Sue scoperte. Acquisto di libri greci. Giovanni Scutariota. Biblioteca papale. Fondazione della Vaticana. L'università di Roma e Niccolò V. Maestri umanisti: il Rinucci, il Trapezunzio, Pier Oddone da Montopoli, Enoche, il Gaza. Il Valla come insegnante.

Così andavano le cose a Roma presso il papa, che pel primo con la benevolenza, col personale interessamento e con la liberalità raccolse un numero considerevole di letterati nella sua Curia. E qui cade nuovamente in acconcio un confronto col gruppo dei letterati fiorentini, che al principio del secolo era alla testa del moto umanistico. In esso vedemmo persone di tempra così originale, che, anche prescindendo dai loro meriti come antiquari e come scrittori, potevano considerarsi come i precursori di un tempo nuovo e di una nuova cultura. A Roma s'arrolavano individui man mano che capitavano. Gli amici e i protetti della casa medicea avevano una tendenza comune, un solo indirizzo li teneva uniti, per quanto anche vi fossero divergenze fra gli individui; essi formavano, senza dichiararlo, una grande associazione in nome della scienza. Fra quelli invece che si disputavano il favore del papa, ognuno pensa soltanto a sè e al proprio vantaggio, e una sordida invidia, figlia dell'avidità, è la causa delle loro discordie. Si adula la persona

di un mortale non indegno, ma di sensi poco elevati; da lui ognuno riceve il lavoro e la ricompensa. Non v'è comunità d'idee, fuorchè una, il servizio di corte. Il favore del papa liberale è il solo movente di ogni rivalità. Ciò che alletta i suoi traduttori non è la gloria, ma il danaro, non l'onor della penna, ma la pallida invidia. È poi singolare questo fatto che il papa stesso, o non lascia trascrivere affatto le opere a lui dedicate e da lui pagate, o vi acconsente di mala voglia; non vuol dividere con nessuno gli averi e' la gloria.[1]

Proporzionato al movente è il risultato. Quanta vitalità d'impulso nel gruppo fiorentino! Esso è conscio della sua missione di risuscitare e di trarre per sempre dall'oblio il passato: esso indaga e raccoglie con giovanile ardore; le scoperte fatte sono stimolo a nuove ricerche; esso manda esploratori in regioni lontane e concentra poi nella sua Firenze gli sparsi tesori dell'antichità. Questa sta dinanzi come una massa opaca con un filo di luce misteriosa. Esplorarla, illustrarla, scoprirne l'intima essenza, ecco la meta, ecco la vita che palpita nelle corrispondenze epistolari di quelli che quel gruppo compongono.

La Roma letteraria di Niccolò V non è che una artificiale e pallida imitazione della vita letteraria di Firenze, ma non una creazione originale; essa non ha più la missione di richiamare in vita, ma di elaborare e conservare ciò che si è risuscitato. Pel momento poteva illudere la moltitudine di dotti, che il breve pontificato di Niccolò attirò a Roma, e il numero stragrande dei loro lavori. Ma chi aveva occhi per vedere e mente per giudicare, andava più cauto nel suo giudizio. Già ancora a' suoi tempi il Valla, pur lodando il papa, ne riepilogò gli intenti in queste parole: tu hai chiamato tutti noi, padroni delle due lingue, per sottometterti, quant'era da noi, tutta la Grecia; ciò, non altro vuol dire la traduzione dei libri greci in latino.[2] E nello stesso ordine di idee Pio II, pochi anni dopo che la Curia letteraria del suo predecessore si era sciolta, scriveva: « Niccolò favorì e protesse i begli ingegni a tal segno, che difficilmente si troverebbe un'epoca, nella quale gli studî di umanità, di eloquenza e delle altre belle arti abbiano fiorito più che sotto di lui. Questo è certo per lo meno, che a lui dagli uomini più dotti furono dedicati tanti libri, quanti non ebbe nessuno de' suoi predeces-

[1] Cfr. la lettera di Giorgio Trapezunzio a Francesco Barbaro fra le lettere di quest'ultimo, *epist.* 198.

[2] Dedica della sua traduzione di Tucidide al papa.

sori, nè verun imperatore ».[1] E dopo un mezzo secolo, quando quella generazione s'era tutta spenta e quando s'era dileguato in fumo tutto l'incenso tributato a quel papa, ecco che un critico acuto scrive di questo periodo di Niccolò V: « molti sotto di lui fecero traduzioni, allettati dalla prospettiva di un lauto guadagno ».[2]

E così fu infatti. In sostanza la celebre corte letteraria di Niccolò V non era che un gran laboratorio di traduzioni. Ma non per questo se ne deve far poco conto. La cognizione della lingua greca n'ebbe grande incremento, e lo studio dell'antichità ne risentì vantaggio, allargandosi e diffondendosi ogni di più.

Il movente da cui parte la traduzione e il merito che sta in essa, sono due cose di natura diversa. Essa mira innanzi tutto a venire in ajuto all'ignoranza delle lingue, presupponendo un lettore, che senta il bisogno di conoscere le produzioni letterarie di un altro popolo o di un altro tempo. Solo in seconda linea e dietro il presentimento di una certa affinità può sorgere il pensiero, che l'indole di una lingua tenda ad avvicinarsi a quella di un'altra, a rispecchiarsi e quasi ad immedesimarsi in essa. In questo caso si tratterà naturalmente di traduzioni nella lingua volgare, destinate a persone colte del ceto laico o a principi ed alti personaggi, nei quali lo scrittore desidera di far nascere l'amore alle scienze e alle lettere. Allora la traduzione dal greco in latino, cioè da una lingua morta in un'altra pur morta, non ha ragione d'essere se non esistano lettori dotti che, possedendo perfettamente il latino, abbiano pure la coscienza che la letteratura latina ebbe una volta il suo fondamento nella letteratura greca e che quindi non si può intenderla appieno, se non si conosca anche questa.

Tale è pure la via che tenne la cultura umanistica in Italia. Anch'essa cominciò con traduzioni in volgare, le quali oggidì per la massima parte non sogliono citarsi se non pel loro pregio linguistico. Qui non se ne tiene conto se non in quanto riguardino autori, che appartengono ai promotori dell'Umanismo od in quanto i traduttori stessi sieno umanisti. La sorprendente esiguità del numero si spiega da questo, che in Italia l'uomo colto in generale passò per tutte le scuole di latino; e perfino nelle corti principesche il latino era familiare ogni dì più. Brunetto Latini fu il primo, per quanto si sa, a darne l'esempio; egli tradusse le Orazioni di Cicerone per Marcello, Dejotaro e Ligario, una parte della Retto-

[1] *Europa*, cap. 58.
[2] *Coccius Sabellicus Ennead.* X, *lib.* VI, p. 719.

rica ad Erennio e parecchie altre cose.[1] Ma a chi fossero destinati questi lavori non si sa; certo però a taluni mercatanti fiorentini. Di Livio pure si vuole che esistessero antiche traduzioni. Secco Polentone afferma, che il Boccaccio abbia tradotto le tre decadi allora conosciute; si ritiene probabile, che almeno la traduzione della quarta, che fu dedicata ad Ostasio da Polenta signore di Ravenna, sia opera sua.[2] Del rifacimênto italiano del commento, che Gregorio Magno scrisse sul libro di Giobbe, attribuito a Zanobi da Strada, qui si fa menzione pel nome dell'autore; se il libro fu ristampato più volte, lo deve soltanto alla lodata purezza del linguaggio.[3] Anche alcune opere del Petrarca furono a più riprese tradotte. Ed egli stesso si degnò una volta di dar veste latina ad una novella del Boccaccio; non volle però mai profanare nessun classico col voltarlo in lingua volgare. Ben presto questa non parve degna di venire a contatto coll'erudizione. Tutt'al più un umanista di secondo ordine, come Pier Candido Decembrio, cercò di raccomandarsi al suo mecenate, il duca Filippo di Milano, col dedicargli tradotte in volgare le Storie di Curzio e la Vita di Giulio Cesare di Svetonio.[4] L'orgoglioso Filelfo credè così degradante e stupido l'incarico datogli dal duca stesso di commentargli il Canzoniere del Petrarca, che, pure obbedendo, non tralasciò di manifestargliene il suo disgusto.[5]

Ma pregio senza confronto maggiore si attribuiva alle traduzioni dal greco. Era un lavoro dotto e destinato soltanto a dotti. Infatti non v'era esempio di un solo umanista, che dalle altezze del greco fosse disceso all'umiltà dalla lingua volgare. Per queste traduzioni l'unica veste veramente degna stimavasi un elegante latino, e appunto per questo era assai ristretto il numero di coloro, che usavano farsi innanzi come competitori. Oltre a ciò ben pochi erano

[1] Ricerche ulteriori su ciò, oltre quelle del Mehus, *Vita Ambros. Travers*, p. 157 e segg. non si conoscono. Cfr. Hortis, *M. T. Cicerone*. p. 21. Che cosa significano i brani riportati da un codice di Lucca dallo Zacharias, *Iter. litt.* p. 29?

[2] Hortis, *Cenni di G. Boccacci intorno a T. Livio*, p. 22. 71. Lo stesso, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 421 e segg.

[3] Filippo Villani, *Vite* ed. Mazzuchelli, p. 65.

[4] V. vol. I, p. 511. Che, giusta quanto dice il Zanelli, *Il Pontefice Niccolò V*, un codice vaticano contenga i commentari di Cesare nella traduzione del Decembrio, è un errore.

[5] V. vol I, p. 513. — In questa parte io non ho potuto dare che dei cenni generali. Bensì nel catalogo della Laurenziana del Bandini (T. V, *Catal. codd. Ital.*) trovansi notate parecchie altre traduzioni di autori classici in lingua volgare. Ma nella maggior parte non è segnato nemmeno il nome del traduttore, ciò che prova che questi non si aspettava nessuna gloria dal suo lavoro.

stati tanto fortunati da poter apprendere la lingua greca in Grecia o di prima mano da un greco, che veramente la intendesse e sapesse apprezzare le opere della sua antica letteratura. Ancor minore era il numero di coloro, che possedessero una certa quantità di classici greci; in generale si riguardava come una singolarità, che taluno fra' suoi libri ne avesse anche di greci. In molti, che pur passavano per conoscitori della lingua greca, questa cognizione non andava al di là di quanto presso di noi si apprende nelle pubbliche scuole e mancava, per di più, di un solido fondamento. Uomini come il Poggio ed il Valla non si sentivano punto sicuri nelle loro interpretazioni; ed un illustre ellenista, quale era Francesco Barbaro, leggeva di preferenza gli scritti di Aristotele in una traduzione latina.[1] Il poter leggere correntemente un libro greco e lo scrivere e il parlare questa lingua e al tempo stesso il possedere un latino elegante così in prosa, come in verso, non era privilegio se non del solo Filelfo: perciò nello sconfinato suo orgoglio egli si considerava come il re dei letterati, e guardava con profondo disprezzo agli ignoranti, che non sapevano sillaba di greco o che traducevano da questa lingua a guisa di scolaretti.[2] Ma la cultura filosofica, senza la quale era impossibile immaginare un traduttore di Platone o di Aristotele, mancava a lui altrettanto che al Guarino, che pure fra gli occidentali era quegli che più di tutti gli andava dappresso. Questa cultura si supponeva bensì nel Trapezunzio, nel Gaza, nel Bessarione, ma essi non ebbero mai quell'assoluta padronanza dell'idioma latino, che era una prerogativa del Filelfo. La cognizione del greco era ancor poco diffusa. Sino dai tempi del Crisolora essa aveva incontrato ostacoli e difficoltà, che non si potevano vincere se non assai lentamente. Nemmeno l'arte tipografica valse a dare alla cultura ellenica quell'impulso, con cui la latina, si estese a tutto il mondo civile non appena quell'arte si diffuse in Italia.

Per tal modo la letteratura greca aveva assolutamente bisogno di un ajuto, per poter fondersi nella cultura umanistica. Ma vi erano già principi e mecenati educati latinamente, nei quali era nato un desiderio vivissimo di conoscere i tesori letterari dell'Ellade, nè questo desiderio poteva essere appagato se non per mezzo delle traduzioni. Infatti tanto Cosimo de'Medici, quanto Alfonso di Napoli non conoscevano affatto la lingua greca, e non ostante le

[1] Cfr. *epist. 122 ed. Quirino.*

[2] Cfr. il suo epigramma diretto a Tommaso Tebaldeo e quello intitolato *In eloquii Graeci depravatores* presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 163, 164.

contrarie asserzioni di alcuni suoi adulatori, noi incliniamo a credere che anche papa Niccolò di greco ne sapesse ben poco, per non dire nulla affatto. Ma anche molti altri desideravano di poter gustare più comodamente e correttamente gli autori greci, anzichè essere costretti a rompersi il capo su testi difficilissimi a decifrare, o per mancanza dei sussidi necessari o perchè guasti dalla mano degli amanuensi. Da ciò il gran pregio, che altrimenti non si saprebbe spiegare, in che erano tenute le traduzioni.[1] Vi era un certo orgoglio nel sentirsi capaci di innestare nella cultura latina il fiore intellettuale della cadente civiltà greca, e con frase assai caratteristica il tradurre dicevasi *latinitate donare*.

Ormai non si poteva più star contenti alle vecchie traduzioni di alcune sole opere. Ora si bramava conoscere e non soltanto venerare Aristotele, nè si voleva più leggere in lui una specie di dottrina misteriosa. Nelle traduzioni latine di opere greche, — dice Pio II, il quale nella sua gioventù non era riuscito ad apprendere il greco, e che durante la sua vita al di là delle Alpi rimase un po' segregato dalla vita letteraria d'Italia, — specialmente nelle più vecchie, si deve indovinare ciò che l'autore volle dire; se Aristotele risuscitasse, non riconoscerebbe più per sue molte cose che noi gli attribuiamo.[2]

A ciò s'aggiungeva un errore veramente strano, che accrebbe non poco la smania del tradurre. Dell'eloquenza, che una volta si riguardava come il più bell'ornamento dell'antica letteratura, si aveva l'idea, che si doveva avere, sino a che Cicerone passava pel tipo più perfetto. Ora, leggendo come egli e i romani in generale non cessavano di additare la Grecia come la patria di ogni bellezza, se ne dedusse che anche l'eloquenza fosse posseduta dai greci in sommo grado. Perfino coloro che conoscevano il greco, mostravano tale rispettosa deferenza a questa opinione, che non osavano confessare di essersi trovati delusi nella loro aspettazione. Altri lettori non erano naturalmente contenti di nessuna traduzione, fosse anche delle migliori: essi non vi trovavano ciò che vi aveano cercato, e poichè non ardivano di gettarne addirittura la colpa sui greci che veneravano, la gettavano, com'è naturale, sui traduttori. E tutti continuavano a restar persuasi che Omero doveva avere cantato con più calore ed eleganza, Tucidide aver narrato con più brio, Demostene parlato

[1] Intorno a ciò si esprime in modo notevole, per es., Francesco Barbaro, *epist.* 127, *ed. Quirino.*

[2] *Asia*, cap. 71.

con più efficacia, Platone scritto con più chiarezza e spontaneità, ed Aristotele con maggior forza e vivacità. Fu una specie di vera ingenuità quella di Pio II, quando si permise di dire che trovava « affatto spoglio di eloquenza » Aristotele, del quale aveva comprato la Politica nella traduzione del Bruni ed aveva letto l'Etica nella versione del Trapezunzio, aggiungendo inoltre che questa osservazione era stata fatta da molti, i quali non sapevano capacitarsi come Aristotele avesse potuto, per testimonianza degli antichi, formare dei discepoli eloquenti.[1] Quanto ai « Detti memorabili di Socrate » di Senofonte, egli s'asteneva da ogni giudizio, perchè non era in grado di leggere l'originale; ma nella traduzione latina li trovava ben poco piacevoli. La descrizione delle imprese d'Alessandro di Arriano, a lui pareva naturalmente una cosa molto arida. Giudizi simili noi non sapremmo trovare in nessuno dei grammatici delle scuole d'Italia. I traduttori preferivano di venire un po' in ajuto alla greca con l'eloquenza latina, il che confermò sempre più i lettori nell' erronea opinione che pure sarebbe venuto un tempo, in cui la grande ed elevata eloquenza dei greci avrebbe brillato anche nelle traduzioni.

Firenze fu la patria delle traduzioni, perchè erano domandate dagli interessi dell'Umanismo. Dopo la traduzione dei canti omerici di Leonzio Pilato, che fu la prima ad aprire la serie sotto l'egida del Petrarca e del Boccaccio, a Firenze si continuò a lavorare. Certo che un grande impulso non poteva venire da quel lavoro abborracciato quasi ad uso delle scuole, poichè Pilato tradusse bensì le parole, ma non lo spirito di Omero e certamente non fe' nascere in alcuno un gran desiderio di conoscere quel poeta. Anche il Crisolora possiamo ascriverlo a Firenze, avendo quivi spiegato la sua maggiore operosità. È vero che la sua traduzione della Repubblica di Platone, nella quale volle essere letteralmente fedele al testo, si solleva ben di poco al di sopra dell'Iliade e dell'Odissea di Pilato, molto più che il Crisolora non era pienamente padrone della lingua latina. Ma egli stesso sapeva che con una sola versione letterale non si toccava la meta suprema dell'arte, e soleva ripetutamente inculcarlo a' suoi discepoli.[2] Da lui partì il primo impulso. E tosto i suoi primi discepoli in occidente si diedero ad

[1] *Pii II Comment.*, p. 244.

[2] Il Cenci diceva nel prologo alla sua traduzione dell'oratore Aristide, presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. III, p. 574: *Sed ut de interpretis natura aliquid dicam, ferebat Manuel, homo sine ulla dubitatione divinus, conversionem in latinum ad verbum minime valere* etc.

imitarlo, traendo partito da quel tanto di greco che avevano appreso; Giacomo da Scarperìa cominciò a lavorare sulla Cosmografia di Tolomeo, Roberto de' Rossi sulle opere d'Aristotele, Palla Strozzi su quelle di Plutarco, di Platone e del Grisostomo. Questi lavori meritano il nostro rispetto, anche se furono di gran lunga ecclissati da quelli del migliore fra i discepoli del Crisolora, Leonardo Bruni.[1]

Il Bruni si dedicò di preferenza alla nuova arte del tradurre, e si può considerarlo come il padre di questo ramo della letteratura, che coltivò per tutta la sua vita e al quale va debitore della sua fama mondiale.[2] Sino da quando il grande Crisolora, dice egli, portò in Italia la disciplina del greco, che non si conosceva più da ben 700 anni, noi giovani, che salutiamo in lui il nostro venerato maestro, volgemmo il pensiero all'idea di colmare con gli scritti dei greci le lacune della letteratura latina. Era il bel tempo giovanile, in cui l'entusiasmo per quella nuova disciplina nota a pochissimi faceva palpitare il cuore di tutti. Il Bruni, seguendo il consiglio del Crisolora, s'accinse al lavoro assai più modestamente e sistematicamente, che non avessero fatto quei fiorentini, che si gettarono a corpo morto nelle maggiori difficoltà, senza riuscire a vincerle. Egli cominciò non già con Aristotele e Platone, ma con cose piccole e di facile intelligenza, si direbbe con brani tradotti a modo di esercizio. Il suo primo lavoro in questo genere fu il discorso di S. Basilio sul vantaggio che arreca lo studio della letteratura pagana, una specie di apologia di quest'ultima, che più tardi fu tante volte citata. Egli lo dedicò, per atto di riconoscenza, al Salutato, che lo aveva incoraggiato ad apprendere la lingua greca, dicendo che glielo portava con gioja ed orgoglio « quasi come dal fondo della Grecia ». Il Salutato poi fu anche il primo a farsene scudo contro un monaco, che avversava gli antichi poeti.[3]

[1] V. vol. I, p. 174, 227, 229, 291, e sopra p. 107, 108.

[2] L'ordine cronologico delle singole traduzioni del Bruni si desume qua e là dalle dediche e dalle prefazioni. Alcuni cenni sull'ordinamento di questi studi sono dati da lui nella prefazione al Fedro di Platone, presso lo Schio, *Ant. Loschi*, p. 168, e nella *Laudatio Leonardi* anonima presso il Bandini, l. c. p. 435. Qui si considerano più i gruppi, che le singole opere. Noto altresì fin d'ora che io non intendo di addurre le edizioni spesso molteplici delle singole traduzioni, che si trovano notate dal Fabricio e da altri, molto più che la maggior parte non le vidi.

[3] *Salutati epist. al rev. D. Giovanni Dassaminiato, ed. Stolfi*, p. 221. In questa lettera del 25 gennajo 1406 il Salutato designa la traduzione del Bruni come recentemente comparsa. Essa dunque fu fatta a Roma, dove il Bruni si recò nel marzo del 1405.

Seguirono alcune orazioni di Demostene, e prima di tutte quella sul Chersoneso, che il Bruni dedicò nel novembre del 1406 al Niccoli, allora suo intimo amico e col quale aveva assistito alle lezioni del Crisolora,[1] indi l'orazione contro Eschine, che fu dedicata a Bartolommeo Capra vescovo di Cremona, l'orazione di Eschine contro Ctesifonte e la celebre orazione per la Corona a favore di Ctesifonte del suo grande avversario, della cui elegante traduzione il Bruni andava particolarmente superbo e che sotto la veste latina piacque anche al Crisolora,[2] e finalmente la terza orazione Olintica. Queste orazioni furono poi riunite in uno splendido volume, che il Bruni dedicò a Nicola de' Medici già suo discepolo.[3]

Nè meno adatte per l'estensione e per l'indole della materia erano le biografie di Plutarco a fine di esercitare nelle ore d'ozio lo spirito nel tradurle e adulare questo o quello con la dedica. Esse servirono allo stesso scopo anche ad altri umanisti. Il Bruni dava la preferenza alle vite dei Romani, la cui materia più facilmente si collegava ad avvenimenti già noti. Egli cominciò, a quanto pare, con la vita di Marco Antonio, che fu dedicata essa pure al Salutato. Allora egli vagheggiava il pensiero di tradurre col tempo tutte le biografie di Plutarco;[4] ma poi fece soltanto una scelta. Innanzi tutto pare abbia tradotto le vite di Paolo Emilio e dei Gracchi, poi quelle di Pirro e di Sertorio, che dedicò al suo collega Antonio Loschi, poi quella di Catone juniore. Di Demostene e di Cicerone non diede che il parallelo, tuttavia la vita di Cicerone s'avvicinava di più ad una composizione originale, mentre il Bruni vi aggiunse da altre fonti non poche cose, che gli sembravano mancare in Plutarco, licenza che allora non parve scandalosa, perchè ciò che si pregiava sopra ogni altra cosa era la novità. Questi lavori del Bruni furono pregiati lungamente per l'eleganza della forma latina, come ne fanno fede le numerose copie che ne sono state tratte e che si conservano ancora, e con ugual favore

[1] *Bruni epist.* II, 5, *ed. Mehus.*

[2] *Bruni epist.* X, 19 al Niccoli, da Roma: di questo lavoro egli dice: *Res est summe luculenta, et Ravennati nostro* (Malpaghini) *valde, ut opinor, placebit, cum refertissima sit oratoriis ornamentis.* Il Crisolora nella lettera al Bruni del 29 dicembre 1410, presso Cirillo, *Codd. graeci bibl. Borbon.* T. II, p. 213, dice di essersi con particolare piacere fatto copiare la traduzione di questa orazione e delle vite di P. Emilio e dei Gracchi.

[3] Bandini, l. c., p. 192. A Nicola Medici è diretta anche la lettera I, 13 del Bruni. V, vol. I, p. 308.

[4] Zeno, *Diss. Voss.* T. I, p. 88.

furono giudicati anche da un celebre latinista, quale era il cardinale Ammannati-Piccolomini.[1] Se a tutto ciò aggiungiamo la traduzione del Jerone di Senofonte, che fu attribuita anche al Niccoli, avremo la prima serie delle traduzioni del Bruni, che furono accolte con gioja e furono le prime a introdurre in Italia la letteratura greca.[2]

Il dare ai latini, in forma veramente degna, Platone, era un compito senza confronto più malagevole, perchè aveva ben poca attinenza coll'ordine di idee di un uomo, che aveva fatto i suoi studi su Cicerone e sugli storici. Il Bruni stesso dichiara che i suoi lavori su Platone sono frutto di studi più avanzati e di anni più maturi.[3] Tuttavia il suo primo tentativo cade per l'appunto nel tempo, nel quale era appena uscito dalla scuola del Crisolora, e precisamente nell'anno 1400. Esso ebbe origine dall'entusiasmo per Platone, quale era stato suscitato dal Petrarca e poi era passato nel Salutato e nel Niccoli. Era il tempo, nel quale gli umanisti non conoscevano ancora Platone, ma, sulle tracce di Cicerone, solevano respingere qualsiasi dubbio sulla sublimità de' suoi concepimenti. Il Salutato venne una volta a risapere che nel monastero dei Domenicani trovavasi una traduzione del Fedro ed anche altri dialoghi; egli non si diè pace, finchè non potè ottenerne una copia molto accurata ed elegante in pelle di capra.[4] Il Timeo, tradotto da Calcidio, era già noto molto tempo prima, ma rarissimo e ai più non riusciva di gustarlo. Fu pure il vecchio Salutato quegli che ingiunse al suo protetto come un sacro dovere di far conoscere Platone in occidente, e il Bruni fece suo quel pensiero e vi si accinse coll'entusiasmo di chi compie l'assunto principale della propria vita. Era suo intendimento di tradurre tutte le opere di Platone. Egli cominciò da un dialogo, non sappiamo quale, e lo dedicò al Niccoli, suo collega negli studi, che non cessava di parlare con enfasi « del suo Platone ». L'elevatezza e la grazia del poeta-filosofo lo innamorarono sempre più, man mano che come traduttore era costretto a studiarne e meditarne ogni singolo concetto. Sino a quel momento, diceva egli, non aveva che veduto Platone; ora credeva di averlo imparato a conoscere. E cominciava a comprendere, quale compito

[1] *Jacobi Piccolominei cardinalis Papiensis epist.* 102, 106.

[2] Un brano della dedica del *Tiranno* di Senofonte al Niccoli presso il Bandini, l. c., p. 395. Il Mehus, che nella prefazione alle lettere del Bruni enumerò le traduzioni che gli erano note, nomina fra esse anche una *traductio actus primi comoediae Aristophanis*, sull'epoca ed autenticità della quale non ho nulla da dire.

[3] *Majora jam ausi*, dice egli nella dedica del Fedro.

[4] *Salutati epist.* 1, 3, *ed. Mehus.*

s'era imposto, se voleva soddisfare alle esigenze delle persone colte del suo tempo. La chiarezza era il suo primo obbligo; egli si domandava come si sarebbe espresso Platone stesso, se avesse scritto in latino. Egli non voleva permettersi alcuna deviazione dal senso del testo: quando si poteva tradurre alla lettera, non si doveva scostarsene; ma quando con questo sistema il senso restava oscuro o errato, egli preferiva la parafrasi alla traduzione letterale. Si doveva poter leggere Platone senza disgusto, anzi con piacere.[1]

Sembra che il Bruni abbia ripreso i lavori su Platone soltanto dopo alcuni anni. Pare che abbia cominciato col Fedone, che dedicò al papa Innocenzo VIII. Oltre a ciò egli tradusse le lettere di Platone per Cosimo de' Medici,[2] il Gorgia, che si trova anche nella biblioteca medicea, il Critone e l'Apologia di Socrate e per ultimo, intorno al 1421, il Fedro, che dedicò al poeta Antonio Loschi. Ma per l' appunto questo lavoro, per quanto egli ne facesse gran conto, trovò poca lode. Lorenzo de' Medici, il fratello di Cosimo, non dissimulò che, avvezzo alle Tusculane di Cicerone, aveva trovato il libro del Bruni affatto rozzo e grossolano e come tale l' aveva gettato da parte, e non diverso fu il giudizio del Traversari.[3] Fu forse questa la causa, per la quale il Bruni venne meno al proponimento fatto in sua gioventù, di dar tutto intero in lingua latina Platone, e si fermò ai sei libri già menzionati. Una volta essi erano abbastanza diffusi, ma non ottennero mai la fama, che ebbero i maggiori lavori del Bruni su Aristotele.

Che Aristotele fosse assai più familiare al Medio-Evo che non Platone, è noto a chiunque. Il Medio-Evo conobbe assai per tempo le sue opere riguardanti la fisica per mezzo degli Arabi, e quelle riguardanti la logica e la metafisica per mezzo di Boezio. Si conoscevano quasi tutti i libri di Aristotele, che conosciamo oggidì, in diverse traduzioni e rifacimenti latini, e la venerazione al nome del « filosofo », al quale i grandi maestri della teologia andavano debitori del loro metodo sistematico, non venne mai meno.[4] Ma Ci-

[1] *Leon. Bruni epist.* I, 8 al Niccoli del 5 settembre (1400). Io desumo l'anno dalla menzione della *Laudatio florentinae Urbis* nella lettera. V. vol. I, p. 310. Con ciò anche questa traduzione cade nello stesso tempo: *cum recens tunc primum e scholis Graecorum exissem.*

[2] Dalla dedica, che si trova presso lo Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 41, appare che ciò accadde in un tempo di scompigli politici.

[3] La dedica del Fedro presso lo Schio, l. c. *Ambros. Travers. Epist.* VIII, 8-9.

[4] Jourdain, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote. Nouv. édit.* Paris 1843.

cerone loda Aristotele anche come scrittore eloquente ed ornato; l'eloquio, dice egli, gli scorre dalla penna come un fiume maestoso.[1] Di tutto questo non si trovava più nulla ne' suoi libri, quali allora esistevano; si concluse adunque, che questi ornamenti dovevano essere andati perduti per colpa dei traduttori e compendiatori, che furono accusati, spesso a ragione, di aver ignominiosamente mutilato il filosofo. Tale era stata anche l'opinione del Petrarca, che non conosceva affatto l'Aristotele greco; ma da ultimo si persuase che in Aristotele non vi fosse traccia alcuna di eloquenza.[2] A questo giudizio non si sarebbe mai associato il Bruni, che aveva già veduto l'esemplare greco. Egli pure giudicava che l'Aristotele latino, o ciò che si spacciava come tale, era insulso, oscuro, illeggibile. I libri del grande filosofo, soleva egli dire, hanno sofferto una tale trasformazione, che egli stesso non li riconoscerebbe più per suoi, — sentenza, che poi più tardi fu ripetuta le mille volte.[3] E appunto per questo in lui sorse il pensiero di dare al mondo degli studiosi, anziché l'Aristotele accartocciato della Scolastica, il vero Aristotele rivestito di tutta la pompa della lingua latina.

Il Bruni cominciò probabilmente coi due libri dell'Economia; essi furono dedicati a Cosimo de' Medici, ma non si sa in qual tempo. Ai dieci libri dell'Etica egli lavorava già intorno al 1414; e furono poi dedicati a Martino V, il papa eletto a Costanza.[4] La traduzione della Politica fu un lavoro, che si protrasse per molti anni. Il Bruni fu eccitato a farla dal duca di Glocester, che si era innamorato della sua Etica. Egli lavorava alacremente a questa traduzione quando il Filelfo insegnava a Firenze, e sembra che il Bruni si sia giovato più volte del consiglio di costui. Quando il Filelfo nel 1434 lasciò Firenze, il lavoro era quasi finito, ma passarono altri tre anni, prima che il segretario di Stato, sempre impedito dagli affari del suo ufficio, potesse rivedere parola per parola il suo scritto: finalmente nel 1437 il libro era alla fine e per mezzo

[1] *De orat.* I, 11. 49: *si Aristoteles, si Thophrastus, si Carneades — eloquentes et in dicendo suaves atque ornati fuerunt* etc, *Acad.* pr. 38, 119: *flumen orationis aureum fundens Aristoteles.*

[2] V. vol. I, p. 82, 83.

[3] *Leon. Aret. Libellus de disputationum usu*, p. 25. Va ricordato che il dialogo cade nell'anno 1401, quindi molto prima della traduzione di Aristotele.

[4] Il primo dato presso Matteo Palmieri *De temporibus ad a.* 1414. Che il Bruni abbia tradotto l'Etica nel 1416, come dice un codice presso il Bandini, l. c, T. III, non può certamente voler dire che l'opera fosse finita e presentata in quell'anno, poichè Martino V non fu eletto se non l'11 novembre del 1417. Da un altro esemplare *ibid.* p. 173 vediamo soltanto, che nel 1427 ne fu fatta una copia.

di Flavio Biondo potè essere presentato al papa Eugenio IV. Questi libri della Politica, sui quali egli aveva speso tante notti e meditato sì a lungo per dar loro una forma veramente artistica, erano appunto quelli, dei quali il Bruni maggiormente si compiaceva. Quell'opera era rimasta pressochè ignota del tutto al Medio-Evo, o la si conosceva solo in quanto Tommaso d'Aquino se n'era giovato nel suo sistema. Esisteva bensì la traduzione latina del fiammingo Guglielmo von Moerbeke, che pare sia stata fatta ad istanza di Tommaso stesso, ma, a quanto sembra, non era stata diffusa che in pochissimi esemplari. Il primo testo greco che si vide in Italia, l'aveva fatto venire per sè Palla Strozzi da Costantinopoli, e su questo lavorò il Bruni; forse egli confrontò con questo l'esemplare, che possedeva l'amico suo, il Filelfo.[1] Egli giudicava l'opera come al tutto « splendida e pressochè regia, » affermando che nè per la elevatezza del soggetto, nè per l'autorità dell'autore non le si poteva anteporre nessuno scritto della letteratura latina. Ma era persuaso altresì di non essere nella sua traduzione rimasto inferiore alla nobiltà di linguaggio, che aveva riscontrato nell'originale;[2] tuttavia, vicino oggimai ai settant'anni, il Bruni non s'accostò più a verun'altra opera di Aristotele. Ma, oltre la traduzione di 20 libri, egli scrisse altresì una vita di Aristotele, compilandola da diversi autori latini e greci.

Il plauso, con cui furono salutate queste traduzioni del Bruni, fu immenso. Pochi soltanto potevano misurare il valore dell'originale, ma centinaia ammiravano la splendida veste, nella quale ora si leggeva Aristotele. Allora soltanto si era persuasi di possedere per merito del Bruni il vero Aristotele, come aveva pensato e scritto. I suoi lavori si diffusero rapidamente per tutta Italia e al di là delle Alpi. Perfino i docenti di filosofia fondavano le loro lezioni sul nuovo Aristotele, ed uomini come l'arcivescovo di Firenze Antonino, che ben poco si curavano dell'eloquenza, ne lodavano la chiarezza dello stile e la precisione dell'espressione. Anche un dotto greco del tempo posteriore, Andronico da Salonicco, che accusava

[1] Vespasiano, *Palla Strozzi* n.° 1. *Aristotelis Politicorum libri octo rec. Susemihl*, Lips. 1872, p. VI. Ad una tal quale partecipazione del Filelfo al lavoro accenna il Bruni, *epist.* VI, 11.

[2] Bruni *epist.* VIII, 1: *Est enim opus magnificum et plane regium.* VII, 7: *nihil praestantius neque utilius latina in lingua reperiri: tantus est dicendi ornatus, tantaque rerum utilissimarum doctrina.* Oltre a ciò *epist.* VIII, 6. X, 10. Il libro stesso con le due prefazioni, delle quali una è la dedica al papa Eugenio, fu stampato più volte. V. Susemihl, p. XXIX.

gli altri traduttori di aver parafrasato senza coscienza, encomiava la grande fedeltà del Bruni. Aldo Manucci il vecchio, quando pubblicò per la prima volta tutte le opere di Aristotele, avrebbe voluto servirsi delle traduzioni del Bruni, ma indarno ne fece ricerca: egli credeva infatti che il Bruni avesse tradotto tutte le opere di Aristotele. Per tal modo il suo lavoro godette a lungo di una grandissima riputazione.[1]

Ma vi erano anche i partigiani del vecchio Aristotele della Scolastica, che con ogni sforzo tentavano di trovar qua e là a ridire contro la nuova traduzione e rimproveravano al Bruni la mancanza della necessaria familiarità con le discipline filosofiche. Fra questi ricorderemo Ugo Benzi da Siena, che guardava con diffidenza all'Etica del Bruni, perchè aveva tradotto l'espressione di Aristotele τ' ἀγαϑόν non già con la semplice parola *bonum*, ma con quelle di *summum bonum*, rimprovero che poi fu ripetuto abbastanza da altri. Il greco Demetrio biasimava il Bruni per aver lodato nell'introduzione all'Etica l'eloquenza di Aristotele, sostenendo che questi non fu affatto eloquente, nè si curò mai di esserlo. Un dotto giureconsulto e notevole scrittore, Alfonso di S. Maria di Cartagena, in seguito vescovo di Burgos, subodorava nella moderna traduzione qualche tendenza eretica, e pretendeva che si conservassero le espressioni greche lasciate nell'antica versione, e in ogni caso voleva che il testo di Aristotele fosse a qualunque costo accomodato alle esigenze della morale cristiana; egli manifestò anche dei dubbi sulla fedeltà della traduzione del Bruni, benchè non avesse nessuna idea nè di lingua greca, nè delle doti, che in generale deve avere una traduzione. Ma tali accuse, per quanto anche rincrescessero al Bruni, furono ben presto dimenticate.[2]

Di molto maggior peso è il giudizio di un filologo moderno, che fece un accurato riscontro della Politica tradotta dal Bruni col testo originale. Da questo risultò invero, che la fedeltà della versione non merita la lode, che l'autore stesso si compiacque di tributarle. Egli sacrifica, più che non sia lecito, la singola parola al senso com-

[1] *Bruni epist.* IV, 19, 22, VIII, 7, IX, 1. *Franc. Barbari epist.* 127, ediz. Quirino, p. 188. Manetti, *Orat. funeb. ap. Mehus in Praefat. epist.* p. CI: *haec Aristotelica vitio priorum interpretum corrupta atque depravata nunc primum latina lingua effecta fuisse intelligimus* etc. Facius, *De vir illustr.* pg. 10. Raphael Volaterr. lib. XXI. Aldus Manutius, *Praef. ad edit. princ. operum Aristot. Venet.* 1495, presso Botfield, *Préfaces*, p. 203.

[2] *Bruni epist.* IV, 22, V, 4, VII, 4, 7, IX. 11, X, 24, 26. Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 98.

plessivo e in ciò spesso si permette delle licenze che sorprendono. Egli fa uso anche di circonlocuzioni, nelle quali non si riconosce più l'espressione vera dell'originale, ovvero compendia il testo a suo capriccio; lascia da parte con molta disinvoltura le parole chè non intende o che non sa come tradurre; in breve egli usa, come traduttore, di tutta quella libertà, che non è permessa se non ad un autore.[1]

In modo non diverso furono giudicate anche le traduzioni di posteriori umanisti: ogni dotto venuto dopo applicava a quelle opere la misura delle sue cognizioni linguistiche e le sue teorie in fatto di traduzioni. Ma al pari del Bruni, che restò il modello per la maggior parte dei posteriori, essi lavoravano con mezzi affatto diversi da quelli di cui possono disporre i filologi del tempo moderno, e per altri lettori e con altre tendenze. Quante volte non erano essi costretti a servirsi di un manoscritto qualunque, buono o cattivo che fosse, quale stava loro dinanzi, aiutandosi appena con un altro, che potevano rintracciare presso qualche amico! Nè vi erano grammatiche da consultare su qualche strana forma o costrutto, non un lessico, che potesse essere di qualche aiuto. Si poteva consultar qualche greco, ma i greci stessi non erano molto forti nella lingua dei loro classici. E che poteva farsi incontrando una lacuna od un passo inintelligibile? Oltre a ciò, quegli uomini non scrivevano pei dotti filologi, che si fossero serviti del testo latino come di un mezzo di interpretazione e di critica. Scrivevano pei dilettanti desiderosi d'istruirsi, che cercavano cose nuove e volevano una forma chiara, leggibile ed elegante. A questi non si poteva presentare l'autore greco corrotto e guasto con tutte le sue difficoltà ed oscurità: esso doveva apparire come un dono fatto al mondo latino, ma degno al tempo stesso del nome greco. Bensì in tutto ciò non v'era alcun intento scientifico, ma era lo scopo, al quale il Bruni e i suoi successori senza scrupolo alcuno sacrificarono la precisione filologica. Purchè ciò si facesse con un po' di coscienza, il traduttore ne andava superbo e i lettori gli erano grati. In particolare poi si considerava come un gran merito il saper adattare a qualche filosofo o storico i fiori più belli dell'eloquenza latina, supponendosi che anche i testi originali abbondassero di tali eleganze. Era ciò che si diceva *latinitate donare*.

Sotto questo aspetto appunto noi dobbiamo considerare la libertà, strana per vero secondo le nostre idee, che il Bruni si pren-

[1] Susemihl, l. c. p. XXX.

deva negli anni suoi più tardi di confondere insieme le traduzioni e le composizioni originali ne' suoi scritti anteponendo, anzichè quello dell'autore, il proprio nome senz' altro ad un libro da lui liberamente parafrasato. Cominciò egli a tener questa via sino da quando scrisse la vita di Cicerone. I suoi « Commentari sulla storia greca » furono da lui dedicati al cavaliere Angelo Acciaiuoli come opera propria, senza nominar punto Senofonte, dai cui « Ellenica » erano tratti sostanzialmente. Ugualmente i suoi Commentari sulla prima guerra Punica non erano che un rifacimento di Polibio, quantunque in tutte le copie e stampe, e senza dubbio anche nell'esemplare della dedica del Bruni, questa origine non fosse notata. Ma qui non può parlarsi di una mistificazione o di un inganno: il Traversari sapeva la cosa sin da quando cominciò il lavoro del Bruni.[1] Nè diversamente è da dire rispetto ai quattro libri « Della guerra italica contro i Goti », che il Bruni dedicò nel 1441 al cardinale Cesarini e che gli procurarono il biasimo di plagiario. Infatti non sono altro che un rifacimento della storia di Procopio, senza che il Bruni ne faccia una sola parola. Il primo a scoprir la cosa fu Flavio Biondo, quando scrisse la sua Storia universale e precisamente mentre era ancor vivo il Bruni. Egli aveva, pe' suoi scopi, fatto fare una traduzione di Procopio, probabilmente dal giovane romàno Cristoforo Persona, e con sua meraviglia trovò che il libro del Bruni conteneva la stessa cosa.[2] Ma anche in questo il Bruni non s'era arrogato altro merito, fuorchè quello di averne rifuso con molta libertà lo stile; egli accenna al materiale trovato e, rispetto ad esso, afferma di averne fatto uso, come fece Livio dei lavori di Valerio Anziate e di Polibio.[3] Se non nomina Procopio, bisogna anche tener conto della possibilità, che il nome dell'autore mancasse pure nel ma-

[1] *Ambros. Travers. epist.* VI, 14 al Barbaro: *Leonardus Arretinus commentaria scribere de primo bello Punico ex Polybio coepit, opus, ut audio, egregium* etc.

[2] *Blondus Histor. Dec. I, lib. in princ.: ad principium finemque nihil plus habet quam Procopius.* All'infuori della traduzione di Procopio di Cristoforo Persona (nato nel 1416), di cui parla Paolo Giovio, *Elogia doctor viror.* 9, 116, non se ne conosce verun'altra, a cui possa riferirsi l'espressione del Biondo.

[3] *Bruni epist. IX, 5, ed. Mehus.* ed anche nelle *Epistolae Principum*, *Amst.* 1644, p. 392, a Ciriaco d'Ancona, del 31 agosto (1441): *Est autem haec non translatio, sed opus a me compositum, quemadmodum Livius a Valerio Antiate vel a Polybio Megapolitano sumpsit et arbitratu suo disposuit. Epist.* IX. 9 dice di avere scritto *non ut interpres sed ut genitor et auctor.* Che anche Ciriaco non conoscesse Procopio, appare dal suo cosiddetto *Itinerarium* ed. Mehus, p. 9 e 47: dalla parola *nuper* si riconosce l'anno della sopraddetta lettera del Bruni.

noscritto greco. Quando il Poggio scrisse l'orazione funebre per lui, egli citò questa opera addirittura fra le traduzioni. E tuttavia una vera traduzione non era. Appunto questo modo di rifusione permetteva al Bruni di svolgere liberamente le sue attitudini inventive e stilistiche, svincolandosi da tutte le limitazioni che sono imposte ad un traduttore.

Gli amici fiorentini, in quanto conoscevano il greco, seguirono l'esempio del Bruni, anzi alcuni dei più vecchi, che insieme con lui erano stati discepoli del Crisolora, si accinsero al lavoro fin da quel tempo. Roberto de' Rossi, l'antico e ricco amico delle Muse, che in tante cose serviva di esempio alla giovane aristocrazia, pensò di valersi delle sue cognizioni nel greco e della pratica che aveva dell'arte latina per tradurre alcuni scritti di Aristotele. Ma i suoi lavori non furono mai pubblicati e quindi non sono nemmeno citati nei cataloghi dei manoscritti.[1] Invece la Cosmografia di Tolommeo, che, sulle tracce del Crisolora, suo maestro, fu tradotta dall'amico suo Giacomo d'Angelo da Scarperia, fu realmente condotta a termine, dedicata nel 1410 al papa Alessandro V ed anche più volte stampata.[2] Egli tradusse altresì un certo numero delle Vite di Plutarco, ma non gli fruttarono veruna celebrità, sebbene il Guarino ne avesse assunto la pubblicazione e la revisione: lo stile era troppo duro ed arido.[3]

Il camaldolese Traversari, che pure era fra i discepoli fiorentini del Crisolora, coltivò di preferenza il campo della letteratura sacra. Egli tradusse parecchie opere di Basilio e del Grisostomo, la biografia di quest'ultimo di Palladio e quella di Gregorio Nazianzeno scritta dal prete Gregorio, alcune prediche di Efrem Siro e simili. Oltre a ciò, tutte le opere di Dionigi Areopagita. La splendida veste che egli diede al libro « della Gerarchia celeste », meritò più tardi le lodi di Paolo Giovio.[4] Era un campo speciale, nel quale il Tra-

[1] Anche dalla dedica fatta dal Guarino, della vita di Flaminino di Plutarco presso il Bandini *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 738, appare soltanto che si aspettavano dal Rossi tali lavori, ma non che il Guarino li abbia veduti. Intorno al Rossi, ved. vol. I, p. 290.

[2] Bandini l. c. 67. Valentinelli, *Bibl. ms. ad S. Marci Venet.*, T. VI, p. 5. Su lui v. vol. I, p. 225 e sopra, p. 22. H Didot, *Alde Manuce*, p. XXXIII conosceva quattro edizioni del libro.

[3] Bandini, l. c. p. 746. Minciotti, *Catalogo dei codici di Padova*, p. 21. *Iacobi Piccolominei epist.* 107: *Guarinus et qui prior laborem hunc norit, Iacobus Angeli in suis traductionibus duri ac — etiam parum limati.*

[4] Jovius, *Elogia doctor. viror.* 11. Le *epistolae nuncupatoriae* delle traduzioni del Traversari sono ristampate fra le sue lettere, *lib.* XXIII *rec.* *Canneto*,

versari non ebbe che ben pochi collaboratori e successori, ma in ricambio moltissimi lettori, come si può desumere dal gran numero delle copie, che ne furono fatte. I cultori della lingua greca, salvo poche eccezioni, non amavano gran fatto la letteratura sacra; i teologi greci poi non conoscevano punto le eleganze della lingua latina. Per tal modo quelle traduzioni fondarono principalmente la fama letteraria del Traversari. Come egli venisse patteggiando con la propria coscienza, quando prese a tradurre un'opera profana, le « Vite » di Diogene Laerzio, che da ultimo pubblicò dedicandola a Cosimo de' Medici, é stato già narrato. Quando il Filelfo dopo molti anni esaminò quel libro, vi trovò « errori senza numero » e lo dichiarò al tutto guasto e scipito. Non sarebbe per avventura questo giudizio un eco di antichi rancori del tempo delle sue lotte a Firenze? [1]

Quegli, in cui forse, più che in ogni altro, si rispecchia il modo di tradurre de' fiorentini e le loro pretese, è il Poggio. Egli non aveva cominciato che in età già matura a rendersi familiare il greco; il Rinucci gli aveva dato un qualche avviamento nella lettura dei classici greci, e del resto non aveva tutt'al più che il Trapezunzio, al quale potesse chiedere consiglio nei casi dubbi. Ma una perfetta sicurezza nell'interpretare un autore greco, egli non l'ebbe mai. E appunto per questo doveva fare maggiore assegnamento sulle grazie del suo latino facile ed elegante, quando tradusse la Ciropedia e nel 1447 la dedicò ad Alfonso di Napoli. Della libertà, che il Bruni si permetteva, ma con una certa moderazione, nelle traduzioni propriamente dette, egli fece ora un uso così ingegnoso e arbitrario, che ridusse gli otto libri di Senofonte a sei e invece di voltar l'opera periodo per periodo o parola per parola, ne conservò soltanto la disposizione e il senso in generale e trasformò la Ciropedia nel modo, nel quale per suo avviso l'avrebbe scritta originariamente un latino. Egli rimase assai soddisfatto, quando un amico, quale era il Marsuppini, approvò il suo metodo e lodò l'eloquenza, con la quale aveva migliorato e abbellito Senofonte. Che poi con ciò l'autore conservasse la propria fisonomia o no, non era cosa di cui nè egli nè altri si occupassero minimamente. Che se anche il Valla espresse un giudizio sfavorevole su quel lavoro,

dirette la maggior parte a papi e cardinali. Le *Opera Dionysii Areopagitae* raramente menzionate trovansi, ad esempio, nel *Catal. codd. lat. bibl. Monac.* T. II, P. II, p. 127.

[1] V. vol. I, p. 331, 352. Lettera del Filelfo a Donato Acciaiuoli del 15 luglio 1461.

non si mancò di attribuire quel giudizio ad un rancore puramente personale.[1]

Creatura del Traversari e de' suoi amici fiorentini, e discepolo nel greco del Filelfo, era il giovane Lapo da Castiglionchio. Egli tradusse un numero considerevole di piccoli scritti di Luciano e di Senofonte, ma innanzi tutto tredici Vite di Plutarco, il tutto in un latino così elegante, che faceva presagire gran cose di lui, se la morte non lo avesse rapito nel più bello delle speranze. Siccome egli era povero, quei piccoli lavori gli offrirono una occasione favorevole per raccomandarsi con parecchie dediche a molti mecenati, fra i quali troviamo il papa Eugenio IV, Cosimo de' Medici, i cardinali Vitelleschi, Cesarini, Orsini e il duca di Glocester.[2]

Tutte le altre traduzioni che furono fatte prima del tempo di Niccolò V, o si collegano direttamente al Crisolora ed al gruppo fiorentino, o sono lavori isolati, che rimasero fuori della cerchia del mondo letterario. Così Uberto Decembrio era un immediato discepolo del Crisolora, e fece atto di vera pietà filiale correggendo nella parte stilistica la Repubblica di Platone, che il suo maestro tradusse letteralmente, per renderla più leggibile. Ma il lavoro fu condotto a termine dal figlio di lui Pier Candido, il quale pose l'opera in istato da essere pubblicata. Vero è però che essa non trovò nè plauso, nè diffusione, ciò che si spiega dal modo con cui ebbe vita; e Pier Candido dovette difenderla contro un rivale, il quale del resto non raccolse veruna gloria dal suo lavoro.[3] Come Agapito Cenci, discepolo romano del Crisolora, negli ozî di Costanza traducesse un' operetta dell' oratore Aristide, fu già narrato. Ma egli non s' accinse più a nessuna maggior opera in questo genere. Anche Pier Paolo Vergerio attinse l' amore alle belle lettere in

[1] V. vol. I, p. 334. La dedica ad Alfonso presso il Sassi, p. 126. *Poggius epist.* IX, 23, 26, 27. Egli dice apertamente: *Sed neque derogo labori meo, qui non sensim, ut multi, auctorem sim secutus, sed historiam scripserim, ut absque fastidio legi queat.* La lettera del Guarino a lui del 1° agosto (1448) presso lo Shepherd, *Vita di Poggio, trad. Tonelli* T. II, num. XX.

[2] V. vol. I, p. 364 e sopra p. 37. Tredici Vite di Plutarco dà il Bocchio, *Elogia* ed. Falletti, p. 15; ma sulla scorta del Bandini, *Catal. cod. lat. bibl. Laurent.* T. II, p. 741, 741, P. III, p. 359 non potremmo citarne che dieci. *Ambros. Travers. epist.* XIII, 2, XXV, 26.

[3] vol. I, p. 501. Sulla traduzione di Antonio Cassarino da Palermo, che non trovai registrata in nessun elenco di manoscritti, veggasi il Mongitore, *Bibl. Sicula.* T. I, p. 58, e il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* p. 295. Questo Cassarino vuolsi che abbia insegnato rettorica per dieci anni a Bisanzio e che sia morto a Genova in una sommossa nel 1444.

Firenze e fu quivi discepolo del Crisolora. L'Arriano da lui tradotto non potè mai acquistar diffusione, ma le sorti di questo libro meritano di essere raccontate. Il Vergerio l'aveva dedicato all'imperatore Sigismondo e con questo era scomparso lungi dal commercio letterario nella lontana Ungheria. Poscia venne nelle mani di Enea Silvio de' Piccolomini, che lo dedicò al re Alfonso di Napoli.[1] In quest'ultimo le gesta di Alessandro Magno destarono non poca curiosità. Ma quando, alla presenza dei letterati di corte, si cominciò a dar mano alla lettura, la lingua parve così rozza e insopportabile, che ognuno s'accostò al giudizio già pronunciato dal Piccolomini, che cioè il Vergerio avesse scritto a quel modo per acconciarsi all'intelligenza del barbaro imperatore. Alfonso diede a Bartolommeo Fazio l'incarico di rivedere, stilizzare e limare la traduzione, sino a che diventasse degna del grande Macedone e delle orecchie del re. Sembra che il Fazio non fosse troppo forte nella lingua greca; ma ciò non lo spaventò punto, sapendo di dover soltanto rendere leggibile il libro. Qua e colà chiese il consiglio altrui, specialmente di Niccolò Sagundino e di Teodoro da Tessalonica, e del resto soppresse ciò che non gli piaceva, aggiunse e mutò dove gli pareva più opportuno, in breve si contenne con Arriano da vero asino, per usare le espressioni di un posteriore editore di questo libro, se si considerano la sciocchezze che gli fe' dire, e da vero assassino, se si guarda alle impudenti mutilazioni, alle quali lo sottopóse. E tuttavia per lungo tempo si continuò a leggere e perfino a stampare Arriano in questa « assai piacevole » traduzione.[2] Ma di lavori simili se ne troverebbero parecchi, chi volesse darsi la briga di prendere in accurato esame molti libri scritti per principi e mecenati.

Il Guarino, non solo discepolo egli stesso del Crisolora, ma anche continuatore della sua scuola in occidente, fece sempre un gran conto delle traduzioni come utile esercizio in ambedue le lingue e come nuova ricchezza aggiunta alla letteratura latina. Tuttavia, prima dell'incarico datogli da Niccolò V, egli non si provò che in lavori di poca entità ed assai facili. Di accingersi a cose maggiori era impedito dallo zelo con cui attendeva all'insegnamento, e per

[1] Lettere di Enea Silvio al re e al Beccadelli del 26 e 27 gennaio e a quest'ultimo del 29 giugno 1454, nel *Cod. ms.* n. 3389 della biblioteca imperiale di Vienna.

[2] Facius, *De vir. illustr.* p. 8, ed, Mehus. *B. Facii scripta* prima dell'edizione di quest'opera, p. XXXXIV e segg., per lo più dietro una lettera del contemporaneo Iacopo Curlo.

accostarsi ad Aristotele e a Platone gli mancava la necessaria cultura filosofica. A poco a poco — poichè cominciò assai presto — egli venne traducendo per lo meno dieci Vite di Plutarco, alcuni dei trattati di esso, e sopratutto lo scrittarello sull'Educazione dei figli, alcune cose di Luciano, di Isocrate e di Basilio.[1] Il tema ordinario delle dediche sono le lodi del Crisolora, il padre e il fondatore di questi studi. Le traduzioni del Guarino avevano fama di fedeltà e di precisione, ma noi vedemmo già come il cardinale Ammannati paragonasse il suo stile pedantesco e contorto con quello di Giacomo da Scarperia. Nella scuola greca del Guarino il tradurre si riguardava come il migliore fra i lavori di un giovane colto. Così Leonardo Giustiniani tradusse dapprima il Cimone di Plutarco, e ricevendolo il Guarino pensò tosto quanta gioia quel lavoro avrebbe dato al Crisolora, se fosse stato ancor vivo, poi, per eccitamento del suo maestro, il Lucullo, e finalmente, quand'era già giudice nel Friuli, ed affollato di affari di Stato, il Focione.[2] Più tardi i negozi politici lo assorbirono interamente e fu costretto a dare un addio non già alle Muse, ma agli studi giovanili del greco. Altrettanto dicasi di Francesco Barbaro, il migliore degli allievi del Guarino. A soli diciassette anni egli tradusse le Vite di Catone e di Aristide, di Plutarco, ma a queste non tenne dietro più verun'altra.[3] Per tal modo Plutarco, i cui scritti numerosi potevano dividersi fra molti, venne pel primo fatto conoscere fra gli autori greci all'occidente, essendo stata fatta una raccolta di tutte le diverse traduzioni.[4] Anche Giovanni Pannonio, che noi vedemmo già discepolo del Guarino, fece le sue prove traducendo alcuni degli scritti morali di Plutarco e una orazione di Demostene.[5] A questi aggiungiamo anche Ognibene da Lonigo,

[1] Nove delle Vite di Plutarco sono riunite in un codice scritto nel 1445, presso il Bandini, l. c. T. II, p. 740. A ciò s'aggiunse il Lisandro, che egli dedicò a Lionello d'Este in occasione delle sue nozze (*ibid.* p. 745). Il Temistocle (*ibid.* p. 739) fu dedicato a Carlo Zeno ancora nel 1417. La lettera del Guarino presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 479. Sorprendente è la traduzione del Focione (*ibid.* p. 489), poichè il Guarino eccitò a farla anche Leonardo Giustiniani. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 4, 129. Giuliari, *Della letter. Ver.* p. 288.

[2] Mittarelli, l. c. p. 490. Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 142. Bandini, l. c. T. II, p. 746. V. vol. I, p. 416.

[3] V. vol. I, p. 417.

[4] Quel codice è specificato nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 135, 136.

[5] In *Iani Pannonii Opusc.* P. II.

benchè discepolo di Vittorino da Feltre: da giovane egli tradusse le favole di Esopo e le dedicò al marchese Gian Francesco di Mantova. [1]

In quali stretti legami stesse l'Aurispa coi letterati fiorentini e come per un tratto di tempo egli abbia appartenuto direttamente a Firenze, è stato già detto anteriormente. Quale esperto nel greco e valente nel latino egli, al pari del Bruni, sarebbe stato chiamato ad arricchire con traduzioni la letteratura latina. Ma è nota altresì la sua pigrizia. Solo in via occasionale tradusse una volta un'operetta, il Caronte di Luciano, la Gara di Alessandro, Annibale e Scipione nel Tartaro, un discorso del sofista Filisco, il Jerocle, che presentò a Niccolò V, al quale ancor prima della sua elevazione al papato dedicò una delle sue traduzioni. Ma per l'appunto queste piccole cose scelte e latinizzate con gusto, specialmente quelle di Luciano, erano assai ricercate. Ce ne fa testimonianza il vederle frequentemente riprodotte nelle collezioni di manoscritti. [2]

Quanto al Filelfo si hanno prove di fatto che egli lavorò a Firenze intorno alle sue prime traduzioni, che furono una orazione di Lisia e la Rettorica di Aristotele. Per tutta la sua vita poi egli spiegò una grande attività in questo campo, appunto perchè gli scritti minori di Plutarco e di Senofonte o qualche discorso degli oratori attici gli offrivano una gradita occasione di fare una dedica a questo o a quel mecenate. Le sue traduzioni erano anche lette con molta premura, sebbene più tardi non fossero altrettanto lodate dai greci, ai quali spettava il giudizio. [3]

Un posto affatto speciale fra i traduttori tiene il Valla, il cui ingegno robusto anche in questo campo sdegnava di seguire la via segnata dagli altri. Egli sapeva benissimo quanto aveva appreso di greco dallo strano Rinucci, che non ne sapeva troppo lui stesso, ed aveva la coscienza di non poter star coi primi per questo rispetto. Nelle traduzioni vedeva un utile esercizio dell'intelletto, che per tal modo

[1] Mittarelli l. c. p. 667. Cfr. vol. I. p. 425.

[2] Cfr. *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. I, p. 103, VII, p. 174. Sul Jerocle vedi sopra p. 81.

[3] Di parecchie è difficile stabilire il tempo in cui furono fatte. Ma l'orazione di Lisia in un codice di Vienna (*Tabulae*, vol. I, p. 35) porta la data del 9 agosto 1429, e la Rettorica del 1 aprile 1430, ambedue in Firenze. Anche l'orazione funebre di Lisia in quel codice figura come opera del Filelfo, ma poi nella data dell'anno 1423 s'insinua un forte errore, poichè il Filelfo non venne a Firenze se non nell'aprile del 1429. Una enumerazione delle sue traduzioni fatta di propria mano veggasi nelle *Indagini s. libreria Visc.-Sforz. Appendice alla Parte* I, p. 10.

poteva istituire utili confronti fra le due lingue e penetrare più addentro nel loro intimo organismo. Egli cominciò modestamente con le favole di Esopo, che quasi contemporaneamente furono tradotte da Ognibene, e dopo il Valla, anche dal Rinucci suo maestro. Poi si provò nell'orazione di Demostene per la Corona, quantunque conoscesse e stimasse altamente la traduzione di essa fatta dal Bruni. Ma appunto quella rivalità fu quella che maggiormente lo attrasse: egli voleva mostrare che si poteva dir bene una seconda volta ciò che era stato ben detto da altri, anzi sperava di far cosa più degna ancora di Demostene nello stile latino riproducendolo in una lingua più schietta e pura.[1] Della sua traduzione dell'Iliade e delle opere storiche affidategli da Niccolò V, avremo ben presto occasione di parlare, e delle correzioni da lui fatte al testo della Volgata s'è già parlato.

Ora, se noi volgiamo uno sguardo retrospettivo su quanto s'è fatto fin quì nel campo delle traduzioni, e su ciò che trovò Niccolò V, dovremo pur convenire che si era proceduto senza un sistema preconcetto e, per così dire, casualmente. Nemmeno uno dei grandi scrittori della Grecia esisteva completamente voltato nella lingua latina. All'infuori del Bruni, tutti gli altri avevano fatto le loro prove su piccole opere isolate. Quanti prosatori non erano stati ancor tocchi, per non dire dei poeti, ai quali ben di rado si accostava taluno! Ora alla prosa appunto rivolse il suo pensiero il papa. Allievo della scuola fiorentina, il cui centro era stato il Niccoli, egli teneva dietro ad ogni tentativo letterario, che quivi aveva notato, con ardore impetuoso, anzi con una certa caparbietà. I traduttori, che più gli andavano a sangue, erano per l'appunto il Bruni ed il Traversari, morti ambedue. Vespasiano udì una volta dalla sua bocca, cha egli intendeva meglio gli autori sacri nella traduzione del Traversari, che non gli altri coi loro infiniti commenti.[2] Il suo scopo finale era evidente, vale a dire quello di incorporare nella sua biblioteca al più presto possibile tutta la letteratura greca in quella miglior veste latina che si potesse. Perciò i letterati della sua corte e quanti si potevano accaparrare in tutta Italia, purchè conoscessero il greco e maneggiassero bene il latino, dovevano fornirgli traduzioni. Egli stesso leggeva volentieri quanto si scriveva per lui, e se non poteva tutto, si accontentava della gioja di veder

[1] *Est enim relinquendus frequenter character ipse graecus, excogitandus novus, pariendae figurae, numeris omnino serviendum* etc. L'orazione nei *Vallae Opuscola tria ed. Vahlen* III, p. 138, ed anche I, p. p. 15-18. II, p. 357, 435. 439.

[2] Vespasiano, *Nicola V papa*, n.° 26.

crescere ogni dì più il suo tesoro. Egli stesso distribuiva le mansioni, scegliendo spesso molto abilmente e servendosi anche dei consigli del Tortello, e talvolta abbandonandosi al capriccio ed alla predilezione. Nel ricompensare era largo, e lo faceva per lo più di propria mano e con molta affabilità.

Vediamo ora i prodotti più notevoli che in fatto di traduzioni uscirono dall'officina papale, ma non divisi secondo i traduttori, bensì secondo i gruppi delle materie, le quali stavano nella mente del papa.

Per Aristotele, anche secondo il Bruni, v'era ancora molto da fare. Ma pare che il papa fosse persuaso, che questo lavoro spettasse principalmente ai greci di nascita. Noi abbiamo una esplicita testimonianza, che egli col tempo sperava di avere un Aristotele affatto completo.[1] Ma le forze, di cui egli allora poteva disporre, non erano molte, e ben presto si vide, che esse erano lungi dal bastare ad una sì grande impresa. Il Trapezunzio cominciò col tradurre la grande opera della Rettorica, alla quale sembrava più particolarmente adatto, in quanto egli stesso aveva scritto un Manuale sullo stesso argomento. A breve distanza seguì il trattato degli Animali. Sappiamo già che il Trapezunzio tradusse varie altre cose pel papa, ma si sa altresì, che le sue affrettate abborracciature gliene fecero perdere totalmente il favore. Sedotto dalla grande bontà che aveva per lui il suo signore, egli si diè a lavorare da vero mestierante, abusando vergognosamente delle sue innegabili attitudini, per guadagnare presto e facilmente.[2] Quantunque fin d'allora egli avesse perduto ogni credito come traduttore, voltò tuttavia più tardi una quantità di altri scritti di Aristotele, pei quali però non si potevano più trovare mecenati che li accettassero, e che non si conservarono se non in pochi esemplari non letti e non stampati.

Il suo rivale, Teodoro Gaza, assai più degno di stima, seppe anche conservarsi durevolmente il favore del papa. Egli tradusse dal suo proprio esemplare greco dapprima i Problemi della Meccanica, lavoro che sin d'allora fu altamente lodato dal suo mecenate, il Bessarione,[3] poscia il Trattato degli Animali, che fece mettere da parte la traduzione del Trapezunzio, e che gli tirò addosso l'odio

[1] Il Bessarione nella dedica della Metafisica dice che aveva chiamato tutti gli esperti delle due lingue, *ut omnes fere Aristotelis libros denuo in latinam verterent orationem.*

[2] Vedi sopra, p. 139 e segg.

[3] Del codice greco e del lavoro di Teodoro parla il Poggio *epist.* XII, 1. La lettera del Bessarione al Gaza nelle sue *Opp. ed. Migne*, p. 686.

irreconciliabile di costui.[1] Ambedue i lavori furono per lungo tempo grandemente encomiati. Paolo Giovio disse che erano una vera ricchezza aggiunta alla lingua latina, poichè il Gaza con grande perspicacia aveva saputo creare in questa dei vocaboli nuovi, e in generale affermava che questi scriveva un latino più puro, di quello di qualunque altro.[2] È anche vero però che il Giovio non era un grecista. Quando Giulio Cesare Scaligero collazionò l'originale con la traduzione del Gaza, trovò in quest'ultima parecchie mende, e soprattutto gli pareva soverchio che il Gaza avesse voluto prestare ad Aristotele uno stile troppo ornato, contrario a quello che questi soleva usare, e che in certo modo avesse cercato di superarlo.[3] Maggior sorpresa, se si confermasse, recherebbe ancora l'osservazione di Angelo Poliziano, che il Gaza abbia bensì nella prefazione al Trattato degli Animali parlato con bastante disprezzo del Trapezunzio, ma che si sia giovato del suo lavoro sino a spogliarlo.[4] Non sarebbe per avventura il caso che il papa Niccolò, come spesso allora accadeva, avesse dato al Gaza a rivedere e correggere il lavoro superficiale del suo predecessore?

Il terzo collaboratore alla traduzione di Aristotele fu Gregorio da Città di Castello (il Tifernate, come di solito vien soprannominato); egli tradusse l'Etica dedicata a Nicomaco e quella dedicata ad Eudemo, ambedue da un solo e per di più imperfetto esemplare.[5] Ma non pare che l'opera sua potesse gareggiare con quella del Bruni, come in generale la sua persona non emerse mai gran fatto. Del resto la raccolta fu completata dal cardinale Bessarione, che si assunse di tradurre i 14 libri della Metafisica. È strano, ed è anche indizio di tacita gelosia, che egli non abbia dedicato il suo lavoro al papa, ma al re Alfonso di Napoli. Esso non è invero elegante, ma gli si dava lode di fedeltà e mostrava nel traduttore un uomo versato nella filosofia.[6] La traduzione delle due Etiche fatta più

[1] Più tardi egli rivide e rifece questo libro ancora una volta per dedicarlo a Sisto IV.

[2] *Elogia doctor. viror.* 26.

[3] *visus est barbaris quibusdam, qui temere verborum tumultum quaeritant, etiam, si deo placet, Aristotelem ipsum dicendo superasse.* Il giudizio presso Baehr nell' *Allgm. Encycl. s v. Gaza.*

[4] *Ang. Politiani Epist. lib. XII, et Miscell. Antverp.* 1567, p. 631. Ora un editore del libro soltanto potrebbe darsi la pena di studiar la questione.

[5] Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 175. Del resto non si conosce nulla delle molte lettere, orazioni e poesie innumerevoli, che questo Gregorio, per testimonianza di *Jac. Phil. Bergomas Supp. Chron.* fol. 284, avrebbe composto.

[6] La dedica presso il Valentinelli, l. c. Alcuni giudizi leggonsi nell' Hodius, p. 167, 169.

tardi a Napoli dal Manetti, è posteriore alla morte di papa Niccolò e, come la maggior parte de' suoi scritti, non vide mai la luce.[1] Se si eccettuino i lavori del Gaza, il papa non fu troppo fortunato col suo nuovo Aristotele. I lavori da lui promossi furono ben presto oscurati da quello di Giovanni Argiropulo, il quale non aveva fama di latinista molto addentro negli artifici della rettorica, come il Trapezunzio ed il Gaza, ma per converso come dotto peripatetico superava ambedue nella profondità dell' interpretazione. Egli però non fu a Roma alla corte dal papa, ma a Firenze a quella di Cosimo de' Medici. Così il migliore ingegno era mancato a Niccolò. Le traduzioni dell'Argiropulo furono giudicate migliori delle sue proprie dal Gaza medesimo. Esse sono dedicate quasi tutte a Cosimo o a suo figlio Piero e la loro origine si collega strettamente alle pubbliche lezioni, che l'Argiropulo teneva nello Studio di Firenze, non come lavoro comandato, che Cosimo in generale non amava. Ma il papa non sopravvisse tanto da veder nulla di tutto questo.[2]

Così Roma e Firenze ebbero le opere principali d'Aristotele sotto una forma, che almeno poteva dirsi derivata dal vero Aristotele, e spoglia di tutte quelle aggiunte che vi appiccicarono gli Arabi e la Scolastica, con questo solo che era troppo carica dei fronzoli dell' eloquenza ciceroniana, per accomodarla al gusto corrotto dei lettori. Ma anche con questi difetti, essa ebbe un'importanza grandissima: l'Aristotele del Medio-Evo e tutti i suoi commentatori erano rovesciati dal loro seggio, l'autorità dogmatica dello Stagirita scomparve del tutto, e al loro posto sorgeva l'Aristotele antico nella sua forma genuina.

Per Platone e pel misterioso platonismo dei bizantini non pare che il papa avesse veruna speciale simpatia. Egli era troppo devoto alla chiesa e la sua cultura era troppo teologica, perchè potesse permettergli di collocare Platone allo stesso livello che Aristotele e perfino al di sopra di lui. Anche qui appare la superiorità di Cosimo, il quale con uno spirito più largo, accanto al peripatetico Argiropulo, aveva un posto in sua casa per Pletone e pel giovane Ficino, che era già destinato all'Accademia, come accanto ad Aristotele nutriva un culto sincero per Platone. Il papa era altresì rimasto estraneo a questo culto, che dal Petrarca era passato nel Salutato, dal Salutato nel Niccoli e nel Bruni, e che si era già praticamente tradotto nel

[1] Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 92.

[2] V. vol. I, p. 396 e segg. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 643, T. III, p. 169, 225, 234, 235.

disegno grandioso di quest'ultimo e nella traduzione di molti scritti platonici. Quanto al libro della Repubblica di Platone, che fu il primo a richiamar l'attenzione dei dotti, perchè se ne conosceva qualche frammento riportato da Cicerone, pare che egli si sia accontentato della traduzione, che ne fecero i due Decembrio, ma che non sembra aver mai avuto nessuna diffusione. Al Trapezunzio non diede l'incarico di tradurre se non i dodici libri delle Leggi,[1] ma non ne rimase soddisfatto. È questo appunto quel libro, nel quale il Bessarione più tardi trovò un sì gran numero di errori. Dei Dialoghi non furono conosciuti se non quelli, che il Bruni voltò in latino; ma nell'originale greco trovavansi in quasi tutte le collezioni più ricche.

Papa Niccolò volse di preferenza la sua attenzione ai grandi storici della Grecia. Infatti i tempi più remoti del popolo ellenico giacevano da lungo avvolti in una fitta tenebra, poichè le notizie e i racconti tramandati dai romani mancavano affatto di qualsiasi legame. In questo riguardo s'incontrano errori assai grossolani perfino nei più dotti umanisti. E anche qui il primo a rompere quella tenebra fu Leonardo Bruni, che fece conoscere Senofonte in una libera traduzione. Ora per dare una degna veste latina ai campioni della storiografia greca, il papa non trascelse verun greco, ma i migliori latinisti, che sin dalla gioventù avevano molta familiarità con Sallustio e con Livio. Infatti si attribuiva anche ad Erodoto e a Polibio lo stile di questi, come si attendeva dal vero Aristotele la fiorita eloquenza di Cicerone.

Il papa affidò la traduzione di Tucidide al Valla, e ciò per consiglio del Bessarione, che aveva indotto quest'ultimo a venire a Roma e che in sostanza lo aveva in gran pregio. Forse Niccolò non aveva una giusta idea della difficoltà dell'incarico, ma questa non isfuggì al Valla, che del resto si consolava dell'aiuto promessogli dal cardinale. Ma siccome quasi subito dopo il Bessarione fu mandato nella legazione di Bologna, il Valla, che oggimai a Roma non aveva più amici, bensì molti nemici, non trovò più nessuno, che volesse e potesse ajutarlo. Tuttavia il papa, quando il lavoro gli fu presentato nel luglio del 1452, parve esserne assai soddisfatto, poichè retribuì subito il Valla con 500 scudi, e gli affidò tosto un nuovo incarico, quello di tradurre Erodoto. Ma quando più tardi i filologi vi studiarono addentro, trovarono che il suo Tucidide

[1] Su ciò veggasi la sua corrispondenza col Barbaro in un codice vaticano, del quale fa menzione il Quirini, *Diatriba*, p. 79.

per lo meno presentava « molte disuguaglianze ed oscillava tra la fedeltà e l'eleganza », e, che è peggio, conteneva molti errori d'interpretazione e portava tracce visibili di negligenza.[1] Nell'Erodoto il Valla lavorò lentamente e con visibile mala voglia. Per lui non era indifferente, come pel Trapezunzio, che tali incarichi gli venissero dati o fossero conformi al suo indirizzo scientifico. Evidentemente egli impiegava più volentieri il suo tempo nelle contese grammaticali e rettoriche col Poggio e nel rifacimento delle sue « Eleganze », sebbene sapesse che la nuova traduzione stava a cuore al papa sopra ogni altra cosa. Mentre in quella di Tucidide egli impiegò soltanto due anni e mezzo, la traduzione di Erodoto, molto più facile, non era ancora compiuta alla morte del papa. Che egli poi volesse dedicarla alla memoria di questo, è una favola inventata dal suo biografo per far risplendere in una luce più favorevole la sua pietà. Si sa invece che, visitando a Napoli il re Alfonso, gliela presentò e n'ebbe anche un dono in ricompensa. Così accadde che, quando il Valla morì, il re pretese ed ottenne il suo manoscritto, ma l'opera poi uscì senza dedica alcuna. Quantunque a Napoli il Pontano non facesse gran conto di quel lavoro, esso trovò però molto plauso in generale ed ebbe l'onore di tre edizioni.[2]

Nella ripartizione dei lavori il papa non poteva dimenticare il Poggio, e perchè suo vecchio amico e perchè ne amava lo stile facile e arguto. Così dapprima lo aveva incoraggiato a tradurre la Ciropedia, che però non fu dedicata a lui, ma ad Alfonso di Napoli. Ora gli affidò Diodoro e precisamente i primi cinque libri, che trattano dell'Egitto, dei popoli d'Asia e del periodo mitico degli Elleni. Questo autore non si conosceva che da poco tempo: esso non era stato portato in Italia se non sotto il pontificato di Eugenio IV.[3] Con l'aiuto del Trapezunzio, che non poteva rifiutarvisi per riguardo al papa, che egli trovava tutti i giorni nella Cancelleria, il Poggio condusse a termine il lavoro in un tempo

[1] Vedi sopra p. 86. L'*epistola nuncupatoria* del Valla anche presso il Bandini, *Catal. codd. latin.* T. II, p. 705. Quivi pure i giudizi dell'Hudson e di Enrico Stefano. Sul codice vaticano v. il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 185. *Vallae opuscula tria ed. Vahlen*, II, p. 359, 360. Golisch, *de Thucydidis interpretatione a Laur. Valla latine facta Disquisitionis Specimen*, *Olsnae*. 1842. Zumpt nella *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, vol. IV, p. 426.

[2] Georgius l. c. p. 185, 207. Vahlen, l. c. p. 361-369.

[3] E precisamente da Garatone da Trevigi, vescovo di Corone nel Peloponneso. Marini, *Archiatri pontif.* T. I. p. 153.

relativamente breve. Anche in questo egli procedette con molta libertà. Del primo libro dell'autore ne fece due e rimaneggiò il testo a tal segno, da darlo fuori come opera sua senza nemmeno il nome di Diodoro. Egli si faceva un merito di questo, che leggendo il libro nessuno potesse accorgersi, che prima era stato scritto in greco. Esso fu anche accolto favorevolmente, letto e stampato, senza che nessuno si desse la briga di vedere quanta attinenza avesse realmente con Diodoro. Un' altra parte dello stesso autore fu affidata al Decembrio: egli cominciò col libro 16°, ma andò poco oltre, poichè, quando morì Niccolò, lasciò subito da parte il lavoro, che nessun altro gli avrebbe pagato.[1]

Qualche tempo prima il papa aveva incaricato il Decembrio, suo segretario, di tradurre Appiano. Il manoscritto che possedeva, era molto guasto, a quanto sembrava. Ma egli udì che a Firenze ne esisteva un altro nella biblioteca di S. Marco, e quindi si volse a Cosimo de' Medici pregandolo di volerglielo mandare, affinchè il suo traduttore potesse valersene. Nel settembre del 1453 il Decembrio aveva già tradotto tre o, giusta l'enumerazione del manoscritto fiorentino, quattro libri, concernenti le cose della Libia, della Siria, della Partia e di Mitridate; egli aveva anche abbozzato i due primi libri delle guerre civili. Che abbia tosto presentato al papa quella prima parte del lavoro, è fuor d'ogni dubbio.[2] Ma non è ben certo che abbia dedicato o almeno presentato al papa anche il resto della sua traduzione, e innanzi tutto i libri delle Guerre civili, o se sieno stati dedicati dopo la morte di lui ad Alfonso di Napoli.[3] Che la traduzione non sia nemmeno compensata di tutte le sue inesattezze da un latino puro ed elegante, è cosa ammessa da tutti; ciò non-

[1] La dedica del Poggio al papa e una lettera del Trapezunzio a suo figlio Andrea, del 1 giugno 1454, presso il Giorgi, l. c. p. 177. *Poggius epist.* IX, 31, X. 1, 3, 7. *Saxius*, p. 293, 304.

[2] Per questo rispetto è decisiva la sua lettera al Barbaro, del 16 settembre 1453 nelle *Barbari epist.* 227 ed. Quirino. Quei quattro libri colla dedica al papa trovansi nei codici fiorentini presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 846, T. III, p. 353, ed anche, con la prefazione *In priores Appiani Alexandrini libros*, che si legge altresì nel Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 208, in uno splendido codice della biblioteca civica di Lipsia.

[3] Su ciò Mendelssohn, *Quaestiones Appianae*, nel *Rhein. Museum für Philol.* 1876, p. 202 (quivi anche a p. 215 il Breve del papa a Cosimo del 7 dicembre 1450) e in *Appiani Historia romana, ed. Mendelssohn*, vol. I, *Lips.* 1879. *Praef.* p. VIII. Nel Bandini, T. II, p. 847, trovansi ambedue i primi libri delle guerre civili separatamente e con una dedica ad Alfonso. L'esemplare romano descritto dal Giorgi l. c. p. 191, dedica espressamente al re i libri delle Guerre civili come ancora inediti e la notizia della copia è ambigua.

ostante essa pure fu stampata più volte. Molto più tardi il Filelfo, per rivaleggiare col suo antico nemico, che allora viveva a Milano, intraprese egli pure una traduzione di Appiano, che però non sembra essere mai stata compiuta, nè stampata.[1]

Come il papa abbia incaricato il giovane Perotti di tradurre i cinque libri di Polibio e come quel poeta coronato sia giunto assai rapidamente a procacciarsi favore e fama e per di più un segretariato apostolico, è stato già narrato di sopra. Subito dopo l'invio del primo libro, col quale per vero si voleva tentare soltanto una prova, il papa lo ringraziò del piacere, che gli aveva procurato con la « facilità ed eloquenza » del suo lavoro: era come se il libro di Polibio non avesse mai avuto altra forma, fuorchè la latina. Quando gli fu presentato il lavoro finito, egli regalò al fortunato traduttore 500 ducati nuovi in una borsa, aggiungendo con molta affabilità, che gli restava pur sempre obbligato e che avrebbe pensato a pagar questo debito più degnamente.[2] Anche il Polibio rifatto elegantemente trovò favorevole accoglienza. Il Poggio, sebbene si fosse già trovato alle prese col Perotti, non si saziava di lodarlo, affermando, che mai non gli era capitato sott'occhio uno stile più affascinante.[3] Ad aumentare la fama del libro contribuì anche non poco la circostanza, che esso ancora nel 1473 fu stampato a Roma da Schweinheim e Pannartz e poscia parecchie altre volte, mentre l'originale non fu dato alle stampe che nel 1530, per cui Polibio per più di un mezzo secolo non fu noto che nella forma elegante, che gli aveva data il Perotti. Invero taluni invidiosi cercarono spiegare la squisita perfezione del suo libro, affermando che egli avesse spacciato per sua una antica traduzione di Polibio,[4] allo scopo di procacciarsi un credito sempre maggiore. Solo quando Vincenzo Obsopeo pubblicò per la prima volta il Polibio greco e vi aggiunse la traduzione del Perotti, trovò che in quest'ultima si saltavano di

1 Sua lettera a Girolamo Castello del 9 gennajo 1470. Al 20 febbraio egli aveva tradotto due libri, l'ultimo di aprile avea quasi finito l'opera intera. Poi questa andò in dimenticanza. Che anche il Tortello abbia tradotto Appiano *ad verbum*, è detto da Giac. Fil. Bergomate, *Suppl. Chron*, fol. 283, ma pare che la sua notizia si fondi sopra un equivoco.

2 V. sopra p. 431. Vespasiano, *Nicola V papa*, § 26, *Vescovo Sipontino*, § 2 (qui sono 600 ducati). La dedica dei 5 libri a Niccolo V presso il Bandini, l. c. T. II, p. 761. La data dell'anno 1455 sulla fine si riferisce al copista, ma indica anche presso a poco il compimento dell'opera. In ogni caso però i due ultimi libri non possono essere stati inviati come nuovi soltanto a Pio II.

3 Vespasiano, *Vescovo Sipontino*, ss.° 2.

4 Iovius, *Elogia doctor. viror.* 18.

pianta non già singoli passi, ma pagine intere, senza che si potesse ammettere che il traduttore avesse avuto dinanzi un testo mutilato.[1] Ma più tardi Isacco Casaubono diede il colpo di grazia a quella splendida contraffazione, mostrando come essa non potesse essere apprezzata se non da coloro, che ignoravano la lingua greca, e come il Perotti non avesse inteso a dovere nemmeno una pagina del suo autore, commettendo una quantità di errori e mostrando la sua profonda ignoranza della storia greca e romana.[2] Così ancora una volta si vide quanto scarso fosse il tatto del papa e de' suoi consiglieri nella scelta dei traduttori, quanta seduzione esercitasse su essi lo splendore dello stile e quanto il papa stesso, col suo modo di procedere, avesse contribuito a far nascere anche nei migliori ingegni la tentazione di lavorare a precipizio e senza coscienza.

Anche la cosmografia era una delle scienze predilette del papa. Ora, siccome già da lungo si possedeva Tolommeo voltato in latino da Giacomo da Scarperia, importava di volgere l'attenzione a Strabone. Attesa la mole dell'opera, il papa ordinò che il lavoro fosse diviso: i primi dieci libri, che, oltre l'introduzione, riguardano i i paesi d'Europa, dovevano essere affidati al vecchio Guarino, gli altri sette, vale a dire l'Asia e l'Africa, a Gregorio di Città di Castello. Sembra che il Guarino durasse non poca fatica a procurarsi un esemplare greco.[3] Soltanto nel marzo del 1453 ebbe egli pronta una parte della traduzione e potè farla presentare al papa dal Tortello. Era il primo lavoro di gran mole, al quale egli, già ottantenne, si accingesse. Egli non dissimulò nemmeno la speranza di essere largamente ricompensato della sua fatica, poichè per essa aveva dovuto restringere il numero delle sue lezioni private e doveva provvedere al mantenimento della sua numerosa famiglia. Se siamo bene informati, egli ricevette, finiti che ebbe i dieci libri, 1000 fiorini d'oro.[4] Che frattanto Gregorio lavorasse all'altra parte,

[1] Presso Botfield, *Préfaces*, p. 372.

[2] *Polybii Hist. ed. Is. Casaubono, Francof.* 1609. *Praef.*

[3] Egli ne fece richiesta al Filelfo, come appare dalla sua lettera a lui del 3 agosto 1448, ma lo Strabone di costui era presso i Giustiniani di Venezia. Quello che il Poggio (*epist.* X, 7 ed. Tonelli) presentò al papa il 7 dicembre 1449, non era certamente una parte dello Strabone del Guarino.

[4] Vespasiano, *Nicola V* § 26, *Guerino Veronese* § 2. Ma la ripartizione secondo le tre parti della terra è inconcepibile. La corrispondenza del Guarino col Tortello, che giunge sino al febbraio del 1455, quindi sino quasi alla morte del papa, tratta da un codice vaticano, presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 188 e presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 174 e segg.

pare che egli non lo sapesse o non se ne curasse. Anzi dopo la morte del papa egli tradusse anche gli altri sette libri, e dedicò novamente l'intera opera al patrizio veneto Giacomo Antonio Marcello. Così accadde, che lo Strabone latino nei manoscritti appare ora come opera del Guarino, ora come lavoro di ambedue i traduttori.[1] Quando il vescovo di Aleria intraprese la revisione del libro per la prima pubblicazione a stampa, egli fece trascrivere senz'altro come autentico il lavoro di Gregorio, ma quello del Guarino presentava varie lacune, che dovettero essere colmate, sulla scorta del testo greco, con l'aiuto di alcuni amici, quali il Gaza e Andronico. Il latino in cui era scritto, non si poteva certamente dir bello, ma il libro fu accolto ugualmente con molto favore dal mondo letterario in vista del nome venerato del Guarino.

Per completare il quadro, ricorderemo qui ancora una serie di traduzioni staccate, fra le quali le maggiori furono fatte per incarico espresso, le minori in via semplicemente occasionale, allo scopo di mettere in vista l'autore e raccomandarlo per altre più importanti. Al Gaza, il migliore fra' suoi aristotelici, il papa commise la traduzione della grande opera dell'aristotelico Teofrasto sulle Piante, e questo lavoro, al pari della traduzione dei Problemi, fu salutato come un vero dono fatto alla letteratura latina.[2] Il frammento della Metafisica di Teofrasto il papa lo affidò a Gregorio di Città di Castello.[3] Come l'Almagesto di Tolommeo fosse tradotto dal Trape-

[1] Presso il Bandini, l. c. T. II, p. 72, troviamo separati i *libri VII posteriores* di Gregorio. Lo Strabone del Guarino con le due prefazioni deve trovarsi a Venezia scritto di sua propria mano, e in copia anche altrove, con la notizia che l'opera fu finita a Ferrara il 13 luglio del 1458, e secondo due di quelle copie nel 1456. Maffei, *Verona illustr.* Lib. III. P. II, p. 75. Bandini l. c. T. II, p. 71. Rosmini l. c. vol. II, p. 4. Didot, *Alde Manuce, Paris*, 1875, p. xxxi, possedeva pure un tale esemplare. Manoscritti, che fanno seguire i libri di Gregorio a quelli del Guarino, nel *Giornale stor. degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 133 e nelle *Tabulae codd. bibl. Vindob.* vol. I, p. 1. Giusta il manoscritto di questa classe in Roma, che certo appartenne a papa Niccolò, il vescovo di Aleria fece stampare per la prima volta nel 1471 a Roma lo Strabone latino. La sua prefazione presso il Giorgi l. c. p. 187 e presso il Quirini, *De optim. scriptt. edit. rec. Schelhornio*, p. 223. In ogni caso il lavoro di Gregorio era pronto prima che la parte corrispondente del Guarino: il primo, giusta Matteo Palmieri nei *Rer. Ital. Scriptt. ed. Tartinio ad* a. 1454, fu presentato al papa ancora in quello stesso anno.

[2] Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 197, dove si citano anche edizioni a stampa. Il giudizio del Bessarione nella lettera al Gaza (*opp. ed. Migne*, p. 686). Giusta il Palmieri l. c. la traduzione era pronta nel 1453.

[3] Bandini l. c. p. 176.

zunzio con incredibile celerità, ma anche senza coscienza, e fosse lo scoglio contro cui naufragò la fortuna del greco infelice, è stato già raccontato. Sembra quasi che il papa non abbia voluto nemmeno accettare il libro, per non vedere compromesso il suo nome nella dedica. Infatti si sa che, dopo molti anni, il figlio del Trapezunzio, che lo trovò fra le carte lasciate da suo padre, lo presentò a Sisto IV come ancora inedito.[1] Anche del Manuale di Epitteto, che il Perotti dedicò al papa, s'è già fatta menzione, e così pure delle lettere di Ippocrate, con le quali il Rinucci tentò di conciliarsi il favore del papa.[2] Lauro Quirini gli si accostò con una piccola traduzione e il giovane Lapo da Castiglionchio dedicò al papa il dialogo di Senofonte delle Cose Economiche.[3] Per tal modo si vede che anche fra i letterati di secondo ordine la ressa per ottenere ricompense era grande, e non è esagerato il presumere che la morte immatura del papa abbia troncato sul più bello parecchie di simili speranze.

Prendiamo ora in considerazione il compito, che pareva al papa dover coronare l'opera sua e che fu la meta costante de' suoi desideri sino alla morte. Greci e latini avevano sempre venerato Omero come il principe di tutti i poeti, ma nessuno s'era mai attentato di presentarlo travestito nella forma epica latina. Infatti che il così detto Pindaro di Tebe non corrispondesse al vero Omero, era noto a chiunque, e di una trascrizione letterale come quella di Leonzio Pilato, che non era nè poesia, nè latino, non si voleva più contentarsi.[4] Tuttavia dal primo impulso dato dal Petrarca e dal Boccaccio partì una scossa ulteriore, che accrebbe il desiderio di aver tradotto Omero, al pari di Platone, in latino, e primi a risentirla furono il Salutato ed il Bruni, che poi la comunicarono a tutto il gruppo dei letterati fiorentini. Il Salutato cercò d'indurre il giovane poeta Antonio Loschi a voltare la rozza versione di Pilato in versi eroici. Egli assicurava, che negli anni suoi giovanili non avrebbe titubato ad accingersi ad una sì nobile impresa, se avesse conosciuto quella versione. Il Loschi non sapeva il greco più di quanto lo sapesse il Salutato. Ma quest'ultimo non credeva che ciò fosse necessario. Il suo desiderio era che il Loschi aggiungesse soltanto splendore e maestà all'elocuzione, affinchè

[1] V. sopra p. 138. Bandini l. c. T. II, p. 71.

[2] V. sopra p. 130, 83.

[3] Mittarelli, *Bibl. codd. ms, s. Mich. Venet* p. 982. Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 388.

[4] V. sopra p 108.

suonasse più piena e armoniosa, che rinforzasse i passi più languidi con esclamazioni, interrogazioni ed altri espedienti, che togliesse da una parte, aggiungesse dall'altra e desse miglior ordine all'insieme. Innanzi tutto egli avrebbe dovuto dare al mondo l'Iliade, poi l'Odissea, o per lo meno uno dei due poemi. Pare che il Loschi accettasse in sulle prime con entusiasmo il consiglio, ma poi, messosi all'opera e spaventato dalle difficoltà, se ne ritrasse.[1] In seguito però nessuno s'accinse all'impresa con tanta ingenuità da credere che, senza conoscere l'originale, fosse possibile dare un Omero latino col solo aiuto degli artifici oratorî. In ciò le idee dei fiorentini sull'arte del tradurre si mostrano ancora allo stato d'infanzia.

Col tentativo del Salutato si collega senza alcun dubbio anche quello del suo protetto Leonardo Bruni. Bensì, non essendo poeta, non si attentò di fare una traduzione in versi; ma tradusse in prosa elegante dal nono libro dell'Iliade i discorsi di Ulisse, di Fenice e di Achille. Quest'era senza dubbio un tentativo de' suoi anni giovanili, ma si capisce anche perchè ciò a lui bastava. Non fu caso puramente accidentale, che lo stesso brano fosse poscia voltato in esametri dal Marsuppini.[2] Ma per lungo tempo ancora si rimase fermi alle traduzioni in prosa, le quali, come al tempo del Boccaccio, miravano soltanto a darne il contenuto. Così nel 1440 il fecondo Pier Candido Decembrio, dietro invito di re Giovanni II di Castiglia, tradusse cinque o sei libri dell'Iliade, e fuor di dubbio poi i primi quattro e il decimo, e precisamente verso per verso, come aveva fatto Pilato, come se ciò si avesse dovuto venire in aiuto ad uno scolaro che studiasse il greco.[3] Che tale abborracciatura non abbia trovato veruna diffusione, non si dura fatica a capirlo. Pochi anni dopo il Valla voltò in prosa latina 16 libri dell'Iliade. Non si capisce chiaramente lo scopo di questa impresa. Una vera traduzione essa non è e non doveva neanche essere. Sembra invece che il Valla

[1] Lettera del Salutato al Loschi del 21 luglio (1390) presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 570 e un'altra del 29 settembre dello stesso anno presso lo Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 155, 157.

[2] Il piccolo lavoro del Bruni figura raramente negli elenchi dei manoscritti, presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 633. Esso è stampato con la Prefazione presso il Baluzio, *Miscell. ed. Mansi*, T. III, p. 151.

[3] Il codice dell'Ambrosiana, presso il Sassi p. 303, contiene, oltre la dedica e la *Vita Homeri*, soltanto i cinque libri già menzionati, nè di più seppe neanche il Fazio (*De vir. illustr.* p. 24). Nella lettera ad Alfonso d'Aragona del 1451, presso il Sassi, p. 293, il Decembrio parlava di sei libri. Se l'Argelati ne dà 12, questo o è un errore o il Decembrio più tardi continuò il lavoro.

volesse dare una libera narrazione parallelamente al racconto di Omero, togliendo però ed aggiungendo a capriccio. E tuttavia nel corso del lavoro egli si mantiene qua e colà fedele all'originale, nè si sforza punto di eliminare le frasi epiche di esso. Se fosse stato poeta, si direbbe che avesse voluto prepararsi i materiali per una libera verseggiatura. Ma tale non era certo il suo intendimento. Si potrebbe supporre anche in ciò un semplice esercizio nella lingua greca e nell'arte del tradurre, perchè quanto scarsamente egli possedesse quella lingua lo mostrano, nonostante la forma libera che adottò, i frequenti errori, nei quali cadde. Il latino puro, ma scorrevole ed elegante, è quanto di meglio si trova in quel lavoro, perchè era il campo, nel quale il Valla si moveva a tutto suo agio. Del resto l'opera sua ebbe la sorte di essere dapprima poco stimata, e poi immortalata in una serie di edizioni a stampa.[1]

Ma di fronte ai desiderî del papa quelle traduzioni in prosa non avevano tutt'al più che il pregio di studi preparatorî. Nello stesso senso può essere anche accaduto, che per incarico di lui un filologo, di cui non si sa il nome, prendesse ad emendare il testo del così detto Pindaro tebano e sotto questa nuova forma lo presentasse al papa. Qui si potrebbe pensare al Valla, che rialzò, per la purezza della sua lingua, Pindaro generalmente poco stimato, e del quale si diceva che lo preferisse allo stesso Virgilio.[2]

Che una traduzione di Omero in belli esametri potesse contare sull'appoggio liberale del papa, era cosa nota agli umanisti, ed è naturale che più d'uno si sentisse ispirato e ne mandasse un saggio

[1] Il Valla stesso parla del lavoro in due lettere all'Aurispa e al cardinale Landriani del 31 dicembre (1444) e del 21 gennajo (1445) nelle *Epistolae Principum ed. Donzelino, Amst.* 1644, p. 352, 359. Cfr. *Pentas versionum Homericarum Jacobi Bernaysii studio collecta* (*Bonnae* 1850), p. III. Vahlen innanzi agli *Opusc. tria* del Valla, II, p. 370-374. È caratteristico che Lorenzo Zanni, discepolo del Valla, in una lettera del 1456, presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.*, T. I, p. 198, non nomini punto la traduzione di Omero. La prima edizione comparve a Brescia nel 1474. Io mi servo di quella di Brescia del 1497. Il Fabricio, *Bibl. lat. med. et. inf. aetatis, ed. Mansi.* T. IV, p. 282, non dà queste edizioni, ma tre posteriori. Ecco come saggio il principio del libro, che difficilmente potrebbe descriversi: *Scripturus ego quantam exercitibus Graiis cladem excitaverit Achillis furens indignatio, ita ut passim aves feraeque cadaveribus heroum ac principum pascerentur, te, Calliopa, vosque aliae sorores, sacer musarum chorus, quarum hoc munus est proprium, et quae vatibus praesidetis, invoco, ut haec me edoceatis, quae mox docere alios possim.*

[2] Sul codice vaticano e sulla dedica veggasi Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 193. 210. Vahlen, *Vallae opusc. tria*, II, p. 379, 380. Il giudizio del Valla su Pindaro

al papa.[1] Più di tutti pareva chiamato a tale impresa il giovane Basini di Parma, discepolo nel greco del Gaza, già familiare da lungo tempo con Omero, che tentava imitare, abile poeta, dalla cui penna scorrevano facili e pronti gli esametri. Sembra che avesse in animo di cantare la caduta di Troja, quindi di farsi continuatore di Omero. E assai volentieri egli avrebbe messo la sua musa a disposizione del papa. Ma tuttavia, riconoscendo modestastamente la gravità dell'assunto, egli declinò l'incarico, dichiarando che, quand'anche avesse posseduto la vena di Virgilio, non avrebbe osato accingersi a quella impresa.[2]

Ma anche in questo caso, come in tanti altri, il papa volle fare la scelta egli stesso. E innanzi tutto pose gli occhi sul Marsuppini, il segretario della Repubblica di Firenze. Questi in sua gioventù aveva felicemente tradotto in esametri la Batracomiomachia, e sin d'allora il siciliano Marrasio, al quale l'aveva dedicata, gli aveva fatto vivissime istanze perchè desse all'Italia l'Iliade, alla quale non avevano osato accostarsi gli antichi poeti romani, pro-

è riferito da Gioviano Pontano, *De Sermone*, lib. I, (*Opp.* lib. II, *Venet.*, 1519, fol. 193).

[1] Aeneas Sylvius *Europa*, cap. 58: in *Homeri vero poemate quod heroico carmine latinum fieri magnopere cupebiat, cum plurimi morem ei gerere conarentur, unus tamen etc.* Queste parole sono parafrasate da Jac. Phil. Bergomas, *Suppl. Chron.* fol. 295, il quale alla parola *plurimi* aggiunse: *videlicet Georgius Trapezuntius, Laurentius Valla, Gregorius Castellanus* (*i. e Tiphernas*), *Demetrius Graecus et alii nonnulli.* Donde provengono questi nomi in un autore, che commette bensì qualche errore, ma che non cava le sue notizie dalla sua fantasia? La menzione del Valla si spiegherèbbe, specialmente se vi comprendeva Pindaro. Gregorio almeno è menzionato come poeta, ma il Trapezunzio e Demetrio nè come traduttori di Omero, nè come poeti.

[2] Intorno a lui e alle sue opere v. vol. I, p. 580 e segg. I versi nell' *Astronomicon* I, 21.

Mox quoque Trojanas cupiam qui dicere clades,
Magnanimosque duces Grajorum, actamque sub arma
Europam atque Asiae Sigaeo in litore gentem

parmi debbansi spiegare nel modo sopraddetto, non come l'editore, combinando col libro II, 484, quale ammonizione al Malatesta ad intraprendere la spedizione contro i Turchi. Nell'epistola poetica a Niccolò V (*opp.* T. II, P. I, p. 13, 14) egli si riferisce evidentemente al desiderio del papa:

Munere quippe tuo est spes addita vatibus omnis,
Et tibi cum placeant grajae nostraeque camoenae,
Haud indigna putem, si me quoque partibus istis
Addiderim. — —
Forsitan id rogites quid non ego vertere magnum
Moeonium aggrediar? — — convertere nunquam
Experiar magni memorabile carmen Homeri.
Pleraque si vertas videantur rustica vel non
Digna satis.

cacciandosi una fama immortale.[1] Anche quì le molteplici copie attestano quanto gradita fosse quell'operetta e come fosse naturale che il papa riponesse in lui le sue speranze, in lui già suo amico a Firenze e ch'egli continuava a chiamare col nome di suo segretario. Il Marsuppini accettò l'incarico con entusiasmo giovanile, quantunque egli pure riconoscesse quanto ardito fosse il tentativo di gareggiare col divino poeta. Egli tradusse il primo libro dell'Iliade e quei discorsi del nono, che il Bruni aveva tentato di voltare in prosa. Quando con una lunga lettera dedicatoria in versi mandò al papa il suo lavoro, che veramente giustificava la sua fama di poeta, questi ne restò maravigliato e non rifiniva dal lodarlo. Egli fece esprimere al poeta la sua ammirazione perchè avesse potuto serbarsi tanto fedele al testo e al tempo stesso ne avesse riprodotto lo spirito e la maestosa intonazione. E siccome le incombenze dell'ufficio non gli avrebbero lasciato ozio bastante per poter continuare il lavoro, lo invitava a Roma, dove avrebbe trovato tal posizione che gli avrebbe permesso, senza attendere ad altro, di dedicarsi interamente a quella traduzione. Nel medesimo tempo il Poggio fu incaricato di scrivere ai Priori ed al gonfaloniere della Repubblica, pregandoli in nome della scienza di voler accordare tale licenza al loro segretario. Ma la speranza del papa non si avverò; nel termine di pochi mesi il Marsuppini scese nella tomba e con lui l'Omero latino.[2]

[1] I versi di Marrasio Siculo a Carlo nei *Carmina illustr. poetar. Ital.* T. VI, p. 255. Ne cito soltanto alcuni:

> *Et postquam eloquio cantasti parva rotundo*
> *Aggredere aeternam te precor Iliadem. — —*
> *Te petit ille labor, tibi gloria summa relicta est,*
> *Sitque humeris validis sarcina grata tuis.*

I versi trovansi di nuovo presso Vincenzo di Giovanni, *Filologia e Letteratura siciliana. Nuovi studi* (vol. III), Palermo 1879, p. 239.

[2] Marsuppini, Epistola dedicatoria in esametri. Essa riempie quattro colonne in folio e trovasi insieme con un saggio del primo libro dell'Iliade presso il Bandini, *Bibl. Leop, Laurent.* T. II, p. 439. È un errore evidente quello per cui l'Herschel nel *Serapeum* di Naumann, vol. XVI, (1855), p. 335, 350 attribuisce questa poesia a Giovanni Pannonio, perchè la trovò nel codice di Dresda unita ad altre poesie del medesimo, ed Eug. Abel, negli *Analecta ad hist. renasc. in Hungaria, litt.* p. 103, la riportò completamente sotto il nome di Giovanni. Ecco i primi versi della traduzione del Marsuppini:

> *Nunc iram Aeacidae tristem miseramque futuram*
> *Diva, cane, et quantos Grais dedit ille dolores etc.*

Aeneas Sylvius, de vir. clar. XVI. Hier. Aliottus Epist. et Opusc. T. II, p. 330 *Carolus Arretinus — latinum facere Homerum est adgressus et praegustationem quamdam ingenii sui nobis reliquit, librum unum aut item alterum trans-*

In luogo di lui sorse un altro astro sull'orizzonte. Un giovane romano di nome Orazio presentò un altro saggio, che destò nuovamente nel papa le più belle speranze ed anche ad altri parve degno di molta lode. Questo giovane, che prima s'era fatto notare dal papa per una poesia sulla congiura del Porcari, ebbe ben presto l'ufficio di scrivano apostolico e fu stimolato con splendide promesse a continuare il lavoro. Ciò non ostante, non si sa per quale ragione, questo rimase interrotto, quantunque il poeta sia vissuto ancor lungamente nella Curia. Anche i canti dell'Iliade, ch'egli tradusse, sembrano essere caduti in dimenticanza.[1]

Svanita anche questa speranza, non vi era più che un solo uomo, dal quale Niccolò avesse potuto attendersi una traduzione degna di Omero. Questi era il Filelfo. Le offerte, che per mezzo del Tortello gli furono fatte all'insaputa del duca di Milano, mostrano nel papa una passione, che si potrebbe dire addirittura morbosa. Anche il Filelfo avrebbe dovuto essere dispensato dal servire alla corte di Milano per venire a Roma, dove senz'altri pensieri avrebbe dovuto attendere al suo lavoro in una bella casa appositamente allestitagli, ricevendo oltre a ciò in dono un podere assai ubertoso. Di più, il papa avrebbe depositato presso un banco qualunque 10,000 zecchini, che sarebbero stati dati al Filelfo non appena avesse compiuto la versione dei due poemi di Omero. Il contratto stava appunto per concludersi, quando il papa morì e portò seco nella tomba il suo più bel sogno letterario. Per quanto anche al Filelfo scorressero facilmente nella penna i versi, col cadere di quel disegno gli venne meno anche ogni desiderio di attendere alla traduzione di Omero.[2]

Ma anche dopo la morte di Niccolò non tacque l'universale desiderio di avere un Omero latino, e ciò è una prova, che lo studio

ferens, eleganti quidem carmine ac terso etc. Ambedue i brevi del 24 ottobre 1452 sono riferiti dal Mai nello *Spicileg. Roman.* T. I, p. 574, e poi anche dal Bartoli nel suo *Vespasiano (Carlo d'Arezzo* § 2).

[1] *Aeneas Sylvius, Europa*, cap. 58: *Iliadem aggressus nonnullos ex ea libros latinos fecit, dignos, quos nostra miraretur, prisca non improbasset aetas.* Sulla *Porcaria* v. sopra p. 69. Sotto il papa Calisto appare il nome *Horacius* in una nota del libro dei Regesti. V. Amati nell'*Arch. Stor. Ital.* Serie III, T. III, P. I (1866), p. 180. Quivi pure a p. 207 nell'Inventario dei libri di Niccolò V è menzionato un piccolo volume *Traductiones Homeri;* è probabile che vi si contenesse anche il lavoro di Orazio. Altri cenni su costui presso il Vahlen, l. c. p. 378.

[2] Veggasi il disegno del papa nella lettera del Filelfo a Lodrisio Crivelli del 1 agosto 1465. Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 95, tratta la questione se il libro *Homeri Hodyssea* (stampato a Venezia nel 1516) — *per Franciscum Fi-*

del greco non andava ancora di pari passo con quel desiderio. Un discepolo del Valla, Francesco d'Arezzo, compì l'Iliade in prosa e vi aggiunse anche l'Odissea per eccitamento di Pio II.[1] Il giovane romano Niccolò della Valle tradusse altresì in facili versi circa nove libri dell'Iliade.[2] Il suo esempio rianimò il discepolo del Guarino, Giovanni Pannonio, che in qualità di vescovo di Fünfkirchen aveva lasciato riposare il suo Pegaso, a provarsi ancora una volta in un brano del libro sesto dell'Iliade, che l'altro aveva lasciato da parte.[3] Ma tutti furono nell'armoniosa fluidità del verso superati dal giovane Angelo Poliziano, che insieme col Marsuppini si diede a tradurre il secondo libro dell'Iliade e poi pubblicò anche i tre seguenti, dedicandoli a Lorenzo de' Medici, ma dopo ciò, contento della gloria acquistatasi, abbandonò la difficile impresa.[4]

Papa Niccolò non era certamente un pagano. Ma le traduzioni di autori ecclesiastici, che egli promosse, stanno molto al di sotto di quelle degli autori classici. A quelle il papa volse la propria attenzione presso a poco nel modo che aveva fatto il Niccoli, ma, accanto a questi, gli aveva servito di modello a Firenze anche il Traversari. Al pari di costoro egli mostrò una inclinazione prevalente per la vecchia teologia. Il Manetti intraprese una traduzione del Nuovo Testamento dal testo originale. Nè lui, nè il papa si scandalizzarono che ciò mostrasse una certa diffidenza verso l'autorità di S. Girolamo. Quanto innanzi il Manetti abbia portato il suo lavoro, vivente ancora il papa, non si sa con esattezza, ma il mondo non ebbe la fortuna di conoscere gli inaspettati misteri, che egli prometteva di scoprire per mezzo di questa traduzione. Il Tortello e il Trapezunzio tradussero la vita di Atanasio di Gre-

lelphum e graeco traducta sia veramente opera sua o di suo figlio Mario o se sia un lavoro apocrifo. Ma essa è decisa dalla poesia riportata da Guill. Favre, *Mélanges d' hist. littér.* T. I, p. 156, nella quale Mario Filelfo enumera i suoi scritti:

Hesiodique liber, quo fertur origo deorum,
De graeco nuper carmina nostra subit.
Orpheus id quondam, nondum finitus Homerus.

Del resto non trattasi che di una traduzione in prosa.

[1] Vahlen, l. c. p. 387-390. Così si spiega l'errore, per cui nei manoscritti si attribuisce l'Odissea ora a Carlo, ora anche a Lionardo d'Arezzo, come nel Mazzucchelli, *Scritt. d' Italia* vol. I. P. II, p. 1005, vol. II, P. IV, p. 2212.

[2] Dell'edizione *Romae* 1474 parla il Didot, *Alde Manuce*, p. XXXVII. Più diffusamente su essa il Vahlen, l. c. p. 376.

[3] *Poem. et Opusc.* T. I, p. 231 e la Dedica, T. II, p. 74.

[4] Le sue traduzioni furono pubblicate dal Mai nello *Spicileg. Romanum*, T. II.

gorio Nazianzeno: l'ultimo anche alcune opere di Cirillo e di Basilio e la vita di Mosè di Gregorio Nisseno, sempre con la stessa leggerezza e trascuranza, come avea fatto con la Preparazione evangelica di Eusebio. Il lavoro più gradito in questo genere parve al papa una traduzione delle ottanta Omelie di Giovanni Grisostomo sul vangelo di Matteo, e a questo proposito fu ripetuta la diceria, che una volta Tommaso d'Aquino, quando gli furono mostrate a Parigi le 25 omelie allora conosciute nella traduzione di Oronzio, avesse detto di desiderar più quel libro, che non il possesso di tutta Parigi. Il papa aveva affidato questo lavoro al Trapezunzio, il quale sugli altri aveva la prerogativa di finir presto, ma che giustificò sì poco la fiducia riposta in lui, da obbligare Niccolò ad affidarlo più tardi a Teodoro Gaza.[1]

Così il papa arricchì la letteratura latina, ma più specialmente poi la sua biblioteca di una splendida raccolta di traduzioni. Al tempo stesso aveva sempre a cuore di aumentare i classici latini e i padri della chiesa, che stavano ne' suoi scaffali. Come a Firenze avevano fatto Cosimo con grandi mezzi e il Niccoli con piccoli, come quivi si preparavano di continuo e si comperavano libri, dandosi mano la scienza e il commercio per uno scopo medesimo, così a Roma succedeva altrettanto per opera del papa, che ad ogni costo voleva far collezioni e raccolte. In quanto gli acquisti si facevano per mezzo di piccoli agenti, noi non ne abbiamo notizia e forse entravano nei conti della camera apostolica. Soltanto dalle lettere di taluni letterati d'allora fa capolino qualche notizia isolata, ma più di tutto si vede come tutti coloro che stavano attorno al papa, si valevano delle loro relazioni per appagare la smania di acquisti del loro signore. Pure non era frequente il caso che si potessero comperare antichi esemplari, poichè già da lungo tempo s'era appreso a Firenze a conoscerne il valore ed ormai avevano trovato tutti un acquirente. Larga messe offrivano ancora le eredità giacenti dei letterati, ma durante il pontificato di Niccolò non morì nemmeno uno di quelli, che possedevano tesori veramente preziosi. Oltre a ciò, ogni volta che vi era la prospettiva di acquistar buoni libri, il primo a farsi innanzi era sempre Cosimo de' Medici. Finalmente si sanno gli alti prezzi, ai quali il Poggio offerse di vendere al papa in Firenze una Bibbia e le lettere di Girolamo, che pure non avevan nulla di raro.[2] Del resto il Poggio e il Tortello erano

[1] Vespasiano, *Nicola V* § 26; *Giorgio Trabisonda* § 2; Giorgi, l. c. p. 180.
[2] V. vol. I, p. 389, 390.

i più esperti consiglieri del papa, quando trattavasi della letteratura latina.

Anche dal circolo dei Medici, del Niccoli e del Poggio aveva il papa attinto l'idea di mandar letterati persino in paesi lontani alla ricerca di tesori classici perduti. Quando udiamo che questi inviati erano molti,[1] dobbiamo di preferenza pensare a quelli, che cercarono e comperarono libri greci nella Grecia o nelle provincie turche. Poichè nelle più lontane regioni dell'occidente non troviamo che un solo di tali esploratori, che abbia lasciato una traccia nella storia della letteratura, Alberto Enoc di Ascoli. Uomo celebre non era egli certamente, e si potrebbe appena annoverarlo fra gl'ingegni di secondo o di terzo ordine. Un tempo era stato, insieme col Piccolomini, discepolo di Francesco Filelfo a Firenze, e fu certamente quivi ch'egli apprese il greco. Oltre a ciò, di lui è fatta menzione come maestro dei figli di Cosimo de' Medici e come « ripetitore » in casa de' Bardi, condizione identica a quella, che già aveva tenuto anche papa Niccolò presso gli Albizzi e gli Strozzi. Per tal modo noi lo incontriamo nei crocchi, nei quali s'imparava a conoscere e ad apprezzare i libri, ed anche i suoi rapporti col papa pare risalissero sino a quel tempo. In seguito sembra che abbia insegnato rettorica in Ascoli sua patria e dato pubbliche lezioni sulla poesia e sugli autori classici in Perugia, dopo di che il papa lo avrebbe chiamato a Roma a professarvi l'eloquenza. Si parla, è vero, di Enoc come autore di discorsi e di lettere, ma non si è mai veduto una riga di suo. Il Poggio ebbe con lui una contesa per certe ciarle, di cui lo accusò; ma dalle parole stesse del Poggio è evidente, che egli aveva di lui un'opinione molto meschina.[2]

[1] Il Tortello nella dedica al papa del suo libro *De orthographia*, presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 498, dice: *Video, quantam adhibes curam in antiquorum nostrorum operibus exquirendis quae deperdita credebantur, ita ut nonnullos ad diversas extremasque mundi partes pro re hac multis cum difficultatibus et impensis destinaveris.* Ugualmente l'Aurispa nella dedica del Jerocle (v. sopra p. 81 nota 3): *qui diversos nuntios per diversas mundi partes ad libros perquirendos tam graecos quam latinos tua impensa misisti.*

[2] Il Filelfo lo dice suo antico discepolo nella lettera a Calisto III del 19 febbrajo 1456. *Ambros. Travers. epist.* VII, 5. Vespasiano, *Enoche d'Ascoli*, lo dice *maraviglioso grammatico. Poggius epist.* VIII, 41, 42, dove lo ammonisce: *Neque autem tale est ingenium tuum, non talis dicendi facultas ut tibi expediat contra me falsis maledictis insurgere etc. Fabronius, Cosmi Vita*, P. I. p. 136. Degli scritti di Enoc non fa menzione che *Jac. Phil. Bergomas, fol.* 295. Il Carboni, *Memorie intorno i letterati d'Ascoli, Ascoli 1830*, p. 93 ha poco di nuovo. Un cenno della sua vita fu dato anche dal Reumont nell'*Archivio stor. Ital. Serie III* T. XX, p. 188.

Il motivo della sua missione ebbe origine da una nuova diceria corsa intorno ad un Livio più completo, che si sarebbe trovato in Danimarca o in Norvegia,[1] vale a dire lo stesso errore, che sino dai tempi di Martino V aveva più volte illuso e sedotto inutilmente molti, fra cui il Niccoli, il Poggio e Cosimo de' Medici. Il papa fornì il suo inviato di lettere commendatizie, che furono scritte dal Poggio e gli dovevano aprire le biblioteche delle chiese e dei conventi nelle provincie scandinave, sulle rive della Vistola e del Pregel.[2] Quali paesi Enoc abbia realmente visitati, non si sa. Il Filelfo più tardi non seppe dir altro,[3] se non che fu in Danimarca, ma si parlò anche della Scandinavia e delle « isole più remote al nord della Germania ». Se non andiamo errati, i suoi viaggi durarono quasi quattro anni. E siccome passò molto tempo senza che si avessero sue notizie, il Poggio, il quale non aveva nessuna fiducia nella dottrina e nell'abilità esploratrice di Enoc, era d'opinione che da quella missione non fosse per uscirne nulla di buono.[4] Dopo due anni

[1] V. vol. I p. 249 *Poggius epist.* XI, 12, dove parlando del Livio del settentrione, dice: *Novissime a summo pontifice missus est ad eos libros perscrutandos Enoch Esculanus etc.*

[2] Piacemi di riportare qui dall'Archivio di Königsberg il Breve di Niccolò V al gran maestro Luigi di Erlichshausen, che porta la data del 30 aprile 1451: *Dilecte fili. Salutem et apostolicam benedictionem. Jamdiu decrevimus atque ad id omni studio operam damus ut pro communi doctorum virorum commodo habeamus librorum omnium tum latinorum tum graecorum bibliothecam condecentem pontificis et sedis apostolice dignitati, et jam ex iis qui reperiuntur omnis generis scriptorum majorem partem habemus. Sed cum multi libri ex antiquis deficiant, qui culpa superiorum temporum sunt deperditi, ad inquirendum et transcribendum si reperiantur ejusmodi libros mittimus dilectum filium Enoch Esculanum, virum doctum graecis et latinis litteris, familiarem nostrum, qui diversa loca et monasteria inquirat, si quis ex ipsis deperditis apud vos libris reperiretur. Idcirca nostri contemplatione velis omnes tui territorii libros sibi ostendere, antiquos praesertim et prisce scripture, et simul permittere ut in tuo territorio scribi possit expensis nostris. Nolumus enim ut aliquis liber surripiatur, sed tantummodo ut fiat copia transcribendi super quibus ipse Enoch terum loquetur latius ex parte nostra. Datum Rome apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die ultima mensis aprilis pontificatus nostri anno quinto etc.* a. C. 1451. *Insuper quia ad diversas mundi partes iturus est: hortamur te ut in omni sua necessitate nostri contemplatione sibi subvenias. — Poggius.* Ma che il papa avesse ingiunto, *sotto pena di scomunicazione*, di mostrare ad Enoc i libri, come scrive Vespasiano, nel Breve non si trova cenno alcuno.

[3] Lettera a Calisto III del 19 febbraio 1456.

[4] *Poggius epist.* X, 17 del 22 gennajo (1452 o 1453): *Ille enim Enoch adeo solers et diligens fuit, ut ne verbum quidem ad me adhuc scripserit. — Itaque parum spero illum aliquid boni facturum, nisi cum magis fortuna faverit, quam prudentia et industria perquirendi.*

circa si èbbero bensì notizie di lui, ma ciò che egli scriveva quanto alle sue scoperte, non conteneva nulla di consolante.[1] Quando finalmente nella primavera del 1455, poco prima della morte del papa, Enoc tornò in patria, presentò un repertorio di ciò che aveva portato con sè, ma non ne fece prendere veruna copia, anzi pretese, che anticipatamente qualche gran signore gli pagasse due o trecento fiorini come compenso alle sue fatiche. Nel repertorio si trovò, è vero, qualche cosa di nuovo, come il libro dell'Arte culinaria degli antichi, attribuito a Celio Apicio, e il commento di Pomponio Porfirione ad Orazio. Ma l'opinione generale fu che con queste inezie là letteratura latina non guadagnava nulla, e che il resto delle sue copie non aveva valore alcuno. Se il papa abbia avuto parte alla sua missione, certo costosa, non si sa. A Firenze certamente tutti erano persuasi, al pari di Vespasiano, che ad Enoc mancasse ogni cognizione in fatto di libri. Fama di scopritore egli non conseguì se non quando gli fu ascritto erroneamente il merito di aver salvato da certa rovina gli scritti minori di Tacito e di averli portati in Italia.[2]

Molto più importante fu l'acquisto di libri greci, che Niccolò fece comperare in blocco in Grecia e nell'Asia turca prima e dopo la conquista di Costantinopoli. Il contratto fu concluso per mezzo di segreti agenti, poichè si sentiva vergogna di trattare pacifica-

[1] *Poggius epist.* IX, 12; *Enoch Esculanus, qui adeo diligens fuit, ut nihil jam biennio invenerit dignum etiam indocti hominis lectione.* Questa lettera, sventuratamente senza data, è scritta da Firenze, ma sta fra quelle del 1453. Da ciò essa lascia anche supporre, che Enoc sia partito tosto dopo redatto il Breve.

[2] Le notizie più importanti sulle scoperte di Enoc si trovano nella lettera di Carlo de' Medici datata da Roma nel 13 marzo 1455, presso il Gaye, *Carteggio* I, p. 163. Egli mandò l'Inventario di Enoc a Firenze, senza dubbio poco dopo che questi era tornato; *et* (é) *invero da farne più stima per la novità che per la utilità. — Sichè vedete se volete gettare via tanti danari* (i 200 in 300 fiorini richiesti) *per cose che la lingua latina può molto bene fare senza esse.* Solo quattro numeri meritano qualche considerazione, *tutto il resto non vale una frulla.* Anche Vespasiano giudicava Enoc senza dubbio secondo lo stesso inventario; *trovò poche degne cose di memoria,* fra cui nomina Apicio e Porfirione. *Istimo che procedesse per non avere universale notizia di tutti gli scrittori, e quegli ch'erano e quegli che non si trovano.* Ora, simili espressioni non sarebbero concepibili, se nell'elenco di Enoc vi fossero stati gli scritti di Tacito e di Svetonio. V. vol. I, p. 255. E così dicasi di altre cose, la cui scoperta più tardi fu attribuita, a dritto o a torto, ad Enoc. A ciò s'aggiunge la *fabula Orestis, quae ab Henocho asculano reperta dicebatur,* di cui fa menzione Angelo Mai nella prefazione alle *Vite* di Vespasiano e che Eug. Abel, *Analecta,* p. 9, trovò nell'Ambrosiana di Milano.

mente coll'eterno nemico del nome cristiano e perchè era già abbastanza scandalosa l'inerzia del papa di fronte alla fragorosa rovina di Bisanzio. Il sudiciume e la polvere delle pergamene, che venivano dalla Turchia erano cose più gradite al papa che non gli ambasciatori greci, che si presentarono a lui in cerca di aiuto. L'umanista si consolava pensando, che la Grecia non periva, ma trasmigrava in Italia. Ciò non ostante i libri greci erano pur sempre rari e costosi, poichè il copista doveva essere un dotto e i dotti mal s'acconciavano a copiare. Il Guarino, che sino dai tempi del Crisolora aveva fatto raccolta di opere greche, non poteva avere i Problemi di Aristotele e gli Aforismi di Ippocrate: egli si diresse a Firenze al Poggio, ma anche questi non conosceva che un esemplare dei Problemi posseduto da papa Niccolò e sul quale il Gaza aveva fatto la sua traduzione; quanto agli Aforismi non ne sapeva nulla affatto. Ma i Problemi erano stati recentemente acquistati pel papa dal Perotti per mezzo del Bessarione insieme con alcuni altri manoscritti greci; egli osserva che simili tesori non s'incontravano facilmente e tutt'al più si potevano ogni anno trovare da quattro a cinque buoni libri greci.[1] Ma egli non aveva tutte le relazioni che aveva l'Aurispa, che faceva acquisti pel papa a Venezia. Un tempo Bisanzio era un mercato inesauribile per tali affari, e l'Aurispa in sua gioventù vi aveva comperato delle casse intere di libri. Ma le cose erano mutate dopo la conquista turca. La quantità di libri, che in quella occasione andarono quivi perduti, è calcolata dal cardinale Isidoro, certo sotto l'impressione del primo dolore e in modo assai arbitrario, a non meno di 120,000 volumi.[2] Oltre a ciò Bisanzio non era in sulle prime più tanto accessibile ai mercanti ed agenti cristiani. Bisognava andare a raggranellare i libri con molti stenti nella Grecia e nelle isole, e negli acquisti d'occasione i veneziani e i fiorentini avevano sempre la precedenza sul papa. Eppure anche per questo non mancavano agenti molto operosi. Così per incarico suo si recò quivi il greco Giovanni Scutariota a cercarvi opere greche o almeno, se non erano vendibili, a trascriverle. È singolare che in molti casi costui venne rinviato a Firenze, ai Medici, ai loro amici ed alla libreria di S. Marco.[3] A quel tempo si cominciò anche a raccogliere libri ebraici; il papa era ansioso in particolare di

[1] Sua lettera al papa presso lo Zanelli, *Il pontefice Niccolò V*, p. 96.

[2] Lettera di Lauro Quirini al papa del 1353 presso l'Hodius, p. 192.

[3] Breve del papa a Cosimo de' Medici del 5 febbrajo 1454 presso il Fabronio, *Cosmi vita*, vol. II, p. 222.

avere il vangelo ebraico di S. Matteo, ed offerse 5000 ducati a chi riuscisse a trovarlo.[1]

Da tutto questo si vede che Niccolò si preoccupava più di raccogliere e di trascrivere libri, che non di diffondere la cultura, e così anche lo scopo finale de' suoi sforzi era innanzi tutto la biblioteca papale. Egli voleva che presso i posteri il suo nome splendesse accanto a quello di Tolommeo Filadelfo e di Trajano. Forse egli stesso in sua gioventù può aver avuto l'idea che Firenze fosse destinata a diventare l'archivio del mondo antico, ma è naturale che, una volta salito sul trono pontificio, Roma gli sembrasse il luogo più acconcio. Quivi egli pensava di poter nel breve periodo di un pontificato recare ad effetto con mezzi grandiosi ciò, che in Firenze aveva fatto così felicemente l'energia di un solo uomo, il quale per vero vi spese la propria vita: un centro cioè od emporio librario a disposizione del pubblico. Questa biblioteca doveva servire all'uso dei prelati della Curia e dei dotti di Roma, essendo al tempo stesso il più bell'ornamento del Vaticano ed innalzando Roma a centro perpetuo della scienza.

Si può pur sempre designare Niccolò V come il fondatore della Biblioteca Vaticana, sebbene essa esistesse già prima di lui e solo dopo di lui sia divenuta pubblica. Libri per l'uso interno degli uffici e biblioteche private ebbero i papi senza alcun dubbio in ogni tempo, essendovi stati fra essi dei dotti teologi e canonisti in gran numero. Ma tali collezioni, che dopo la morte dei possessori ricadevano ai loro parenti, andarono per lo più disperse. Così Benedetto III in Avignone era un gran dilettante di libri e n'avea raccolti in buon numero, ecclesiastici e classici. Tra i familiari, che godevano di un favore speciale, eravi anche il suo bibliotecario.[2] Una buona parte di questi libri pare che più tardi sia andata a far parte della biblioteca Colbert a Parigi. La collezione, che Martino V fece trasportare da Avignone a Roma, non era senza dubbio se non il corredo necessario agli uffici. Ancora ai tempi di Eugenio IV le biblioteche romane erano più insignificanti e più povere, che non quelle delle città e corti di secondo o di terzo ordine. Il Traversari le visitò; di quella del papa e dell'altra appartenente alla chiesa di

[1] Manetti, p. 926, Platina in *Vita Nicolai V.*

[2] *Nicolai de Clemangiis epist.* 38 (*Opp.* ed. Lydius): *curam est bibliothecae apostolicae sortitus, quam optimam atque uberrimam habet pontifex qui — — colligendorum librorum aridissimus.* Allora il papa cercava le lettere di Plinio il giovane.

S. Pietro egli dice espressamente che non contenevano cosa alcuna veramente pregevole.[1]

Come è noto, Roma sino dai tempi di san Bonifacio e ancora al principio del secolo 14° era il più grande emporio librario del mondo. Ma ciò era cessato sino da quando i papi avevano lasciato quella città in preda alla barbarie. Gl'interessi spirituali erano come spenti, l'università in quel letargo dava assai di rado qualche segno di vita. Così si spiegano i lagni degli umanisti sulla mancanza di libri, di copisti e perfino di pergamena a Roma. Nell'anno 1444 Enea Piccolomini, che dimorava allora in Austria, voleva procurarsi per mezzo di un amico romano la Politica di Aristotile nella traduzione del Bruni. Libri come questi non erano in commercio a Roma, nè in generale potevano aversi libri pagani, come osservava l'amico, il quale solo a stento riuscì a trovare il libro presso il cardinale Colonna e con fatica ancora maggiore potè avere un abile scrivano, ma il Piccolomini dovette accontentarsi di un esemplare scritto su carta semplice.[2] Ancora al tempo di Niccolò V si lamentava a Roma una grande scarsezza di copisti; quelli che vi erano, erano per lo più tedeschi e francesi.[3] Ed anche in ciò si ha una prova novella che la passione del papa non era nata nel suolo romano o in quello della Curia, ma era di origine fiorentina.

Per quanto si sa, i libri del papa stavano in due locali separati: gli uni formavano il nucleo fondamentale di una biblioteca pubblica, per la quale forse era sua mente di preparare un conveniente edificio; gli altri stavano nel gabinetto particolare del papa. Senza alcun dubbio egli considerava anche i primi come sua proprietà, ma i secondi formavano il suo tesoro a parte. Fra questi ultimi, al tempo in cui morì, trovavansi le traduzioni, delle quali egli andava tanto superbo, legate negli splendidi volumi, nei quali gli erano state dedicate o presentate, per lo più in velluto cremisino e con fregi d'argento: la Ciropedia del Poggio, il Tucidide del Valla con quattro fermagli d'argento dorato, il Diodoro del Poggio legato alla stessa maniera, l'Appiano del Decembrio, l'Eusebio del Trapezunzio, le traduzioni omeriche e simili, ed oltre a ciò Livio, Floro, Cicerone, Quintiliano, Virgilio, Ovidio, Orazio, Terenzio, Stazio, Claudiano ed altri. Erano precisamente i libri prediletti, che sin da' suoi primi anni avrebbe voluto possedere o che si era fatto copiare.[4]

[1] *Ambros. Travers. epist.* VIII, 42, 43, XI, 21.
[2] Lettera di Giov. Campiglio ad Enea, del 7 febbrajo 1444.
[3] Lettera di Carlo de' Medici del 1455 presso il Gaye, *Carteggio*, I, p. 163.
[4] *Inventarium quorundam librorum repertorum in cubiculo Nicholai pape*

La collezione maggiore rappresentava l'alto concetto del papa, che però egli non potè condurre in tutto ad esecuzione: una biblioteca pubblica, accessibile a tutti i dotti.[1] Questa istituzione era il pensiero prediletto del papa negli ultimi cinque anni del suo pontificato, vale a dire sino dall'anno del giubileo. Sin d'allora egli cominciò a cercar libri e a comprarne a qualunque prezzo. In tutti i centri letterari più importanti egli aveva i suoi scrivani e un nuvolo di essi lo circondava a Roma.[2] E come egli amava lo splendore in tutto, così anche nei magnifici fregi dei libri.[3] Tutto questo era affidato alle cure instancabili del Tortello, ma questi aveva anche mano libera nelle cose finanziarie. Secondo un calcolo dell'Assemanni.[4] questo papa non ispese meno di 40,000 scudi in libri. Ma quanto al numero dei volumi, ch'egli mise insieme, le notizie non concordano affatto, anche se si voglia tener conto soltanto di quei testimoni, che per la loro posizione potevano essere bene informati. Il Tortello stesso, che stese l'elenco della biblioteca papale, li porta a 9000.[5] Papa Pio II invece valuta l'intera raccolta a soli 3000 volumi circa,[6] e l'arcivescovo Antonino di Firenze li dice soltanto 1000.[7] Per tal modo può darsi che più di tutti s'accostino al vero il Manetti e il libraio Vespasiano, i quali affermano con sicurezza, che il catalogo alla morte del papa contava 5000 volumi.[8] Ora la maggior compiacenza del papa era quella di aggirarsi fra questi libri, ordinarli e collocarli, farsi dare questo o quello e sfogliarlo, contemplare i volumi più belli e scorgere impresso il suo stemma su quelli che gli venivano dedicati e presentati e di pregustare il sentimento di gratitudine, che gli avrebbero professato nel corso dei secoli gli amatori della scienza. E in tale attitudine egli è rappresentato intento ad ordinare i libri in una sala della Vaticana.

quinti post ejus obitum nell'*Archivio stor. Ital. Serie III, T. III, P. I*, p. 207. A questi splendidi volumi, che egli certamente esagera facendoli salire a 500, si riferisce il racconto da Vespasiano, *Vescovo Vicense*, n.° 1.

[1] *pro communi doctorum virorum comodo*, come diceva il Breve per Enoc.

[2] Vespasiano, *Nicola V*, p. 25, 26.

[3] *Aeneas Sylvius de rebus Basileae gestis stante vel dissoluto Concilio Commentarius*, ed. Fea, p. 109; egli compendia il tutto in modo assai caratteristico: *Libros nitidos et vestes ornatas amavit.*

[4] *Praefat. ad Vol. I Catal. Cod. ms. Bibl. Vatic.* p. XXI, Buoninsegni, *Storie della città di Firenze*, p. 112; *lasciò libri per più di fiorini 30 mila, ai quali fu molto affezionato in sua vita.*

[5] Vespasiano, *Gior. Tortello*, *n.* 1. Qui si parla espressamente di volumi.

[6] *Europa*, cap. 58.

[7] *Chron. hist. P. III, tit. XXII cap. 12 in princ.*

[8] Manetti, *Vita Nicolai V*, l. c. p. 926. Vespasiano, *Nicola V*, n. 25.

Quella smania insaziabile di raccogliere, che della casa del Niccoli fece il centro della vita letteraria, congiunta con le più larghe vedute e coi ricchi mezzi di cui poteva disporre un principe della chiesa, che dalla sedia apostolica vedeva a' suoi piedi forse più il mondo letterario, che il mondo religioso, sono le caratteristiche che danno un'impronta affatto sua propria alla figura di Niccolò V. Ma tuttavia si sente già che l'ardore giovanile dell'Umanismo è passato, che esso non riempie più d'entusiasmo gli spiriti, nè viene più considerato con ingenua meraviglia come un nuovo mondo, nel quale ognuno audacemente si slancia alla ricerca di ignoti tesori. Gli umanisti si sono già saldamente stabiliti nelle corti e nelle università, nelle cancellerie e negli uffici e non si occupano d'altro che di consolidare la loro posizione. Gli avanzi dell'antichità sono raccolti e messi al sicuro sotto la protezione stessa del Vicario di Cristo, e si guadagna la persuasione, che nessuna nuova barbarie li farà cadere in obblio o perire, e che ormai son divenuti un durevole e sempre crescente patrimonio dell'umanità.

Il gran pensiero di Niccolò V, la biblioteca pubblica del Vaticano, non andò perduto per la posterità. Bensì in sulle prime si ebbe un contraccolpo, poichè le tendenze particolari del papa non si trapiantarono ne' suoi successori. Il primo fra essi, Calisto III, il quale non teneva in pregio se non il diritto canonico ed era affatto alieno dalle belle lettere, non rifiniva dal maravigliarsi, quando entrò per la prima volta nella biblioteca del suo predecessore e vide gli splendidi volumi legati in oro ed argento. In verità, diss'egli, quanti tesori della chiesa sprecati! E regalò tosto ben duecento codici greci, che egli riteneva del tutto inutili, al vecchio cardinale Isidoro di Russia, il quale poi li lasciò disperdere da' suoi familiari. Da altri fece togliere i fregi d'argento, che convertì in monete per lo scopo suo costante, la guerra coi Turchi.[1] Anche Pio II e Paolo II non mostrarono di aver punto a cuore il disegno del loro predecessore. Il fondatore della Vaticana, come istituzione durevole e dotata di stabili ordinamenti, fu Sisto IV. Egli le assegnò altresì fondi suoi propri e speciali. A prefetto di essa nominò un dotto educato classicamente, Giannandrea Bussi, in seguito vescovo di Aleria, assai noto nella storia delle edizioni dei classici, e dal 1475 in poi il non

[1] Vespasiano, *Vescovo Vicense* §. 1. Tuttavia non bisogna immaginare che lo sperpero dei libri fosse maggiore di quello che fu infatti. Il Platina ancora al suo tempo (*Vita Nicolai V*) ebbe occasione di ammirarne la magnificenza: *Omitto tot libros sacros suo jussu descriptos, auro et argento redimitos. Licet inspicere bibliothecam sua industria et munificentia mirifice auctam.*

meno celebre Platina. E tuttavia Sisto non fece che mettere in opera gli ordinamenti, che Niccolò avea preparati, come questi aveva ereditato il pensiero fondamentale dal Niccoli, e il Niccoli alla sua volta l'aveva attinto dal Petrarca e dal Boccaccio.[1]

Si sarebbe detto, che, sotto un fautore della scienza quale era papa Niccolò, l'università di Roma avrebbe dovuto avere un grande incremento. Invece, appunto quì, apparve la gretta ristrettezza delle sue vedute. Ciò che egli fece per lo Studio, resta molto al di sotto, nonostante il carattere al tutto pacifico e le floride finanze del suo pontificato, di quanto fece il suo predecessore Eugenio IV, benchè questi personalmente non nutrisse veruno interesse per la scienza. L'aver Niccolò confermato all'università alcuni privilegi ed aumentato talune delle sue rendite, significa ben poco. Può darsi che egli, come la maggior parte dei papi, abbia cominciato con buone intenzioni, senza andare più oltre. Se il cancelliere dell'università, la cui dignità allora era congiunta con quella del cardinale-camerlengo, abbia avuto un'influenza decisiva sulle risoluzioni del papa, non si può affermare con sicurezza. Questi era Lodovico Scarampo, che per vero non s'era fatto un nome se non come capitano della chiesa e come il Lucullo dei cardinali. Ma era già stato cancelliere dello Studio anche sotto Eugenio IV. Che il papa umanista non si curasse gran fatto dell'università, difficilmente potrebbe mettersi in dubbio. Non si sa di nessun gran teologo o canonista di quel tempo, che abbia insegnato a Roma, e queste due discipline erano pure le maggiormente coltivate nello Studio romano.[2] Pareva perfino che non volesse accordare all'università nemmeno gli uomini, che aveva chiamato a Roma come celebri grecisti o latinisti. Infatti non vedeva di buon occhio che essi spendessero il loro tempo in altre cose che non fossero traduzioni, recensioni di testi e lavori grammaticali sussidiari per la sua biblioteca.

Conseguentemente a ciò si hanno anche scarse notizie dell'attività degli umanisti nello Studio. Se il Rinucci, dopo essere stato nominato segretario da Niccolò, si sia più occupato de' suoi discepoli e della grammatica greca, non si sa. Grande importanza egli non ebbe mai. Invece il Trapezunzio aveva riscosso non poca lode nell'insegnamento della dialettica e della rettorica, e forse anche ebbe una volta discepoli ansiosi di apprendere la lingua greca. Ma sem-

[1] Reumont, *Della Biblioteca Vaticana a proposito del libro: la biblioteca Vaticana dalla sua origine al presente per Domenico Zanelli*, *Roma* 1857, nell'*Archivio stor. Ital. Nuova serie*, T. VIII. P. I (1858), p. 132 e segg.

[2] Renazzi, *Storia dell'università degli studi di Roma*, vol. I. p. 160, 166, 277.

bra che il papa fosse molto contento, quando egli, al comparire del Valla, abbandonò la cattedra e si consacrò tutto intero alle traduzioni. Eloquenza e belle lettere insegnò anche, sino dai tempi di Eugenio, Pier Oddone da Montopoli, poeta ed oratore, del quale non si conoscono se non alcuni versi, e ad onore del quale non si può dir altro, se non che Pomponio Leto fu suo discepolo.[1] Oltre a ciò, pare che il papa sino dal suo avvenimento al trono abbia chiamato a Roma Enoc da Ascoli, per insegnarvi egli pure rettorica e arte poetica. Siccome in fatto di celebrità egli stava a paro con Pier Oddone, ebbe senza dubbio il professorato per aver conosciuto in sua gioventù il papa, e senza pregiudizio dell'università potè anche fare i suoi lunghi viaggi.[2] Anche quando il papa nel 1450 chiamò alla sua università con uno stipendio annuo Teodoro Gaza e gli assegnò la cattedra di filosofia, non fu tanto per provvedere allo Studio, quanto per venire in aiuto al dotto. Per ciò si sente bensì parlare delle traduzioni del Gaza, ma non dell'insegnamento, che avrebbe dato sotto Niccolò.

Che il Valla abbia assunto un insegnamento all'università, non era cosa desiderata dal papa, ed egli cercò di tenerla quanto più segreta poteva, sapendo benissimo che Niccolò non amava che i suoi traduttori fossero distratti da altre occupazioni.[3] Pare però che egli abbia continuato ad insegnare per parecchi anni e con molto zelo. Nè si vergognava punto che il Poggio gli rimproverasse di esercitare il misero mestiere d'insegnante: con orgoglio egli gli metteva dinanzi i nomi dei più celebrati maestri di quel tempo, il Guarino, Vittorino, il Filelfo. Egli poteva anche vantarsi che le sue lezioni fossero frequentate anche da uomini maturi e che potevano passare per dotti essi stessi.[4] Non si dura fatica a credere che la persona del Valla esercitasse un grande impulso sugli studi, come anche che i suoi scritti abbiano avuto una maggiore influenza sulla posterità, che quelli di qualsiasi altro fra gli umanisti d'allora. S'aggiunga a ciò l'alto concetto che egli aveva di sè medesimo, le sue polemiche argute e piccanti, e il tono sprezzante, con cui parlava degli altri letterati, — qualità tutte, che, come tutti sanno, la credula gioventù è sempre

[1] *Ant. Coccius Sabellicus Ennead.* X. lib. VI, p. 719. Renazzi, l. c. p. 162. Alcuni versi, coi quali egli saluta la *Roma instaurata* del Biondo, nel *cod. ms. fol.* 66 della r. bibliot. pubbl. di Dresda, fol. 62.

[2] Renazzi, l. c. p. 165.

[3] V. sopra p. 89. Egli nell'*Antid.* IV dice del papa: *quem scirem non libenter auditurum — me alteri rei quam interpretationi vacare.*

[4] *Antid. in Pogium.* lib. II. p. 236.

pronta ad ammirare con entusiasmo. Egli imponeva con l'audacia delle sue sentenze paradossali, che al tempo stesso gli offrivano occasione di mostrar l'acutezza della sua mente nel difenderle, e di menar colpi a destra e a sinistra. Se spiegava Virgilio, non tralasciava mai di rinfacciargli la povertà dei pensieri e la mancanza della lima: se interpretava la Rettorica ad Erennio, notava come Cicerone stesso deviava dalle vere regole dell'eloquenza.[1] In una orazione, ch'egli tenne nell'ottobre del 1455 in occasione dell'apertura del corso delle sue lezioni, celebrò in istile grandioso la lingua latina, come organo delle scienze. Ma con altrettanta presunzione dichiarò pretti guastamestieri tutti coloro, che dal finire dell'epoca antica avevano scritto intorno alla dialettica, alla grammatica e alla rettorica.[2] Non a torto i suoi avversari gli rimproveravano, ch'egli avesse la pretesa di essere il fondatore di tutte queste scienze. Anche uno de' suoi discepoli più ardenti gli attribuisce senza riserve il merito di aver richiamato da morte a vita la lingua latina e la vera eloquenza.[3] Ma, checchè si creda per questo rispetto, certo è che il Valla si fece una posizione importante all'università, quanto allora era possibile ad un professore di rettorica e di eloquenza, ed è ugualmente indubitato, che papa Niccolò non vi contribuì punto. Le università non avevano ancora in nessun luogo offerto un asilo sicuro alle belle lettere. E così anche Niccolò non guardava la cattedra, ma la propria corte come la vera patria, che egli preparava ai letterati, i quali godevano il suo favore.

[1] *Poggius epist.* XI, 29 ed. Tonelli.

[2] L'orazione, citata dal Morelli, *Codd. ms. bibl. Nanianae*, p. 103, è stampata nei *Vallae Opusc. tria* ed. del Vahlen p. 93.

[3] Lorenzo Zanni, arcivescovo di Spalatro, in una lettera del 13 dicembre 1456 presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 198.

CAPITOLO SESTO

L'Umanismo e la Chiesa. Attacchi degli umanisti contro il monacato. Il Boccaccio. Il Salutato. Leonardo Bruni. Il Filelfo e il Poggio contro i monaci mendicanti. Il Dialogo del Poggio contro gli ipocriti. Il Valla e il Guarino. Monaci umanisti. Il Traversari. L'Orlandini. Timoteo Maffei. Girolamo Agliotti. Alberto da Sarteano.

La Curia romana, il personale della superiore amministrazione ecclesiastica, non costituiscono invero la Chiesa. Ma lo spirito che prevaleva nel centro, si riverberava in mille guise alla periferia, e tendeva a preponderare dovunque nella vita spirituale. Sino dai tempi del Petrarca, i papi avevano chiamato nella Curia alcuni umanisti per valersi della loro abilità stilistica. Al tempo di Martino V e di Eugenio IV ne trovammo già una schiera sempre crescente. La corte letteraria di Niccolò V non aveva quasi nulla che fare coi bisogni della Curia, ma essa crebbe in proporzioni anche eccedenti le tendenze personali del papa, visse senza ombra di scrupolo della cultura pagana allora di moda, e la trapiantò perfino nelle sfere più elevate del clero. Allora i cardinali e i prelati inclinavano tanto al moto umanistico, che perfino coloro, la cultura dei quali seguiva vie del tutto opposte, volevano almeno aver l'apparenza di fautori e mecenati della nuova letteratura, per non apparire uomini retrivi o dell'altro mondo. E nessuno di essi si sognava di scandalizzarsi, che quel papa preferisse d'impiegare le rendite della Camera apostolica piuttosto in splendidi edifici, in libri, in sussidi a letterati e poeti, in antichità ed oggetti preziosi, anzichè a beneficio della chiesa o per la guerra contro i Turchi: che egli amasse più la conversazione di letterati inquieti e di dubbia fama che non quella dei monaci e dei pii seguaci della religione, o che le polemiche, le satire e le cronache scandalose dei letterati lo interessassero più delle discussioni dogmatiche e delle prediche. I circoli clericali e latineggianti di Roma furono a poco a poco attratti anch'essi al nuovo culto dell'antichità pagana. Al tempo di Paolo II si era già andati tanto innanzi, che un cardinale umanista, il quale doveva provve-

dere all'educazione di un giovanetto, non trovò a Roma nessun precettore adatto, perchè i grammatici della città sembravano più pagani, che cristiani.[1] Ma l'epoca della prevalenza e della vittoria fu il pontificato di Niccolò V.

Nessuno degli umanisti osò dichiararsi apertamente e in massima contrario al Cristianesimo od alla chiesa. Anche dalle dissensioni dogmatiche li salvava la loro indifferenza per ogni dottrina religiosa e teologica. Il Valla stesso mise innanzi le sue dottrine tacciate di eresia, più per far dispetto a' suoi avversari ecclesiastici, che non per amore ad esse. Oltre a ciò, questi campioni letterari erano troppo servili, perchè osassero di opporsi direttamente alle forme convenzionali della chiesa. Ma ciò nonostante i loro pensieri e i loro ideali erano affatto diversi da quelli della chiesa e del Cristianesimo. In segreto e nelle loro relazioni scambievoli essi si sentivano già pagani, e tutt'al più un'etica stoica teneva in essi il luogo della morale cristiana. I pochi, che in età più matura si volsero alla religione, — nel gruppo già da noi menzionato non sapremmo propriamente ricordare che il Corraro ed il Vegio, — cessarono per l'appunto di essere umanisti, sebbene il Vegio anche dopo la sua conversione abbia continuato a scrivere versi. Nel complesso però l'Umanismo era senza dubbio un nemico nato della chiesa, che ne scavava le fondamenta e che il papato e la prelatura nutrirono, come serpe pericolosa, nel proprio seno.

In naturale e aperto contrasto stavano gli umanisti coi monaci e col monacato. Essi vivevano lavorando ed orgogliosi della propria attività, e quindi tanto più spregievoli parevano ad essi gli oziosi abitatori del chiostro, che facevano pompa della loro abbietta umiltà, e tuttavia nutrivano nel profondo del cuore quella superbia, che gli umanisti mostravano alla faccia di tutto il mondo. I monaci pel corso di alcuni secoli erano stati i rappresentanti del sapere; ma l'antichità classica era per essi un terreno al tutto sconosciuto; essi si disputavano il favore dei ricchi e delle corti, ma non con l'ingegno, bensì facendosi belli delle loro credenze e delle loro regole; il popolo li aveva in conto di grandi oratori, ma la loro eloquenza non era un'arte, bensì una ciurmeria ciarlatanesca. Essi si davano attorno per farsi credere altrettanti apostoli e i custodi della fede e della morale, e tuttavia abbastanza spesso anche taluni dei loro l'avevano violata. Un ordine era in contesa con l'altro, e in quasi tutti regna-

[1] *Jacobi Piccolominei epist.* 292: *quod rari ibi grammatici sunt, qui non gentilitatis quam religionis plus habeant.*

vano i dissidi e gli scandali. Lo stigmatizzare i loro vizi non era vietato a nessuno, e chi lo faceva poteva contare sul tacito plauso di tutti. Infatti i monaci non erano la chiesa, come la Vulgata non era la religione, ma quelli e questa erano come le vedette di una fortezza esposte per le prime all'attacco.

Innanzi tutto noi non cercheremo se il vantaggio stesse dalla parte degli assalitori o degli assaliti. Agli occhi di tutto il mondo, l'immoralità è quello che è: un vizio vestito di forme attraenti; ma la pietà soggiace immediatamente al più profondo disprezzo, qualora abbia anche la sola apparenza di ipocrisia. Assai presto dovevano trovarsi i naturali avversari. Invero il Petrarca rimase ancora estraneo a questa contesa. Con gli ordini più illustri egli si mantenne costantemente in buona amicizia, come coi prelati. Gli ordini mendicanti, l'ultimo gradino nella gerarchia ecclesiastica, furono da lui, nel nimbo della sua gloria, trattati con lo stesso disprezzo, col quale egli soleva riguardare « il volgo ». Ma siccome essi non assalirono nè lui, nè la poesia, anzi professavano grande ammirazione per l'autore del libro « Della Vita solitaria », concesse ad essi la popolarità in quegli strati della società, sino ai quali il suo genio non si degnava di abbassarsi. Ma i novellieri, il Boccaccio, il Sacchetti e ser Giovanni si compiacquero di fare dei monaci e delle monache gli eroi di laide novelle, e sulla fine del secolo 15° Masuccio Salernitano dichiarò apertamente nell'introduzione al suo Novellino, che lo scopo delle sue novelle era per l'appunto quello di mettere in evidenza « la vita depravata dei frati impostori ». Ma il Boccaccio anche ne' suoi scritti teoretici aveva già aperto la strada. Innanzi tutto i monaci avevano suscitato il suo sdegno, perchè avevano parlato della poesia come di una farsa volgare, e dei poeti come di inventori di favole, e perchè avevano rinfacciato a questi ultimi le loro oscenità e li avevano accusati di ricondurre il mondo al paganesimo. Perciò anche il Boccaccio non risparmia cotesti impostori, che si danno sempre l'aria di voler dire col profeta: lo zelo della casa di Dio mi ha divorato! Essi abbassano gli occhi, come se fossero immersi in profonde meditazioni, vanno attorno lentamente in semplice abbigliamento, come se vivessero assorti nelle loro devote e sante contemplazioni, parlano poco e, se sono interrogati, non rispondono prima di aver mandato fuori un profondo sospiro e di aver levato gli occhi al cielo. Ma con tutte queste arti non mirano ad altro, fuorchè ad ottenere che il popolo li mostri a dito, si alzi al loro apparire e li chiami col nome di maestri. Essi si assoggettano umilmente agli ordini dei loro superiori, ma allo scopo soltanto

di salire a gradi maggiori. In segreto poi sanno benissimo trattare le cose mondane, combinar matrimoni, assistere a banchetti e dettar testamenti. E questi impostori si danno l'aria di essere invasi da un santo sdegno, quando odono parlare di poesia e di poeti![1]

Al pari del Boccaccio anche il suo giovane amico, il Salutato, uomo per sè alieno da ogni contesa, non diè di piglio alla penna se non quando vide attaccare sè, i suoi studi classici e gli antichi poeti, quando cioè Giovanni di Domenico inveì contro il culto esagerato del sapere antico e Giovanni da san Miniato mise in guardia la gioventù contro quelle tendenze pagane. Da un altro lato, il Salutato, al pari del Petrarca, lodò all'occasione la vita claustrale e il pio ozio che essa concede.[2] Vediamo adunque che i più antichi campioni del moto umanistico si contentarono di tenersi soltanto sulle difese.

Ma quando l'Umanismo prevalse e trascinò con sè ogni ordine di persone, non si peritarono neanche di procedere direttamente all'attacco. Il primo a cimentarsi fu Leonardo Bruni. Che cosa lo abbia indotto a scrivere la sua violenta invettiva « contro gli ipocriti », non è ben chiaro. Vespasiano afferma di sapere il nome del degno e santo uomo, contro il quale è diretta, ma non vuol dirlo. Tuttavia poi lo dice: doveva essere il camaldolese Traversari. Ma probabilmente egli fu indotto a creder ciò dall'intima amicizia, che correva tra quest'ultimo e il Niccoli e dal noto dissidio tra questi e il Bruni.[3] Questo è però un errore evidente. Il Bruni stesso parla di un odioso gruppo d'uomini, al quale bisogna indire una guerra a morte. Egli narra di essersi una volta lasciato ingannare da due di essi e di essere anche più tardi stato in procinto di cadere nelle loro insidie. Egli li descrive col loro aspetto calmo, con gli occhi dimessi, col viso pallido, col ruvido manto, coll'ampio cappuccio, con lo sguardo furtivo, col collo torto, quando stanno predicando alle femminucce o al popolo ignorante, al quale raccontano sogni e visioni celesti. Questi sono senza alcun dubbio gli eterni nemici degli

[1] *Boccatii De geneal. Deor.* lib. XIV. cap. 5.

[2] V. vol. I, p. 207.

[3] *Comment. di Manetti*, p. 98. Poi dell'orazione *contra hypocritas* egli dice con minor certezza (*Frate Ambrogio* 33°, 6): *che fu poi opinione che avesse fatta contro a frate Ambrogio.* L'orazione o invettiva è stampata nel *Fasciculus rerum expetend. et fugiend.* di *Ort. Gratius*, *Colon.* 1835 fol. 154, ed anche separatamente col dialogo di argomento simile del Poggio, *Lugduni* 1689. Evidentemente a questo scritto allude il Bruni nell'*epist.* IV, 14, scrivendo al Guarino circa al tempo del concilio di Costanza: *Praeterea his diebus victus longo et continuato taedio quorundam hominum, qui boni haberi volunt, cum sint mali, oratiunculam veteri more perscriptam in illos dedi.*

umanisti, che anche il Poggio si compiace di presentare coi medesimi tratti, i minori Osservanti, i più insidiosi e furbi santoni del giorno, ammirati dal volgo, che accorre in folla alle loro prediche, spesso favoriti dai regnanti e creature predilette di papa Eugenio IV. Essi pretendono di essere i soli veri discepoli di san Francesco, perchè tutte le notti recitano un *Benedicta* di più alla Vergine, due volte al giorno cantano i salmi penitenziali con doppie litanie, confessano pubblicamente le loro colpe nel refettorio e hanno sempre in bocca il loro corpo disfatto dai digiuni e la loro povertà. In mezzo a tutto questo, essi cercano costantemente di spodestare i Conventuali, — così si chiamava quel ramo dell'ordine, che non voleva accettare la così detta riforma —, di screditarli e di spogliarli delle loro case e della loro popolarità. Fra Bernardino era il nome che essi avevano scritto sulla loro bandiera: a costui, vivo ancora, prepararono la via all'onor degli altari, accreditandone e diffondendone i miracoli operati quando con la misera cavalcatura di un asinello andava da un paese all'altro predicando. Egli doveva diventare il santo particolare del nuovo ordine, che al tempo stesso mirava a separarsi dai francescani e ad appropriarsene la migliore eredità.

Anche riguardo al Filelfo non è ben chiaro il motivo che lo indusse a mettersi in lotta con questi monaci mendicanti. Probabilmente egli pure ebbe a soffrire qualche attacco personale da parte loro o vide assalite le sue dottrine al tutto pagane.[1] Può darsi altresì che la fama dell'oratore popolare già menzionato abbia provocato le ire dell'oratore classico. Egli lo assalì co' suoi sarcasmi e con le sue contumelie con la solita violenza, con la quale dava libero sfogo al suo sdegno contro altri avversari meno santi di lui. Pare che molte di queste contumelie sieno nel suo libro inedito *De jocis et seriis;* ma pare altresì che alluda allo stesso frate minore in una delle sue satire,[2] dove parla di un uomo che alla stupida plebe, che lo ammira, dipinge le dolci gioie della vita eterna e i tormenti atroci dell'inferno e pronuncia il nome della Vergine Maria con accenti di amore al tutto sensuale. Questo monaco è dipinto dal Filelfo come il più pericoloso nemico della pudicizia[3] e

[1] Di questo motivo della contesa parla soltanto il Pontano, *De sermone lib. V* (*Opp. Venet. 1518 lib. II, fol. 235*). Egli parla della predica di fra Bernardino a Milano. Ma ciò non combina colla vita del Filelfo. La scena o deve essere accaduta a Siena, o un altro frate dell'ordine deve aver predicato a Milano dopo il 1439.

[2] *Decad. II, hec. 5.*

[3] *Qui nullum flagrare sinit tentigine cunnum* etc.

lo mettè insieme con un vituperato pederasta, non dissimulando nemmeno la sua piena persuasione, che tutto l'ordine sia infetto della medesima lue.[1] Tutto ciò che i monaci fanno non è, secondo lui, che vana impostura, come quella degli stupidi astrologi, che fiorivano numerosi alla corte di Filippo Maria.[2] E quella satira fu da lui presentata insieme con le altre a papa Niccolò, il quale invero non era un fautore dei minori Osservanti, ma tuttavia canonizzò Bernardino. Siccome però il nome del monaco vi era taciuto, sembra che il papa non se ne sentisse maggiormente scandalizzato di quello che aveva fatto leggendo le contumelie contro i Medici e i suoi amici fiorentini.

La stessa lotta, alla quale il Filelfo era stato trascinato incidentalmente, fu sostenuta dal Poggio in modo che si potrebbe dir sistematico e durò più di un quarto di secolo. Egli era stato avvolto negli intrighi, che i minori Osservanti avevano ordito nella Curia romana contro i francescani Conventuali. Infatti papa Martino V gli aveva dato l'incarico di stendere alcuni decreti, secondo i quali, sino alla decisione di un Capitolo generale, agli Osservanti era interdetto di più adoperarsi contro i loro avversari. Nel frattempo non doveva essere permesso di predicare se non a pochissimi fra essi, ed era poi assolutamente vietata l'erezione di nuovi conventi per la loro famiglia. Può darsi che il Poggio questa volta abbia adempito al suo obbligo con uno zelo speciale. Ma gli Osservanti lo riguardarono come il promotore di quel provvedimento e cominciarono a farlo segno alle loro accuse. Il Poggio rispose da pari suo. Innanzi tutto egli denunciò immediatamente gli Osservanti, perchè nonostante il decreto volevano fondare una nuova casa e precisamente in un podere, che era stato loro regalato dal fiorentino Carlo Ricasoli in prossimità di Terranuova, patria del Poggio, e della villa, che egli vi possedeva. Questi monaci, diceva egli beffardamente, farebbero meglio a cercar foreste e deserti, anzichè luoghi così ameni, dove la loro virtù corre troppo grandi pericoli.[3] Egli era pratico di tutti i maneggi della Curia. Agli Osservanti fu imposto di sospendere immediatamente il lavoro, anzi di abbattere le muraglie già edificate. Essi allora lo dichiararono nemico della fede cristiana e persecutore

[1] *Ecce sacerdotes qui sacra deumque ministrant,*
Ecce probos pietate viros! etc.

[2] V. Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 75-76.

[3] La sua lettera al Traversari nelle sue *Epist.* XXIV, 8, al Niccoli *ibid.* XXV. 41, ed *epist.* IV, 3, 4, ed. Tonelli. *Alberti Sarthianensis epist.* 20, 21 e la risposta del Poggio del 21 febbraio (1430).

dei credenti. D'allora in poi e sino all'ultima vecchiaia il Poggio rimase un avversario implacabile dell'ordine, e dipinse gl'intrighi di questi monaci in tratti terribili e di una verità sorprendente. Egli narra di essere andato spesso, per suo passatempo, ad udire le prediche di Bernardino o di Alberto da Sarteano, l'uno dei quali dalla chiesa fu dichiarato santo, l'altro beato. Al tempo di Eugenio IV egli aveva anche personalmente veduto la rete d'intrighi, che gli Osservanti aveano ordito intorno al papa e alla Curia. Alla loro influenza egli ascriveva il poco favore, che godette presso questo papa. Ma finalmente die' libero sfogo allo sdegno che bolliva dentro di lui sotto Niccolò col «Dialogo contro gli ipocriti», nel quale introduce come interlocutori il Marsuppini, di cui erano note le antipatie per ogni istituzione ecclesiastica, e il benedettino Agliotti. Quivi sono raccolte le rivelazioni del vecchio curiale, che per più di quarant'anni stette nella cancelleria papale e aveva veduto il regno di sette od otto papi. Da questo scritto e da altri del Poggio noi raccoglieremo sommariamente le accuse, che egli volge contro al monacato in generale e ai minori Osservanti in particolare.[1]

Già dei motivi stessi, che determinano gli uomini ad abbracciare la vita religiosa, il Poggio si fa un concetto al tutto sfavorevole e materiale. Per lo più non è che il desiderio di menare una vita oziosa: taluni son troppo poveri e deboli, altri troppo pigri ed inetti, per procacciarsi colle loro fatiche un onesto sostentamento. Individui viziosi, che non hanno appreso nulla o che hanno dilapidato le proprie sostanze o perduto ogni buon nome per la loro vita sregolata, si riabilitano facendosi monaci e indossando una sucida cocolla, senza per questo gettar da sè il marcio che è nelle loro anime e nella vita passata. La maggior parte dei minori Osservanti erano stati villani infingardi o soldati e non erano entrati nell'ordine, se non per vivere senza faticare.

Il Poggio confessa di non essere un uomo virtuoso, ma abbomina quella razza perversa d'uomini che sotto il manto ipocrita della virtù non solo ingannano gli altri, ma perfino sè medesimi, ritenendosi immacolati e perfetti e disprezzando nel loro orgoglio tutti gli altri. Coll'indossare un abito grossolano e sucido, col cal-

[1] Il *Dialogus contra hypocrisim s. hypocritas*, le cui edizioni a stampa furono riportate nel vol. I, p. 320, ebbe origine, secondo il Poggio, *epist.* IX, 20, ed. Tonelli, nel novembre del 1447. Degli altri scritti i più ricchi di notizie sono la *Hist. convir. de avaritia* (*Opp.* p. 2 e segg.), *de miser. condit. human. lib. I* (*Opp.* p. 100 e segg.), e fra le lettere l'*epist.* III, 26.

zare sandali di legno, col torcere il collo e col piegare il capo, e coll'apparire esteriormente pallidi e macilenti essi credono di porgere una prova evidente della loro santità ed umiltà. Basta guardare tutta la turba d'impostori che s'è annidata nella corte di Eugenio IV, la quale mentre pubblicamente fa mostra di spregiare il danaro, mentre ha sempre in bocca il nome di Gesù, mentre fa pompa de' propri digiuni, sa altresì carpire poderi e tesori a scapito delle famiglie, speculando sulla semplicità dei creduli e sulla fragilità delle pie femminette. Perchè chiamano essi il Salvatore col solo nome di Gesù non di Cristo, come gli altri? Perchè si chiamano essi gesuiti e non cristiani, come fanno tutti? Con questo nuovo costume essi vogliono darsi l'aria di una schiera di eletti. Parlano della loro vita ascetica come delle fatiche d'Ercole, della povertà cenciosa dei loro abbigliamenti, delle astinenze del loro corpo, delle loro veglie notturne per cantar lodi a Dio. « In verità è una splendida idea e non sarà mai abbastanza lodata, quella di vegliare la notte per cantare! Ma che direbbero, se dovessero guidare l'aratro anche sotto la pioggia ed il vento, spesso a piedi ignudi e col corpo malamente coperto? ». E nonostante il rigore della regola escono dai loro conventi e vanno attorno per le vie e pei mercati, dove si vendono carni, legumi, olio e pesci, chiedendo con insistenza di accattoni molesti danaro, scarpe e tante altre cose, che non dovrebbero nemmeno accettare. Estranei ad ogni lavoro, vivono essi delle fatiche altrui. I più astuti poi s'aggirano per la Curia per ottenere pel loro ordine grazie, immunità e privilegi, e per sè vescovati e cappelli cardinalizi. Quando poi ottengono tali dignità, ne danno la colpa al papa e ai loro superiori, che gliele hanno imposte a forza, vincendo la loro ripugnanza a qualsiasi specie di onori.

Il meglio poi sono le loro prediche, delle quali essi vanno tanto orgogliosi, come se con esse strappassero a migliaia le anime dall'inferno: — non v'è cosa più comica dell'udirli e vederli in tale attitudine: essi farebbero sbellicare dalle risa l'uomo più serio del mondo. Dopochè Bernardino con le sue prediche riscosse tanto plauso, ogni sfacciato imbecille s'è messo in capo di imitarlo. Ed è comico il vedere costoro, come ora si sporgono fuori dal pergamo, quasi volessero spiccare un salto, ora gridano a guisa di forsennati e poi tornano a bisbigliare sommessamente, talvolta danno del pugno violentemente sul pergamo, tal altra si abbandonano ad un riso immoderato, sempre mutabili come Proteo, spesso più simili a scimmie, che a sacri oratori! Essi si lasciano andare interamente alla loro volgare loquacità, e se hanno uno scopo, non è gia la salute

delle anime, ma solo il plauso e il favore del volgo, nel quale destano l'ilarità e che con queste alternative sanno intrattenere. Le donnicciuole ne sono infatuate, senza sapere il perchè, e si lasciano estorcere pie offerte. Non di rado essi si gettano a corpo morto su determinati argomenti e ripetono dovunque le stesse prediche, spesso tuonano in modo così astruso, che nè gli altri, nè essi stessi comprendono ciò che dicono, talvolta sono così semplici e prolissi, che gli uditori s'addormentano, tal altra prendono a combattere il vizio in modo da istruire piuttosto in esso, raccontando insulse o indecenti storielle o fatti al tutto scandalosi. Di uno di questi Osservanti il Poggio pretende perfino di sapere, che avesse predicato ignudo, per attirare a sè un gran numero di donne. E il risultato è questo che essi scendono dal pergamo senza voce e grondanti di sudore, e gli uditori tornano alle loro case più imbecilli di prima. Essi urlano e abbaiano dai loro pergami per anni ed anni, ma il mondo non per questo diventa migliore.

A queste pitture il Poggio fa seguire dovunque, ma più specialmente nelle « Facezie », una quantità di esempi e di storie di monaci avidi ed impostori e di tali santi, che del loro aspetto pallido e macilento, tanto ammirato dal volgo, andavano debitori ai disordini più vituperosi commessi con le loro penitenti, di adulteri colti sul fatto e puniti e simili. Le persone erano spesso indicate in modo, che o si riconoscevano subito o si provava la tentazione di sospettare di questa o di quella, e spesso erano anche addirittura citate col loro nome. Ora, se si considera che il Poggio alla corte di Niccolò V godeva di un credito grandissimo, quando scrisse il « Dialogo contro l'ipocrisia », che la dignità di segretario di stato a Firenze lo elevava molto al di sopra della schiera comune dei letterati, quando scrisse le « Facezie », e se si rammenta altresì quanto fossero letti i suoi scritti e specialmente queste ultime, non sarà difficile il misurare l'importanza de' suoi attacchi, e si spiegherà assai facilmente l'odio profondo, che i monaci mendicanti portavano a lui ed alla sua memoria.

Si capisce facilmente che ciò che spinse il Poggio a tali contese, era un contrasto naturale di condizione. Molto devoto egli non era certamente, e meno ancora gli si potrebbero attribuire tendenze riformatrici. Ma era altresì ben lontano dal volersi separare dalla chiesa e perfino dal voler rotta ogni relazione tra la famiglia e il convento, quale era nelle abitudini fiorentine, molto più sino da quando, sposata Vaggia, egli stesso aveva una famiglia. Ciò gli era vietato da riguardi di convenienza, che in tali cose sono più forti

delle stesse considerazioni religiose. Perciò non deve far meraviglia che egli fosse legato da vincoli d'amicizia con diversi monaci di Firenze e perfino col Traversari, gran fautore degli Osservanti. Fu bensì una gran ferita al suo cuore la risoluzione presa da suo figlio maggiore, che egli aveva educato al culto delle lettere, di entrare nell'ordine degli Osservanti.[1] Ma egli stesso, quando nel 1443 fece il suo testamento nel convento dei frati Minori di S. Croce, dichiarò che intendeva di essere sepolto quivi, e dispose che nell'anno successivo alla sua morte fossero celebrate cento messe per lui. Egli fondò una cappella, nella quale appunto tali messe avrebbero dovuto celebrarsi; se ciò non si fosse fatto, voleva che i beni di quella cappella passassero ai francescani Conventuali di Gangheretо, e questi in compenso celebrassero la messa per l'anima sua cinque volte per settimana. E queste disposizioni furono da lui date al tempo di papa Eugenio e precisamente durante la sua lotta con gli ipocriti Osservanti.[2]

Finalmente ricorderemo qui ancora una volta il Valla e i suoi violenti attacchi contro il merito della vita claustrale e contro il celibato nel « Dialogo sulla professione religiosa », come pure le sue contese con fra Antonio da Bitonto predicatore popolare, dell'ordine dei francescani Osservanti. In ambedue i casi egli assalì anche senza essere personalmente provocato, mentre il vecchio Guarino era stato assalito dal quaresimalista Giovanni da Prato, che si era scagliato contro il suo insegnamento e contro i poeti pagani.[3] Chi vorrebbe negare la grande importanza di questa serie di coraggiose e perfino ostinate contese? E tuttavia la potenza di quell'ordine non riuscì a vincere alcuno o a costringere ad una ritrattazione: tutti, il Bruni e il Filelfo, il Poggio, il Valla e il Guarino rimasero al loro posto e non iscaddero punto nella pubblica estimazione, vale a dire uscirono vincitori dalla lotta.

Del resto la chiesa non soggiacque a verun attacco, che fosse venuto dal di fuori. Ma il monacato stesso, e perfino i monaci mendicanti non poterono sottrarsi del tutto alla nuova corrente, e il riconciliarsi con essa voleva dire esserne soggiogati. Ancora al tempo del Salutato, Filippo Villani sa già qualche cosa del rivolgimento che si operava nel silenzio dei conventi. Negli ordini, dice egli, vi

[1] *Poggius epist.* XIII, 39. XIV, 2, ed. Tonelli.
[2] Il testamento in data 19 ottobre 1443 nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. II, p. 1.
[3] V. vol. I, p. 471 e segg.

sono degli ingegni pregevoli, che accanto ai loro studi ecclesiastici non trascurano gli studi profani, ma non osano coltivarli se non in segreto e si guardano dal parlarne pubblicamente, per non tirarsi addosso il sospetto di andar cercando la gloria mondana.[1] Col tempo questo timido riserbo scomparve. A Firenze i primi a darne l'esempio furono i domenicani di S. Maria Novella e i francescani di S. Croce. Noi conosciamo inoltre il Traversari, generale dei camaldolesi, che aveva rapporti intimi col pagano Marsuppini e col Poggio licenzioso, che amoreggiava coll'eloquenza di Tullio, e scriveva, al paro degli altri letterati, per crearsi fama. L'esempio del generale portò i suoi frutti, come lo prova la storia del convento degli Angioli, al quale egli apparteneva. Paolo Orlandini, frate dello stesso ordine, non solo affermava che ad un monaco era lecito occuparsi della letteratura pagana, ma sosteneva che con la lettura degli antichi si acquistava maggior potenza oratoria.[2] E Guido, il priore del convento, dichiarava che questi studi erano l'occupazione più degna della vita claustrale.[3] Tali idee si vennero facendo strada ogni di più e trovavano difensori perfino nei membri più illustri degli ordini. Così Timoteo Maffei da Verona, discepolo del Guarino, canonico regolare della congregazione lateranense e tre volte generale del suo ordine, più tardi arcivescovo di Ragusa, scrisse un dialogo contro coloro, che ritenevano conveniente ai membri dell'ordine soltanto la « santa ignoranza » e riguardavano le umane lettere come la rovina della pietà religiosa. E questo libro fu da lui dedicato a Niccolò V.[4]

Ora, quando in un uomo il desiderio della perfezione monastica si trova di fronte alla brama della gloria letteraria, sorge necessariamente in lui un contrasto, che egli invano cerca di comporre mettendo d'accordo dentro di sè quelle due tendenze, e agli occhi del mondo e perfino a' suoi propri gli dà una apparenza di ambiguità e di ipocrisia. Notammo già queste contraddizioni nello stesso Traversari; ma a vincerle fu a lui di grande aiuto la sua conoscenza della lingua greca e l'esser quindi in grado di dare al mondo

[1] Dalla sua *epist. ad anonymum* presso Mehus, *Vita Ambros. Travers.* pagina 333.

[2] Dal suo *Heptathicus ibid.* p. 394.

[3] *Ibid.*

[4] Zanelli, *Il Pontefice Niccolò V*, p. 68; egli vide il libro nel *Cod. Vatic.* 5076. Intorno alla sua difesa di Cosimo de' Medici v. vol. I p. 295. La sua *Epistola exhortatoria ad Italiae principes de bello Turcis inferendo d. Bononiae* 1454, è notata dall'Endlicher, *Catal.* p. 4.

latino i padri della chiesa greca e così giovare al tempo stesso alla chiesa e alle belle lettere. Ma una figura veramente tipica di tali doppie nature ci è offerta da uno de' suoi giovani seguaci, dal benedettino Girolamo Agliotti, che per questa ragione merita di essere studiato più da vicino, benchè non fosse che un letterato di secondo ordine.[1]

Nato nel 1412 in Arezzo, patria di tanti vivaci ingegni,[2] egli era stato da giovane per cinque anni di seguito all'università di Siena contemporaneamente ad Enea Piccolomini assai più vecchio di lui, e che attendeva egli pure agli studî della grammatica, della filosofia e dell'eloquenza.[3] Noi sappiamo già che allora a Siena insegnava umane lettere Mattia Lupi e che quivi ebbe origine l'Ermafrodito del Beccadelli. Le tendenze pagane adunque non vi facevano difetto. Ora l'Agliotti, siccome era povero e circondato di parenti poveri, entrò nel 1430 nel convento dei benedettini di S. Flora e Lucilla in Arezzo, senza però aver nessuna inclinazione alla vita claustrale. Per quanto fosse ancor molto giovane, la fede lo aveva del tutto abbandonato. Egli stesso confessa che in quel tempo « camminava ancora nelle tenebre »; quando udiva il vangelo di Cristo o leggeva le lettere di S. Paolo e i libri di S. Agostino, non sapeva arrendersi a credere alle loro parole, anzi dubitava che vi fossero mai stati un Cristo, un Paolo, un Agostino. Senza dubbio è applicabile anche a lui stesso e alla seconda anima che era in lui ciò che egli con finzione poetica narra di un monaco suo confidente, che fu spinto « dall'antico nemico » ad erudire il suo spirito e a darsi agli studi umanistici. Egli leggeva i versi di Virgilio assai più volentieri che non i salmi, dava la preferenza alle lettere eleganti di Cicerone su quelle molto aride di Paolo, aveva più cari Livio e Quintiliano che non Ezechiello. Il servizio divino cominciò ad apparirgli noioso, anzi ripugnante del tutto. Se l'abate gli commetteva qualche ufficio in chiesa, egli se ne risentiva come di un'offesa e obbediva mormorando.[4] Il sentimento di esser nato a qualche cosa di più elevato e di non poter tuttavia per la sua povertà far senza del chiostro, era assai vivo in un monaco di simil

[1] *Hieronymi Aliotti Arretini Epistolae et Opuscula, Scarmalii notis et observationibus illustrata.* T. I. II. *Arretii* 1769. La vita premessa dell'Agliotti è compendiata quasi soltanto sulle sue lettere.

[2] Giusta l'*epist.* VIII, 57. Un altro dato, *epist.* VI, 27, pare erroneo.

[3] Siccome egli nella sua *Pii II defensio* (T. II, p. 350) pone il tempo de' suoi studi nel lustro corso dal 1425 al 1430, non può aver fatto che i corsi inferiori.

[4] Dall'operetta *De felici statu religionis monasticae* (*Opp.* T. II, p. 141).

tempra. Egli non si sognava nemmeno di fare a sè stesso un'altra domanda, se cioè un convento avesse l'obbligo di mantenere un giovane perchè attendesse agli studi profani.

In occasione appunto di una visita ad Arezzo, il Traversari trovò il novizio in preda a queste lotte con sè medesimo e lo incoraggiò a perseverare nella modesta sua posizione.[1] L'Agliotti dice che il solo aspetto del generale bastò a sottrarlo alle seduzioni diaboliche e ad indurlo a vestir l'abito dell'ordine. Nel suo convento nessuno aveva preso interesse a' suoi studi classici. Ora gli si era accostato con benevolenza un uomo celebre ed influente, che da condizione povera ed oscura era salito sino a diventare il generale del suo ordine, e tutto ciò non doveva se non a' suoi studi e allo zelo dimostrato per la riforma degli Osservanti. Egli divenne il suo modello e al tempo stesso la stella polare delle sue ambizioni. Infatti vera pietà religiosa nell'Agliotti non vi fu mai, e il suo ideale fu sempre quello di sollevarsi ad una condizione quanto più si potesse comoda ed onorevole. Da' suoi dubbi, se un monaco possa leggere i libri dei classici e se lo studio dell'eloquenza gli convenga, egli si liberò in uno scritto, nel quale conclude, che quelli non debbono servire ad un monaco se non « a sollievo dello spirito affranto », ma che egli non debba mai aspirare alla gloria mondana. Tuttavia ad un camaldolese, al quale intitolò quel libro, dichiarò che non conveniva che questi, come poeta, esercitasse il suo ingegno su argomenti profani, additandogli il solido nutrimento della Divina Scrittura, e non concedendogli in ogni caso di cantare se non le vite dei santi e i tormenti dei martiri. Siccome egli non era poeta, la teoria si adattava assai bene alle sue tendenze e alle sue attitudini.[2]

Che egli vivesse tutto fra' suoi libri, non gli fu mai interdetto da nessuno nel convento. Ma quando cominciò a farsi innanzi come fautore della riforma voluta dagli Osservanti, riforma che gittò la discordia in tanti conventi, l'abate lo licenziò e gli negò ogni ulteriore mantenimento.[3] Nella misera vita che egli si trovò a dover

[1] Egli stesso parla nell'*Hodoeporicon* di questa visita fatta nel dicembre del 1431: *Consolati sumus Hieronymum nostrum, quantum licuit, atque ad perseverantiam animavimus* etc.

[2] *De felici statu* etc. Siccome l'opera fu diretta il 13 gennajo 1435 al camaldolese Gabriele nel convento degli Angioli (a Firenze), è evidente che era destinata al tempo stesso anche al Traversari.

[3] Bensì l'Agliotti afferma che la casa sostenne sempre la riforma e allora soltanto se ne allontanò (*epist.* II, 6). Ciò fu sempre sostenuto in simil casi controversi.

trascinare qua e là come ospite, volentieri sarebbe entrato nell'ordine dei camaldolesi, sperando di godervi il favore del Traversari, ma a Camaldoli stesso udì, che questi cercava per l'appunto un pretesto qualunque per rinviarlo nel miglior modo possibile; anche il papa negava la necessaria dispensa.[1] Si vede già fin d'ora che non si aveva fiducia nel frate girovago e nelle sue attitudini letterarie. Bensì egli assicurava continuamente di non avere aspirazioni mondane, nè di cercar veruna celebrità, non agognando se non ad un tranquillo ritiro campestre, nel quale il mormorìo dei ruscelli, l'ombra dei boschi e il canto degli augelletti gli rallegrassero il cuore, e la dotta conversazione dei libri glielo nobilitasse. Ma il fatto è che la meta de' suoi desideri erano le grasse prebende e possibilmente una posizione elevata ed importante. Egli sperava pur sempre di farsi strada come zelante riformatore, perchè questo era il miglior mezzo di raccomandarsi a papa Eugenio e al suo influente cubiculario e confessore, frate Arsenio. Infatti il mortificarsi per divenir santo, non era affatto ne' suoi gusti. Egli dichiara che, gracile com'è, delicato della persona, non può sostenere i digiuni e le astinenze, che la regola austera prescrive. Quantunque desse sempre ad intendere di avere in dispregio il mondo e le romorose città, tuttavia nel 1430, quando a Firenze si aspettava il concilio ed il papa, volle assolutamente andarvi, per entrare al servizio della Curia o di qualche prelato. Ora la vita mondana di quella città non gli faceva più paura e tutto ad un tratto si sentiva nato alla vita pubblica.[2] E realmente entrò al servizio del cardinale Zabarella, arcivescovo di Firenze, e lo accompagnò nella sua legazione in Francia, senza però ottenere per suo mezzo null'altro, fuorchè la molto povera abbazia di S. Maria in Mamma nella diocesi di Arezzo.

Per far pressione sull'animo del papa e conquistarne a forza il favore, l'Agliotti, in condizioni economiche assai disastrose, compose nel 1441 un'opera « Sull'educazione dei monaci ». Ma ebbe la disgrazia che un suo compagno di stanza si servì a bassi usi di alcuni quaderni dell'opera stessa, credendo che non avessero alcun

[1] *Epist.* I, 4. Un'altra lettera dell'Agliotti al generale, che quegli prudentemente non accolse nella raccolta delle sue, trovasi fra le lettere di Ambrogio Traversari, XXIV, 13.

[2] *Epist.* I, 9, 11. - I. 12: *Nam veterem illam quietem cellulae jam pridem diuturna oblivione sepelivi, et libentius nunc in rebus agendis versor, quam in contemplatione scripturarum, quamquam utrumque faciam, si erit opus.* I, 19: *ego tum agrestis consuetudinis et vitae prope solitariae confectus taedio, cum laudabilium studiorum desiderio incensus* etc.

valore, del che l'Agliotti si vendicò servendosi allo stesso uso dei versi italiani di quello. Ma poi, rifatto il libro, lo dedicò a papa Eugenio, pregandolo umilmente di darlo alle fiamme, perchè non cercava veruna gloria mondana, che gli sembrava più labile del fumo e della nebbia. In un dialogo, nel quale il Traversari già morto, « unica fenice di questo tempo », fa da giudice, è trattata la questione, se gli studi s'addicano ad un monaco. L'autore stesso si fa innanzi come difensore della semplicità monacale, ma in modo che ciò sembri comico al Traversari, poichè questi ha già veduto le eleganti sue lettere.[1] Il papa non si curò nè di conoscere il libro, nè di vedere le lettere. Soltanto nel 1446 l'Agliotti ottenne l'abbazia un po' più ricca di S. Flora e Lucilla, dalla quale una volta era stato espulso.[2] Ma più di questo non giunse ad ottenere, nonostante la sua insistenza, anzi per causa di questa. Le sue aspirazioni ad un vescovato, dapprima quello di Arezzo, poi quello di Città di Castello, non trovarono ascolto. Egli morì nella sua modesta abbazia il 20 luglio del 1480.[3]

In un solo punto l'ambizioso monaco si trovava d'accordo con gli studiosi della nuova eloquenza, nell'arte di adulare e corteggiare, nello sforzo di colorire con tutti gli artifici rettorici la sua venerazione pei mecenati influenti. Ma gli mancava il tatto dei migliori umanisti e più ancora la fama letteraria, che rendeva preziosi quegli omaggi. Egli si diffonde in prolisse proteste per allontanare da sè ogni sospetto di adulazione, mentre nel fatto perfino fra gli umanisti egli è l'adulatore più schifoso, principalmente quando vuole ottenere qualche cosa da un mecenate di gran conto.[4] Al ricevere, nei giorni delle maggiori angustie, una lettera del Traversari egli si profonde in ringraziamenti i più esagerati: per la gioia non sa se vegli o sogni: mille volte ha baciato la lettera, non potendo baciar la mano che l'aveva scritta.[5] Col Zabarella è di una mellifluità senza pari, per aver da lui ricevuto un libro, che il cardinale aveva

[1] *Epist.* I, 28, 29, 30, II, 33. Lo stesso libro *De monachis erudiendis*, T. II, p. 176, seg.

[2] *Epist.* II, 67, III, 1.

[3] Cfr. G. Voigt, *Pius II*, vol. III, p. 618.

[4] Basti un solo esempio dall'*epist.* II, 9, al Zabarella: *Et ego enim illius sum ingenii, ut collocata apud me beneficia nullo pacto labi et excidere memoria possint, licet secus fortasse videatur nonnullis, quod natura mea ab officio absentatoris quam longissime abest, et solet ut plurimum dominis placere adsentatio.*

[5] *Epist.* I, 4.

dedicato al re di Francia.[1] Quando lo stesso Zabarella morì, scrisse un'orazione funebre, che contava di recitare nei solenni funerali, che gli furono fatti. In essa egli introduceva il clero e il popolo di Firenze a lamentare che fosse morto un padre della patria. Ma quando presentò i suoi omaggi al successore di lui eletto con mire al tutto diverse, non titubò ad annoverare il suo antico benefattore fra i carnefici della sua greggia.[2]

Egli aveva saputo insinuarsi anche presso il Poggio, poichè le molte attinenze di questo con la Curia potevano essere utili a' suoi amici. Il modo migliore di farsi strada parve a lui quello di dipingersi come timido per natura e tale da non saper trovar parole per esprimere ad altri il suo affetto, e facendosi tutt' al più un po' di coraggio per esprimerlo con la penna. Ma dopo tali premesse egli gli getta in faccia tutte ad un tratto le lodi le più smaccate, dicendolo superiore a tutti gli uomini del suo tempo in dottrina, in eleganza e in dignità di eloquio, essendo al tempo stesso così affabile e degnevole con chiunque. Egli sapeva benissimo, che il Poggio non era insensibile alle adulazioni,[3] ma non tenne il debito conto della grande esperienza che questi aveva fatto in tale terreno. Per piacergli ancor più, contrappose a lui in modo abbastanza riconoscibile l'orgoglioso ed inaccessibile Bruni, ed ebbe la balordaggine di chiamarlo un asino. Egli non si era accorto che il Poggio e il Bruni, non ostante qualche dissenso, erano sempre rimasti amici. Quando la cosa fu riferita al Bruni, egli negò in modo ancor più compassionevole che quelle parole maligne fossero dirette a lui, protestò la sua « innocenza » e dichiarò che non era usato di offendere chicchessia con una sola parola, assicurando che aveva sempre lodato il Bruni e lo loderebbe anche per l'avvenire.[4] E in realtà, quando nel 1442 in una predica quaresimale dinanzi al clero di Firenze inveì contro gli ipocriti, citò la celebre invettiva dell' « eloquentissimo » suo compaesano, il Bruni.[5] Ma che cosa pensasse il Poggio di quell'incidente, si vede dal fatto che non lo tacque al Bruni e dalla parte che assegnò all'Agliotti nel suo dialogo contro gli ipocriti. Tuttavia non volle troncare del tutto con lui ogni

[1] *Epist.* I, 14.

[2] *Epist.* II. 27, 54. L'orazione stessa *Opp.* T. II, p. 311.

[3] *nosti, quam sit percupida laudis senectus*, dice egli riferendosi al Poggio, *epist.* II, 7.

[4] *Epist.* I, 15, 16: *Ego tuus sum, tuarum laudum et ornamentorum praeco et buccinator extiti, semperque desidero fore.* V, sopra, p. 28.

[5] L'orazione nelle *Opp.* T. II, p. 293.

relazione. Anche più tardi l'Agliotti gli parlò della sua « immortalità », per poter servirsi di lui negli affari che aveva con la corte romana.[1]

L'Agliotti non era nato per fare il monaco, per quanto pure si studiasse di mostrarsi innamorato della santa vita dell'ascetismo claustrale e cercasse di contraffare nelle sue parole l'umiltà del verme che striscia. Per ciò egli sente sempre il bisogno di mettere in evidenza la sua semplicità ed umiltà monacale.[2] Ma ha già gustato i frutti di un altro albero della scienza, e da questa all'innocenza primitiva il ritorno è impossibile. Per quanto egli faccia, di sotto al bianco paludamento dell'ordine traspare pur sempre « l'oratore e il poeta ». Su queste sue qualità egli ripone altresì, quando se ne presenti il destro, le sue migliori speranze. Oltrechè col Traversari e col Poggio, egli stringe relazioni anche col Marsuppini e con Leon Battista Alberti, con Gregorio Corraro e col Biondo, co' soci compatriotti Benedetto Accolti e il Tortello, con Leonardo Dati e Maffeo Vegio.

In mezzo a ciò l'Agliotti accarezzava ogni sorta di disegni letterari, senza però aver mai condotto a termine nulla, fuorchè le sue lettere stilistiche e i menzionati discorsi claustrali. Quando morì il Traversari, egli cercò, per raccomandare la sua gratitudine ad un monumento, di indurre il Marsuppini e l'Alberti a scrivere la vita di quello. Poi voleva accingersi egli stesso a tale impresa, se un frate dell'ordine, che aveva avvicinato il generale, gliene avesse preparato in lingua volgare i materiali. Ma quel frate ricusò di rendergli quel servigio.[3] Quando l'Agliotti andò a Firenze, pensava d'imparare il greco e di mettersi in grado, al pari del Traversari, di tradurre gli scritti religiosi dei greci.[4] Ma siccome nessuno parve interessarsi a questo suo divisamento, egli pensò bene di prendere a volo una buona abbazia e lasciò gli studi greci ed altri. In seguito volse i suoi grandiosi disegni alla storiografia: egli voleva scrivere la storia fiorentina dal punto, in cui l'aveva lasciata il Bruni, sino al suo tempo, e meditava anche di stendere la vita di

[1] *Epist.* IV, 5, 8.

[2] Così nella strana lettera al Gomez generale dei Camaldolesi (*epist.* I, 20), nella quale con molta ingenuità loda la bontà dell'animo suo e afferma di poter parlare di sè stesso con altrettanta imparzialità, quanto di ogni altro. *Dum enim apertioris liberalisque naturae, ut qui nihil fucatum, nihil simulatum recipiam* etc.

[3] *Epist.* I, 18, 21, 22, 23.

[4] *Epist.* II, 9.

Eugenio IV. Ma e per l'una cosa e per l'altra non trovò alcuno, che volesse preparargli i materiali, poichè egli non riserbava a sè altro, fuorchè la forma artistica latina.[1] Il Biondo, al quale chiese un tema su cui poter lavorare, lo consigliò a scrivere sulla decadenza della lingua latina e sul suo risorgimento, ma a ciò sentiva mancargli il tempo e le forze, e infatti tale impresa non era conforme alle sue attitudini.[2] In sostanza era un ingegno improduttivo, sebbene possedesse una certa copia di cognizioni e scrivesse un latino alla moda. Così il meglio che poteva fare e che fece, fu di copiar libri.[3] Siccome possedeva in Arezzo la sua abbazia, la sua ambizione mirava a far copiare i libri e le opere minori degli uomini celebri del suo tempo e per tal modo a fondare nel suo convento una biblioteca degli scrittori più recenti, e precisamente voleva cominciare con gli scritti del Poggio.[4] Ma anche questo disegno s'arrestò sin dal principio ed egli non riuscì a mettere insieme se non la raccolta delle proprie lettere.[5] Così la sua vita oscillò sempre incerta tra i due poli del monacato e degli studi umanistici, senza giovare a quello e senza dare incremento a questi.

I monaci mendicanti avrebbero dovuto prima di tutti gli altri respingere da sè energicamente il grandioso apparato delle forme classiche, come ogni altra pompa mondana. E tuttavia non pochi anche fra essi restarono travolti dalla corrente umanistica. Perfino di san Bernardino si narra che abbia studiato l'arte oratoria sugli antichi. Ciò si sa poi con maggior precisione di uno de' suoi più illustri discepoli e successori, campione valoroso dei Minori Osservanti ed oratore popolare, frate Alberto da Sarteano.[6] Gli anni giovanili di questo monaco, dei meriti del quale sono pieni gli atti del suo ordine e che dalla sedia pontificia, se non santo come Bernardino, fu però dichiarato beato, sono avvolti nell'incertezza, come quelli della maggior parte degli uomini di questo stampo. Si sa soltanto che egli dimorò per un certo tempo a Firenze e che quivi contrasse relazioni amichevoli col Poggio, col Niccoli, col Traver-

[1] *Epist.* II, 46.
[2] *Epist.* II, 46, 48.
[3] *Epist.* II, 63, 64, III, 7.
[4] *Epist.* IV, 5, al Poggio.
[5] *Epist.* V, 45, VII, 21, 32, 42. T. II, *Epist.* VIII, 18, 38.
[6] *Beati Alberti a Sarthiano Opera omnia illustrata a F. Haroldo, Romae* 1688. Qui sono date tre orazioni e 125 lettere, alle quali l'editore premette una vita del beato Alberto. L'edizione delle lettere presso Martene et Durand, *Vett. Scriptt. ampl. Collet.* T. III, p. 755 segg., può, accanto a quella, lasciarsi da parte.

sari e col Bruni. Non vi può dunque essere dubbio di sorta donde provenisse la sua giovanile propensione per le umane lettere. Pare anche che egli fin d'allora appartenesse già all'ordine. Ma poscia, sempre ancor giovane,[1] andò nel settembre del 1422 con brama ardente di apprendere alla scuola del Guarino, che allora insegnava a Verona sua patria. In dieci mesi, per quanto ciò è fattibile, egli toccò la meta propostasi, vale a dire quella di impadronisi della lingua greca e al tempo stesso di dare l'ultima lima alla sua eloquenza latina. Alle cure solerti del maestro corrispondeva l'attività instancabile del discepolo, in guisa che assai presto il Guarino lo ebbe in conto piuttosto di amico, che di scolaro. Benchè avvolto nel saio fratesco, egli se la passava allegramente con quelli che gli erano compagni nelle lezioni di greco, e si tenne in continuo commercio epistolare co' suoi protettori di Firenze, principalmente col Niccoli. A Verona, in un Capitolo provinciale, egli tenne la sua prima predica sul sacramento dell'Eucarestia.[2] Da vero discepolo del Guarino, esordì con le solite scuse sulla pochezza del proprio ingegno, sulla scarsezza della propria dottrina ed eloquenza e simili, nè mancò neanche di allegare qualche passo greco recentemente appreso. Il Guarino era fuori di sè per la gioia, come sempre, quando trattavasi delle produzioni de' suoi discepoli. Ma il Traversari, al quale il giovane monaco presentò il suo lavoro per averne un giudizio sincero, o meglio, per strappargli di bocca una lode, trovò bensì di lodarne l'indirizzo e riconobbe nel suo autore una certa disposizione oratoria, ma notò che vi facevano difetto le idee e che la forma era alquanto impacciata. Infatti la dicitura di frate Alberto, per quanto vi si scorga lo sforzo di imitare la lima del Guarino e la limpidezza del Poggio, conservò sempre qualche cosa dell'oscurità e della durezza del latino claustrale. Solo fra' suoi correligionari egli poteva passare per un abile stilista. Del greco, che apprese più tardi non si valse mai o solo incidentalmente.

[1] È certamente un errore o uno scambio di persona quello del Waddingo e de' suoi seguaci, che lo fanno entrare fra gli Osservanti ancora nel 1415, e nel trentesimo anno della sua vita, e quindi lo fanno nascere nel 1385. Egli stesso nelle sue *epist.* 25, 33, 87 dice di avere studiato presso il Guarino *in adolescentia et puer pene.* Il voler riferire ciò alla scuola precedente del Guarino a Firenze e così ammettere un doppio corso presso il Guarino, è un puro arbitrio. Anche il Traversari (*epist.* VIII, 1) lo dice nel 1423 *verecundus adolescens*, ciò che non potrebbe applicarsi ad un uomo di 38 anni, molto più se chi lo dice ha un anno di meno.

[2] *De sanctissimo eucharistiae sacramento*, in data del 1422. Che essa sia stata tenuta a Verona, è detto espressamente dal Traversari, l. c. Sulla dimora di Alberto a Verona v. le sue *epist.* 2, 6, 8.

Ma con gli studi fatti a Firenze e a Verona si chiuse affatto la cultura umanistica di Alberto. Quando nel luglio del 1423 fra Bernardino, il santo della Congregazione, predicò a Treviso, Alberto s' affrettò a raggiungerlo per apprendere sotto la sua direzione il modo di predicare al popolo col corredo dei necessari artificî e miracoli e per poter poi da sé procedere sulle orme del suo esemplare.[1] D'allora in poi la sua vita fu tutta consacrata alle battaglie dell' ordine e dell' Osservanza. Egli era instancabile nei Capitoli e nelle elezioni, nella fondazione di nuove case e nella lotta coi Conventuali, e nel corteggiare papi, cardinali e vescovi, se occorreva impetrarne l'aiuto e nuovi favori. Andò anche in oriente, a Gerusalemme e dal prete Giovanni per trattare dell' unione delle due chiese, alla quale già si mirava. Ma innanzi tutto percorse le città italiane per tuonare alla guisa di Bernardino contro i vizi, il lusso, la vanità femminile ed il giuoco e scuotere gli animi. Egli e Giovanni da Capistrano riguardavansi come i due più degni successori di Bernardino, come le colonne della Congregazione.[2] Il vecchio Guarino, che lo udì predicare nel maggio del 1447 a Ferrara, andava superbo di questo suo allievo, dinanzi al quale ogni giorno s' inginocchiavano migliaia di persone, e che poteva parlare ben quattro ore di seguito con voce squillante « al pari di una tromba » o romorosa « al pari del tuono ». Egli fu poi rapito al tutto fuori di sé un giorno, in cui Alberto tessè le lodi delle scienze e, certamente per deferenza al suo maestro, esortò vivamente a studiarle, allegando esempi e testimonianze di antichi e moderni, di poeti ed oratori, di pagani e cristiani. E tanta fu la sua gratitudine che scrisse in sua lode un carme in versi esametri e gli dedicò la vita di S. Ambrogio.[3] Ma l'oratore popolare non ebbe lunga vita e soccombette il 15 Agosto del 1450 nel convento di S. Angelo alle porte di Milano.

Anche frate Alberto non seppe mai chiaramente fin dove dovesse inveire contro la classica antichità e in qual misura potesse lasciarsi andare alle sue antiche predilezioni per essa. Vi fu un tempo in cui, per la effimera vanità delle sue imprese, era disposto ad abbandonare Scipione l'Africano alla « boriosa jattanza » del paganesimo, e un altro, in cui ne parlò a lungo in un Capitolo te-

[1] *Epist.* 9 al Guarino.

[2] Intorno a questo lato della sua attività v. il Waddingo, *Annal. minor. edit. Lugduni* T. V, p. 101 seg.

[3] La lettera del Guarino del 7 maggio 1447 e la sua dedica presso Martene et Durand, *Vett. script. collect.* T. III, p. 855, 874.

nuto coi propri confratelli.[1] Egli inveì contro gli « scrittori impaganiti » del suo tempo, e scrisse perfino una breve filippica « contro coloro che vanno a caccia di nuove lodi »,[2] e tuttavia mandava egli stesso i propri scritti e le sue lettere agli umanisti suoi amici per provocare le loro adulazioni, pur riconoscendone con esagerata modestia il poco valore e la forma al tutto disadorna e grossolana. Sappiamo già con quanta violenza scagliò i suoi fulmini contro l'Ermafrodito e come non credette di dover in tale occasione risparmiare nemmeno il Guarino, suo maestro, ed il Poggio, suo amico, che avevano lodato quella laida poesia. Ed era pur suo discepolo quel fra' Giovanni da Prato, che in Ferrara predicò contro il Guarino perchè leggeva co' suoi scolari Terenzio durante la quaresima.[3] Eppure dinanzi al Guarino tessè le lodi delle umane lettere, quali costui le insegnava!

Col Poggio frate Alberto visse sempre in buona amicizia. Il Poggio sapeva apprezzare la cultura classica anche in un monaco simile, molto piú che questi si prestava nelle diverse sue missioni a cercar libri per lui e pel Niccoli;[4] ben s' intende, del resto, che delle sue prediche al popolo egli dentro di sè faceva quel conto, che delle altre de' confratelli di lui. Ora Alberto si trovò in grande imbarazzo, quando il Poggio nel 1430 non solo cercò d' impedire agli Osservanti la costruzione di una nuova casa a Terranova o a Ganghereto, ma si espresse anche in termini assai offensivi contro l'ordine intero. Predicare pubblicamente contro l'amico non voleva; per ciò die' di piglio alla penna non solo per difendere i suoi confratelli, ma anche per esaltarne l'attività letteraria, affinchè « gli innocenti servi di Dio » non restassero schiacciati dall' ingegno e dalla fama dell' assalitore.[5] Egli vuol trattare l'avversario con carità cristiana, e perciò lo chiama il suo dolcissimo Poggio, ma non vuol nemmeno derogare in nulla ai diritti della famiglia, alla quale appartiene. Rimprovera al Poggio di dilettarsi delle favole della letteratura pagana e di cibarsi delle antiche sentenze come

[1] Epist. 43, del 23 marzo 1436: *Scipio Africanus, de quo spirans inflatà gentilitas tanta, quamvis mortalia atque inania jactitat.* E per converso l'orazione *pro electione ministri generalis* del 1443.

[2] *Contra appetitores vanae laudis*, dedicata a Leonello d'Este, stampata come *epist.* 66.

[3] *Epist.* 103. Cfr. vol. I, p. 554.

[4] *Poggius epist.* III, 35 ed. Tonelli, del 10 giugno (1429): *Albertus de Sarteano, doctus perhumanus vitaeque, ut puto, integerrimae.* Similmente *epist.* IV, 3.

[5] *Epist.* 29 al Niccoli: l'*Epist.* 21, diretta al Poggio è lo scritto stesso.

delle ghiande, di cui, secondo il vangelo, era costretto a nutrirsi il figliuol prodigo. E ciò soprattutto perchè il Poggio aveva osato chiamar nettare di Giove l'eccellente vino di Ganghereto, di cui non dava niente ad assaggiare ai monaci. « Che altro mai può questo significare, diceva Alberto, se non che tu ti burli del vero Dio od anzi apertamente confessi che il tuo Dio è Giove? » Ed assumeva l'aria di chi quasi per semplice degnazione si serve dell'armi mondane dell'erudizione e dell'eloquenza per combattere un avversario affatto mondano: citando Cicerone, lo citava soltanto per uniformarsi alle idee del Poggio e diceva: « il tuo Tullio ». E tuttavia egli pure fa un grande sfoggio di erudizione classica, sebbene infiorata di artificî rettorici al tutto cristiani. Il Poggio lasciò che l'amico si sbizzarrisse e sorrise de' suoi attacchi. Dopo molti anni li vediamo nuovamente in relazioni amichevoli, come se nulla fosse mai accaduto.[1]

[1] Poggio al Traversari, del 15 marzo (1430) nell'*epist.* del Traversari, XXIV, 8: *Albertus — — satis acriter me reprehendit, sed bono animo.* Sul finire: *Vale et ora pro Poggio tuo, hoc est, ut fiat bonus.* Albertus a Sarthiano, *epist.* 89, al Poggio, del 30 marzo 1443.

CAPITOLO SETTIMO

Sguardo ai decenni susseguiti alla morte di Niccolò V. Calisto III. Pio II. Paolo II e l'Umanismo. Bartolommeo Sacchi da Piadena (Platina). Pomponio Leto e l'Accademia. Persecuzioni contro essa. Filippo Buonaccorsi (*Callimachus Experiens*). La persona del papa. Trionfo dell'Umanismo nella Roma papale.

Sui decenni immediatamente susseguiti all'epoca di Niccolò V noi non rivolgeremo che un fuggevole sguardo, restringendoci unicamente al papato ed a Roma. La memoria di ciò che quel papa fu pei dotti e per gli scrittori di libri, durò ancor molto a lungo, anzi egli fu celebrato oltre al suo merito come il tipo ideale di un generoso ed affabile mecenate.[1] Giammai prima d'allora i dotti che non fossero canonisti o teologi, non avevano trovato tanto favore nella Curia, nè mai vi avevano ottenuto così facilmente e in sì gran numero uffici e dignità. Subito dopo non poteva mancare il contraccolpo. Il successore di Niccolò, il vecchio Calisto III, sul quale l'elezione era caduta appunto in conseguenza della sua vecchiaia, non aveva che un solo pensiero predominante, la guerra contro i Turchi; in tutto il resto lasciava mano libera a' suoi nepoti della famiglia dei Borgia. Chi voleva lodarlo, gli dava il vanto di sommo canonista. Per le belle lettere egli non aveva mai provato inclinazione alcuna. Sappiamo poi com'egli si espresse riguardo alla biblioteca del suo predecessore e il conto che fece dei codici greci. Quando morì, nel suo studio non si trovarono se non delle Bibbie e alcuni volumi di teologia e di diritto canonico.[2] Dalla segreteria non si poterono tosto allontanare tutti gli umanisti, che Niccolò vi aveva chiamato in gran numero. Ma non go-

[1] Così lo rappresenta, ad esempio, il vescovo di Aleria, proponendolo come modello perfino a Sisto IV. Nel 1471 egli grida a quest'ultimo nella prefazione alla prima edizione di Niccolò de Lyra, presso Botfield, *Prefaces* p. 48.: *Venerare doctos homines, eternitatis vasa! — Venerare libros, immortalitatis instrumenta!* Questo infatti era stato il programma di papa Niccolò.

[2] L'inventario presso Müntz, *Les arts à la cour des papes*, Ire partie, p. 213.

dettero più di veruna preferenza; e al loro posto si cacciarono i « catalani », del seguito dei Borgia. In sulle prime si tentò bensì di dedicare qualche libro al papa, ma ben presto vi si rinunciò, come a un tentativo inutile. Perciò i letterati guardavano con sdegnoso disprezzo quel vecchio reso imbecille dall'età. Essi misero in giro la voce, che il cardinale Capranica al momento della sua esaltazione avesse esclamato: « quanto pazzamente questi pazzi hanno eletto un pazzo! ».[1] Quando il Filelfo intese, che il papa « per grandissima consolazione di tutti » era morto, non si trattenne dall'augurare apertamente che, col sonno beato di quest' « uomo », cessasse il sonno delle lettere in generale.[2]

Il nuovo papa Pio II, quell'Enea Silvio, che s'era già fatto un gran nome come oratore e storico e poeta laureato, fu salutato dallo stesso Filelfo con giubilo, come un sole che spezzava la fitta nebbia esistente. Da lui, più ancora che da Niccolò V, si aspettava che aprisse una gran corte letteraria e che ricolmasse di doni, di uffici e di dignità i letterati e i poeti. Ma coloro che da questa classe di persone salgono alle maggiori dignità, non sono sempre i fautori dei loro antichi compagni. Pio aveva invero un gusto squisito per la letteratura e per l'arte. Egli fece altresì cercare e copiare manoscritti greci e latini, e la sua corte di nuovo divenne il convegno dei più celebri architetti, scultori, orefici e miniatori.[3] Ma pei grammatici e per la letteratura greca Pio non sentiva troppa inclinazione. Il Poggio, il Valla e tutti gli uomini della vecchia generazione, ai quali egli andava debitore della sua cultura, morirono assai presto l'uno dopo l'altro. Il Filelfo, che una volta era stato suo maestro, si alienò l'animo del papa con l'insistente sua importunità. I poeti in sostanza trovarono poca grazia presso il papa, che una volta aveva tanto poetato, anzi si trovarono amaramente delusi nelle loro speranze di laute retribuzioni. Il suo detto abituale, che gli oratori e i poeti dovevano essere qualche cosa di veramente straordinario, altrimenti erano inutili, ci mostra in lui l'uomo, che conosceva abbastanza bene il lato debole della lettera-

[1] *Io. Jov. Pontanus, De magnificentia* (*Opp.* lib. I, fol. 130).

[2] Sua lettera al Bessarione del 13 agosto 1458.

[3] Müntz, dietro i conti del tesoro, l. c. p. 224. Il Duchesne, *De codicibus mss, graecis Pii II, in Bibliotheca Alexandrino-Vaticana (Bibliot. des écoles franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. XIII) Paris 1880, conta 55 codici greci, che portano lo stemma di Pio II, per lo più d'autori ecclesiastici, ma anche di Demostene ed altri classici. Ma come possono esservi in mezzo dei codici, che furono scritti molto tempo dopo la morte di Pio, anzi nel secolo 16°?

tura e dei letterati. L'immortalità egli intendeva guadagnarsela da sè con la propria penna, non dalle lodi e dalle dediche altrui. Anche divenuto papa faceva pompa di motti spiritosi, teneva discorsi splendidi di bellezze artistiche, scriveva e dettava Bolle e Brevi pomposi, componeva commentari sul suo governo e sul suo tempo, e con opere scientifiche cercava di assicurarsi un nome glorioso nella storia. Fra i letterati pochissimi erano i suoi favoriti, come ad esempio Giannantonio Campano e il cardinale Ammannati-Piccolomini, che lo tenevano allegro coi loro dialoghi vivaci e all'occasione gareggiavano con lui in epigrammi. Egli era troppo grande scrittore perchè potesse essere un vero mecenate.[1]

Il suo successore, Paolo II, fu accusato da un curiale offeso, che scrisse una storia dei papi, dal Platina, di essere un ruvido e sistematico avversario degli studi classici ed un nemico implacabile dell'« Accademia » romana. Ma potrebbe anche essere ricordato come Mecenate, se si volesse stare alla testimonianza del Filelfo, col quale in più circostanze si mostrò generoso. Tuttavia noi abbiamo dati in copia più che bastante per farci un'idea di lui e del suo contegno verso l'Accademia, e di fronte alla virulenta relazione del Platina stanno le sue stesse lettere, che mostrano gli avvenimenti sotto una luce affatto diversa. Ciò serve in generale a darci un concetto molto istruttivo sulla vita e sulle pretese ambiziose dei letterati romani, quali erano cresciuti dal tempo di Niccolò V, e si erano imposti alla Curia.

Il numero dei segretari, abbreviatori e scrittori della corte papale era aumentato immensamente sino dal tempo di Martino V, ma principalmente sotto Niccolò V, perchè questi uffici erano riguardati come altrettante prebende, colle quali si mandavano paghi ogni sorta di favoriti, ma specialmente gli umanisti e i poeti. Pio, trovando ingombra la segreteria di molti ufficiali inetti, creature del suo predecessore, ne l'aveva ripurgata, riempiendola a sua volta dei propri favoriti, di nepoti e di umanisti di secondo ordine o di tali, che comperavano l'ufficio. Poscia, con un colpo di mano, riformò anche il collegio degli abbreviatori, che avevano diritto a coprire il loro posto per tutta la vita, mettendo da parte quelli che tenevano l'ufficio e sostituendovi sanesi e favoriti d'ogni specie ed anche taluni umanisti, ora in via di favore, ora vendendo la carica. Paolo II, costante avversario di Pio, succedutogli, annullò

[1] Qui io debbo rinviare al capitolo « Pio come Mecenate degli Umanisti » nel mio *Pio II*, vol. III, p. 606 e segg.

tutte le misure prese da questi e cacciò alla sua volta d'ufficio i nuovi abbreviatori.[1] Fra questi vi era Bartolommeo Sacchi da Piadena, conosciuto come scrittore sotto il nome latino del suo luogo nativo Platina. Da giovane egli aveva militato sotto la bandiera di Francesco Sforza, ma poi s'era fatto discepolo di Ognibene da Vicenza, l'allievo di Vittorino da Feltre, avea vissuto a Mantova ed a Firenze, sino a che sotto Calisto venne a Roma e cercò il favore di Pio, sotto il quale, comperandola, nel 1464 ottenne l'abbreviatura.[2]

Fu certamente una cosa dura per un uomo come il Platina, il perdere non solo il titolo del suo ufficio, ma anche le rendite. Non per questo però egli ha diritto di atteggiarsi, insieme co' suoi compagni di sventura, a martire delle lettere e di rappresentare il papa Paolo come nemico di queste. I letterati e gli ufficiali messi da parte gli fècero una ostinata opposizione; naturalmente tutti erano persuasi, al pari del Platina, di aver per lo meno come poeti ed oratori fatto altrettanto onore alla Curia, quanto essi ne avevano ricevuto da lei: uomini di tanta dottrina e cultura, avrebbero dovuto piuttosto essere chiamati dal papa da tutte le parti del mondo. Essi pretendevano che la loro causa fosse portata dinanzi ai giudici della Rota, o che il papa dovesse conceder loro di difendersi in una udienza. Ma quando Paolo rifiutò l'una cosa e l'altra e persistette nell'ordine dato, il Platina in nome de' suoi colleghi gli diresse una lettera minatoria, in cui diceva che avrebbe saputo indurre i principi a convocare un Concilio contro il papa. La prigione e le catene furono la risposta. Fu avviato un processo per libello diffamatorio e per la minaccia del Concilio. Il Platina, dopo quattro mesi di dura prigionia, poteva appena reggersi sulle gambe, quando finalmente fu messo in libertà per l'intervento di un cardinale; tuttavia gli fu interdetto di allontanarsi da Roma.[3] L'oltracotanza dei letterati sì a lungo accarezzati, e che ora osarono dichiarar la guerra al papa, ricevette una lezione assai dura. Ma questo non era che il preludio di un dramma più serio e importante.

La giovine generazione degli umanisti e poeti si raccoglieva allora intorno al professore Pomponio Leto, esagerato ammiratore

[1] G. Voigt, *Pius II*, vol. III, p. 550-554.

[2] Vairani, *Cremonensium monumenta Romae extantia*, P. I, Romae, 1778. Tutto questo volume è consacrato al Platina, che viene anche designato coll'appellativo di Cremonese, perchè Piadena giace non lungi da Cremona. Qui si prendono in considerazione principalmente le pagine 4 e 5 e la *Oratio de laudibus bonarum artium* dedicata a Pio, p. 109.

[3] Platina in *Vita Pauli, II*.

dell' antichità e i cui ideali erano la Roma primitiva e le voci e formole della lingua latina. Egli era riguardato come un avversario del Cristianesimo e come un adoratore del Genio della città di Roma. Sembra altresì che stimasse fondato negli antichi costumi romani l'amore pei fanciulli, sebbene al rimprovero fattogli di mantener colpevoli relazioni con uno de' suoi discepoli, un giovane veneziano, rispondesse dicendo di averne soltanto cantato la bellezza. Ma egli sapeva raccogliere intorno a sè e animare pei suoi sogni la gioventù ed anche gli uomini adulti. Da ciò ebbe origine il suo « sodalizio letterario », ossia una Accademia, i cui membri adottavano nomi antichi greci e latini, tenevano adunanze e disputavano nella casetta del loro capo sul Quirinale, e quivi festeggiavano il giorno natalizio di Roma e di Romolo.[1] Essi si chiamavano sacerdoti dell'Accademia romana e il fondatore di essa dicevasi *pontifex maximus*. In tal maniera eternarono i loro nomi in una iscrizione fatta visitando le catacombe.[2] Tutto ciò poteva riguardarsi come uno scherzo innocente. Ma che nelle teste spensierate di Leto e de' suoi discepoli vi fossero velleità pagane e repubblicane, pare fuor d'ogni dubbio.

Durante il carnevale del 1468 furono imprigionati circa venti di questi campioni delle umane lettere e precisamente per il sospetto di una congiura, la quale per testimonianza del Platina non esisteva affatto. Sembra che la maggior parte, come il Platina stesso, appartenessero all'Accademia. Il capo di questa doveva essere Filippo Buonaccorsi, noto sotto il nome di *Callimacus Experiens*; sotto Pio era stato curiale di rango subalterno. Egli era stato designato dai congiurati, così si diceva, a signore della città, anzi perfino a papa dopo la caduta di Paolo. Questa accusa appare da sè abbastanza insensata. Il Platina, giustificando sè stesso, lo dipinge come un pazzo millantatore, il quale, quando era preso dal vino, uccideva re e dispensava principati e signorie, ma non era mai stato riguardato da' suoi compagni come una persona seria. Non deve però far meraviglia che il papa fosse persuaso che la congiura esistesse. Egli si aspettava una vendetta dagli abbreviatori, che aveva offeso. Anche il capo della congiura contro Niccolò V, il cavaliere Stefano Porcari, era stato umanista e aveva

[1] *Raphael Volaterranus*, lib. XXI. In tali feste però egli vede un *initium abolendae fidei*.

[2] De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana*, T. I, 1864, *Prefaz*. p. 6. Ciò fu nel 1475.

sognato di ristabilire l'antica repubblica. Le bande Ghibelline avevano continuato le loro mene in Roma, e c'era sempre da temere che si unissero coi capi delle fazioni nella città e coi fuggiaschi e gli esiliati al di fuori. Ancora sotto Pio il giovane Tiburzio, a capo di una di queste bande catilinarie, aveva eccitato il popolo a rovesciare il giogo sacerdotale e a rinnovare l'antica libertà di Roma. Il papa Paolo col suo contegno risoluto soffocò almeno ogni pensiero di rivolta e si garantì gli elementi necessari per fare una inchiesta. Callimaco, che era il più compromesso, fuggì in Grecia e più tardi in Polonia, dove fece la sua fortuna. Il Platina con altri fu chiuso in Castel S. Angelo e sottoposto più volte alla tortura, in guisa che disperò per sempre della sua guarigione. Egli era conscio a sè stesso di non avere altra colpa, fuorchè quella di non aver denunciato le millanterie di Callimaco; altrimenti avrebbe seguito il consiglio datogli a tempo dal Bessarione, di lasciar Roma. Nelle libere dispute dell'Accademia non aveva veduto nulla di colpevole.[1] Il sospetto contro di lui fu senza dubbio alimentato anche dal fatto precedente. Pieno di amarezza per ciò che aveva sofferto, egli prese ora a gridare che la mole Adriana era diventata il toro di Falaride e che i letterati innocenti erano puniti con tirannica crudeltà. Ma un altro racconto, che è tanto più imparziale in quanto non attribuisce veruna segreta importanza al fatto, lo presenta invece come prova della vigilanza papale sulla fede e sulla morale. Il papa Paolo, dice questo racconto, aveva fatto torturare, per esempio generale, alcuni giovani romani di costumi corrotti, i quali avevano condotto una vita disordinata sotto il suo predecessore, e così aveva indotto altri elementi malsani a fuggire da Roma. Più volte egli si sarebbe vantato di avere un diritto alla gratitudine dei Romani per aver richiamato al dovere e alla ragione i loro sconsigliati figliuoli.[2] Nel carcere anche il Platina riconobbe che il papa era nel suo pieno diritto, quando poneva un freno alla licenza ed alla scostumatezza; ma più tardi egli non si occupò d'altro, fuorchè dell'indegno trattamento usato a lui e ai dotti accademici.

Del resto il contegno di questi ultimi non era per nulla quello degli antichi stoici romani. Pomponio Leto, che si era rifugiato a Venezia, fu preso, ricondotto a Roma e chiuso egli pure in Castel S. Angelo. Può darsi che in sulle prime abbia opposto un fermo

[1] La sua lettera al Bessarione, presso Vairani, p. 33

[2] Cannesius, *Vita Pauli II* apud Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II p. 1009

contegno agli inquisitori.[1] Ma la dura prigionia e fors' anche la tortura da ultimo lo vinsero. Egli doveva rispondere principalmente alle accuse di immoralità e di disprezzo del Cristianesimo. In carcere scrisse una umilissima apologia.[2] Dell'ammirazione tributata alla bellezza del giovane veneziano si scolpò, adducendo l'esempio di Socrate. I suoi sentimenti cristiani li mostrò col fatto, che ogni anno a Pasqua si comunicava e aveva composto dei distici sulle stazioni della Via Crucis, dei discorsi e delle poesie in onore della Vergine, ed una epistola sull'immortalità dell'anima. Egli pretendeva altresì di aver sempre onorato il *venerabile numen* di papa Paolo. Ma confessava al tempo stesso di essersi lasciato andare a discorsi licenziosi, e per questi implorava la grazia e la pietà del papa, che ottenne anche facilmente, non avendo egli nessuna apparenza di serio cospiratore.

Il Platina, al quale la tortura fu applicata più duramente che agli altri, riversava tutte le colpe sulla pazzia dell'ubbriaco Callimaco, e di fatto sembra che si abbandonasse ogni sospetto di una pericolosa cospirazione. Ma anche contro di lui il processo fu continuato, però con altro scopo. Il papa intendeva di agire con terribile severità contro gli ardimenti filosofici e pagani di questi maestri e letterati.[3] Il Platina fu accusato di eresia: nella dottrina dell'immortalità dell'anima egli si sarebbe accostato a Platone, e nel corso delle dispute accademiche avrebbe perfino messo in dubbio l'esistenza di Dio. Di quest' ultima accusa egli non poteva scolparsi, ma per sua difesa accennò al metodo in uso presso tutti i teologi e filosofi, di mettere in dubbio qualche cosa, ad esempio Dio, per poterla poi dimostrare tanto più splendidamente in tal modo (*inveniendi causa*). In ogni caso, eretico egli non era, perchè gli mancava la caratteristica dell'ostinata caparbietà. Oltre a ciò, la sua vita era esente da qualsiasi rimprovero: una volta ogni anno egli si era accostato alla confessione ed alla comunione, nei giorni festivi aveva assistito ogni volta che poteva al servizio divino, non aveva pronunciato una parola che offendesse il Simbolo, e che si risentisse dell'eresia dei Carpocraziani, dei Pauliciani, dei Manichei e così via. Ma l'accusa non si riferiva a tali apostasie dalla fede,

[1] *aculeis*, come il Platina accenna nella lettera a lui presso il Vairani, p. 38.

[2] Di questa *Defensio Pomponii Leti in carceribus et confessio* in un codice Vaticano manoscritto dà notizia il Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, vol. VII, p. 581.

[3] *Scholasticam licentiam coercere et emendare.*

bensì al suo contegno pagano nell'Accademia, e quanto a ciò il Platina non osava negare la sua colpa. Egli mandò al papa le suppliche più commoventi, piene di pentimento, di contrizione e di servile devozione, e promise, se lo lasciavano libero e lo toglievano alla miseria, di diventare il più ardente panegirista del papa sì in prosa, sì in versi, di celebrare « l'età dell'oro del suo felicissimo pontificato », od anche di abbandonare del tutto le lettere e di dedicarsi alle Sacre Scritture ed alla religione di Cristo. Egli invocò in lettere supplichevoli l'intercessione di parecchi cardinali e prelati, quasi sempre con la promessa di farsi banditore delle loro lodi. Più particolarmente sperava in Rodrigo Sanchez de Arevalo vescovo di Calahorra, prefetto di Castel S. Angelo, uomo versato nel diritto e nelle lettere, e scrittore egli stesso, [1] e che, per di più, passava per fautore dei letterati. Questi entrò con lui in una cortese corrispondenza epistolare e corrispose a' suoi disperati omaggi e alle sue adulazioni con parole benigne od anche con la ironica ammonizione di riguardare i suoi patimenti come altrettante occasioni di esercitar la virtù e di conservare quella stoica fermezza, con la quale scrivendo aveva eccitato gli altri alla rassegnazione ed alla pazienza. [2]

Anche il papa non si lasciò commovere dall'eloquenza del prigioniero. Egli stesso volle presiedere al tribunale, che si componeva di vescovi della Curia, di un domenicano e di un francescano, e s'immischiò con parole imperiose nella inchiesta. Bastava che si nominasse soltanto l'Accademia per farlo montare in furore; chiunque l'avesse fatto o da senno o per celia, era a' suoi occhi un eretico! Anche il Cardinale Barbo, nipote del papa, insultava gli accusati chiamandoli non accademici, ma vituperi dell'Accademia. Ciò non ostante, l'inchiesta fu condotta con mitezza, gli accusati furono assolti dall'addebito di eresia, e la loro prigionia fu circoscritta dapprima al palazzo papale, poi al circuito del Vaticano, e finalmente, per l'intervento dei cardinali, fra i quali più di tutti si adoperò il Bessarione, alla città di Roma. [3] Pomponio riebbe la

[1] Sulla sua opera *De remediis afflictae ecclesiae* dedicata al Bessarione, v. Vast, *Bessarion* p. 290.

[2] La ricca corrispondenza epistolare del Platina da Castel S. Angelo presso Vairani, p. 29 e segg.

[3] Platina in *Vita Pauli II.* Una apologia contro le accuse del Platina doveva essere lo scritto del cardinal Querini: *Pauli II Veneti Pont. Max. vita (a Cannesio scripta) praemissis ipsius sanctissimi pontificis vindiciis adversus Platinam aliosque obtrectatores*, Romae 1740; opera senza pregio, compilata

cattedra e sotto Sisto IV si potè ricostituire perfino l'Accademia. Allora anche il Platina ottenne di nuovo la sua abbreviatura, il papa lo prepose alla biblioteca vaticana e gli affidò l'onorevole incarico di scrivere la storia dei papi. Nessuna macchia oscurò più il suo nome. Anche quando il papa stesso avviò l'inchiesta ed ebbe nelle mani i nemici della religione, l'incredulità e il paganesimo omai trionfavano. Nessuno pensava più a combatterli seriamente.

Oltre a ciò, nel contegno di papa Paolo non v'era alcuna coerenza, ma soltanto arbitrio personale e dispotico. Il vago timore di una congiura dei repubblicani, non un odio coscienzioso contro il paganesimo era quello che lo aveva animato. Del resto egli era uomo di poca cultura, pressochè rozzo, e non era salito in alto se non per mezzo del nepotismo e dell'intrigo. Siccome una volta, prima che suo zio sedesse sulla sedia apostolica col nome di Eugenio IV, aveva esercitato il commercio, così anche durante il suo pontificato l'occupazione sua prediletta era quella di contemplare monete, gemme e gioielli. Raggiante di pietre preziose e perfino con la faccia imbellettata, come la gente diceva, egli si compiaceva di comparire tronfio della sua alta dignità. E tuttavia la tendenza generale verso l'antichità non mancò d'influire anche su lui: egli era un grande amatore di gemme e di monete antiche: nell'ordinarle, pesarle e decifrarle spendeva la miglior parte del suo tempo.[1] Egli raccolse con molto zelo statue antiche, cammei, medaglie e bronzi. Nei fondamenti degli edificî da lui costruiti faceva sempre collocare monete con la propria effigie, usanza che per vero, come osserva il Platina, ricordava più i Cesari romani, che Lino ed Anacleto. Egli risuscitò anche l'uso di dare alla plebe di Roma *panem et Circenses*, ed accrebbe lo splendore del carnevale e di altre festività con nuovi giuochi e premî più lauti. Alle corse dei cavalli, che erano sempre state di moda, aggiunse anche quelle degli asini, dei bufali, dei giovani, dei vecchi e degli ebrei. Il giorno dopo questi « giuochi » dava al municipio di Roma uno splendido banchetto in un edificio appositamente costruito presso S. Marco. Per consumare gli

sulle fonti più note. Il Bissolati *Le vite di due illustri Cremonesi.* (*Bart. Platina, Girol. Vida*) *Milano*, 1856 parteggia naturalmente pel Platina.

[1] Ancora nel 1455 Carlo de' Medici (presso Gaye, *Carteggio* I, 163) scrive che Monsignor di S. Marco (il Barbo) era avido di antiche monete più ancora di lui. *Jacobi Piccolominei, cardin. Papiensis epist.* 281, stampata in appendice ai *Comment.* di Pio II, *Francof.* 1614. *Ejusd. Comment. ibid.* p. 371. *Gaspar Veronensis, De gestis Pauli II* lib. I. Müntz, *Les arts à la cour des papes*, P. II, dove a p. 191 e segg. havvi l'inventario dei tesori del card. Barbo, del 1457, importantissimo per la storia dell'arte.

avanzi di pesci, carni, selvaggine e vini diversi, l'edificio era poi aperto ai poveri di Roma. La famiglia del papa doveva fare il servizio delle singole tavole: un vescovo ed altri ecclesiastici andavano attorno, eccitando ognuno a darsi buon tempo. Il papa stesso gettava monete d'argento al popolo.[1]

Una medesima tinta di gusto antico avevano anche i giuochi, che una volta i romani davano al papa e nei quali si rappresentava il trionfo di Augusto. Il papa stava ad osservare da una finestra appartata, — in ciò si ravvisa ancora un senso di pudore, — con alcuni cardinali. Aprivano il corteo alcuni giganti e seguivano un Cupido alato col turcasso al fianco, Diana a cavallo, circondata da una schiera di ninfe, poi 160 giovani in bianco abbigliamento, che rappresentavano una antica legione romana, re e principi vinti dai Romani, Cleopatra soggiogata da Ottaviano, Marte, Fauni, Bacco ed altri dei, tavolette sulle quali erano scritti plebisciti e senatusconsulti, bandiere, aquile ed altri emblemi guerreschi. Chiudevano il corteo gli ufficiali della città di Roma in vesti consolari e senatorie.[2]

Sarebbe impossibile padroneggiare la materia, se volessimo seguire l'Umanismo nelle sue manifestazioni alla corte romana nei tempi posteriori. Chi non conosce Sisto IV, che fu il primo ad aprire la biblioteca vaticana e il più liberale di tutti i papi, Alessandro VI, che portò in trionfo la scostumatezza, Giulio II, che prese a prestito il suo nome apostolico dal più grande degli antichi romani, e Leone X, alla cui memoria si collega l'epoca medicea con tutte le raffinatezze dello stile e dell'arte?

L'antichità classica, benchè sotto ogni aspetto abbia creato un'epoca nuova, non ha però rovesciato, nè poteva rovesciare la Chiesa, alla quale essa aveva preparato all'interno le più terribili scosse; ma soltanto le diede un nuovo indirizzo e nuove forme. L'ordine dei Gesuiti, quale rappresentante della restaurazione cattolica, e la Riforma germanica, l'uno e l'altra alla loro maniera, si accinsero ad un'opera di mediazione in questa lotta. Quello rinunciò anticipatamente ad ogni tentativo di opposizione contro la nuova cultura, e cercò invece di frenarne le audacie, facendola entrare al servizio della Chiesa, come un tempo era accaduto della Scolastica, e servendosi de' suoi mezzi per far trionfare la fede. La Riforma assegnò alla ragione e alla fede, all'epoca antica e alla nuova un campo affatto separato, abbandonando l'eterna lotta al lento lavoro dei secoli.

[1] Cannesius l. c. p. 1012. Stef. Infessura, *Diario della città di Roma*, ap. Muratori, ibid. p. 1140. Platina in *Vita Pauli II.*

[2] Cannesius, p. 1019.

LIBRO SESTO

PROPAGANDA DELL' UMANISMO AL DI LÀ DELLE ALPI

CAPITOLO PRIMO

L'Umanismo come elemento mondiale. Sua propaganda fuori d'Italia. Modo diverso di diffondersi presso i popoli d'origine latina e quelli di origine germanica.

L'Inghilterra e la sua cultura secondo il giudizio degli Italiani. Riccardo d'Angerville di Bury. Sua collezione di libri. Prima influenza dell'Umanismo italiano sull'Inghilterra. Chaucer. Lydgate. Tommaso Arundel. Enrico Beaufort. Il Poggio in Inghilterra. Gli amici del Poggio in Inghilterra. Niccolò Bildstone. Riccardo Pettworth. Giovanni Strafford. Enea Silvio Piccolomini in Inghilterra. Adamo Mulin. Il duca Umfredo di Glocester. Tito Livio da Forlì e Antonio Beccaria da Verona presso di lui. Sue relazioni col Bruni, col Decembrio, con Piero del Monte, con Lapo da Castiglionchio. Giovanni Tiptoft, Carlo di Worcester in Italia. Tommaso e Andrea Ols in Italia. Discepoli del Guarino: Guglielmo Gray. Roberto Flemming. Giovanni Frea. Giovanni Gunthorpe. Contegno morale degli inglesi.

Qualunque sia il giudizio che si voglia portare sull'indole e sui risultati degli studi, che occuparono moltissimi ingegni all'ombra del favore di papa Niccolò, pure bisogna convenire che questo fatto, anche di per sè solo, fu fecondo di incalcolabili conseguenze. Roma e il papa non erano soltanto la capitale e il capo dello Stato pontificio, ma il centro del pensiero religioso, che abbracciava l'intera civiltà europea.

Sino dal principio del secolo 15° gli avvenimenti religiosi aveano pur sempre risentito alquanto l'influenza della nuova cultura. In ambedue i grandi concilî di Costanza e di Basilea l'Umanismo, che sino a quel momento era stato prettamente italiano, si allargò in una sfera più larga, e come quivi il contatto con diverse nazioni non mancò d'influire su esso, così fin d'allora appaiono visibili le tracce dell'influenza, che esso a sua volta, per quanto pur languidamente, esercitò sui popoli d'oltremonte. Durante lo Scisma papale, che emerse dal concilio di Basilea, le penne degli umanisti s'immischiarono con scritti polemici e con libelli più d'una volta nella questione religiosa, la cui decisione era sempre stata di spettanza dei teologi e dei canonisti. Del Concilio per l'unione coi greci si può affermare, che furono assai più efficaci le sue tendenze letterarie, che non le dogmatiche e politico-religiose.

Già sin da principio, appunto perchè la sua lingua convenzionale era la latina e perchè la sua vera patria era nel seno dell'antichità, nell'Umanismo vi era un elemento cosmopolita, non altrimenti che nella Chiesa. E a quel modo che in questa la cultura italiana ottenne

la prevalenza, così anche attraverso tutto il Medio Evo essa rappresentò un concetto cosmopolita nella scienza e nell'arte. L'Umanismo assunse il compito di affratellare i popoli. Per un secolo intero noi lo troviamo così esclusivamente ristretto all'Italia, che le sue tracce altrove appaiono tutt'al più come scintille isolate e che ben presto si spengono. Pareva quasi che esso dovesse concentrare la sua forza di espansione prima di diffonderla su tutta la Cristianità. In Italia esso padroneggiava già le classi più colte, nelle quali stava il patrimonio intellettuale dell'umanità, ed era penetrato nelle università e nel ricco ceto mercantile, nella nobiltà e nella prelatura, nelle repubbliche e nelle corti, e perfino nella stessa Curia apostolica, — e tuttavia soltanto al tempo di Niccolò, si vedono le prime tracce non dubbie di una propaganda al di là delle Alpi. Mentre l'autorità papale e la grandezza politica d'Italia si trovavano già in condizioni abbastanza pericolose, questa penisola divenne ancora una volta, sia pure per breve tempo, la maestra delle nazioni. Una libera classe di letterati, quanto alla forma, e l'antichità classica come nuovo elemento di cultura, quanto alla sostanza, erano cose, che gli oltramontani dovevan ancora del tutto apprendere, ma che appresero assai presto.

La diffusione del classicismo assai malamente potrebbe paragonarsi con quella delle idee religiose e delle forme gerarchiche, che pure una volta dall'Italia si sparsero sopra una parte dell'Europa. In quest'ultimo caso fu necessaria pel corso di molti secoli l'opera delle missioni, ci volle una forza sistematica di ordinamento e di accentramento, molta energia e molta costanza. Nel primo le scintille si sparsero dovunque come da sè, la materia infiammabile era pronta nella cultura latina dappertutto uguale. Non appena le più importanti opere letterarie dei greci e dei romani comparvero, il loro culto prese radice come da sè e lo scolaro ben presto non ebbe più bisogno del maestro. Il classicismo antico non apparteneva a nessuna nazione in particolare; le sue più importanti reliquie potevano divenir patrimonio comune; alla sua bellezza non erano meno sensibili il settentrione e l'occidente, che il mezzodì e l'oriente, dove una volta esso era cresciuto. La brama di lasciare in terra un nome immortale, questa nuova semente, che l'Umanismo aveva fatto fruttificare, trovava dappertutto un terreno disposto a riceverla. Oltre a ciò, i seguaci dell'antichità non sentirono nemmen da lontano il bisogno di una autorità e di un centro, come i seguaci della fede religiosa; l'antichità nel suo cosmopolitismo offriva l'una e l'altro ad un tempo.

L'Italia non ebbe bisogno che di dare il primo esempio e il primo impulso per attirare le altre nazioni al culto dell'antichità. E donde potevano essi partire più pronti ed efficaci, che dalla Curia romana, la quale mandava i suoi legati ed agenti dovunque, e dove affluivano ambasciadori e legati ecclesiastici e laici d'ogni parte! Si potrebbero addurre molteplici esempi del come le lettere del Poggio o le splendide allocuzioni di Pio II si diffondessero, ricopiate, dalla Curia nei più lontani paesi. Maestri o segretari italiani stretti dal bisogno cercano un appoggio presso principi stranieri; gli umanisti scrivono lettere eleganti a questi e ai grandi delle loro corti, dedicano ad essi i loro libri, spesso con la sola speranza di una ricompensa più lauta. Il dotto ambasciatore si presenta ad essi con un discorso modellato sullo stile ciceroniano. In Italia si ricevono i potentati stranieri con un apparato, nel quale il classicismo di moda ha una parte importante; il poeta di corte li saluta con una pomposa orazione sul gusto degli antichi panegirici, e si danno loro feste, nelle quali figurano i personaggi della mitologia ellenica e dell'antica storia romana. Oltre a ciò l'Italia è la meta dei viaggiatori, che vogliono erudirsi nelle arti eleganti di quello che si chiama il bel mondo; altri vengono a Venezia e a Firenze per affari commerciali, o a Roma per prostrarsi sulle tombe degli Apostoli od anche per far decidere qualche questione giuridica. Colà essi sentono ripetere i nomi celebrati di quegli uomini, che godono della stima universale e sono sicuri dell'immortalità del loro nome. Forse per le pubbliche vie si vedono passar dinanzi le solenni figure di un Bruni o di un Marsuppini, i grandi segretari di Stato, od hanno la fortuna di godere della loro conversazione. Un poeta coronato, un maestro di lingua greca o di rettorica moderna, intorno al quale si raccolgono centinaia di discepoli plaudenti, sono cose nuove per essi; essi pure entrano nell'aula e ammirano il professore, al quale sono familiari e quasi passati in sangue i poeti e gli oratori, gli storici e i filosofi di un'età da lungo trascorsa. Se per essi il tempo dell'apprendere è passato, manderanno almeno i loro figli, perchè s'impadroniscano della nuova cultura. Forse anco vedranno il museo del Niccoli e la villa del Poggio, e quivi d'un tratto apprenderanno, che anche le statue mutilate e i vasi a mezzo infranti possono ancora essere oggetto di ammirazione: che monete, le quali non hanno più corso, possono tuttavia avere un altro valore, e che la pergamena scritta da una serie di secoli ha un pregio molto maggiore, che quella ancora intatta. Quivi vedranno altresì come a certi libri si presti un culto pressochè religioso, e noteranno come gli adora-

tori di questi libri non sono nè monaci, nè giureconsulti, avidi di lucro in questa e dell'eterna beatitudine nell'altra vita, ma uomini pieni d'entusiasmo e al tempo stesso socievoli, sereni ed amabili nella vita pratica. Essi pure s'accenderanno del desiderio di possedere tali libri e ne faranno acquisto o ne commetteranno la trascrizione, per portare con sè nella loro patria le fonti della nuova cultura.

S'è notato esser cosa difficilissima il tener dietro al primo trapasso dell'Umanismo nei paesi transalpini. Naturalmente questi non possono d'un tratto vantarsi di grandi letterati o di libri che segnino un momento importante nella storia letteraria: per trovare qualche cosa di simile noi dovremmo accostarci agli ultimi anni del secolo od anche oltrepassarli. Ma il nostro compito non va tanto oltre; noi dobbiamo restringerci a segnare soltanto gli inizi, i primi impulsi e le prime impressioni, che, insignificanti per sè e quasi impercettibili, non diedero i loro frutti se non nella terza e quarta generazione.

Ma questi inizi non sono sempre i medesimi: ora noi vediamo la nuova cultura insinuarsi quasi inosservata in un'altra nazione, ora penetrarvi quasi con la violenza non senza attriti e lotte. La causa di tali differenze non era, lo ripetiamo ancora una volta, nel materiale umanistico, che presso a poco poteva trovare la stessa accoglienza dovunque, ma nella posizione nazionale che assunsero di fronte ai singoli popoli gli italiani, che erano i banditori e rappresentanti dell'Umanismo. In sulle prime naturalmente si giudicò il nuovo vangelo della classica antichità dagli apostoli, che lo predicavano. Così presso i popoli d'origine latina esso trovò facile e benevola accoglienza e si insinuò quasi inavvertitamente. A ciò senza dubbio contribuì la naturale affinità di origine e il sangue latino, a quel modo che anche al tempo in cui prevalse la gerarchia i circoli più elevati della prelatura abbondavano sempre di elementi francesi e spagnuoli. Invece i tedeschi accolsero con diffidenza tutto ciò che veniva d'oltralpe, come se temessero vi si nascondesse sotto l'astuzia, l'albagia e la corruttela italiana. Perciò appunto la diffusione dell'Umanismo in Francia ed in Ispagna non ha di gran lunga quell'importanza, che si vuole annettere alla sua diffusione in Inghilterra e specialmente nella Germania propriamente detta, dove evidentemente coll'entusiasmo, che corre dietro alle novità, contrasta uno spirito deciso di resistenza. Sotto questo aspetto emergono fra le altre nazioni in modo singolare l'Ungheria e la Polonia; ambedue s'accostano al tronco italiano, perchè sono le figlie

predilette della Sede apostolica e sono poste alla periferia della giurisdizione ecclesiastica occidentale, al cui centro esse guardano con tanto maggiore venerazione.

Agli occhi dei colti italiani l'Inghilterra era un angolo estremo del mondo abitato, nel quale la più crassa ignoranza si dava la mano con la Scolastica più confusa per mantenervi un compiuto oscurantismo. Che questi Anglosassoni ancora nel secolo ottavo abbiano portato con sè da Roma gran numero di tesori letterari, che essi si sieno messi in possesso di una cultura e di un ordinamento scolastico, che potevano stare innanzi a consimili istituzioni presso ogni altra nazione, che i loro letterati, poeti e storici si sieno mostrati non poco versati nella cognizione dei classici latini, erano cose tanto oscure e sì poco meritevoli d'essere conosciute, quanto tuttociò che era accaduto dai tempi degli antichi imperatori romani. Oggimai era ammesso universalmente che gli inglesi fossero gente tarda, alla quale mancava il sacro entusiasmo pei nuovi studi.[1] Oltre a ciò non v'era alcun organo intermedio per tener vivo il commercio letterario tra l'Inghilterra e l'Italia. Colà le università indigene godevano di una grande riputazione: non si era quasi mai udito che un giovane inglese avesse frequentato una università italiana o che un insegnante italiano fosse stato chiamato a dar lezioni in una inglese. La naturale segregazione dell'Inghilterra vi produsse una certa indipendenza nella vita intellettuale. Agli inglesi non mancava nè il gusto per la letteratura classica, nè una conveniente preparazione per coltivarla con profitto; ma si mostravano renitenti ad accendersi d'entusiasmo ad ogni contatto coi grandi ingegni d'Italia.

Ciò si vede ancora nei primi anni del Petrarca. Appunto allora comparve due volte alla Curia di Avignone Riccardo d'Angerville, noto comunemente, dal suo luogo di nascita, sotto il nome di Riccardo di Bury Saint Edmund o semplicemente di Riccardo di Bury. Egli cominciò la sua carriera come maestro del principe di Galles, più tardi Edoardo III, che lo nominò suo segretario o cancelliere, primo lord della tesoreria e nel 1433 vescovo di Durham.[2] Nello stesso anno, mandato a trattare con la sedia apostolica, s'incontrò col Petrarca, che prese a stimarlo come zelante raccoglitore

[1] Boccaccio, *Lettere* ediz. Corazzini, p. 243: *studiis tardusque Britannus*; p. 363: *serus Britannus*.

[2] Notizie sui suoi anni anteriori e del come egli nel 1321 figuri tra i *chamberlains of Chester*, possono vedersi nell'*Academy* del 20 marzo 1880.

di libri e come uomo ricco di cognizioni.* Essi parlarono insieme del sito dell'isola di Thule, ma più tardi l'inglese non parve curarsi gran fatto di tener vive le sue relazioni col celebrato cantore di Laura.[1] La sua cultura era tutta filosofica e teologica, e la letteratura non lo interessava gran fatto. Egli scrive come scrivono i seguaci della Scolastica; conosce bensì Cicerone e Livio e qualche poeta, ma non prova verun entusiamo per essi. Aristotele per lui è il principe dei filosofi, il filosofo per eccellenza, il Febo-Apollo della scuola; Platone sta per lui in seconda linea. Egli pure deplora di non conoscere la lingua greca, ma soltanto per questo, che senza essa non può conoscere i dogmi degli scrittori greci; allo stesso modo vorrebbe aver studiato l'ebraico e l'arabo, perchè senza il primo non s'intende bene la Bibbia, senza il secondo non si comprendono i trattati astronomici degli Arabi. Se il Petrarca e il Boccaccio prendono a difendere la poesia dal solito rimprovero che le si move, di sostituire l'invenzione alla realtà e di essere fonte d'immoralità, accennano altresì ai meriti di essa, principalmente a quello di nascondere sotto il velo della favola la verità. Anche il nostro Riccardo difende la lettura dei poeti, ma soltanto per questo, che gli scritti religiosi e teologici alludono spesso ad essi. Una predilezione speciale per i poeti e per l'antichità è ben lontana da lui.

L'unico terreno, nel quale Riccardo di Bury si trova d'accordo col Petrarca, è la passione pei libri. Essa s'era svegliata in lui sino dalla sua prima gioventù, e l'aveva spinto a mettersi in relazione con molti letterati e bibliofili. Egli non sapeva capacitarsi come la gioventù studiosa d'Inghilterra si desse più volentieri alla crapula, che alla trascrizione e recensione dei libri.[2] Quanto a sè, si compiaceva dell'elevata sua posizione nella corte, perchè gli agevolava la via di andare a caccia di libri nei loro nascondigli privati e pubblici e specialmente ecclesiastici. Come cancelliere e tesoriere del re egli aveva accesso dovunque. Siccome poi tutti conoscevano la sua passione, così cercavano anche di guadagnarsi il suo favore facendogli dono di libri antichi; egli non dissimula di aver per tal modo potuto procacciarsi più di un tesoro, che giaceva

[1] Petrarca, *epist. rer. famil.* III, 1. De Sade, *Mémoires* T. I, p. 165 e segg.

[2] *Philobiblion*, cap. 5: *dum liber potationum praeponitur libro patrum, calicibus epotandis, non codicibus emendandis indulget hodie.*

---

* **Sulla coltura del De Bury si hanno ora dei dubbi. Vedasi un recente articolo di Ernest C. Thomas: *Was R. de B. an Impostor?* nella Rivista inglese *The Library*, anno I, n.° X, Ottobre 1889. (*Nota del Trad.*)**

nascosto nelle librerie dei conventi. Egli aveva mezzi a sufficienza per comperar libri e farne trascrivere; anche le molteplici sue ambascerie a Roma, ad Avignone e a Parigi gli offrirono occasione di soddisfare la sua passione. Sino da quando fu fatto vescovo di Durham, compose la sua famiglia spirituale di frati Predicatori e Minori, nei quali ebbe abbastanza docili ed istruiti ausiliari nel copiare e nel correggere libri. Il suo pensiero era di fondare quando che fosse in Oxford un collegio,[1] nel quale i suoi libri non solo fossero a disposizione degli alunni di esso, ma anche di tutti gli studenti dell'università. Questa non è la biblioteca pubblica, quale avevano immaginato il Petrarca ed il Niccoli. In essa agli scrittori dell'antica Roma è fatto un posto così modesto, quale anche anteriormente avevano avuto. Infatti quando Riccardo espone il motivo che lo aveva indotto a fare la sua raccolta, dice chiaramente che fu « l'amore schietto per la scienza e lo zelo per la dottrina ortodossa ». Il suo amore per i libri e i suoi disegni bibliotecari li manifesta verso la fine della sua vita nel suo « Philobiblion », nel quale da ultimo, come in un testamento, discorre della formazione di un catalogo speciale e del modo di dare a prestito i libri agli studenti di Oxford. Egli non appartiene certamente agli umanisti, ma bensì al gruppo di coloro, che con intenti assai circoscritti lavorarono a preparare il terreno all' Umanismo in Inghilterra.[2]

Anche sotto altri punti di vista l'influenza dell'Umanismo italiano sull'Inghilterra non è troppo visibile. Il Chaucer appare versato nella lettura di Ovidio, di Virgilio e di Giovenale, e un po' anche di Cicerone e di Seneca, e all'occasione egli sa citare altresì qualche altro ancora. Pratico dell'Italia e della sua lingua, egli nomina non di rado il più grand' uomo del suo tempo, il Petrarca, e lo esalta come poeta laureato e come luce e splendore di

[1] Ibid. cap. 18: *omnium artium liberalium nutrice praecipua.*

[2] Fra le molteplici edizioni del Philobiblion io ho dinanzi quella riportata nella *De bibliothecis nova accessio a J. A. S. D.* (Ioh. Andr. Schmid), *Helmstadii* 1703. Secondo il Baleo, *Scriptt. illustr. maj. Brytanniae Catalogus*, *Basil.* 1557. p. 426, Riccardo finì il suo libro il 24 gennajo 1344, secondo un codice di Oxford presso il De Sade, T. I, p. 168 il 24 gennajo 1343, nel che è da avvertire che il principio dell'anno va computato dal 25 di marzo. Che delle *epistolae familiares* e delle *orationes ad principes*, citate dal Baleo, sia stato pubblicato qualche cosa, a me non consta. Riccardo morì il 24 aprile del 1345. *

* La più recente edizione del *Philobiblion* è quella curata da Ernest C. Thomas (London, Kegan Paul, Trench and Co, 1888) preceduta da uno studio critico importante. (*Nota del Trad.*)

tutta Italia per l'eleganza de' suoi versi;[1] conosce inoltre qualche cosa de' suoi scritti latini, mentre del Boccaccio conosce bensì alcuni dotti lavori e se ne giova, ma senza mai nominarlo. Ciò non ostante, quando egli prende a filosofare, s'accosta assai più alla morale degli Scolastici, che a quella di Cicerone e del Petrarca, e sebbene abbia in testa una farraggine di notizie mitologiche e storiche, non lo anima punto lo spirito dell'antichità, nè si potrebbe mai chiamarlo un alunno del Petrarca.[2] Anche il suo discepolo Giovanni Lydgate conobbe le opere latine più importanti del Petrarca e del Boccaccio, ma non si sentì tratto ad imitarle, nè esse esercitarono sopra di lui veruna efficace influenza.[3] Tommaso Arundel, arcivescovo di Canterbury, si teneva in corrispondenza epistolare col Salutato, ma si ignora quale ne fosse il contenuto. Solo i grandi Concilî del secolo 15°, che in generale offrirono l'occasione di stringere tante relazioni personali tra i prelati e i dotti di diverse nazioni, posero anche gl'inglesi a più stretto contatto con gli umanisti italiani.

Al concilio di Costanza assisteva Enrico Beaufort, vescovo di Winchester, zio del re Enrico V. Come principe della chiesa di sangue regio, sebbene solo più tardi legittimato, come dottore in ambedue le leggi, e celebre altresì per le sue ricchezze, che con grande solerzia ed accortezza seppe aumentare, egli era il principale rappresentante della nazione inglese, e dopo la chiusura del concilio papa Martino V lo nominò cardinale. Egli era sempre stato considerato come fautore della Sede apostolica romana. Questo illustre personaggio prese qualche parte alle ricerche, che i segretari papali andavano facendo, di antichi codici nei dintorni di Costanza, e gradiva molto di esser detto amico delle lettere. Fu lui, che dopo finito il concilio indusse il Poggio a seguirlo in Inghilterra.

Quali motivi abbiano spinto il Poggio a quella risoluzione, non è ben chiaro. Egli era stanco delle procelle, che da tanti anni lo Scisma aveva addensato sulla Curia, poichè esse minacciavano di assorbire e far naufragare anche le fortune di ogni singolo curiale. Gli affari e la professione di scrivano non erano mai state cose troppo conformi a' suoi gusti. Fors'anche non trovò presso Martino V, il nuovo papa eletto a Costanza, quell'accoglienza, che si sarebbe

[1] *Cant. Tales*, v. 7914.

[2] Chaucer's *Canterbury Geschichten, übers. von W. Hertzberg*, 1886. *Einleit.* p. 42, 44. Kissner, *Chaucer in seine Beziehungen zur italienischen Literatur. Marburg*. 1867.

[3] Hortis, *Studi sulle opere lat. del Boccaccio*, p. 647.

aspettata. Egli dice di aver lasciato la Curia per procurarsi, con un breve periodo di fatiche e di schiavitù, stabile riposo e libertà per l'avvenire. Ma non assunse un servizio, che lo obbligasse ad un lavoro determinato. Egli si lasciò attirare dalle promesse del cardinale, che gli fece balenare agli occhi la possibilità di fare la sua fortuna in Inghilterra. E in ciò si trovò poscia amaramente deluso. Mentre il suo protettore era continuamente in viaggio o per affari dello Stato o pe' suoi propri, ebbe cura bensì che al Poggio non mancasse a Londra almeno il vitto e il vestito e che egli potesse vivere tranquillamente ai propri studi; ma, in quanto all'avvenire, doveva correre del tempo prima che si avverasse la promessa fattagli di dargli la prima prebenda vacante. Egli, ricordando il detto *patria est ubi bene est,* aveva invero l'intenzione di fissare stabilmente la sua dimora in Inghilterra e credeva di potersi trovar bene anche presso i Sarmati e gli Sciti; ma il desiderio della patria, e in particolare di Firenze, non tardò a risvegliarsi vivissimo in lui. Egli voleva approfittare di quell'ozio forzato per impadronirsi a fondo della lingua greca. Ma da solo non riuscì ad interpretare Aristotele, nè quivi era alcuno che prendesse una parte qualunque a tali studi. Il Niccoli lo eccitava continuamente a proseguire nelle sue ricerche di libri sul suolo inglese. Ma il Poggio sin da principio aveva perduto quasi ogni speranza di trovar nulla; poichè i cataloghi di alcuni conventi, che s'era procurati, non contenevano nulla, e perchè anche in un paio di conventi, che visitò al seguito del suo padrone, non si trovò traccia di libri pagani, ed anche Salisbury non offerse bottino di sorta. Ad Oxford non pare che egli sia stato. Ma che le fondazioni pie e i conventi in Inghilterra racchiudessero una moltitudine di manoscritti classici, si riconosce non solo dalla letteratura storica e poetica, che ne derivò, ma anche dai molti cataloghi, che si conservarono.[1] Il Poggio stesso non nasconde, che l'anteriore smania di esplorare era ormai venuta meno in lui; ma si risvegliò novamente in Italia, dove gli stettero a fianco gli amici a spronarlo. Che egli, tornando dall'Inghilterra, abbia comunque arricchito con qualche nuova scoperta la letteratura classica od ecclesiastica, non si saprebbe dire. Le poche investigazioni le fece unicamente per soddisfare alla vive istanze del Niccoli.

Alla vita di Londra e all'indole naturale degli inglesi il Poggio non sapeva per nulla acconciarsi. Anche più tardi egli non parlava

[1] Deschamps, *Essai bibl. sur Cicéron*, p. 22, 23.

mai di questo popolo, senza motteggiare sulla sua intemperanza nel mangiare e nel bere. E spesso si divertiva a raccontare come parecchie volte, essendo invitato da prelati e da nobili, gli fosse toccato di sedere a tavola quattro ore di seguito, e fosse stato costretto di alzarsi e di bagnarsi gli occhi con acqua fresca, per non addormentarsi.[1] I pochi scienziati, che vi aveva conosciuto, mostravano il loro sapere nelle arti della dialettica e nelle dispute, che si usavano nelle università. Egli avrebbe già molto prima preso commiato dal suo protettore, se appena le notizie sullo stato della Curia di Martino V fossero state un po' più favorevoli. In Inghilterra sperava pur sempre di assicurarsi la « libertà e l'ozio necessario per attendere a suoi studi ». Ma abbracciare lo stato ecclesiastico non voleva; l'insegnamento era per lui una tortura; di far lo scrivano era stanco, e il « servire un tiranno » gli pareva cosa pur triste. Non restava adunque che l'ideale del Petrarca: una grassa prebenda coll'obbligo di non far nulla. Questo era ciò che egli si aspettava dal ricco e potente cardinale. Ma quando finalmente la montagna partorì il topo, il tutto si ridusse ad una parrocchia con 120 fiorini di rendita, e il Poggio ne fu tutt'altro che soddisfatto. Poi gli trovarono una prebenda migliore, ma egli dovette rinunciare alla prima, e con quest'ultima andava congiunta la cura delle anime. E quando volle cangiarla con un'altra, perdette novamente la metà delle rendite, specialmente se, come egli avrebbe desiderato, queste potevano godersi dovunque. Il Poggio non volle mettere a nessuna prova ulteriore la bontà del cardinale suo mecenate, e fu lieto di tornare dal paese dei barbari a vivere nello splendore di una più raffinata cultura, che non si trovava se non in Italia.[2]

Naturalmente la dimora del Poggio in Inghilterra non lasciò veruna traccia profonda; ma vi produsse qualche impulso. Sembra bensì che il cardinale stesso abbia messo da parte tutte le sue velleità classiche, sebbene si sappia che egli edificò la biblioteca del duomo di Canterbury e la fornì di libri,[3] e sebbene il Poggio abbia continuato a mantener con lui relazioni amichevoli. Ed anche con

[1] Vespasiano, *Poggio* n. 1.

[2] *Poggius epist.* I. 6-22 ed. Tonelli. La prima lettera del Poggio da Londra è del 5 marzo (1420), ma deve essere stata scritta dopo un certo tempo da che egli era arrivato in Inghilterra. L'ultima lettera da Londra è del 25 giugno 1422, e la prossima datata da Roma è del 12 febbraio 1423. Dietro a ciò pare che il Poggio abbia lasciato l'Inghilterra nell'autunno del 1422.

[3] Egli morì l'11 aprile del 1447. *Ciaconius Vitae et res gestae Pontif. Roman. et Card. T.* II, *Romae* 1677, p. 845.

taluni uomini, che imparò a conoscere alla corte del cardinale, tenne un vivo carteggio epistolare per parecchi anni, e da ciò si scorge, che essi si erano volti ai nuovi studi in modo durevole. Tale fu Niccolò Bildstone, dottore in ambo le leggi, più tardi arcidiacono di Winchester, che per mezzo del Poggio aveva deciso di acquistare alcune opere del Petrarca a qualunque prezzo.[1] Altrettanto dicasi del maestro Riccardo Pettworth, segretario del cardinale, che persistendo in quell'ufficio s'arricchì di molte prebende, e che anche più tardi si mostrò desideroso di possedere i curiosi scritti del Poggio e fu da questi chiamato con l'appellativo di « dolcissimo fratello ».[2] Così qualche alito di Umanismo vi rimase, sebbene nessuno si sentisse ancora tentato di provarsi a scrivere in questo senso. Pare anche che con Giovanni Stafford, sino dal 1443 arcivescovo di Canterbury, il Poggio avesse stretto relazione ancora in Inghilterra, mantenendosi poscia con lui in corrispondenza epistolare.[3]

Nuovi impulsi sarebbero venuti dal concilio di Basilea, se un maggior numero di vescovi inglesi vi fosse intervenuto. Al principio di esso, Enea Silvio de' Piccolomini, il quale a Basilea fu presso a poco ciò che il Poggio a Costanza, andò con una missione diplomatica in Inghilterra. Benchè il suo non sia stato che un semplice viaggio, egli colse nondimeno l'occasione di cercare libri antichi nel tesoro della chiesa di S. Paolo: gli fu mostrato un codice, che chi sa che cosa conteneva, ma che quivi si spacciava per una traduzione latina delle Storie di Tucidide.[4] Egli pure riportò un'impressione poco favorevole dall'Inghilterra, ma subito dopo a Basilea imparò a conoscere un inglese, Adamo Mulin, il quale probabilmente era un modesto segretario al pari di lui, ma che si era dato anima e corpo agli studi umanistici in sua compagnia. Questo Mulin in seguito divenne segretario di stato del re Enrico VI e guardasigilli della corona: egli perdette la testa sul patibolo per essersi mischiato nelle mene del partito di Lancastro. Forse è il primo inglese, che sapesse scrivere una lettera elegante e piena di sentenze classiche, e col Piccolomini si mantenne a lungo in carteggio epistolare.[5]

[1] Il Poggio lo dice, *epist.* II. 35, *homo perhumanus et familiarissimus mihi.*

[2] *Poggius epist.* II, 12, 18, 20, 22, 35, V, 22, VII, 11, VIII, 22, IX, 5.

[3] *Poggius epist.* IX. 9.

[4] Sua lettera a Giov. Hinderbach del 1 giugno 1451. La missione cade nel l'anno 1435.

[5] Lettere 18 luglio 1443, 30 maggio e 26 ottobre 1444 di Enea Silvio a lui. Una lettera del Mulin stesso, evidentemente in risposta alla prima di Enea, trovasi

In questo stesso tempo l'ambizioso duca Umfredo di Glocester, figlio del re Enrico IV e rivale del cardinale Beaufort negli intrighi di corte, passava per un principe di rara dottrina, per uno splendido mecenate dei letterati e poeti, quale sino a quel tempo non s'era mai veduto in Inghilterra. Pare che la sua cultura egli l'abbia attinta ad Oxford. Se coltivava con passione l'astrologia e le scienze occulte, se comperava e con ugual zelo faceva copiare libri splendidamente scritti, miniati e legati, ciò dipendeva, più che altro, dalla moda allora in vigore, e che già ancor prima e in proporzioni più larghe aveva preso piede anche alla corte francese. Meno facile è lo spiegare come egli, in mezzo agli scompigli politici e guerreschi, nei quali passò la vita, sia riuscito a studiare gli antichi scrittori latini e ad annodar relazioni con gli umanisti d'Italia. Si dice che abbia chiamato presso di sè alcuni maestri italiani per farsi spiegare i poeti e gli oratori antichi.[1] Fra questi innanzi tutto si vuole alludere a quel Tito Livio da Forlì, che viene per l'appunto designato col titolo di « poeta ed oratore del duca di Glocester » ed a noi è noto come autore di una storia del re Enrico IV d'Inghilterra; ma che gli italiani suoi contemporanei non conoscono affatto.[2] Senza dubbio egli cantò le lodi del duca, gli fece delle dediche e lo eternò, come Lydgate co' suoi versi inglesi. Oltre a ciò, verso la fine della sua vita noi troviamo presso il duca il giovane Antonio Beccaria da Verona, discepolo di Vittorino da Feltre e amico del Filelfo, che s'era fatto un nome nella poesia erotica e tradusse qualche cosa dal greco. Dopo la morte del suo protettore, egli fu lieto di sottrarsi ai pericoli della politica tornando alla sua patria.[3] Il duca fondò anche una biblioteca ad Oxford presso uno dei collegi ivi esistenti: i libri, 135 volumi, li fece acquistare in Francia ed in Italia, la massima parte di argomento scolastico e di astrologia, sulla quale egli stesso scrisse; ma fra questi vi erano anche alcuni manoscritti classici. Poichè anche per questo rispetto, egli era un raccoglitore, che non si contentava di

nell'epistolario di quest'ultimo, *edit. Basil. epist.* 186. Della sua sorte posteriore parla Enea Silvio, *Europa cap.* 45.

[1] Lettera di Enea Silvio al duca Sigismondo d'Austria del 5 dicembre 1443.

[2] Così nell'*Italia illustrata* del Biondo, dove a p. 348 egli annovera con particolare compiacenza i più illustri suoi compatriotti forlivesi, non si trova cenno alcuno di lui. Che il Poggio non parli nè di lui, nè del duca di Glocester, può spiegarsi dalla condizione in cui egli si trovava presso il cardinale Beaufort. Ma si può anche dubitare che Tito Livio fosse il nome cristiano di costui.

[3] V. Giuliari, *Della letter. Veron.* p. 66.

possedere le cose le più comuni; anche gli antichi Panegiristi e le Lettere di Cicerone trovavansi ne' suoi scaffali.[1]

Non si dura fatica a persuadersi, che gli umanisti italiani assai volentieri si accostassero ad un così ricco e potente mecenate, gli dirigessero lettere eleganti e gli dedicassero libri. Così il duca aveva già veduto l'Etica di Aristotele, che il Bruni aveva tradotto; tributò grandi lodi al traduttore e lo esortò a tradurre allo stesso modo anche la Politica del medesimo filosofo. Quando il Bruni, assai più tardi, intraprese questo lavoro, ne mandò la prima parte al duca a Londra, certamente coll'intendimento di dedicargliela, se veniva accolta favorevolmente; ma siccome non ricevette veruna risposta, volse sdegnato le spalle al semibarbaro duca e dedicò il suo libro a papa Eugenio IV.[2] Più strette furono le relazioni del Glocester con Pier Candido Decembrio. Questi gli dedicò la traduzione della Repubblica di Platone, che suo padre Uberto aveva ripulito sul lavoro preparatorio del Crisolora e che egli poi condusse a termine. In sulle prime inviò i primi cinque libri. Noi possediamo lo scritto del duca, nel quale ringrazia e chiede la continuazione. Egli si mostra molto riconoscente per la gloria, che l'italiano gli procaccia con quella dedica, e mostra di apprezzare degnamente la nuova cultura, che sarà per sorgere dal risveglio dell'eloquenza latina e della filosofia greca. Perciò gli fu dedicata l'opera intera e certamente egli non si restrinse a mostrare la sua gratitudine con sole parole.[3] Imperocchè anche più tardi il Decembrio gli dedicò due libri delle sue Lettere, nelle quali si svolge la controversia sulla sua traduzione dell'Etica di Aristotele.[4] Se egli abbia mai veduto il duca, non si sa. Per contrario il veneziano Piero del Monte, discepolo del Guarino e protonotario apostolico,

[1] Baleus, l. c. p. 583: qui si parla de' suoi scritti astrologici. Pauli, *Gesch. von England*, vol. V. p. 666 e segg. V. *Herzog Humfrid von Glocester* del medesimo nei *Bilder aus Alt-England*, 2ª ed. Gotha 1876, p. 334 e seg. Sulla biblioteca fondata dal Glocester, che morì nel 1447, cfr. anche Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la bibl. impér.* T. I, p. 52.

[2] Così senza difficoltà può mettersi d'accordo l'*epist.* VIII, 6 del Bruni con la notizia data da Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo*, nº 9. Se qui si parla di un duca di Worcester, l'errore si può correggere facilmente.

[3] Le sue lettere del 6 febbraio e 13 ottobre 1439 presso Pauli, *Gesch. von England*, l. c. p. 668 e nei *Bilder aus. Alt-England aus einer Münchener Handschrift:* e presso il Sassi, *Hist. lit. typ. Mediol.* T. I. Prodr. p. 36, 299, 300, V, vol. I, p. 501.

[4] Saxius, p. 293, 296. Le relazioni del Decembrio col duca emergono anche dalla sua traduzione in italiano della *Vita Henrici V* di Tito Livio, che è registrata nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 106.

fu nel 1439 come inviato della Curia in Inghilterra, e senza dubbio si strinse quivi in amicizia col Glocester, dietro di che gli dedicò i suoi Dialoghi filosofico-morali.[1] Anche il giovane Lapo da Castiglionchio presentò al potente duca una quantità de' suoi piccoli scritti, per lo più traduzioni dal greco, e gliene mandò altri in dono.[2] Fra i principi stranieri noi non sapremmo additarne verun altro, che in Italia fosse così presto considerato come un generoso patrono dei nuovi studi.

Nella seconda metà del secolo si vide un altro inglese di nascita illustre trattenersi lungamente in Italia, Giovanni Tiptoft, Carlo di Worcester. La storia politica inglese lo conosce soltanto come uomo astuto, intrigante e crudele. In Italia, dove egli si trattenne circa tre anni, parve uomo franco, innamorato dell'eloquenza e dell'antichità, avidissimo di sapere ed affabile e bibliofilo appassionatissimo. Vero è che questo episodio letterario della sua vita non era spontaneo. Costretto in Inghilterra a ritirarsi di fronte a' suoi avversari politici, egli venne a Venezia e di là intraprese un viaggio in Terra Santa. Ritornato, fissò la sua dimora a Padova, per perfezionarsi a quella università nella lingua latina, che possedeva già da un pezzo, e per apprendervi la nuova rettorica. Egli visitò anche il vecchio Guarino a Ferrara. A Firenze si condusse per comperarvi quanti più libri potesse a prezzo d'oro. Il bibliofilo Vespasiano condusse l'egregio avventore a visitare in lungo e in largo la città. Avendo udito parlare della fama dell'aristotelico Argiropulo, Carlo non volle ricusarsi il piacere di assistere sconosciuto ad una sua lezione. A Roma egli ebbe a negoziare per incarico del suo re con Pio II e coi cardinali. Le sue allocuzioni ad essi parvero opere d'arte, degne di essere conservate, trascrivendole. Si vuole che il papa piangesse di gioia all' udir tanta eloquenza in bocca a un inglese. Francesco d'Arezzo gli dedicò la sua traduzione di uno scritto di Luciano. Carlo stesso tradusse nella propria lingua alcune opere di Cicerone ed altre cose. Ma sino da quando sul finire dell'anno 1460 tornò in Inghilterra, la politica tornò ad occuparlo, e non si ode più parlare de' suoi clienti letterari e non si sa nemmeno che cosa sia accaduto de' suoi libri.[3]

Frattanto si moltiplicano gli esempi di giovani inglesi, che vengono in Italia per apprendere le lingue classiche secondo il nuovo

[1] V. sopra, p. 39.

[2] La dedica dell'*Artaserse* di Plutarco presso il Bandini, *Catal. codd. lat. bibl. Laurent.* T. II. p. 699, 742.

[3] Vespasiano, *Duca di Worcestri*. Baleus, p. 620.

metodo e per comperare esemplari di autori classici. Ancor molto prima che il Poggio ponesse il piede sul suolo inglese, il Bruni s' era acquistato un amico nell' inglese Tommaso, che venne a Firenze per comperare « libri dei nuovi poeti », e innanzi tutto le prime traduzioni e gli scritti del Bruni, e a tal uopo fu raccomandato al Niccoli. Il Bruni lo disse un ardente cultore degli studi antichi, « quanto era possibile ad un uomo della sua nazione ».[1] Al tempo, in cui papa Eugenio risiedeva a Firenze, fu quivi, in qualità di procuratore della corona inglese e al tempo stesso come accolito del papa, Andrea Ols, pio ecclesiastico di grande riputazione. Egli aveva al suo servizio molti amanuensi e tenne in moto i librai, e anche dopo la partenza del papa si trattenne un anno e mezzo a Firenze, coll' intento di aumentare la sua collezione di libri in quello, che era il maggior mercato librario. Pure sembra, che a lui stessero a cuore sopra ogni cosa le opere dei Padri della chiesa, ma non isfuggiva nemmeno la compagnia dei dotti della città, principalmente, aggiunge Vespasiano, se conducevano vita scevra d' ogni rimprovero. Come avrebbe egli potuto, anche conversando con uomini della tempra del Traversari, non respirare l'atmosfera medicea e non sentir l'alito dell'antichità? Uomo senza ambizioni, egli si ritirò co' suoi libri nel solitario asilo della sua chiesa in Inghilterra.[2]

Come, tra i fiorentini, godeva fama speciale in Inghilterra Leonardo Bruni, così più tardi la scuola del Guarino a Ferrara. Essa aveva qualche cosa del carattere elevato di una scuola principesca, ma il Guarino era anche riguardato in generale all' estero, e ben a ragione, come il miglior maestro di umane lettere, anzi lasciò questa fama in eredità anche al proprio figlio Battista. Il primo fra i discepoli inglesi del Guarino che si conosca, è il giovane Guglielmo Gray. Già la stessa sua parentela con la famiglia reale e le sue ricchezze avevano attirato gli occhi di tutti su lui. Dopo avere studiato la filosofia e la teologia a Colonia, egli venne a Padova per attendervi allo studio delle umane lettere. Quivi gli fu consigliato di dar l'ultima mano a' suoi studi nella scuola del Guarino. A Ferrara egli viveva con fasto principesco, aveva una casa a sè e numeroso servidorame. Per apprendere più sollecitamente, egli prese con sè un povero giovane, che però era un eccellente

[1] *Leon. Bruni epist. II*, 18: *studiorum nostrorum, quantum illa natio capit, ardentissimus affectator*. La lettera sembra essere dell'anno 1408 all' incirca.

[2] Vespasiano, *Protonotaio apostolico Inglese*. Quanto al nome Ols non è il caso di insistere, come in generale pei nomi stranieri presso Vespasiano. Ma, come nel caso del precedente Tommaso, non si saprebbe a quale altra fonte attingere.

latinista, Niccolò Perotti, il celebre grammatico del tempo posteriore. Egli pure si fece copiare in Ferrara parecchi libri, come aveva fatto a Padova ed a Colonia, di letteratura antica, di filosofia e di teologia; altri ne commise a Vespasiano in Firenze. Dopo un pajo d'anni di studio ebbe nel 1449 l'incarico di andare a Roma come procuratore del re, sino a che, nominato nel 1454 vescovo di Ely e consigliere del re, tornò in Inghilterra. Dopo la morte del re Enrico VI egli si dedicò interamente al suo vescovato, alle scienze e alla sua bella biblioteca.[1] È facile comprendere che l'esempio di un tal uomo non poteva rimanere sterile e che i rapporti letterari tra l'Inghilterra e l'Italia si fecero sempre più stretti.

Talvolta non è difficile immaginare i motivi, pei quali qualche giovane fu mandato a compiere la sua educazione in Italia. Così Riccardo Flemming, noto per le sue lotte con Vicleffo, era stato al concilio di Costanza e quivi s'era fatto conoscere co' suoi discorsi e colle sue prediche.[2] Pare che quivi gli sia entrata nell'anima una scintilla della nuova letteratura e che sia poi passata nel suo congiunto, Roberto Flemming. Questi pure si recò a Ferrara dal Guarino, per attingere ad una fonte più pura la conoscenza della letteratura latina e greca. Noto già per alcune poesie latine, egli andò a Roma, dove fu nominato protonotario apostolico e poscia incaricato d'affari del re Edoardo IV. Egli compose le *Lucubrationes Tiburtinae,* che dedicò a Sisto IV, un vocabolario greco-latino e un volume di poesie, che per vero non trovarono grande plauso. Ma egli è morto in patria, a Lincoln.[3]

Anche Giovanni Frea da Londra fu attratto a Ferrara dalla fama del Guarino e si procacciò quivi una solida cultura nel latino e nel greco. Ma poi si diè allo studio della medicina e più particolarmente alla botanica medica, scienza che egli insegnò anche nelle università di Ferrara, di Firenze e di Padova. Quando più tardi fu a Roma, pubblicò poesie latine in gran numero, che furono dedicate a Carlo di Worcester, e parecchie traduzioni dal greco. Da papa Paolo II egli fu nominato vescovo di Bath, ma morì prima di essere consacrato nel 1465.[4] Come compagno del Frea,

[1] Vespasiano, *Vescovo d'Ely.* Wharton, *Anglia sacra,* P. I, Lond. p. 672 V. sopra, pag. 129.

[2] Qualche cosa di ciò nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. III, p. 361, 362, 451. Baleus p. 575.

[3] Rosmini, *Vita di Guarino,* vol. III, p. 117.

[4] Le notizie su lui e sulle sue opere presso lo Zeno, *Diss. Voss.* T. I. p. 43 e presso il Baleo, p. 614, non vanno esenti da dubbi cronologici.

ma più vecchio di età, andò a Ferrara Giovanni Gunthorpe, più tardi guardasigilli del re Edoardo IV, uomo, che oltre molte lettere ed orazioni, lasciò anche alcune poesie.[1] Ora, se noi consideriamo che non giunsero fino a noi se non i nomi di uomini, che ebbero una posizione elevata nello stato o nella chiesa, e che si fecero conoscere come letterati o poeti, non potremo non ammirare i germi fecondi, che si trapiantarono sul suolo inglese dalla scuola del Guarino e dai molti classici, che a casse intere vi furono trasportati. Si comprenderà altresì l'orgoglio, con cui Battista figlio del Guarino accenna alla moltitudine di giovani che affluivano alla scuola di suo padre dai paesi più lontani, « perfino dall'Inghilterra, posta fuori del globo terracqueo ».[2]

Della rilassatezza delle idee religiose e morali e della leggerezza e licenza, che con gli antichi poeti e con gli umanisti loro seguaci si diffusero quasi dappertutto, non troviamo traccia veruna in Inghilterra. Ciò senza dubbio va notato. In Italia si spiegava questo fatto dal tenace attaccamento degli inglesi alla religione, alla chiesa, e a tutte le loro istituzioni.[3] Vero è che appunto perciò i nuovi studi non progredirono se non assai lentamente in Inghilterra. Anche le guerre delle due Rose e più tardi le controversie religiose non permisero alla semente umanistica di prosperare. Soltanto sotto il governo di Elisabetta lo studio dell'antichità venne di moda alla corte e nell'aristocrazia, e molte cose, che parvero strane nel carattere e nella vita della celebre regina, trovano in ciò la loro spiegazione e un riscontro nelle corti d'Italia.

[1] Baleus, p. 617. Rosmini, l. c. p. 121.

[2] La sua lettera a suo fratello Leonello del 24 dicembre 1460 nell'*Egyetemes philologiai Kozlòny* 1880, p. 633: *Ex Britannia ipsa, quae extra orbem terrarum posita est.*

[3] Così dice Vespasiano, *Duca di Worcestri*, n.° 3: *Hanno questi oltramontani grandissima devozione, e massime in tutte le cose della religione.*

CAPITOLO SECONDO

La Germania e l'Umanismo. Antagonismo tra la nazionalità tedesca e l'italiana. I Fratelli della Vita Comune e Niccolò da Cusa. Carlo IV e Cola di Rienzo. Carlo IV e il Petrarca. L'arcivescovo Arnest di Praga e il vescovo Giovanni Ocko di Olmütz. Giovanni di Neumarkt, cancelliere di Carlo IV, vescovo di Leitomischl ed Olmütz e il Petrarca. Suo Epistolario e Formulario. Il re Venceslao. Il margravio Iodoco di Moravia e il suo cancelliere Andrea di Wittingau. Il re Sigismondo. Pier Paolo Vergerio presso di lui. Attinenze di Sigismondo con gli umanisti, specialmente d'Italia. Poeti da lui incoronati.

Federico III. Enea Silvio de' Piccolomini in Germania. Sua pittura dei principi e della nobiltà tedesca. Sua posizione di fronte all'università di Vienna. Suoi aderenti nella Cancelleria. Giovanni Fröster. Il Piccolomini difensore della poesia e della rettorica. Gregorio di Heimburg suo antagonista. Seguaci ed avversari del Piccolomini in Germania. Hartung di Kappel. Ulrico Riederer. Ulrico Sonnenberger. Giovanni Hinderbach. Giorgio Peuerbach e Giovanni Müller di Königsberg (Regiomontano) a Vienna. Corrado Säldner in contrasto con gli umanisti. Giovanni Tussek, Procopio e Giovanni di Rabstein in Boemia. Protasio di Czernahora, vescovo di Olmütz. L'Arigino a Plassenburg. L'elettore palatino Federico e la sua corte. Mattia di Kemnat. Pietro Luder. Suoi pellegrinaggi: sua comparsa ad Heidelberg, ad Erfurt, a Lipsia. Moti umanistici a Lipsia. Enrico Stercker. Hartmann Schedel. Anni posteriori del Luder. Samuele Karoch di Lichtemberg a Lipsia. Sigismondo e Ulrico Gossembrot di Augusta. Pietro di Schaumburg, vescovo di Augusta. Lorenzo Blumenau. Ermanno Schedel. Hartmann Schedel. Nicola di Weil. Le scuole tedesche. Lodovico di Dringenberg a Schlettstadt.

Umanisti italiani e barbari tedeschi. Tipografi tedeschi a Roma. L'Umanismo è la stampa. Trionfo dell'Umanismo in Germania.

Il primo contatto notevole dello spirito tedesco con la classica antichità ci riporta indietro all'epoca dei Carolingi e degli Ottoni. Già la letteratura stessa di quell'epoca ci mostra il noto fenomeno, che i tedeschi accolgono volentieri ogni elemento di civiltà, che ad essi si accosti, ma vi lavorano sopra alla loro maniera, e tornano poscia a diffonderlo rivestito di un carattere più generale e, a così dire, cosmopolita. Il tener dietro all'influenza reciprocamente esercitata dalle due nazioni italiana e tedesca, ci condurrebbe troppo lungi dal nostro assunto. Perciò ci restringeremo a notare soltanto il fatto, che queste due nazionalità ebbero l'una per l'altra una forza d'attrazione e di ripulsione continua, stringendo fra loro molti vincoli di unione, che poscia andarono spezzati per la diversità dei costumi e del modo di pensare di entrambe. Nella raffinatezza e gentilezza dell'italiano il tedesco non vedeva che astuzia e corruttela, e tuttavia quelle qualità esercitavano un certo fascino su lui. La scabra e ruvida naturalezza del tedesco assumeva agli occhi dell'italiano l'aspetto di vera barbarie, e tuttavia egli risentiva più d'una volta i contraccolpi di questa forza naturale e presentiva almeno che in quella onesta ruvidezza vi era un fondo

di moralità. Questo antagonismo si manifestò massimamente nelle lotte, che si svolsero per la gerarchia italiana. Quanto ad ingegno, l'italiano senza contestazione aveva la prevalenza. Per quanto anche il tedesco in ognuno, dal cardinal legato sino all'infimo scrivano della Curia, potesse vedere soltanto chi lo spogliava e gli succhiava il sangue, accompagnando alla spogliazione il sarcasmo e il disprezzo, per quanto anche spesso si sentisse tentato di farla finita e di spezzare il vincolo religioso, che in modo speciale lo teneva avvinto all' Italia, parve tuttavia che nel suo interno un intimo bisogno lo avvertisse, che egli aveva ancor molto da imparare da questa nazione. Il popolo tedesco si sottomise per tal guisa a più d' un popolo con tanta sommissione e docilità, che spesso parve servaggio intellettuale, sino a che finì d'apprendere da esso e si appropriò quanto di meglio aveva il suo vicino. L'impulso ad abbracciare la scienza e l' arte moderna gli venne senza contrasto dall' Italia. Noi non dobbiamo occuparci che dei primi contatti ed attriti.

Si sente dire bensì, che già i Fratelli della Vita Comune si erano occupati della letteratura classica e che un Niccolò da Cusa rivelava ne' suoi scritti tale familiarità coi classici da poter rivaleggiare con qualsiasi umanista italiano. Ma si dimentica che in Germania gli autori antichi non erano studiati se non in servigio della teologia e della Scolastica. La semplice erudizione è ben lungi dall' entusiasmo unilaterale degli umanisti, che solo ha la forza di aprir la via ad una nuova scienza. In nessun tempo la cognizione ed anche l'interessamento per l'antichità non vennero meno del tutto. Se di ciò solo si trattasse, si potrebbero, con non minore diritto dei Fratelli della Vita Comune e del Cusano, citare anche i nomi di un Abelardo e di un Giovanni di Salisbury. Individui isolati, nei quali la letteratura classica accese un amore più profondo che in altri, trovansi in tutti i periodi del Medio-Evo e in tutti i paesi civili, ad esempio nella Westfalia, nel Basso Reno e nel Belgio. Il Socrate del Petrarca era originario di Campine nel Belgio. Ma di lui non si sa presso a poco se non che era un ammiratore del Petrarca e che questi nutriva per lui un' amicizia speciale. Il Petrarca sembra stupito, che il Belgio abbia potuto dargli un tale amico; egli suppone che la lunga consuetudine con lui e l' amore che gli portava, avessero fatto dell'amico suo quasi un italiano. Certamente egli non investigò mai le cause, che avevano fatto nascere quella devozione.[1] E così anche il Poggio fu sorpreso di sen-

[1] Petrarca *epist. rer. famil.* IX, 2. Socrate morì nel maggio del 1361.

tire, che un decano di Utrecht facesse raccolta delle opere di Cicerone, possedesse già un certo numero delle sue Orazioni e desiderasse procacciarsi le altre. [1] Che se anche qua e colà vi erano buone scuole, nelle quali si praticava la lettura degli scrittori classici e si studiava sul serio il latino, i maestri italiani non se ne davano per intesi, e il caso soltanto metteva tali scuole in relazione con essi.

In Italia la poesia e l'antichità divennero ben presto di moda nelle corti e nelle società più elevate. Per la stessa ragione si avrebbe dovuto supporre, che questa moda, come vedemmo già in Inghilterra, si trapiantasse facilmente nelle corti e nei circoli più elevati della Germania. Ma invece nei principi e nella nobiltà della Germania noi troviamo il più reciso contrasto coi molti signori grandi e piccoli, coi vescovi e coi maggiori rappresentanti del ceto commerciale, che in Italia amavano circondarsi dell'aureola almeno di quella cultura alla moda. Mancava quivi la preparazione necessaria, mancava la pratica del mondo e quel contatto con elementi stranieri, che avrebbe potuto svegliare quella passione, che invece sonnecchiava. Soltanto da quei re ed imperatori, che erano cresciuti con tendenze cosmopolitiche sin dalla culla, la cultura dei quali era più universale e che facilmente si acclimavano in qualunque paese, poteva attendersi che l'Umanismo italiano esercitasse un fascino su essi e sulla loro corte, sia che le loro sorti li conducessero in Italia o che gli italiani si rifugiassero presso di loro.

Come avrebbe potuto Carlo IV, il principe più colto del suo secolo, il contemporaneo del Petrarca, rimanere estraneo alle nuove idee cosmopolitiche, che questi aperse agli spiriti? Allevato da fanciullo a Parigi, egli aveva ricevuto una educazione quasi ecclesiastica, non apparteneva in sostanza più ad una nazione che ad un'altra, parlava il latino ed il francese, ma apprese altresì il tedesco, il boemo, e l'italiano. Oltre a ciò, non solo ebbe astrattamente un gusto speciale per le scienze e le arti, ma lo mostrò praticamente con grandiose costruzioni e monumenti. Egli non solo incoraggiò in più guise la storiografia, ma fu anche l'unico principe tedesco del Medio-Evo, che abbia intrapreso a scrivere di propria mano la storia della sua vita. Ma il nuovo spirito destatosi in Italia, e al quale era rimasta estranea l'educazione sua giovanile, doveva

[1] *Poggius epist.* X, 23 del 31 dicembre 1451: *Miratus sum tam studiosum eloquentiae et optimarum artium virum tam longe ab Italia, cujus haec studia vernacula esse videntur, reperiri.*

accostarsi a lui solo in personaggi, che portavano scritta sulla fronte a caratteri di fuoco l'essenza del medesimo, la sete di gloria e l'entusiasmo per la gloriosa antichità. Fu infatti un vero avvenimento quando nell'estate del 1350 comparve a Praga Cola di Rienzo, il rovesciato tribuno. Vero è che agli occhi di Carlo egli non aveva nessuna importanza politica, nè giunse mai ad ottenerla. Ma nella prigionia, nella quale fu tenuto, egli rimase una singolarità letteraria, che con la novità e l'ardimento de' suoi pensieri esercitava una specie di fascino. I maestri boemi e tedeschi, coi quali egli parlava e disputava, si maravigliavano della fluidità della sua focosa eloquenza. Quest' uomo, tutto pieno la mente dei racconti di Livio, che si chiamava cavaliere dello Spirito Santo, tribuno della libertà, della pace e della giustizia, liberatore ed Augusto della Repubblica romana, si faceva innanzi come agitatore in cerca di aiuto, ma con tal fuoco mistico, che non giunse, è vero, a trascinar con sè gli uomini politici che circondavano Carlo, ma li riempì di simpatia e di ammirazione. Le lettere, che egli dalla prigione di Raudnitz diresse al re, all'arcivescovo Arnest di Praga e al notaio Giovanni di Neumarkt, sovraccariche di pomposi rettoricumi, furono conservate e imitate come altrettanti capolavori d'arte. Il primo agosto egli ottenne anche un' udienza dal re, il quale certamente avrà riso delle sue profetiche rivelazioni, ma lo accolse benignamente come un visionario singolare, sebbene poi da ultimo lo consegnasse alla Curia.[1]

In sostanza il carteggio che il Petrarca tenne con Carlo IV, non differiva gran fatto dai proclami del tribuno. Anche il poeta ammoniva il re, se bramava eternare il suo nome, a venire in Italia e a riprendere a Roma le redini dell'impero del mondo. Ma il filosofo letterato non era un personaggio politico, e come tale lo trattò Carlo nel loro incontro a Mantova. Egli mostrò interesse per lui e per le sue opere, ne lusingò la vanità, si fece lodare da lui

[1] Pelzel, *Kaiser Karl IV*, *T. I*, Prag. 1780. L'introduzione parla della *Collectio epistolarum Nicolai tribuni Romani*, che consta di circa 30 lettere. Da esse il Papencordt, *Cola di Rienzo*, *doc.* n. 15, 16 pubblicò la corrispondenza con Giovanni di Neumarkt, che si trova con parecchie varianti anche nel Ms. della biblioteca comunale di Lipsia *Rep.* II *fol.* 71 *fol.* 51. Quivi pure il *Tytulus tribuni Romanorum*, il quale deriva da una lettera diretta al re e che fu riportato nel Formulario come singolarmente splendido Cfr. Friedjung, *Kaiser Karl IV und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, Wien 1876, p. 286 e segg. Sul tempo in cui Cola andò a Praga, v. Huber, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV Reg. zum Juli* 1350. L'udienza seguì il 1° agosto secondo la *Vita di Cola* ed. Re, lib. II, cap. 12.

come « italiano », senza per questo mostrarsi smanioso nè in parole, nè in fatto di veder eternato il suo nome.[1] Il Petrarca, che si era messo in mente di risuscitare con la sua penna l'antico splendore di Roma e della sua dominazione universale, fu amaramente deluso, quando l'imperatore appena incoronato lasciò la città eterna come un fuggiasco. A ciò s'aggiunse l'incoronazione di Zanobi a Pisa, che era stata sollecitata dal gran siniscalco Acciaiuoli. Carlo non aveva certamente mai udito dapprima il nome di questo poeta. Noi sappiamo che egli non si degnò di udire se non una parte dell'allocuzione che gli diresse il nuovo laureato intorno alla gloria, quantunque anche questi lo ammonisse a reintegrare i diritti dei grandi ingegni non meno che quelli dell'impero.[2] Carlo non sospettò nemmeno che al Petrarca potesse rincrescere l'alloro posto sul capo di un così mediocre scrittore di versi. Egli era altrettanto estraneo alla poesia, quanto il Petrarca era lontano dal poter comprendere i sentimenti politicamente freddi e calcolati dell'imperatore. Tuttavia il Petrarca si sentì assai lunsingato che un imperatore lo credesse degno della sua amicizia, ed il migliore ingegno del suo tempo. Ma anche Carlo riguardava il celebre filosofo come un uomo eccezionale, che accresceva lustro e splendore alla sua corte e al tempo stesso gli ispirava il più vivo interesse.

Così l'attrazione reciproca tra l'imperatore e il poeta continuò a sussistere. Quegli non derogava punto alla sua dignità, tirandosi vicina la filosofia, e questi non credeva di mancare a sè stesso come antico romano, italiano e repubblicano, se tornava continuamente ad accostarsi allo splendore della corte imperiale. Ma il contatto delle loro persone era la pioggia benefica, che in Germania doveva far nascere la semente di una nuova cultura. I Visconti, che molto abilmente volevano riconciliarsi con l'imperatore, scelsero il Petrarca a loro ambasciatore, ed egli, non ostante il suo desiderio di « solitudine e riposo » si arrese a partire per « l'oceano artico ». Singolare diplomatico, egli si propose, sin da quando a Milano stava facendo i bagagli, di parlare con molta libertà all'imperatore e così di « vendicare sè stesso, l'Italia e l'impero lasciato in abbandono ».[3] Il 20 maggio del 1356 lasciò Milano, ma non avendo

[1] Cfr. vol. I, p. 69-71.

[2] *ut ingeniorum pariter sicut imperii jura requiras: utrumque enim ad decus tuum pertinet, imperii atque ingeniorum fines extendere* V. vol. I, p. 455.

[3] *Epist. rer. famil.* XIX, 13: *Sic me saltem, sic Italiam et desertum imperium ulciscar.*

trovato l'imperatore a Basilea, dovette realmente avviarsi a Praga, « all'estremità del mondo », al « più remoto paese dei barbari ». Che quivi abbia, al pari di Cola, propugnato la causa d'Italia e di Roma, e che colla sua franchezza abbia prodotto un grande effetto, non pare. Bensì egli stesso si vanta di essere stato accolto con grande affabilità dall'imperatore e dai personaggi più cospicui della corte. In essa egli s'incontrò coll'arcivescovo Arnest, prelato di grande dottrina, patrono spirituale dell'università di Praga, che ripetutamente gli espresse il rincrescimento, che egli avesse dovuto recarsi fra i « barbari ». Oltre a ciò vide il vescovo Giovanni Ocko di Olmütz, il quale assicurò il Petrarca che il nome del suo Francesco non si sarebbe mai cancellato dal suo cuore, cultore appassionato della nuova eloquenza, che in seguito tessè l'orazione funebre dell'imperatore Carlo e, secondo l'usanza italiana, la diffuse manoscritta.[1] Ma più che tutti Giovanni di Neumarkt, cancelliere dell'imperatore e vescovo di Leitomischl, concepì pel Petrarca, come scrittore e come filosofo, un'ardente venerazione, di cui ben presto mostreremo gli effetti. L'ospite festeggiato ricevette un brevetto di conte palatino steso dal vescovo di Olmütz con la grande Bolla d'oro. Quando egli vuol essere cortese, riconosce che non vide traccia di barbarie nè nell'imperatore, nè negli uomini del suo seguito. Soltanto quando lasciò la gradita atmosfera della corte e attraversò nel ritorno « le campagne dei barbari », tornò ad accorgersi che in Italia tutto era « caro e bello ».[2]

D'allora in poi il Petrarca potè vantarsi d'essere in familiare carteggio coll'imperatore, che corrispondeva con lui per mezzo del cancelliere Giovanni. Il Petrarca insisteva sempre, come dieci anni prima, nell'invitare l'imperatore a venire in Italia, per rialzare Roma e l'impero romano. L'imperatore di rimando lo colmava di doni e lo invitava ad una nuova gita in Germania, per udirne ancora una volta « le dottrine morali ». Il Petrarca resistette a lungo sotto vari pretesti. Finalmente quando il soggiorno di Milano gli era divenuto impossibile e la peste e la guerra gli rendevano insopportabile la dimora in Italia, egli si risolvette a quel viaggio, non lontano dall'idea di passare il resto dello sua vita all'ombra del trono imperiale. Ciò accadeva nel marzo del 1362. Ma costretto a tornare indietro dalle truppe mercenarie, che ingombravano la

[1] La si trova presso il Pelzel, vol. II, p. 946.
[2] Petrarca, *epist. rer. famil.* XIX, 14, 15. XXI 1, 2 e segg.

strada, egli abbandonò nuovamente quel progetto e andò a stanziarsi a Venezia.[1]

Ma che questo carteggio abbia lasciato in Carlo una profonda impressione, non potrebbe affermarsi. La scienza e l'arte non erano cose di cui egli sentisse bisogno, ma un lusso, di cui circondò la sua corte, la città di Praga, sua residenza, il suo regno ereditario di Boemia. Da ciò la sua passione di acquistare reliquie rare e preziose: per tali cose invece il Petrarca non mostrò mai il minimo interesse. Quanto non fu lieto l'imperatore, quando ad Aquileja ricevette due grandi quaderni del Vangelo di S. Marco, che questo stesso evangelista avrebbe scritto in latino! Egli ordinò immediatamente un astuccio ricco d'oro e di pietre preziose per collocarveli; tutto il clero di Praga insieme all'arcivescovo e al capitolo dovette andare a prendere il libro in solenne processione.[2] Le reliquie del Petrarca erano antichi manoscritti dei classici e monete romane; l'imperatore non chiese mai conto di Livio. Egli è immemore, dice il Boccaccio,[3] de' suoi antenati romani e passa il suo tempo in un angolo remoto della terra « tra le nevi e gli allegri calici ». Agli occhi degli italiani, nonostante le sue relazioni col Petrarca, egli era sempre il barbaro boemo.

Una traccia più profonda lasciò il poeta negli ecclesiastici, che circondavano Carlo e che egli conobbe in occasione di quella sua gita. Il vescovo di Olmütz lo chiamava « suo maestro e signore »; e per preghiera di costui il Petrarca mandò in Boemia le sue poesiè bucoliche, aggiungendovi poscia la spiegazione del loro contenuto.[4] Si parla inoltre di uno « scolastico » Enrico di Praga, che nutriva pel Petrarca una filiale venerazione. Ma il più entusiasta di tutti era il già più volte menzionato Giovanni di Neumarkt, come si soleva chiamarlo in sulle prime dal villaggio slesiano, in cui è nato. Lo vediamo a fianco di Carlo quasi dal principio del suo regno e sino a pochi anni prima della morte dell'imperatore; egli dovette il favore del suo signore e un gran cumulo di rendite e di onori alla cultura ed abilità del suo spirito, alla sua grande attività nella cancelleria, all'eleganza e al valore stilistico della sua penna. Benchè povero in origine, egli aveva avuto una

[1] A questo periodo appartengono le lettere del cancelliere di Carlo, presso il Pelzel, Th. II, p. 360, 361, e le *epits. rer. famil.* XXIII, 2 del 21 marzo (1361), 6, 8 del 18 luglio (1361), 9 e 19 del 21 marzo (1362) del Petrarca.

[2] Huber, *Reg.* del 31 ottobre 1354.

[3] *Lettere*, ed. Corazzini p. 363.

[4] Petrarca, *epist. rer. famil.* XXIII6 10.

buona educazione scientifica, forse presso i Premonstratensi, nell'ordine dei quali poscia entrò. Se nel 1347 noi lo troviamo ancora semplice notaio della corte di Praga, subito dopo nel 1348 ci appare già parroco del suo paese nativo di Neumarkt, nel 1351 è già segretario e familiare del re e al tempo stesso canonico in Breslavia e ad Olmütz, nel 1352 è già eletto vescovo di Naumburgo, quantunque non abbia mai occupato quel posto, e protonotario. Nell'anno 1353 vien nominato vescovo di Leitomischl e appare alla corte qual cancelliere, dignità nella quale figura in una lunga serie di documenti. Quando poi nel 1364 Giovanni Ocko fu innalzato alla dignità di arcivescovo di Praga, egli gli succedette nel ricchissimo vescovato di Olmütz. In questa dignità morì il 23 decembre del 1380, ma pare che avesse deposto la carica di cancelliere nel 1374.[1]

Prima ancora che Carlo IV venisse in Italia, chiamatovi dalle ammonizioni indirizzategli dal Petrarca, Giovanni aveva osato inviare una devotissima lettera a quest' ultimo. Il Petrarca se ne sentì assai lusingato, persuadendosi che il suo nome fosse già noto in Germania; alla cortesia di Giovanni rispose con altrettanta, dicendolo « nutrito dell'eloquenza latina ».[2] Siccome poi Giovanni accompagnò il suo signore nella gita a Roma per l'incoronazione imperiale, non v' ha alcun dubbio che avrà anche conosciuto di persona il Petrarca, come poscia ne godette a tutto agio la conversazione a Praga. Egli guardava a lui con quella venerazione, che può avere un discepolo pel suo maestro e faceva sforzi erculei per dare al suo stile una intonazione enfatica e poetica, quando scriveva al Petrarca in nome proprio o dell'imperatore. Dinanzi al poeta laureato egli si diceva un « meschino maestro di scuola » e parlava con servile umiltà dell'innata rozzezza sua e della nazione tedesca e della grossolana barbarie della propria lingua. Con senso di vergogna egli ricorda la sua arte notarile e la sua dignità di can-

[1] La sua vita è narrata dall'Huber, *Regesten*, p. XLII e segg. e ancor più distesamente dal Benedict nell'introduzione alla « Vita di S. Girolamo » nella traduzione del vescovo Giovanni VIII di Olmütz, Praga 1880 (*Bibliothek der mittelhochdeutschen Literatur in Böhmen*, vol III). Vero è che la carriera di Giovanni come Premonstratense, nella quale egli nel 1343 sarebbe stato già abate del monastero di Bruck in Boemia, non s'accorda con ciò che vien detto, che nel 1447 fosse semplice notaio. Ma viceversa parla in favore del fatto la circostanza, che fu sepolto a Leitomischl nel convento degli Agostiniani da lui fondato.

[2] Petrarca, *epist. rer. famil.* X, 6. Che questa lettera sia anteriore alla venuta di Carlo a Roma, forse del 1352, lo prova il titolo dato a Giovanni di Vescovo di Naumburgo.

celliere, nella quale, di fronte al maestoso linguaggio del Petrarca, egli faceva la figura di una stridula gazza. Un vero cordoglio provava egli nel sentire la dolce armonia delle egloghe del Petrarca senza poterne decifrare il senso profondo. E per tal modo rimpiangeva di non aver avuto la fortuna d'essere discepolo di quella scuola; egli desiderava soltanto di cibar la sua fame delle briciole, che cadevano dalla tavola del sacro poeta, e si stimava felice, se, con la faccia prostesa a terra, poteva baciare le orme lasciate da un sì grande oratore.[1]

Questi tentativi letterari del cancelliere, e il suo stile epistolare pomposamente ampolloso e sovraccarico di fiori poetici hanno un'importanza grandissima per la Germania. Essi ci lasciano riconoscere i primi albori mattutini dell'Umanismo quando cominciarono a spuntare sul suolo tedesco. La scuola notarile di Praga godeva già da quasi cento anni di un certo credito, come lo mostrano i Formulari sorti da essa. Nello stesso modo anche le lettere di Giovanni divennero un'opera letteraria assai influente, quando egli le unì insieme in un Epistolario e Formulario, che per lo più si diffuse col titolo di « Manuale della cancelleria di Carlo IV », ora in compendi, ora con aggiunte, come è nell'indole di tali raccolte. Esso contiene lettere, che egli scrisse in nome proprio o dell'imperatore, lettere di stato e amichevoli, intinte di teologia od anche tali che in momenti di buon umore parlano di donne e di vino, coi Formulari genuini nella seconda parte. Vero è che sono ancor molto lontane dalla magnificenza e dallo slancio enfatico di quelle del Salutato. Giovanni con poco buon gusto fa un grande sfoggio di parole altisonanti e di immagini strane. In poesia ripete i luoghi comuni dei poeti latini intorno all'Elicona e alle Pieridi, al fonte Castalio e al miele dell'Imetto e simili fronzoli, quali sono in uso presso tutti coloro, che fanno i loro primi tentativi poetici ed oratorii. Ma in mezzo a' suoi barbarismi gli lampeggia agli occhi qualche cosa dell'« eloquenza tulliana ». È evidente l'influenza di Cola, delle sue frasi tonanti e del suo fantastico misticismo; la proprietà del linguaggio e la robustezza del pensiero del Petrarca erano qualche cosa

[1] Sei lettere del cancelliere al Petrarca dal manoscritto della biblioteca dell'università di Lipsia presso Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 221 e segg. Tra esse sembrano esservene alcune, che egli scrisse in nome del vescovo di Olmütz. Due lettere presso il Pelzel, Th. II, p. 360-361. Altre presso Theod. Neumann, *Die Handschriften der Milich' schen Bibliotek in Görlitz* - nel *Neues Lausitzisches Magazin* vol. 23, Görlitz 1846, p. 193, 197 presso il Friedjung, p. 322 e segg. e presso l'Hortis, *Scritti ined. di F. Petrarca*, p. 184.

di impossibile per un tale imitatore. Ma la nuova maniera esercitava un certo fascino e spingeva ad imitarla, e dopo se ne veggono le tracce anche nella cancelleria di Venceslao e dell'arcivescovo di Praga, Giovanni di Jenzestein.[1] Io non dubito punto che la penna del nostro Giovanni non abbia steso la celebre Bolla d'oro.

Giovanni di Neumarkt si provò anche nei versi latini. Per quanto fossero meschini, non mancarono di esercitare una certa influenza; anche a questi tentativi prese una parte vivissima l'arcivescovo di Praga. Altri scritti del cancelliere non hanno alcuna attinenza coll'umanismo; nota è soltanto la vita di S. Girolamo tradotta in lingua tedesca, che sembra aver riscosso grande plauso nel mondo letterario.[2]

Del re Venceslao non si saprebbe dire che abbia mai cercato di entrare in rapporti con gli umanisti d'Italia, che omai cominciavano a pullulare in gran numero. Bensì dall'Italia si cercava di accostarsi a lui e precisamente alla maniera di Dante e del Petrarca con lettere missive destinate a spronarlo a far quivi valere la sua autorità imperiale. Ciò fece nel 1382 un umanista del resto assai poco noto, Antonio da Lemaco, in una epistola patriottica piena di ammonizioni e di rimproveri al giovane monarca, che puerilmente si trastullava nel tender reti ai piccoli uccelli, invece di pensare sull'esempio virtuoso dei grandi dell'antichità a sanare le piaghe della chiesa e a venire in aiuto all'Italia e a Roma con le sue aquile vittoriose e ristabilirvi l'autorità imperiale.[3] Un altro scrittore simile, Leonardo Terunda, pure da Verona, ripetè nel 1401 quell'invito, ma senza inveire e quale devoto fautore di un impero romano-italico di Venceslao, promettendo aiuto e vittoria in nome d'Italia.[4] Su Venceslao tali inviti di uomini, che non potevano mettere innanzi un nome celebre al pari del Petrarca, non produssero

[1] L'originale della *Summa cancellariae Caroli IV* non pare che si sia conservato. Infatti anche il manoscritto del capitolo di Praga del 1387, presso Benedict, p. XIV, è naturalmente una copia, non l'originale. Il Benedict parla anche degli altri manoscritti fino ad ora noti. I due di Lipsia, il codice Rep. II, fol. 71 della biblioteca comunale e il Cod. ms. 1273[a] della biblioteca dell'università, *Formule quedam litterarum missilium*, si somigliano molto l'un l'altro.

[2] Su questi altri scritti v. Benedict, p. XIII, XX.

[3] *Vale et veni, o unicum miserandae Italiae praesidium!* così conclude egli la sua lettera.

[4] Egli parla così a Venceslao: *dive Caesar, nostra omnium tutela spesque, summe principum princeps, instar divinae majestatis in terris.* Ambedue le lettere presso Palacky, *Ueber Formelbücher* II — negli Atti della r. Accademia Boema delle scienze, 5[a] serie, vol. 5, Praga 1848 p. 34, 40.

veruna impressione, ma le loro belle lettere furono scritte nel Formulario.

Per converso il nipote di Carlo IV, Iodoco marchese di Moravia, prendeva una parte assai viva alle cose storiche e si fece copiare a Firenze in forma compendiata il libro del Petrarca sugli « Uomini celebri ». Ma tuttavia l'impulso più efficace sembra altresì quivi essere venuto dal suo cancelliere, Andrea di Vittingau, decano del duomo di Olmütz. Egli concepì una grande venerazione pel Salutato, l'ideale di tutti i cancellieri e notai del suo tempo; a Firenze lo visitò, per esprimergli tutta la sua ammirazione. E senza dubbio per suo eccitamento si cominciò anche in Germania a volgere gli occhi ai vecchi manoscritti dei classici. Iodoco stesso pretendeva una volta di aver veduto un Livio completo; egli ne die' notizia al Salutato, anzi ebbe cura che il libro fosse copiato per lui. Quantunque in sostanza la cosa si sia risolta in una illusione, più tardi il cancelliere Andrea pretendeva aver notizie ancor più precise di un Livio molto vecchio e più completo esistente in un convento di benedettini nella diocesi di Lubecca, e destò novamente la curiosità del Salutato, senza che per questo il Livio sia venuto alla luce.[1] Ma anche qui si riconosce il filo che teneva unita una corte principesca di Germania alla metropoli della nuova scienza.

Uomini di molta cultura e di mente svegliata furono tutti questi Lussemburgo, ma cólto sopra tutti e svegliato fu Sigismondo. L'alito umanistico lo toccò tanto più facilmente, in quanto la sua vita agitata lo pose a più frequente contatto coll'Italia e con gli italiani. Ciò accadde subito dopo il concilio di Costanza, che noi mostrammo già parecchie volte aver avuto una grande importanza per la propaganda umanistica. Fu allora che Sigismondo venne celebrato da Benedetto da Piglio e che costui gli dedicò un'egloga sull'andamento del concilio.[2] Che se anche il poeta non valeva più della sua poesia, resta ad ogni modo questo il primo esempio di un poeta della nuova scuola, che abbia dedicato versi latini ad un principe tedesco.

A Costanza Sigismondo imparò a conoscere anche Pier Paolo Vergerio, che era venuto al concilio col seguito del cardinale Zabarella. Sappiamo già che egli era un valoroso latinista ed uno

[1] Lettera del Salutato al margravio del 24 marzo 1393 nel *Paradiso degli Alberti* vol. I, P. I, (*Docum.*) p. 298. Il poscritto ad un' altra lettera del Salutato al medesimo del 20 agosto 1397 (?) *epist.* 51 *ed. Rigacci* fu pubblicato da Haupt nei *Berichten der k. Sächs. Gesell. d. Wissenschaft.* vol. II, p. 1850, p. 16. Cfr. vol. I, p. 209. Su altri interessi scientifici del margravio v. Friedjung, p. 102 nota 2.

[2] V. sopra a p. 23. Wattenbach, l. c. p. 114, 124.

dei più ardenti discepoli del Crisolora, ma possedeva altresì una larga cultura nel diritto civile. Ciò non ostante, sino a quel momento non aveva ancora trovato nessuno stabile collocamento e la povertà gli era stata fida compagna in tutte le sue peregrinazioni.[1] Ora quando Sigismondo lo accolse al suo servizio, dovette senza alcun dubbio essere adoperato non solo come poeta di corte e segretario pei rescritti latini, ma anche in più importanti affari di stato e come ambasciatore. Egli è il primo fra gli umanisti italiani che vediamo agli stipendi di uno straniero, e che doveva anche finire la vita in mezzo ai « barbari ». Non v'ha alcun dubbio che quella sorte gli parve assai dura e molto amaro il pane, che era costretto a mangiare. Sino da quando andò con Sigismondo in Ungheria, non si ode quasi più parlare di lui. In Italia parve dimenticato; nei carteggi degli umanisti non si fa più menzione di lui, nè consta che egli abbia mai più rimesso il piede sul suolo italiano. Nessuna meraviglia poi che assai scarse sieno le notizie che si hanno di lui tanto in Germania, quanto in Ungheria. Così si trova appena incidentalmente accennato che nella disputa con gli Ussiti a Praga nel luglio del 1420 si fece innanzi come oratore principale della parte cattolica.[2] Era dunque occupato in affari importanti e negli atti di questi tempi il suo nome dovrebbe incontrarsi di frequente. Ma in lui non era morto del tutto il discepolo del Crisolora. Egli seppe destare in Sigismondo il desiderio di leggere le gesta di Alessandro Magno nelle Storie di Arriano, e gliene dedicò poscia la traduzione. Essa era fatta in istile piano e semplice, non letterale, ma tuttavia chiara e facilmente intelligibile. Il Vergerio non credette di dover preoccuparsi di veruna eleganza, perchè essa manca all'originale. Senza dubbio il libro sarebbe caduto in dimenticanza, se, non molto dopo la morte del traduttore, non fosse venuto nelle mani del Piccolomini, che ne fece dono al re Alfonso. A lui pure si deve la persuasione generalmente accolta che il Vergerio solo per riguardo alla scarsa conoscenza del latino dell'imperatore abbia adottato una forma così grossolana, che più tardi il Fazio rifece interamente.[3] Se il Vergerio abbia

[1] V. vol. I, p. 231, 430 e segg.

[2] Palacky, *Geschichte von Böhmen*, vol. III, P. II, Praga 1851, p. 140.

[3] La dedica del Vergerio presso lo Zeno, *Diss. Voss.* T. I, p. 55. Il Vergerio spera di far cosa grata al re, *si plano ac pene vulgari stilo sensus tantum, non verba trasferrem*. Il tempo della traduzione non si può stabilire se non dalla circostanza, che Sigismondo nella dedica è detto imperatore. Le sorti del libro dopo la morte del Vergerio appaiono dalle due lettere di Enea Silvio del 26 e 27 gen-

continuato a servire pubblicamente anche dopo la morte di Sigismondo, non si sa. Solo incidentalmente vien detto che egli sia stato qualche tempo presso Giovanni Vitez, vescovo di Gran Varadino; ciò deve essere accaduto nel 1445 o tosto dopo. Nell'ultima vecchiaja era come rimbambito, ma di quando in quando aveva dei lucidi intervalli. Egli è morto in Ungheria, ma nessuno ci sa dire quando. Con ogni probabilità la miseria e le privazioni lo accompagnarono sino alla fine.[1]

Dal concilio di Costanza in poi Sigismondo si trovò più volte a contatto con singoli umanisti. Questi contatti erano una conseguenza naturale della sua posizione di imperatore tedesco, di re d'Ungheria e principalmente di re di Boemia, che per le guerre degli Ussiti era in continui rapporti con la Curia romana. Alle ambascerie inviategli si accompagnavano quasi sempre alcuni umanisti in qualità di oratori. Così nel 1426 Antonio Loschi fu a Buda presso Sigismondo quale inviato del papa, e quantunque semplice segretario apostolico, vi fu accolto assai onorevolmente e nominato conte palatino.[2] Ma poi, durante i primi anni del concilio di Basilea, Sigismondo, trattando della propria incoronazione, s'aggirò lungo tempo in Italia e specialmente in Toscana. Vero è che qui la sua attività

naio 1454, più sopra citate a pag. 171 e ancora inedite. Fu l'originale scritto di mano del Vergerio quello che Enea regalò al re di Napoli Alfonso: *volumen est papyreum, lacerum et vetustate consumptum — Prima editio est Pauli sua manu conscripta.* Al codice già logoro si riferiscono anche le parole del Beccadelli: *Paulus, ut videbis, senio confractus est et sepulcrum festinat. Tuum est curare magno vati et tui simili ut exequiae digne fiant.* Di questo originale, che certamente era diverso da quello presentato a Sigismondo, aveva potuto trarre una copia, quando era vescovo di Bologna e legato presso l'imperatore (1446), il futuro papa Niccolò, ed una seconda Enea la trattenne per sè. La prima probabilmente è l'esemplare della Vaticana. Anche l'opinione del Fazio, che la rozzezza dello stile fosse commisurata alla scarsa capacità di Sigismondo, proviene da Enea: *Stilus neque altus neque admodum ornatus est, quamvis esset Paulus et facundissimus et elegantissimus. — Sed voluit in hoc Sigismundo Caesari morem genere. Neque enim sermonis capax sublimioris erat Sigismundus.*

[1] Della sua dimora in Ungheria presso il Vitez parla *Callimachus, De Vita et moribus Gregorii Sanocensis* negli *Analecta, ed. Abel*, p. 162. È affatto caratteristica la frase che egli adopera rispetto al Vergerio e ad un greco fuggiasco: *contulerunt se ed eundem episcopum* (*Varadiensem*) *veluti ad confugium bonorum omnium ac literarum asylum, quoties calamitas aliqua ingruisset.* Il Vitez era vescovo sino dal 4 giugno 1445. Il testamento del Vergerio, datato da Buda 11 maggio 1444, trovasi, secondo il Fraknói, *Vitez*, p. 149, nella Marciana di Venezia. Pio II, *Europa* cap. 2, lo dice soltanto morto in Ungheria.

[2] Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 109. Il diploma di conte palatino è datato nel 22 agosto.

politica non lasciò altra memoria, fuorchè quella de' suoi molti debiti, ma di rimando aveva saputo conquistarsi le simpatie degli italiani e più ancora delle donne italiane. Egli era un uomo di molteplice, se anche non grande, attività; in Italia pareva principalmente preoccuparsi di mettere in bella mostra i pregi della sua persona e di allietare con avventure amorose il tramonto della sua vita. Le arti della galanteria non gli erano ignote, e quivi ne divenne maestro. Parlava non solo la lingua del paese, ma anche correttamente il latino, cosa non comune nemmeno tra i principi italiani. Gasparo Schlick, suo cancelliere e al tempo stesso suo intimo confidente nelle avventure galanti e negli imbarazzi pecuniari, discendente per parte di madre da una famiglia italiana, non era ignoto agli umanisti e talvolta si dilettava della lettura di Livio.[1] Per tal maniera gli italiani lodarono sempre l'imperatore di aver avuto una parte nel promovere gli studi umanistici nel loro paese. Ma, guardando più addentro si scorge, che non era Sigismondo che cercasse i letterati e i poeti, ma erano questi, che facevano ogni sforzo per avvicinarsi a lui.

Che cosa significano infatti le incoronazioni di poeti accordate da Sigismondo? A Parma, dove si trattenne nell'aprile del 1432, egli concesse l'onore dell'alloro a un certo Tommaso Cambiatore di Reggio, giureconsulto, che aveva tradotto in miserabili terzine l'Eneide di Virgilio.[2] Quivi pure si presentò il Beccadelli, il famigerato cantore dell'Ermafrodito, facendosi introdurre da Guarnerio da Castiglione, l'ambasciatore milanese. Di lui il Valla dice espressamente che fu dichiarato poeta mediante un rescritto: « come se in tal modo si potessero fare i poeti ».[3] Ma la serie delle incoronazioni pubbliche e solenni, come quella che Carlo IV aveva compiuto nella persona di Zanobi da Strada, era chiusa per sempre. Il brevetto di poeta era un atto puramente cancelleresco, come quello di conte palatino, e con qualche raccomandazione si accordava facilmente e dava diritto al titolo di poeta laureato. Così pare che un titolo identico sia stato accordato nella sua città natale ad un Ugolino Pisani da Parma.[4] Si parla altresì di qualche altro poeta coronato di quel tempo, senza che si sappia nulla della sua incoronazione; probabilmente sono tutti poeti creati dalla cancelleria di

[1] Lettera di Enea Silvio a lui dal 12 gennajo 1444.

[2] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 163.

[3] Valla, *in Facium*, lib. IV (*Opp.* p. 630).

[4] V. vol. I, p. 495. Ricorderò anche come Giuseppe Brippi salutasse a Milano Sigismondo con una orazione. V. vol. I, p. 506.

Sigismondo nel tempo delle sue peregrinazioni in Italia.[1] Quando nel maggio del 1433 egli fece il suo ingresso a Roma, Ciriaco d'Ancona gli servì di guida a visitare gli avanzi delle antiche costruzioni. Quando questi gli mostrò la rovina vergognosa in cui erano lasciate quelle venerande reliquie, egli pure se ne dolse, lodò l'amore che Ciriaco portava all'antichità e lo nominò suo familiare.[2] Dopo la incoronazione, seguìta il 31 maggio, Agapito Cenci recitò una allocuzione in sua lode.[3] Fu anche in quella circostanza che Maffeo Vegio gli dedicò un poema epico,[4] e a ciò probabilmente si lega il fatto, che ambedue vengono designati col titolo di poeti coronati. Quando poi l'imperatore nel suo ritorno si fermò a Ferrara, il Traversari, generale de' Camaldolesi, ebbe una lunga udienza da lui: vero è, che il motivo principale della sua venuta era stato quello di far confermare i privilegi del suo ordine, ma al tempo stesso gli presentò la vita del Grisostomo, che da un anno aveva tradotto e dedicato a papa Eugenio. L'imperatore accolse benignamente il dono, ma nel dialogo, che ne susseguì, non si parlò punto di letteratura, bensì unicamente del concilio di Basilea.[5] Anche Francesco Barbaro si presentò a Ferrara come inviato della sua Repubblica e salutò l'imperatore in nome di essa con una enfatica allocuzione.[6] Per tal modo l'imperatore fu costretto quasi a forza di mostrare un certo interesse pei nuovi studi e per la nuova eloquenza. Ma egli mutava facilmente al mutar d'atmosfera; dopo il suo ritorno dall'Italia pareva che avesse dimenticato quanto quivi gli era piaciuto.

Il suo successore Alberto di Absburgo era tedesco fin nelle midolle e sopra ogni cosa amava la guerra e la caccia: della lingua latina era ignaro del tutto. A lui successe Federigo III, indole flemmatica, che per niuna cosa al mondo si sarebbe lasciato distrarre dalle sue pacifiche occupazioni, volte tutte al giardinaggio e all'allevamento del bestiame domestico, all'acquisto di danaro e di pietre preziose, ai calcoli economici e finanziari, all'astrologia ed all'al-

[1] Perciò Ang. Decembrio, *De politia* lib. V, 60, lo chiama: *vir in donandis veterum insignibus omnium facillimus.*

[2] *Kyriaci Itinerar*, p. 21. V. vol. I, p. 274.

[3] Essa si trova nel *Cod. ms.* 179 della biblioteca dell'università di Lipsia, fol. III, e, giusta il Querini, *Diatriba* p. 8, anche in un manoscritto viennese. V. sopra, p. 25.

[4] Sventuratamente presso il Sassi, p. 338 esso è detto soltanto: *poema heroicum ad Caesarem Sigismundum.* V. sopra, p. 41.

[5] L'allocuzione del Traversari a Sigismondo nelle sue *Epist. rec. Conneto* p. 1141. Oltre a ciò la sua *epist.* VI, 1 e il suo *Hodoeporicon*, p. 38-40.

[6] La sua orazione presso l'Agostini, *Scritt. Viniz.* T. II, p. 124.

chimia. Ad ogni novità egli era perfettamente indifferente; alla scienza propriamente detta non mostrò mai di interessarsi. Che se, ciò non ostante, la sua corte, e precisamente nel primo decennio del suo regno, fu appunto il terreno, nel quale fu sparsa la prima semente dell'Umanismo tedesco, egli per parte sua non vi contribuì minimamente. Non chiamato punto da lui, ma per opera altrui e un po' anche come avventuriero, entrò nell'anno 1442 Enea Silvio de' Piccolomini nella sua cancelleria imperiale, e questi per l'appunto fra i tedeschi fu il vero apostolo dell'Umanismo.

Il nuovo segretario italiano, che a Basilea aveva corteggiato parecchi prelati colle sue arti rettoriche, non lasciò nessuno sforzo intentato per guadagnare ad esse i principi tedeschi. Può darsi, che con ciò egli mirasse principalmente a mettere in evidenza la propria persona, perchè allora la stima si fondava ancor tutta sul valore della penna; ma è anche naturale che ognuno cerchi di tenere in credito e di guadagnar proseliti alle idee, che più gli stanno a cuore. Ma presso l'imperatore e re Federico tutti i suoi sforzi fallirono. Egli gli dedicò un trattato politico, ma esso ebbe la stessa sorte che un tentativo poetico del conte Francesco d'Arco tirolese, cui venne in mente di mandare i suoi versi al re e che ebbe la sventura di sentirsi dire da Enea, che la sua dolce musa abitava la libreria del re e vi sarebbe rimasta sotto buona custodia. Gli studi umanistici, soggiungeva poscia confidenzialmente il poeta al poeta, quì non hanno patria alcuna, *nescit toga barbura versus.*[1] Il Piccolomini non giunse a guadagnarsi il favore di Federico come letterato e scrittore, bensì come abile diplomatico, che seppe, senza spese, essergli più volte utile e trarlo destramente da molti imbarazzi. Anche in Italia, dove Federico fece due spedizioni pacifiche, una per cingere la corona imperiale, un'altra sotto pretesto di sciogliere un voto, non ebbe verun contatto coll'Umanismo. Egli intendeva qualche poco il latino, ma invece di parlare arditamente, come faceva Sigismondo, incaricava sempre altri di parlare per lui, quando si trattava di dover rispondere a qualche discorso d'occasione. Che fra le sue virtù la più debole fosse la liberalità principesca, non tardarono a persuadersene i letterati. Il Poggio, allora segretario alla Curia, aveva preparato un discorso, che doveva essere recitato da un suo figliuoletto. Ma quando durante l'incoronazione vide « quella statua imperiale », « quel coso di piombo, che non si commoveva se non all'idea del danaro », risparmiò a lui il disturbo, e

[1] Enea Silvio al conte Galeazzo d'Arco, del 15 novembre 1443.

a sè la pena.[1] Anche Federico nominò vari poeti, ad esempio il Piccolomini nel 1442 a Francoforte, il Perotti e il Porcello nel 1452, quando andò ad incoronarsi, e dopo questi non meno di una dozzina d'altri, ma avvilì talmente questi onori, che verso la fine del secolo Giammario Filelfo, figlio del celebre Francesco, poeta coronato egli stesso e figlio di un poeta coronato, in una satira pose in derisione tutti i cavalieri, poeti e conti palatini creati da Federico. Di uomini come Agnolo Poliziano o Gioviano Pontano, non si sa che abbiano mai aspirato alla corona d'alloro.[2]

Al duca Sigismondo del Tirolo ancor giovane Enea Silvio scriveva lettere piene di splendida dottrina e di fiori rettorici. Egli lo esorta ad anteporre ai beni della vita presente gli eterni, e per tali intendeva quelli che derivavano dagli studi umanistici. Gli raccomanda di chiamarsi d'intorno letterati eleganti per istruirsi, esalta i principi, che non fanno consistere la loro grandezza nelle vesti fregiate d'oro, nel culto elegante della chioma o nel lusso dei destrieri, ma che sanno congiungere agli affari dello stato le grazie del sapere. Come modelli da imitarsi gli mette dinanzi il marchese Lionello d'Este e il re Alfonso di Napoli.[3] Ma, non ostante le più belle ammonizioni, il giovane duca non si mostrava proclive che alle avventure amorose e alle cacce. Solo molto più tardi ricevette qualche impulso da altre parti e fu annoverato tra i protettori della musa latina.

È colpa dei principi, dice il Piccolomini, che in Germania la poesia sia così poco apprezzata; se essi preferiscono i cavalli e i cani, morranno pure ignorati come cavalli e cani.[4] Egli avrebbe desiderato in essi qualche po' di quella suscettibilità vanitosa, che in Italia rendeva tutti i principi tributari al Filelfo. Ma i suoi sforzi erano inutili: anche gli altri principi tedeschi non avevano, meglio degli Asburgo, un'idea di ciò che egli propriamente voleva. Quando una volta il duca Lodovico di Baviera s'incontrò a Neustadt con lui, allora vescovo di Siena, e volle fare la conoscenza di un uomo,

[1] *Poggii epist.* X, 21 *ed. Tonelli.* Il giudizio del Poggio sull'imperatore si ha anche nelle sue lettere XIII, 14, 38.

[2] Tiraboschi, T. VI, p. 1438-1448.

[3] Così da una lettera al giovane duca del 6 dicembre 1443. E non diversamente nel *Tractatus de liberorum educatione* al giovane Ladislao di Boemia e d'Ungheria del febbrajo 1450.

[4] Lettera a Guglielmo von Stein del 1 giugno 1444.

che era in voce di tanta dottrina, gli chiese conto della pietra che rende invisibili.[1]

La nobiltà tedesca, per quanto egli potè conoscerla alla corte imperiale ed altrove, parve al nostro italiano profondamente ignorante e dedita all'intemperanza, senza avere la più piccola idea di quella raffinata cultura, che formava l'orgoglio della nobiltà italiana e specialmente toscana. La scuderia e la cantina tenevano presso di quella il luogo dei musei e delle biblioteche. Specialmente dell'intemperanza dei tedeschi nel bere Enea si divertiva a raccontare curiosi aneddoti, come ad esempio del conte Enrico di Gorizia, che nel timore che i suoi figli avessero sete, li destava di notte durante il sonno e li costringeva a bere del vino, e se essi poscia lo rigettavano, accusava la moglie di averli avuti da altri, non già da lui. Nè gran fatto migliore era la stima che Enea faceva dell'aristocrazia del sapere in Germania, vale a dire dei professori e maestri delle università. Egli li trovava al tutto intricati nel labirinto della Scolastica e dediti a vane meditazioni e a sterili speculazioni. Coi dotti di Vienna non aveva il minimo contatto. Quale onore potesse venire all'università da uomini come Enrico d'Assia e Niccolò von Dinkelsbühl, non sapeva comprendere. Di Tommaso Ebendorffer di Haselbac, che s'era fatto un nome non piccolo nella teologia e nella politica ecclesiastica, e col quale visse a Vienna tanti anni, egli fa menzione soltanto per mettere in burletta la sua dottrina già invecchiata. Vero è che l'università di Vienna non aveva ancora aperto le porte al nuovo alito, che spirava dall'Italia. Quando nel 1422 un maestro Cristiano di Traunstein, evidentemente tocco dallo spirito del Petrarca e de' suoi seguaci, osò affermare che le solite dispute non erano che sterili e vane esercitazioni, fu espulso dalla Facoltà degli Artisti e dovette chiedere umilmente perdono, come un eretico.[2] Quante volte il Piccolomini ripetè con audace franchezza la stessa cosa in mezzo agli scherni e alle derisioni! Ma dell'università di Vienna egli si curava tanto meno, in quanto essa

[1] Lettera di Enea Silvio a lui del 5 luglio 1457.

[2] Aschbach, *Geschichte der Wiener Universität im ersten Jahrhundert ihres Bestehens*, *Wien* 1865, p. 345. — In generale io prego di confrontare con questi capitoli ciò che ho scritto intorno ad Enea come apostolo dell'Umanismo in Germania nella mia biografia di esso, vol II, p. 342 e segg. L'avversione a dire due volte la stessa cosa mi scuserà se nel libro presente la figura del Piccolomini non è in generale illustrata così a fondo, come secondo la sua importanza meriterebbe.

nelle lotte sorte dal concilio di Basilea stava dal lato de' suoi avversari. Per lui il tipo di uno scolaro tedesco è quello studente di Lipsia, che da un suo commilitone era reputato felice, perchè fra 1500 altri aveva riportato la palma nel bere.[1]

Tutti gli sforzi di Enea Silvio riuscírono vani presso i principi e presso la nobiltà e la prelatura della Germania, quindi presso quelle classi, che egli in particolare voleva spingere a favorire e studiare le umane lettere. Egli disperò della riforma scientifica della Germania, perchè per giungervi non vedeva che una sola via, quella che aveva tenuto l' Italia. In modo singolare non pose attenzione alla semente che era caduta sopra un altro non visibile terreno, ma dalle stesse sue mani, nè presentì, che avrebbe potuto crescere in pianta rigogliosa. In Germania una classe affatto diversa da quelle dell' Italia, della Francia e dell' Inghilterra, era chiamata a rappresentare l' Umanismo.

In ambedue le cancellerie, quella dell' Impero e l' austriaca, delle quali era membro Enea Silvio, si raccolse lentamente e a poco a poco un piccolo gruppo di segretari, avvocati, astronomi di corte ed anche ecclesiastici, che prendevano gusto all' operosità letteraria del loro collega italiano. Nessuno di loro era più che un uomo mediocre, nessuno era capace di tale entusiasmo, da mettere da parte ogni riguardo di utilità e da dedicarsi interamente alla professione di poeta. In sulle prime il Piccolomini ebbe a passare giorni difficili in causa dell' invidia, della diffidenza e degli scherni de' suoi colleghi di cancelleria: egli era un intruso, il favorito del cancelliere, e quantunque essi non si credessero punto specchi di virtù, la sua geniale licenziosità sembrava loro più scandalosa delle loro stesse crapule. In seguito gli si accostarono uno per volta e con molta precauzione e tosto si vide che la licenza e la leggerezza esercitano un fascino irresistibile e sono contagiose. Le lettere e i trattatelli filosofici del Piccolomini, ma più di tutto i suoi scritti erotici e satirici vennero letti ben presto con avidità da' suoi amici tedeschi ed anche imitati; a ciò s' aggiungevano altri scritti simili del Poggio, dei quali Enea Silvio aveva portato seco alcuni esemplari. Della diffusione di queste operette fanno fede le moltissime copie, che s' incontrano in quasi ogni biblioteca tedesca di qualche importanza. Si rifletta altresì, come questi amici di cancelleria si dispersero in diverse parti della Germania: l' uno lo troviamo di

[1] Questo e l' aneddoto precedente è narrato da Enea Silvio, *Comment. in Ant. Panorm.* I, 41.

nuovo come scrivano della città di Colonia, l'altro come scrivanò della ussitica Praga, il terzo come scrivano del consiglio di Norimberga, il quarto come cancelliere di Giorgio di Boemia, il quinto come vescovo sull'Oder. E precisamente in fatto di libertà di pensiero, quel che appunto da principio aveva scandolezzato questi tedeschi, dopo un decennio troviamo che essi avevano fatto progressi visibili. Esiste un notevole opuscolo di quel tempo (1454), nel quale uno dei discepoli di Enea, Giovanni Tröster, prese a modello le produzioni erotiche del suo maestro.[1] È un dialogo tendente a provare la verità del proverbio *Initium amoris est principium doloris*. Contro l'amore, vale a dire la concupiscenza sensuale, qui si combatte non coi precetti mosaici, ma con argomenti filosofici, a sostegno dei quali si citano Cicerone e Seneca, Virgilio ed Ovidio confusi in modo assai strano coi principj cristiani. Come sempre, il primo passo pericoloso è quello non di rinnegare le semplici leggi morali del Cristianesimo, ma di rappresentarle come troppo invecchiate. La mitologia ellenica serve ancora come ornamento stilistico, ma lo scherzo non s'arresta dinanzi a ciò che è sacro, e inavvertitamente diventa licenzioso, mentre non vorrebbe essere che spiritoso. Un esempio spiegherà meglio il nostro concetto: l'autore di quel dialogo paragona incidentalmente Cristo con Ercole e la Vergine Maria con Alcmena, che ebbe il figlio non da Anfitrione, il falegname Giuseppe della Scrittura, ma da Giove, lo Spirito Santo dei cristiani.

Frattanto anche il piccolo numero di discepoli, che si raccoglievano intorno ad Enea Silvio, era scomparso nella schiera di coloro, che guardavano i suoi sforzi con sensi di aperta ostilità. In molte delle sue lettere e de' suoi scritti egli sentì il bisogno (e divenne poi il tema suo prediletto) di difendere gli antichi poeti ed oratori dalle accuse dei giureconsulti e dei teologi. Di quelli, che dichiaravano la poesia un'arte inutile, perchè non fruttava pane, nè onori, si sbarazzò assai facilmente. Poscia assunse il tono del Poggio: « tu, asino, stimi poco la poesia, tu, bue, disprezzi le muse, tu, maiale, fuggi gli studi umanistici »?[2] Ma la sua difesa diventa

[1] In *Duellii Miscell.* Lib. I, p. 228 e segg. L'editore ha falsamente aggiunto la data dell'anno 1450. In una lettera del 9 luglio 1454 Enea Silvio rettifica lo scritto del Tröster mandatogli in un modo, che mette in evidenza i rapporti tra il maestro e il discepolo. Cfr. il mio *Pio II* vol. II, p. 353. Come questo Tröster o Trost acquistasse libri in Venezia nel 1462 e in Firenze presso Vespasiano nel 1467, v. nel *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. III, p. 31, 142.

[2] Enea Silvio a Guglielmo von Stein, del 1 giugno 1444. Le parole non sono però rivolte a quest'ultimo, ma ad un presuntuoso giureconsulto, di cui nón vien dato il nome.

ancor più interessante, quando le obbiezioni si fondano su d'un principio vero e morale. Allora l'oratore, il sofista tira in campo tutti i mezzi che l'arte gli suggerisce.

Enea si sente obbiettare dalla sana ragione: « tu mi vuoi parlare delle gesta di uomini scomparsi già da secoli e persuadermi ad imitarle »! — Questa imitazione è veramente il centro della morale, che sogliono del continuo predicare gli adoratori dell'antica storia e filosofia, gli ammiratori degli antichi poeti ed oratori. Enea spezza una lancia in favore del vantaggio morale della poesia e dell'eloquenza. Il poeta, dice egli, insegna come si debba vivere, amare ed odiare. Il poeta prescrive alla nostra mente un modo conveniente di vivere, meglio che non possa fare il confessore; poichè i vizi non si fuggono se non per convinzione, e il convincere è appunto la missione del poeta e dell'oratore. « Se noi vogliamo guardare le cose nella loro sostanza, chi sono coloro, che esaltano la virtù? I poeti! Chi sono coloro, che vituperano il vizio? I poeti! Chi quelli che descrivono così splendidamente le gesta dei re? I poeti! Chi quelli che dànno fama e quasi immortalità ai grandi uomini? I poeti! Chi dunque condanna i poeti, vegga se per avventura non condanni anche la virtù e non danneggi la propria fama ».[1]

Enea si sentì inoltre far la domanda: « perchè ci porti tu dall'Italia i poeti, perchè ti dai tanta fretta di guastare i puri costumi della Germania con la loro snervata lubricità »? È facile immaginare che egli non lasciò attendere la risposta. Egli accenna, come già il Petrarca, il Salutato ed altri, ai poeti dell'antico Testamento e ai Padri della chiesa, Girolamo, Lattanzio, Agostino, Ambrogio, Cipriano ed altri, gli scritti dei quali attestano lo studio che essi fecero dell'arte poetica e ridondano di antiche sentenze di poeti. Ciò che nei poeti latini si trova da riprendere come erroneo o scandaloso, trovasi altresì nella Bibbia, la quale tuttavia tutti leggono con profitto. Non è già impossibile evitare le spine quando si colgono le rose. Chi si diletta delle oscenità dei poeti, merita di essere bastonato.

I poeti, si continuava a dire in Germania, parlano di parecchi Dei e narrano nei loro canti come questi vengano a contesa fra loro, contaminino la fede coniugale e simili. Ma al loro tempo, risponde Enea, la dottrina di un solo Iddio non era ancora diffusa

[1] Dal *Pentalogus de rebus ecclesiae et imperii*, presso Pez, *Thesaur. anecd. noviss.* T. IV. P. III, p. 645, 646. Qualche cosa di simile trovasi in molti altri scritti di Enea.

fra i gentili. Ora a nessuno verrebbe in mente di sacrificare a Giove o ad Ercole, per averne letto in qualche poeta antico. Se nei poeti si parla anche dei vizi e delle scelleraggini degli Dei, ciò non accade se non per ispaventare i lettori, espediente di cui si servirono anche i teologi.[1] *

Contro chi propriamente Enea combattesse queste battaglie in difesa della poesia e dell'Umanismo, non si saprebbe dire. Personaggi di qualche importanza non erano allora sorti contro di lui, e tuttavia egli si lagna continuamente che la poesia in Germania sia fraintesa, spregiata e combattuta. Erano quelle voci vaghe, confuse e indeterminate, che quasi inconsciamente sorgevano d'ogni parte contro le velleità letterarie italiane. Soltanto quando egli lasciò la Germania e salì sulla sedia apostolica, questa sorda opposizione trovò un organo energico in Gregorio Heimburg, carattere tenacemente germanico, che si rivelò in tutta la sua interezza soltanto quando sorse a combattere il Piccolomini rappresentante dello spirito moderno italiano. Noi non ci occuperemo quì degli attriti che ebbero fra loro nelle questioni ecclesiastiche d'allora, nelle quali erano in giuoco la supremazia romana e il provincialismo tedesco; ma non per questo riesce meno interessante l'antagonismo delle idee, nel quale si stanno di fronte questi due uomini come tipi delle rispettive loro nazionalità.

Gregorio era stato in qualità di giureconsulto e di ambasciatore a Basilea e precisamente nel tempo, in cui Enea Silvio con la sua solita abilità studiava quivi di guadagnarsi il favore dei padri del Concilio e di alcuni singoli cardinali. Non è improbabile che quella dimora nella sede momentanea degli ecumenici, i discorsi che vi avrà udito, gli scritti che nell'interesse della questione religiosa allora indecisa avrà letto, e i personaggi coi quali avrà conversato, per esempio il cardinal Cesarini, abbiano contribuito a far nascere nell'animo dell'Heimburg la scintilla dell'Umanismo. Nativo di

[1] La raccolta de' suoi scritti, che apparvero sotto il titolo: *Scripta nervosa justitiaeque plena etc, ex mss. nunc primum eruta etc. Francoforti*, 1608, non contiene nulla di più di quanto anche il Goldast diede nei due primi volumi della *Monarchia*. Io non potei servirmi che dell'ultima edizione. — Gli studi suoi giovanili Gregorio li ricorda nella sua *Apologia* ap. Goldast. l. c. T. II, p. 1608. — V. il mio *Pio II*, vol. II, p. 349 e segg.

* La prima e più completa difesa dei poeti e della poesia scritta da Enea in Germania è, accanto al citato *Pentalogus*, un discorso tenuto all'università di Vienna (1445), che nell'edizione di Basilea delle sue opere è stampato come *epist.* 104. Cfr. anche il trattato *De liberor. educat.*, p. 282 e segg. e la lettera a Sbignew Olsnicki, cardinale e vescovo di Cracovia, del 27 ottobre 1453. (*Nota del Trad.*)

Schweinfurt, aveva fatto i suoi studi alle università di Wurzburgo e di Padova, dapprima come giurista, — a Padova egli ottenne la laurea nel diritto canonico, — poscia dedicandosi anche alla fisica, alla metafisica e all'etica, vale a dire a quelle discipline, che allora si fondavano sulle dottrine male intese e divenute irriconoscibili di Aristotile. Lo spirito moderno quanto gli stava lontano a Wurzburgo, tanto gli era vicino a Padova e Basilea. Allora egli era ancor molto giovane e uno di quegli ingegni, che facilmente apprendono e ai quali sta aperto più di un campo scientifico, nei quali la vita pratica e la meta prestabilitasi mettono ben presto un freno alla sete del sapere. Che egli, avendone le attitudini, abbia gustato qualche cosa delle raffinatezze umanistiche, non si può mettere in dubbio e i suoi scritti ne fanno fede. All'occasione egli sa addurre esempi opportuni dalla storia antica, sa citare Cicerone, Terenzio, Virgilio od uno dei più eleganti Padri della chiesa, e si mostra convinto che assai più dolce suona all'orecchio la parola ornata e pomposa, che non quella arida e nuda, e non mancò talvolta di farsi difensore ardente della poesia contro i suoi detrattori.

A Basilea Gregorio non ebbe nulla di comune con Enea Silvio. Probabilmente ambedue s'impararono a conoscere per la prima volta a Neustadt, alla corte del re dei romani. Quando una volta l'Heimburg, benchè tedesco e giureconsulto, parlò pubblicamente con molto calore dello studio delle umane lettere, nessuno ne fu più soddisfatto di Enea Silvio, il quale dentro di sè già notava, che quello studio per mezzo di tali uomini in Germania sarebbe salito sempre più in credito. Egli scrisse lo stesso giorno a Gregorio congratulandosi con lui e dicendogli che egli usciva dalla schiera consueta dei legulei e s'accostava all'eloquenza italiana.[1]

Da nessun indizio appare, che l'Heimburg si sia sentito lusingato dalla lode dell'italiano e si sia dato con maggior zelo a' suoi studi umanistici. Si sa invece che ambedue in lotta per la neutralità ecclesiastica tedesca appartenevano a partiti del tutto opposti e si combattevano vivamente tanto a Roma, quanto nell'anno 1446 a Francoforte. Questo urto sviluppò appieno la diversa polarità dei due caratteri. L'Heimburg era uomo tutto d'un pezzo, mente aperta, franca e sagace. Per gli accorgimenti e le vie tortuose non era fatto; egli era capace di odiare in buona fede, e se la collera gli montava al capo, o dava in escandescenze o si sfogava con sar-

[1] *Aeneas Sylvius, epist.* 120 ed. Basileae. Non ostante la intestazione *Episcopus Tergestinus*, io credo che la lettera debba collocarsi all'anno 1444 o 1445.

casmi o con amara ironia. Chi era lodato da lui (soleva dirsi), meritava veramente d'essere lodato. Egli sapeva che lo ritenevano generalmente superbo, beffardo e invidioso, perchè non adulava e non voleva essere adulato.[1] Dopo quell'incontro egli fu in guerra continua col papato e con ogni cosa italiana. Ogni ombra di eleganza e di cortese arrendevolezza gli era insopportabile, perfino nelle vesti e nel contegno faceva pompa, in presenza degli italiani, del più grande disprezzo di ogni ornamento esteriore. Principalmente il Piccolomini fu per lui uno scandalo continuo, e da cardinale e papa il più odiato nemico. Alla scomunica di Pio II l'Heimburg rispose con scritti polemici e con libelli, nei quali trovava una grande soddisfazione a lasciar libero il freno al suo malumore.

Allora egli la ruppe per sempre con le sue velleità umanistiche, e da quel tempo in poi non volle essere che giureconsulto anima e corpo. In ciò si rivela il lato più serio del carattere tedesco, tanto fecondo per l'avvenire. Gli umanisti italiani sono costretti a prescindere dalla loro propria indole naturale, a sollevarsi dalle condizioni reali e a vivere in un mondo fantastico, le cui idee sono frutto di un lungo studio e non possono identificarsi col loro Io. La loro personalità e l'ideale classico sono sempre in contraddizione fra loro, la loro parola è una menzogna rettorica. Per l'Heimburg l'eleganza dello stile e le reminiscenze dell'antichità non sono che un trastullo passeggero degli anni giovanili e delle ore d'ozio. Egli non si sente soggiogato dalla sterile smania imitatrice degli italiani e non sa risolversi ad abbandonare il campo della severa realtà per gettarsi in quello delle ombre e dei sogni. La vigorosa originalità della sua tempra elimina da sè ogni elemento non sano. Questo è ciò che agli italiani pareva povertà di spirito, mentre era istinto di natura e quella rettitudine d'animo, sulla quale si fondava l'avvenire del pensiero tedesco.

Ora dunque è chiaro il motivo profondo, per cui l'Heimburg e il Piccolomini dovevano trovarsi in lotta fra loro, non appena si fossero scontrati nella loro vita, rappresentando l'uno il genio vigoroso tedesco, l'altro il brillante ingegno italiano.

Nell'anno 1453 il Piccolomini udì un discorso, che l'Heimburg tenne dinanzi ad un tribunale dell'impero come difensore dei cit-

[1] L'Heimburg nello scritto inedito di cui ben tosto parleremo, dice di sè: *Ego ab illo artificio* (adulationis) *tam abhorreo ut a plerisque vel invidus puter vel superbus, et de me jam ortum est proverbium, ut quos ego laudem, hii digni sunt laudari.*

tadini di Norimberga contro il margravio Alberto Achille di Brandeburgo. Egli lo limò artificiosamente alla sua maniera e lo introdusse in una delle sue storie.[1] Tuttavia vi si sente pur sempre tutta l'anima e i colpi violenti del giureconsulto tedesco. Con che parola incisiva svolge egli la tesi e le prove, con che amari sarcasmi mette in dileggio gli argomenti dell'avversario, con quanta violenza lo investe coll'impeto della sua eloquenza, che irrompe a guisa di torrente, che nel suo corso travolge le sponde! Coloro che lo udirono si sentirono battere il cuore, non tanto d'ammirazione per l'oratore, quanto d'entusiasmo per la causa ch'egli difendeva. Quantunque egli parlasse in tedesco, anche il Piccolomini non potè sottrarsi a quella impressione. Egli ne ammira l'ingegno naturale, ma nell'arte del dire sente di essergli rivale, e per lui l'eleganza della forma vale assai più di quella eloquenza. Ed ecco il suo giudizio: la lode dell'eloquenza non può accordarsi all'Heimburg, perchè è riservata al Poggio, al Filelfo, al Valla e a sè stesso; ma gli si può concedere quella di una « eloquenza tedesca » o di una « facondia naturale ».[2]

L'Heimburg per contrario fa una opposizione recisa all'arte, che ebbe cara negli anni della sua gioventù, e se ne pente come di un trascorso giovanile, deplorando di essere una volta andato a caccia di vuote parole. Anche qui si rivela la rettitudine dell'animo suo: del resto è anche vero che noi siamo tanto più severi nel giudicare i nostri atti e le nostre tendendenze, quanto più ce ne siamo in seguito allontanati.

Uno degli amici di Gregorio, Giovanni Rode o Roth, era stato guadagnato agli studi umanistici da Enea Silvio ed era poscia andato a Roma per continuare i suoi studi di rettorica nella schiera dei letterati, che s'erano raccolti intorno a Niccolò V. Era precisamente il tempo, in cui quivi fioriva la scuola di Lorenzo Valla, nell'anno 1454. Questi fu il maestro del Rode. Nelle lettere, che quest'ultimo dirigeva a'suoi amici in patria, si mostrò in tutto il suo splendore, si rivestì dei cenci più strani degli antichi poeti, filosofi ed oratori, fece un grande sfoggio di risonanti adulazioni alla maniera del Valla e levò a cielo la nuova arte, alla quale s'era dedicato. Una lettera

[1] Vedi *Historia Friderici III* nei *Kollarii Analecta Monum. Vindob.* T. II, p. 428 e segg.

[2] Nella *Histor. Frider.* III, 1, c. dice dell'Heimburg: *tam facundia, quam juris scientia praestans:* nei *Comment. in Anton. Panorm.* III, 6: *scientia juris ac facundia inter omnes Germanos facile princeps; Pii II Comment.* p. 90: *juris interpres celebratus et eloquentia Theutonica insignis.*

di questo genere, che egli inviò all'Heimburg a Norimberga, non è venuta sino a noi, ma senza dubbio egli avrà profuso in essa, come fece in uno scritto posteriore, molte lodi alle sue « lettere molto eleganti », lo avrà chiamato « l'eccellente ed eloquentissimo Gregorio Heimburg » e lo avrà esaltato come « il lustro e l'ornamento della Germania ». L'Heimburg respinge tutte queste adulazioni, ma non con quelle frasi modeste, che erano d'uso fra i letterati italiani, bensì con quel sentimento dignitoso, che non respinge la lode meritata, ma ricusa apertamente quella non meritata. Egli è persuaso di possedere il dono di una parola facile e crede di averla ereditata dal proprio padre; sa altresì di averla talvolta adoprata con tanta efficacia, che perfino gli uomini più dotti s'erano meravigliati che tanto potesse la lingua tedesca. Egli si aiutò in ciò anche con quel poco di erudizione, che possedeva. Ma più in là non meritava alcuna lode, e doveva quindi respingerla come adulazione. Egli ammonisce l'amico di guardarsi bene da un tal vizio. È sempre un artificio disonesto il lodare taluno e fors'anche ingannarlo, per guadagnarsi così il suo favore. Pur troppo la lode è un dolce veleno e perciò difficilmente si riesce a vincerne il desiderio. Egli ricorda coloro, che nei loro libri predicano il disprezzo della gloria, e tuttavia scrivono quei libri e li divulgano col loro nome, appunto per rendersi famosi ed essere lodati di aver mostrato l'inutilità della lode.

Al tempo stesso egli combatte gli artifici stilistici nell'intima loro essenza. L'amico presume di sè, perchè sa citare opportunamente le sentenze degli antichi scrittori. « Ma l'indizio di uno spirito elevato non istà nell'appropriarsi lo stile di questo o di quell'autore, bensì nel saper conservare il nostro spirito indipendente anche dopo esserci occupati di essi. Il meglio poi si è non già di raccogliere ciò che è sparso qua e là, a guisa delle api, ma di cavare le proprie idee da sè, a somiglianza dei bachi, dalle cui viscere esce la seta ». Così contro l'arte dell'eloquenza egli esalta la sua solida scienza del diritto civile. Oltre a ciò intende ora di occuparsi, come esige la sua grave età, dello studio delle cose divine. « Esse non hanno bisogno di essere inaffiate dalle onde dell'eloquenza tulliana, nè di essere abbellite dai fiori della rettorica di Quintiliano. Qui basta la parola che spieghi la cosa, che ne dichiari il senso, che ne rimova le oscurità. A che servirebbero i discorsi, che sgorgano ampollosi in frasi artificiali? Oh quante volte non dice il tuo Lattanzio, che la verità non ha bisogno di belletto, e lo ripete Agostino nel libro delle Confessioni! E tuttavia l'uno e l'altro

nei loro libri si mostrano imbevuti di quella sorgente di eloquenza, alla quale attinsero da giovani, appunto per uniformarsi al gusto diverso dei lettori e maggiormente dilettarli ».

Tali espressioni parlano da sè. Ma quel Rode le intese così poco ed era così compenetrato del veleno italiano, da rispondere con uno scritto assai erudito tendente a mostrare la prevalenza dell'eloquenza sulle astruserie giuridiche e a combattere coll'autorità dei classici le idee dell'Heimburg. In esso egli ripeteva presso a poco ciò che solevano mettere innanzi Enea Silvio e il Valla, suoi maestri, contro la mancanza di gusto dei giureconsulti, contro l'inettitudine dei vecchi compilatori di diritto e contro la scienza del diritto civile in generale.[1]

Negli scritti polemici poi, che l'Heimburg diresse contro il Piccolomini già divenuto pontefice e contro i suoi aderenti, egli dà libero sfogo ai sentimenti dell'animo suo, e pronuncia francamente l'ultima parola. Quanta fermezza, quanto orgoglio, quanta energia, che ora si manifesta in violenti sarcasmi, ora in amara e fine ironia! Soltanto, quasi a mostrare agli italiani, che anche un tedesco può conoscere la storia antica, e per non parere inferiore in erudizione ai nunzi papali ed al papa stesso, ne va spargendo superbamente qualche saggio qua e là ne'suoi scritti. Nel resto egli scrive con la stessa libertà, con cui si veste e parla, anzi insiste affatto sul suo *domesticus stilus*, solendo così chiamare il suo modo di scrivere per opposizione a quello fiorito e pomposo del papa. Se tu affermi che nello splendor della forma (*nitor sermonis*) sta la verità del discorso (dice egli al vescovo di Feltre, campione di Pio), io ti confesserò che in ciò so molto bene il fatto mio.[2] Quando poi l'Heimburg mette in dileggio coloro che simulano umiltà, che si danno l'aria di spregiare la gloria e più d'ogni altro le corrono dietro, è evidente che intende alludere al papa umanista, che tante volte ebbe a parlare della gloria a modo di Cicerone. Quel medesimo Enea Silvio, dal quale egli era stato salutato come l'astro sorgente dell'Umanismo tedesco, ora l'Heimburg lo chiama « più loquace della peggiore fra le gazze », uomo che, contento della sua verbosità (*verbositas*), non ha nemmeno la più lontana idea delle scienze giuridiche e crede che sieno comprese nei paradossi della

[1] Ambedue le lettere, quella dell'Heimburg, in data di Norimberga 16 marzo 1454, e la risposta del Rode, in data di Roma 16 maggio 1454, sono contenute nel *Cod. ms. lat.* 519. della r. biblioteca di Monaco, fol. 46-64.

[2] La sua apologia contro il vescovo di Feltre presso Goldast, l. c. T. II, p. 1607.

rettorica, oratore plagiario (*orator topicus*) e ciarlatano ». — « Grande è la forza dell'eloqueza: spogliane il papa e poco ti resterà in lui da lodare ».[1]

Quest'è il linguaggio del sano criterio tedesco contro le arti del dire e dello scrivere, che in Italia erano apprezzate oltre la giusta misura. Non si può negare che l'Heimburg non abbia messo il dito sulla piaga. La lotta fra lui e il suo grande avversario è come un importante preludio di quella, che doveva scoppiare fra le due nazioni, come l'Heimburg ha una grande rassomiglianza con Ulrico di Hutten.

L'Heimburg, che lotta da solo, ci dà l'immagine di un uomo che si pianta di fronte alla nuova eloquenza, la guarda in faccia, ma la respinge sdegnosamente da sè: potrebbe colle proprie attitudini strapparle una fronda di alloro, ma non la cura. Ciò non ostante, la propaganda non si arrestò. Precisamente quando il Piccolomini lasciò la Germania, — nel maggio del 1455 egli volse definitivamente le spalle ai barbari, — cominciarono a pullulare i discepoli della sua e della scuola italiana in gran numero nelle corti e nelle città imperiali, nelle università e nelle cancellerie, quali maestri di scuola e scolari vaganti, individui di secondo o di terzo ordine ognuno, ma nell'insieme un tutto, di cui pur bisognava tener conto. Quasi sempre sono evidenti le relazioni di costoro con l'Italia, o almeno è facile indovinarle. Ma bastano anche pochi versi alla nuova maniera, alcune lettere del Poggio o del Piccolomini, che lo studente ha portato con un paio di libri oltre le Alpi, o di cui s'è impadronito all'università, per far nascere l'entusiasmo ed eccitare l'imitazione. Specialmente il motto arguto e licenzioso trova pronto l'applauso, anzi si cerca di personificare il nuovo indirizzo in una certa libertà del pensiero e della vita.

Si direbbe che innanzi tutto le tracce dell'attività umanistica del Piccolomini fossero da cercare a Vienna. Ciò può ammettersi, limitandosi però alla sola cancelleria e ai giureconsulti di corte, che le stavano dappresso. Uomini come Hartung von Kappel ed Ulrico Riederer, il cancelliere austriaco, mostrarono almeno di intendere e di apprezzare la nuova dottrina. Ulrico Sonnenberger, il successore di Schlick nella cancelleria imperiale, e Giovanni Hinderbach, più tardi vescovo di Trento, si sarebbero anche provati nella poesia. L'Hinderbach era altresì un grande ammiratore e imitatore del Piccolomini nella storia, sebbene gli rimanesse di gran lunga al di

[1] Dall'*Apologia*, l. c.

sotto nella facilità e perspicuità dello stile.[1] Del resto tutti gli altri detti, che vi erano nella città e nella università di Vienna, erano piuttosto avversi al Piccolomini, come ambedue le corporazioni tennero sempre un'attitudine ostile alla corte di Federico III. Tuttavia gli adoratori dell'antichità si insinuarono nell'università di Vienna per altra via. Il primo che quivi intraprese a spiegare gli antichi poeti, fu Giorgio Peuerbach, che fece lunghi viaggi in Germania, in Francia ed in Italia, visitò in quei paesi parecchie università e visse a Roma al tempo di Niccolò V in casa del cardinale di Cusa. Che se anche innanzi tutto egli fu matematico ed astronomo, non si dura fatica a immaginare da qual lato gli venne ispirato l'amore agli studi umanistici. Nel 1454 e nel 1460 egli lesse pubblicamente a Vienna sull'Eneide di Virgilio ed anche sulle satire di Giovenale e sulle liriche di Orazio. Il suo discepolo Giovanni Müller di Königsberg, il celebre Regiomontano, tenne pubbliche lezioni sulla Bucolica di Virgilio. Vi furono altresì lezioni sul libro *De Senectute* di Cicerone e su Terenzio.[2] Ma si vede altresì come la vecchia generazione si ribelli al culto dei classici, che va prendendo radice, e come essa combatta precisamente il Piccolomini, quale rappresentante e corifeo della nuova scuola. Provocato da Sigismondo Gossembrot di Augusta, il quale s'era dato con tutto l'entusiasmo ai poeti, entrò arditamente nella lizza il teologo Corrado Säldner, che pure aveva spiegato a Vienna gli scrittori classici. Egli si protesta ben lontano dal rinnegare gli autori pagani e lo studio di essi, sebbene non tenga in troppo gran conto la poesia. Ma i suoi attacchi sono contro « i partigiani del vescovo Enea di Siena », i quali non facevano altro che ripetere materialmente gli argomenti da lui addotti in difesa degli studi umanistici, e indirettamente contro lui stesso. In questi poeti egli non trova solidità alcuna di cognizioni e gli pare un'indegnità che si conceda l'alloro ad uomini, che non sanno nulla affatto delle sette arti liberali. Non rifiuta di apprezzare quanto si conviene tutti coloro che hanno appreso qualche cosa ordinatamente, ma non già degli idioti, come questi nuovi poetastri. Egli parla dell'eloquenza imbellettata di certi signori moderni. Quale antico professore, che insegnò per quasi 25 anni all'università di Vienna, af-

[1] Nella lettera a Piero da Noceto del 25 settembre 1453 Enea Silvio dice di lui: *vir bonus et supra mores suae gentis doctus*. La sua *Continuatio Historiae Austriae Aeneae Sylvii* ap. Kollar, *Analecta Vindob.* T. II, p. 449 e segg. V. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II, p. 358.

[2] Aschbach, *Gesch. der Wiener Universität*, p. 358, 480.

ferma con una certa compiacenza, che anche l'Austria ha avuto dei grandi uomini, che non furono poeti, e fra questi nomina Ebendorffer, che il Piccolomini si divertiva a mettere in derisione. E quando l'amico di Augusta tirò in campo i nomi più celebrati d'Italia, il Bruni, il Vergerio, il Barbaro, il Valla, il Poggio e sopra tutti il Guarino, alla cui scuola aveva mandato i suoi figli, il Säldner superbamente confessa di non aver udito parlare che del Poggio, ma non favorevolmente. Degli altri non tocca nemmeno, come nomi del tutto ignoti. « Tu esalti sempre il Guarino, dice egli all'amico, come se fossse un inviato del cielo e come se la sua fama fosse sparsa per tutto l'orbe terracqueo; eppure io confesso di non aver udito verbo intorno a lui, nè in Austria, nè in Svevia, nè in Baviera, nè in Ungheria, nè in Boemia ». Non è poi per lui nessun favorevole indizio il vedere che per l'appunto gli italiani sieno tanto dediti a questo genere di studi.[1] Ora chi non s'accorgeva che in questo teologo della vecchia scuola parlava un rancore al tutto personale e nazionale? Ma chi vorrebbe altresì negare che un fondo di verità non vi fosse ne' suoi rimproveri contro i poeti? Tuttavia nessuno gli porse ascolto. E le sue parole stesse ebbero una solenne smentita nel fatto, che due giorni dopo che egli aveva scritto la sua ultima filippica, il poeta Piccolomini sedeva già sulla sedia apostolica come capo supremo della Cristianità. Ed è noto altresì che per l'appunto Vienna divenne la sede di una celebre scuola poetica.

L'influenza letteraria del Piccolomini si estese pure nella Boemia, della quale egli scrisse la storia. Anche quivi noi troviamo i suoi antichi amici di cancelleria: Giovanni Tussek, che divenne segretario della città di Praga, Procopio von Rabstein, che sin dal 1453 fu elevato alla dignità di cancelliere supremo dell'Impero. Il fratello di quest'ultimo, Giovanni von Rabstein, si segnalò anche come scrittore: era stato a Roma e, come dice egli stesso, aveva consacrato una gran parte della sua vita alle scienze. Quivi si era familiarizzato con Cicerone, Ovidio, Terenzio ed Orazio e s'era dato « alle arti della rettorica ». Ma poscia tornò in Boemia per passarvi il resto della sua esistenza « in un felice ozio scientifico », che gli aveva procurato la sua posizione di prevosto di Wysehrad presso Praga. Il suo dialogo politico-ecclesiastico mostra in lui un uomo, che si sforza

[1] Le due lettere dello Säldner al Gossembrot del 19 settembre 1457 e 17 agosto 1458, tratte da un codice di Monaco scritto dallo stesso Gossembrot, presso Wattenbach, *Sig. Gossembrot*, estratto dal 25° volume della *Vierteliahrschrift für Geschichte des Oberrheins.* Secondo una glossa, il Säldner è morto al principio di aprile del 1471.

di colorire vivacemente il suo stile e prende a modello il Piccolomini.[1] — Nella Moravia trovammo già sino dai tempi del Petrarca alcuni cultori del moto umanistico, ad esempio il vescovo Giovanni ed il decano capitolare Andrea di Olmütz. Tali tendenze vi presero a poco a poco radice. Nella seconda metà del secolo 15° il vescovo Protasio di Czernahora appare quale amatore e mecenate delle belle lettere. Egli aveva studiato a Padova, e quivi aveva stretto amicizia con Giovanni Pannonio, discepolo del Guarino, e vi aveva letto avidamente le Eleganze del Valla e le sue Invettive contro il Poggio. Anche col suo maestro di rettorica, Galeotto Marzio, si tenne egli lungo tempo in corrispondenza ed ebbe occasione più volte di mostrare la sua riconoscenza verso il misero poeta.[2]

Una specie di scuola umanistica nel territorio germanico s'incontra a Plassenburg presso il margravio Giovanni l'Alchimista. Quivi figura un certo Ariginus, che si appropriò questo nome di scrittore per la sua predilezione per l'Italia. Non pare che facesse parte della cancelleria e probabilmente era un maestro di scuola o un segretario per la corrispondenza. Nelle sue lettere egli ci appare come un ingegno mediocre, che s'era appropriato qualche po' della stilistica e delle sentenze degli umanisti italiani e al tempo stesso aveva succhiato la loro albagia. Egli anela del continuo all'Italia e vuol dedicarsi interamente alla « filosofia ». Non gli manca che la quiete necessaria per diventare una stella di prima grandezza.[3] Non gli spiacerebbe di essere chiamato alla corte di un principe liberale, per esempio quella del palatino Federico. Nella cerchia ristretta di Plassenburg non gli riesce di partecipare che in piccola parte al moto del mondo letterario. Tuttavia egli si tiene in continua corrispondenza co' suoi antichi discepoli, corrispondenza tanto sterile e vuota, che ha più l'apparenza di un semplice esercizio di frasi nello stile epistolare. Più in là non andò; altrimenti il suo nome non sarebbe stato così completamente dimenticato.[4]

La corte del conte palatino Federico potrebbe dirsi la prima corte letteraria tedesca modellata sul tipo italiano. Anche Heidelberg

[1] Il suo *Dialogus* del 1499 fu pubblicato da M. Jordan come appendice allo scritto « *Das Königsthum Georgs von Podiebrad* » Lipsia 1861, e meglio dal Bachmann nell'*Archiv für österr. Geschichte*, vol. 54. Vienna 1876, p. 353 e segg.

[2] *Analecta ed. Abel*, p. 90, 91, 92.

[3] *Non enim mihi dubium dixerim, quin omnes superare possim, si quam desidero studii mei quietem consequi potero.*

[4] Le sue lettere degli anni 1456 e 1457 e altre lettere dirette a lui in un codice viennese presso Wattenbach, *Peter Luder*, p. 58 e segg.

è la prima università germanica, dove gli studi umanistici trovarono aperto un asilo. Il Conte Palatino era notoriamente un uomo di non comune cultura e s'adoperava in ogni modo a promoverla. Egli aveva il suo storiogafo nel cappellano Mattia di Kemnat, il quale scrisse bensì la sua storia in lingua tedesca, ma vi seppe trasfondere talmente la sua cultura umanistica e la poesia latina, che facilmente vi si scorgono le tendenze del suo cuore.* Tutti gli altri autori di versi e di epistole in questa corte sembrano essere stati ingegni molto mediocri, ma tuttavia vi si si sente l'alito del mecenate, ed è abbastanza' caratteristico, che il poeta di Plassenburg abbia cercato di riscaldarsi a quel sole.[1]

In Heidelberg noi troviamo altresì il primo vero poeta tedesco, che non fu altro in sua vita, e del quale Säldner poteva dire con verità, che non aveva appreso nulla. Egli è Pietro Luder di Kisslau, possedimento dei vescovi di Spira.[2] Di lui veramente non si può affermare che abbia fatto nulla di notevole nella scienza e nella poesia. Ma egli è una figura tipica, che trovò parecchi imitatori e che ci aiuta ad intendere perché le università tedesche in generale abbiano cercato di tener lontani da sè questi primi apostoli della nuova poesia ed eloquenza e come non sia assolutamente vero che qui, più che in Italia, sin da principio essi abbiano dovuto lottare con la gelosia e con l'invidia. Il fatto è che in Germania i poeti vaganti ebbero in grado molto maggiore l'impronta di veri avventurieri, che vanno superbamente accattando di porta in porta, che hanno la morale sulle labbra e la degradazione nel cuore e che celano la loro profonda ignoranza sotto le apparenze di un sapere al

[1] La lettera dell'Ariginus al Palatino del 13 febbraio 1457 e quella di Mattia all'Ariginus, che cade poco dopo, presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 60, 61. Nella prima, a testimonianza delle tendenze scientifiche del Palatino, si parla della *praestantissimorum virorum copia, quam apud te collocasti.*

[2] Wattenbach, *Peter Luder der erste humanistische Lehrer in Heidelberg, Erfurt, Leipzig, Basel*, dal volume XXII della *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins. Karlsruhe*, 1869. Nella stampa a parte vi è un' Appendice per la Storia dell'università di Lipsia. In questo scritto e in una serie di piccole edizioni dei manoscritti di Monaco, di Vienna e di Berlino il Wattenbach si procacciò il merito di avere pel primo e quasi da solo messo insieme materiali sinora poco studiati e che permettono di gettare almeno uno sguardo nei primi anni del Rinascimento in Germania. Senza dubbio ve ne sono ancora parecchi altri nelle vecchie biblioteche.

* Intorno a Mattia di Kemnat sono da vedere uno scritto di L. Geiger nelle *Forschungen z. deutschen Geschichte*, XXII, 329-349, e il Lorenz, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 13, 136-137, nonchè una nota di Carlo Hartfelder comunicata alla *Vierteljahrschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, p. 494, Berlino, 1886. *(Nota del Trad.)*

tutto superficiale e messo insieme a casaccio. E tuttavia non si può negare, che anche da tali uomini non possano partire alcune faville capaci di sollevare un incendio e che appunto la loro vita girovaga abbia contribuito non poco alla diffusione delle arti, che professavano.

Il Luder aveva frequentato da povero studente l'università di Heidelberg, ma non era andato più in là dei corsi di logica e di dialettica, ed anche in questi aveva fatto pochi progressi. Un naturale istinto di vagabondaggio [1] lo portava a cercare paesi lontani, l'Italia, Roma. La rivoluzione, che quivi costrinse il papa Eugenio a fuggire segretamente il 4 giugno del 1434, o fors' anche il governo al tutto militare del vescovo di Recanati, che vi tenne dietro, non gli permisero di restarvi. Egli si recò a Venezia e di là s' imbarcò per l'Illiria, l'Albania, la Macedonia e l'Asia Minore, donde poi tornò in Italia, che « corse quasi per intero ». A quanto pare, egli spese parecchi anni in queste sue peregrinazioni di avventuriero e per lo più anche di letterato battagliero. Soltanto quando i suoi capelli cominciarono a incanutire, si volse agli studi umanistici e alla poesia, onde è lecito inferire, che allora non abbia visitato le università se non di volo. Pare che egli stesso si qualifichi come discepolo o almeno come seguace del Guarino, [2] ma non fa alcuna meraviglia il vedere che egli non sia mai menzionato nè da quest' ultimo, nè da' suoi condiscepoli, che pure così spesso ricordano nelle loro corrispondenze epistolari le antiche compagnie. Egli studiò altresì per qualche tempo la medicina, probabilmente in Padova.

Dopo lunghe peregrinazioni il Luder tornò in patria nel 1456 per mettersi sotto la protezione del palatino Federico e fors' anche per dar prova del suo valore all'università di Heidelberg, cominciandovi la spiegazione dei classici latini e « distruggendo dalle radici la barbarie tedesca ». I maestri volevano ad ogni costo tenerlo lontano dal corpo insegnante. Ma non era per avversione agli antichi scrittori o alla nuova rettorica. Infatti poco prima la facoltà degli artisti aveva fatto un grosso acquisto di libri classici, non meno di 56 volumi, tra i quali molte opere di Cicerone, Quintiliano, Valerio Massimo, il Catilinario di Sallustio, un commento a Virgilio,

[1] *Mens vaga errabundaque,* come egli stesso dice orgogliosamente.

[2] Infatti con poca chiarezza e molto vagamente egli dice nell'Elegia *ad Pamphilam*:

Primus ego in patriam deduxi vertice Musas
Italico mecum fonte Guarine tuo.

le tragedie di Seneca, Virgilio, Lucano, Terenzio ed anche le lettere del Petrarca. In Heidelberg adunque, e principalmente alla corte del Palatino, vi era già un risveglio a favore della classica antichità. Da ciò bisogna concludere che l'antipatia era soltanto per la persona del Luder, che non aveva nemmeno il grado di maestro e del quale nessuno sapeva chiaramente donde venisse, e che senza dubbio fin d'allora si presentò come un vagabondo cencioso ed ozioso, ma con la pretesa di introdurre le muse in Germania e di purificare il barbaro latino de' suoi colleghi. Tuttavia egli trovò più benigna accoglienza dal Palatino, quando accusò i maestri d'invidia contro di lui e contro la sublime sua arte. Noi lo troviamo stretto d'amicizia anche con Mattia di Kemnat: forse fu questi che lo raccomandò. Bensì egli non poté essere assunto come poeta di corte, attesa la sua figura piccola, bruna, malpropria e sudicia, come egli stesso si dipinge. Ma siccome l'università non voleva riceverlo, il Palatino gli accordò un piccolo stipendio e decretò che egli potesse insegnare pubblicamente le discipline umanistiche.[1]

Il Luder ne die' l'annunzio affiggendo pubblicamente il suo programma. Egli voleva cominciare le sue lezioni spiegando le epistole di Orazio e Valerio Massimo. Innanzi tutto doveva presentarsi al corpo accademico con una prolusione. La facoltà aveva preteso che egli dovesse sottomettere preventivamente questo discorso al suo esame, ciò che parve indecoroso, oltre che a lui, anche ad un maestro Wildenherz e fu ascritto alla segreta invidia degli artisti. Egli die' principio il 15 luglio del 1456, parlando delle varie vicende della sua vita e assumendo poscia le difese della poesia coi soliti argomenti portati in campo le mille volte tanto in Italia, quanto in Germania. Ma la lotta con gli artisti continuò. In un manifesto affisso pubblicamente nel 1457 egli protestò che la dialettica « cinta il fianco di neri serpenti » aveva cacciato le altre sorelle dal seggio, che si erano creato, e chiese che fosse fatto buon viso alla rettorica.[2] Ma la cosa si fece ancora più seria, quando egli poco dopo ebbe a lagnarsi che gli studenti non frequentassero le lezioni sulla poesia, la quale fino a quel momento « per invidia » era stata sepolta. Siccome una volta l'annunzio di

[1] *Suo decreto*, dice il Luder nell'annunzio. E nell'orazione al Palatino egli lo ringrazia anche *quod (eum) publice poetarum leccioni in hoc suo gymnasio dignum esse percensuit.*

[2] L'*Intimacio poete contro artistas* presso Wattenbach nella *Zeitschrift f. d. Gesch. des Oberrheins.* T. XXIII, p. 22.

una lezione su Seneca parve spaventare, ne dimise il pensiero e annunziò invece una nuova lezione sull'Arte di amare di Ovidio. Chiunque sia stato in una università, capirà facilmente che cosa sia un collega che provoca ire e scandali e come se ne debbano risentire anche gli altri docenti. Che se anche non si sapesse altro dell' attività accademica del Luder, questo solo tratto basterebbe per sè. È facile immaginare quanto solo egli, l' apostolo della pura latinità, dovesse trovarsi fra i barbari.[1]

La sua migliore speranza era pur sempre nel conte Palatino. Già fin dal primo beneficio ricevuto egli scrisse per lui una splendida orazione panegirica e di ringraziamento, piena di eleganze ciceroniane e virgiliane e di allusioni storiche antiche e moderne. Egli ne esaltava la fama, assicurandolo che questa echeggiava dovunque anche fuori di Germania.[2] Più tardi gli dedicò un' elegia, nella quale il Palatino è poeticamente celato sotto il nome di Panphila e due dottori di Heidelberg sotto quelli di Jopa e di Cinzio.[3] Ma non pare che Federico, oltre allo stipendio che gli aveva assegnato ed oltre all'averlo autorizzato all'insegnamento accademico, abbia fatto altro per lui.[4] Dalla nobiltà tedesca egli non s'aspettò mai nulla: essa si teneva estranea agli studi umanistici e non dava ascolto alle domande interessate del poeta. Questi fu ridotto a fare ciò che faceva qualche altro povero maestro, cioè ad aprire una scuola in sua casa, istruendo nella grammatica e negli antichi scrittori i fanciulli, che però, come è facile immaginare, poco dopo non si lasciavano più vedere. Durante le ferie dava lezioni straordinarie di pedagogia in Ulma o ad Augusta. In quale stato di miseria si trovasse, lo mostrano le sue lettere. Egli chiedeva a' suoi amici o a quelli che chiamava tali l'elemosina di uno o due fiorini, ma al tempo stesso conduceva una vita dissipata tra Bacco e Venere, e ciò non poteva se non contribuire a diffamarlo ognor più. Oramai la sua dimora in Heidelberg era divenuta impossibile. Lo scoppio della guerra, che già da lungo minacciava, finì di cacciarnelo nel

[1] Nella lettera ad Ariginus presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 62, egli dichiara che le sue orecchie sono stanche *garrulis barbarorum undique me circumstrepencium vocibus*.

[2] Il discorso presso Wattenbach nella *Zeitschrift f. d. Gesch. des Oberrheins*. T. XXII, p. 25 e segg.

[3] Sulla Elegia *ad Panphilam amicam singularem*, che egli mandò il 28 novembre 1460 al Palatino, v. Wattenbach, *P. Luder*, p. 27.

[4] Solamente per millanteria più tardi il Luder in una polemica a Lipsia si sottoscrive: *Petrus Luder divi Friderici principis palatii (palatini) Rheni etc. gloriosissimi secretarius, scutifer Romani Imperii.*

1460. Così egli non ebbe più che fare « con le bestie, che in Heidelberg avevano abbaiato invidiosamente contro di lui », ed anche i creditori, ai quali s' involava, ebbero un bel corrergli dietro.

Avvezzo alla vita girovaga, il Luder torna a risorgere ad Erfurt. Egli afferma di esservi stato accolto assai onorevolmente « dagli amici della scienza e da uomini assai ragguardevoli, che si rallegrano e compiacciono che io sia venuto fra loro come un Mercurio mandato dal cielo ». Pretende altresì di essere stato pregato di voler essere membro della loro università, assegnandogli a tal uopo un' aula per le lezioni. Egli si abbandonò alla speranza di poter quando che fosse tornare colmo di onori e di danaro nella sua patria, e con questa speranza mandò anche consolati i suoi creditori di Heidelberg. Era un orgoglio simile a quello del Filelfo, il quale ogni volta che cangiava dimora, s' immaginava di essere accolto come un dio, con questa sola differenza che Luder, quanto a scienza e ad ingegno, appena avrebbe potuto paragonarsi col Porcello. Appena giunto, egli raccomandò in un pubblico discorso tenuto all' università le sue arti poetiche e rettoriche; era in sostanza la sua prolusione di Heidelberg, accomodata qua e là alle condizioni di Erfurt. Poscia nell' estate del 1461 [1] e nell' inverno seguente lesse su Virgilio, su Terenzio e su Ovidio e « illuminò l' università con lo splendore dell' arte poetica ». Un maestro, che alla sua partenza lo raccomandò ad un dottore di Lipsia, [2] lo lodava come amabile nella conversazione, come modesto e versato in molte cose. Delle qualità men buone non si suol far cenno in tali circostanze. Ma anche in Erfurt il Luder non deve aver ottenuto verun buon successo, poichè altrimenti non ne sarebbe partito dopo due soli semestri. Al contrario non mancano testimonianze che anche quivi abbondassero « gli invidiosi » e i nemici, che lo giudicavano insopportabile.

A Lipsia, il Luder fu inscritto nel semestre invernale 1461-62 come maestro, titolo che difficilmente gli spettava, e quivi pure si presentò con un discorso, nel quale eccitava agli studi umanistici, probabilmente lo stesso, che già aveva pronunciato altrove precedentemente.

Anche a Lipsia non può dirsi che egli sia stato accolto con segni d' ostilità e che pel suo insegnamento abbia trovato un ter-

[1] La sua lettera a Mattia di Kemnat, presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 88, è datata da Erfurt 3 maggio 1461.

[2] La lettera di questo maestro Enrico von Rün, presso Wattenbach l. c. p. 89 forse fu scritta nel febbraio del 1462.

reno ingrato. Al contrario, prima ancora della sua venuta, era quivi un drappello di studiosi, che anche senza l'indirizzo della cattedra aveva preso ad amare gli antichi poeti e Cicerone e imitava con molto ardore quel poco, che aveva potuto conoscere dall'Umanismo italiano.[1] Nella loro vita di studenti essi associavano le loro classiche reminiscenze col vino e con le fanciulle, si scrivevano lettere nello stile di Cicerone, quanto lo concedeva loro quel po' di latino che sapevano, e vi profondevano a piene mani i tesori dell'antica sapienza e gli epigrammi degli umanisti. La materia era data dai piccoli incidenti dei banchetti e delle orgie in comune. Se parlano delle loro amanti e delle loro Taidi, sono queste le fantesche dei villaggi intorno a Lipsia, che se la intendevano a meraviglia con gli allegri studenti. Ovvero inventano storie licenziose d'amore, per colorirle con lo stile di Enea Silvio, che vien preso a modello perfino nelle frasi o nei vocaboli. Anche la narrazione di avvenimenti politici con tutti i fiori dello stile sembra un'arte appresa dal Piccolomini.

Il centro di questo gruppo era Enrico Stercker di Mellerstadt nella Franconia orientale, figlio di poveri genitori.[2] Egli voleva studiare il diritto canonico, perchè lo reputava la più proficua fra le scienze. Ma la nuova letteratura ebbe un'attrattiva prevalente su lui e lo distolse da quegli studi, che da secoli erano riguardati come la più conveniente preparazione alle Decretali. Della vecchia logica e dialettica non s'interessò più di quanto avessero fatto il Poggio od il Piccolomini. Se taluno affermava che tali scienze servivano ad acuire l'ingegno, egli osservava che non era necessario acuirlo in cose inutili, quando v'erano scienze più elevate, che rendevano lo stesso servigio e al tempo stesso erano utili, come per esempio il diritto canonico e l'arte oratoria.[3] Egli fu lietissimo di ricevere da alcuni italiani, che andavano attorno dispensando indulgenze, alcuni scritti di Enea Silvio, che gli insegnavano a mettere a profitto le sue esperienze nel campo amoroso e nella novella

[1] Anche dalla corrispondenza di questo gruppo Wattenbach, *P. Luder*, p. 32, 33, 54 e segg. 101 e segg., cavò importanti notizie giusta i codd. lat. Monac. 216 e 466.

[2] Egli fu inscritto a Lipsia verso la fine del semestre estivo del 1454. *Lit. Centralbatt* 1869 p. 1285.

[3] *Oratorum ars, quae viros sola preclaros efficit. Haec quamcunque rem persuasibilem facit et ornat. — Huic da operam, haec me totum habet. Cuius si partem possem deprehendere, non me quisquam diceret pecuniam gratis consumpsisse.*

erotica. Siccome l'Italia era il sospiro costante e la meta di tali uomini, egli pure chiuse i suoi studi giuridici in Perugia. Morì nel 1483 a Meissen quale consigliere del duca di Sassonia, dove era maestro e canonico, oltre ad appartenere ad altri tre capitoli, per guisa che, oltre al piacevole, aveva saputo anche conseguir l'utile ne' suoi sforzi. Fra' suoi discepoli a Lipsia vi era Hartmann Schedel, del quale diremo fra breve.

Questi allegri giovani furono grandemente commossi, quando nella primavera del 1462 Pietro Luder il poeta li invitò alle sue lezioni pubbliche su Terenzio. Il suo primo annunzio cominciava con la formola rituale *Senatus populusque Romanus*, per ricordare con parole solenni che l'antica Roma una volta ricompensava in via ufficiale assai largamente i maestri di poesia e di bello stile, ciò che per vero non faceva punto la città di Lipsia. Ma ancora fin dal secondo manifesto, nel quale il Luder prometteva a' suoi uditori di liberarli dal « latino culinario » e dalla barbarie, gli sfuggì un grosso errore di lingua, che non potè negare quando su ciò sorse una disputa tra lui e un ignoto maestro di Lipsia.[1] Invero anche il suo avversario non era un eroe in fatto di latino, ma senza dubbio al Luder nocque moltissimo l'essere colto in fallo. Egli volle anche nel semestre d'inverno leggere sulla metrica, che per verità non era il suo lato più forte. Oltre a ciò annunziò alcune lezioni sulla rettorica, nelle quali, oltre a brevi regole, si proponeva di addurre esempi e modelli, e in quella occasione lasciò intendere che nessuno sarebbe stato in grado di sostituirlo, se egli se ne fosse andato. Tutto ciò spiega per qual ragione abbia lasciato anche Lipsia, ed egli stesso parla della sua infelicità e miseria.[2] A lui mancavano tutte quelle qualità, che avrebbero potuto rendere tollerabile la sua persona e il suo modo di vivere. Quanto egli scrisse, oltre le poesie andate la maggior parte in dimenticanza, come ad esempio lettere e discorsi d'occasione, operette sulla metrica, sulla rettorica e sulla interpunzione, non erano probabilmente che note ed appunti per le sue lezioni pubbliche, di cui ben presto non si parlò più. Egli non era per niun conto un dotto e al tempo stesso scriveva versi infelicissimi: l'ingegno non gli mancava, ma era una mente traviata.

[1] Da principio egli cominciò il suo insegnamento in casa propria, *ubi omnes volentes lectiones tres gratis interesse poterunt — — ne semper culinario, ut ajunt, latino aures hominum offendant.*

[2] In una lettera del 12 novembre 1462.

Da Lipsia, il Luder passò a Padova, per continuare lo studio della medicina, che aveva intrapreso da lunghi anni. Ma pare che anche quivi abbia tenute pubbliche lezioni su Ovidio ed altri scrittori.[1] Poi nel 1464 lo troviamo nell'università di Basilea, di recente fondata. Quivi gli vien dato il titolo di dottore in medicina e poeta, ma lo stipendio che godeva, gli fu senza dubbio assegnato dal consiglio della città come maestro di eloquenza.[2] E qui pure in sulle prime egli si vanta che la fortuna gli abbia nuovamente sorriso. Ma certamente questo sorriso non durò a lungo. Nell'anno 1469, il Luder figura al servizio del duca Sigismondo d'Austria, e subito dopo lo perdiamo nuovamente di vista. Esistono ancora di lui alcuni versi devoti, che compose il giorno 8 di ottobre del 1474; ma questa è anche l'ultima traccia che si abbia del primo poeta tedesco.

Contemporaneo, ma più giovane del Luder, e nella scala della povertà intellettuale e della depravazione della vita molto più in basso di lui, è Samuele Karoch di Lichtenberg.[3] Egli aveva studiato a Lipsia, ma prima che vi apparisse il Luder, e poi circa quattro anni in Italia. Quivi aveva attinto qualche po' della nuova poesia ed eloquenza, e dipoi si atteggiò a poeta, benchè nè di poesia, nè d'altro avesse nozione alcuna. Tornando in patria come un mendico, s'aggirò al pari del Luder per le università, ad Heidelberg, ad Erfurt e certamente anche in parecchi altri luoghi proclamando la guerra al latino « culinario », quantunque egli stesso non si sollevasse gran fatto al di sopra di questo. Più a lungo che altrove si trattenne poscia a Lipsia, dove bensì, non sappiamo per qual ragione, fu espulso dal corpo accademico e non potè più insegnare la grammatica, ma tuttavia fu tollerato come un miserabile mendicante e come una specie di buffone. Quivi, col permesso del rettore, egli recitava le sue produzioni poetiche nel cosidetto « pranzo Aristotelico », banchetto condito d'ogni specie di scherzi, che ogni semestre i nuovi maestri dell'università davano agli anziani, spesso coll'intervento del borgomastro e dei consiglieri della città. Allora i suoi discorsi, come quelli dei mendicanti sulle pubbliche

[1] Giusta il racconto di Schedel presso Wattenbach nella *Zeitschrift f. d. Gesch. des Oberrheins*, vol. XXIII, p. 38.

[2] Guglielmo Vischer, *Geschichte der Universität Basel 1460-1529*, Basilea 1860, p. 186.

[3] Wattenbach, *Samuele Karoch di Lichtenberg, umanista di Heidelberg*. nella *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*, vol. XXVIII, p. 1 e segg. Nei manoscritti egli figura di solito come *Samuel de Monte Rutilo*.

vie, terminavano sempre con la domanda di qualche sussidio. Quando nel 1466 in una simile occasione pronunciò uno dei soliti discorsi, querelandosi della fame e della miseria che sopportava da oltre nove anni, egli era ancora un uomo robusto e in florida età. Pare che la maggior parte delle sue poesie, de' suoi discorsi, delle sue epistole cada appunto in questo tempo, e s' aggirano sulle gesta più ignobili della vita accademica e nella sfera immonda dei lupanari e delle orgie della scolaresca, sulla miseria e sulle sregolatezze della quale egli sfogò la sua vena umoristica. Sembra tuttavia che anche a questo sudiciume non sia mancato il plauso del pubblico, almeno se si ha a giudicare dal gran numero di esemplari che ne rimangono, e che a noi servono come specchio, in cui si riflettono i costumi della vita delle università d' allora. La misura del verso classico non pare che l' abbia mai appresa: egli verseggia secondo il ritmo dei poeti vaganti. La sua prosa è gonfia e ricercata, barbara nel costrutto grammaticale e nell' uso delle parole. E tuttavia egli non è senza pretesa e si spaccia per un adepto degli studi umanistici e dell' eloquenza, cita il Petrarca e una volta perfino Cicerone, imita nella novella Enea Silvio, celebra le scuole feconde di eloquenza in Italia e ammonisce la gioventù a frequentarle.[1] In questa sua attività sembra che abbia perdurato ancor molto a lungo. Egli fu chiamato perfino ad insegnare novamente nella università di Ingolstadt fondata nel 1472, ma senza però potervisi mantenere a lungo. Poi fu dimenticato egli pure, al pari del Luder, quantunque a Lipsia fosse ancora ricordato al tempo delle *Epistolae obscurorum virorum.*[2] Anche egli

[1] Fra' suoi scritti più di frequente figura nella collezione dei volumi la *Historia faceta de studente et beano*, il cui titolo per verità varia ad ogni esemplare. Un estratto di essa presso Muther, *Aus dem Universitäts-und Gelehrtenleben im Zeitalter der Reformation*, *Erlangen* 1866, p. e 7 segg. La *Barbaralexis* in ritmi misti tedeschi e latini presso Zarncke, *Die Deutschen Universitäten im Mittelalter*. I, Lipsia 1857 p. 84. La *Arenga de commendatione studii humanitatis atque amenitate estivalis temporis* fu inserita da Wattenbach nella *Germania* di Bartsch, 1874, p. 72; la *Arenga petitoria* tenuta nel *prandium Aristotelis* nel 1466, trovasi nell'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1880 N.º 6; la *Epistola missiva atque petitoria de beano fetido ad suum patrem rusticum* ibid. N.º 9, dove al tempo stesso si dichiara come rifacimento di una novella del Boccaccio la *Epistola de amore cujusdam studentis erga mulierem civaticam*, la *Arenga de caristiis et tempestatibus* del 1470 ibid. N.º 4 e 5. Altre cose sono ancora inedite: così l'*Epistola ad antiquam vetulam* (*Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac. T. II, P. III*, p. 218), il *Dialogus inter virum adolescentem et virginem* di un manoscritto di Gotha (*Germania*, Jahrg. XX, p. 7).

[2] *Epist.* 13, 25.

contribuì non poco allo scredito, in cui caddero i maestri di latino e i poeti delle università tedesche, sino a che quella macchia fu lavata da uomini della tempra di Melantone e del Camerario.

In complesso anche in Germania le università non erano i luoghi più acconci per coltivarvi le umane lettere, che meglio si coltivavano nelle scuole di latino, come infatti anche in Italia diedero coi loro stabili ordinamenti frutti senza confronto migliori le scuole di Vittorino e del Guarino, che non le università col loro personale sempre mutevole. Così noi torniamo ad alcune singole individualità, che in Italia e sulla via che già aveva preso la letteratura entrarono in stretti rapporti coi nuovi studi e trasfusero l'amore ad essi nei circoli che li circondavano.

Il patrizio d'Augusta Sigismondo Gossembrot[1] era un personaggio altamente stimato nella sua patria e fuor d'ogni dubbio anche oltre i confini di essa: nel 1458 era stato eletto borgomastro della propria città. Come egli si sia innamorato della poesia e dell'eloquenza, non si sa: probabilmente fece i suoi studi in Italia e più tardi ebbero una grande influenza su lui gli scritti del Piccolomini. Egli è colui che difese con giovanile entusiasmo la nuova disciplina contro Corrado Säldner ed altri avversari. Quando i suoi affari lo conducevano ad Ulma, dove per l'appunto dimorava Pietro Luder, egli non era contento sino a che non fosse andato a trovare il poeta nella sua soffitta.[2] Egli stesso scrisse anche alcuni versi.[3]

Ma la sua predilezione pei nuovi studi apparve principalmente in questo: che mandò i suoi figli Ulrico e Sigismondo ancora in tenera età a Ferrara, perchè fossero educati nella celebre scuola del Guarino. Ulrico si mostrò degno del padre nell'entusiasmo ardente per le nuove dottrine: esistono discorsi e lettere che egli scrisse. Studiò poscia a Padova il diritto, serbando sempre in petto il culto per la poesia. Ma i lamenti sulla sua malferma salute, che lo costrinse a ripatriare, spiegano anche perchè dopo il 1459 non si

[1] Wattenbach, *Sigismund Gossembrot als Vorkämpfer der Humanisten und seine Gegner.*, edizione a parte, estratta dal volume 25° della *Vierteljahrschrift für Gesch. des Oberrheins.* È fondata sul *Cod. lat. Monac.* 3491 compilato dal Gossembrot medesimo.

[2] Lettera di P. Luder a Valentino Eber scrivano d'Augusta del 31 ottobre 1460 presso Wattenbach, *P. Luder*, p. 86.

[3] Un epigramma e due epitaffi per la morte del giovane re Lasdislao d'Ungheria e Boemia (1457), che probabilmente sono pure opera sua, nel *Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. II, p. 32.

faccia più menzione di lui nè come umanista, nè nella storia di Augusta.[1]

Augusta aveva già dapprima avuto nel suo vescovo Pietro di Schaumburg, che poi fu fregiato della porpora cardinalizia, un patrono ed un centro, intorno al quale si raccoglievano gli scienziati e i letterati. Siccome al principio del secolo aveva frequentato l' università di Bologna, assai facilmente si comprende come la poesia e l' eloquenza sonassero gradite al suo orecchio. Egli ebbe una parte importante nella politica ecclesiastica al tempo del concilio di Basilea, trattò molti affari alla corte di Federico III e tenne una lunga corrispondenza epistolare col Piccolomini. Fra quelli che lo circondavano, troviamo anche uno dei diplomatici più attivi di quel tempo, Lorenzo Blumenau. Prussiano di nascita, egli aveva probabilmente, come tanti suoi compatriotti, studiato in Italia e vi aveva ottenuto il grado di dottore in ambedue le leggi. Per lo meno sino dal 1447 era al servizio dell'Ordine Teutonico e in un momento difficile, come intimo confidente del Gran Maestro, era stato incaricato di una missione a Roma, e parecchie altre volte alla corte di Niccolò V. Quando la vittoria delle città prussiane e dei Polacchi lo costrinse a lasciare la Prussia, egli entrò nel 1460 al servizio del duca Sigismondo del Tirolo e s'immischiò nella contesa pel vescovato di Bressanone, e in quell'occasione sfuggì a stento alla morte inflittagli dalla corte romana e si tirò addosso la scomunica insieme con Gregorio Heimburg. Più tardi non lo troviamo più negli affari pubblici, e nel 1484 morì certosino. Al pari dell' Heimburg, egli era innanzi tutto giureconsulto e politico. Ma non rinnegò nemmeno l'amore alla bella letteratura, che aveva già succhiato in Italia. Quando egli stesso intraprese a scrivere una cronaca dell' ordine Teutonico, prese innanzi tutto a modelli gli storici dell' antichità. Egli possedeva una considerevole collezione di libri classici e si teneva in continua corrispondenza con bibliofili, librai ed amanuensi a Roma. In modo particolare andava superbo del suo Sesto Rufo, che all' infuori di lui nessuno possedeva in Germania: egli lo copiò di propria mano per l' amico suo Ermanno Schedel e vi aggiunse alcune glosse marginali dedotte dalla cognizione non comune che aveva della storia romana. Volle possedere altresì Orosio e la Ciropedia di Senofonte tradotta dal Poggio. Egli pretendeva di aver acquistato parecchie opere antiche

[1] Wattenbach, *Ulric Gossembrot*, nell' *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1879, N.° 7.

assai preziose e poco conosciute.[1] Che se anche alla sua penna, avvezza allo stile degli affari, manca la facile eloquenza dei migliori stilisti italiani, si scorge però nei suoi scritti lo sforzo di apparire ornato e di moralizzare al modo degli antichi. Se anche non si conoscesse la sua vita, dalle sue lettere si potrebbe inferire che egli gustò in Italia i frutti dell'albero della scienza pagana.[2]

Uno degli intimi amici di Blumenau era Ermanno Schedel, che deve esser nato nel 1410 non si sa dove. Probabilmente essi avevano studiato insieme in Italia, salvo che lo Schedel aveva atteso alla medicina, dilettandosi però al tempo stesso di libri classici e di studi umanistici. Pare che il Blumenau alluda a questo tempo, quando ricorda all'amico le avventure amorose, alle quali lo Schedel non rimase estraneo neanche nell'età più avanzata. Egli visse con riputazione di gran medico ad Augusta, facendo sempre incetta di libri, specialmente degli scritti dei classici. Poi passò nel 1475 nella stessa qualità di medico a Norimberga, dove morì il 4 dicembre del 1485 e fu sepolto nella chiesa di S. Sebaldo.

Suo nipote Hartmann Schedel,[3] nato il 13 febbraio 1440, frequentò appena sedicenne l'università di Lipsia per prepararsi allo studio del diritto. Egli riuscì ad ottenere il grado di baccelliere e maestro nelle *Artes*, ma per lui avevano maggiori attrattive le belle lettere, e fece parte del gruppo di studenti, di cui era centro Enrico Stercker, e fu uno dei più ardenti discepoli di Pietro Luder. In seguito poi, cioè sul principio dell'anno 1463, gettò da parte le leggi e i canoni, per andare, al pari di suo zio, a Padova a studiarvi la medicina e al tempo stesso dar libero sfogo a' suoi gusti umanistici, al che non poco avranno contribuito le sue frequenti visite a Venezia. Il vero è però che di poeta e stilista vera vocazione non ebbe mai, come non fu mai nemmeno un beffardo miscredente. Le

[1] Nella lettera ad Ermanno Schedel egli dice: *Restant namque quae nactus sum in arte humanitatis nonnulla alia nobilissima, plurimis tamen ignota opuscula.*

[2] Più distesamente da lui in G. Voigt, *Laurentius Blumenau Geschäftsträger und Geschichtschreiber des deutschen Ritterordens* - nei *Preuss. Provinzialblättern*, 3 serie, vol IV, p. 242 e segg., e negli *Scriptores rerum Prussicarum*, vol. IV, Lips. 1870, p. 35 e segg.

[3] Wattenbach, *Hartmann Schedel als Humanist* - nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, vol. XI, p. 351 e segg. Quivi si parla anche dello zio - Hartmann fu inscritto nel semestre invernale del 1455-56, nell'estate del 1457 fu baccelliere, nell'inverno del 1459-60 maestro. *Liter. Centralblatt* 1869, p. 1285. Edizioni a stampa delle sue opere letterarie presso Potthast, *Bibliotheca hist.* s. v. Schedel.

sue tendenze seguivano una direzione al tutto determinata e speciale, cui lo condussero probabilmente i gusti prevalenti di suo zio. Egli aveva la passione delle collezioni. Sino da quando era studente a Lipsia, trascrisse un gran numero di lettere, di poesie e di piccole operette, secondochè gli capitavano tra mano, spesse volte in più d'un esemplare. Gli antichi classici avevano un'attrattiva minore per lui, quantunque abbia copiato anche scritti di Cicerone e di Ovidio, ma una vera passione aveva egli per le produzioni degli umanisti suoi contemporanei, per la letteratura allora di moda, per le poesie e gli epigrammi, per le lettere e i trattati e per tutti gli scritti più letti del Poggio, del Guarino, del Piccolomini, e per qualunque altra cosa gli cadeva sotto la penna. Così egli ci conservò alcune parti del grande Diario di Ciriaco d'Ancona, che altrimenti sarebbero andate perdute, e sono per l'appunto i monumenti e le iscrizioni che questi raccolse nelle Cicladi. Anche in altre occasioni le iscrizioni furono oggetto delle sue collezioni. Per tal modo, anche quando a Norimberga attendeva all'esercizio della medicina, egli si venne formando una raccolta considerevole di volumi, che ora costituiscono un tesoro speciale della biblioteca di corte a Monaco.

In Niccolò von Weil appare più spiccata che mai l'influenza diretta del Piccolomini. Nato a Bremgarten nel cantone d'Argovia, egli era stato dapprima maestro di scuola a Zurigo; nel 1445 lo troviamo come scrivano del consiglio della città di Norimberga, e dal 1449 in poi come scrivano della città di Esslingen. Ma, oltre a ciò, quivi, come a Norimberga, continuò anche ad insegnare, istruendo giovanetti che vivevano in sua casa nella lingua latina, ed anche nei corsi superiori della rettorica, « nell'arte di ben parlare e poetare ». Aggiungasi a tutto ciò che egli era anche pittore. Quando il soggiorno di Esslingen gli divenne insopportabile, entrò come cancelliere nel 1470 al servizio del conte Ulrico di Wirtemberg, e morì nell'anno 1479. Ancora a Norimberga egli conosceva già gli scritti del Piccolomini e quelli che questi aveva introdotto in Germania, le opere del Petrarca, la novella di Guiscardo Ghismonda e del Boccaccio, che Leonardo Bruni aveva voltato in latino, e alcune lettere molto argute del Poggio. Egli interpretava tali scritti, perchè erano « allegri e divertenti », a' suoi allievi, ai quali naturalmente le novelle amorose interessavano sopra ogni cosa. Allora e per molto tempo ancora si procedeva con una incredibile ingenuità nel cercare di rendere piacevole il latino alla gioventù: tanto è vero che talvolta si ricorreva perfino agli scritti licenziosi del Karoch.

Il Piccolomini era già vescovo di Siena, quando lo scrivano della città di Esslingen osò avvicinarsi a lui e offrirgli la sua amicizia. L'offerta fu accolta con molta benevolenza, esprimendo la speranza che per suo mezzo l'eloquenza cominciasse a fiorire in Germania, speranza che il Piccolomini aveva già espresso anche a Gregorio Heimburg. Un quadro del Weil, che rappresentava san Cristoforo, strinse più da vicino l'amicizia e fu accettato con altrettanta riconoscenza.[1] Senza essere egli stesso un ingegno molto fecondo, trovò modo d'esprimere in altra maniera la sua venerazione pel « dottissimo poeta » e di cedere all'impulso del proprio cuore. Sino dal 1462 tradusse in lingua tedesca un gran numero de' suoi carmi, che una volta avevano formato la delizia de' suoi discepoli, e li dedicò a parecchi principi e principesse e ad altri ragguardevoli personaggi. Incontrandosi in taluni di essi piuttosto lubrici, stette alquanto perplesso, come, per esempio, di fronte alla nota novella amorosa di Eurialo e Lucrezia. Ma egli trovava una scusa nell'autore stesso e da ultimo si rassicurò dicendo a sè, che se il dottissimo Enea, allora divenuto papa, aveva scritto il libro in latino, non doveva essere sconveniente per lo scrivano di una città il tradurlo in tedesco. Egli curò anche più tardi la prima edizione a stampa della collezione delle lettere di Enea Silvio.[2]

Una volta aperta la via qua e colà da singoli individui, cominciarono a sorgere in Germania anche le scuole già tanto celebrate. Qui noi non ricorderemo che la prima, che ebbe un nome largamente diffuso nei migliori circoli. Essa è quella di Schlettstadt, capitanata dal maestro Lodovico di Dringenberg, come si soleva chiamarlo dal nome del suo luogo nativo non lungi da Paderborn. Fra gli umanisti nel vero senso della parola, come s'intendevano in Italia, egli non poteva certamente essere annoverato. Era uscito dalla scuola dei Fratelli della Vita Comune ed aveva studiato in Heidelberg, non bastandogli i mezzi per poter frequentare le università italiane. Egli non aspirava punto ad essere considerato come poeta, e non fa meraviglia che non abbia voluto dedicarsi con troppo zelo allo studio dei poeti, poichè le loro invenzioni distoglievano troppo lo spirito degli studi

[1] Lettere di Enea a Niccolò dell'anno 1452 e del 3 febbraio 1454.

[2] Le *Translationes* di Niccolò von Wyle comparvero dapprima in singole edizioni e raccolte più volte sino dal 1478, ultimamente per opera di Ad. von Keller nella *Bibliothek des litt. Vereins* a Stuttgart. vol. 57, Stuttg. 1861. Stälin, *Wirtembergische Geschichte*, Th. III, p. 763. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 355.

sacri. [1] Così diresse anche la scuola di Schlettstadt, alla quale l'aveva chiamato il consiglio comunale intorno al 1450, nel senso dei Gerolomini, preoccupandosi innanzi tutto di darvi una solida cultura morale e religiosa. Se insieme a ciò si cercava d'insegnare un latino puro ed elegante, lo scopo a cui si mirava era però ancor molto lontano da quello, cui tendeva l'Umanismo italiano. [2] I maestri di scuola tedeschi non avevano allora raggiunto ancora la fama degli italiani; un avvenire ben diverso, ma non meno glorioso li attendeva.

Non si dura fatica a concedere che sino a questo momento l'Umanismo tedesco non contava grandi nomi che lo illustrassero e mancava affatto di produzioni, che facessero parlare di sè. Questa sola circostanza basta da sè a spiegare come gli italiani non avessero nessuna notizia della sua esistenza. Ma a ciò s'aggiungeva una seconda ragione. I popoli hanno l'uno dell'altro un concetto tipico, e spesso accolgono pregiudizi, ai quali è difficile che un singolo individuo si sottragga, e che non si distruggono se non lentamente e col volgere dei secoli. E per l'appunto i giudizi sfavorevoli sono quelli che sempre prevalgono e si radicano più tenacemente. Gli italiani hanno sempre costumato di vedere nei tedeschi i rozzi figli della natura, i veri barbari. Questa persuasione della propria superiorità intellettuale fu naturalmente alimentata sino da quando gli studi classici diedero alla cultura italiana uno slancio più elevato. Questa pareva ancora un privilegio al tutto nazionale, di cui i tedeschi sembravano al tutto incapaci. Il guardare ad essi con disprezzo era diventato di moda sino dai tempi del Petrarca. Questi fu sorpreso di trovare a Colonia «nel paese dei barbari» una città ben costrutta, costumi propri, uomini rispettabili e donne graziose ed eleganti; [3] ma tuttavia egli non può nominare questa città, anche incidentalmente, senza rimproverarle aspramente di non curare la poesia per correr dietro ai guadagni e per poltrire nel sonno e nei piaceri volgari della gola e del ventre. [4] E non diversamente manifestò il suo malumore quando Zanobi da Strada ricevette a Pisa la corona di poeta dalle mani di Carlo IV: un alloro barbarico circondò le tempie dell'alunno delle muse d'Ausonia, un giudice tedesco osò sentenziare

[1] Wattenbach, *Sigm. Gossembrot*, l. c. p. 58.
[2] Strüver, *Die Schule zu Schlettstadt von 1450-1560, Diss.* Lipsia 1880.
[3] *Epist, rer. famil.* I, 4.
[4] *Epist. metr.* II, 11:

— — — Quid inepta Colonia tantis
Una nocet titulis, fulvi cui gratia nummi,
Ventris amor studiumque gulae somnusque quiesque
Esse solet potior sacrae quam cura poesis.

sui nostri ingegni![1] D'allora in poi tutti gli umanisti, che la loro sorte avesse comecchessia sbalestrato in Germania, provarono un'intima compiacenza a mettere in dileggio quel popolo barbaro e a burlarsene. Perfino il Bruni, uomo tanto serio e circospetto, assumeva un aspetto gaio e faceto, quando narrava certe storielle della Germania, dove era stato durante il concilio di Costanza.[2] E quanta materia di riso non offerse questo paese all'ingegno arguto del Poggio! Ogni volta che egli parla degli anni, nei quali andò cercando vecchi manoscritti sul suolo tedesco, non tralascia mai di rincarare la dose dei sarcasmi contro i tedeschi, quasi a compenso dei tesori, che involò nei loro conventi. I tedeschi, dice egli in una lettera al cardinale Cesarini,[3] erano una volta un popolo guerriero, ora non sono forti che nel mangiare e nel bere e non sono apprezzati se non in ragione del vino, che hanno tracannato. E scherzando attribuisce la colpa della loro fuga vergognosa dinanzi agli Ussiti presso Tauss a questo solo, che il cardinal legato non diede vino abbastanza a' suoi campioni e sperò di vincere senza averli ubbriacati. Altrove esclama: « e si diranno uomini costoro? Santi Dei! Creature stupide, sonnacchiose ed obese sono essi, spiacenti a Dio ed agli uomini! Quando sono vinti dal vino e dal cibo, male si può discernere se sieno vivi o morti ».[4]

Il Piccolomini, per tutto il tempo che fu un segretario subalterno, aveva più volte dovuto reprimere lo sdegno, che destava in lui il contatto coi tedeschi, o appena aveva potuto sfogarlo nelle lettere, che scriveva a' suoi amici d'Italia. Più tardi andò debitore alla Germania ed al suo imperatore del suo primo vescovato e del cappello cardinalizio, ed in generale della rapida carriera che fece. Oltre a ciò, siccome egli era in lotta continua coi principi e prelati tedeschi per le questioni ecclesiastiche, era altresì costretto a procedere guardingo sotto ogni riguardo con quella nazione. Ciò non ostante, ogni volta che può dimenticare in sè il diplomatico, torna a rivivere in lui l'italiano non meno orgoglioso del Poggio e del Bruni.

Ma il dileggiatore più spietato dei tedeschi fu l'epicureo Giannan-

[1] *Praefat. in libros Invectivarum c. medicum quendam* (*Opp.* p. 1199): *Ante alios coenobius (Zanobius) noster, vir doctus et quem Ausonii armatum Musis, barbarica nuper laurus ornavit, deque nostris ingeniis, mirum dictu, judex censorque Germanicus ferre sententiam non expavit.*

[2] Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo* N.° 10.

[3] *Epist.* IV, 24, ed. Tonelli.

[4] *Invectiva in Felicem Antipapam* (*Opp.* p. 163). Vespasiano, *Poggio*, n. 3.

tenio Campano, che cominciò la sua carriera quale poeta di corte di Pio II. Una volta (1471) egli fu mandato ad una dieta in Ratisbonna, per indurre i tedeschi con la potenza della sua parola alla guerra contro i Turchi. Questa missione non gli riuscì affatto; egli si sentì gelare in quel freddo paese e morire di noia: infatti nè intendeva gli altri, nè gli altri intendevano lui. Egli se ne vendicò in lettere e poesie con tali dileggi contro il popolo tedesco, da riscuotere ammirazione perfino dal Poggio stesso. Tutto il paese, dice egli, è una spelonca di ladroni; il migliore fra i nobili è il masnadiero più ardito. La barbarie delle menti è incredibile: i cultori della scienza sono rarissimi, nessuno si cura di riuscire elegante, agli studi umanistici manca ogni attitudine. Nessuna Musa potrebbe stare fra questi barbari. In Germania tutti puzzano: egli si sente rivoltare lo stomaco ogni volta che ode pronunciare il nome della Germania.[1] — Per ciò non deve recar maraviglia se dal canto loro i tedeschi non nutrivano troppa grande ammirazione pei letterati italiani, che si lasciavano vedere presso di loro. In realtà essi andavano colà o in qualità di nunzi o come dispensatori di indulgenze. Così il celebre dottore di teologia Marino de Fregeno, che nel 1464 aveva portato l'indulto per la guerra contro i Turchi nella Germania settentrionale, nella Danimarca e nella Scandinavia, fu arrestato nel momento che si andava cacciando nelle biblioteche sotto pretesto di studiarvi, e ignominiosamente vi rubava. Ma a Lubecca, nonostante tutte le sue proteste, gli furono a forza ritolti i libri involati. Sarebbe stato degno di essere bruciato vivo, dice un cronista.[2]

Ma i popoli hanno bisogno l'uno dell'altro, sia che si amino, sia che si odiino; una mano superiore guida i loro contatti e i loro

[1] *Io. Ant. Campani Epistolae et Poemata recens. Io. Burch. Menckenius. Lipsiae* 1707. cfr. *epist.* VI, 1, 2, 6; IX, 45 et al. L'editore delle lettere aggiunse a p. 554 e segg. una *Declamatiuncula de Campani odio in Germanos* e vi raccolse i passi più violenti. Dell'umore del poeta possono far fede i seguenti distici (Carm. VIII, 1), che egli cantò tornando dalla Germania:

Accipe Campani, sterilis Germania, terga,
Accipe nudatas, Barbara terra, nates!
Ille dies, iterum qui te mihi forte videndum
Offeret, extremus sit mihi et ille dies.

[2] *Chronik des Franciscaner Lesemeisters Detmar her. von Grautoff, Th. II*, p. 583-300. Kantzow, *Pomerania her. v. Kosegarten*, vol. II, p. 198: « *Per ciò dove veniva, andava solo nelle librerie, come se volesse studiare, e ciò che trovava di buono, portava via, o tagliava dai libri e nascondeva nel vestito e involava, e siccome nessuno sospettava in lui tali latrocinj, perchè legato del papa, non si scoprivano, se non dopo che egli era partito* ».

attriti a fini più alti, che forse essi medesimi non sono in grado di riconoscere se non col volgere di molti secoli. Lo zelo bibliofilo degli italiani e l'attività industriale dei tedeschi dovevano ben presto darsi la mano e creare un' alleanza, il cui frutto era niente meno che la cultura generale di tutti i popoli, una letteratura mondiale.

L'Italia aveva mandato fra i barbari tedeschi quasi a guisa di missionario uno de' suoi umanisti, il Piccolomini: la Germania ricambiò il dono, mandando in Italia due abilissimi industriali, Corrado Schweinheim e Arnoldo Pannartz, che impiantarono a Subiaco la prima tipografia. Enea Silvio scrisse i primi elementi della grammatica latina pel figlio di un principe tedesco: quei due pubblicarono la grammatica di Donato, come primo libro stampato che si fosse veduto in Italia. Enea Silvio pose in guardia il duca Sigismondo del Tirolo contro i vecchiumi e le astruserie della Scolastica: vuoi tu occuparti di religione e della salute dell'anima tua? gli scriveva egli il 5 dicembre del 1443. Apri i libri di Girolamo, di Agostino, di Ambrogio, di Lattanzio, insomma i buoni stilisti. E quei due stranieri nel 1465, subito dopo il Donato, stamparono le opere di Lattanzio e il libro di Agostino « Della città di Dio ». Enea Silvio aveva dedicato la sua Rettorica all'arcivescovo di Treveri, margravio del Baden, e aveva tenuto ai tedeschi qualche discorso alla maniera di Cicerone: Schweinheim e Pannartz fecero seguire il libro di Cicerone « De Oratore ». E quando essi trasportarono la loro officina da Subiaco a Roma, le Lettere familiari di Cicerone furono il primo libro stampato in questa città, a quel modo appunto che Enea Silvio s'era fatto strada a Vienna per mezzo delle sue lettere. Gli umanisti italiani avevano risuscitato dalle loro tombe e richiamato in vita i venerandi scrittori dell'antichità: i tipografi tedeschi li salvarono da una seconda morte e diffusero le loro opere in tutto il mondo civile. Quelli poterono vantarsi di avere squarciato la notte della barbarie, levando in alto la fiaccola del sapere antico: la stampa sta mallevadrice eterna che il mondo non ricadrà più nella barbarie. Quelli resero rispettata l'arte della parola presso i principi e le corti: l'arte della stampa diede alla parola ali per volare eternamente e fece di essa la prima potenza mondiale, il cui regno non conosce limiti, nè avrà mai fine.

Da vecchio il Piccolomini vide un gran guasto nell'umanità e prossimo un gran giudizio di Dio, e nei Turchi gli parve di riconoscere la mano vendicatrice del Signore, che avrebbe mandato

questo flagello sul mondo civile, come una volta gli Unni ed i Vandali. A lui non pareva possibile che il sapere con tanta fatica acquistato ed Aristotele stesso potessero sottrarsi all'imminente rovina. « Non è vero ciò che molti credono, che i monumenti della scienza non periscano. Anch'essi sono soggetti a morire, sebbene alcuni vivano più a lungo di altri. Il tempo distrugge ogni cosa e non v'è opera umana, che coll'andare dei secoli non sia soggetta a svanire ».[1] Così scriveva tristamente il papa, che pur si aspettava l'immortalità non meno dai frutti della sua penna, che dalla sua dignità e dalle sue opere. Egli non presentiva affatto che nella scienza stava per compiersi una crisi violenta e che omai era nata l'arte, che con le opere di Aristotele avrebbe eternato anche le sue. Ma se pure lo avesse saputo, — egli vedeva tuttavia, quale guardiano della fede, come la penna nella mano dell'uomo lavorava instancabile a scavare le fondamenta, sulle quali poggiava la sua chiesa. « Omai non si finisce più, scrive egli nello spirito della futura Inquisizione, di scriver libri ed è guasta la mente di molti, che seguono dottrine riprovevoli. Per ciò agiscono saviamente coloro, che danno al fuoco i libri perversi e non permettono a chiunque di scrivere a suo talento ».[2] Che cosa avrebbe egli detto, se avesse conosciuto l'arma terribile, che solo pochi anni dopo la sua morte stava a disposizione degl'ingegni insofferenti d'ogni freno![3]

Ma torniamo ancora una volta alla Germania. Qui la semente dell'Umanismo non cominciò a germogliare pienamente se non verso

[1] Pius II, *Asia, cap.* 71.

[2] *Asia* l. c.

[3] Il primo fra gli Italiani, che si esprime sulla nuova arte, è Leon Battista Alberti nella sua opera *La cifra* (*Opusc. morali trad. Bartoli*, p. 200). Egli narra come, passeggiando a diporto nei giardini del Belvedere del papa col protonotario Lionardo Dati, lodasse *grandemente quel Tedesco*, che aveva inventato l'arte tipografica, per la quale in 100 giorni coll'opera di soli tre uomini si potevano stampare più di 200 interi libri. Poi sembra che venga *Gaspar Veronensis* (op. Muratori, *Scriptt.* T. III, P. II, p. 1046): *fuit magna ingenii inventio*, dice egli parlando più distesamente delle opere stampate. Una certa antipatia contro l'invenzione tedesca mostra *Ang. Politianus, Epist. Antverp.* 1567, p. 127. Della vecchia generazione degli umanisti non sopravvisse che il solo Filelfo a vedere stampate le sue opere o che almeno dovevano esserlo. Egli lodò come bella e feconda la nuova scoperta: *admiror plurimum*. V. le sue lettere al vescovo di Aleria del 17 maggio e del 9 agosto 1470. Si trattava della sua traduzione della Ciropedia e delle sue lettere. V. *Indagini s. libreria Viscont. Sforza. Appendice alla Parte I*, p. 8. Ma le lettere non furono stampate se non quattro anni dopo la morte del Filelfo.

la fine del secolo, non ostante il disprezzo degli italiani e l'opposizione dell'Heimburg. Bastò che dall'Italia venisse il primo impulso: lo sviluppo fu diverso e al tutto indipendente. Gli esemplari stampati dei classici risparmiarono ai giovani umanisti tedeschi la fatica del copiare e del confrontare i codici, risparmiò altresì ad essi i prezzi elevati dei libri e tutto ciò che agli umanisti italiani aveva reso così difficile, ma anche così prezioso l'acquisto della scienza. Il possedere una biblioteca ora era questione di una spesa moderata e non più dell'intera vita di un uomo. I libri aiutavano a far senza maestri: chi avesse appreso i primi elementi delle due lingue classiche, poteva progredire da sè, senza bisogno di aiuto, anche trovandosi in condizioni men che mediocri. Non erano dunque più necessari i maestri italiani, nè occorreva di visitare le università italiane: gli antichi stessi erano i maestri migliori e più facilmente accessibili, tanto in Germania quanto in Italia.

L'imperatore Massimiliano è il primo principe tedesco, nella cui cultura sia visibile un alito dell'antichità, principalmente nel vivo interesse che egli mostrò per la storia e per la cosmografia.* A ciò può avere influito la dodicenne dimora di Enea Silvio alla corte imperiale. Si sa infatti, che Giovanni Hinderbach, quando si trattò dell'educazione del giovane Massimiliano, consigliò all'imperatrice Leonora il libro sull'Educazione dei principi, che una volta il Piccolomini aveva scritto pel giovane Ladislao di Ungheria.[1] Ma nei letterati ed epistolografi del circolo dell'Alsazia, Pietro Schott, Giovanni Geiler di Kaisersberg, Giacomo Wimpfeling, o fra quelli di Norimberga non si scorge più veruna influenza dello spirito italiano. Essi seguono una via loro propria, vale a dire studiano in modo affatto indipendente l'antichità. Una generazione dopo incontriamo nomi, che non impallidiscono più accanto a quelli dei più celebri umanisti italiani, come Rodolfo Agricola, Giovanni Reuclino e Corrado Celtes. L'Umanismo tedesco e l'italiano hanno molti punti di contatto, ma in un solo punto divergono fra loro essenzialmente: in Italia gli studi classici condussero

[1] L'*Indirizzo all'imperatrice* dell'Hinderbach, con cui le presentò quel trattato datato nel 14 marzo 1466, nel *Cod. ms.* 3498 della biblioteca imperiale Vienna.

---

* Delle attinenze dell'imperatore Massimiliano con la letteratura e coi letterati tedeschi troviamo un giusto ed imparziale apprezzamento nella *Geschichte der deutschen Historiographie* di F. W. von Vegele, che fa parte della grande *Storia delle Scienze in Germania*, vol. XX. Veggansi anche le profonde osservazioni in proposito di L. Geiger nella sua opera *Renaissance und Humanismus*, p. 342 e segg. *(Nota del Trad.)*

all'indifferentismo religioso, anzi ad una guerra segreta dell'incredulità contro la fede e la chiesa; invece in Germania provocarono una nuova operosità nel campo della teologia e della vita religiosa. Nell'antagonismo contro il papato e contro la tradizionale credenza formale, l'Umanismo tedesco non ebbe una parte insignificante, benchè non la più essenziale.[1]

[1] Sulla storia ulteriore dell'Umanismo tedesco trovansi informazioni presso Meiners, *Lebensbeschreibungen ber. Männer* etc. 3 vol. Zurigo 1795-97, presso H. A. Erhard, *Geschichte des Wiederaufblühens wissenschaftlicher Bildung vornehmlich in Teutschland bis zum Anfange der Reformation*, 3 vol. Magdeburgo 1827-32, e meglio di tutti presso K. Hagen, *Deutschlands literar. und relig. Verh. im Reformationszeitalter*, 3 vol. Erlangen, 1841-44. *

---

* A tutte queste opere è da aggiungere quella recentissima e già citata di L. Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlin, 1882, nella quale i risultati degli ultimi studi sull'Umanismo tanto in Italia, quanto in Germania sono riassunti e valutati con quella competenza di giudizio, che tutti riconoscono nell'autore.

Anche di quest'opera, che per molti rispetti può servire di complemento a quelle già da noi tradotte del Burckhardt e del Voigt, abbiamo pronta la traduzione, che quanto prima vedrà la luce a Milano nella grande *Storia Universale* di G. Oncken pubblicata dall'editore Leonardo Vallardi. *(Nota del Trad.)*

CAPITOLO TERZO

Relazioni amichevoli dell'Ungheria coll'Italia e con l'Umanismo. Il re Ladislao e il Piccolomini. Giovanni Unniade. Dionisio Szechy, arcivescovo di Gran. Giovanni Vitez di Zredna, cancelliere dell'Unniade. Giovanni von Csezmicze (Giovanni Pannonio). Galeotto Marzio in Ungheria. Il re Mattia. La biblioteca Corvina.

L'Umanismo in Polonia. Sbignew Olesnicky, vescovo di Cracovia, e il Piccolomini. Giovanni Dlugoss. Gregorio di Sanok. Filippo Buonaccorsi.

In Ungheria la prelatura costituiva una specie di ponte tra gli indigeni e l'Italia. Oltre a ciò quivi non sorsero le università, appunto perchè chi appena poteva, preferiva di fare i suoi studi in Colonia o a Lipsia, a Praga o a Vienna e perfino in Francia ed in Inghilterra, e da qualche tempo in poi più specialmente in Italia. La simpatia dei due popoli, dei Magiari e degli Italiani, era reciproca, quantunque non sia facile scoprire gli elementi che li ravvicinavano. Forse geograficamente e politicamente erano essi abbastanza lontani per evitare gli attriti, mentre gli Ungheresi nutrirono sempre una grande venerazione per la tomba del principe degli Apostoli e in generale pel paese, nel quale una volta era parlata come lingua madre la lingua, che essi usavano nella trattazione dei loro pubblici affari e nelle loro diete; gli Italiani invece guardavano con molta fiducia alla salda muraglia orientale della fede contro la mezzaluna e i greci scismatici. Infatti appunto all'epoca dell'Umanismo minacciava da parte dei Turchi il maggior pericolo. Quasi ogni anno ambasciatori ungheresi andavano a Roma, e legati romani venivano in Ungheria. Così la cultura italiana potè penetrarvi assai facilmente.

Anche qui il primo filo, cui possiamo tener dietro, sembra essere partito dal Piccolomini. Una volta egli scrisse pel giovane Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, o piuttosto, (perchè questi contava appena dieci anni), pel suo educatore Gaspare Wendel un trattato sull'Educazione dei principi. In esso egli raccomanda che il fanciullo destinato un giorno a regnare riceva una istruzione latina, quale, ad esempio, possedevano Alfonso di Napoli o il mar-

chese Lionello d'Este.[1] Pare infatti che si sia tenuta questa via. Imperocchè quando Ladislao contava circa 15 anni, pregò il re Alfonso e il duca Borso di Modena di mandargli dei libri, che in modo elegante narrassero le gesta degli antichi romani o di principi degni d'imitazione.[2] Vero è che la sua morte prematura non lasciò maturare alcun frutto di tali studi.

Anche il grande Giovanni Unniade, governatore del regno, non rimase estraneo al nuovo gusto scolastico. Per quanto anche le cure di stato e la guerra occupassero il suo tempo, gliene rimaneva però abbastanza per leggere gli scritti del Poggio, e questi colse volentieri l'occasione di scrivere lettere eleganti al glorioso difensore della fede e di mandargli le sue opere. Egli si offerse perfino di tramandare alla posterità le sue gesta, purchè il governatore gli avesse fatto pervenire i materiali a ciò necessari.[3]

Dionisio Szecshy, che per ventiquattro anni tenne l'arcivescovato di Gran e, nominato cardinale, incoronò tre re d'Ungheria, aveva una volta completata la sua educazione a Padova.[4] Egli era innanzi tutto assai dotto nella giurisprudenza, ma al tempo stesso amava gli italiani e i loro costumi. Non si potrebbe però asserire con certezza, che si sia accostato all'Umanismo.

Il vero fondatore degli studi classici in Ungheria fu Giovanni Vitez di Zredna, uomo di straordinaria attività e versatilità, il quale fin dalla gioventù esperto nello scrivere e nella vita politica, doveva a sè stesso la sua posizione, e alla sua instancabile operosità congiunse un grande studio di incoraggiare gli altri. Benchè nato di famiglia povera, aveva fatto i suoi studi in Italia, non solo i filosofici e teologici, che lo prepararono allo stato ecclesiastico, ma ancor più gli umanistici. Egli divenne scrivano di Giovanni Unniade, poscia (nel 1447) vescovo di Gran Varadino, diresse la cancelleria sotto il re Mattia e continuò ad esercitare le funzioni di cancelliere anche quando nel 1464 divenne il successore dello Szecshy nell'arcivescovato di Gran e nel 1471 fu nominato cardinale. Basta leggere i suoi scritti e le sue lettere politiche, per riconoscere in esse il tipo della cancelleria fiorentina. I discorsi contro i Turchi, che egli tenne nel 1455 alla dieta di Neustadt, non possono, è vero,

[1] *Tractatus de liberorum educatione* del febbraio 1450 (*Opp. Basil.* 1551, p. 965 e segg.

[2] Suo scritto del 2 agosto 1454 negli *Anacleta* ed. Abel. p. 156, 157.

[3] Lettere del Poggio a lui dell'anno 1448 trovansi anche negli *Anacleta*, ed. Abel p. 158.

[4] Schmitth, *Archiepiscopi Strigon.* T. I, p. 251.

in fatto di eloquenza paragonarsi a quelli del Piccolomini, ma in quanto ad arte non ne restano molto al di sotto. Egli era in stretti rapporti tanto coi potentati d'Italia, quanto co' suoi letterati, e da questi ultimi era altamente stimato, anche perchè non di rado faceva loro ricchi presenti di cavalli, di pellicce e simili. Con Firenze era in relazione continua e vi faceva copiare esemplari emendati dei classici, od anche traduzioni dal greco e le opere degli umanisti. Il suo pensiero dominante era la fondazione di una università in Ungheria, che avrebbe dovuto essere al tempo stesso un grande istituto nazionale e riunire in sè tutti i rami della cultura scientifica e letteraria, come in Italia. Fu lui, che eccitò il re Mattia a tutte le imprese, che a questo principe fruttarono la gloria di generoso mecenate. Egli sorpassò anche il re nella predilezione pei letterati e poeti, per gli architetti e pittori, per gli scultori ed incisori italiani. I proseliti, che si erano dati alle belle lettere, s'affollavano intorno a lui e lo chiamavano il loro padre comune. Dotti e poeti, ai quali la fortuna era avversa, trovavano presso di lui ospitale accoglienza, come il vecchio Pier Paolo Vergerio, il greco di Cipro Filippo Podokatheros, Gregorio di Sanok polacco, Galeotto Marzio di Narni.[1] Anche quando era vescovo di Varadino, il Piccolomini, allora vescovo di Siena, gli dedicò la sua Storia della Dieta di Ratisbonna del 1454.[2] Gli Italiani sapevano trovarlo anche da lontano: l'Argiropulo gli dedicò la sua traduzione dei libri di Aristotele « del Cielo »; il Trapezunzio, che già prima aveva sperimentato la sua liberalità, quella di uno scritto di Basilio.[3] Tali tesori egli unì agli splendidi volumi della biblioteca, che doveva comprendere le migliori opere di tutte le scienze in un grandioso edifizio.[4]

[1] Philippus Callimachus negli *Anacleta* ed. Abel, p. 162. Marzio nella dedica del suo libro *de homine* gli dice: *tibi studiosi ob munificentiam debent multum. — — Majora enim judicii tui acumen, quam munificentiae vis ipsa contribuit.* E nel libro stesso: *Qui tempestate nostra musas ex toto urbe fugatas ad se revocavit, Hungariamque novum musarum domicilium constituit, unde factum est, ut qui dispersi fuerant docti, ad ipsum tanquam ad litterarum parentem turmatim confluxerint. Anacleta*, p. 172, 174.

[2] Pubblicato dal Mansi nell'*Appendix ad Pii II orationes, P. III, Lucae* 1759, p. 1 e segg.

[3] Le *Praefationes* negli *Anacleta, ed. Abel*, p. 170, 175.

[4] Egli morì l'11 agosto del 1472 in disgrazia del re. Delle sue lettere politiche, che scrisse a nome del governatore e del re Mattia, molte sono stampate dallo Schwandtner, *Scriptt. rer. Hungar.* T. II, *Vindob.* 1746, p. 17 e segg. e dal Pray, *Annal. rer. Hungar.*, e si riconoscono facilmente dall'eleganza dello stile, anche se non portano la segnatura della Cancelleria. Oltre a ciò: *Joannis*

Fra i giovani, che il Vitez mandò in Italia a proprie spese, affinchè sul suolo classico apprendessero le migliori dottrine, il latino più puro ed eventualmente la lingua greca, era suo nipote, Giovanni di Csemicze, — così si chiamava il villaggio, nel quale egli il 29 agosto 1434 vide la luce, non lungi dal Danubio, dove la Drava si versa in esso. Ma egli fu più conosciuto sotto il nome di Giovanni Pannonio, assunto da lui come scrittore, e fu senza dubbio il più geniale poeta latino dell'Ungheria nel suo secolo.[1] Siccome i suoi genitori erano poverissimi e il padre gli era morto per tempo, lo zio, allora vescovo di Varadino, prese cura di lui: egli stesso non era salito sì in alto se non per la sua attività e il suo sapere. Egli mandò il fanciullo tredicenne alla scuola di Guarino da Verona. In questa Giovanni fu uno dei più abili e riconoscenti discepoli. De' suoi primi anni c' informa Battista Guarino, suo condiscepolo, che per vari anni ebbe comune con lui la stanza, narrando come più volte lo avessero sorpreso sul mattino ancor curvo sui libri, pei quali dimenticava perfino di cibarsi; come fosse dotato di tanta ritentiva da poter recitare a memoria una lunga se-

Vitez de Zredna episcopi Varadiensis in Hungaria Orationes in causa expeditionis Contra Turcas habitae, item Aeneae Sylvii Epistolae ad eundem exaratae 1453-1457. Ed. Fraknói. Budapestini 1878. Cfr, G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II, p. 142, 147. La vita di Vitez del Fraknói, della quale nel 1880 è comparso un primo volume in lingua ungherese, non mi fu appunto per questo accessibile. Per le particolarità v. *Aeneae Sylvii epist. Nicolao Ungaro regis Ladislai secretario*, del 17 aprile 1453, nel *Cod. ms.* 3389 della biblioteca imperiale di Vienna fol. 106. Oltre a ciò, *Comment. in Anton. Panorm.* III. 8; *Europa*, cap. 2. Vespasiano, *Arcivescovo di Strigonia.* Della biblioteca e dei dotti convegni in essa parla anche Niccolò di Modruss, *Anacleta,* p. 167.

[1] Il nome spesso adoperato in passato di Joannes Cesinge è una mutilazione, che passò nella letteratura dal Breve di Pio II, del 16 febbraio 1460 presso Kaprinai, *Hungar. dipl. P. II*, p. 391. Nello scritto del papa al vescovo di Varadino, riportato direttamente dal libro dei Regesti, presso Theiner, *Vet. monum. Hungariae hist. illustr.* T. II, n. 490, il nome suona esattamente Joannes Chesmicze. — Delle sue opere furono stampate innanzi tutto la *Sylva panegyrica et Epigrammata*, *Basileae*, 1518 e i *Poemata* dal Beato Renano, *Venet.* 1553. Tutte queste cose furono poi riunite nell'edizione finora la più completa curata dal conte Samuele Teleky, che è quella ch' io cito: *Jani Pannonii Poemata P. I. Opusculorum P. II. Trajecti ad Rhenum* 1784. Vi è aggiunta una biografia confusa e inservibile. A ciò s' aggiunsero poscia gran numero di nuovi scritti raccolti dalle biblioteche italiane e tedesche negli *Anacleta, ed. Abel.*, fra i quali a p. 203 una lunga lettera di Battista Guarino dà ragguagli preziosi anche sulla gioventù del poeta. Attesa la sua fecondità, non ci sorprenderebbe che qua e colà si scoprisse ancora qualche cosa di nuovo. Così la poesia designata nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. VI, p. 122 col nome di *Eranemus* non si conosceva affatto, almeno sotto questa denominazione.

rie di versi di qualche poeta a lui prima ignoto dopo una sola lettura; come fosse capace di concepire in testa e poi di scrivere tutti di seguito in un solo giorno centinaia di versi e di dettare correntemente una poesia sopra un tema datogli; e come finalmente in un anno si fosse talmente impadronito della lingua greca, da essere in grado di tradurre in latino qualunque classico. Da questi indizi si riconosce tosto un ingegno precoce, che in breve raggiunse le maggiori altezze, ma poi non fece un passo più innanzi. Giovanni era già poeta maturo ancor sui banchi della scuola, in quanto si trovava già ricco di un gran corredo di cognizioni mitologiche ed archeologiche e gli esametri gli scorrevano facilmente dalla penna, come era altresì espertissimo delle forme elegiache, per le quali v' era una predilezione speciale nella scuola del Guarino. Le sue prime poesie di una certa estensione furono dedicate al Barbaro, vanto della scuola, dalla quale egli pure una volta era uscito.[1] A ciò tenne dietro la prima poesia con cui celebra il Guarino e dalla quale anche per noi traspare vivente l'immagine del grande maestro. Probabilmente molte altre cose andarono perdute. Ma, se il giovane poeta meditava di accingersi all'alta impresa di cantare le gesta guerresche del grande Unniade contro i Turchi,[2] tuttavia l'ambizione sua di diventare il Virgilio del suo paese non si tradusse mai in atto. Più tardi egli distrasse le sue forze in cose di poco conto e in numerosi epigrammi, taluni dei quali sono veramente arguti e pungenti, ma altri si studiano di piacere con una procace oscenità. La prosa non era il suo forte e non va mai al di là di una certa levigatezza artificiale, nella quale il Guarino faceva consistere il sommo dell' arte. Ma negli anni suoi giovanili, dei quali non ci rimane nessuna sua lettera, pare che non disdegnasse la tornitura della frase. Le traduzioni di alcuni scritti minori di Plutarco e di una orazione di Demostene appartengono senza alcun dubbio all'epoca, nella quale Giovanni stava ancora sotto la disciplina del Guarino. È caratteristico, come egli allora considerasse il Bruni come il più grande fra i traduttori, il Poggio come il miglior ciceroniano o prosatore, il Beccadelli come il primo fra i poeti. Se poi aggiunge che il Guarino riuniva in sè tutte queste prerogative, questo è un mero complimento, che nessuno vorrà prendere sul serio.[3]

[1] *Anacleta*, p. 108, 109.
[2] *Silva panegyr. ad Guarinum*, v. 675.
[3] *Tetrastichon in Guarinum* negli *Anacleta*, p. 98: *Blanda Panormigenam delectant carmina vatem.*

Giovanni era l'orgoglio del suo maestro, il quale, dopo soli quattro anni da che lo istruiva, soleva dire di lui che parlava greco, come se fosse nato nell'antica Atene, e latino, come se fosse vissuto nell'antica Roma. Tutti erano maravigliati che uno straniero, come lui, avesse potuto fare così rapidi progressi.[1] Egli aveva appena sedici anni, quando chiamò sopra di sè la pubblica attenzione con mordaci epigrammi. I marchesi di Ferrara e di Mantova si compiacquero di vedersi cantati da lui. In una escursione che fece a Firenze, ebbe cortesi accoglienze da Cosimo de' Medici, dal Poggio e dall'Argiròpulo.[2] Pare che egli sia rimasto sette anni presso il Guarino, poichè vi studiò anche le discipline matematiche, fisiche e filosofico-morali. Ma nel 1454 da suo zio gli venne l'ordine di recarsi a Padova per studiarvi il diritto canonico, nel quale dopo quattro anni ottenne un grado accademico. Allora parve a suo zio che fosse venuto il tempo di procurargli un collocamento. Nel 1459 egli ottenne dal papa Pio II il permesso di servirsi del giovane suo nipote come di un coadiutore o vicario, e l'anno dopo lo fece nominare vescovo di Cinque-Chiese. Questa nomina fu però concessa a malincuore e non senza qualche indugio. Pare che a rendere il papa perplesso concorresse non solo l'età non ancora canonica dell'eletto, che non toccava nemmeno i 25 anni, ma anche la leggerezza del poeta, che una volta egli stesso, pregato di prestargli un Marziale, aveva ammonito di darsi invece allo studio della Sacra Scrittura. Ma l'intervento del re Mattia e del legato apostolico d'Ungheria, e soprattutto la insistenza del vescovo assai influente di Varadino trionfarono alla fine di tutti i suoi dubbi.[3]

Prescindendo da una breve escursione in patria, Giovanni aveva passato undici anni in Italia, quando tornò definitivamente in Ungheria carico di libri latini e greci, che quivi aveva acquistato. Egli non rivide l'Italia se non una sola volta, quando fece parte d'un'ambasceria spedita dal re al papa Paolo II. Omai si era fatto talmente italiano ed umanista, che nella propria patria gli parve di trovarsi come in esilio. Egli non poteva dimenticare gli anni suoi giovanili, nei quali le potenze del suo ingegno s'erano svolte

[1] Imperocchè « *sogliono il più di questi oltramontani avere poco ingegno* », così ripete il modesto Vespasiano quello che allora era l'opinione di tutti gli italiani.

[2] Vespasiano, *Vescovo di Cinque Chiese*, n. 2.

[3] Tre poesie di Giovanni al Piccolomini e la risposta di quest'ultimo nei *Poemata*, P. I. I Brevi relativi nel mio *Pio II*, vol. III, p. 617.

in lui come in una splendida primavera intellettuale, e d'ogni parte gli erano venute lodi e incoraggiamenti. E in mezzo a tutto questo spiccava cara e venerata l'immagine del Guarino. Imperocchè l'affezione sua non era tanto per la celebre scuola di Ferrara, quanto per la persona stessa del grande maestro. Ancora nel 1451, quando il Guarino ebbe l'invito di tornare nella sua città natale e tutti credevano che non vi avrebbe opposto un rifiuto, Giovanni aveva stabilito di seguirlo.[1] Non solo nel panegirico, che gli dedicò, ma anche altrove egli coglie ogni occasione di manifestare la sua venerazione pel maestro, celebrandolo come fonte primitiva degli studi umanistici e come restauratore della lingua latina.[2] Anche da vescovo egli ebbe pel Guarino, già spento da lunghi anni, un vero culto, quale questi una volta aveva professato pel Crisolora.

Che il giovane vescovo si sia dedicato al suo ecclesiastico ministero ed alla sua diocesi, non è confermato se non dagli adulatori, i quali lo lodano e celebrano in ogni senso. Pare che egli considerasse il suo vescovato come una prebenda, che si era meritato come poeta. Siccome era cresciuto col latte della poesia pagana, non lo interessava gran fatto la religione cristiana, al pari del suo modello, il Beccadelli, il quale del resto non era ecclesiastico, nè vescovo. Ancora a sedici anni il nostro Giovanni s'era svincolato dalla credulità del volgo, che andava in pellegrinaggio a Roma o pendeva dalle labbra dei francescani dell'Osservanza, Alberto da Sarteano o Roberto da Lecce.[3] La religione e la chiesa rimasero sempre ignote alla sua musa. Se, anche da vescovo, le sue sofferenze fisiche gli strappano grida disperate, egli invoca bensì a calmarle il sonno, ma non cerca mai un po' di conforto nella religione; vero è però che

[1] *Analecta* p. 95. La poesia al veronese Cevola v. 51 si riferisce evidentemente all'invito, del quale ho parlato nel vol. I, p. 437.

[2] Così nelle quattro poesie sul Guarino, *Analecta*, p, 124.

[3] L' *Epigr.* I, 22, nel quale egli si burla dell'amico suo Galeotto, che va in pellegrinaggio a Roma, cade senza dubbio nell'epoca del Giubileo del 1450. Egli cunta:

Hoc plebs credula gentium exterarum,
Hoc larvas solitum timere vulgus,
Hoc turbae faciant hypocritarum. — —
Rauca praedicat altus e cathedra
Albertus pater et loquax Robertus
Gaudens lacrymulis anicularum. — —
Nemo religiosus et poeta est.

Anche nell'epigr. I, 246 deride i pellegrini del Giubileo:

Nescio credulitas haec si sua proderit ipsis.
Hoc scio: pontifici proderit illa satis.

non lo aspetta nemmeno dalla filosofia tanto lodata degli antichi.[1] Con la sua splendida cultura egli aveva portato in Ungheria anche tutta la leggerezza, la vanità, la frivolezza, insomma tutta la depravazione morale degli umanisti italiani. I suoi compatriotti non sapevano apprezzare gli eleganti versi del poeta, ma si scandolezzavano vivamente della vita sregolata del vescovo, ed egli non aveva altro compenso di tale disprezzo che la sua musa e il suo orgoglio. Del resto aveva fatto proponimento di rinunciare, quando fosse diventato vecchio, alle muse, di pensare seriamente alla salute dell' anima sua, ma non era nei fati che egli raggiungesse la vecchiaja.

In Italia Giovanni, continuamente provocato, aveva scambiato con questo e con quello i suoi vivaci epigrammi e con grande facilità s' era fatto un circolo di simpatici amici. Dove trovarne uno simile in Ungheria? Lo zio, che andava tanto orgoglioso di lui, era lontano e appena poteva visitarlo di quando in quando. Non gli restava altro conforto che il commercio epistolare con gli antichi suoi condiscepoli di Ferrara, Roberto Orsi di Rimini e Battista Guarino, al quale regalò più volte danaro e una volta anche un cavallo[2] per memoria dell' antica amicizia e per mostrarsi riconoscente dei versi inviatigli, o coi commilitoni di Padova, come Protasio vescovo di Olmütz. L' unico fra i vecchi amici, che di quando in quando si faceva vedere in Ungheria, era Galeotto Marzio di Narni.[3] Questi pure nel 1447 aveva studiato con lui il greco alla scuola del Guarino e per un certo spazio di tempo aveva diviso con Giovanni la stanza e la tavola, benchè fosse più vecchio di sette anni. Anche a Padova egli era stato maestro o almeno amico del nostro Giovanni, ed era uomo di grande versatilità, potendo essere apprezzato come poeta, filosofo, linguista, medico e astrologo. In Italia, dove più tardi insegnò anche a Bologna, non passava, è vero, per un grande luminare, ma era tenuto come uomo piacevole nel conversare, di molto spirito e valentissimo nell' arte del-

[1] *Poemata*, 331:

Sed quid in aegroto sapientia pectore prodest?
Non ego cum morbo Pittacus esse velim....

[2] Col tempo questo scambio di versi e di regali si fece sempre più frequente, come il Guarino stesso (*Analecta*, p. 149) accenna con queste parole:

Tu numis certes, fulvoque potentior auro,
Ast ego codicibus carminibusque meis.

[3] La sua biografia è stata data dall'Abel negli *Analecta*, p. 229 e segg. in lingua ungherese e lo stesso ne pubblicò un estratto assai bene accetto nella *Rivista Ungarica* pubblicata a Budapest dall'Hunfalvy, Ann. 1881, p. 29 e segg.

l'adulare. Quando si trovava a mal partito e i patimenti della moglie e dei figli gli straziavano il cuore, ricorreva alla generosità de' suoi discepoli, fra i quali gli si mostrarono più affezionati e benevoli i più lontani, il vescovo di Olmütz Protasio e il nostro Giovanni, ovvero si recava egli stesso nel paese dei barbari, per onorare con la sua presenza il Vitez e i suoi giovani amici e ripartirsene con la borsa rifatta. Così nel 1461 egli fu in Ungheria, poscia andò vagando in Ispagna, in Francia ed Inghilterra, e nel 1465 si presentò novamente in Ungheria. Ma tutto questo non era per Giovanni un compenso bastante per ciò che aveva perduto lasciando l'Italia, della cui vita letteraria una volta era vissuto. Nè per lui era un grande conforto l'essere dai letterati italiani onorato, per la sua ricchezza, di molte dediche. Il Trapezunzio gli intitolò la traduzione di uno scritto di Basilio, come ne aveva mandato un'altra al Vitez, e ne prometteva altre, se il vescovo lo avesse ajutato a provvedere ai bisogni della sua famiglia. Marsilio Ficinio gli dedicò la sua versione del Simposio di Platone.[1] Queste dediche poteva averle chiunque le retribuisse generosamente. In sostanza il giovane vescovo si trovò al tutto isolato e scontento: egli sarebbe stato propenso a lasciar nuovamente l'Ungheria, se l'autorità dello zio non glielo avesse impedito.[2]

Con ciò si collega altresì la circostanza, che sino da quando era tornato a respirare l'aria della patria, la sua produttività era venuta ogni dì più scemando. Egli era persuaso di avere scritto il latino con molto maggior proprietà ed eleganza sino a che s'era trovato sotto il cielo del Lazio e alla scuola dal Guarino: nella barbara Ungheria ammutirebbero perfino Virgilio e Cicerone.[3] Incidentalmente egli tradusse invero qualche brano dell'Iliade o degli Apoftegmi di Plutarco, che dedicò al re Mattia, ma deplorava che gli mancassero manoscritti da confrontare e consigli di persone competenti. Egli promise altresì al re di levarlo a cielo con la sua penna, ma non pare che l'offerta sia stata gradita.[4] In generale si è esa-

[1] *Analecta*, p. 201, 202.

[2] Vespasiano, *Vescovo di Cinque Chiese*, n.° 4: *non si poteva peggio contentare che faceva, secondo che io intesi da lui* etc.

[3] *Epigr.* I, 35:

In Latiis scripsi fortasse latinius oris,
At nunc barbarico barbara in orbe crepo.

In una lettera da Cinque-Chiese del 1462 (P. II, p. 88) egli dice: *Si quid olim de fonte Guarini nostri hauseram, id tam longa intermissione exaruit.*

[4] Sull'Iliade v. sopra, p. 190. La traduzione di Plutarco con una dedica del 15 ottobre 1467 negli *Analecta*, p. 31. — Che per mezzo di Giovanni sia stata

gerato, parlando del favore speciale che godeva alla corte. Nella politica Giovanni non dimostrò veruna attività, prima di compromettersi nella cupa congiura contro il re Mattia, nella quale senza alcun dubbio lo avvolse suo zio. Egli morì poscia, poco dopo quest' ultimo, verso la fine dell' anno 1472, in età di poco più di 38 anni.

Ora noi conosciamo la base, sulla quale s' innalzò più tardi la corte letteraria del re Mattia. Il suo gran padre aveva apprezzato pienamente il valore della cultura, specialmente per una stirpe, che non era nata a regnare, ed aveva procurato di dare a' suoi figli una larga educazione. È lo stesso fenomeno, che abbiamo riscontrato così spesso presso gli usurpatori e dinasti d' Italia: esso è nella natura stessa della tirannide. Fra gli educatori del giovane Mattia fu per qualche tempo Gregorio di Sanok; poscia egli ebbe probabilmente al fianco alcuni ecclesiastici ungheresi, i quali, accanto alla passione delle armi e della guerra, che per vero più d' ogni altra cosa s' addice ad un re d' Ungheria, gli instillarono l' amore alla scienza ed all' arte, che elevano la dignità del trono e della corte e ne sono l' ornamento. Mattia mostrò tendenze uguali a quelle di Alfonso di Napoli. Le questioni filosofiche e teologiche avevano una grande attrattiva per lui, qualora una facile discussione coi dotti gliele rendesse accessibili. Ma più ancora lo attraevano gli storici antichi, come Livio e Curzio, che tramandarono alla posterità le gesta dei grandi uomini, i poeti come Silio Italico e gli scrittori romani di cose militari. Che non abbia cominciato il suo regno mostrandosi tosto gran mecenate, si capisce assai facilmente: non aveva che 15 anni, quando fu incoronato. E quanto non fu egli avvolto esclusivamente in scompigli politici e lotte guerresche!

Soltanto nel 1464, mentre il Sultano Maometto dirigeva le sue conquiste specialmente contro la Morea, sorse il pensiero di dare all' Ungheria un centro di studi coll' erezione di una università. L' impulso venne senza alcun dubbio dal Vitez e da Giovanni Pannonio: ad essi è pure diretta la Bolla, nella quale Paolo II impartiva il suo assenso. Quando Giovanni fu a Roma a complimentare il nuovo papa, molto probabilmente espose il desiderio e la preghiera del re.[1] Ma tuttavia durante il regno di Mattia quel disegno

salvata una parte della grande opera di Diodoro, non si hanno esplicite testimonianze. Il Brassicano ne informò Vincenzo Obsopeo, il quale nel 1539 curò la prima edizione. V. Botfield, *Préfaces* p. 396.

[1] La Bolla dal 29 maggio 1465 presso il Pray, *Annal. reg. Hungar.* P. III, p. 315.

non ebbe mai compimento, e l'Italia restò per la gioventù ungherese la terra prediletta de' suoi studi. Anche nella scuola di Ferrara, che fu condotta, dopo la morte del vecchio Guarino, da suo figlio Battista e da Lodovico Carbone, troviamo giovani baroni ungheresi, che al pari di Giovanni vi apprendevano il greco ed il latino.[1]

Di origine italiana è altresì il pensiero di una grande pubblica biblioteca, quale fu fondata a Buda da Mattia in un grandioso edificio. Sino da qual tempo si sia cominciato a raccogliere per la « Corviniana », non si potrà mai stabilire con sicurezza. Forse essa sorse allo stesso modo che in Italia la biblioteca del duca Federigo di Urbino. I libri, che avevano posseduto Giovanni Unniade e lo stesso Mattia negli anni suoi giovanili, costituirono naturalmente il fondo primitivo. In aggiunta a ciò si acquistò quanto fu possibile di acquistare, anche manoscritti greci, siriaci ed ebraici. Si comprarono vecchi codici, quanti se ne poterono avere; e accanto a ciò alcuni esemplari dedicati rappresentarono la letteratura contemporanea. Una volta divenuto di moda il considerare i libri come un oggetto di lusso, vi si aggiunse anche la tendenza allo sfarzo di corte: si vuole che Mattia a Buda tenesse occupati non meno di trenta scrivani e diversi artisti per la coloritura e miniatura dei libri. Ma ciò non basta a costituire una biblioteca grandiosa; poichè per copiare bisogna aver pronti buoni originali, e quelli della letteratura classica erano esclusivamente a Firenze in mano di un libraio, quale era Vespasiano, e così era naturale, che anche Mattia commettesse quivi la maggior parte dei libri classici.[2] Essi poi venivano sommariameute compendiati da alcuni calligrafi, ora sensatamente e coscienziosamente, ora materialmente e scorrettamente, secondo l'indole degli scrivani, dei revisori e dei correttori, sempre però approntati con quella eleganza e magnificenza che si addiceva ad un re. Se i libri della Corviniana subito dopo la morte del re non fossero andati dispersi qua e là, in guisa che solo a grande stento s'è potuto seguire la traccia di alcuni, non resterebbe più alcun dubbio sulla loro affinità coi codici di Urbino, che ebbero origine allo stesso modo e nello stesso tempo. Resterà però sempre a gloria di Mattia, che egli fu il primo e l'ultimo principe fuori d'Italia, il quale abbia cercato di attuare il grande pen-

[1] Lettera del certosino Andrea Pannonio al re Mattia, del 1 settembre 1467, negli *Analecta*, p. 159.

[2] Ma non a Vespasiano stesso, come mi insegna il prof. Abel. Un solo manoscritto è fuor di dubbio uscito dalla sua officina, e passò poi dai libri del Vitez in possesso della Corviniana.

siero del Petrarca e del Niccoli. Infatti l'arte tipografica dava omai al commercio librario un indirizzo affatto diverso, anzi per un po' di tempo fece quasi dimenticare i libri vecchi ed incomodi, che poi furono rimessi in onore dagli studi strettamente filologici.[1]

Ma come la collezione del corpo principale della biblioteca Corviniana cade negli ultimi 10 o 15 anni del suo regno, così anche i dotti e i letterati che lo cantarono o ne scrissero le gesta, sono di quest' epoca. Quel Galeotto Marzio, che fu attirato in Ungheria da Giovanni Pannonio, forma per così dire l'avanguardia. Ancora nel 1468 noi lo troviamo fra i cortigiani del re; più tardi, dopo aver corso in Italia i pericoli dell'eresia attribuitagli, tornò ancora una volta in Ungheria, e quivi scrisse il suo libro memorabile « Dei detti e delle gesta del re », che egli magnificò con quella stessa piacenteria, che il Beccadelli il re Alfonso. Anche il Marzio seppe piacere al re co' suoi scherzi e con le sue adulazioni, ma era una testa troppo strana e bizzarra perchè potesse durare a lungo in una corte. Quelli che vennero dipoi sino al Bonfini, erano tutti italiani. Essi trasportarono altresì le usanze italiane alla corte di Buda e promossero nel paese una attività letteraria, alla quale pose fine l'infelice battaglia di Mohacs.

Le prime tracce, che l'Umanismo segnò in Polonia sono al tutto sporadiche e appunto per ciò difficili a rilevare. Anche qui l'esempio venne dal primo prelato del regno, il cardinale e vescovo di Cracovia, Sbignew Olesnicky. Ma come se ne innamorò egli? Noi sappiamo bensì, che fece i suoi studi a Cracovia, ma non ci consta affatto, che sia stato in Italia. Come segretario del re egli se ne guadagnò assai presto il favore, e passava per un elegante scrittore, che con le sue splendide lettere faceva onore a sè ed alla sua patria.[2] Chi allora egli avesse preso a modello non si può dire.

[1] La letteratura anteriore abbastanza estesa della Corviniana torna al tutto inutile dopo lo scritto pregevolissimo di Eugenio Abel = *Die Bibliothek des Königs Mattias Corvinus* = estratto dai *Literärische Berichte aus Ungarn*, pubblicati dall' Hunfalvy, Budapest 1878, vol. II, fasc. 4. Forse deve riferirsi alla costruzione della biblioteca ciò che è detto in una lettera a Giovanni Corvino, figlio di Mattia, in data 10 novembre 1488 (nelle *Indagini sulla libreria Viscontea-Sforzesca*, P. I, p. 145): *quam (bibliothecam) Serenissima parentis vestri Majestas summa sua laude et opere vere regia comparat.*

[2] La prima testimonianza è una lettera del vescovo Andrea di Posen a lui, del 25 agosto 1423, nei *Monumenta med. aevi hist. res gestas Poloniae illustr. T. II, P. prior.* p. 58. Sin d'allora si parla di un *permulcens dictamen* da lui *olim* composto a nome del re.

Egli stesso afferma che non osava imitare gli antichi, ma bensì gli uomini, che l'Italia aveva prodotto al suo tempo. Dietro ciò non si può non pensare al Salutato, le cui lettere politiche ebbero una sì larga e rapida diffusione. Nel 1423 Sbignew fu nominato vescovo di Cracovia, e al tempo stesso cancelliere dell'università, e questa dignità egli la tenne poscia per ben 32 anni, come principe della chiesa altamente stimato nel suo paese e molto autorevole negli affari del regno polacco.

Ad un uomo di uno spirito così svegliato e in posizione così elevata non potevano mancare contatti con la nuova cultura italiana. Senza dubbio egli imparò a conoscere il Filelfo, quando questi il 5 marzo 1424 tenne a Cracovia la sua splendida allocuzione in occasione delle nozze del re Ladislao, per le quali era venuto col cardinale Branda.[1] Poscia fu in relazione amichevole al tutto singolare col Piccolomini, relazione che fu annodata per lettere e durò per lettere ben 12 anni, senza che l'un l'altro si sieno mai veduti di persona. La prima dedica di una elegante lettera, che il Piccolomini, ancora povero segretario, diresse nel luglio del 1442 al cardinale, trovò presso quest' ultimo una favorevole accoglienza. Tuttavia non ci parrebbe gran cosa nè che il Piccolomini avesse aspirato al favore di un così ricco prelato, nè che gli avesse dedicato uno scritto politico e più tardi un intero volume delle sue lettere, nè che avesse profuso per lui le maggiori adulazioni, nè che, oltre i reciproci complimenti, avesse anche con riconoscenza accettato da lui una bella pelliccia di martoro,[2] se al tempo stesso non ci paresse al tutto singolare la sua sincera maraviglia, che dall'estremo oriente echeggiasse quell'eloquenza, che egli considerava come un privilegio esclusivo della sua nazione. Quando, essendo già vescovo di Trieste, nel 1450 ricevette a Neustadt una lettera del cardinale, s'affrettò, nel colmo della gioia, a mostrarla ai consiglieri e agli scrivani della cancelleria, la lesse e la presentò ai tedeschi, perchè si vergognassero di non avere ingegni, che sapessero vestire di forme così eleganti i loro pensieri. Al cardinale porse i più enfatici ringraziamenti, assicurandolo che ai polacchi, di preferenza che ai tedeschi ed agli ungheresi, spettava il vanto di avere attinto alla fonte dell'eloquenza italiana e

[1] Lettera del Filelfo al cardinale di Pavia del 26 gennaio 1464, nell'*epist. 27 Jacobi Piccolominei card. Papiensis.* Sul tempo v. Aschbach, *Gesch. Kaiser Sigmunds,* vol. III, p. 184.

[2] Lettere di Enea Silvio al cardinale di Cracovia dell'aprile o maggio 1443, del 13 settembre 1445, del 27 ottobre 1453.

di essersela appropriata, aggiungendo che la lettera del cardinale mostrava, che in Polonia il gusto non era meno raffinato che in Italia.[1] E noi pure abbiamo sott' occhio una serie di lettere politiche ed amichevoli uscite dalla penna del cardinale polacco, dalle quali traspare l'uomo, che si compiace delle frasi proprie ed armoniose, che sa concepire con finezza e si sforza di apparire un seguace dell'eloquenza classica, e che ancora a 64 anni e sovraccarico di affari di stato, sa trovare nelle ore della notte il tempo di studiare le lettere dell'amico suo Enea Silvio.[2]

In casa di questo prelato visse per ben 24 anni, sino alla morte del suo padrone, Giovanni Dlugoss, suo segretario e cappellano, più tardi canonico della cattedrale di Cracovia, che fu primo a scrivere la storia della Polonia in forma larga e grandiosa. Vero è che la sua cultura e il suo latino si risentono ancora notevolmente della vecchia scuola. Ma come non doveva trasfondersi in lui alcun che del gusto raffinato del suo padrone? Infatti egli pure apprezza il Piccolomini come un eminente scrittore e si compiace delle lodi, che questi tributò al suo signore ed ai polacchi in generale.[3] Forse il cumulo soverchio delle occupazioni non gli permise di gustare i frutti dell'antichità. Ma il proposito di diventare lo storico del suo popolo basta da sè a rivelare l'aria, che spirava intorno al suo cardinale.

Anche la Polonia ebbe assai presto il suo poeta nel senso inteso dagli antichi, e del quale essa poteva andare orgogliosa,

[1] La Relazione del Dlugoss al cardinale e la risposta di Enea Silvio al medesimo, ambedue del maggio 1450, nei *Monumenta*, T. II. *Pars post.* p. 107, 335. Altre lettere di Enea a lui dei 24 maggio 1451 e del 18 maggio 1454, p. 118, 153. Ma abbiamo anche dei giudizi del Piccolomini molto onorevoli pel cardinale scritti dopo la morte di quest' ultimo (1 aprile 1455), per es. nel Memoriale *De ritu, situ* etc. *Germaniae (Opp. edit. Basil.* 1571, p. 1043), nell'*Europa cap.* 25, dove egli menziona *epistolas multo sale et Romana elegantia conditas* dello Sbignew.

[2] Parecchie delle sue lettere presso il Dlugoss, *Hist. Polon.*, *lib. XIII*, altre nei *Monumenta*, l. c. In questi a p. 315 anche la sua lettera ad Enea vescovo di Siena del 10 settembre 1453, che però è data in forma più netta anche dal Cod. ms. 3389 della bibl. imper. di Vienna, fol. 181. In essa egli dice: *Ego sane ex quo aliquid litterarum intelligere coepi, detestatus sum morem illorum, qui nescio qua persuasione ducti eum in dicendo et sententiarum suspensionem et verborum obscuritatem imitantur, ut nonnisi ab attentissima mente quid velint intelligantur* etc.

[3] Nella citata relazione allo Sbignew egli lo dice *homo inter praestantiores aevis nostri scriptores numerandus, qui aulam caesaream latiali eloquentia reddit celebrem.* Di sè stesso poi dice: *Dabis veniam, si rudi et brevi sermone utar, deest enim facultas latius eloquendi.*

quanto l'Ungheria del suo Giovanni Pannonio. Questi è Gregorio di Sanok. Nato in un villaggio alle sorgenti del San, aveva cominciato sino dal suo dodicesimo anno di età una vita di avventurose peregrinazioni nelle provincie tedesche e fors' anche più in là. Dove e come egli si sia istruito, non si sa con certezza, e meno ancora si conosce come sia nato in lui l'amore per gli antichi poeti latini e per gli studi umanistici. In seguito frequentò l'università di Cracovia, dove nel 1439 ottenne il grado di maestro. Quando poi nell'università stessa egli prese a interpretare la Bucolica e la Georgica di Virgilio, le commedie di Plauto e le satire di Giovenale, il fatto destò grande rumore e persone anche mature accorsero ad ascoltarlo. Egli compose alcuni epitaffi ed altro: si parla anche di una commedia nello stile di Plauto. A quanto pare, era uno spirito irrequieto, amante del bel vivere e, più che non convenga, intraprendente col bel sesso. Per qualche tempo si trattenne in Ungheria in qualità di maestro dei figli del governatore Unniade, poi presso il Vitez vescovo di Varadino. Pare che abbia scritto non poco, ma non furono condotte a termine e non ebbero gran diffusione se non due opere storiche e un gran numero di versi. Egli non trascurò gli studi e la poesia nemmeno quando nel 1451 ricevette dal re l'arcivescovato di Lemberg e fu consacrato dal cardinale Sbignew. Egli continuava ad accogliere con gran piacere gli ospiti, che gli venivano dall'Italia, e si dilettava di scherzare allegramente con essi. Forse in Italia si sarebbe acquistato fama di buon letterato, ma in Polonia, dove lo tenne legato il suo ministero ecclesiastico, non potè spiegare liberamente l'attività del suo spirito, ed anche per noi è rimasto una specie di enigma.[1]

Presso l'arcivescovo di Lemberg trovò ospitale accoglienza Filippo Buonaccorsi, quando si sottrasse alla persecuzione avviata da Paolo II contro l' « Accademia ». Egli è il primo fra gli italiani, che abbia dato impulso in Polonia agli studi umanistici, mentre i personaggi fin qui citati non li coltivarono che isolatamente. Ma la sua vita e la sua operosità si allargano sino a toccare un' epoca, della quale noi non dobbiamo occuparci.[2]

[1] Le notizie che lo riguardano, e che in complesso si fondano sul *Callimachus, De vita et moribus Gregorii Sanocensis,* furono raccolte con la solita diligenza dallo Zeissberg, *Die polnische Geschichtschreibung des Mittelalters*, Lipsia 1873, p. 344 e segg.

[2] Anche su costui dobbiamo rinviare innanzi tutto allo Zeissberg, p. 349 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Autonomia dell'Umanismo in Francia. L'epoca carolingia. Lupo Servato. Il Petrarca e i suoi amici in Francia. Sua contesa con un maestro parigino. Lusso delle librerie dei re e dei principi. Giovanni il Buono e il Petrarca. Carlo V e il Saggio e la sua biblioteca. Carlo VI e VII. Traduzioni di opere classiche in lingua nazionale. Pietro de Bersuire. Simone de Hesdin e Nicola de Gonnesse. Giovanni Dandin. Nicola Oresme. Lorenzo de Premierfait. L'università di Parigi, i classici e la rettorica. Influenza delle contese ecclesiastiche. Pietro d'Ailly e Giovanni Charlier de Gerson. Giovanni di Montreuil. Sue relazioni con gli umanisti italiani. Nicola de Clemanges. La lingua greca a Parigi.

Moti umanistici in Ispagna. Fernando del Diaz. Il re Giovanni II di Castiglia e Leon. Il re Alfonso d'Aragona. Dalmazio de Muro.

Contatti del Portogallo con l'Umanismo.

Se ci siamo riserbati di considerare per ultimo il sorgere dell'Umanismo presso i popoli neo-latini, specialmente in Francia, non fu già perchè quivi se ne veggano più tardi o più scarse le tracce. Al contrario alla Francia, fra tutti i paesi non italiani, spetta la preminenza nell'autonomia dello sviluppo di esso, siccome quello che non ebbe, può dirsi, bisogno alcuno di ricevere un impulso qualsiasi dall'Italia. Quivi si corse una via tutta propria, appoggiandosi sui due centri della vita intellettuale esistenti, la corte e l'università di Parigi: si andò contenti di una piccola propaganda nazionale, nè si pensò mai ad una nuova letteratura mondiale, che si sarebbe dovuto edificare sulla base dell'antica latina e greca. Ma, appunto per questo, gl'ingegni francesi si adoperarono in un campo molto più ristretto, che non gli italiani. Innanzi tutto essi coltivano l'arte rettorica e lo stile epistolare. I poeti e la poesia hanno presso di loro un'importanza assai secondaria. Essi non abbracciano punto una nuova filosofia pratica, ma sostanzialmente s'attengono ai principî sanzionati dalla chiesa. Quanto alla storia, l'esposizione liviana non è il tipo, a cui mirano. Non si curano di andar raccogliendo i tesori letterari dell'antichità; delle opere dei greci non si preoccupano minimamente. Altrettanto lontano da essi è il pensiero di una pubblica biblioteca come centro degli interessi letterari. Essi non formano nemmeno una classe speciale di letterati e di poeti, ma guardano sempre all'abito ecclesiastico, come quello caratteristico dei dotti. Uniti per lo più a Parigi, possono bensì formare un gruppo di amici, ma non una repubblica letteraria, come quella sparsa nelle numerose città d'Italia.

Ormai si era dimenticato del tutto che quivi nell' impero franco-occidentale gli studi fondati sull'antica letteratura latina avevano trovato un asilo e una sede. Ma lo zelo, che animò tanti monaci dell'epoca carolingia, non si era spento affatto, ed aveva lasciato una semente capace di germogliare novamente. I conventi e le biblioteche delle cattedrali di Francia racchiudevano tesori di libri classici, che quell'età aveva lasciati e dai quali uscivano, di mezzo ai tenebrosi labirinti della teologia e della scolastica, sprazzi di luce che illuminavano l'antichità romana. Ci manca, è vero, un quadro che abbracci le opere classiche, di cui si può dimostrare l'esistenza all'epoca dei Carolingi. Ma se si leggono le opere e specialmente le lettere dell' abate di Ferrières, Lupo Servato, che si era dedicato col massimo fervore a questo genere di studi, vedremo come non solo se ne conosceva già molte, ma, che è più, si faceva ogni sforzo per completare, collazionare, e migliorare gli esemplari imperfetti o manchevoli. Egli parte dalla supposizione che ogni uomo discretamente colto conosca Sallustio e Livio,[1] e si lagna che, per difetto di maestri e di libri, riesca tanto malagevole il coltivare questi studi, che per tanto tempo giacquero dimenticati.[2] Particolarmente notevole poi è il suo zelo per Cicerone. Egli ne possiede le Lettere, senza dubbio le familiari, ma per mezzo di un amico se ne fa inviare un secondo esemplare, per correggere gli errori del suo.[3] Le Tusculane sono copiate per suo conto, ed egli desidera altresì di possedere le Verrine. Con ogni diligenza attende ad emendare il suo esemplare scorretto del libro *De inventione* confrontandolo con un altro, e si dà ogni premura per venire in possesso del dialogo *De oratore* e delle Istituzioni di Quintiliano.[4] È innegabile adunque una gran tendenza a studiare la rettorica ciceroniana, tendenza che anche più tardi si manifesta più viva in Francia, che in Italia prima del Petrarca.[5] Sembra anzi che quivi

[1] *Vita S. Wigberti* (*Beati Servati Lupi Opera ed. Baluzius. Edit II, Antverp.* 1710) p. 293.

[2] Principalmente nell'*epist.* 1 diretta ad Eginardo. Ma anche nell'*epist.* 34: *Nunc litterarum studiis pene obsoletis, quotus quisque inveniri possit qui de magistrorum imperitia, librorum penuria, otii denique inopia merito non qaeratur.*

[3] *Epist.* 69. V. le mie Osservazioni nel *Rhein. Museum für Philol. Neue Folge*, vol. 36, p. 474.

[4] *Epist.* 1, 8, 62, 103.

[5] N. Valois, *De arte scribendi epistolas apud Gallicos medii aevi scriptores rhetoresque*, Parigi 1880.

essa si sia mantenuta sempre in un certo credito nelle scuole superiori.

L'aver passato i suoi anni giovanili in terra francese e l'aver ripetutamente visitato Parigi non valse a rendere il Petrarca affezionato alla Francia. Egli non intendeva nemmeno la lingua del popolo, che si parlava alla corte.[1] Siccome accarezzava altri ideali, tutta la fama dell'università di Parigi non fece su lui che ben poca impressione. Egli non si curò di sapere, che pure anche quivi nell'istruzione preparatoria si spiegavano i poeti latini e s'insegnava la rettorica. Mentre altrove cercava dovunque scritti di Cicerone e d'altri classici, pare che a Parigi non si sia degnato di fare veruna ricerca. E tuttavia questa città al suo contemporaneo Riccardo de Bury, appassionato bibliofilo, pareva « il paradiso del mondo »: qual gioia per me, dice egli, quand'io visitava Parigi, dove le giornate mi diventavano sempre troppo brevi! Che splendidi tesori vi sono in fatto di libri, e con qual piacere vi spendeva io il mio danaro![2] Il Petrarca aveva bensì alcuni « amici » a Parigi, come Filippo de Vitry, più tardi vescovo di Meaux, il quale tradusse in versi rimati francesi le Metamorfosi di Ovidio e spiegò il senso nascosto delle singole favole, per cui il Petrarca ebbe a chiamarlo l'unico poeta della Gallia,[3] ovvero Nicola Oresme e Pietro de Bersuire. Ma questi non erano gran fatto apprezzati da lui; egli era persuaso che in Francia nessuno lo intendesse nè stimasse quanto avrebbe meritato. E pare infatti che in ciò egli non s'ingannasse. La Francia non mostrò per la « nuova Fenice » quell'ammirazione, alla quale egli era avvezzo in Italia. Il cardinale, che gli contestò quel titolo onorifico, e i medici, che si risero del poeta che voleva sedere a scranna fra essi, erano per l'appunto francesi. Soltanto verso la fine della sua vita e dopo la sua morte si cominciò quivi a trascrivere e a leggere avidamente i suoi trattati e a tradurli nella lingua del paese.

[1] *Linguam gallicam nec scio, nec facile possum scire*, diceva egli nel 1361 quale ambasciatore innanzi al re Giovanni. Su questa ambasceria vedi vol I, pag. 157.

[2] *Philobiblion*, cap, 8.

[3] La sua lettera a Filippo de Vitry, che egli chiama *musicus* e al quale fa il complimento *Tu poeta nunc unicus Galliarum* è l'*epist. rer. famil,* IX, 13, ed. Fracassetti. Sull'Ovidio di Filippo v. Paulin Paris, *Les manuscripts françois de la Bibliothèque du roi.* T. III, p. 177. Quivi pure son le parole *Tu poeta* etc. tolte dal manoscritto parigino: presso il Fracassetti e nelle vecchie stampe mancano.

Anche da vecchio il Petrarca fu avvolto in una contesa, che gli offerse occasione di sfogare amaramente tutto il suo rancore contro la Francia e i francesi. Egli aveva esaltato con un lungo discorso pieno di unzione il papa Urbano V, quando questi nel 1367 aveva lasciato Avignone ed era rientrato a Roma, vantando la bellezza e la cultura d'Italia sopra la Francia. In ispecie poi aveva chiamato i francesi un popolo barbaro ed aveva superbamente affermato, che fuori d'Italia era inutile cercare oratori e poeti.[1] Contro tale asserzione si levò un allievo dell'università di Parigi, che omai aveva compito i corsi della grammatica e della rettorica e stava per entrare nella teologia — non se ne conosce il nome — per prendere, con una invettiva contro il celebre poeta, le difese della università oltraggiata e del popolo francese messo in dileggio. Egli si mostrava anche molto versato nella storia antica di Roma e familiare con gli antichi poeti e prosatori, nè aveva attinto tutte queste cognizioni, come malignamente insinuava il Petrarca, da nessuno dei tanti Florilegi allora in uso.[2] Egli fa mostra, oltre a ciò, della sua abilità come scrittore, facendo pompa di uno stile veramente rettorico, privilegio non raro nei francesi. Si vede chiaramente che col proprio esempio vuol dimostrare, che quelle arti non sono punto ignote ai francesi. Il Petrarca ebbe la degnazione di rispondergli con uno scritto, nel quale bensì tornava ad accentuare l'accusa di barbari data ai francesi, confermandola con la testimonianza degli antichi storici e cosmografi, ma al tempo stesso ammetteva che fra i barbari essi erano i più civili.[3] I suoi superbi disdegni non furono così presto dimenticati e senza dubbio furono causa che la nazione francese non sentisse troppo grandi simpatie nè per lui, nè pe' suoi scritti.

Ma non è da ciò solamente che si spiega la ripugnanza della Francia per qualsiasi imitazione del modello italiano. Vi contribuirono altresì altre cause, che quivi spingevano in modo affatto spe-

[1] Petrarca *epist. rer. famil*, IX, dove comincia così: *In exitu Israel de Aegypto domus Jacob de populo barbaro* etc. — *Oratores et poetae extra Italiam non quaerantur.*

[2] *sive unum manipulum florum, opus vere Gallicum et quod Gallica levitas pro omnibus libris habet.*

[3] *Non negari posse arbitror, esse Gallos barbarorum omnium mitiores.* — *Galli cujusdam anonymi in Franciscum Petrarcham Invectiva* e *Petrarchae contra cujusdam anonymi Galli calumnias Apologia* nelle opere del Petrarca. Sull'epoca di questi scritti v. il Körting: *Petrarca*, p. 380 e segg. e il Gaspary nella *Zeitschrift für romanische Philologie* 1879, p. 585.

ciale allo studio dell'antica letteratura. Innanzi tutto prevalse una nuova moda, che era già cominciata negli ultimi anni del Petrarca, il lusso dei libri nelle corti dei monarchi, dei principi e delle case più illustri. Su ciò tuttavia non bisogna farsi veruna illusione: quel lusso non era che una conseguenza della passione dei principi pel fasto e per lo splendore. Come le splendide armature, i preziosi arazzi ed abbigliamenti e i lavori plastici in oro, così anche i libri diventarono un ornamento ricercato delle corti, nel quale la scienza e l'arte si davano vicendevolmente la mano. Ai re ed ai grandi si dedicavano volumi in folio, che erano portenti di calligrafia, legati in marrocchino rosso con magnifici fregi e fermagli in metallo. Per miniare le iniziali e per dipingere le figure si cercavano gli artisti più abili. Solitamente alla dedica andava unito il ritratto dell'autore o del traduttore, che inginocchiato presentava il libro al re. Assai volentieri si faceva anche menzione del desiderio espresso dal mecenate di averlo. Questo era pure lo strattagemma abituale degli umanisti italiani, di provocarne cioè dapprima la curiosità e la brama e di attribuirne a lui l'iniziativa, per costringerlo ad una ricompensa più generosa. In generale questi libri da gabinetto contengono i numerosi romanzi della cavalleria, dapprima in versi rimati, poscia anche in prosa. Altri ponevano mano alle traduzioni di classici, che sembrassero opportune per essere presentate ad un principe o riprodotte artisticamente, ovvero si appigliavano agli scritti di uomini già famosi, come ad esempio il Petrarca ed il Boccaccio, che venivano pressochè equiparati ai classici. Così un po' di gusto per l'antichità s'insinuò nella corte sotto forma di opere d'arte e di libri illustrati, e ciò pure non restò senza effetto per l'avvenire. La passione pei libri di lusso durò più di un secolo e fu speciale della corte francese e poscia anche di quella di Borgogna, ma non fu estranea nemmeno alle corti d'Inghilterra, d'Ungheria, e dell'imperatore Massimiliano. Tuttavia, a quanto pare, l'iniziativa venne dalla corte di Parigi.

Ma da queste traduzioni non si potrebbe inferire che i re di Francia avessero una speciale passione pei tesori dell'antichità. Ogni età ha i libri suoi prediletti, che però non legge. Ancora Giovanni il Buono, che apre la serie, ignorava completamente la lingua latina e senza dubbio non intendeva verbo di Tito Livio, che gli fu presentato tradotto. Non pare nemmeno che egli facesse gran caso di udire che il Petrarca, il quale fra gl'inviati del Visconti tenne dinanzi a lui un' orazione in latino, fosse un gran letterato. A' suoi cortigiani poi parve addirittura strano, che un canonico nella sua

orazione citasse scrittori pagani e facesse entrare la dea Fortuna nei destini della Francia.[1]

Suo figlio Carlo V, al quale la storia dà il nome di Saggio, aveva qualche cosa della cultura preparatoria di un ecclesiastico, intendeva il latino, e nelle ore di ozio si occupava delle sette arti e perfino di teologia. Si dice che ogni anno egli leggesse la Bibbia per intero. Il suo amore per le scienze e pei buoni libri è stato celebrato ancora al suo tempo. La sua raccolta, collocata dapprima nel palazzo reale, fu nel 1367 o nel 1368 trasportata in una torre del castello del Louvre e quivi distribuita in tre stanze. La custodia di questo tesoro fu affidata dal re al cameriere suo prediletto Gilles Malet, che nel 1373 compilò il primo catalogo. Di molti manoscritti si sa che furono comperati o copiati pel re. Egli possedeva esemplari splendidissimi, fra i quali una serie grandiosa di traduzioni a lui dedicate. Nei libri maggiormente da lui prediletti egli apponeva la propria firma. I classici non mancano. Bensì non pare che egli, non troppo forte nel latino, tenesse gran conto degli originali. Tuttavia possedeva traduzioni francesi delle opere principali d'Aristotele, di Cesare, di Svetonio e di Livio, di quasi tutti i trattati di Seneca, di Lucano e di alcune poesie d'Ovidio. Vi figura un Vegezio nell'originale e in non meno di dieci traduzioni francesi. Invece i nomi di Virgilio e di Cicerone non s'incontrano in nessuno dei cataloghi. Chi da tutto questo volesse fare un'induzione sulle predilezioni del re, correrebbe pericolo d'ingannarsi. Ma non è senza importanza il fatto, che egli fece un'enorme collezione di libri astronomici ed astrologici, provenienti la maggior parte dalla sapienza arabica: 30 volumi di geomanzia, 4 di chiromanzia, 1 di negromanzia. Queste erano appunto le arti, che il Petrarca godeva di mettere in dileggio, ma che anche su qualche altro trono trovavano ardenti adepti.[2]

Anche i fratelli del re, Luigi duca d'Angiò, Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, e Giovanni duca di Berry, parteciparono alla sua passione, ed essi pure fecero nei loro castelli grandi collezioni di libri, gli avanzi delle quali a poco a poco passarono nella grande biblioteca di Parigi. Presso il duca di Berry troviamo alcune cose,

[1] Petrarca, *epist. rer. famil.* XXII, 13 ed. Fracassetti. Qui si riconosce chiaramente che il Petrarca si trovò in un vero imbarazzo per causa di questa Fortuna.

[2] *Histoire littéraire de France, T. XXIV, Paris,* 1862, p. 177-180. Delisle, T. I, p. 18, 20, 21, 27, 35, 38. Sulle ulteriori ricerche del medesimo v. la Relazione nella *Revue critique d'hist. et de littér.* 1881. N. 11. p. 219.

che mancavano alla collezione reale: la storia naturale di Plinio, una Rettorica di Cicerone, Terenzio e la Bucolica di Virgilio.[1]

Carlo VI aveva la passione dei libri al pari di suo padre, ma sembra anche averne diviso i gusti teologici. Egli confermò Gilles Malet nel suo ufficio di custode della biblioteca del Louvre, che continuò a dirigere sino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1411. Egli è il primo fra i Valois, al quale osò accostarsi un vero umanista, Giovanni di Montreuil. Questi non si peritò di far uso del *tu*, scrivendo al re, all'uso ciceroniano, mettendogli dinanzi gli esempi di Cesare, Augusto e Carlomagno, che cercano gloria anche nella protezione degli studi liberali.[2] Ma non pare che il re si sia mostrato gran fatto desideroso di una tal gloria.

Al tempo di Carlo VII, dal quale nessuno in Francia si sarebbe aspettato che si curasse di scienze e di libri, e sotto il quale anzi andarono disperse le collezioni fatte da' suoi antenati, cominciarono i tentativi degli umanisti italiani di attirare nel gruppo dei loro fautori anche i Valois. Piero del Monte, vescovo di Brescia, colse una volta l'occasione di raccomandare al re il Poggio, amico suo, e questi si disponeva tosto a dedicargli uno scritto, che aveva già in pronto. Ma, dopo avere con la solita sua prudenza scandagliato il terreno, per sapere quali accoglienze avrebbe avuto il suo dono, preferì più tardi di fare un tale onore piuttosto al papa Niccolò.[3] Il Filelfo pure pensava di presentare in persona al re cinque libri delle sue poesie, ma poscia ne smise il pensiero.[4] Ciò non ostante, anche Carlo VII, al pari de' suoi antenati, si dilettava molto dei libri bellamente miniati. Quando il duca Sforza di Milano gliene mandò alcuni in dono, con belle figure del maestro greco Tommaso, egli se ne fece immediatamente spiegare il senso e se ne mostrò altamente soddisfatto. Del contenuto dei libri non si fa nemmeno menzione.[5] In generale non si ammetteva, che l'eloquenza degli italiani in Francia trovasse plauso e protezione. Di quando in quando si fecero ricerche nei conventi francesi di libri antichi e di scritti, che si temevano perduti, di Cicerone. Sappiamo che il Poggio a

[1] Delisle, p. 54, 58.

[2] *Johannis de Monsterolio epist.* 2, diretta solo *ad principem*, ma dell'anno 1395. Delisle, p. 46.

[3] *Poggius epist.* VIII, 46 ed. Tonelli, *Petro Episcopo Bryensi* (secondo il Mittarelli, p. 926, *Brixiensi*), del 14 settembre (1443).

[4] Lettera del Filelfo al Panormita del 16 giugno 1456.

[5] Lettera dell'inviato milanese al duca del 14 febbraio 1457, nelle *Indagini s. libreria Visc. Sfor. Append. alla P. I*, p. 30.

tale scopo percorse parecchie provincie di quel paese. Dopo di lui furono fatte indagini più accurate per ordine del cardinale Lejeune, vescovo di Terouane. Anche un mercante genovese, Giangiacomo Spinola, che vi conduceva i propri affari, si adoperò con ogni cura, ma senza successo, per trovare qualche cosa di nuovo, forse il libro tanto ricercato della Repubblica di Cicerone, pel suo amico Bartolommeo Fazio. In Francia egli non trovò alcuno, che se ne interessasse.[1]

Adunque nei traduttori di opere classiche noi non potremo ancora supporre degli umanisti, e nei re, ai quali essi dedicarono i loro lavori, nessuna tendenza pagana. Tuttavia questo travestimento dell'antichità nella lingua nazionale spicca in Francia con maggiore evidenza che in Italia, in conseguenza della cultura laicale concentrata nella corte. Quivi non si comincia coll'imitazione della classica latinità, ma con la ricostruzione della letteratura nazionale, nella quale si cerca di introdurre i nuovi tesori.

Colui, che aperse la via a questo modo di scrivere, fu il benedettino Pietro de Bersuire, prete di Saint-Eloy a Parigi, autore di molte opere morali e di un mappamondo, quando per incarico, come si pretende, del re Giovanni tradusse Livio, ossia ciò che allora si conosceva di Livio, vale a dire la prima e la terza Decade e i primi nove libri della quarta. Ma lo splendido esemplare, che egli presentò al suo signore, non rimase solo, e vi tenne dietro una grande quantità di copie; il libro fu letto avidamente anche dopo la morte del traduttore, e più tardi, per colmare le lacune di Livio, vi si intercalarono i commentari di Lionardo Bruni sulla prima guerra Punica, il noto rifacimento di Polibio. Per tal maniera la società laica francese imparò a conoscere Livio, come in Italia esso era stato messo in onore dal Petrarca e dal Boccaccio. Questa affinità di studi si spiega anche dal fatto, che, durante i tre mesi, che il Petrarca nel 1361 si trattenne a Parigi, il Bersuire gli fu sempre al fianco. Ma l'anno seguente egli morì.[2] Non si hanno prove che il Petrarca sia stato quegli, che gli fece conoscere Livio più da vicino, ma il supporlo non è al tutto inverosimile.

[1] La corrispondenza epistolare di questo Spinola con Fazio presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 374, 375. Lo Spinola scrive: *Nulli aut perpauci sunt apud hos Gallos, qui eloquentiae studiis delectentur aut iis operam dent.*

[2] P. Paris, *Le manuscrits* etc. T. I, p. 33, 34, 35, 37, 38. *Histoire littér.* l. c. p. 173.

Sotto Carlo il Saggio il numero delle traduzioni crebbe a dismisura. Il re desiderava innanzi tutto di aver tradotta la « Città di Dio » di Agostino, e ricompensò assai largamente il traduttore, che soddisfece a quel suo desiderio. Ma anche altre opere di Agostino e d'altri Padri della Chiesa furono tradotte, e così pure molti scritti d'autori pagani, di Sallustio, di Svetonio, di Seneca, di Vegezio, il quale ultimo era stato chiesto da tante parti. Se si prescinde dall'Ovidio di Filippo di Vitry, Lucano fu il primo e per lungo tempo anche l'unico poeta, al quale sia toccato quell'onore, ed esso pure fu tradotto in prosa. Non sempre si conoscono i nomi dei traduttori. La traduzione di Valerio Massimo, lo scrittore prediletto di quell'età che tendeva a moralizzare, fu intrapresa, per desiderio del duca di Berry, dal gioannita e dottore di teologia Simone de Hesdin, il quale la corredò al tempo stesso di un commento; ma siccome egli nel 1377 morì durante il lavoro, questo fu condotto a termine, molto più tardi però, da Nicola de Gonnesse.[1] Anche il Petrarca sopravvisse tanto da vedere uno de' suoi scritti tradotto in francese e aggregato alla biblioteca del re: erano questi i Dialoghi « *De remediis utriusque fortunae* », « libro utilissimo e pieno di morali dottrine ». Il traduttore fu Giovanni Dandin, canonico della Santa Cappella.[2]

Ciò che il re possedeva delle opere di Aristotele tradotte, dal latino, ben s' intende, gli fu fornito per intero da Nicola Oresme, decano del capitolo della cattedrale di Rouen e cappellano del re, di cui pare che sia stato una volta maestro ed educatore. Erano la Politica, l'Economia e l'Etica. Il traduttore ne fu largamante ricompensato: così nel 1371 n' ebbe cento lire, nel 1377 fu nominato vescovo di Lisieux. Quasi a mostrare la sua gratitudine per tanto favore, l'Oresme tradusse anche ambedue gli scritti astronomici di Aristotele. Più volte è stato notato, come egli con questi lavori abbia accomodato alla lingua francese una gran quantità di parole nuove: *aristocratie, démocratie, oligarchie, démagogue, architectonique, concentrique, sophisme, sophiste, métaphore* e simili: anche le parole *poète* e *poème* non pare che prima di lui sieno mai state adoperate. Ma con le parole nuove tolte a prestito non entrano

[1] P. Paris, T. I, p. 43. T. II, p. 300. Nel primo passo la data del compimento dell'opera è assegnato all'anno 1405, nel secondo all'anno 1401.

[2] *Histoire littér.* l. c. p. 181, 575. Quivi si nota che l'opera, i cui numerosi esemplari attestano quanto fosse cercata, corre talvolta anche sotto il nome di Nicola Oresme. Così anche nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Vindob.* vol. II, p. 98.

anche nuove idee? Aristotele doveva la sua fama alle scuole: egli era certamente uno di quegli autori, che il re non voleva che mancassero alla sua biblioteca, sebbene non li leggesse. Come l'Oresme abbia compito il suo lavoro, non è stato esaminato da nessuno. Mentre il Petrarca sapeva quanto poco ciò che si leggeva sotto il nome di Aristotele ne fosse degno, in Francia si traduceva anche nella lingua volgare questo Aristotele arabicamente o latinamente contraffatto. L'Oresme non ebbe neanche il più lontano sospetto di tali contraffazioni. Evidentemente egli apparteneva alla vecchia scuola. Egli scrisse altresì qualche trattato di numismatica,[1] d'algebra e d'astronomia. Quando nel 1366 fu mandato dal re ad Avignone a papa Urbano V, vi tenne una allocuzione, che fu qualificata come « un modello d'insipienza teologica sì nel concetto, che nella forma ». Velleitá umanistiche non allignarono mai in lui.[2]

L'ultimo di questi traduttori di professione, la cui attività cade tutta durante il regno di Carlo VI, ma che rivela anche un deciso progresso nella via dell'Umanismo italiano, è Lorenzo de Premierfait, come egli stesso soleva chiamarsi dal nome del suo villaggio nativo presso Arcis-sur-Aube. Egli era semplice chierico a Troyes: nel 1410 si qualifica anche come segretario del duca Giovanni di Berry. Pare che sia morto a Parigi nel 1418. Innanzi tutto era nuovo il pensiero di far entrare nei gusti della corte Cicerone, che al tempo di Carlo V era stato lasciato in disparte. Lorenzo tradusse nel 1405 lo scritto di Cicerone « *De senectute* » per incarico del duca Luigi di Borbone, zio del re, e poi per lo stesso anche il libro « *De amicitia* ». Nella dedica egli esalta bensì Cicerone come filosofo e principe dell'eloquenza,[3] ma con altrettanto piacere avrebbe tradotto anche la Bibbia, se non gli fosse sembrata un libro pericoloso pei laici.[4] Ma poscia si volse al Boccaccio, traducendone l'opera « *De casibus virorum illustrium* » per incarico del vescovo di Chartres, che nel 1 gennaio del 1410 fece un pre-

[1] Sull'importanza di lui nell'economia nazionale v. Roscher nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft* vol. 19, 1863, p. 305 e segg.

[2] P. Paris, T. I, p. 221. T. II, p. 195. T. IV, p. 330. Egger, l'*Hellénisme en France*, T. I, Paris 1869, p. 129. Intorno all'allocuzione tenuta ad Urbano V v. Joh. Bapt. Schwab, *Joh. Gerson*, p. 19. — Fra i traduttori meno importanti alla corte di Carlo V, meritano appena d'essere menzionati Giovanni Lefèvre e Giovanni de Courtecuisse. Quest'ultimo tradusse il trattato di Seneca sulle Quattro Virtù pel duca di Berry. Delisle, T. I, p. 60.

[3] *Tulle noble philozophe et prince d'éloquence — — Dedans la poitrine duquel philozophie naturelle et morale eslut son domicile.*

[4] *Qui est si perilleuse chose es oreilles de la gent laic.*

sente al duca di Berry del libro splendidamente legato. Sulla fine il traduttore aveva aggiunto alcuni versi latini con la relativa traduzione in francese in onore del Boccaccio.[1] Di nessuno de' suoi predecessori si sa, che abbia osato presentarsi da sè come poeta. Lo strano libro del Boccaccio lo attrasse così potentemente, che lo tradusse una seconda volta, e in questa occasione egli si die' la pena di amplificare la materia, aggiungendovi nuovi racconti, moralizzazioni e chiose al testo. Egli si accinse altresì a tradurre il Decamerone, ma siccome non possedeva a fondo la lingua fiorentina, lo tradusse dal latino. Nel giugno dei 1414 anche questo lavoro era finito. Se anche la traduzione anonima del libro « *De praeclaris mulieribus* » del Boccaccio sia opera sua, non è ancora bene accertato. In ogni caso questa ammirazione per un campione italiano dei nuovi studi è un fatto, che merita di esser notato. Che il Boccaccio si confacesse meglio ai gusti francesi che non il cattedratico Petrarca, si capisce assai facilmente: lo stesso fenomeno si riscontra anche nel Chaucer, contemporaneo di Lorenzo. Ma, ciò non ostante, non si riscontra in quest' ultimo veruna segreta tendenza verso il paganesimo classico. Quando Giovanni di Montreuil, che aveva ben altre aspirazioni nel suo cuore, si era messo in mente di far dipingere nell'atrio della sua casa circa dieci leggi di Licurgo, che egli aveva desunto dalla storia di Giustino, Lorenzo ne lo sconsigliò con intolleranza al tutto clericale, dicendo che le sentenze dello Spartano erano ciurmerie stolte e fallaci, e Gesù non aveva nulla di comune con Licurgo.[2]

Un impulso assai più efficace ricevettero gli studi classici da parte dell' università di Parigi, che ebbe pochi contatti con la corte reale, e i cui uomini quindi quasi mai non ebbero relazioni coi traduttori già menzionati. Bensì vi rimaneva pur sempre, come regina delle scienze, la teologia, sulla quale si fondava la fama di quella università. Se pure in una decisione di essa una volta fu detto,[3] che la sapienza da Atene era passata a Roma e da Roma sotto Carlomagno a Parigi, non s' intendeva tuttavia di alludere con ciò alla sapienza dei greci e dei romani. Ciò non ostante, a Parigi fra le discipline preparatorie si attendeva con gran cura al-

[1] *Vatum terra parens, sacris adamata camenis,*
Itala rhetoribus predives carmina Phebo etc,

[2] *Joh. de Monsterolio epist.* 46, 47. — P. Paris, T. I, p. 226, 229, 233, 238, 245, 246, 258. T. II, p. 231. Delisle, p. 60, 167. Hortis, *Studi s. opere latine del Boccaccio*, p. 613, 617, 731.

[3] Presso il Bulaeus, *Hist. univ. Paris, T. V,* p. 421.

l'interpretazione dei classici latini, alla grammatica ed alla rettorica, assai più che non si volesse fare nelle altre università. Verso la fine del secolo 14° agli allievi dei collegi si davano a studiare, e non del tutto superficialmente, Virgilio, Ovidio, Giovenale, Terenzio, Sallustio, Livio, Seneca, Cicerone e Quintiliano, come si rileva dal frutto che ne ricavarono i migliori ingegni. Un giovane maestro, quale era Nicola de Clemanges, insegnava la rettorica sui precetti di Cicerone, e solo in via eccezionale all'antica maniera d'Aristotele.[1] Vero è però che questi studi non si facevano per sè soltanto e come fine unico a sè medesimi: è chiaro, che si aveva in mira una cultura stilistica e rettorica, che potesse servire di avviamento alla vita ecclesiastica, specialmente alla predicazione, e a questo stesso scopo dovevano servire le sentenze morali e gli esempi storici sulle virtù e sui vizi.

Ma intanto vennero tempi, nei quali si apriva un nuovo campo allo stile oratorio, i giorni dello Scisma e dei Concilî. Gli innumerevoli scritti polemici, i discorsi e le dispute pubbliche imprimevano all'arte rettorica il carattere della passione e della agitazione, e dovunque si cercavano uomini che sapessero scrivere con vivacità ed efficacia e parlare splendidamente. L'università di Parigi poi non solo trovavasi in mezzo a tutta questa lotta, ma divenne addirittura una potenza ecclesiastica: da essa partì il grido della riforma, essa fu alla testa delle altre università, specialmente fuori d'Italia; i suoi membri presero non solo una parte importante, ma non di rado decisiva nelle dispute, che si agitarono nel duomo di Pisa e a Costanza. Essi erano gli arbitri della potenza della parola, e quindi ad essi spettava di perfezionarne gli strumenti.

Sin da principio tra i due capi riconosciuti della scuola di Parigi, Pietro d'Ailly e Giovanni Charlier de Gerson, più giovane di 13 anni, si nota una considerevole differenza di posizione di fronte alla letteratura classica, per quanto anche concordino nelle loro tendenze chiesastiche e teologiche. Anche al primo non si negherà una molteplice erudizione e una certa enfasi rettorica, sebbene il secondo arieggi più le maniere del predicatore, che il fare ciceroniano. Ma il gusto letterario gli manca affatto. Chi, preoccupato dell'avvenire della chiesa, si abbandona a studi astrologici, si mo-

[1] *Nicolaus de Clemangiis epist.* 5: *Equidem in studio Parisiaco etiam saepe Tullianam publice legi rethoricam, saepe item privatim.** *Poetae vero summi et optimi Virgilius atque Terentius illic etiam saepe leguntur.*

* In proposito di questa citazione veggasi la nostra Nota più innanzi a pag. 339. (*Nota del Trad.*)

stra estraneo alle idee del Petrarca e de' suoi successori. Si capisce assai facilmente, come egli a Costanza non avesse alcuna attinenza col Poggio e co' suoi colleghi, e come gli umanisti italiani non facessero alcun conto di lui come oratore e come scrittore.[1] Il suo discepolo ed amico Gersone in gioventù s' era provato a scriver versi, e talvolta ricorda le sue poesie in alcune prediche e discorsi, come, ad esempio, una sua poesia pastorale, che si riferiva allo Scisma, come anche il Petrarca s' era servito di questa forma a scopi simili.[2] Non di rado egli infiora volentieri le sue prediche teologiche, i suoi discorsi e le sue orazioni di esempi e di citazioni desunte da Virgilio e da Terenzio, da Orazio e da Stazio, da Cicerone e da Seneca, da Cesare, da Sallustio, da Livio, da Svetonio, da Valerio Massimo e da altri. Come letterato legato alla corporazione, egli non si permetteva tutto questo se non quando si trattasse di mettere in evidenza l' arte rettorica. Per quanto il suo stile nel Collegio di Navarra fosse riguardato come esemplare, al pari della sua cultura teologica, non vi si scorge quasi affatto l'influenza dei classici: il suo latino è duro, pieno di gallicismi e di espressioni scolastiche, e non di rado oscuro e gonfio. Tuttavia egli si mostrò benevolo ai giovani, che coltivavano con zelo le arti stilistiche e rettoriche, purchè soltanto ponessero la teologia a capo di ogni scienza. Ciò non fu senza una grande importanza nell'operosità dell' università, nella quale egli, come cancelliere del capitolo di Nostra Donna, aveva una posizione influente. E in un' altra direzione s' accordarono il D' Ailly e il Gersone sempre più strettamente con gli umanisti di quanto s' immaginassero. Essi pure scesero nella lizza contro la dialettica della vecchia scuola, contro quella « tela di ragno », la cui formazione e scomposizione servì più alla lotta degli ingegni più acuti, che alla verità. Ma mentre gli umanisti sollevavano sul trono la morale stoica, questi parigini ottennero una semplice ed intima intelligenza della Sacra Scrittura e delle dottrine fondamentali del Cristianesimo.[3]

Il primo vero umanista in Francia, nel quale la scintilla del genio italiano si svolse in fiamma, è Giovanni de Montreuil.[4] Egli

[1] Tschackert, *Peter von Ailly*. Gotha 1877.

[2] Così Gersone nel suo discorso del 1403, tenuto dinanzi al papa Benedetto XIII (v. Bulaeus, *Hist. Univers. Parigi*, T. V, p. 71), cita alcuni versi delle sue Bucoliche.

[3] Joh. Bapt. Schwab, *Johannes Gerson*, Würzburg, 1858.

[4] *Johannis de Monsterolio praepositi Insulensis Epistolae selectae* ap. Martene et Durand, *Vett. scriptt. et monum. ampl. collectio*, T. II, *Parisiis* 1724,

pure è un allievo della scuola di Parigi, ma nella sua cultura è affatto indipendente dai due grandi luminari di essa. Nato nel 1355, egli non conta che cinque anni meno del D'Ailly, ed otto più del Gersone. Quali suoi maestri egli nomina Pietro Manhac e Gualtiero Col, amici ambedue degli studi umanistici e l'ultimo più tardi segretario del re accanto a lui. * Che si sia dato anche alla teologia o al diritto canonico, non si sa: egli si aperse altrimenti la via alle dignità ed alle prebende. Egli non ottenne nemmeno un grado accademico, anzi vi guardava con quel superbo disprezzo, con cui se ne ridevano i letterati italiani più reputati.[1] Invece si mise risoluto per quella via, che gli aprivano la sua cultura stilistica e la sua penna. E pare che in sulle prime abbia prestato i suoi servigi alla Curia papale, sebbene con la stessa repugnanza che il Salutato.[2] Poscia divenne primo segretario del Delfino, ma altresì dei duchi di Borgogna e di Orleans, e finalmente cancelliere di Carlo VI, senza però rinunciare a quegli uffici secondari presso i principi. In qualità di cancelliere egli scrisse lettere importantissime a papi e principi, delle quali più tardi, a quanto pare, fece una raccolta. A lui furono affidate parecchie missioni politiche, e in generale godeva di molta considerazione e influenza. Quindi è che non gli potevano mancare nemmeno le prebende ecclesiastiche. Ordinariamente egli è designato come vescovo di Lilla; ma in virtù di una dispensa papale gli era permesso di godere le rendite di quel-

p. 1311 e segg. Sfortunatamente quivi non si danno del codice romano che 76 lettere, mentre la collezione ne contiene più di 200. Come l'autore le pubblicasse ad intervalli appare dalle *epist.* 72, 73, 74. Strano che, dopo quella edizione, nessuno abbia fatto attenzione all'importanza letteraria di quest'uomo! **

[1] Così nell'*epist.* 40 egli loda un monaco *secundum cor meum, apprime litteris utilibus eruditum et, quod rarissimum est, sine cujuspiam gradus titulo omni ferme scientiarum genere peritum.*

[2] È vero però che di ciò non si hanno altre prove, fuorchè le sue parole nell'*epist.* 60: *Qui romana in curia non parvam dierum portionem consumpsi.*

---

* Secondo il Thomas, (p. 5) è bensì vero che egli studiò nell'università di Parigi, ma non già che il Col e il Manhac sieno stati suoi maestri, perchè non si ha nessun documento, che questi due abbiano insegnato in quella università. Con certezza si sa soltanto che egli fu discepolo di Jacopo Fiammingo. (*Nota del Trad.*)

** Il voto del nostro Autore è stato finalmente soddisfatto nel 1888 dal chiarissimo Antonio Thomas con la sua bella monografia - *De Joannis de Monsterolio vita et operibus*, Parisiis, Thorin ed. In essa egli si propone, oltrechè di dare notizie più ample ed esatte intorno al segretario di Carlo VI, di rettificare altresì l'opinione generalmente invalsa, che gli studi classici non fossero in Francia coltivati se non sulla fine del secolo XV, e mostra come invece i primordi del Rinascimento sono da riportare indietro un secolo, cioè sul cadere del XIV. (*Nota del Trad.*)

l' episcopato senza l' obbligo della residenza nel luogo. Egli possedeva altresì altre prebende in diverse chiese cattedrali e metropolitane e trovava facilmente la via di moltiplicarle e di provvederne anche i suoi amici. Egli stesso confessa di possedere una grossa rendita e parecchie case. Un invido avversario, che serviva il duca d'Orleans in qualità di segretario, insinua sospetti sulle arti, colle quali era giunto a tanta ricchezza e ad una vita così agiata, come se aspirasse a non si sa quali altre maggiori dignità. Egli lo dipinge altresì come uomo ambizioso, desideroso di tramandare il suo nome alla posterità quale filosofo, oratore e poeta e pieno di disprezzo verso i suoi amici poveri e in posizione subalterna.[1] Ma tanto splendore ebbe una breve durata. Giovanni de Montreuil fu ucciso in un tumulto popolare del 1418, quando le truppe del duca di Borgogna penetrarono in Parigi, in età di 63 anni non ancora compiuti.[2]

Che un tal uomo abbia scelto a suoi modelli i maggiori umanisti d'Italia, è un fatto tanto più importante, in quanto su quella via egli era quasi il solo fra' suoi compatriotti. Il Petrarca era per lui « il più famoso fra i filosofi morali ». Egli impiegò due mesi per collazionare ed emendare, sempre con la penna alla mano, l'esemplare che possedeva del libro « De remediis utriusque fortunae ». Egli era innamorato della morale e della sapienza civile e pratica di quel libro, come pure dell'abbondanza del suo eloquio, e soleva dire che esso meritava di esser detto lo specchio della vita umana. Si compiaceva altresì assai quando qualche contemporaneo del Petrarca ancora vivo narrava, che questi aveva regolato la propria vita sul modello di Cristo. Nè minore era la sua ammirazione per gli altri scritti del Petrarca, che metteva a paro coi classici più venerati. Ma non sapeva perdonargli di aver affermato che era tempo perduto il cercare oratori e poeti fuori d' Italia.[3] * Naturalmente il Boccaccio, secondo il suo modo di vedere, era di gran lunga inferiore e meno conforme a' suoi gusti, tuttavia egli cita di quando in quando il suo libro « Dei monti,

[1] *Epist.* 6, 75.
[2] Secondo una glossa marginale del codice romano delle sue lettere.
[3] *Epist.* 38, 64, 60.

---

* Il Thomas, a questo proposito, ha pubblicato in Appendice al suo libro (p. 105) una lettera inedita del Montreuil al cardinale Galeotto di Pietramala nella quale si leggono queste parole: *O verbum confidentis, non addam, ut ipse vocat Gallos, levis hominis, non veriti absentium tantae multitudini detrahere et honorem avide furari, sed sub auctoritate depromere quod penitus ignorabat.* (*Nota del Trad.*)

dei fiumi » ecc.[1] Il suo modello prediletto però era il Salutato, il gran cancelliere della Repubblica fiorentina. Di persona non lo conobbe mai, ma andava superbo di possedere alcune delle sue opere. Egli si avvicinò a lui e alla sua donna con piccoli presenti, leggiadri prodotti dell' industria parigina, scongiurando con ogni premura il cancelliere a far copiare per lui le proprie lettere, delle quali talune si erano già fatto strada anche in paesi lontani: il suo desiderio venne appagato, a condizione però che non ne pubblicasse nessuna.[2] Quanto egli dovesse a tali lettere lo mostrano le sue proprie. Per lui il Salutato è « il padre dell' eloquenza latina ».[3]

Nell' anno 1412 Giovanni di Montreuil venne a Roma in qualità d' inviato del proprio re presso il papa Giovanni XXIII, per dimorarvi alcuni mesi. Quivi egli strinse amicizia con Leonardo Bruni, segretario pontificio, e nel ritorno per Firenze fu da questi raccomandato al Niccoli, del quale desiderava di vedere la splendida biblioteca. Forse con quella visita si lega il fatto, che egli più tardi si fece copiare in Italia alcuni libri, che, a quanto ne sapeva, nessuno possedeva in Francia, fra i quali il trattato di Varrone « De re rustica », alcune parti di T. Livio e Plauto.[4] Così egli è il primo, e veramente anche per lungo tempo l' unico, che abbia fatto tacere quello spirito di presuntuosa fatuità, che è proprio dei francesi, e si sia mostrato disposto ad apprendere qualche cosa dai suoi vicini d' oltr' alpe.

Degli scritti di Giovanni pare che alcuni sieno stati dimenticati o lasciati in disparte. In gioventù egli aveva scritto e poetato anche in lingua volgare, e probabilmente con molta leggerezza e scurrilità.[5] Noi non possediamo che un estratto delle sue lettere familiari. Nella gonfiezza della frase e nei rettoricumi egli si accosta al suo modello fiorentino, specialmente quando scrive, come

[1] *Epist.* 40.

[2] *Salutati epist. 13 ed. Mehus*, anche come *epist.* 75 tra le lettere di Giovanni di Montreuil. La lettera è anteriore all' anno 1396, nel quale morì la moglie del Salutato.

[3] *Epist.* 59.

[4] *Leon. Bruni epist.* IV, 2 *ed. Mehus*, al Niccoli: *Cum Johanne praeposito Insulensi, qui aliquot menses apud nos fuit a rege Francorum legatus, viro humanissimo atque doctissimo et studiorum nostrorum ardentissimo magna mihi familiaritas est.* Questo è certamente quel grande viaggio, di cui parlano *Joh. de Monster. epist.* 64 e *Nic. de Clemangiis epist.* 24, 25. Sulle copie di esemplari v. *Joh. de Monst. epist.* 66.

[5] Egli teme nell'*epist.* 45, di essere accusato di *levitas* e *scurilitas nugae in eo quod vulgari sermone editum est.*

il Salutato, di cose concernenti lo Scisma e quando assume il tono della passione e dello sdegno. Ma sa scrivere con facile naturalezza e senza enfasi. Le sue lettere contengono altresì, come quelle del Petrarca e, più tardi, del Poggio, del Bruni e del Piccolomini, schizzi di viaggi in stile vivace ed umoristico, come quando descrive il convento di Charlieu presso Senlis o le città della Fiandra e della Germania, che visitò.[1] In Francia egli è il primo, che abbia osato parlare ai papi ed ai principi nella seconda persona del singolare. Nè certamente quivi a nessuno era ancora venuto in mente di proporre in un Memoriale al papa esempi antichi da imitarsi e citargli passi interi di Cicerone e di Seneca.[2]

Il cancelliere regio ci ricorda più volte il Salutato nelle sue tendenze umanistiche anche in tanti altri punti. Egli cita volentieri e sovente i classici, sui quali fece i suoi studi giovanili e ai quali serbò sempre una grande predilezione, fra i poeti specialmente Virgilio, che chiama sole di eloquenza e del quale celebra le Egloghe pel senso recondito che vi si nasconde, e Terenzio; fra i prosatori Sallustio e Seneca. Cicerone è per lui « il sommo dei filosofi »; ma conosce altresì parecchie Orazioni del medesimo e ne possiede le Lettere. Egli cercava di avere altri de' suoi scritti, che in Francia non si trovavano punto riuniti in tanta copia, quanti ne aveva posseduti probabilmente il Petrarca.[3] A lui sono noti anche altri fra i classici più letti; ma a Parigi scarseggiavano senza paragone più che a Firenze. È evidente altresì lo sforzo che egli fa per usare una lingua pura, sebbene assai di frequente gli sfuggano parole e frasi proprie del medioevo. E tuttavia è dolentissimo di avere scritto una volta *proximior* invece di *propior*. Egli ha altresì, al pari del Salutato, frequenti scrupoli ortografici, se cioè debba o no scrivere *kaput, kalamus*. Quando gli manca l'aiuto di Papias, di Uguzione e del Katholicon, egli non ha alcuno a cui chieder consiglio, come a Firenze si poteva consigliare col Niccoli.[4]

Dell' ardente patriottismo che animava Giovanni di Montreuil, non si deve cercare il modello nel Salutato. Ma non si deve cercarlo nemmeno nella sua posizione di cancelliere. Egli non è per nulla un cortigiano servile. Il suo ingegno e le sue ricchezze gli assicuravano una posizione del tutto indipendente. Naturalmente il

[1] *Epist.* 40, 53.

[2] *Epist.* 19.

[3] Nell'*epist.* 65 egli cerca un codice ciceroniano, nel quale erano i *libri morales Tullii* e parecchie delle sue Orazioni.

[4] *Epist.* 15, 69.

suo ufficio lo teneva legato alla corte, ma, al pari del Petrarca, egli mostrava una certa repugnanza alla vita cortigiana e celebrava invece la vita idillica della campagna e la solitudine in mezzo ai libri.[1] Però il suo cuore è tutto per la Francia, di cui va orgoglioso. Egli ne conosce anche la storia, ed è un zelante campione delle libertà gallicane: la Francia per lui è il paese della giustizia e l'unico sostegno della fede.[2]

Grande sentimento religioso non pare che ci fosse nel cancelliere. Ma non s'è neanche fatto vedere troppo pagano: con l'ortodossia che regnava nella corte e all'università, ciò sarebbe stato la sua rovina. Provocato, egli parlava anche de' suoi studi su Ambrogio, Agostino e Gregorio. Naturalmente non nomina mai i campioni della Scolastica. Ma si vede chiaramente, che i «dottori laici» gli stanno più a cuore che quei Padri della chiesa, e che predilige le leggi di Licurgo su tutti i dogmi. Era uno spirito laico in tutto il senso della parola, nella vita pratica come negli studi. Per un uomo simile l'ambiente di Parigi non era il più adatto. In vera intimità egli non fu che con Gualtiero Col, suo antico maestro, laico con moglie e figli, e soprattutto con Nicola di Clemanges, la conversazione del quale, come egli ebbe a dire una volta, era la conversazione di un angelo. Ma anche questi con gli anni piegò sempre più verso l'ortodossia e la teologia, ammonì il mondano amico a lasciar da parte Apollo e le muse, a non bere più al fonte di Elicona[3] e a non inerpicarsi sul Parnaso, a ripudiare «gli errori e le follie del gentilesimo», del pari che i soliti scherzi e le fole, e a consacrare almeno il resto della sua vita alla divina Scrittura e al servigio di Cristo.[4] Tale era la solitudine nella quale alla Sorbonna viveva l'umanista, che allora in ogni città d'Italia di qualche importanza avrebbe trovato un amico e un collega.

[1] *Epist.* 41, 62.

[2] *Epist.* 19 a papa Benedetto XIII, § 7: *Franciae regnum justiciae basis est et columen ac unicum fidei stabilimentum.*

[3] *Joh. de Monster. epist.* 43, 60. *Nic. de Clemangiis* 10, 19, 92.

[4] *Nicolai de Clemangiis Opera omnia ed. Lydius Lugduni Batav.* 1613. Delle *Epistolae*, nelle quali sfortunatamente mancano le date e non è indicato che il luogo donde furono scritte, in questa edizione se ne trovano 137. Oltre a ciò si hanno ancora da 12 a 15 scritti redatti a nome dell'università di Parigi. La nuova edizione, ideata da Hommey, non è mai comparsa. Assai utile è la biografia di Adolfo Müntz: *Nicolas de Clemanges, Sa vie et ses écrits. Thèse* etc. *Strasbourg*, 1846. Qui sono dimenticate le lettere di Giovanni de Montreuil, che l'autore falsamente chiama Monstrelet.

Nicola di Clemanges nacque nel 1360 nel villaggio dello stesso nome nella Sciampagna.[1] A dodici anni egli uscì dalla sua patria e ottenne una borsa nel Collegio di Navarra, per compirvi il corso de' suoi studi dalla grammatica in su. Il D'Ailly e il Gersone ebbero l'un dopo l'altro la direzione di quel collegio e gli diedero il suo speciale indirizzo, nel quale anche Nicola venne crescendo. Egli dice espressamente che non fu mai a Bologna, come si pretendeva di sapere alla corte di Avignone, e in generale mai in Italia. Parigi soltanto e la sua università furono la sua patria intellettuale. Dopo aver quivi percorso il trivio ed il quadrivio delle arti liberali, nell'aprile del 1380 ottenne il diploma di licenziato dagli artisti, col quale andava congiunto il permesso di insegnare, e poscia fu assunto nella facoltà come docente. Nel maggio del 1381 egli cominciò le sue lezioni.[2] Era questo il tempo, nel quale insegnò la rettorica secondo i precetti di Cicerone, e ad intervalli anche secondo quelli di Aristotele,* e probabilmente interpretò qualche poeta, come Virgilio e Terenzio. Allora gli studi umanistici, la lettura degli antichi, il perfezionamento dello stile e dell' arte rettorica erano le tendenze principali del suo spirito. Egli non dovette nulla all'impulso dei maestri: si dubita perfino che a quel tempo conoscesse i vecchi maestri Giovanni di Montreuil e Gualtiero Col, che più tardi divennero suoi intimi amici. Egli stesso dichiara di non aver avuto altri maestri, fuorchè l'assidua ed attenta lettura degli antichi, l'esercizio instancabile e fors' anche « una certa naturale attitudine ».[3] Aggiunge di aver studiato in particolare Cicerone e Quintiliano, ma riconosce che le Orazioni del primo gli tornarono molto più utili che i suoi scritti teoretici. Ed ecco un nuovo esempio del come agli ingegni superiori gli antichi furono i migliori maestri.

[1] *Bulaeus*, *Hist. Univ. Paris*, T. IV, p. 976.

[2] *Epist.* 4, 5.

[3] *Epist.* 4: *studium, usum, exercitium, assiduam attentamque lectionem auctorum eloquentium, cum aliqua forte ingenii aptitudine — pronitas quaedam ingenii, et mira supra modum delectatio, quae meum vehementius animum ad illa studia impellebat, imo rapiebat, atque ab aliis multis studiis non placitis abducebat.* Cfr. *epist.* 66.

---

* **Questa asserzione del nostro Autore è impugnata dal Thomas (p. 87), il quale la dice derivata da una erronea lettura di un passo della lettera di Nicola al cardinale Galeotto. Il passo in questione non deve leggersi:** ***Equidem in studio Parisiaco sepe Tullianam publice legi rhetoricam, sepe item privatim, nonnunquam etiam Aristotelicam;*** **bensì, come sta genuinamente:** ***Vidi ego in studio Parisiaco sepe Tullianam publice legi rhetoricam*** **etc.**

(*Nota del Trad.*)

Sino dal 1386 Nicola cominciò sotto la direzione del D'Ailly lo studio della teologia nello stesso collegio, e cinque anni dopo ottenne in essa il diploma di baccelliere. Il grado di dottore in teologia non l'ottenne mai. Ma questo fu il periodo più florido della sua vita. Nel 1393 venne eletto rettore dell'università. Questa per molti anni tenne impegnata la penna del suo più splendido stilista, il quale, al pari dell'università, si abituò a considerarsi come una potenza in mezzo agli scompigli dello Scisma e delle questioni ecclesiastiche e teologiche.[1] Tuttavia il suo maggior valore accademico non era nel campo della teologia, nella quale la sua stella impallidiva accanto a quella del D' Ailly e di Gersone, che al tempo stesso erano valorosi canonisti. Il sapere teologico di Nicola non andava oltre un' ampia, ma superficiale cognizione della Bibbia. Questo poteva essere un sano e fecondo indirizzo, ma non era la scienza. Così la sua riputazione si fondava principalmente sul valore della sua penna e sulla sua cultura morale formatasi sullo studio degli antichi e della Scrittura.

La vita di un insegnante non era in sè punto splendida, ed è perciò che fra quelli che la professavano vi era una ressa affannosa per disputarsi le prebende ecclesiastiche. Per tal modo Nicola accettò ben volentieri un segretariato nella Curia romana, ossia in quella di Avignone. Papa Benedetto XIII, che fu eletto nel 1394, era uomo dotto e appassionato raccoglitore di libri rari ed anche classici. Nicola gli mandò tosto due Memoriali, lo apostrofò come discepolo di Cicerone in seconda persona del singolare, lo eccitò ad estirpare lo Scisma e gli raccomandò il suo protettore, il D'Ailly, perchè di lui facesse il primo consigliere della Chiesa. Nulla lo autorizzava a far tutto questo, ma ciò gli porse occasione di mettersi in evidenza. E per primo s' attirò l'attenzione del cardinale Galeotto di Pietramala, amico delle lettere e che ambiva egli stesso al vanto di oratore eloquente. Egli gli manifestò la sua maraviglia di vedere un francese tanto innanzi nell'arte rettorica e poetica, che credeva indigene soltanto in Italia. Ma Nicola in una doppia lettera mostrò sì bene il suo valore oratorio e poetico, che fu tosto chiamato alla Curia. Il cardinale lo accolse con ogni sorta di amorevolezze, gli mostrò la sua biblioteca e lo fece padrone di usarne, e lo presentò al papa e agli altri cardinali. Nicola compose per lui un epitaffio in metro elegiaco, quando egli morì a Vienna di calcoli. Sembra che si sia trattenuto ben dodici anni ad Avi-

[1] *Epist.* 42.

gnone, unico fra i segretari papali, che potesse vantare una buona cultura umanistica. Da quel tempo egli ottenne un canonicato nella cattedrale di Langres. Sino a che il papa fu riconosciuto dalla Francia, non pareva disdicevole che un insegnante di Parigi fosse a' suoi servigi. Ma quando si addensò il nembo, che condusse al concilio di Pisa, la cosa mutò aspetto. Nicola fu perfino accusato di avere steso nel 1407 la Bolla di scomunica, che papa Benedetto lanciò contro il re e il regno di Francia. Pure egli negò il fatto, allegando di aver già lasciato la Curia tre mesi prima che la Bolla fosse promulgata, e di essere stato in quel frattempo a Genova. Egli si lagnò altresì amaramente dei vilipendi de' suoi compatriotti contro un uomo, che aveva fatto rivivere in Francia l'eloquenza spenta da tanto tempo e l'aveva fatta fiorire. Ma il sospetto continuò a pesare su lui, ed egli fu costretto a non lasciarsi più vedere per allora a Parigi.[1]

Per lunghi anni Nicola ebbe occasione di vivere contro sua voglia una vita da filosofo, prima a Langres, poi presso i certosini di Valprofonda e presso quelli di Fontaine-du-Bosc. Bensì dalla povertà lo salvarono le sue prebende. Oltre al suo canonicato di Langres, l'amico suo Giovanni di Montreuil gliene procurò un secondo a Lilla ed un posto di cantore a Bayeux: quando poi ebbe anche quivi un canonicato, dovette rinunciare quello di Langres. Giovanni cercò altresì di richiamarlo novamente a Parigi e precisamente in qualità di segretario della corte o di qualche principe. Ma a ciò Nicola non si arrese, dicendo di non voler mai abbassarsi a scrivere la lingua volgare, per timore di guastare la propria eloquenza. Ma temeva altresì di incontrare a Parigi nuove ostilità. Egli non volle nemmeno, sebbene invitato, tornare al servigio della Curia, e preferì di vivere ritirato e tutto chiuso in sè. Dopo avere per tanti anni studiato i poeti e gli oratori, egli desiderava di dedicarsi in Langres alla Sacra Scrittura. Allora appunto cominciò ad inveire contro la vita delle città e a vantare la propria solitudine, ciò che parve uno scherzo al cardinale d'Ailly. Ma non cercò nemmeno la solitudine in un convento, trovando abbastanza utile quella del « proprio cuore ». Tuttavia da ultimo tornò novamente a Parigi e riprese nel 1425 le sue lezioni di eloquenza e di teologia. Non si conosce l'anno della sua morte, ma nel 1440 non figura più tra i vivi.[2]

[1] *Epist.* 2. 13, 4, 5, 12, 14, 42, 45, 46.

[2] *Epist.* 14, 19, 28, 104. L'opera indirizzata al D' Ailly *De fructu eremi* nelle *Opp.* p. 121 e segg. Müntz, p. 17.

Anche de' suoi scritti non tutti sicuramente vennero in luce, e particolarmente delle sue produzioni poetiche giovanili non poche potrebbero ancora spigolarsi nelle collezioni di Parigi. La sua stessa maestria nel verso latino lascia presupporre un grande esercizio. Ciò che si conosce appartiene quasi per intero all'epoca, nella quale la sua musa si occupò soltanto di soggetti ecclesiastici e ascetici. Ma che una volta si fosse occupato anche d'altri, lo mostra una novella latina, che comincia con un ratto e finisce col proporre la domanda, se il suicidio per la salvezza della pudicizia sia un peccato mortale. Questo tema, suggerito dal racconto di Livio intorno a Lucrezia, era stato trattato in Italia da Giovanni da Ravenna e dal Salutato ed era assai acconcio a far risaltare l'antagonismo delle idee pagane e cristiane. Il nostro alunno del collegio di Navarra però non si attenta di manifestare apertamente la sua segreta ammirazione per Lucrezia. Egli non vuol lodare, ma « mitemente scusare » il fatto. La sua Elvidi però è posta da lui al di sopra della matrona romana, perchè non subì il disonore, ma lo prevenne. Egli spera altresì, che poco prima di morire ella si sia pentita del suicidio e che Dio le abbia concesso il suo perdono. [1]

Questa novella, che certamente si collega con quella di Giovanni da Ravenna e coi discorsi morali del Salutato, è però l'unico indizio che si abbia di un contatto qualsiasi di Nicola con la letteratura umanistica d'Italia. Pareva quasi, che egli a bello studio la ripudiasse. Se così non fosse, come avrebbe egli potuto mostrar tanta indifferenza pel Petrarca, pel quale aveva pure sì grande venerazione l'amico suo Giovanni di Montreuil? E infatti egli lo conosce, ma non lo cita mai, nè ha una parola di lode per esso, e soltanto una volta si ricorda di lui per ribatterne vivamente la sentenza, che i poeti e gli oratori si cercavano invano fuori d'Italia. Ma l'Italia, soggiunge egli, non può andare superba che di lui solo.[2] Sembra adunque che la boria francese sia quella che gl'impedisce di riconoscere il primato d'Italia nei nuovi studi.

Fra gli altri scritti di Nicola i maggiormente letti sono per sempre i trattati politico-ecclesiastici o puramente politici. Al pari dell'università di Parigi e de' suoi modelli, il d'Ailly e il Gersone, egli pure si sentiva chiamato a far pesare la sua parola nelle ar-

[1] La *Historia de raptoris raptaeque virginis lamentabili exitu*, dall'editore attribuita nella *Praefatio* direttamente a Nicola di Clemanges, presso l'Hommey. *Supplem. Patrum*, *Paris*, 1686, p. 508 e segg.

[2] *Epist.* 5, dove è da notare che egli toglie quella sentenza del Petrarca, per combatterla, soltanto dalla lettera del cardinale Pietramala.

denti questioni della chiesa e dello stato. Lo Scisma e il guasto della chiesa nel capo e nelle membra,[1] gli scompigli che scossero l'edifizio della chiesa sino al concilio di Costanza e durante esso, davano materia più che sufficiente al moralista ed al teologo, che dalla propria altezza mandava grida di dolore, rimproveri ed esortazioni, o scrivendo rappresentava la Francia come un'inferma, chiedeva ajuto per la giustizia conculcata e dipingeva i mali delle guerre civili, sebbene non sapesse offrire alla patria se non « lamenti e sospiri ».[2] In modo non diverso il Petrarca, quando l'impresa di Cola fallì, non ebbe per Roma e per l'Italia altro che « lagrime ».[3] Anche le lettere di Nicola si accostano non di rado alla forma del trattato. Noi andiamo debitori di esse alle circostanze della sua vita, che lo tennero lontano da Parigi, dal d'Ailly e dal Gersone, da Giovanni di Montreuil e da Gualtiero Col. Altri conoscenti non aveva, che sapessero apprezzare il suo stile epistolare modellato su quello di Cicerone. Come l'amico suo Giovanni, egli pure intreccia non di rado nelle sue lettere descrizioni di scene naturali e di città; così abbiamo di lui un'ampia descrizione di Nizza, che egli visitò durante la ferie della Curia.[4]

Per sè Nicola ha un corredo non piccolo di cognizioni utili per gli studi umanistici. Fra i classici egli ne conosceva anche di rari, dei quali l'Italia andò priva per lungo tempo ancora, ad esempio Persio fra i poeti, ed oltre a ciò le Lettere familiari di Cicerone, che in Italia il Salutato fu il primo a leggere, mentre in Francia non pare che fossero punto una rarità, il libro di Cicerone « De Oratore », che in Italia non si potè avere in forma leggibile se non nel 1422, e fra diverse Orazioni di esso anche quella « pro Archia », che il Petrarca una volta avea trovato a Liegi come una assoluta rarità. Egli conosceva Quintiliano, non si sa se nella forma completa o muti-

[1] Imperocchè che anche il *Liber de corrupto Ecclesiae statu* debba attribuirsi a Nicola, io credo di averlo dimostrato, contro il Müntz, nel mio *Enea Silvio*, vol. I, p. 194. Si potrebbe anche dimostrare, che a quel tempo nessun'altro nel circolo dell'università di Parigi era in grado di trattare al pari di lui lo stile rettorico.

[2] *Epist.* 63 al Gersone.

[3] I trattati, ai quali io mi riferisco, trovansi facilmente nelle *Opp.* Che Nicola stesso abbia redatto questi *libelli* e *tractatuli* per essere pubblicati, lo mostra la sua *epist.* 109. Fuori del campo del pubblicismo cadono i trattati *De fructu eremi* (*Opp.* p. 121 e segg., dove nemmeno con una parola si tocca della celebre opera del Petrarca) e *De studio theologico*, presso l'Achery, *Spicileg.* T. I, *edit. nov.* p. 472.

[4] *Epist.* 39.

lata, quale si aveva in Italia prima della scoperta del Poggio. L'amico suo Col possedeva le lettere di Plinio il giovane. Ma, per quanto egli citi volentieri i suoi classici in mezzo a passi innumerevoli della Bibbia, non se ne serve che a titolo di abbellimento. Dello spirito dell' antichità ben poco gli è passato in sangue, ma fu certamente frutto di tali studi, se egli seppe tenersi esente dalle superstizioni astrologiche e da simili follìe. Bensì in tutti i suoi scritti trovansi in gran numero le espressioni scolastiche e barbare,[1] nè egli potè mai raggiungere il modo di scrivere laicamente disinvolto e spiritoso degli Italiani. Tuttavia la naturale disposizione alla rettorica unitamente all' ispirazione classica bastarono per colpire immediatamente il cardinale Pietramala e fargli risovvenire la scuola italiana. Nicola sa di posseder l' eloquenza come disciplina a lungo e con gran zelo studiata. Egli sa altresì che « il colmo dell' arte è il saperla nascondere; poichè, quanto più essa appare, tanto più toglie di forza e di efficacia al discorso ». Ma ricade pur sempre nelle ampollosità e nell' unzione del predicatore e nelle ridondanze enfatiche dell' eloquenza asiatica. Quanto più si leggono le sue opere, tanto più si scorge in lui il pedante vanitoso, prolisso e spesso ciarliero.

Nicola, quando cominciò ad invecchiare, si allontanò sempre più decisamente dalle abitudini mondane e spensierate dell' amico suo Giovanni di Montreuil, che non era un laico, ma, nonostante le sue prebende, viveva da laico. Allora tornò a prevalere in lui il baccelliere di teologia, d' Ailly e Gersone divennero novamente i suoi esemplari, i quali pure considerarono gli studi classici soltanto come una esercitazione intellettuale degli anni giovanili.[2] D' ora innanzi egli è deciso di mettere la sua penna e tutte le sue forze al servizio della religione e della chiesa, non ricorre che ad esempi e citazioni tolte dalla Bibbia, raramente ai santi Padri, ai classici soltanto quanto vi ricorre Gersone. I poeti non sono più la sua delizia e appena toglie da essi qualche sentenza morale.[3] Nei discorsi egli è deciso di non guardar più all'eleganza delle parole, ma alla serietà ed utilità delle cose, e vuol consacrarsi

[1] Lidio, l' editore de' suoi scritti, raccolse quelle espressioni in un *Glossarium latinobarbarum*.

[2] Di Gersone egli dice nell' *epist.* 32: *Ille praesertim inter caeteros praeceptor meus, pio animarum zelo magnopere accensus, caelestisque itineris dux atque praemonstrator optimus.*

[3] Così scrive egli nell' *epist.* 19 a Giovanni di Montreuil: *Satis diu ego et tu fabulis, dum aetas junior ferebat, indulsimus.*

tutto alla Sacra Scrittura. Se l'eloquenza, dice egli, va a caccia di nullità, non è più eloquenza, ma vuoto tintinnio di parole.[1] Egli guardava con doloroso disprezzo ai molti anni spesi a studiare gli scrittori pagani, e cercava unicamente la sua salute nello studio della Bibbia e de' suoi interpreti. Ma alla stessa maniera che, come umanista, sta al di sotto di Giovanni di Montreuil, così, come teologo, è inferiore a Gersone.

È veramente notevole che nessuno di questi teologi di Parigi, il gran merito dei quali sta tutto nell'aver additato la Bibbia, e la Bibbia soltanto, come fonte delle credenze religiose, non abbia mai pensato alle lingue primitive della Bibbia e manifestato almeno il desiderio di conoscere l'idioma greco. Ciò non si spiega se non dalla tradizione dell'università di Parigi, che li tien tutti legati, e dalla decisa ripugnanza a collegarsi col nuovo indirizzo, che presero gli studi in Italia. Così anche negli ingegni più proclivi all'Umanismo tacque ogni rimembranza dell'antica Ellade. La decisione del concilio di Vienna (1311), che in ciascuna delle grandi università di Parigi, Bologna, Oxford e Salamanca vi fossero due insegnanti per l'ebraico e pel greco, non fu mai, per quanto sappiamo, recata ad effetto. Soltanto nel 1430 la nazione francese decretò uno stipendio fisso ad alcuni maestri, perchè a Parigi insegnassero il greco e l'ebraico.[2] Ciò fu fatto solo in servigio della teologia. Ma appena nel 1455 fu assegnato uno stipendio di 100 talleri all'umanista Gregorio di Città di Castello, che era stato in Grecia, affinchè tenesse lezioni di lingua greca e di rettorica.

Ma il nostro assunto non è che di parlare qui dei primi anni del Rinascimento in Francia. Le prime tracce sono certamente abbastanza visibili, ma solo più tardi il movimento si manifesta in tutta la sua pienezza. Ciò si spiega dalle vicende politiche del paese, che per lungo tempo arrestarono quivi la vita intellettuale.

Nessuno si aspetterà certamente che nella penisola Iberica l'antichità o i suoi profeti italiani avessero trovato ammiratori più rapidamente che altrove nella periferia della cultura latina. E tuttavia dentro a questa periferia i popoli iberici non istavano gran fatto addietro degli altri, tanto nella letteratura nazionale, quanto

[1] *Epist.* 10 allo stesso. Cfr. anche il passo tolto dalla *Disputatio* (*Opp.* p. 79).

[2] *Ut possent per eosdem in universitate Parisiensi illa idiomata patefieri*, è detto nella decisione, v. *Bulaeus*, *Hist. univ. Paris*, T. V, p. 393.

nell'ecclesiastica. Non è che l'orgoglio dell'ignoranza quello che fa dire al Boccaccio che essi fossero semi-barbari e feroci.:[1] in sostanza era questa l'opinione che gl'italiani solevano avere di tutti i popoli un po' lontani dal loro orizzonte. Le corti dei re di Spagna, le università, il clero non mostrano nessun grado di cultura inferiore a quello che abbiamo riscontrato in Inghilterra. Nè ci farebbe alcuna maraviglia, se in Ispagna si trovassero uomini, che avessero espresso la loro ammirazione per l'antichità o pel Petrarca. Soltanto questa parte della letteratura non è conosciuta, o forse noi non ne abbiano saputo scoprire le tracce. Perciò ora dobbiamo accontentarci di mettere insieme quelle notizie, che attestano come anche quivi, per l'impulso venuto dall'Italia, si nutrisse un qualche culto per l'antichità e i suoi scrittori e seguaci.

Che in Ispagna gli scritti del Petrarca abbiano prodotto un qualche effetto, o che soltanto vi sieno giunti, non appare da prova alcuna di fatto. Fra i numerosi ammiratori, che altrove cercarono d'avvicinarsi al grand'uomo e ne furono ricambiati in generale con proteste d'amicizia, non figura nessuno spagnuolo. Solo al tempo del Poggio e dopo i grandi Concilii, che ravvicinarono l'uno all'altro i dotti di tutte le nazioni, si parla di un Fernando del Diaz, uomo colto, che si fece copiare in Italia le lettere del Poggio, le leggeva con la massima soddisfazione ed espresse il vivo desiderio di riceverne egli stesso una da lui. Questi non tardò a compiacerlo, e lo lodò per l'amore che egli portava agli studi umanistici.[2] Poi il re Giovanni II di Castiglia e Leon vien celebrato come speciale fautore della scienza, non solo da Guiniforte Barzizza, che, come è noto, cercava di entrare al suo servigio,[3] ma anche da Pier Candido Decembrio, che nel 1440 gli dedicò sei libri dell'Iliade tradotta da lui in prosa latina e vi aggiunse una vita di Omero.[4] Il re leggeva anche con piacere gli scritti del Poggio, il quale, appena lo riseppe, non tardò a spedirgli le sue opere più recenti e ad eccitare il lontano mecenate a favorire gli studi umanistici e i loro cultori.[5] — Che il re Alfonso d'Aragona possedesse già una non comune cultura, un grande amore alle scienze e sentimenti generosi di mecenate prima ancora di salire sul trono di Napoli, è cosa che non si può mettere in dubbio. Ancor sino da quando era a Barcellona nel 1432 egli

[1] *Lettere*, ed. Corazzini, p. 363: *Hispani semibarbari et efferati homines.*
[2] *Poggius epist.* VI, 6 ed. Tonelli, del 30 ottobre (1436).
[3] *Guinif. Barzizii Oratt. et Epist.* p. 92.
[4] V. sopra p. 185.
[5] *Poggius epist.* XI, 9, diretta al re.

ammise fra' suoi cortigiani in qualità di storiografo il giovane Guiniforte Barzizza. E ancora in Ispagna il suo gran cancelliere Dalmazio de Muro, arcivescovo di Saragozza, era in voce di gran cultore delle scienze e di fautore ed amico dei letterati, come ne fa fede il Poggio, che lo conobbe al tempo del concilio di Costanza.[1]

Anche dal Portogallo un certo Velasquez si diresse al Poggio, pregandolo a dargli qualche suggerimento sul modo di venire in possesso dell'eloquenza. Gli furono raccomandati Cicerone e Quintiliano.[2] È cosa notevole, che in questi paesi lo stile leggero e frivolo del Poggio abbia trovato un'ammirazione di gran lunga maggiore che non, ad esempio, in Francia. Ma poscia il periodo delle grandi navigazioni e scoperte e delle lotte coi barbari d'Africa attrasse vivamente l'attenzione degli umanisti italiani su quel lontano occidente. Nella Curia romana si teneva dietro con ansiosa curiosità alle ardite spedizioni e alle avventurose lotte. E fu novamente il Poggio, che si congratulò col celebre infante Enrico dell'ardimento, con cui si era spinto sino « alle estreme rive dell'Oceano », superando tutti gli antichi.[3] Nell'anno 1459 l'inviato portoghese, confabulando di questi fatti coi dotti della Curia, udì più volte esprimere il desiderio, che si potessero leggere in una buona storia quelle maravigliose notizie intorno « agli Afri ed ai Mori ». Il vecchio Flavio Biondo voleva imprenderla e chiese alla corte di Alfonso V che gli fossero somministrati i materiali da ciò. Ma in Portogallo si nutriva speranza di poter tramandare senz'aiuto di altri quelle gloriose gesta alla posterità.[4]

[1] V. vol. I, p. 490. *Poggius epist.* IV, 14, IX, 19.
[2] *Poggius epist.* VI, 4.
[3] *Poggius epist.* IX, 35, del 1448 o 1449.
[4] Le lettere del Biondo al re Alfonso, del 1 marzo 1459, e all'ambasciatore *Johannes Fernandi,* del 30 gennajo 1461, nel *Cod. ms.* F. 66, della r. bibl. di Dresda, fol. 113, 114.

LIBRO SETTIMO

TENDENZE E PRODUZIONI DELL' UMANISMO

CAPITOLO PRIMO

Orgoglio nazionale degli Umanisti italiani. Loro vanità personale. Cause di tale vanità. Falso concetto dell'antichità. Apparenza e realtà nel campo morale.. La Repubblica letteraria e l'aristocrazia dell'ingegno. Condizione materiale degli Umanisti.

Vi sono moti intellettuali, che si compiono in un dato periodo di tempo ed hanno anche determinati confini nello spazio. Altri invece, per quanto si può prevedere, hanno un carattere di universalità e sembrano destinati ad esercitare un'azione indefinita, ora producendo urti violenti, ora allargandosi in tacita propaganda e abbracciando l'umanità in una sfera sempre più larga. Essi diventano come una parte integrante della cultura universale, un patrimonio dell'umanità intera. Per tal modo si può affermare che con l'epoca di Niccolò V e dell'invenzione della stampa la classica antichità, sì a lungo dimenticata, tornò a diventare un acquisto, che per nessun ritorno alla barbarie poteva andare perduto. Perfino quando l'Italia cadde in preda a quella confusione caotica, che alcuni pessimisti pretendevano di prevedere, s'era già levato il vento, che doveva trasportare in altri paesi i semi della sua cultura umanistica e assicurarne la durata. Per ciò parve a noi di dover chiudere con quest'epoca il nostro racconto.

Una serie molteplice di personaggi e di gruppi, ora isolati, ora congiunti fra loro, ci è passata dinanzi. Se fin qui abbiamo cercato di studiare bene addentro l'indole speciale di tali personaggi e di tali gruppi, resta ora che sinteticamente si esaminino le tendenze comuni. Se fin qui abbiamo imparato a conoscere principalmente gli umanisti di quel tempo, importa ora che si analizzi l'Umanismo, che li animava tutti.

In diversi paesi abbiamo incontrato uomini, che s'interessavano vivamente per gli studi umanistici, e gustavano le raffinate eleganze dell'Umanismo italiano. Ma essi non si dedicarono a questi studi e a questa cultura come ad una missione speciale della loro vita, non vi si consacrarono con tutte le loro forze e con l'Umanismo ebbero appena un contatto o, se più si vuole, ne ricevettero tutt'al

più una lieve tintura. Nel periodo da noi illustrato, umanisti propriamente detti, con tipo comune e costituenti una classe a sè, non vi furono che in Italia. Quando le chiavi di Pietro erano già state portate al di là delle Alpi e i popoli tendevano a spezzare l'unità del giogo gerarchico, quando il dominio universale sulle anime non sopravviveva omai più che come un'eco, allora appunto l'Italia si trova novamente alla testa del moto intellettuale e precisamente con l'eredità di quei tempi, nei quali i suoi imperatori tennero il dominio del mondo. Fu essa che trovò la via di far rivivere l'antichità, fu essa che in questo vecchio mondo ne investigò e scoperse uno nuovo, e appunto per ciò ella può farsi incontro agli altri popoli con la coscienza della propria superiorità. Qual meraviglia, se pei rappresentanti di questa cultura l'Italia è pur sempre « il centro d'Europa e della monarchia imperiale », la « regina delle nazioni », la « maestra dei popoli », se parlano degli antichi romani come dei loro « antenati », e se novamente si sentono crescere in cuore l'orgoglio contro i « barbari d'oltremonti »? Il Petrarca aveva visitato Parigi, le Fiandre ed una parte della Germania; in Francia la barbarie gli era sembrata minore, ma quanto più procedeva, tanto maggiore sentiva farsi dentro di sè la sua ammirazione per l'Italia, sua patria. Ogni volta che egli pensa alle regioni settentrionali, non trova nessun altro paragone possibile se non con la barbarie scitica. L'Italia invece, benchè divisa in tante parti, pare a lui, mercè la sua elevata cultura e le memorie della veneranda antichità, un tutto, una patria universale, però egli non sa sollevare che sterili lamenti e querele ed evocare i tempi di Mario e di Cesare.[1] Quale altro popolo poteva per attitudini intellettuali paragonarsi con questo? Quanto di meglio gli stranieri fecero, o ebbe origine in Italia, o l'appresero dagli italiani. E per vero in Italia è indigena la base di ogni cultura, la lingua latina, e quivi soltanto sono da cercare l'elevatezza del sentimento e la vera moralità.[2]

In più luoghi abbiamo avuto occasione di notare come ai greci si desse carico di vanitosi e volubili, agli inglesi di intemperanti, ai tedeschi di beoni. Erano le solite espressioni, con le quali gli italiani nel loro superbo disprezzo usavano caratterizzare quei po-

[1] *Epist, rer. famil.* VII, 1, XIX 14.

[2] Petrarca, *epist. rer, senil.*, IX, 1 (*Opp.* p. 937): *Apologia c. cujusd. Galli calumnias* (*Opp.* p. 1179 e segg.): *epist. metr.* III, 24, inno, che egli dedicò alla sua patria italiana in occasione del suo ritorno dalla Francia.

poli. Ma per questo orgoglio essi assunsero anche un linguaggio enfatico e borioso, nel quale si muovono come presi da vertigine. Poichè il fiume della loro eloquenza si nutriva alla sorgente antica del tempo cesareo e la superava perfino nella maestà del suo corso, agli oratori pareva che dovessero rivivere anche la forza e la potenza dei tempi antichi e che l'Italia fosse chiamata ancora a dominare il mondo. Che se anche il presente non pareva fatto per incoraggiare tali speranze, essi sognavano fiduciosi un avvenire, nel quale i principi da essi educati e imbevuti dello spirito antico avrebbero evocato una nuova epoca eroica della nazione. Ma che avrebbero mai detto se anche ad essi, come oggidì a noi, fosse stato concesso di gettare lo sguardo dal principio alla fine del loro secolo? Alla metà di esso si sfasciò l'impero di Bisanzio, la Roma dell'oriente, e l'Ellade dovette ignominiosamente piegare il collo al giogo dei barbari. Verso la fine, l'Italia perdette l'ultimo avanzo della sua potenza e in gran parte anche la sua indipendenza per mano di popoli, che essa non poteva più chiamar barbari. Nè a questi stranieri aveva saputo resistere quell'« antico valore », di cui parlava il Petrarca nella celebre canzone « Italia mia ». Ma non è raro il caso che, appunto nei periodi di decadenza di una nazione, si faccia sentire più doloroso e più vivo il ricordo del suo passato glorioso e si ridesti un amore di patria per così dire ideale, che nell'impotenza del letargo richiama in vita le virtù eroiche e l'ardimento guerresco degli antenati. Quando la fiacchezza d'Italia allettò gli eserciti stranieri a passar le Alpi, la sua vanità puerile scherzava ancora indossando la maschera dell'antico eroismo romano.

Coll'orgoglio nazionale andava di pari passo la vanità personale di coloro, che si consideravano come i continuatori delle glorie passate, i luminari del loro tempo e i profeti dell'avvenire. Parlammo già dell'orgoglio smisurato del Petrarca, e, mettendo da parte il punto di vista morale, mostrammo come quel difetto fosse un fenomeno quasi necessario in lui. Di ciò che nel Petrarca in mezzo al misterioso antagonismo dei sentimenti sgorgava dalle profondità del cuore, i suoi successori non possedettero se non qualche gocciola, con la quale s'andarono baloccando, come con una bolla di sapone. La sua sete vivissima di gloria non fu mai in essi, come in lui, una febbre che arde e consuma, e così non ne ereditarono che le piccole vanità ed ambizioni. L'uomo e lo scrittore, che egli voleva mettere d'accordo in sè stesso, vennero ogni dì più discordando in essi; il *nosce te ipsum*, che per lui inchiudeva il concetto di una nuova e profonda sapienza, presso di loro si ridusse ad una

semplice frase. Essi credevano di stare come in casa propria nel campo, che egli aveva scoperto, ma vi stavano invece come i rapaci spagnuoli nel Nuovo Mondo, che Colombo aveva trovato. Così ciò che nel Petrarca appare pur sempre grande e maraviglioso, diventa in essi assai di frequente meschino e ridicolo. La loro vanitosa albagia ebbe incremento ora dagli attriti e dalle lotte letterarie, che sostenevano fra loro, ora dalle adulazioni, che, se amici, si tributavano a vicenda. Ma più che tutto li guastò l'ammirazione spontanea e sconfinata dei loro contemporanei. Le alte dignità che coprivano nello Stato e le ambascerie loro affidate davano ad essi una elevata posizione sociale, i cortigiani s'inchinavano dinanzi ad essi, i principi e i cardinali stringevano loro amichevolmente la mano. Essi erano la gloria del luogo, dove erano nati, l'ornamento della città, dove dimoravano. Tutti facevano a gara di comperarne la parola e la penna con protezioni e regali, poichè i loro scritti dispensavano la fama o l'infamia e servivano di norma al giudizio della posterità. Essi sentivano di essere i padroni della pubblica opinione.

Perfino i papi soggiacevano a cotesta influenza, anzi più degli altri principi, in quanto la loro autorità dopo lo Scisma era grandemente scossa nella pubblica opinione. Eugenio IV, che spesso lanciava Bolle ed armate con ostinata audacia, si sarebbe espresso, che in questi umanisti non solo bisognava amare la loro dottrina, ma anche temerne lo sdegno, poichè ben di rado si poteva offenderli impunemente.[1] Il suo successore Niccolò V è stato oltre misura esaltato, perchè dispensava a piene mani fra quegli uomini uffici, grazie e danaro. E Paolo II non ebbe fama di barbaro se non perchè fece incarcerare e torturare il Platina, il quale se ne vendicò nella vita che scrisse di quel papa.

Qual maraviglia se i rappresentanti della cultura scientifico-letteraria si pavoneggiavano nella persuasione, che tutti gli occhi fossero ad essi rivolti, quando parlavano di sè stessi e dell'immortalità delle loro opere, come se il dubitarne fosse stato un delitto? Basta pensare al Bruni e al Marsuppini, al Poggio ed al Valla. Ma il maggiore di tutti, il vero tipo incarnato della vanità boriosa è l'immortale Francesco Filelfo. Chiamato in Firenze nella verde età di appena trent'anni a leggere pubblicamente rettorica e morale e accolto con grandi onorificenze, egli credeva, nell'ebbrezza

[1] *Aegidius Viterbiensis* presso il Ciacconio, *Vita et res gestae Pontif. Roman.* T. II, p. 885.

del suo trionfo, che le pietre stesse di quella città avrebbero proclamato il suo nome, se avessero potuto parlare.[1] Ed anche vecchio di ottant'anni, e in realtà superato di gran lunga da altri, continuava a ripetere che al mondo non v'era che un solo Filelfo. Che se anche Virgilio lo superava nell'artificio del verso, non era stato però oratore, o appena mediocre; e se Cicerone meritava di essergli anteposto come prosatore perfetto, non era però stato poeta. Scrivere e poetare al tempo stesso in greco e in latino non fu in potere nè di Virgilio, nè di Cicerone: ciò era riserbato al solo Filelfo.[2]

Taluno dei poeti d'allora, morendo, ha creduto seriamente all'immortalità del proprio nome, come un buon cristiano crede nella vita avvenire. E nondimeno nella storia letteraria esso non occupa che un posto affatto meschino; l'erudito appena lo ricorda; ma nella bocca del mondo, anche letterato, non suona più da lungo tempo. Può darsi che taluno scorra ancora con indifferenza le sue lettere e i suoi discorsi per cercarvi notizie utili ad altri scopi; ma le sue poesie, per quanto nella prima invochi il fonte Castalio e le nove Muse, giacciono inosservate nell'archivio di qualche biblioteca. Gli epigrammi del Filelfo, e perfino la sua Sforziade, nella quale egli e tanti buoni amici, che lo colmarono di doni, sognavano di vivere immortali, non è stata dalla ingrata posterità trovata nemmeno degna di essere data alle stampe, e se taluno scosse la polvere che la copriva, non potè non rimanere stomacato delle triviali scurrilità, che vi lesse per entro, e fu costretto a ridere della pazza vanità del poeta.

Dove sta la causa di questa contraddizione? In ogni tempo gli scrittori ebbero un alto concetto delle loro produzioni intellettuali, ma raramente è accaduto con altri, che il loro nome fosse dai contemporanei tanto esaltato, e appena un secolo dopo cadesse in preda all'oblìo ed al disprezzo. La sproporzione sta evidentemente più nella cosa, che nelle persone.

Lo studio esclusivo dell'antichità fece in un certo senso dei cultori di essa altrettanti idealisti e fanatici. Essi misuravano la gran-

[1] Sua lettera al Niccoli del 13 aprile 1433.

[2] Così egli canta di sè nel libro IX *de jocis et seriis*, presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. III, p. 149:

Quod si Virgilius superat me carminis ullis
Laudibus, orator illo ego sum melior.
Sin Tulli eloquio praestat facundia nostro,
Versibus ille meis cedit ubique minor.
Adde quod et lingua possum haec praestare Pelasga,
Et Latia. Talem quem mihi des alium?

dezza del loro spirito dalla grandezza di ciò che esso era in grado di intraprendere e di sentire, non da ciò che esso realmente produceva. Nelle loro opere erano al tutto guidati dall'istinto dell'imitazione. Questo è sempre limitato e puerile, ma l'imitatore nel suo entusiasmo non se ne accorge. In realtà l'antichità poteva bensì diventare un elemento di cultura, ma non mai un elemento di vita: il conoscerla poteva essere utile a dare un indirizzo più largo all'educazione mentale, ma non poteva far battere i cuori moderni, come avrebbe battuto quello di un eroe di Plutarco o di Tito Livio. Gli studi e la vita pratica di questi adoratori dell'antichità dovevano trovarsi naturalmente in un continuo conflitto.

L'antichità, come il Cristianesimo, procaccia sin dalle prime origini una sana educazione alle menti giovanili, quella movendo dai tempi avvolti nella leggenda, questo partendo dalla sua forma più semplice, dalla narrazione della vita e della morte del Redentore. Pel fanciullo le gesta degli eroi di Omero e le vicende dei personaggi tragici del mito ellenico sono un sano nutrimento, come i Vangeli, assai più che gli scritti dottrinali degli Apostoli, ci conducono dirittamente al Cristianesimo. Ma nel risuscitare a nuova vita l'antichità s'è tenuta una via quasi del tutto opposta. Si cominciò dal romanismo già antiquato, e innanzi tutto dalla sua filosofia, dalla snervata duttilità di Cicerone, dalle ampollose sentenze di Seneca. Quando poi vi si aggiunsero brani di Boezio e degli scrittori della chiesa, l'impasto confuso della filosofia pratica fu bensì frammischiato con un po' di Cristianesimo, ma non per questo ebbe forza di fermentare novamente. Il trattato filosofico-morale rimase per lungo tempo il genere prediletto, al quale si tennero gli umanisti dal tempo del Petrarca in poi. Nei discorsi e nelle lettere tornarono ad echeggiare le antiche frasi intorno alla virtù ed al sommo bene, intorno alla caducità delle cose umane e della gloria, intorno all'amicizia e all'odio, all'infermità e alla vecchiaja. La filosofia dei romani ancora ai tempi di Cicerone e di Seneca non aveva infuso negli animi verun alito di vita nuova; essa non era che una riproduzione dei sistemi greci sotto forma popolare; ora come poteva essa in tempi così lontani e risuscitata solo artificialmente produrre grandi uomini di stato e martiri coraggiosi della verità? Altrettanto dicasi dell'eloquenza coltivata con tanta predilezione: sulle spalle di Cicerone si passò ben tosto ai discorsi panegirici del tempo imperiale, nei quali l'esagerazione, l'adulazione e il non-senso si disputano la prevalenza. La letteratura ellenica, madre della romana, era ancora profondamente igno-

rata, anche quando la lingua greca era nota a migliaia d'individui. Omero e i tragici greci, Demostene e Lisia erano nomi venerati, ma lo spirito vero delle loro opere non era ancora stato inteso da alcuno.

Così si apprezzavano presso a poco ugualmente l'oro e la scoria dell'antichità. Fatta eccezione per alcuni pochi spiriti eletti, in generale non si procedeva con miglior critica e buon gusto di quello che facessero i teologi e i giureconsulti, ai quali tuttavia si rimproverava la mole indigesta delle loro dottrine. Il detto di qualche filosofo greco della scuola naturalistica, di cui facesse menzione Cicerone, consideravasi sotto un medesimo aspetto, come per avventura una sentenza di Boezio; Mosè e Ciro dovevano servire come modelli di virtù non diversamente che Alessandro il Macedone o l'imperatore Trajano. Gli stessi uomini, che arditamente erano insorti contro l'autorità della chiesa e della Scolastica, piegavano il collo altrettanto docilmente e servilmente a quella dell'antichità.

Oltre a ciò, quanto non sembra puerile lo sforzo di riformare il mondo politico e morale sull'esempio del mondo antico! Si cominciò dalle cose più frivole, andando a caccia di nomi e di appellativi antichi. Roma tornò ad essere la Urbs, il Castel S. Angelo la mole di Adriano; al papa si preferì di dare il nome di Pontifex maximus e al collegio de' cardinali quello di sacro Senato; i gonfalonieri e rettori delle città furono trasformati in consoli e pretori. Nelle provincie dello stato della chiesa rivissero i Sabini, gli Umbri, i Piceni; i contadini della Campagna romana ridiventarono Marsi od Ernici; nella Savoja ricomparvero gli Allobrogi e nel golfo di Genova i Liguri. Il dotto e un po' pedante Flavio Biondo si trova spesso non poco imbarazzato nel voler tradurre le barbare espressioni del suo tempo nella lingua di G. Cesare e di Livio. Qualche ribattezzamento, dice egli, non s'intenderebbe nemmeno nel rileggere il proprio scritto, e tuttavia la moderna dicitura non piace, nè si può servirsene convenientemente.[1] Altri nel dar questi nomi si regolavano addirittura secondo il loro capriccio.

Anche negli uomini doveva compiersi una trasformazione, specialmente nei principi e negli uomini di stato, dei quali massimamente si occupa la storia antica. Se rimanevano quali erano, l'antiquario godeva di circondarli di tratti eroici, che egli attingeva da Plutarco e da Valerio Massimo. Di un marchese di Mantova egli

[1] *Fl. Blondi Historiarum ab inclinat. Roman. Decad. III lib. I in princ.*

dirà che la prosperità non lo fe' salire in eccessiva superbia, nè la sventura seppe abbatterlo; ad un papa darà lode di avere con indifferenza tollerato la fame e la sete. Se due condottieri si stanno di fronte in armi, nè accade altro, se non che i contadini debbano mantenere i soldati, i capitani sotto la penna dello storico si trasformano tosto in altrettanti Annibali e Scipioni. Nè in ciò è da riconoscere soltanto un capriccio giovanile, che per avventura caratterizzasse i primi passi fatti dall'Umanismo. Lo stesso Machiavelli, che non era un semplice letterato da tavolino e che seppe apprezzare nel suo giusto valore la politica di Cesare Borgia, trova al tutto naturale tanto nel Principe, quanto nei Discorsi su T. Livio di proporre ai dinasti del suo tempo Teseo e Romolo come modelli. Con tutta serietà egli raccomanda l'imitazione dei grandi uomini; se non si può giungere alla loro altezza, se ne sente almeno il profumo.[1] Ma perfino dei grandi uomini egli da' suoi classici s'è formato un'idea abbastanza scolastica. Cola di Rienzo, che da principio s'immaginava di vedersi dintorno sul Campidoglio un popolo di antichi e liberi romani e sentiva rivivere in sè stesso un Bruto, finì col diventare un eroe da teatro, e, non potendo smettere quella parte, un pazzo. Il suo successore, che cento anni dopo rifece il sogno della libertà romana, Stefano de' Porcari, seppe imitar Catilina nei debiti e nelle sregolatezze, ma non nell'energìa e nel coraggio: egli pure finì miseramente e vilmente. E la storia abbonda di molti altri individui, che, volendo modellare la loro vita sul tipo eroico, finirono col diventar caricature. Ma i principi italiani d'allora non presero mai la cosa troppo sul serio: essi amavano circondarsi dall'aureola dell'antichità, ma al tempo stesso non se ne lasciarono inebriare e rimasero l'uno buon finanziere, l'altro dilettante di cacce non pericolose, questo astuto politico, quello il cavaliere più galante della sua corte; essi si lasciarono cantare e adulare dai loro poeti, ma mantennero per la poesia la stessa indifferenza che Augusto, il loro modello.

Una radice senza paragone più profonda posero i fantasmi classici in coloro, che per professione e incessantemente se ne occupavano, gli umanisti. In costoro le parole erano in continua contraddizione coi fatti, l'apparenza era il rovescio della realtà. Un'aria di donchisciottismo è la loro caratteristica dominante, nè la somigliaza è sfuggita allo stesso Cervantes, ai tempi del quale la Spagna aspirava a quella stessa cultura, che per avventura l'Italia nella prima

[1] *Principe*, cap. VI.

metà del secolo 15°, e a convincersene basta leggere la prefazione del suo libro immortale.

Più che in ogni altro, la contraddizione era spiccata nel campo morale; infatti in questo l'uomo inclina più facilmente a illudere se stesso e si preoccupa di più delle apparenze di fronte agli altri. La filosofia pratica degli antichi conduceva in un mondo del tutto nuovo, appunto perchè più varia e più comoda della morale inesorabile dei teologi e degli ascetici, e più colta ed attraente dei pesanti sistemi dei Dottrinali, delle Somme e degli Specchi. Oltre a ciò era essa una sapienza, della quale il popolo illetterato non aveva alcuna idea, una religione al tutto nuova ad uso esclusivo dell'aristocrazia dell'ingegno. Quasi tutti gli umanisti nei loro scritti si professavano seguaci delle dottrine stoiche. Esse avevano il grande vantaggio di accompagnarsi assai facilmente ai precetti della morale cristiana e quindi di non destare scandalo alcuno, come quelle due sentenze, nelle quali si credeva di compendiare tutto il sistema di Epicuro, che cioè il Piacere sia il sommo bene e che l'anima non sia immortale. Secondo le opinioni d'allora, i più celebrati e virtuosi eroi dell'antichità si erano tutti trovati al bivio di Ercole ed erano poi passati colla scorta di Zenone all'immortalità. La Stoa aveva altresì per sè il prestigio di una grande storia, e più che tutto parlava in suo favore il fatto, che in essa i fiori dell'eloquenza avevano mandato profumi inebrianti e la parola vi aveva tuonato maestosamente. Essa era il luogo più adatto alla frase pomposa, e l'arte rettorica fu la prima ad essere prediletta dai moderni umanisti, come era stata l'ultima, cui si fossero volti i popoli dell'antichità.

Dappertutto si troverà, che gli uomini i quali professano l'arte del dire come speciale loro professione, assai facilmente scambiano e confondono ciò che è qualità loro propria e personale con ciò che posseggono come cosa acquisita. Essi si identificano, come suol dirsi, nell'argomento che trattano. Il predicatore si crede qualche cosa di sacro, come le sue parole. L'oratore o scrittore politico si crede animato per la sua causa, perchè sa parlare con grande ardore. L'attore drammatico sente battere dentro di sè un nobile cuore d'artista, perchè recita un'opera d'arte. Il musicista s'immagina di possedere una gran forza di sentimento, perchè sa esprimere ciò che sente. E tuttavia non sono le nostre qualità morali quelle che il nostro spirito è in grado di comprendere e di esprimere colla parola. Pochi sono quelli che mettano il loro cuore viziato ad una prova così dura, da non concedergli questa o quella illusione e da non scambiare le migliori vedute con la miglior volontà. Oltre a

ciò, i nostri intendimenti difficilmente s'accordano coi nostri pensieri: solo dall'esempio altrui possiamo apprendere, come debbano distinguersi. Ora i nostri letterati erano come abbagliati dalla sublimità e dalla bellezza del nuovo mondo, nel quale si movevano e di cui s'immaginavano di esprimere novamente nelle parole e negli scritti l'essenza. Era impossibile che questo nuovo modo di vedere le cose si arrestasse fin da principio nei limiti ragionevoli. Essi si appigliarono dapprima all'orpello della rettorica, che in sostanza non li soddisfece più che avesse fatto l'oro del Perù e del Messico gli avventurieri spagnuoli. Essi sentivano trapiantata la virtù nel loro petto come un sublime ideale, perchè avevano appreso a parlarne col facile eloquio di Cicerone e con la solenne serietà di Seneca. Questo errore noi lo riscontriamo con maraviglia ad ogni pagina dei loro scritti. Il lettore, che dura fatica a persuadersi della possibilità di tali illusioni fatte a sè stessi, vegga le opere del Poggio, del Filelfo e del Valla, che in generale possono considerarsi come i tipi più salienti dell'Umanismo. Con tutta serietà questi filosofi credevano di disprezzare i beni di questo mondo e di apprezzare tanto più quelli dello spirito e del mondo avvenire, se dai classici e dalla Bibbia sapevano mettere insieme una dozzina di luoghi comuni esprimenti lo stesso concetto con una dozzina di esempi tolti dalla storia sacra e profana. Ad essi sembrava di meritarsi addirittura lode di grande modestia, se parlavano di sè con parole di disprezzo e sostenevano di non meritare verun onore. Essi si sentivano al tutto umili, devoti e pii, se all'occasione sapevano parlare come S. Agostino. Infatti si credevano onesti e sinceri, quando potevano garantire all'adulato la loro sincerità e presentare l'ipocrisia come un vizio abbominevole.

Così in questi circoli letterari la moralità non era più affare di coscienza, ma di sola apparenza esteriore. Bensì accadeva anche che alcuni in momenti di lucido intervallo tornassero in sè e, almeno sotto forma di osservazioni generali, facessero confessioni, quali con poco frutto, ma con molto maggiore coraggio aveva tentato di fare il Petrarca. E allora li udiamo esclamare: « in parole filosofeggiano molti, ma pochissimi nella vita ». — « Quantunque gli uomini raramente vivano come scrivono, sanno però che così dovrebbero vivere ». — « I più vogliono piuttosto apparire che essere. Essi non cercano i frutti della virtù, ma le adulazioni tributate alla loro virtù solo apparente ». — « La maggioranza degli uomini simula e s'infinge; i più cercano di apparire, anzichè di essere buoni ». — Ma la realtà è sempre scarsa e imperfetta: l'apparenza è varia

e trascina in molti errori: chi una volta s'è lasciato adescare da essa, non sa più sottrarsi alle sue seduzioni.

Il Machiavelli nomina cinque virtù, che un principe deve aver sempre sulla bocca e di cui deve serbare gelosamente le apparenze: egli deve cioè apparire « pietoso, fedele, umano, religioso, intero ».[1] Ognuno, aggiunge egli, vede ciò che tu sembri, pochi osservano ciò che tu sei, e questi pochi non valgono a contrabbilanciare la moltitudine. È una morale che fa inorridire, e più ancora l'impudenza, colla quale essa è proclamata. E tuttavia fra gli umanisti, in mezzo ai quali il Machiavelli ricevette la sua educazione, l'apparenza esteriore era da lungo tempo un assioma morale, e talune espressioni, che ci colpiscono nel « Principe », trovansi frequentissime nei predecessori del suo autore, con questo solo che in essi esse sono ancora velate e quasi incoscienti, mentre la testa ordinata del Fiorentino le dispose in un tutto sistematico. Bisogna essere iniziati nel modo di pensare di questi individui, che erano il fiore della società italiana, per intendere il significato storico della dottrina della giustificazione per mezzo della fede, che rinacque poi in Germania.

Come si sia formata una lega tra i maestri, e sia sorta una repubblica letteraria dai rapporti tra i maestri e i discepoli e da quelli dei discepoli tra loro, e più ancora dal loro aggruppamento nelle principali città repubblicane e nelle corti, non ha bisogno di essere esposto qui, poichè questo concetto servì di guida alle precedenti narrazioni. Ma con quanto orgoglio questi letterati passarono dalla scuola alla vita pratica, e quanto non si sollevarono essi su quelli che attendevano allo studio del diritto o della medicina con viste di puro lucro! Essi spaziavano nel campo libero della scienza, e questa li metteva a paro coi grandi e i potentati del mondo. Nessuno chiedeva ad essi se la loro nascita fosse illustre od oscura. Della maggior parte, di cui del resto si conoscono le particolarità della vita, si ignorano i genitori. Di altri ce li rivela il virulento avversario, che spesse volte mentisce. Il Valla rinfacciava a Bartolommeo Fazio, che suo padre fosse stato un calzolajo al servizio dei pescatori della riviera ligure.[2] Il padre del figlio, se vogliamo prestar fede al Poggio, guadagnava il suo pane col sudore della sua fronte in qualità di giornaliero, la madre avrebbe avuto il figlio da un adulterio, e, ciò che è peggio, da un prete.[3]

[1] *Principe*, cap. XVIII.
[2] *Valla*, *Invect. in Bart. Facium*, Lib. I (*Opp.* p. 440).
[3] *Poggii Invect. III in Philelphum* (*Opp.* p. 176) *e Facet.* (*Opp.* p. 470).

Fosse vero o non vero, il Fazio e il Filelfo bazzicavano nelle corti come se fossero stati di stirpe nobile, e nessun aristocratico disdegnava di trattare con essi da pari a pari. Quanto più la chiesa, intenta dovunque a procurarsi appoggi mondani, cominciò a scegliere i suoi dignitari fra i nobili di nascita, tanto più il principio dell' uguaglianza dell' origine e dell' aristocrazia dell' ingegno prevalse nei circoli scientifici.

I maestri delle università appartenevano in buona parte alla classe degli ecclesiastici tanto secolari, quanto regolari: le cattedre di teologia, di diritto canonico e di filosofia erano ordinariamente occupate dai domenicani o dai frati minori. Fra i più notevoli umanisti non si saprebbero citare che due soli ascritti a un ordine religioso, il camaldolese Traversari e il frate minore Antonio da Rho; di umanisti che si sieno ritirati a vita religiosa, non si conosce che un solo esempio, quello di Maffeo Vegio. Moltissimi invece fecero parte del clero secolare, gli uni soltanto in via transitoria e nella prima loro gioventù, gli altri per essere in grado di procacciarsi prebende e canonicati od anche per aspirare a dignità più elevate, taluni altresì per trovare un porto tranquillo, dopo avere speso la gioventù nei piaceri. Non pochi rinunciarono al loro carattere sacerdotale, quando li prendeva il desiderio di unirsi in matrimonio o quando tornava loro conto di assumere qualche lucroso ufficio laicale. Se per ciò era necessaria una dispensa, gli umanisti la otteneano facilmente in parte per mezzo dei loro amici nella Curia, in parte perchè si credeva di dover usare una certa indulgenza con questa classe di persone.

Noi abbiamo incontrato parecchi dei più celebri umanisti in qualità di docenti nelle università. Ma correva ancora una grande differenza tra essi e i maestri propriamente detti. Essi insegnavano soltanto in via transitoria, per far danaro, non si obbligavano ordinariamente che per un pajo d' anni, e, raccolti i frutti della loro celebrità letteraria, passavano altrove. L' unico che si sia trattenuto a lungo in una università fu il Guarino. Il tornare continuamente a ripetere le regole della loro arte rettorica e a fare esercizi coi discepoli ed insegnare ad essi gli elementi della lingua greca, non era cosa a cui si rassegnassero volentieri. Oltre a ciò, gli stipendi erano per lo più meschini, specialmente se si paragonavano con quelli dei giureconsulti e dei professori di medicina; anche i discepoli erano quasi sempre i più poveri. L' aspirare ad una condizione quanto più si potesse libera e indipendente, che il Petrarca poneva in cima di ogni felicità, fu anche il sogno costante de' suoi

seguaci. Ma, siccome per la massima parte erano poveri e non di rado avevano anche lo strascico di una numerosa famiglia, dovevano necessariamente pensare ad un collocamento sicuro. Assai invidiato era il posto di poeta di corte e di oratore del principe, a cui andava unito l'incarico di sollevarne le noie e fors' anche di istruirne i figli. Ma questa fortuna toccò a pochi. Gli altri dovettero accontentarsi di posti secondari nelle cancellerie, che certamente erano fastidiosi, ma davano molto credito nell' opinione pubblica, e in Roma offrivano anche ai celibi la prospettiva di un vescovato.

CAPITOLO SECONDO

Produzioni degli Umanisti. Lingue e monumenti linguistici dell'antichità. Grammatica latina. Ortografia latina. Ortografia del Tortello. Riforma della grammatica delle scuole. *Rudimenta grammaticae* del Perotti. Il Valla come grammatico; le sue *Eleganze*. Metrica latina. Grammatica greca. Vocabolari. Recensione dei testi classici. Commenti dei classici. Iscrizioni.

Ciò che l'Umanismo operò e produsse nel secolo del suo maggior vigore giovanile, non si trova certamente consegnato soltanto negli scritti, che i suoi cultori lasciarono. Anche la loro vita e le loro dottrine, nonchè lo sviluppo tipico della loro personalità sono il portato di una civiltà nuova. Ma noi abbiamo già passato in rassegna questi fenomeni; essi sono, per così dire, ciò che nella cosa vi ha di transitorio e mortale, la cui azione ed efficacia si manifesta in modo al tutto impercettibile. Ora qui tenteremo, volgendo uno sguardo retrospettivo dal tempo in cui la stampa cominciò ad operare, di raccogliere in un quadro generale quanto è stato prodotto nel campo letterario, ossia di mettere in evidenza l'eredità, che questi uomini hanno lasciato alla letteratura in via di continuo incremento. In ciò naturalmente non si può avere in mira di specializzare toccando delle singole loro opere, importando invece soltanto di illustrare in grande il campo della loro attività e di segnare le pietre miliarie dello sviluppo complessivo.[1] E precisamente cominceremo, come gli umanisti stessi, dai loro lavori intorno alla lingua e ai monumenti linguistici dell'antichità, per parlare poscia delle loro creazioni originali in poesia e in prosa, in quanto si acconcino ad una classificazione, della loro posizione di fronte alla filosofia, alla teologia, alla giurisprudenza, alle scienze naturali e alla medicina, per concludere poi con quanto di più pregevole hanno lasciato nel campo della storiografia, dell'archeologia e della geografia.

[1] Anche qui, come più sopra, dove si parla delle traduzioni dal greco, si omette l'indicazione regolare delle edizioni, intendendosi di rimandare al Fabricio e ai noti *Manuali bibliografici* dell'Hain, del Brunet, del Graesse e d'altri.

La grammatica latina non fu trascurata nel Medio-Evo, ma la si considerò sempre come la chiave per apprendere la lingua della chiesa, e nulla più. Essa non serviva che a fissare i primi passi dell'educazione scolastica. Del resto Donato e gli antichi grammatici non vi avevano alcuna parte. Nelle scuole regnava da secoli il Dottrinale di Alessandro de Villadei scritto in versi da apprendersi a memoria; ciò che l'erudizione vi aggiunse, dovette connettervisi sotto forma di glosse e commenti. Il Manuale di Alessandro passò nelle scuole di generazione in generazione come un catechismo religioso. Anche gli umanisti non poterono eliminarlo se non a grande stento e assai lentamente, cosicchè ancora dopo l'invenzione della stampa se ne fecero ben 50 edizioni. Il Glossario aggiuntovi probabilmente avrà bastato ai più per tutta la vita: gli ecclesiastici più istruiti possedevano, oltre a ciò, qualcuno dei lessici allora in uso, il Papias, Uguzione da Pisa ovvero il Catholicon: i dotti un paio. Anche gli umanisti, benchè si occupassero assai di frequente dell'insegnamento, non si curavano affatto nelle esercitazioni scolastiche degli elementi del latino. Che la grammatica fosse una scienza degna di richiamare la loro attenzione, non parve ad essi se non assai più tardi, e tuttavia furono essi, che tracciarono una nuova via a questa scienza.[1]

Il Petrarca non si occupò più della grammatica sino da quando lasciò i banchi delle scuole. Continuando a conversare con gli antichi, la lingua gli divenne talmente familiare, che la apprese come si apprende dalla conversazione una lingua viva. Il sollevare dei dubbi intorno a singole questioni, non era conforme a' suoi gusti. E tuttavia nei cataloghi de' suoi manoscritti non di rado s'incontra una breve *ars ponctuandi*, che gli viene attribuita, se a torto o a ragione, non si può rilevare dalle brevi menzioni, che se ne fanno.[2]

[1] Thurot, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge* — nelle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Imp.* etc. T. XXII, Paris, 1868. Eckstein, *Lateinischer Unterricht* (Estratto dalla *Encycl. des ges. Erziehungs-und Unterrichtswesens* di Schmid, 2 ed. vol. 14.

[2] Noi ne contesteremmo senz'altro l'autenticità, se un manoscritto di Basilea, menzionato da G. Vischer, *Gesch. der Univers. Basel*, p. 185, nell'intestazione non portasse queste notevoli parole: *Iste est modus punctuandi quem dedit Pe. Ludrer — — et est modus egregii oratoris Francisci Petrarchae poetae laureati ad Salutatum oratorem insignem.* La possibilità che il Petrarca, dietro preghiera del Salutato, abbia esposto il suo metodo di interpunzione, che fece segui e anche a' suoi amanuensi, non si può contestare. Del resto esso non occupa q ivi che una pagina in quarto.

I primi dubbi, nei quali poteva abbattersi un umanista nel copiare e redigere antichi manoscritti, come anche nello scrivere i propri concetti, riguardavano l'ortografia; poichè in questa l'arbitrio e le scorrezioni erano tradizionali. Il Salutato disse una volta, sul finire della sua vita, di essersi dato per ben 46 anni e più ogni cura per scrivere correttamente, e tuttavia aver sempre avuto da lottare con molti errori. A lui non pareva cosa indifferente che si dovesse scrivere *litera* o *littera*. Egli consultava il Dottrinale, Uguzione e « il più vecchio stile della Curia romana », ma più di tutto si fidava delle proprie riflessioni intorno alla derivazione e alla flessione delle parole.[1] Con ciò egli dette un esempio, che ebbe efficacia per molto tempo. Appunto a Firenze, nel gruppo dei giovani amici del Salutato, le questioni ortografiche e grammaticali venivano discusse con molto zelo. Un nemico di questi uomini « fantastici » afferma, che essi andavano per le vie questionando ad alta voce per sapere quanti dittonghi avevano gli antichi e perchè non se ne adoperassero omai che due soli, se la grammatica del tempo di Terenzio fosse migliore di quella del tempo di Virgilio, o in quante maniere gli antichi misurassero i versi.[2]

Specialmente Niccolò Niccoli non lasciò dormire la questione dei dittonghi e, a sciogliere alcune difficoltà, tirò in campo la lingua greca e le vecchie iscrizioni. Noi alludiamo al suo libretto sull'« Ortografia latina », che egli non pubblicò probabilmente perchè il Guarino l'aveva messo in derisione, ma che però aperse la serie degli scritti grammaticali, che dobbiamo agli umanisti.[3] Forse a questa serie apparteneva anche l' « Isagoge de vitiis grammaticorum » dell'amico suo Lionardo Bruni.[4] Ma lo stesso Bruni s'indusse anche a difendere il suo modo di scrivere *michi* allegando l'esempio di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Salutato, e l'uso universale. Chi, esclama egli, scriverà *mihi*, all'infuori di alcuni pazzi, che con ciò pretendono di darsi l'aria di archeologi, mentre invece sembrano giudei o caldei?[5] Tanto lento e difficile era il cam-

[1] *Salutati epist.* 11, 19 ed. Mehus.

[2] Cino Rinuccini nel *Paradiso degli Alberti* Vol. I, P. II, p. 303.

[3] V. vol. I, p. 302, 344.

[4] Ma solo il titolo viene riportato nel *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VII, p. 54, e per qnanto io so, in questo periodico soltanto. Esso si presta a molte interpretazioni, tanto più che sotto il nome di *grammatici* spesso s'intendevano i maestri di lingua latina.

[5] *Epist.* VIII, 2, ed. Mehus. E con ciò egli fa la lezione ad un grammatico, che gli aveva chiesto il suo parere! Indubbiamente egli non voleva confessare il suo difetto abituale.

mino che facevano le nuove idee! Pure la nuova via era aperta. Anche quegli umanisti, che non erano grammatici nel senso più stretto della parola, cominciano ora a prestarvi attenzione. Il Filelfo sostenne una polemica per dimostrare che si doveva scrivere *lacrhyma*, perchè così aveva trovato scritto in una antica iscrizione a Roma e in un vecchio codice ciceroniano: egli ignorava ciò che scrisse Gellio in proposito.[1]

Come nella redazione dei testi classici, così anche nell'istruzione inferiore e superiore l'ortografia acquistò un'importanza, che dapprima nessuno le aveva mai attribuita. A tale uopo Gasparino da Barzizza compose la sua « Orthographia », che tante volte fu ricopiata ed anche oggidì è tanto diffusa. La sua « Etymologia vocum latinarum », che io non ho mai potuto vedere, pare che fosse stata scritta con un intento simile. Se il suo libro sui Dittonghi sia un libro a sè o soltanto una parte dell'ortografia, non è ancora stato messo in chiaro.[2] Ma quanto i dotti si occupassero dei dittonghi, ce lo mostra anche un'operetta di Guarino da Verona su essi; essa ci presenta per questo rispetto le idee di un uomo, che ebbero una grandissima diffusione per mezzo delle migliaia de' suoi discepoli.[3] A tali questioni pose fine in certo modo il celebre libro di Giovanni Tortello sull'« Ortografia », che egli dedicò a Niccolò V. Esso conteneva in larga misura ciò che una volta era passato per la mente al Niccoli, una compilazione, in forma di lessico, di notizie grammaticali e di fatto, quali potevano essere necessarie a un dotto scrittore, ad un bibliotecario, a un redattore di testi, infine ad ognuno, che avendo continuamente per le mani i classici, desiderasse notizie pronte e sicure. In particolare l'elenco alfabetico delle parole derivanti dal greco nella retta loro ortografia era un grande ajuto per

[1] *Noct. Att.* II, 3, 3. Lettera del Filelfo a Pier Perleone del 13 agosto 1437. Perfino Giovanni Gioviano Pontano nella sua opera *De aspiratione* (*Opp.* Lib. II, fol. 31) assai spesso si riporta all'ortografia delle iscrizioni. *

[2] Mazzucchelli, *Scritt. d' Italia*, vol. II, P. I, p. 501. Dei « *Diphtongi* » non fa menzione che il Thurot, l. c. p. 56.

[3] *De arte diphtongandi libellus*, ovvero *De dipthongis ad Florum Valerium commentariolum* del Guarino, stampato assai presto e di frequente. V. Giuliari, *Della letter. veron.* p. 78 e altrove.

---

* Su queste questioni concernenti l'ortografia veggasi il bel capitolo VI (pag. 99 e segg.) della *Storia del Ciceronianismo* di R. Sabbadini, dove è esposta diffusamente la parte che vi presero il Niccoli, il Guarino, il Bruni, il Tortello, il Barzizza, e più tardi il Poliziano e il Pontano.

(*Nota del Trad.*)

molti, ai quali la lingua greca non era per nulla familiare o che appena ne avevano una tintura.[1]

La riforma della grammatica per le scuole ebbe origine dal bisogno di ridurre a più giuste proporzioni la congerie di materiali, che s'erano accumulati nel Dottrinale e intorno ad esso. Dopo aver dato allo scolaro le cognizioni preliminari più indispensabili, si voleva condurlo sollecitamente allo studio degli scrittori, nel campo geniale della prosa e delle esercitazioni stilistiche. Il maestro umanista non voleva che il giovane alunno prendesse in uggia lo studio, tenendolo anni ed anni nell'aridità delle nude regole: il gustarne l'applicazione nei classici doveva servirgli di incoraggiamento e di sprone. Non è bene accertato chi sia stato il primo a concepire e ad effettuare il pensiero di abbreviare la grammatica. Forse fu Zomino da Pistoja, che dopo la chiusura del Concilio di Costanza insegnava grammatica a Firenze; ma le sue « Regulae grammaticales » non ebbero alcuna diffusione.[2] Ugualmente ignorata restò la grammatica di Pier Candido Decembrio, la quale del resto è anche di un'epoca assai posteriore.[3] Assai ricercata invece fu la grammatica per le scuole del Guarino, la quale, escludendo tutto ciò che non era strettamente necessario, si limitava con schematica brevità alla dottrina delle forme e alle regole più importanti. Come complemento si aggiungevano ad essa diversi manualetti composti da lui ad uso della scuola: il libretto sui dittonghi, un'operetta « De accettuandi et punctandi arte », i « Carmina differentialia », specie di sinonimia, e finalmente pel corso superiore il « Summarium rhetoricae novae ». Questi libriccini erano i testi, di cui si serviva egli stesso insegnando e di cui poi si servirono suo figlio ed altri. Ma era inteso che non venivano dati come lavori scientifici, bensì come semplici manuali pratici per la scuola.[4] Un indirizzo

[1] V. sopra a pag. 91.

[2] V. vol. I, p. 237. Fuorchè nell'elenco de' suoi libri presso Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 38, io non trovai citata la sua grammatica in nessun altro luogo.

[3] *Saxius*, p. 298. Forse questa così detta grammatica è identica col libro *De usus antiquitate scribendi*, posseduto da Mattia Corvino. V. Abel, *Die Bibliothek des Königs Matthias,* l. c. p. 24. Si potrebbe mettere il lavoro del Decembrio in relazione con la circostanza, che egli nel 1439 tolse dalla biblioteca ducale di Pavia i *Modi significandi* e nel 1446 li restituì. *Indagini s. libreria Visc. Sforz.* P. I, p. 16.

[4] Eckstein, *Guarino* nell'*Alleg. Encycl. der Wissensch. und Künste.* Sulle molteplici edizioni antiche delle *Regulae grammaticales* e degli scritti minori v. Giuliari, *Della lett. veron.* p. 27 e altrove. Invece il *Vocabularius breviloquus latinus*, che più volte fu attribuito al Guarino, è opera di Reuclino.

più elevato ebbero i « Rudimenta grammatices » di Niccolò Perotti, che egli scrisse nel 1468, quand'era già vescovo, per suo nipote Pirro. Essi erano destinati a servire non solo per gli elementi, ma anche pei corsi superiori di grammatica e di rettorica: il loro autore, dopo la morte del Valla, era il primo grammatico del suo tempo. Il libro godette a lungo buona fama e pel suo indirizzo pratico, che agevolava l'apprendimento ai fanciulli, e per l'eccellenza del contenuto. Stampato in gran numero di edizioni, fece in sulle prime una seria concorrenza al Dottrinale, ne scosse la tradizionale riputazione, e va considerato come la prima grammatica ad uso delle scuole del tempo moderno.[1]

Fra gli umanisti, che abbiamo imparato a conoscere, anche Giorgio Trapezunzio in età già avanzata scrisse nel 1471 una grammatica per le scuole, la prima parte della quale fu da lui dedicata a suo figlio Andrea, la seconda al milanese Cola Montano. Egli si allontanò dall'antica consuetudine, ritenendo più opportuno un estratto di Prisciano, ma quantunque il suo libro sia stato stampato l'anno seguente, non ebbe fortuna; l'autore stesso allora era già caduto da lungo tempo in dimenticanza.[2]

Se si prescinde dai tentativi, che nel campo speciale dell'ortografia ebbero un tal quale risultato nel libro del Tortello, il vero fondatore della grammatica scientifica, il vero genio grammaticale fra gli umanisti non fu che Lorenzo Valla. Egli era un osservatore e pensatore di primo ordine in fatto di lingua, e, non ostante la sua grande versatilità, la grammatica restò sempre il campo suo prediletto. Egli estese le sue indagini a tutti i rami di essa, ma le molteplici fila che tese, si riunirono nel suo spirito in una trama, nella quale vi era un unico e grande concetto. Egli voleva reintegrare la lingua latina nella sua correttezza e purità, quale era presso i migliori fra gli antichi. Essa era per lui come una sacra eredità, che gli antichi romani lasciarono ai posteri, e che questi dovevano custodire gelosamente. L'uso di essa è il simbolo permanente del dominio mondiale di Roma. Ma quanto non è stata nel corso dei secoli svisata e guastata dai barbari! Il Valla si accinse a ripulirla dalla ruggine, che le lasciò il tempo.[3]

Le « Eleganze della lingua latina », l'opera principale del Valla,

[1] Cfr. sopra a p. 132.

[2] L'avvertenza preliminare del *Compendium de octo partibus orationis ex Prisciano* presso il Sassi, p. 455.

[3] *Praefat. in Elegant.*: *ibo in aciem, ibo primus, ut vobis animum faciam!*

si fondano su raccolte ed osservazioni, che egli fece fin dalla sua gioventù leggendo gli scrittori e studiando le iscrizioni,[1] insegnando e cercando gli errori negli scritti de' suoi contemporanei. È difficile il dire quando il libro abbia ricevuta la forma, nella quale fu reso di pubblica ragione. Si sa soltanto, che nel 1438 egli stava lavorando sul terzo libro. Negli anni successivi, e certamente prima che spirasse il 1444, l'opera fu terminata in sei libri, quale la possediamo. Ma, a giudicarne dall'indole sua e dalla raccolta dei materiali, pare che egli avesse in vista un concetto molto più largo, e probabilmente avrebbe continuato a lavorarvi con gioia, se da papa Niccolò V gli fosse venuto un maggiore incoraggiamento: questi invece non si preoccupava che delle sue traduzioni. Le « Eleganze » non sono un libro sistematico, bensì una serie di osservazioni linguistiche, di diatribe e di escursioni lessicografiche. Anche l'operetta sull'uso del pronome reciproco *se* e *suus* è uno scritto polemico, ma non fu inserito nelle « Eleganze ». In queste il Valla non solo si propone questioni grammaticali, ma anche stilistiche ed oratorie. Per lo più le sue ricerche tendono a stabilire quale è l'uso, in fatto di parole e di frasi, dei migliori fra gli antichi, mettendovi a riscontro il guasto moderno, e a determinare con precisione ciò che debba dirsi vero latino classico, e ciò che non può dirsi tale. Cicerone e Quintiliano sono per lui i due impareggiabili maestri. Ciò non ostante, non è suo intendimento di far prevalere esclusivamente il ciceronianismo. In Cicerone egli non vede che il massimo rappresentante del buon tempo della lingua, ma Quintiliano non gli pare punto inferiore, e pregevoli gli sembrano anche alcuni altri. Così, ad esempio, egli considera come maestri in fatto di lingua gli antichi giureconsulti, che imparò a conoscere nel Digesto.[2] Nè trascura del tutto gli antichi grammatici, Donato, Servio e specialmente Prisciano ed Asconio Pediano. Ma per lui non sono autorità; spesso li cita anche solo per dar loro una lezione. Con Isidoro cominciarono per lui i veri ignoranti, ai quali guarda con disdegnoso disprezzo, e fra i viventi egli, per cortesia, tien conto appena di qualche amico. Ma, non ostante questo contegno così offensivo e superbo, le « Eleganze » furono accolte con plauso dai contemporanei e perfino da taluno dei numerosi nemici

[1] Ciò che lo attrae nelle iscrizioni non è il contenuto sostanziale, ma la forma, come *Sibei postereisque sueis*, *Cajus e Caia*.

[2] Egli dice, *Elegant.* III, 17: *Quod ad elegantiam pertinet, ego pro lege accipio quidquid magnis auctoribus placuit.*

del Valla.* Il loro credito poi crebbe a dismisura dopo ch' egli fu morto. Ancora nel 1471, vale a dire nei primordi della stampa in Italia, il libro fu stampato due volte, a Roma e a Venezia. Bensì fra i moderni alcuni, come il Reisig, sentenziarono che nelle «Eleganze» vi sono dei lati manchevoli, incompleti e falsi. Ma nessuno ha negato al Valla il merito di avere additato alla critica una via nuova ed originale.

Prima ancora che fossero pubblicate le « Eleganze » del Valla, comparve un' opera simile del grammatico milanese Antonio da Rho. Essa aveva per titolo: « De Imitatione ».** Ma siccome non fu stampata, non ne possiamo avere che un' idea imperfetta da uno scritto del Valla, che la combatteva, e che egli aveva una mezza intenzione di pubblicare come un settimo libro delle « Eleganze ». In ogni caso il giudizio sfavorevole del Valla sul libro del suo rivale non ci permette di biasimarlo senza averlo esaminato. [1]

La maggior parte degli umanisti soleva scrivere versi secondo il senso prosodiaco, che essi s' erano appropriato leggendo gli antichi poeti, e imitando questi modelli. Quelli che poi scrissero sulla metrica, furono per una stranezza del caso uomini, che o non erano poeti affatto o lo erano soltanto in via secondaria. Tale fu innanzi tutti Pier Paolo Vergerio, che si pretende abbia composto il suo libro « De arte metrica », che certamente pubblicò in Italia, col concorso del suo illustre amico, il cardinale Zabarella. [2] A questo tenne dietro, a quanto pare, quello di Ognibene da Lonigo,*** discepolo di Vittorino da Feltre. [3] Ma la principale opera sulla metrica rimase sempre quella, che Niccolò Perotti dedicò nel 1453 al papa

[1] V. vol. I, p. 509. L' epoca dello scritto del Valla si rileva approssimativamente da una sua lettera all'Aurispa del 31 dicembre (del 1444) nelle *Epistolae principum* etc. Amst. 1644, p. 359.

[2] Baduber, *P. P. Vergerio*, p. 45.

[3] Il suo *Libellus de arte metrica*, coi *Grammatices erudimenta*, stampato a Vicenza nel 1506, è citato dal Fabricio s. v. *Omnibonus Leonicenus*, ma io non ho potuto vederlo.

* Per una più minuta analisi del libro del Valla sono da vedere le diligenti e acute osservazioni di R. Sabbadini nella sua *Storia del Ciceronianismo*, p. 26 e segg., dove bellamente sono messe in rilievo le battaglie dei grammatici e degli stilisti di quel tempo. (*Nota del Trad.*)

** Questo passo del nostro Autore conferma opportunamente quanto nel 1° volume, pag. 509, è stato detto in via puramente congetturale. La questione di priorità tra il libro del Raudense e le « Eleganze » del Valla è risolta dal Valla stesso esplicitamente in quelle parole — *Siquidem aliquot annis post te opus condidi* — (Venet, 1519, p. 158) come giustamente fa notare R. Sabbadini, *Notizie di alcuni Umanisti ecc.* nel *Giorn. stor. della Letter. Ital.* vol. VI., p. 167. (*Nota del Trad.*)

*** Non Leoniceno, ma Ogniben Scola, secondo il Sabbadini, (*Giorn. stor. della Lett. ital.* vol. 14, p. 291). (*Nota del Trad.*)

Niccolò V. Essa fu stampata più volte insieme col trattatello minore, che il Perotti scrisse sulla metrica di Orazio e di Boezio.[1]

La prima grammatica greca fu data al mondo latino da Emanuele Crisolora ne' suoi « Erotemata ». Ma essa non era che una rifusione di quella di Dionisio Trace, e non dava se non gli elementi della dottrina delle forme per domande e risposte. Il Guarino poi restrinse il libretto del suo venerato maestro in un compendio ancora più breve, ma più chiaramente ordinato. Ambedue i manuali erano in uso indistintamente, e, perchè piaceva la loro forma al tutto elementare, furono più volte stampati. Pare perfino che Erasmo e Reuclino se ne servissero pel loro insegnamento.[2] Solo assai più tardi si aggiunsero a questo libro puramente scolastico opere di maggior mole e scritte da dotti greci con intenti più scientifici. Così l'« avviamento alla grammatica » di Teodoro Gaza comprendeva tutta la dottrina grammaticale in quattro libri: pare che egli abbia seguito principalmente Apollonio Discolo. Il suo libro conteneva anche la sintassi e un quadro della metrica. Ma esso non era scritto per principianti: specialmente gli ultimi libri erano troppo difficili e oscuri, e più tardi altri greci dovettero aggiungervi alcuni commenti.[3] Ultimo della serie è Costantino Lascaris. Ma egli preferì di tornare all'insegnamento pratico delle scuole, quantunque il piccolo manuale del Crisolora non lo soddisfacesse del tutto. Ancora sino da quando fu chiamato a Milano ad istruire la figlia primogenita del duca Francesco, adottò quel libro, sulla scorta del quale insegnò più tardi anche a Napoli e a Messina.[4] Per lungo tempo si stette contenti a questi lavori, ma il libro scolastico preferito furono sempre, anche in Germania, gli « Erotemata » del Crisolora nella rifusione fattane dal Guarino. — In condizioni assai peggiori trovavasi la lessicografia. Si possedevano bensì dei vocabolari,[5] ma in numero assai scarso e fuor di dubbio assai meschini; gli

[1] Il Breve del papa del 3 gennajo 1454, con cui lo ringrazia per la metrica, presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 207. V. sopra a p. 132.

[2] V. vol. I, p. 231. Battista Guarino nell'operetta *De modo docendi et discendi* si riporta al compendio di suo padre e lo dice *compendii amantissimus*. Edizioni degli Erotemata presso il Giuliari, *Della letter. veron.* p. 281.

[3] Sulle edizioni e traduzioni della γραμματικὴ εἰσαγωγή del Gaza v. Hodius, *De graecis ill.* p. 71, 72, e il bell'articolo di Baehr nell'*Allg. Encyclopädie* s. v. *Gaza*.

[4] Il suo *Compendium octo orationis partium* fu stampato per la prima volta a Milano nel 1476 (Botfield, *Prefaces*, p. 163). Ma la sua ultima forma il libro non l'ebbe che nel 1488. La prefazione, che manca nelle edizioni a stampa, presso Iriarte, *Reg. bibl. Matritensis codices graeci ms.* vol. I, p. 185,

[5] Così il Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 44, cita un *Vocabulista graecus conversus in latinum*, che Zomino da Pistoia possedeva.

alunni solevano scrivere l'interpretazione latina del maestro lungo il testo.

Nella redazione dei testi classici gli umanisti non si accontentarono di seguire il metodo grossolano e materiale dei monaci e dei copisti di professione. Noi conosciamo il loro zelo per giungere a salvare, a raccogliere e a tramandare alla posterità i tesori della letteratura latina e poi anche della greca. Sappiamo altresì quanto frequenti fossero i loro lamenti sulla mutilazione e deformazione dei testi, in quanto pregio tenessero i vecchi codici e come afferrassero ogni occasione per collazionare fra loro i diversi esemplari, per riempirne le lacune, sanarne i guasti, decifrarne i punti meno intelligibili. L'acquisto dei libri costava ad essi non piccoli sacrifici: i buoni esemplari, corretti dai dotti, ordinariamente passavano nelle mani dei ricchi che amavano far collezioni, e così i seguaci delle belle lettere, avidi più di allori che di ricchezze, furono più di una volta costretti a trascrivere o per lo meno ad emendare di propria mano i loro libri. In questo lavoro filologico essi si abbatterono tosto in difficoltà, per togliere le quali nemmeno oggidì esiste un metodo, che possa dirsi valevole per tutti i casi. Essi sapevano benissimo quanto fosse importante il ristabilire il testo conformemente all'originale, quale originariamente è uscito dalla penna dell'autore. Ma questa impresa era disperata per la scarsezza dei mezzi e per la impossibilità di raccogliere e concentrare in un punto solo i materiali ancora esistenti. D'altra parte gli umanisti aspiravano naturalmente a ridare ai testi una forma omogenea, leggibile e piacevole, e ciò non era possibile se non introducendo aggiunte e correzioni di propria testa. Quanto poi ciascuno fidava nelle proprie cognizioni, nella propria perspicacia e nel proprio gusto, tanto più tendeva a sollevarsi al di sopra del copista di professione e con tanto maggiore audacia metteva le mani nel testo. Quante volte questo modo di procedere non è stato acerbamente rimproverato agli umanisti da posteriori filologi, specialmente in casi, nei quali questi ultimi, essendo andati perduti i vecchi codici, erano costretti di ricorrere agli esemplari redatti nel secolo decimoquinto! Ma è anche vero, che gli umanisti non avevano lavorato per questi emendatori di testi, mirando invece nel loro entusiasmo a ristabilire qualche cosa di compiuto e di perfetto, che potesse piacere ad essi stessi, ai loro discepoli, ai principi e ai mecenati. Il loro compito era quello di richiamare in vita l'antichità e di additarle la via per conquistarsi l'animo dei viventi. Gli scrupoli dei critici non potevano nulla sulla loro coscienza, e noi vedemmo già far uso di

altrettanta libertà anche i traduttori dal greco. Per ciò nei loro tentativi di emendare i testi campeggia l'arbitrio individuale in tutte le sue gradazioni, dalla pedanteria più minuziosa agli ardimenti più inconsiderati. Alcuni esempi ce ne forniranno le prove.

Che il Petrarca, il quale leggeva sempre con la penna in mano, cercando di sviscerare dovunque il senso e di tener dietro al filo delle idee, non fosse indifferente agli errori che incontrava ne' suoi libri, risulta con certezza da' suoi frequenti lamenti in proposito. Ma non s'è ancora potuto vedere le correzioni fatte da lui a qualsiasi esemplare di un classico. Il Valla soltanto trovò a Napoli un Livio, che egli aveva posseduto. A quali indizi abbia riconosciuto l'antico possessore, non ce lo dice, ma non per questo si ha un motivo ragionevole di mettere in dubbio quella sua esplicita affermazione. Il libro era « assai accuratamente » corretto di mano del Petrarca, qua e colà anche felicemente, e in altri punti, a giudizio del Valla, erroneamente. Altri punti ancora erano additati dal Petrarca come impossibili ad emendare.[1] Ora questo stesso sforzo, di cui il Valla parla con tanto rispetto, basta da sè a destare in noi la più viva ammirazione. Quale sia l'indole delle chiose del Virgilio dell'Ambrosiana, che si attribuiscono al Petrarca, non sappiamo;* ma in ogni caso anche queste stanno a prova di una lettura più che superficiale. Il Boccaccio non fu in grado di seguire in ciò l'esempio del suo grande amico; sebbene egli pure si lagnasse dei guasti che trovavansi nei manoscritti, non si sentiva però abbastanza padrone del latino per osare di far correzioni. Il Salutato fu il primo, che, quantunque affollato di affari nella cancelleria dello Stato, non disdegnò tuttavia di correggere i suoi testi collazionandoli con altri e aggiungendovi in margine le sue chiose, che poi furono riprodotte con venerazione.[2] Da tutto questo appare, che per l'appunto la generazione anteriore procedette assai circospetta e guardinga. Quanto invece non fu audace l'impresa di Gasparino da Barzizza, il quale di proprio capo s'accinse a completare e correggere i libri di Cicerone « De Oratore » e le Istituzioni di Quintiliano, che gli stavano dinanzi con molte lacune e mutilazioni! Vero è che Cicerone

1 *Valla, in Bart. Facium* lib. IV (Opp. p. 602).

2 V. vol. I, p. 212. Un copista in margine alle *Epistolae ad familiares* di Cicerone aggiunge spesso delle varianti con le parole *Additio Colucci, Coluccius correxit* etc. Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 660.

* Su ciò possono vedersi Bartoli *Storia della lett. ital.* vol. VII, p. 194, Geiger, *Renaissance und Humanismus*, p. 44, Renier nel *Giorn. stor. della lett. ital.* vol. III p. 118 e per ultimo De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, p. 295 e segg. (*Nota del Trad.*)

gli era assai familiare e ch'egli aveva speso parecchio tempo nell'emendarne gli scritti. Ma evidentemente non aveva mai avuto una chiara coscienza di ciò che è e di ciò che non è possibile. Il suo lavoro perdette ogni importanza quando il Poggio trovò a San Gallo un Quintiliano completo e il Landriani scoperse a Lodi il trattato « de Oratore » pure completo.[1]

A Firenze il Niccoli fu quegli che sopra tutti si tenne fedele al metodo più castigato. Egli era intimamente persuaso che i manoscritti antichi, che non si potevano avere se non a prestito, dovevano essere trascritti alla lettera, per metterli al sicuro per l'avvenire. E siccome nessun amanuense gli ispirava bastante fiducia, egli stesso preferì di assoggettarsi a questa fatica. Egli copiò fedelmente Lucrezio e Columella mandatigli dal Poggio, e da un vecchio esemplare trascrisse Gellio. In altri casi, quando gli stavano dinanzi manoscritti diversi, egli emendava il testo per mezzo di confronti accurati e con la maggiore circospezione, perchè nulla era tanto contrario all'indole sua, quanto il fare di proprio capo e con temeraria risolutezza.[2] L'amico suo Traversari all'opposto raffazzonava i testi, a quanto pare, di suo proprio arbitrio e secondo il suo gusto. Quando il Barbaro gli mandò il suo Lattanzio pieno zeppo di correzioni, egli promise che glielo avrebbe restituito non solo emendato, ma anche rivestito delle più eleganti forme latine.[3] Il Poggio poi s'accingeva all'opera con tanta fiducia di sè, come se uno spirito invisibile gli dicesse quali parole questo o quell'antico scrittore doveva aver adoperato. Quando egli e Zomino da Pistoja copiarono a Costanza Asconio Pediano, trovato a San Gallo, Zomino segnava con eventuali lacune i passi, che non poteva leggere, ma il Poggio, che pure non sapeva indovinarli, o li saltava affatto, o riempiva egli stesso le lacune, eliminando con boriosa prosopopea tutte le difficoltà.[4] Anche quando più tardi emendò le Filippiche di Cicerone con l'ajuto di un vecchio codice, che però era pieno anch'esso di errori, non si mostrò punto più perplesso, e ne fece uscire un libro di facile e piana lettura.[5]

[1] V. vol. I, p. 239, 246.

[2] V. vol. I, p. 242, 299. Il metodo del Niccoli fu giustamente apprezzato da Angelo Poliziano, *Epist. et Miscell. Antv.* 1567, p. 536, 547.

[3] *emendatissimus, eruditus, latinus et urbanus*, dice egli *epist.* VI, 7, *rec. Canneto.*

[4] Kiessling et R. Schoell, *Ad Ascon. Pedian. Praefatio*, p. xxx.

[5] Poggius, *epist.* III, 17, ed. Tonelli. La fiducia che egli aveva di sè si rispecchia anche nelle parole che egli dirige al Niccoli: *sed scis in talibus me esse satis sagacem.*

Come l'Aurispa abbia emendato Tibullo, non si sa, ma certamente con finezza e con gusto. In seguito poi Tibullo cadde nelle mani dell'infelice Tommaso Seneca, che doveva copiarlo per un medico di Rimini. Ma egli non voleva lavorare da semplice amanuense, e quindi chiese consiglio ad alcuni amici di Firenze su questo e quel passo: altre cose vi aggiunse « quasi come per ispirazione divina », e sostituì di suo capo ciò che mancava o che non si poteva leggere. E da ultimo assicurò il suo medico, che in Italia non v'era un libro meno guasto di questo Tibullo da lui riveduto.[1]

Il Guarino era di continuo occupato a correggere testi scorretti, che nel suo studio o nella scuola gli venivano tra le mani. Delle sue recensioni tre o quattro vengono citate come sommamente importanti. Del suo Livio e del suo Plauto parleremo fra poco. Delle cure da lui spese intorno al testo del suo compatriotta Catullo si parlò con tanta lode, che più tardi gli si attribuì perfino la scoperta di quel libro, quantunque fosse già noto al Petrarca ed al Salutato.[2] Ancora più celebre divenne il suo testo della Storia naturale di Plinio. Ma come egli abbia preso sopra di sè un tale assunto non si potrebbe spiegare se non dopo minute ricerche. Certo è però che egli non ebbe in mira se non di ristabilire un testo, che fosse intelligibile.[3]

Il compito di espurgare Livio da tutti gli errori e dalle oscurità che contiene, aveva richiamato a sè l'attenzione del Petrarca, ma non era stato da lui del tutto esaurito. Pur troppo di tali lavori, intrapresi in proporzioni minori da ciascuno degli umanisti, noi non siamo informati se non quasi per caso. Così il Valla ci parla di una specie di commissione, che, per iniziativa del cardinale Colonna, si sarebbe accinta a Firenze ad una radicale recensione di Livio. L'occasione di riunire insieme un certo numero dei migliori a tal uopo si sarebbe presentata per la presenza della Curia di Eugenio IV a Firenze. Lionardo Bruni, a quanto pare, era il capo

[1] La sua lettera al medico Giovanni da Rimini del 22 novembre 1434 nel *Tibullus rec. Baehrens, Lips.* 1878, p. VIII, v. vol. I, p. 579.

[2] In una lettera da Ferrara del 26 luglio 1456, che certamente non può essere che del Guarino e che si trova in un codice del conte Apponyi a Budapest, è detto: *Catullum ubi meliorem fecero, ad proprios lares remeare compellam.* Cfr. Giuliari, *Della letter. veron.* p. 33.

[3] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 5. Del Plinio del Guarino fa testimonianza anche il Valla, *Opp.* p. 602. Il codice dell'Ambrosiana porta scritto alla fine: *Emendavit c. v. Guarinus Veronensis, adiuvante Guilelmo Capello. Ferrariae in aula principis ab. incarn. verbi 1433 VI Cal. sept.* Giuliari, *Della letter. Veron.* p. 26, 296. Sull'emendazione del commento di Servio all'Eneide v. ibid. p. 30.

di quella commissione, della quale facevano parte il Marsuppini, il Cenci, il Poggio, il Biondo e parecchi altri. Che nei manoscritti antichi si usasse di porre l'accento, non è probabile e non è ammesso da questi emendatori. Il risultato fu senza dubbio un miglioramento del testo, che fu reso più piano da una quantità di congetture desunte dall' uso generale della lingua. Ora siccome in questo campo, come tutti sanno, ognuno suol prediligere i parti della propria mente, si capisce assai di leggeri come la recensione del Bruni paresse al Valla non meno insufficiente, che tutti i tentativi fatti allo stesso scopo dal Guarino. Egli ebbe poi alla sua volta occasione di mostrare la propria superiorità in questo rispetto. Quando il Beccadelli faceva la lettura di Livio al re Alfonso di Napoli nella sua biblioteca e vi aggiungeva le sue interpretazioni e spiegazioni, il Valla non di rado sorgeva a confutarle, e il re stava tutto orecchi ad udire la disputa de' suoi filologi. Ambedue i campioni rivaleggiavano dinanzi al loro signore nel vanto di poter sanare tutti i punti guasti, che s'incontravano in Livio. L'esemplare posseduto dal re veniva da Firenze: Cosimo de' Medici glielo avea regalato, quando egli vi aveva fatto cercare un Livio. La emendazione di questo manoscritto, e specialmente dei sei libri, nei quali si narra la seconda guerra Punica, fu assunta da Bartolommeo Fazio, lo storiografo di corte, nemico del Valla, e la compì coll'aiuto del genovese Giacomo Curlo.[1] Il Valla scrisse contro il Fazio la sua opera polemica sull'emendazione di quei sei libri di Livio. E quantunque nel metodo egli non si mostri per nulla superiore al suo rivale, era tuttavia persuaso di avere ristabilito ogni parola, anzi ogni sillaba nella sua « antica purezza ».[2]

Anche i tentativi fatti intorno a Plauto ci mostrano con quanta leggerezza allora si accingessero alla correzione di un testo. Quando il cardinale Orsini ricevette dalla Germania il manoscritto, che conteneva le dodici nuove commedie di Plauto, la critica si trovava aver dinanzi una questione assai semplice, in quanto che qui non si trattava di verun confronto con altri manoscritti. Ma le difficoltà che s'incontravano nel leggere, nell'intendere e nel distribuire le diverse parti richiedevano una pazienza instancabile e una continua attenzione. Queste erano qualità che mancavano quasi del tutto agli umanisti, impazienti come erano di venir presto a capo d'ogni cosa

[1] Ma quest'ultimo non pare che sia stato mai più di un amanuense abbastanza istruito. Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, T. I, p. 221 nomina un *Giustino*, che egli copiò pel re Alfonso.

[2] Valla, *Opp.* p. 601, 603, 446, dove egli parla della *pristina sinceritas*.

e di godere in tutta la sua estensione la vita. Il Poggio si credette pel primo chiamato a dare un po' di ordine a quelle commedie e a renderle leggibili alla sua maniera abbastanza arbitraria e geniale. Ma non potè avere il codice, che il cardinale intendeva di pubblicare lui stesso e che poi, sulle insistenti domande fattegli, mandò a Milano, a Ferrara e a Firenze. Dovunque se ne trassero copie e se ne fecero recensioni, in Ferrara dal Guarino, a Firenze dal Niccoli e dal Traversari. Queste copie si diffusero poi ancor più largamente, corrompendosi ognora più. Vespasiano attribuisce la riforma e la emendazione del testo al Poggio e a Gregorio Corraro. Il Beccadelli continuò a lavorare sulla recensione del Guarino, che probabilmente ebbe da Cambio Zambeccari, questore del duca di Milano. Egli promise all'amico di restituirgli il suo Plauto al tutto emendato. Quanto seria fosse quella promessa, si rileva da un altro fatto, nel quale promise all'amico di rivedere e correggere, leggendola, l'Eneide di Virgilio, e in ricambio lo pregava a rendergli lo stesso servigio col suo Livio. Il Beccadelli era innamorato di Plauto, ma poeta di cuor leggero, non dotto. In un'altra circostanza egli rinviò alcuni giovani, che gli chiedevano spiegazione di certe difficoltà incontrate in Plauto, a Gasparino da Barzizza. È probabile che questi abbia curato la copia che se ne trasse a Milano, ma al Beccadelli Plauto non era debitore di nulla di buono.[1] Il primo editore di Plauto trovò nel 1472 i manoscritti delle dodici nuove commedie talmente confusi e guasti nella lettura, che paragonò la loro emendazione alle dodici fatiche di Ercole. Ma

[1] V. vol. I, p. 258. Beccatelli *Epist.* Neap. 1646, p. 4, 5, e (lettere che non sono nelle altre edizioni), *epist. Gall.* III, 2, 3. Schepss, *Antonius Panormita der Verfasser von Plautuskommentarien* — nei *Blätter für das bayerische Gymnasial-und Real-Schulwesen*, Anno XVI, 1880, p. 97 e segg. Un codice viennese presso l'Endlicher, *Catal. codd. philol. lat. bibl. palat. Vindob.* p. 2, che contiene 20 commedie di Plauto, fra i nomi dei precedenti possessori porta anche quello di *Antonius Panormitanus*, ma è falsamente qualificato come un codice *saeculi XV exeuntis.* Quivi potrà studiare la questione della pretesa recensione del Beccadelli chiunque credesse che metta il conto di farlo.*

*** Che il Beccadelli abbia chiesto ed ottenuto dal Guarino una copia dell'esemplare orsiniano di Plauto, è confermato anche dal Sabbadini (*Notizie di alcuni umanisti ecc.* nel *Giorn. storico della Lett. ital.* vol. V, p. 173), il quale da un ms. della Riccardiana riporta le parole seguenti, con le quali il Guarino si lagna del Panormita, che non restituiva la copia prestatagli: *Utinam mors fera, quae cuncta rapit, et Panhormitam rapuisset, ne meas raperet comoedias.* Ma che il Panormita pensasse mai *sul serio* a dare una recensione delle commedie di Plauto e che debba dirsi sua quella che si ha nel celebre codice orsiniano, è apertamente contraddetto, all'appoggio di alcune lettere inedite, anche dal Ramorino nel suo lavoro già citato: *Contributi alla storia biogr. e critica di A. Beccadelli detto il Panormita*, parte I[a]. (*Nota del Trad.*)**

egli potè mettere in chiaro, che tutti quei manoscritti avevano avuto la loro origine da un archetipo solo.[1]

Soltanto l'arte tipografica diede una norma più sicura e un nuovo indirizzo all'opera dei revisori di testi, fissando alcuni principî invariabili dappertutto, ugualmente accessibili ai dotti e rendendo possibile l'accordo e l'ulteriore cooperazione fra essi. Era anche nella natura delle cose, che il revisore, il quale affidava l'opera sua alla stampa, vale a dire a tutto il mondo ed ai posteri, procedesse più coscienzioso e guardingo che l'umanista, il quale lasciava libero corso a qualunque idea gli balenasse in capo.

Il commento, che illustra i classici, ha la sua origine naturale nella interpretazione scolastica. Per ciò alcune opere di questo genere, quali ci stanno dinanzi, non sono evidentemente lavori compiuti degli autori, ai quali si attribuiscono, ma zibaldoni messi insieme da qualche scolaro, che delle parole del maestro afferrò soltanto la parte più volgare e spesso anche a rovescio. Ma accanto a questi troviamo anche opere più importanti, lavorate accuratamente e destinate in generale agli studiosi della letteratura, e che spesso, come veri libri, portano in fronte una dedica. Al sommo di questo genere sta il dotto commento del filologo, il quale si allarga anche al di là della semplice interpretazione e della chiosa, innestandovi altresì cognizioni accessorie, e trasformando così il commento in un vero repertorio di ogni erudizione. Questa specie di lavori si apre con l'agostiniano Dionigi e si chiude con Niccolò Perotti.

Fra' Dionigi de' Roberti o, come più di frequente è detto, Dionigi di Borgo San Sepolcro, amico del Petrarca, ma notevolmente più vecchio di lui, dimostrò per molti anni di seguito come maestro nell'università di Napoli una operosità considerevole. Frutto indubitato di tale operosità furono i suoi commenti alle opere di Virgilio, specialmente all'Eneide, alle Metamorfosi di Ovidio, alle Tragedie di Seneca, alla Rettorica e alla Politica di Aristotele. Ma, se noi non andiamo errati, essi non erano che le sue lezioni orali, che per mezzo de' suoi discepoli ebbero una certa diffusione. Siccome nulla di tutto ciò è venuto sino a noi, così non possiamo se non supporre che, insegnando, egli attingesse largamente alle fonti della sua vasta erudizione. In ogni modo egli fu ancora nei primordî dell'Umanismo il primo ad interpretare con una certa larghezza i classici in una

[1] La prefazione di *Georgius* (Merula) *Alexandrinus* presso Botfield, *Préfaces*, p. 141.

università. Ma la maggior lode gli venne dal suo esteso commento ai nove libri di Valerio Massimo, che, avendo una certa attinenza con la morale, nel medio-evo ed anche all'epoca del Petrarca e del Boccaccio rimase il libro più cercato e più letto. Era un libro a sè, dedicato al cardinale Giovanni Colonna. L'autore s'era innanzi tutto fisso in mente di illustrare i racconti storici di Valerio con altre autorità, principalmente con passi di Tito Livio, ma anche di Cicerone, di Seneca, di Agostino, di Gregorio, di Ambrogio. Emendatore di testi e grammatico nello stretto senso della parola fra' Dionigi non fu mai.[1]

Anche quel Pietro da Muglio, che vedemmo insegnare grammatica e rettorica a Bologna, scrisse chiose e commenti a classici scrittori. Ma l'unica opera di lui che ci rimanga sono i versi che contengono gli argomenti delle tragedie di Seneca da mandarsi a memoria, metodo ancora in uso, benchè tolto a prestito dal Medio Evo.[2] Accanto a lui insegnava quivi Benvenuto Rambaldi da Imola, il commentatore di Dante, il quale, oltre a ciò, scrisse commenti alla Farsaglia di Lucano, alle Egloghe del Petrarca e soprattutto all'opera di Valerio Massimo, che dedicò al suo mecenate, il marchese Niccolò d'Este. In essi egli combatte arditamente l'opinione di altri dotti e specialmente quella di fra' Dionigi. Ma nessuno ha mai creduto i suoi libri degni di essere stampati.[3]

Fra i maestri di maggior grido nella generazione seguente annoveravasi Gasparino da Barzizza, il ciceroniano. Avendo insegnato sin dalla sua prima gioventù a Padova e poscia a Milano, egli ebbe occasione di interpretare e illustrare un gran numero di autori. Ma i suoi commenti sono lavori condotti con la massima accuratezza: dalla menzione che egli stesso ne fa, noi conosciamo quelli fatti a Terenzio, alle Epistole di Seneca e al libro *De Officiis* di Cicerone: a quest'ultimo, che egli dedicò al marchese di Ferrara, lavorò per molti anni, cercando anche di consultare un vecchio commento, del quale aveva udito parlare. Oltre a ciò, egli scrisse sulle Lettere di Cicerone, sul trattato « De Senectute », sui libri « De Oratore »,

[1] V. vol. I, p. 451. La prefazione — l'opera non è stampata — presso il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Mich. Venet.* p. 1174 e presso l'Endlicher, *Catal. codd. bibl. Palat. Vindob.* . 85.

[2] V. sopra a p. 47. I suoi *Argumenta tragoediarum Senecae* nel *Catalogus codd. lat. bibl. reg. Monac.* T. II, P. III, p. 33.

[3] Esemplari del commento a Valerio Massimo presso l'Endlicher. l. c. p. 84 e presso il Valentinelli, l. c. T. VI, p. 29, *Rambaldi Comment. sulla Divina Commedia volt. da Tamburini*, vol. I, p. IV. v. sopra a pag. 48.

che però possedeva in forma ancora imperfetta, e su alcune Orazioni di Seneca. Per tal modo la sua operosità fu grandissima, e tuttavia la posterità non sembra essersene curata.[1]

Lode più durevole ebbe un' impresa, che doveva insegnare non solo ad ammirar Cicerone, ma anche ad intenderlo più a fondo. Infatti Antonio Loschi, allora segretario di stato e poeta di corte al servizio del duca di Milano, scrisse dei commenti ad alcune Orazioni di Cicerone, prima a quattro, poi ad altre sette. Egli non si contentava di esporre i soli argomenti, ma si propose il compito assai più importante di mostrare come Cicerone avesse messo in pratica i suoi precetti intorno alla rettorica.[2] Ad altre dodici Orazioni Secco Polentone aggiunse a Padova nel 1413 assai compendiosamente gli argomenti. Quando poi nel 1416 Asconio Pediano fu trovato dal Poggio e da' suoi amici a San Gallo, quei due scritti furono riguardati come un supplemento ad esso. Perciò assai di sovente essi vennero trascritti insieme ad Asconio e dal 1477 in poi anche divulgati a stampa. Nessun altro libro, dice il Biondo, ha giovato più di questo all' apprendimento dell' eloquenza.[3]

Che un uomo, il quale continuò ad insegnare qua e colà per lo meno un mezzo secolo, come Guarino da Verona, abbia interpretato anche molti autori, è cosa che s' intende da sè. Per ciò sotto il suo nome corsero anche molti commenti, ma noi crediamo che la maggior parte non sieno che appunti fatti da' suoi discepoli, come per esempio quelli sul trattato di Rettorica intitolato ad Erennio, sui Paradossi di Cicerone, sui libri dell'Amicizia e dei Doveri, su Valerio Massimo, sul commento di Servio all' Eneide, su Basilio ed Aristotele.[4] Che il Guarino abbia dato fuori quei commenti come un libro suo proprio, e fors' anche con una dedica, non appare.

[1] V. vol. I, p. 222, 506 *Gasp. Barzizii Opp. ed. Furiettus*, p. 136, 190: 199. *Jac. Phil. Bergomas, Suppl, Chron.* fol. 274.

[2] Da ciò il titolo originario, conservato ancora nei manoscritti presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 639 e presso lo Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 47, *Inquisitio* ovvero *Inquisitio super XI orationes Ciceronis.* Nella stampa *Venet.* 1477, il titolo suona: *Inquisitio super XI orationes Ciceronis.*

[3] Gasparino da Barzizza (*Opp.* P. I. p. 146, 206) non conosceva che gli *argumenta* del Loschi alle 11 Orazioni. Sul Polentone v. vol. I, p. 43, 432 e Kapp. *de Xicco Polentono*, p. 39, 40. Il Biondo, *Italia illustr.* p. 379, parla erroneamente di 12 Orazioni, che il Loschi avrebbe commentato. Manoscritti ed edizioni a stampa presso lo Schio, *Vita di Ant, Loschi.* p. 134.

[4] Qua e colà il titolo vi accenna, come presso il Valentinelli, l. c. T. IV, p. 83: *Collectae in Officia Ciceronis secundum Guarinum Veronensom libri tres.* Sono da ricordare anche i manifesti, coi quali s'invitava alle lezioni, quali veggonsi nel

Quando invece il Beccadelli, essendo professore a Pavia, concepì il pensiero di commentare Plauto, si proponeva di fare un libro che stesse da sè. Può darsi che sia stato spinto a ciò, come dice egli stesso, da alcuni de' suoi discepoli, ma è certo che egli pure si credeva specialmente chiamato ad un' impresa, che ad altri più dotto di lui pareva disperata. Ma pare che la cosa sia rimasta un semplice progetto, e solo si sa che egli intendeva cominciare coll' « Asinaria ». Però chiunque consideri quanto poco all' audace presunzione del poeta rispondesse la sua dottrina, non si maraviglierà, che nè egli stesso, nè altri non facciano mai menzione di un libro, che in realtà non fu mai composto.[1] Di Ognibene da Lonigo, che insegnava a Venezia, si conoscevano infatti parecchi scritti d' indole esegetica, tre libri di commenti al *De Oratore* di Cicerone, uno alle Istituzioni di Quintiliano, uno al poema di Lucano, e del suo commento a Giovenale si sa perfino che egli nell' introduzione parlava del titolo della raccolta, della vita del poeta, del suo modo di sentire e di giudicare, del numero dei libri e simili.[2] Anche rispetto a Giorgio Trapezunzio si ha motivo di dubitare che i suoi commenti alle Filippiche di Cicerone e all' Orazione pro Ligario non fossero altro che lezioni tenute dalla cattedra, molto più che si dice fossero fatti in forma parafrastica.[3] Il Valla, suo rivale nell' insegnamento, parla egli stesso di uno scritto che avrebbe composto intorno al libro

Catal. codd. lat. bibl. reg. Monac, T. I, P. I, p. 15: *Guarini or. in Ciceronem de officiis. In Valerium Maximum. Pro Ciceronis epistolis inchoandis.* Dicasi altrettanto dei *Guarini in Persium Commentariola cum prologo* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 398. Buon numero di commenti attribuiti al Guarino presso il Giuliari, *Della letter. Veron.* p. 295. I moderni parlano anche di un commento a Giovenale. Ma non sono che i versi da apprendersi a memoria per ricordare il contenuto delle 16 satire, che trovansi presso il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 506 e presso l'Endlicher, l. c. p. 116, e secondo le *Tabulae cod. ms. bibl. Vindob.* vol. V, p. 123 essi, per giunta, sono di Battista Guarino, il figlio, che assai di frequente vien designato, come il padre, coll' appellativo di *Guarinus Veronensis* e gli scritti del quale non sempre è facile distinguere da quelli del padre.

[1] Beccatelli *Epist. Neop.* 1746, p. 5. Qui egli dice d'intraprendere il commento tanto più volentieri, *quod nonnullis bene literatis hominibus dura nimis provincia visa est et res omnino desperata. Epist. Gall.* I, 36. *

[2] V. vol. I, p. 425. Quelle opere sono date dal Bergomate, fol. 279, quella su Giovenale dal Muccioli *Catal. codd. ms. Malatest-Cesen.* T. II, p. 147. *Fabricius, Bibl. lat. med. et inf. lat. ed. Mansi*, T. V. p, 164.

[3] Bergomas, fol. 284. Saxius, p. 157. Hodius, p. 116.

* Su ciò veggasi la nostra nota precedente a pag. 378. (*Nota del Trad.*)

della Rettorica ad Erennio, ma che non aveva ancora pubblicato.[1] Le parafrasi del Catilinario di Sallustio sono state più volte stampate sotto il suo nome; si è voluto contestargliele pel nessun valore che hanno, ma senza ragione, se anche in questo caso si ammetta che possano non essere che semplici appunti presi da qualche scolaro scarso d'ingegno e di dottrina.[2] Anche il commento a Quintiliano, sul quale non possono cader dubbi, contiene molte cose affatto volgari, e tuttavia vi si riconosce subito il Valla, quando egli si richiama alle vecchie iscrizioni e alla loro ortografia, quando paragona i diversi manoscritti per ristabilire l'integrità del testo, di cui mostra i guasti, quando riferisce estratti delle sue collezioni lessicografiche, o quando rivede le bucce agli antichi grammatici e cita gli scritti dei giureconsulti romani come modelli di vera latinità.[3] Ora si capisce anche il rimprovero ripetuto così di frequente a Roma contro il Valla, che cioè nelle sue lezioni si mostrasse soverchiamente mordace verso i vivi e verso i morti, non risparmiando i suoi attacchi nemmeno ai classici e ai padri della Chiesa. Su questa via di abbattere gli altri per mettere in evidenza sè stesso, ebbe egli poscia un seguace a Roma in Domizio Calderino, che commentò tanti poeti e prosatori.[4] Questi sono gli antesignani dell'inurbanità filologica.

Meritano di essere menzionati anche i commenti, che Guglielmo Becchi, generale degli Agostiniani e più tardi vescovo di Fiesole, scrisse all'Etica, all'Economia e alla Politica di Aristotele. Infatti essi furono i primi, che, se non anche sul testo greco, furono fatti almeno sulle traduzioni di Lionardo Bruni, rompendola così colla tradizione medievale.[5]

[1] *Recrim. in Facium. Opp.* p. 628.

[2] Zumpt in *Schmidt's Zeitschrift für Geschichtswissenschaften.* vol. V, Berlino, 1845, p. 410.

[3] *Quintiliani Institutiones cum commento Laurentii Vallensis* etc. *Venetiis* 1494. Sfortunatamente non si può con precisione rilevare ciò che è opera del Valla se non sino al fol. g. 6. Il Bergomate, fol. 283, conosce del Valla alcuni *in Quintilianum commentarios dignissimos.*

[4] *Paulus Jovius Elogia doctor. viror.* 21. Egli lo dipinge perfettamente: *Ambitioso quidem et nimis aculeato dicendi genere ex aliena inscitia, dum intemperanter perstringit atque remordet, nomen quaerens* etc. Sui commenti del Calderino (+ 1477) trovansi parecchie notizie nel Giuliari, *Della letter. Veron.* passim.

[5] Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. I, p. 453 e segg. Il commento all'Etica porta la data del 1455, quello alle Cose economiche è del 1467, quello alla Politica del 1476. Nella prefazione al trattato di Economia il Becchi dice espressamente, che non si aveva ancora verun commento al testo migliore. Dietro ciò è un errore l'attribuirne uno al Bruni.

Chiuderemo ricordando l'opera gigantesca di Niccolò Perotti, alla quale egli lavorò anche quando fu fatto vescovo e sino all'ultimo giorno della sua vita. Invitato da' suoi amici ad emendare il testo di Marziale tutto mutilo e guasto, egli fece in alcune notti insonni una raccolta imponente di materiali e di lavori preparatorj, come se volesse trattare delle forme e della sostanza di tutta la letteratura latina. Ma l'opera fu ben lontana dall'essere condotta a compimento; solo una piccola parte delle poesie di Marziale fu in realtà commentata. Si narra altresì che egli trovasse non convenirgli, in qualità di vescovo, di occuparsi intorno ad un autore così licenzioso. Soltanto dopo la sua morte l'opera fu pubblicata da Pirro suo nipote, il quale, in vista forse della ricchezza enorme dei materiali che contiene, le accomodò vagamente il titolo di *Cornucopiae.* Chi possiede questo libro, dice Vespasiano, vi troverà, senza bisogno di vocabolari, di grammatica e di commenti, tutte le notizie che desidera nel campo della lingua latina. Vi si presente già lo spirito dell'erudizione olandese.[1]

Abbiamo già veduto con quanto interesse si fosse cominciato a studiare le iscrizioni, riguardandole come preziose reliquie dell'antichità e della lingua latina. Cola di Rienzo fu il primo, che si provò a decifrarle e a rilevare da esse la grandezza dell'antica Roma. Il Salutato, che dapprima vi si applicò per studiarne l'ortografia, additò al Poggio allora giovane la nobile missione di salvare e raccogliere in Roma ciò che ancora vi si poteva trovare. Sappiamo con quale ardore questi s'aggirasse per Roma e per la Campagna circostante, per rintracciare gli antichi titoli, per copiarli e farne una collezione. Poscia l'infaticabile Ciriaco d'Ancona si diè alla vita dell'esploratore erudito, cercando iscrizioni greche e latine dovunque poteva metter piede e inserendole ne' suoi commentari sull'antichità. Non è a dire di quanta efficacia sia stato l'impulso venuto da un uomo di tanta attività: le numerose iscrizioni, che egli soleva comunicare a' suoi amici italiani, il Niccoli, il Bruni, il Marsuppini, il Guarino, il Vegio, il Biondo, il Valturio e sopra tutti il Filelfo, divennero ben presto patrimonio universale della scienza.[2] D'allora in poi non vi fu umanista, che guardasse con indifferenza a questi avanzi dell'antichità. Essi furono messi a profitto come fonti della storia antica e di quella dei costumi, come testimonianze linguistiche indi-

[1] Nicolaus Perottus, *Cornucopiae edit. Aldina* 1513. Vespasiano, *Vescovo Sipontino* § 3. Anche un commento alle Odi di Orazio viene attribuito al Perotti.

[2] V. vol. I, p. 269 e segg. e sopra p. 15.

scutibili intorno un tempo, al quale non risalivano i più antichi manoscritti. Nè mancò fra i letterati chi desse mano a fare piccole collezioni. Ciò infatti può affermarsi di Lorenzo Valla, che ne' suoi scritti grammaticali ed esegetici si riporta sempre alle sue, non alle vecchie collezioni. Ed una volta, quando meditava di fare da Napoli una gita a Roma sua patria, promise di portare con sè i suoi *tituli*, per mostrarli all' Aurispa: pare anche che gli « Epitaffi » di costui costituissero una raccolta somigliante.[1] È nota altresì quella di Pomponio Leto. Intorno al 1460 un tedesco, Lorenzo Pehem (Behaim?), che fu per quasi ventidue anni ai servigi del cardinale Rodrigo Borgia, fece una splendida collezione di iscrizioni antiche romane. Ce ne fa fede Hartmann Schedel, che le trascrisse per sè. Nel manoscritto romano, secondo il quale il raccoglitore vien designato comunemente col nome di « Anonymus Marucellianus », il suo nome non trovasi. Se poi quel Lorenzo abbia realmente copiato le sue iscrizioni dai marmi, o se egli per avventura non fosse che un semplice compilatore od anzi nulla più che un copista, potrebbe forse rilevarsi confrontando le sue con le iscrizioni citate nelle opere del Valla, del Biondo e del Vegio.[2] Della raccolta condotta a termine nel 1460 dal padovano Giovanni Marcanova e più tardi ampliata da lui per ben due volte, abbiamo già fatto menzione.[3]

Il primo, al quale la devozione per gli avanzi dell'antichità pagana insegnò a venerare anche i monumenti dell'antica Roma cristiana, è Maffeo Vegio. Studiando le chiese di Roma coi loro monumenti e le le loro antichità e parlando specialmente delle cose più memorabili della chiesa di S. Pietro, egli riferisce una quantità di iscrizioni del tempo cristiano, notando qua e là come esse, per la loro antichità, fossero divenute pressochè illeggibili.[4]

[1] Che il Valla si giovasse delle iscrizioni si rileva anche dal citato commento a Quintiliano, fol. d, 5, d, 6. Nella lettera all'Aurispa del 31 dicembre (1444), nelle *Epistolae principum*, *Amst.* 1644, p. 358 il Valla dice: *Feram et Elegantias meas cum titulis* etc. Che altro dovrebbe ció significare? Sugli *Epitaphia* dell' Aurispa v. vol. I, p. 269, nota. 1.

[2] Sull' *Anonymus Marucellianus* v. Henzen nel *Corpus inscr. lat.* v. VI, T. I, p. XLII.

[3] V. vol. I, p. 436.

[4] V. sopra, p. 43.

CAPITOLO TERZO

Produzioni in poesia. Gli umanisti come poeti. Le loro rime in lingua volgare. L'Egloga bucolica. Poesie varie. Guarino da Verona. Battista Guarino. L' « Alda » di quest'ultimo. Il Filelfo come poeta. Il Loschi, il Vegio, il Piccolomini. Il Cenci, il Corraro, l'Aurispa, il Marrasio, il Marsuppini, il Basini, il Porcello, Giovanni Pannonio. Tentativi epici. Il dramma latino. Tragedie. Commedie. Letteratura pornografica. Il Bruni, il Beccadelli. Le « Facezie » del Poggio. Il Porcello, il Filelfo, il Piccolomini.

I cultori dell'antichità e gli imitatori della letteratura antica di nulla maggiormente si compiacevano, quanto del titolo di « poeti » ed « oratori ». In Italia e in Germania si soleva chiamarli « poeti » con una espressione, che al tempo del Petrarca e del Salutato designava ancora il cantore ispirato dalla divinità, e cento anni più tardi il genio ricoperto di cenci. Ma ciò che costituisce il lato nuovo e caratteristico di questi uomini, non è già l'esercizio dell'arte poetica od oratoria. Egloghe alla maniera di Virgilio, epistole sul tipo di quelle di Orazio erano state scritte anche da Alcuino e da Teodolfo. Quasi tutti i generi di poesia, che si potevano apprendere dagli antichi, trovarono anche nel Medio-Evo qua e là un rappresentante. È vero che gli umanisti ripudiarono il verso leonino come barbaro e degno soltanto di occupare l'ozio dei frati. Ma l'esametro fu adoperato abbastanza di frequente e per lunghi poemi anche nel Medio-Evo, principalmente in Italia, in Francia e in Inghilterra.[1] Ciò che v'ha di nuovo non è già il ritorno alla metrica e alle forme poetiche degli antichi romani, ma qualche cosa che è essenzialmente nei poeti stessi. Dal Petrarca in poi essi emergono in modo speciale per la loro personalità, che non si peritano punto di mettere nella maggiore evidenza. L'arte non è per essi soltanto una occupazione transitoria, ma la missione di tutta la vita: essi costituiscono una classe di persone a sè, che ha un modo di vivere affatto speciale e di comune accordo s'adopera a creare una nuova letteratura. E appunto per questo noi possiamo tener dietro allo svolgimento di questa letteratura non solo nei singoli suoi rappresentanti, ma anche gruppo per gruppo collettivamente.

[1] V. Pannenborg, *Ueber den Ligurinus*, nelle *Forschungen z. deutsch. Gesch.* vol. XI, Gottinga, 187. p. 184, 190, 191.

Sino a che Virgilio rimase il tipo impareggiato di ogni tentativo poetico, si predilessero anche quei generi, nei quali rifulse massimamente il suo genio. Senza l'Eneide non sarebbe comparsa la Divina Commedia. Dell'Egloga si servirono Dante e Giovanni di Virgilio, per dar vita ai loro concetti intorno al mondo reale e all'arte. Anche il Petrarca nascose nella forma bucolica quel pensiero misterioso ed arcano, nel quale egli faceva consistere l'essenza della poesia: essa si prestava mirabilmente a rivestire di un velo allegorico le allusioni personali e le polemiche, alle quali inclinava. All'Epistola poetica, nella quale Orazio era il suo modello, egli dava non di rado l'andamento lirico delle sue canzoni. Quando pose mano all' « Africa », sollevò il genere eroico al di sopra di ogni altro, ma mostrò altresì quanto difficile fosse il raggiungere quella meta, in guisa che dopo di lui ben pochi osarono cimentarvisi. Il metro elegiaco e quello delle odi non erano certamente impossibili al suo ingegno squisitamente artistico, ma non pare che avesse l'orecchio troppo disposto a quel ritmo o certamente non lo prediligeva. E così i sentimenti più delicati preferì di esprimerli nella melodiosa lingua del popolo e nella rima.

Per quanto il Petrarca più tardi mostrasse di tenere in poco conto le sue Rime, il loro fascino si mantenne tuttavia irresistibile anche dopochè non si leggevano più, o ben poco, le sue poesie latine. Per tutto il secolo 15° ed anche più in là perfino i migliori ingegni della scuola umanistica si provarono ad imitarle. Il Boccaccio e il Salutato, Lionardo Bruni e Leon Battista Alberti cantarono alla maniera del Petrarca. Leonardo Giustiniani, patrizio veneziano, da giovane sposò al liuto i suoi canti d'amore e più tardi celebrò le lodi di Maria e dei Santi in devote canzoni. Mariano de' Sozzini, il dotto professore di giurisprudenza, e Domenico da Capranica, il grave cardinale, si scambiarono fra loro sonetti e canzoni, ed altrettanto fecero Ciriaco d'Ancona, l'archeologo infaticabile, e il futuro papa Enea Piccolomini.[1] Fra i principi, Lionello d'Este e Ghismondo Malatesta di Rimini coltivarono la poesia con ardore. E perchè Filippo Maria di Milano era un grande ammiratore della musa del Petrarca, dovettero ammirarla anche i suoi cortigiani, il Decembrio e perfino il Filelfo, che pur si abbassava con tanta ripugnanza alla « lingua della plebe ». Ma intorno alla

[1] Anche il Filelfo nell'elenco delle sue opere (*Indagini sulla libreria Visc. Sforz. Appendice alla Parte prima*, p. 10) parla di *Canzoni et Sonetti infiniti*. — che più non esistono!

metà del secolo la lingua dell'antica Roma e la poesia latina ebbero una tale prevalenza, che i contemporanei di tali uomini non credono che metta conto di fare neppure un cenno di simili inezie in lingua volgare. Si riguardavano come semplici trastulli, da perdonarsi alla gioventù e da concedersi in via di sollievo agli uomini seri. Scala per salire nel sentiero della gloria non erano; non correvano che per le mani di pochi amici e raramente furono stampate più tardi, perciò andarono nella massima parte perdute. Solo verso la fine del secolo, quando il sentimento di nazionalità fu profondamente offeso e calpestato dagli stranieri invasori, tornò a risvegliarsi l'amore per la lingua materna e, fondandosi sopra un doppio passato, diè vita al nuovo fiore classico-romantico della poesia italiana.

La poesia pastorale, avvolta nel velo dell'allegoria, rimase di moda per buon tratto di tempo anche dopo il Petrarca, come era avvenuto della poesia enigmatica nel periodo dei Carolingi. Il Boccaccio cercò di imitare il suo grande maestro anche nell'egloga, ma non più felicemente di quanto abbia fatto in tutte le sue poesie in generale. Il Salutato altresì negli anni suoi giovanili ebbe i suoi entusiasmi per la musa bucolica. Lo riconosce egli stesso e lo attestano le sue otto egloghe, che Filippo Villani afferma di aver letto. Alcuni amici, come Tommaso Ser Rigi da Perugia, gli mandavano le loro poesie pastorali ed egli si rallegrava assai, quando i nomi dei personaggi introdotti a parlare erano abilmente inventati e i concetti apparivano avvolti in leggiadre allegorie.[1] Ma, a quanto pare, appunto al suo tempo il gusto cambiò e questo genere non piacque più, quando il senso recondito parve troppo oscuro o troppo insignificante, perchè meritasse di essere indovinato. Il Salutato stesso manifestò ad uno sconosciuto il suo malumore, quando in una egloga di quest'ultimo non seppe indovinare nè il nome di lui, nè il contenuto dell'intera allegoria. Egli aveva perfino concepito l'idea di fare un tiro simile all'amico suo troppo enigmatico, ma poscia se ne astenne, parendogli cosa non degna di sè.[2] In seguito le egloghe furono per buon tratto di tempo messe da parte. Soltanto in via eccezionale si sa che Pier Candido Decembrio ne scrisse una intito-

[1] *Salutati epist. 15 ed. Mehus.*

[2] La sua lettera ad un ignoto, che si trova in un codice della Laurenziana, e di cui fa cenno anche il Bandini, *Bibl. Leop. Laurent.* T. II, p. 429, presso l'Hortis, *Studi sulle op. lat. del Boccaccio*, p. 67. — Su altre poesie del Salutato in esametri e in forma elegiaca, di ben poca importanza, v. vol. I, p. 206.

lata « Galatea » e che un certo Giacomo degli Allegretti da Forlì si acquistò una tal quale celebrità in questo genere.[1]

Gli umanisti posteriori non mostrarono veruna speciale predilezione per questo o per quel genere di poesia o di metro, ma cercarono di rendersi celebri trattandone parecchi. Essi fecero ogni sforzo per imitare ciò che avevano imparato a conoscere nella letteratura latina, e in particolare i modelli più lodati nella satira e nell'epistola, nell'elegia e nell'epigramma, e più raramente nella poesia didascalica, nell'ode e nell'inno. Non ci resta adunque da far altro, fuorchè ricordare i maggiori poeti, quand'anche assai di frequente non sieno che semplici verseggiatori. Soltanto sull'epopea e sul dramma sarà il caso di fermarsi un po' più a lungo.

Di Guarino, il padre, sappiamo che scrisse buon numero di poesie, particolarmente elegie ed epigrammi, che si conservano ancora nelle biblioteche italiane sotto forma di esametri e di elegie, di giambi e di anapesti. Ciò che se ne conosce, risente dell'aridità pedantesca delle sue lettere e spiega perchè queste poesie non abbiano mai trovato chi si desse la pena di raccoglierle e pubblicarle. Il pensiero che il poeta debba avere qualche concetto originale da svolgere, non pare che sia mai passato per la mente all'autore. Egli faceva i suoi versi come imponeva di farli a' suoi discepoli, giusta le regole dell'arte e nella forma consacrata dalla tradizione. Anche la monotonia della vita che condusse insegnando, difficilmente gli offerse occasione di assumere una intonazione un po' più elevata. Menzione particolare è fatta di una poesia di maggior mole, conservata sotto il titolo di *Pisanus*: in essa egli ringrazia il pittore Vittor Pisano, che era noto sotto il nome di Pisanello, pel dono avuto da lui di un dipinto rappresentante san Girolamo, lo descrive, ne loda l'artefice e celebra Verona, patria d'entrambi, e conclude facendo un raffronto tra la pittura e la poesia come arti sorelle.[2] Si attribuì a lui anche la poesia elegiaca *Alda*, la quale invece appartiene al figlio suo e successore nella cattedra di Ferrara, Battista Guarino. Questi pure scrisse un gran numero di versi, prediligendo il metro elegiaco, ma la loro fiacchezza e povertà li fece ben presto dimenticare, al pari di quelli del padre.[3] L'*Alda*

[1] Saxius, p. 302. Blondus *Italia illustr.* Opp. p. 347. Se il Biondo afferma che gl'intelligenti anteponevano l'Allegretti allo stesso Virgilio, non bisogna dimenticare che questi era suo compatriotta forlivese. V. vol. I, p. 571.

[2] V. vol. I, p. 549. Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 5, 66.

[3] Solo ultimamente l'Abel, *Analecta ad hist. renasc. in Hungaria litt. spect.*,

soltanto, ch'egli scrisse in sua gioventù, pare, a giudicarne dal numero dei manoscritti e delle edizioni a stampa che se ne fecero, essere stata assai letta, principalmente in Germania. Pel suo contenuto appartiene al genere della novella, che fu trattata anche da molti poeti latini, e precisamente della novella amorosa, foggiata su quella di Piramo e Tisbe. Alda, la casta giovinetta, è sedotta da un bello e ricco giovane della Liguria a fuggire con lui e, prima delle nozze promesse, è violata da lui, poscia, per sua stessa preghiera, uccisa. L'interessante poemetto, nel quale l'insepolta spoglia dell'infelice invoca alla maniera antica la pietà del passeggero, fu perfino oggetto di studio e di commento nelle scuole, come appare dalle chiose interlineate e dalle note marginali nei manoscritti e nelle edizioni a stampa.[1]

ne pubblicò qualche saggio per ciò che ha attinenza coll'Ungheria, come potrà rilevarsi facilmente dall'indice.

[1] *Alda Guarini Veronensis. Carmen elegiacum ed. Suringar, Leidae* 1867. In quest'ultima edizione parlasi delle tre più antiche edizioni a stampa, la prima delle quali (Liptzk s. a.) trovasi anche nella biblioteca dell'università di Lipsia in un esemplare con commenti a mano, come pure dei manoscritti di Leida, di Gotha, e di uno di Vienna. Nè sembra che al Suringar sia nato ancora il sospetto che l'autore non sia Guarino il vecchio. Ma è singolare che i contemporanei di quest'ultimo non parlino mai dell'Alda, che il diligente Rosmini non la nomini fra le sue opere e che, per quanto io ne so, essa non figuri mai negli elenchi dei manoscritti d'Italia. Invece in Germania l'Alda s'incontra più volte. Oltre all'esemplare di Gotha e a quello di Vienna accompagnato da glosse (*Tabulae* vol. II, p. 199), la biblioteca di corte di Monaco ne possiede per lo meno tre copie manoscritte (*Catal. codd. lat.* T. I, P. I, T. II, P. II, p. 4, 107). L'autore viene sempre designato col nome di *Guarinus Veronensis*, e nel manoscritto di Gotha con quello di *poeta Veronensis*. Ma appunto con questo nome suole spesso chiamarsi anche Battista Guarino, quand'anche sia nato a Ferrara, anzi egli stesso designa Verona come sua patria. V. Giuliari, *Della lett. Veron.* p. 146, 147. Il padre, per quanto si sa, non aveva legami in Germania, mentre moltissimi ne aveva il figlio: parecchi de' suoi scritti minori sono stampati in Germania e fra gli altri, lui ancora vivente, comparvero quivi le due più vecchie edizioni dell'Alda. È dunque notevole, che nel codice di Vienna alla fine fosse scritto: *finis elegie Guarini Ferrariensis*, e che quest'ultima parola d'altra mano sia stata poscia corretta, sostituendovi *Veronensis*. Ma ciò che mi parve pressochè decisivo, si è che nell'*Histoire littér, de la France*, T. XXII, p. 54 come autore dell'Alda, certamente sulla scorta di qualche manoscritto, vien dato: *Jean Baptiste Guarini de Vérone*. Quanto al tempo in cui fu scritta, non può dirsi altro se non che il codice di Leida porta la data del 1464; ma la composizione è certamente di molto anteriore. Così qui ci troviamo in un caso identico a quello che abbiamo più sopra (p. 382) notato riguardo ai versi da mandarsi a memoria per le satire di Giovenale. Quanto all'asserzione, per noi incredibile, che l'Alda si facesse leggere a fanciulli da nove a dodici anni, veggasi Janssen, *Gesch. d. deutsch. Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. I, Friburgo, 1878, p. 55.

Il più fecondo e versatile poeta fra tutti i suoi contemporanei fu senza dubbio Francesco Filelfo. I versi gli scorrevano dalla penna facili e abbondanti, ma anche un po' annacquati ed insipidi, come da una sorgente inesauribile. Egli li contava soltanto per collezioni, per libri e a migliaia. Qui prescindiamo dalla Sforziade, che in otto libri conteneva 6400 versi, e in tre altri alcune migliaia di più, mentre il disegno primitivo del poeta doveva toccare i 24 libri. Ma, oltre a questa, il Filelfo pubblicò non meno di quattro raccolte di poesie minori. Prime venivano le Satire, magnifico volume di ben 10,000 versi, che l'autore diè a leggere a papa Niccolò V e dedicò al re Alfonso di Napoli.[1] Sappiamo già come in esse egli ponesse in derisione i suoi nemici di Firenze. Seguivano i *Carmina* o odi, 10,000 versi in diversi metri, ma prudentemente divisi in due parti, per poter fare una doppia dedica. Poscia venne in mente al Filelfo di poetare anche in greco, perchè prima di lui nessuno fra i latinisti aveva osato di fare altrettanto e perchè non voleva lasciare intentato nessun *genus orationis.* La cosa non fu però tanto facile, perchè, durante il lavoro, il Bessarione lo pregò di mandargli quanti scritti per avventura possedesse sulla quantità delle sillabe greche, perchè sarebbe riuscito assai malagevole l'apprendere tutto questo da' soli esempi. Ciò non ostante, egli potè condurre a termine tre libri con 2400 versi. L'ultima raccolta di distici ed epigrammi, elegie e brevi poesie d'ogni specie, fu intitolata da lui *De jocis et seriis.* Anche questa era divisa in dieci libri con 10,000 versi e al solito il poeta ebbe cura di ripartirla in due metà, per poter dedicare i primi cinque libri a Malatesta Novello di Cesena, e gli altri ad Alessandro Sforza signore di Pesaro.* Per lo meno nel 1465 anche questa raccolta era compiuta. Non si hanno dati sufficienti per sapere quali altre poesie egli abbia scritto da questo tempo in poi. Ma pare che la sua musa avesse perduto l'antico vigore, poichè negli ultimi anni della sua vita le dediche non riuscirono più tanto lucrose. Più ingrata ancora si mostrò la posterità: non furono stam-

[1] V. vol. I, p. 525, e sopra p. 95.

---

* Di quest'opera, a quanto si sa, esistono due codici: quello della biblioteca Ambrosiana, citato dal Rosmini, ma mancante del libro primo e di parte del decimo: l'altro della biblioteca Malatestiana di Cesena, non contenente se non i primi quattro libri. Quest'ultimo è stato pubblicato nel 1887, ed è importante specialmente perchè serve a completare, almeno in parte, le lacune del codice dell'Ambrosiana. Veggasi in proposito la nota del sig. Borghini nel *Giorn. stor. della Letter. ital.*, vol. XII, p. 395 e segg.

(*Nota del Trad.*)

pate che le decadi delle satire; le altre migliaia di versi sopravvissero appena negli scaffali di poche biblioteche.[1]

Col Filelfo non potevano misurarsi gli altri, perchè pochissimi soltanto erano in condizione di poter consacrare tutto il loro tempo alle muse. Antonio Loschi scrisse alcune epistole in esametri e molti epigrammi, che furono poi ripartiti in otto libri dal figlio di lui, letterato al pari del padre. Ma questa raccolta sembra essere andata perduta. C'è rimasto invece un certo numero di poesie, che per la massima parte hanno un carattere politico, anche queste in esametri e scritte nel tempo, in cui era alla corte di Milano. Quando divenne segretario della Curia papale, pare che preferisse di passare le ore d'ozio in piacevoli passatempi, anzichè nel culto della poesia.[2] Anche Maffeo Vegio, quando in sua gioventù viveva alla corte di Milano in qualità di poeta, pare che abbia scritto qualche verso, anzi le sue « Elegie campestri » vi erano in grande estimazione; ma dopochè a Roma si dette alle pratiche religiose, non iscrisse più che dei « salmi penitenziali » e simili cose devote.[3] Da giovane Enea Silvio Piccolomini rivaleggiava con lui nel culto delle muse. Anche di lui si avevano non poche poesie scritte ancora al tempo in cui studiava a Siena, ma altre pure uscitegli dalla penna all'epoca della sua dimora a Basilea e alla corte imperiale tedesca. Erano epistole ed elegie, epigrammi ed epitaffi, alcune odi ed una commedia. Ma le corone più splendide egli le ottenne nel campo erotico e licenzioso, come il compagno de'suoi studi, il Beccadelli, ch'egli non potè mai pareggiare nella facilità ed eleganza del verso. Si comprende assai facilmente come quelle poesie sieno poscia scomparse dal mondo letterario, quando il loro autore divenne vescovo, cardinale e papa. Ma c'è qualche speranza, che dai tesori della Chigiana in Roma, che contiene la biblioteca di famiglia dei Piccolomini, qualche cosa possa uscirne alla luce.[4]

[1] Lettere del Filelfo al Panormita del 16 giugno 1456, a Palla Strozzi del 19 gennaio, al Bessarione del 27 marzo, a Girolamo Castello del 7 aprile 1458, a Lodrisio Crivelli del 1 agosto 1465. Le *odi greche* dell'elenco del 1495 nell'*Archivio Stor. Ital. Ser.* III, T. XX, p. 58. Sull'opera *De jocis et seriis* v. Saxius, p. 179. Giusta l'elenco da' suoi scritti (*Indagini s, libreria Visc.-Sforz. App. alla Parte I,* p. 9) il Filelfo contava di aumentare la raccolta: *De jocis et seriis libri duo, futuri autem quam plurimi.*

[2] V. vol. I, p. 501, e sopra p. 19, *Antonii de Luschis Carmina quae supersunt fere omnia* (ed. Schio), *Patavii* 1858, Schio, *Vita di A. Loschi,* p. 130.

[3] V. sopra, p. 41. I *rusticanalia epigrammata* e i *psalmi poenitentiales* sono ricordati dal Bergomate, fol. 278. I primi trovansi in parecchi manoscritti.

[4] V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini,* vol. II, p. 266 e segg.

Enea Silvio divise gli allori poetici col suo amico Agapito Cenci de' Rustici, ma per quanto quest'ultimo venga lodato come poeta, le sue poesie sono quasi interamente scomparse, ciò che del resto si spiega dalla carriera che egli fece nella Curia romana.[1] Così anche Gregorio Corraro era stato fecondo poeta e nella scuola di Vittorino a Mantova s'era già segnalato nei generi più disparati. Ma quando andò a Roma, die' alle fiamme i suoi versi erotici e licenziosi, condannandoli come colpe di gioventù, e consacrò la sua musa alla sola religione e alle pie sue istituzioni. Le sei satire, che dedicò al suo maestro Vittorino e nelle quali egli mordeva l'avarizia, la paura della morte ed altre debolezze umane, furono lodate anche dal cardinale Bembo, ma del libro degli epigrammi, che dedicò al papa Martino V, il Bembo medesimo giudicò che non solo non meritasse gli onori della stampa, ma dovesse al tutto essere dimenticato.[2]

Ora accenneremo brevemente ad altri poeti, dei quali s'è già parlato in precedenza. Dell' Aurispa non si conoscevano che pochi versi elegiaci, ma a buon diritto erano tenuti in gran conto per la loro non comune bellezza. Il suo compatriotta Marrasio soleva essere paragonato con Ovidio e Tibullo. Del Marsuppini non si conoscono che pochi lavori poetici, ma ancora oggidì si leggono con piacere i suoi esametri facili ed eleganti. Basinio Basini da giovane s'era provato in elegie, sermoni, egloghe, satire ed epistole poetiche, aveva toccato la corda sentimentale cantando amori di eroi e di eroine e si era cimentato anche nel genere didascalico prendendo a tema le maraviglie dell'astronomia; la maggior gloria però egli l'attendeva, come seguace di Omero, dal canto epico. Purchè il contenuto delle sue poesie avesse corrisposto alla facile onda del verso! E fluidi scorrevano anche gli esametri e i pentametri del Porcello, ma egli non aveva appreso nulla e degradò la musa sino a farne un'impudente bagascia. Il giovane Giovanni Pannonio possedeva un genio speciale per la forma, ma all'indole sua alquanto leggera mancava la solidità del carattere, la perseveranza al lavoro e l'amor della lima. Egli si sentiva più attratto dall'esempio del Beccadelli, che da quello del Guarino suo maestro, gettandosi di preferenza all'arguzia spiritosa dell'epigramma e scambiando spesso per poesia vera la fluidità del verso e la risonanza romorosa del ritmo. Le sue elegie sono di gran lunga più fiacche: non di rado hanno una prolissità interminabile ed, alla maniera scolastica, riboccano di allusioni

[1] V. sopra, p. 23.

[2] V. sopra, p. 32. Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 132, 134.

mitologiche e archeologiche. Quasi tutti questi poeti sono invasi dalla mania dell'imitazione, senza poter riuscire per questo a sentire e pensare al modo degli antichi romani; e siccome nè dentro di sè, nè nel mondo reale non trovano l'oggetto della poesia, restano sospesi in un ibrido formalismo.

Così fallì anche il pensiero di una grande epopea, che era sorto in taluno alla lettura dell'Eneide, innanzi tutto per l'erronea opinione, che la sola antichità potesse offrire materia ed eroi, che ne fossero degni. Il Petrarca in un momento di giovanile entusiasmo pose mano alla sua « Scipiade », ma più tardi quell'entusiasmo si spense. E quando essa comparve dopo la sua morte, grande fu il disinganno de' suoi stessi ammiratori e ben presto fu dimenticata. Pare che l'insuccesso dell' « Africa » abbia scoraggiato anche il Salutato, che avea concepito il pensiero di scrivere un poema su Pirro re dell'Epiro, ma che si arrestò alla sola scelta dell'argomento.[1] Da giovane Maffeo Vegio non si peritò di aggiungere all'Eneide di Virgilio un tredicesimo libro,* nel quale cantò gli onori funebri resi al re Turno, le nozze di Enea con Lavinia e la sua morte, nè gli mancò l'applauso dei contemporanei. Egli scrisse altresì un breve poema eroico sulla morte di Astianatte ed uno un po' più esteso in 4 libri sul « Vello d'oro ». Ma anche in questi facilmente si riconosce quanti ostacoli ponessero al poeta le regole poetiche imposte dagli antichi e l'argomento mitologico tolto a prestito da essi. Più tardi, quando si diè tutto alla religione, si staccò affatto da Apollo e dalle Muse e nei quattro libri della sua « Antoniade » cantò come questo anacoreta seppe vincere le concupiscenze della carne e dello spirito.[2] ** Anche la « Meleagride » e « l'Argonautica » dell'omerizzante Basini sono tentativi arditi,

[1] V. vol. I, p. 207.

[2] Tutte queste cose sono stampate negli *Opuscola Maphei Vegii* nella *Magna Biblioteca veterum patrum*, T. XV, Colon. 1622, p. 955 e segg. Un libro tredicesimo dell'Eneide fu scritto anche, secondo il Sassi, p. 303, da Pier Candido Decembrio, ma ciò che ne conserva il codice ambrosiano, non giunge nemmeno a cento versi.

---

* Non propriamente un tredicesimo libro, ma un *Supplementum libri duodecimi Aeneidos*, come suona il titolo genuino. (*Nota del Trad.*)

** Carlo Borinski fa giustamente notare che non è questo veramente il tema dell' « Antoniade », bensì il viaggio del santo all'eremo di Paolo, al quale con l'aiuto di due leoni dà onorata sepoltura (Veggasi l'interessante articolo *Das Epos der Renaissance* del citato autore nella *Vierteljahrschrift für die Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, p. 187 e segg., dove non mancano giusti apprezzamenti anche sui poemi del Basini, sulla « Sforziade » del Filelfo, e su altri poeti epici minori di quell'epoca qui non nominati). (*Nota del Trad.*)

ma erronei sin dal primo concetto. La sua « Esperide », destinata a glorificare il suo mecenate, il Malatesta, ha già un altro indirizzo, quello dell'apoteosi dell'immortalità. Così anche Giovanni Pannonio, quando ancora sedeva sui banchi della scuola, aveva ideato di eternare con un poema epico le gesta contro i Turchi del vecchio Unniade, ma pare che abbia ben presto dimenticato il suo disegno, anche perchè lo sperato mecenate era già morto, quando egli tornò in Ungheria. La « Sforziade » del Filelfo finalmente, se si guarda al suo indirizzo, non è che la caricatura dei voli sublimi del Petrarca. Se questi, quasi istintivamente, aveva sognato il più sublime alloro che un poeta potesse ottenere per la sua nazione, il Filelfo credeva di aver soddisfatto alle esigenze dell'arte facendo discendere sulla terra Marte, Pallade e Venere e mescolando qua e là alla trivialità della sua cronaca qualche frase tolta a prestito sull'Elicona o dalle Pieridi. Del resto per lui il suo poema epico non fu che una cambiale, che egli, promettendo l'immortalità, convertiva in moneta sonante.

Il dramma latino non era rimasto ignoto nel medio-evo. Ancora dei secoli 12° e 13° si conosce un certo numero di commedie scritte ad imitazione di Terenzio, sebbene i poeti per la massima parte si servissero del metro elegiaco. Esse presero piede principalmente in Francia. Nelle scuole e nei collegi Terenzio era il tipo classico della lingua familiare latina e quindi anche della commedia usata nelle scuole. Plauto invece — s'intende da sè, che qui non si parla che delle otto commedie allora conosciute — e Seneca con le sue tragedie, non essendo studiati nelle scuole, non venivano nemmeno imitati, e non erano noti che ad un numero ristretto di dotti e di monaci.[1] A me non consta che veruna tragedia latina del vero tempo medievale sia stato mai citata. Ora il moto umanistico produsse una serie di nuovi fenomeni. Da questo tempo in poi si imitano, sebbene non di frequente, anche le tragedie di Seneca. Nella commedia è visibile l'influenza di Plauto, principalmente dopochè nel 1426 si conobbero le dodici nuove commedie di esso. La forma ha un movimento più libero, e spesso, non comprendendo bene gli antichi settenari, si preferisce di scrivere in prosa. Quanto alla sostanza non si bada più a quanto v'ha di volgare, triviale ed osceno. Le nuove commedie sono destinate esclusivamente ad un mondo di lettori, che vuol esser tenuto allegro con l'arguzia ed il

[1] Peiper nel *Rheinisches Museum für Philologie*, N. F. vol. 32 (1877), p. 516, 532.

motto piccante; di rappresentazione scenica non v'ha ancor traccia, e nessuno dei poeti appartiene alle scuole ed alle università.

Notevole e certamente non accidentale è un'altra circostanza. Nessuno dei poeti, che stiamo per nominare, riguardò il dramma come il campo speciale della sua attività; e ciascuno di essi, tranne una sola eccezione, scrisse una sola tragedia o una sola commedia, e precisamente, per quanto se ne sa, negli anni suoi giovanili. Le opere drammatiche vengono quasi considerate come colpe di gioventù, delle quali nessuno parla volentieri, nè ama che gli sieno ricordate. Esse non furono accolte come parte integrante della letteratura, ebbero ben poca diffusione, e così non giunsero fino a noi se non quasi per caso e assai spesso non si fa che un cenno della loro esistenza e del loro titolo.

La serie dei poeti tragici moderni comincia con Albertino Mussato che scrisse a Padova la sua Ezzelineide (Eccerinis), che tratta di Ezzelino immanissimo tiranno, sul modello di Seneca e in linguaggio ampolloso.[1] Ancora più recente fu l'argomento scelto da Giovanni Mazzini, che quasi subito dopo il fatto, rappresentò la caduta dei Della Scala, signori di Verona (1388).[2] Ma i loro successori ricorsero ad argomenti tratti dalla mitologia e dalla storia antica. Così per primo Antonio Loschi nella sua « Achilleide », che certamente fu scritta prima del 1390, quindi negli anni giovanili dell'autore, tolse l'argomento da Darete Frigio e la forma da Seneca.[3] Grandi applausi e non poca diffusione ebbe poscia la tragedia « Progne » del diciottenne Gregorio Corraro, nella quale egli svolse in forma di dramma la nota favola di Tereo e di Progne con molta abilità e con grande sfoggio di cognizioni classiche, che s'era procurate nella scuola di Vittorino. In Cicerone egli aveva già letto, che anche nell'antichità Accio aveva scritto una tragedia intitolata Tereo, e il terribile avvenimento gli parve altamente tragico. Anche la lingua ha una grande efficacia, e la varietà che regna nei versi del dialogo e dei cori fece sperare cose

[1] Stampata nelle sue *Opp. ed. Osio, Venet.* 1636 e presso il Muratori, *Scriptt.* T. XX p. 787 e segg.

[2] Questa *Caduta degli Scaligeri* non mi è nota se non per quanto ne scrive lo Schio, *Vita di Ant. Loschi*, p. 29.

[3] La tragedia è stata spesso attribuita al Mussato, benchè lo stesso Osio dubiti che egli ne sia l'autore. Lo Schio per primo mise in evidenza i manoscritti, nei quali il Loschi ne vien dato come autore, e la pubblicò col titolo di *Achilles, Prototragoedia Antonii de Luschis, Patavii* 1843: un sunto del contenuto anche nella sua *Vita di A. Loschi*, p. 35 e segg. cfr. p. p. 32, 40, 131.

ancora maggiori dal giovane poeta. Anche il cardinale Bembo poneva questa tragedia e le satire già menzionate in cima a tutte le altre opere di lui e ne lo lodò altamente. Un dotto olandese, che trovò la tragedia in un convento tedesco col titolo di Tereo,[1] la pubblicò come opera del tragico Lucio Vario del tempo di Augusto. Ma di questo errore non si deve dar colpa all'autore: chè, sebbene più tardi, quando comparvero le edizioni a stampa, il suo nome sia andato perduto, egli stesso però parlò del suo lavoro deplorandolo per l'appunto come un trascorso giovanile, e fra' suoi contemporanei il Piccolomini ricorda l'opera ed il poeta, che gli sembra l'unico rappresentante della tragedia da Seneca in poi.[2] — Leonardo Dati, povero prete fiorentino, dedicò al papa Eugenio IV una tragedia intitola « Iemsale », che sembra non essersi conservata se non in un manoscritto di Parigi, e che viene caratterizzata come cosa poverissima di concetto, di stile e di verso.[3] Come si vede, perfino i tentativi non sono molti, e uno solo fra essi parve degno di considerazione.

Con migliore successo e più alacremente gli umanisti coltivarono il campo della commedia, che in sostanza rispondeva anche meglio all'indole naturale della maggior parte. In questa il Petrarca fu il primo a dare l'esempio. Pur troppo della sua « Philologia » non si sa altro, se nòn che più tardi egli si vergognava degli scherzi scritti in gioventù.[4] Essa è andata del tutto perduta, in guisa che si potrebbe quasi dubitare che abbia mai esistito, se

[1] Anche la *Filomena, Tragedia incerti* ricordata dal Tomasini, *Bibl. Patav. Ms.* p. 89, probabilmente non è altro che la *Progne.*

[2] Io conosco la prima edizione: *Progne Tragoedia, nunc primum edita (ab Joa. Riccio) In Academia Veneta* 1558 (posseduta dalla biblioteca dell'università di Gottinga). Una seconda comparve a Roma nel 1638; nel 1561 vi fu anche una traduzione in versi italiani: nel 1787 comparve ad Utrecht il *Tereus* pubblicato da Heerkens. Agostini, *Scritt. Viniz.* T. I, p. 128, 134. Il Corraro stesso parla della tragedia nella lettera a Cecilia Gonzaga, presso Martene et Durand. *Vett. scriptt. ampl. collectio,* T. III, p. 840 e nel *Soliloquium,* presso Agostini, l. c. p. 112. *Aeneas Sylvius* nel trattato *de liberorum educatione.*

[3] V. sopra, p. 78. Chassang, *Des essais dramatiques imités de l'antiquité au XIV*e *et au XV*e *Siècle.* Paris, 1852.

[4] V. vol. I, p. 154. Che cosa propriamente sia l'operetta *de casu Medeae,* attribuita al Petrarca, non si sa con precisione. Il Tomasini, *Petrarca rediv.* p. 34 la dice una commedia latina, ma dubita, come pure il Mehus, che il Petrarca ne sia l'autore. Egli la trovò nella Gaddiana. Il Baldelli, *Petrarca,* p. 227, che cita l'esemplare della Medicea, la caratterizza soltanto come una operetta in versi. Anche in un manoscritto viennese (*Tabulae,* vol. II, p. 203) il titolo suona: *Franc. Petrarca de casu Medeae miserrimae.*

egli stesso non lo affermasse. Nè sembra che alcuno degli umanisti dal Boccaccio in poi l'abbia veduta. Non si può dunque parlare di verun impulso, che essa abbia potuto esercitare sulle generazioni posteriori. Ma esso non era nemmeno necessario, poichè questo genere letterario continuava ad attingere alla fonte di Terenzio. Il primo a seguirne le tracce fu Pier Paolo Vergerio nella commedia intitolata « Paulus », nella quale non si vede bene se mirasse ad uno scopo morale ed istruttivo o semplicemente a divertire. In ogni modo il verso è quello di Terenzio.[1] Invece nella commedia pubblicata da Secco Polentone, lo scrivano della città di Padova, sotto il titolo « De lege Bibia » ovvero « Lusus ebriorum », non si dura fatica ad accorgersi, anche senza la sua assicurazione, che essa fu scritta allo scopo di far ridere i buontemponi.[2]

Molto maggior diffusione ebbero alcune commedie in prosa, che furono scritte da fiorentini o per lo meno in Firenze e nella grossolana oscenità dello scherzo rispondevano meglio al gusto italiano d'allora, che non a quello dell'antica Roma. E prima di tutto la « Polyxena » di Leonardo Bruni, intrigo amoroso che finisce col matrimonio, in dialogo spiritoso e vivace, sebbene l'arguzia non fosse il forte del Bruni. Questo scherzo giovanile in Italia restò addietro alle maggiori sue opere e non se ne parlò più, quando egli divenne il grave segretario della Repubblica. Invece esso fece grande fortuna in Germania, e uomini di gran levatura, come Pietro Luder, ne fecero oggetto d'interpretazione nelle scuole; quivi se ne moltiplicarono anche i manoscritti e per ultimo fu stampato.[3] Si

[1] Il Prologo del « Paulus comoedia ad juvenum mores corrigendos » (non mai stampata altre volte) presso lo Zeno *Dissert. Voss.* T. I, p. 59 e presso il Sassi, p. 393. Il poeta vuole insegnare:

Quantum momentum ad diluendas opes
In malis fiet servus
Quam misera parentes fallat venalis amor.

[2] Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 139. La commedia comparve nella traduzione italiana sotto il titolo di *Cattinia di Sicco Polenton Padovano tradotta dal latino* 1482. Io non la vidi. Nel libro manoscritto *Scriptores illustres latinae linguae* Polentone dice: *nostro pro exercitio et delectatione lusimus ludum de lege Bibia multo risu ac joco plenum.*

[3] L'edizione a stampa: *Comedia Poliscene per Leonhardum arentinum congesta* e che sulla fine porta: *Impressum Liptzk per Melchiar* (sic) *Lotter Anno domini 1500*, sembra assai rara, ma si trova nella biblioteca dell'università di Lipsia. L'esemplare è corredato di glosse manoscritte, e il largo margine e gli spazi tra le righe mostrano anzi, che la stampa fu fatta per iscopi accademici. Anche il manoscritto di Monaco (*Catal. codd. lat.* T. II, P. III, p. 30), porta alcune glosse. Sui manoscritti di Vienna v. *Tabulae*, vol. III, p. 242, vol. IV, p. 40.

vuole che del Bruni altresì sia una seconda commedia intitolata « Calpurnia et Gurgulia », che si sarebbe conservata in una vecchia stampa, ma io non la vidi. Le moltiplici incertezze che si riscontrano nell' indicazione del nome degli autori in questo ramo, farebbero credere che un lavoro qualunque posteriore e male accomodato sia stato attribuito allo scrittore della Polissena.[1]

Fa riscontro a quest' ultima e forse da essa ebbe il primo impulso il « Philodoxeos » di Leon Battista Alberti, che all' età di vent' anni cominciò la molteplice sua attività letteraria ed artistica con questo scherzo. Nel suo umore sempre un po' strano e cupo pare che egli nel prologo si desse il nome di Lepido,[2] ciò che una volta offerse occasione ad Aldo Manucci di pubblicare lo scritto come cosa antica attribuendola ad un Lepido, vecchio comico di sua invenzione. Ma anche in questa circostanza il giovane autore non mirava punto a mistificare nessuno, tanto è vero che dedicò la commedia a Lionello d' Este discepolo del Guarino e non tenne celato che era opera sua al Poggio suo amico.[3] Quantunque anche l' Alberti in questo suo lavoro mezzo morale si serva della prosa, nello svolgimento dell' azione s' attiene però interamente al modello prefissosi, che era Terenzio. L' intonazione, non ostante il suo sforzo per essere naturale, è più raffinata che quella del Bruni e alcune scene spirano una sana allegrìa. Presso a poco appartiene alla stessa epoca la « Philogenia » di Ugolino Pisani, poichè quando egli ebbe la corona di poeta dalle mani del re Sigismondo, si alluse ad essa. Soltanto non era Terenzio, ma Plauto il modello che egli prediligeva e del quale trasportò nella sua commedia non pochi passi, quantunque anch' egli preferisse la prosa.[4] Pier Candido Decembrio

[1] L' edizione a stampa è registrata nel Brunet, *Manuel*, T. I, p. 114.

[2] *Hem jam nunc video amplius me vobis notum. — Hoc habetis jam nomen lepidus. Ha ha he, et vos lepidi estis.*

[3] Poggius, *epist.* VI, 23 ed. Tonelli a Lionello del 12 ottobre (1437), anche presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 498: *Baptista de Albertis, vir singularis ingenii mihique amicissimus, scripsit fabulam quandam quam Philodoxeos appellat, summa cum elegantia ac venustate. Eam tibi dicavit, ut in tuo nomine edatur.* Con ciò va a cadere quanto sull' autorità di Alberto von Eyb si è supposto sulla paternità del lavoro attribuita a Carlo Marsuppini. *Lepidi comici veteris Philodoxios fabula, ex antiquitate eruta ab Aldo Manuccio, Lucae* 1588: io non potei avere l' esemplare, ma ne esiste un elegante manoscritto nel *Cod. ms.* Rep. I, 8.° 99 della biblioteca comunale di Lipsia. Una analisi del contenuto presso Chassang l. c. p. 80.

[4] Sul poeta v. vol. I, p. 495. La « Philogenia » è menzionata dal Tiraboschi in un libro a stampa, ch' io non ho potuto vedere, s. l. et a, ed Alberto v. Eyb se ne giovò nella sua *Margarita poetica.* Manoscritti nel *Catal. codd. lat. bibl.*

cominciò per lo meno una commedia intitolata « Aphrodisia »; non si sa se l'abbia finita. Certo non trovò plauso.[1] Anche Gregorio di Sanok vuolsi che abbia cercato di imitare una commedia di Plauto, ma del suo lavoro non si conosce nemmeno il titolo.[2] E di una commedia, che metteva in derisione un ipocrita, si sa soltanto che fu rappresentata nel 1437 nello Studio di Pavia. A proposito di che ricorderemo, che quivi sino a circa il 1433 insegnarono il Beccadelli ed il Valla.[3]

Che anche Enea Silvio Piccolomini abbia scritto nello stile di Terenzio una commedia che si aggira in mezzo a cortigiane e mezzani e supera nella licenziosità tutte quelle de' suoi predecessori, è certamente un fatto che merita d'esser notato, anche perchè in questo riguardo egli è l'unico fra' suoi predecessori e successori sul trono papale, che si sia occupato di tali argomenti. Ma egli era secolare, quando gliene venne il pensiero fra le noie della Dieta di Norimberga del 1444. Poscia questo lavoro scomparve e sino ad oggi non è noto se non in una sola copia, che ne rimase.[4] Qualcosa di simile trovasi ancora nel tempo che precedette e che susseguì. Ma siccome la passione per questo genere di produzioni andava scemando, noi crediamo di poterne qui chiudere la serie.[5]

Il motto frivolo della commedia prepara il passaggio alla letteratura pornografica, che dagli umanisti fu coltivata come un ramo affatto speciale. In ciò gli italiani ebbero una disposizione speciale, che fa riscontro alla loro tendenza al bigottismo. Questa letteratura

reg. Monac. T. I, P. I, p. 12, 128 ed oltre a ciò presso Dudik, *Manoscritti della biblioteca principesca di Dietrichstein* — nell'*Archiv. für. österr. Geschichte*, vol. 39, p. 492. Ciò che nel *Catal. codd. lat.* T. I, P. III, p. 3 è riportato come *Francisci Philelphi Comoedia de amore Phebi et Philogeniae*, starebbe anche per la « Philogenia » sopra citata, ma nell'ultima l'amante chiamasi *Episebius*. Del resto del Filelfo non si conosce commedia alcuna.

[1] Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital. Nuova ediz.* T. VI, lib. III, cap. 49.

[2] Zeissberg, *La Storiografia polacca*, p. 346 (ted.). Non si sa neanche che egli abbia scoperto parecchie commedie di Plauto, poichè si hanno notizie sufficienti sul ritrovamento delle dodici nuove.

[3] *Comedia de falso hypocrita a. 1437 studiis Papiensibus acta* nel *Catal. codd. lat. bibl. Monac.* T. I, P. I, p. 12.

[4] Io la trovai nel Cod. 624 della biblioteca Lobkowitz a Praga. V. il mio *Enea Silvio*, vol. II. p. 269.

[5] Del tempo posteriore ben poco potei anche conoscere. Per es.° la *Fraudiphila* di Antonio Tridentone da Parma nelle *Memorie degli scritt. Parmig.* T. II. p. 259 dell'Affò. La *Cauteraria* di Antonio Buzario o Barzicio, di cui parla l'*Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit*, 1878 N.° 6 e 1879 N.° 1 cade soltanto nel l'anno 1492.

toccava assai da vicino la vita comune e godeva naturalmente di una certa popolarità. Ancora il primo maestro della prosa italiana e dello stile narrativo è stato il creatore della letteratura pornografica, e questa scuola non si spense mai del tutto in Italia. La schietta e volgare sensualità rimase il tema prediletto: per lo più i protagonisti erano ecclesiastici, frati e monache, fatti bersaglio ai frizzi dello scrittore. Gli umanisti adunque non avevano bisogno delle ricche esperienze, di cui facevano pompa i romani nelle loro poesie, per risvegliare questo talento, bensì esso prese per loro mezzo un altro indirizzo, quasi a dire classico. I più celebri fra gli umanisti non disdegnarono di provare il valore della loro penna anche in questo campo e di esprimere in elegante latino quella, che essi ammiravano come galanteria negli antichi esemplari.

Fra i primi, che si diedero interamente alla poesia antica prima ancora del Petrarca, Ferretto da Vicenza scrisse sul modello della pretesa Priapea di Virgilio 82 versi, il cui contenuto è facile immaginare.[1] Il Petrarca tenne in complesso la sua musa ad una troppo grande altezza, per dar luogo a simili lascivie. Ma, offrendosene l'occasione, non rifuggì egli stesso dal narrare la storia di un vecchio e impudico cardinale.[2] E allo stesso modo in sua gioventù non seppe Leonardo Bruni astenersi, scrivendo commedie, dall'esercitar la sua penna nello stile della farsa oscena, che pure passava per classico. Nelle storie di Lampridio egli aveva letto che l'imperatore Eliogabalo aveva riunito in un pubblico edificio tutte le meretrici di Roma, salutandole in un suo discorso guerresco come commilitoni e disputando con esse sulle diverse specie di voluttà. Il comporre un discorso di questo genere, molto più che il Niccoli ve lo eccitava, non parve al Bruni lavoro indegno di sè.[3]

Dell' « Ermafrodito » del Beccadelli s'è già parlato. Noi sappiamo

[1] Muratori *Scriptt. rer. Ital.* T. IX, p. 938. Anche ad Albertino Mussato Guglielmo da Pastrengo, *De origine rerum*, Venet. 1547, fol. 13 attribuisce una Priapea. Ma siccome essa non è nominata fra le opere del Mussato da Secco Polentone, presso Muratori Script. T. IX, p. 2, è probabile che si sia confuso un amico con l'altro.

[2] V. vol. I, p. 87, nota 1.

[3] Egli scrisse il discorso nel 1407 a Siena, e sotto esso queste parole: *Leonardus arretinus recreandi ingenii causa ridens ludensque dictavit, unde severiores rogat ne legant, urbaniores ne efferant.* Mehus, nella sua prefazione alle lettere p. 63. Il discorso è stampato nelle *Historiae aug. scriptt. minor. ed. Aldo Manutio*, Venet. 1519, p. 291. Saggi premessi all'edizione dell'Ermafrodito di Forberg, p. V. *Lampridius in Antonino Heliogabalo*, cap. XXVI. *Leon. Bruni epist.* II, ed. Mehus.

che questo libro è stato bensì osteggiato dai monaci, che lo condannarono al rogo, ma trovò un plauso unanime presso tutti gli umanisti.[1] * Ora sentiamo come il poeta stesso lo difese, poichè egli pure s' accorse del colpo audace che aveva lanciato contro il principio morale, sebbene avesse sempre lasciato intatta la religione e la chiesa. Egli designa i nemici del suo libro lascivo o come invidiosi o come volgo ignorante, cui manca l' intelligenza dei venerandi modelli da lui seguiti come poeta. L' uomo colto sa che scrittori dotti, seri e santi scrissero qualche cosa di simile, come Catullo, Tibullo, Properzio, Giovenale, e negli anni suoi giovanili lo stesso Virgilio. Ovidio poi dice cose orribili, che non si odono se non in un lupanare. Anche Solone, il cinico Diogene e lo stoico Zenone avevano scritto versi poco dissimili e sopra tutti la lesbia Saffo. Perfino di Platone, che pure credeva in un Dio solo, si ha qualche epigramma di questo genere.[2] « Chi dubita che Anneo Seneca abbia conosciuto Cristo, che sia stato amico dell' apostolo Paolo e che sia stato assunto nel numero dei santi?[3] E tuttavia, se dobbiamo prestar fede a Plinio Secondo,[4] egli ha scritto non solo cose serie, ma anche spiritose ed argute ». Da tutto ciò il Beccadelli deduce che si può essere poeta osceno ed uomo casto.[5] Egli si richiama ad un

[1] Il Beccadelli in una lettera al Guarino (nell' ediz. dell'*Ermafrodito* di Forberg, p. 2) lo nota come *plurimorum judicio probatum laudatumque magnifice*.

[2] Lo stesso Aulo Gellio, che lo riporta (*Noct. Attic*, XIX, 11), dubita della sua autenticità.

[3] Notoriamente sino a questi ultimi tempi s'è creduto all'autenticità del commercio epistolare tra Paolo e Seneca e dei loro vicendevoli rapporti.

[4] *Plinii epist.* V, 3.

[5] *Hermaphr. Epigr.* I, 1:

Hac quoque parte sequor doctos veteresque poetas,
Quos etiam lusus composuisse liquet,
Quos et perspicuum est vitam vixisse pudicam etc.

E nell' Epigr. II, 1:

Crede velim nostra vita distare papyro.
Si mea charta procax, mens sine labe mea est.

Egli cita l' esempio di Catullo (Carm. XVI):

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum: versiculos nihil necesse est,
Qui tum denique habent salem ac leporem,
Si sunt molliculi ac parum pudici
Et, quod pruriat, incitare possunt.

---

* Nel primo volume, pag. 478, è stato notato come fra i lodatori dell' « Ermafrodito » spiccasse in modo particolare il Guarino: qui va ricordato come dieci anni più tardi il Guarino stesso, con una seconda lettera al Lamola (al quale era stata indirizzata la prima laudativa), fa un'ampia ritrattazione di quel giudizio, che aveva prodotto uno scandalo universale fra le anime più timorate. La lettera è fra le inedite pubblicate dal prof. R. Sabbadini nella *Vierteljahrschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, q. 109 e segg. (*Nota del Trad.*)

predicatore eloquente e celebre, alle prediche del quale assistette più volte, probabilmente S. Bernardino da Siena, il quale nel suo zelo spesso usò espressioni, che non si sentono nemmeno nel mercato, non diciamo poi in chiesa, e ciò non ostante non vien riguardato come uomo immorale e impudente. Questo è pure l'intento a cui egli mira co' suoi scherzi e co' suoi motti arguti; i suoi versi sono tanto più sacri, quanto più sono liberi.[1]*

All'Ermafrodito fanno degno riscontro le « Facezie » del Poggio. Queste storielle nella maggior parte oscene furono messe insieme a poco a poco. Esse sono il portato di quella società spensierata, nella quale un aneddoto ne chiama un altro, quella società che era detta il Bugiale di Roma, dove i segretari ed avvocati apostolici facevano pompa di tutto il loro spirito.[2] Ma non poche cose erano tolte anche dai Fabliaux provenzali e da altri libri. Quando cominciò a mettere insieme e a dar l'ultima mano alle sue « Facezie », il Poggio contava già 58 anni. Lette avidamente, esse passarono di mano in mano, furono trascritte e sempre più ampliate dall'autore. Quando ricevettero l'ultima forma, il Poggio toccava già i 70 anni, senza che cessasse per questo di compiacersi del suo libro.[3] Il vecchio curiale non si vergognava punto di mescolare ne' suoi racconti ecclesiastici e monaci e di mettere in ridicolo le ceremonie della chiesa. Egli non si dà nemmeno la briga di giustificare tali scritti coll'esempio di illustri predecessori. I rigoristi, dice egli brevemente, possono astenersi dal leggere il libro; egli ha scritto per proprio passatempo e per far ridere la gente spregiudicata. Infatti lo spirito ha bisogno di un sollievo dalle sue fatiche e dalle sue cure, e quanto possa la lingua latina, deve vedersi anche nelle cose più triviali.[4] Merita di esser notato altresì, che il Poggio

[1] *Ant. Panormita Poggio*, ristampato nell'edizione dell'« Ermafrodito » di Forberg, p. 5.

[2] V. sopra, p. 17.

[3] La prima menzione nel Poggio, *epist.* VIII, 4 ed. Tonelli del 26 ottobre (1438): *Est enim aliquid in manibus jocosum, quod et ad facetias spectat et risum excitet legenti.* Indi nell'*epist.* 35, VIII e nella 1, IX. Allora il Poggio chiamava il libro col nome di *Libellus confabulationum* o *Confabulationes.*

[4] *Praefat. in Facet. lib.*

* Come ognun vede, le difese che di sè stesso fa il poeta, non possono per vero considerarsi come gran fatto attendibili. Tuttavia che il giudizio del nostro Autore sul Panormita sia eccessivamente severo, oltre alle prove riportate dal Ramorino (v. le citazioni nel vol. I, p. 482), sarebbe confermato da quanto il Gaspary desume da alcune lettere e versi inediti del Beccadelli esistenti nella biblioteca comunale di Breslavia, sui quali veggasi la sua nota interessante nella *Vierteljahrschrift* ecc. già citata, vol. I, p. 474 e segg.

(*Nota del Trad.*)

non ebbe, per causa del suo libro, la più piccola molestia da parte dei corifei dell' oscurantismo. Eppure quasi contemporaneamente l' opera del Beccadelli fu accanitamente perseguitata, distruggendone quasi tutti gli esemplari, e da ultimo egli stesso fu costretto a manifestare il suo pentimento di averla scritta. Le «Facezie» invece ebbero diffusione anche in Francia a in Germania, in Ispagna ed in Inghilterra. Ancor prima dell' anno 1500 esse ebbero 26 edizioni a stampa e tre traduzioni in lingua italiana:[1] tanto era rallentato il fanatismo dei monaci nell' epoca spregiudicata di Niccolò V.

A questa categoria appartiene qualche altra opera, la cui memoria è rimasta soffocata da produzioni dello stesso genere, specialmente da quelle dei novellieri, o andò dimenticata per non essere mai stata riprodotta per la stampa. Porcello de' Pandoni fu citato, per la lubricità de' suoi versi, come rivale del Beccadelli; pareva che la quintessenza dell' immoralità e delle sozzure fosse inseparabile dalla persona e dal nome del poeta. Ma neanche il Filelfo, in fatto di laidezze, rimase addietro agli altri: la sua opera *De jocis et seriis* non è mai stata pubblicata, ma a noi basta il giudizio del suo biografo, al quale un senso di verecondia vietò di riportarne qualsiasi saggio dal manoscritto che gli stava dinanzi.[2] Anche nei due libri, che il Filelfo pubblicò col nome di *Convivia Mediolanensia*[3] il banchetto è condito di simili aneddoti piccanti, e nelle «Satire» l' impudenza del linguaggio non è punto inferiore a quella di tanti suoi predecessori latini.[4] Anche in questo rispetto termineremo con Enea Piccolomini, che nel genere frivolo imitò il Filelfo ed il Poggio e quasi li superò. Le sue lettere di genere amoroso, ora in difesa dell' amore, vale a dire della sensualità, ora, ma non troppo sinceramente, in lode della castità, la sua lubrica novella intitolata Eurialo e Lucrezia ebbero in Germania una diffusione non minore che le Facezie del Poggio in Italia, ed egli stesso si compiaceva di veder tanto ricercati questi, che erano i più immorali fra' suoi scritti. Anzi egli fece un passo molto notevole al di là de' suoi rivali italiani, palesando senza alcuna vergogna le sue proprie avventure, speculando sulla sensibilità materiale de' suoi

[1] Da L. Hain, *Repert. bibliogr. sub v. Poggius*. V. anche Shepherd, *Vita di Poggio, trad. Tonelli*, T. II, p. 120.

[2] Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 154: *molto potrebbe nuocere al buon costume per le orribili oscenità che vi sono sparse, e per motti tolti di mezzo ai trivj ed ai postriboli.*

[3] Io mi sono valso dell' edizione non impaginata di Spira, 1508.

[4] Cfr. ad es.° *Dec.* III, *hec.* 2.

lettori e facendosi apertamente a difendere gl' istinti più bassi dell' uomo. E ne' suoi manoscritti non è raro il caso d' incontrare la lettera, nella quale egli sí sforza di persuadere il proprio padre a riconoscere il figlio illegittimo, che egli aveva avuto a Strasburgo da una inglese e ricordà al vecchio i suoi propri trascorsi. E tali scritti parvero ancora più interessanti, dopochè il loro autore dalla sedia apostolica riprovò le colpe letterarie commesse in sua gioventù. [1]

[1] V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. I, p. 285 e segg. vol. II, p. 296 e segg.

CAPITOLO QUARTO

Stilistica della prosa. Suo sviluppo dal tempo del Petrarca. Epistolografia. Lettere del Petrarca e collezioni di esse. La nuova scuola iniziata da Gasparino da Barzizza. Contenuto delle lettere degli umanisti. Culto dell'amicizia nelle corrispondenze epistolari. Passaggio dalla lettera al trattato. Estensione della letteratura epistolare umanistica. Manuali di epistolografia, lettere-modello, formulari. Eloquenza. Orazioni degli umanisti. Manuali di rettorica. Le invettive.

Più che la poesia e i versi, gli umanisti si preoccupavano di studiare la forma della prosa, la stilistica. Essa è il primo contrassegno, dal quale si riconoscono a prima vista i seguaci del nuovo indirizzo, come dal vestire e dall'incedere di una persona se ne deduce la condizione e il carattere. Se la poesia, ancor prima che se ne comprenda il contenuto, agisce per mezzo del ritmo e della rima sull'orecchio, anche il linguaggio maestoso di Cicerone o di Livio produce un effetto consimile e risveglia in anticipazione il sentimento del bello. L'armonia esteriore della lingua, prima ancora che il contenuto sostanziale degli autori classici, fece innamorare il Petrarca dell'antichità. Oltre a ciò, la forma si lascia più facilmente studiare, sviscerare, apprendere ed imitare. Chi una volta avesse gustato la chiarezza e la varietà dei migliori fra i classici, non tornava più alla noiosa monotonìa delle norme scolastiche. Il pensiero voleva svincolarsi dalle pedanterie della scuola, e al tempo stesso si voleva che la lingua si sollevasse ad un grado più alto di purità e di bellezza. Questo concetto splendeva chiaro nella mente del Petrarca, ed egli ripete più volte apertamente che è quello che lo guida ne' suoi scritti. Seneca esercitò una grande influenza sul suo stile e non meno di lui Cicerone, quantunque egli fosse ancor molto lontano dal potersi paragonare e per la lingua e per lo stile a tali maestri. Gli antichi, infatti, gli insegnarono a sostituire all'aridità e agli artificî dello stile monastico la vivacità, la varietà e l'eleganza e a servirsi dell'arte rettorica anche nelle lettere e nei trattati. Ma il fatto che il genio, che era in lui, anche qui varcò i limiti della semplice imitazione, dà un maggiore risalto alla sua figura e ce la mostra in tutta la sua grandezza. Egli pensava e scriveva nella pienezza della sua grande individualità, il suo stile doveva

esserno, e ne è infatti, la manifestazione: egli non si presenta già come un nuovo Cicerone, ma semplicemente per quello che realmente è, vale a dire il Petrarca. Per tal modo si spiegano tutti i giudizi erronei su di lui: essi sono fatti ad una stregua, che non è la sua.[1]

Ora, siccome gli epigoni esagerano sempre nel seguire la via aperta da qualche grande spirito creatore, e siccome gli imitatori non apprezzano se non ciò che può essere studiato ed imitato, così anche dopo il Petrarca venne ben presto di moda lo stile così detto ampolloso, vale a dire un modo di scrivere ridondante di ogni specie di fiori rettorici, di eleganze classiche e di reminiscenze storiche, nel quale ad ogni linea appariva evidente l'artificio e lo studio. Cicerone aveva detto nella prefazione de' suoi « Paradossi » non esservi nulla di così volgare e triviale, che non possa essere nobilitato dallo splendore della forma. Questa diventò la parola d'ordine della nuova scuola. Anche le cose più comuni dovevano dirsi in modo del tutto nuovo, da ogni riga doveva trapelare l'erudizione e lo studio dell'antichità.[2] L'ampollosità e la gonfiezza sono la naturale conseguenza di un tale sforzo. Già ancora il Mussato e il Ferreto s'erano posti su questa via, che in generale non è propria degli umanisti, ma, se non erro, della cancelleria papale sotto Innocenzo III, e di Pier delle Vigne, salvo che non v'è traccia di imitazione alcuna delle forme antiche. Fra gli umanisti, quegli che più degnamente degli altri seguì questo indirizzo è il Salutato, poichè in lui alla pompa delle parole e delle immagini risponde sempre la pienezza delle idee e dei sentimenti. Ma di solito noi riscontriamo questo stile a forti colori presso i pedanti delle scuole, massimamente se vogliono mostrarsi nel loro rispetto più favorevole a qualche maestro.

Un nuovo modo di scrivere fu messo in uso da Gasparino da Barzizza. Egli stesso lavorò ed insegnò sull'ideale, che s'era formato studiando Cicerone. Dietro ciò, quanto scorreva dalla sua penna era chiaro e limato, ma senza vita e colorito. Nella scelta delle parole e nel giro del periodo, egli s'atteneva quanto più poteva al suo ideale, ma non giunse mai a farsi gran fatto ap-

[1] V. vol. I, p. 37.

[2] L'estetico Paolo Cortesi, *De hom. doctis*, ed. Galletti, p. 227 si esprime così: *Nam haec aetas* — egli parla del tempo di Leonardo Giustiniani — *ponebat eloquentiam in orationis quadam abundantia, nec plane cognovit, quid esset satis; quum magnam se quisque in dicendo laudem adeptum putaret, si multa acervatim complexus fuisset.*

plaudire.* Il ciceronismo non prevalse che un mezzo secolo dopo di lui, quando gli studi umanistici avevano già percorso il primo stadio della loro vitalità. Per allora la nuova generazione andava in traccia di un' altra via. Essa amava la facilità e la naturalezza di Gasparino, ma non voleva restar vincolata al vuoto suo convenzionalismo. Si doveva scrivere con disinvolta naturalezza, come se la materia sgorgasse senza sforzo alcuno dalla pienezza dello spirito e come se la forma non fosse che una naturale conseguenza di tale ricchezza. Il Poggio è quegli che rappresenta questo nuovo stile nel modo più originale e più splendido. Egli si riconobbe bensì come un seguace di Cicerone, e negli anni suoi giovanili si formò evidentemente sull' esempio di lui.[1] Ma poscia anche scrivendo lasciò libero il freno al vivace suo temperamento e al suo umore bizzarro, senza curarsi punto delle regole della stilistica e perfino della correzione grammaticale. Il suo stile corrente e vivace, al quale non mancava nemmeno una certa enfasi, fu giudicato insuperabile e nelle lettere specialmente la sua eleganza e il suo spirito parvero addirittura affascinanti. Perfino le successive generazioni, che pure erano tanto esigenti in fatto di classicismo, non poterono non riconoscere le doti del tutto singolari del suo stile.[2]

Di ben poco inferiore al Poggio era il Filelfo. Che se anche il primo lo superava nell'impronta personale dello stile e nella vivacità del frizzo, egli poteva però stargli a paro nella facilità e nell' abbondanza, apparentemente naturale, del periodo, nè si prendeva nemmeno la briga di rivedere e limare le sue opere prima della loro pubblicazione. Seguace di entrambi, quante allo stile, fu il Piccolomini: egli pure vuole scrivere con quella facilità e naturalezza, con cui parla un uomo di mente elevata, e nel genere più

[1] *Epist.* XII, 32: *Quicquid tamen in me est, hoc totum acceptum refero Ciceroni, quem elegi ad eloquentiam docendam.*

[2] Per questo rispetto basteranno pochi giudizi dei più importanti. Aeneas Sylvius, *De vir. clar.* XVI: *qui licet lingua ignarus fuerit, nulli tamen in dicendo fuit inferior;* Cortesius, p. 228: *In Poggio Florentino quaedam species eloquentiae apparuit; in quo si tale artificium fuisset, quale ingenium ad scribendum fuit, omnes profecto ejus aequales dicendi gloria vicisset.* Erasmo nel dialogo *Ciceronianus: Naturae satis erat, artis et eruditionis non ita multum.*

* Però «che ammettesse una certa libertà, si può dedurre dalla conclusione del suo trattatello *De Compositione*: *ut rebus, de quibus dicendum est, ars numerorum serviat, et non res arte*, cioè l'armonia per l'argomento, non l'argomento per l'armonia». Così, assai giustamente, nota il Sabbadini a p. 13-14 della sua *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell' età della Rinascenza.* (*Nota del Trad.*)

semplice, vale a dire l'epistolare, vi riesce a meraviglia; ma nelle orazioni gli abbondano più le parole che i pensieri e spesso assume il tono prolisso del predicatore. Leonardo Bruni non lasciò libero il corso alla sua penna se non negli anni suoi giovanili; più tardi le sue opere hanno un carattere di gravità seria e pensata. Alla scuola dello stile facile e leggiero appartenne anche il Valla, il quale, come è noto, ne' suoi scritti fu ben lontano dal curare quella purità ed eleganza, che soleva pretendere dagli altri, come pure il Beccadelli, il Campano, il cardinale Ammannati. Qualche altro pure si sarebbe dato a questo genere, se per riuscirvi non fossero state necessarie attitudini speciali, che con la sola diligenza non si possono acquistare, come a dire vivacità e versatilità d'ingegno, arguzia pronta e una certa audacia di passar sopra ad ogni riguardo. Con questo indirizzo scrissero poscia i migliori stilisti della fine del decimoquinto e del principio del secolo decimosesto, il Cortese, il Bembo, il Poliziano, il Sadoleto, con questo però che essi curavano il dente della lima e volevano il latino del secolo d' oro e possibilmente quello di Cicerone. Da ciò accade, che essi guardano con una certa aria di superiorità al Poggio ed al Filelfo, riconoscendone pure l' ingegno e scusandone i difetti per la scarsa cultura del tempo in cui vissero, per l' appunto come al tempo del Poggio si emettevano giudizi consimili intorno al Petrarca.

La produzione più naturale in prosa è la lettera, che deve sostituire il colloquio personale; è evidente quindi che in mano agli stilisti di professione l'epistolografia doveva divenire un'arte accuratamente coltivata. Ma con ciò essa perdeva anche ogni carattere di comunicazione confidenziale. Infatti, scrivendo una lettera si sapeva benissimo che essa, come opera d' arte, sarebbe stata comunicata ad amici, copiata, criticata e accuratamente custodita, anzi l' autore stesso ne conservava l' originale, per poterne poi fare una raccolta e pubblicarla. Per tal modo la lettera era indirizzata bensì ad una persona, ma la si scriveva pel pubblico letterato, per la posterità e per tutti i popoli, dove era nota la lingua dell' antico Lazio. Per le cose, che non si voleva fossero pubblicate, vi era un espediente assai più comodo: si scrivevano nella lingua volgare. Il Petrarca stesso dichiara più volte che egli soleva servirsi di questa lingua per ciò che riguardava l'azienda sua familiare ed economica, poichè non conveniva profanare la lingua latina con argomenti simili. Nè s' ingannò: nemmeno uno di questi fogli è rimasto in pascolo alla curiosità dei posteri. Il Filelfo pure diceva che le cose che non dovevano essere propalate, le scriveva nella

« lingua del volgo », la toscana, che appena era intesa in tutta l'Italia.[1] *

Al tempo stesso l'epistolografia diveniva un vincolo che teneva uniti fra loro gli umanisti dovunque vivessero, così in Italia, come fuori, mantenendo viva in essi la coscienza di una comune repubblica letteraria. Essa doveva tenere il posto che oggidì tengono le gazzette e i giornali letterari. Chi dalla solitudine del proprio studio vedeva appena la luce del giorno, poteva, mandando e ricevendo una moltitudine di lettere, tenersi in continua corrispondenza co' suoi colleghi ed essere informato di quanto accadeva nel mondo. Senza i messi, che viaggiavano qua e là per affari politici e commerciali e al tempo stesso facevano l'ufficio delle poste moderne, i dotti, limitandosi a piccoli viaggi o non facendone affatto, si sarebbero trovati in un perfetto isolamento.

Per noi la letteratura epistolare è come uno specchio, che ci rivela il modo di pensare e di vivere di quei letterati. Senza essa la maggior parte di costoro ci passerebbero dinanzi agli occhi come semplici nomi e fantasmi privi di persona e di vita, come gli scrittori antichi, ad eccezione di Cicerone. Non già che nelle lettere essi abbiano aperto interamente il loro cuore, come del resto suol farsi in una confidenziale corrispondenza. Ma si veggono questi uomini trattar fra loro per anni e decenni interi, si paragonano l'uno con l'altro e si vede come si contengono con questo o quel principe o cardinale, coi loro colleghi di studi e di stravizi e coi loro discepoli; si spia perfino qualche momento di distrazione, in cui anche i più circospetti si rivelano per quello che realmente sono. « Chi scrive molto, non può non manifestare i propri sentimenti », dice il Piccolomini; il Bruni è persuaso che dalle lettere di taluno si può formarne un giudizio, come dagli occhi di chi parla.[2] Nelle lettere

[1] Sua lettera a Cicco Simonetta, del dicembre 1453 presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 304: *le cose che non voglio sieno copiate, le scrivo sempre alla grossolana*; e a Marcaurelio, del 30 gennajo 1477, *ibid.* p. 282 e 448: *Hoc autem scribendi more (lingua Ethrusca) utimur iis in rebus, quarum memoriam nolumus transferre ad posteros. Et ethrusca quidem lingua vix toti Italiae nota est, at latina oratio longe ac late per universum orbem est diffusa.*

[2] Leon. Bruni, *Epist.* VII, 3: *In bono scriptore (epistolarum) praeter verba et sonum inest profecto aliquid repositum et tacitum indicium animi, quod ut in loquente ex oculorum motu, sic in scribente ex vibratione ipsa orationis deprehendas.*

* Veggasi in proposito la citata opera del Sabbadini, p. 127 e segg. (Nota del Trad.)

il lato soggettivo dello scrittore si manifesta apertamente, mentre nelle poesie, nei trattati, nelle traduzioni resta necessariamente nascosto.

Il tono della conversazione sociale è soggetto al grado di cultura e alla moda, e così pure l'arte del dettar lettere. Le lettere di Seneca e di Cicerone, sino da quando queste ultime furono ritrovate, restarono i modelli del genere; quelle di Plinio il giovane erano molto meno lette ed apprezzate. Ma in sulle prime non si tolse da quelle nulla più che la forma epistolare. Il Petrarca usò di premettere il proprio nome nell'indirizzo, adottò le date romane, introdusse le forme convenzionali del saluto e l'uso del *Tu* anche con papi e imperatori, derogando assai raramente a questa regola. In sulle prime fu deriso, ma ben presto e papi e imperatori fecero buon viso al più grand'uomo del loro tempo, che li apostrofava al modo di Cicerone.[1] Il Salutato si serviva del *Tu* perfino nelle lettere ufficiali che scriveva, dichiarando stupida affatto l'usanza di usare il plurale parlando ad un solo o di aggiungervi i suoi titoli per fargli onore. Infatti ad un uomo non si può parlare come si parla ad una moltitudine.[2] Enea Piccolomini accusa di barbarie i tedeschi, che credono fare omaggio al sovrano parlando con esso nel numero plurale, e per mostrare quanto più nobile fosse l'uso antico, cita non solo l'esempio di Cicerone, ma anche di Socrate, di Demostene e di Mecenate e si riporta a Girolamo e ad Agostino. Ma ordinariamente egli non tralasciava mai di giustificare con dotti argomenti la preferenza che dava all'uso antico. Come vescovo però si serviva del principesco *Noi*, che poi da cardinale usò anche con un vecchio amico, permettendogli in ricambio di usare il *Voi*.[3]

Nelle epistole del Petrarca si riflette la sua persona molto più chiaramente e schiettamente che nelle sue poesie liriche. Sventuratamente ce ne rimasero troppo poche degli anni suoi giovanili, perchè si possano seguire attentamente i passi da lui fatti nello stile epistolare. Taluno ha chiesto se abbia maggiormente influito su lui l'esempio di Seneca o quello di Cicerone. Egli stesso sembra aver dato la preferenza a Cicerone, per aver questi riserbato le materie

[1] Petrarca, *Epist. var.* 32. Le eccezioni, in cui egli si serve del plurale, furono notate dal Fracassetti. *Epist. rer. senil.* XV; 1: *Styli hujus per Italiam non auctor quidem, sed instaurator ipse mihi videor, quo cum uti inciperem, adolescens a coetaneis irridebar, qui in hoc ipso certatim me postea sunt secuti.*

[2] Salutati *Epist.* 14, ed Mehus. La sua lettera al giovane Antonio Loschi presso lo Schio, *Vita di A. Loschi*, p. 157.

[3] V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 179.

filosofiche pe' suoi trattati e per aver consacrato le lettere agli argomenti personali, familiari o pubblici del giorno. Alcuni tratti attinenti al campo morale, che è prevalente presso Seneca, s'incontrano anche in Cicerone.[1] Ma il Petrarca non si trovò mai a dover scegliere fra i due modelli. Quando nel 1345 s'impararono a conoscere le lettere di Cicerone, egli non era novizio nell'epistolografia. Per l'appunto le più antiche fra le sue lettere non serbano traccia di aver preso da Seneca se non le pure formalità, e l'intonazione filosofica prevale piuttosto nelle sue posteriori. Per quanto grande fosse la venerazione che egli professava per quei due antichi, in realtà come epistolografo non è discepolo nè dell'uno nè dell'altro. Anche in questo egli seguì la stella del proprio genio.

Le lettere giovanili del Petrarca, per quanto si può giudicare dai frammenti che ne rimangono, sono quelle di un uomo, che è ancora affezionato alla vita e che sa starvi a suo agio. Egli non si avvolge ancora nel paludamento del filosofo, nè è immerso nella contemplazione della propria grandezza. Egli scrive al cardinale Giovanni Colonna intorno a' suoi viaggi in Francia, a Gand, a Liegi, ad Acquisgrana e gli presenta il mito di Carlomagno, che trovò diffuso in quest'ultima città. Ovvero lo informa argutamente della sua dimora a Colonia e del modo con cui vi si celebra la festa di S. Giovanni.[2] Questi sono i primi esempi del frivolo cicaleccio degli umanisti, i quali d'allora in poi si compiacciono di raccontare scherzando i fatti loro e le loro avventure di viaggio, studiando però i paesi stranieri e i costumi delle popolazioni, che vi abitano. Allora la materia scorre loro nella penna dalla vita reale e gli autori cercano di farsi un merito dipingendola al vivo. Il Petrarca non apprese ciò sicuramente da Seneca, e non avrebbe potuto apprenderlo nemmeno da Cicerone, quand'anche allora ne avesse conosciuto le epistole.

In Italia egli si seppellì poscia in mezzo a' suoi libri e non si preoccupò se non di ciò che accadeva dentro di lui. È raro il caso che il mondo esteriore gli offra occasione di scrivere una lettera; ciò lo distrarrebbe di troppo dallo scopo immediato, cui ha volto l'animo. Come nelle liriche sentiva un bisogno prepotente di esprimere in forme diverse l'esuberanza dei sentimenti che lo agitavano, così anche le lettere divennero per lui un comodo stru-

[1] *Praefatio (in libros epistolarum) ad Socratem suum*, ed. Fracassetti, vol. I, p. 21, 23.
[2] *Epist. rer. famil.* I, 3, 4.

mento per soddisfare questo bisogno in modo affatto sistematico ed ordinato. E quanto ognuno di quelli, ai quali scriveva, si reputava onorato di vedere il proprio nome intestato in una lettera del Petrarca, altrettanto insaziabile era in lui il bisogno di scrivere. Lo scriver lettere era per lui come un riposo da più gravi lavori, « un sollievo dello spirito ».[1] Spesso scriveva senza uno scopo determinato, come suol fare chi passeggiando si lascia spensieratamente guidare dalle scene svariate che incontra, ora deviando dal sentiero preso, ora riposandosi sul verde tappeto dei prati o all'ombra dei boschi, talvolta triste ed immerso in profonde meditazioni sulla vita umana, tal' altra lieto e scherzoso, quando a guisa di maestro che insegni e quando a guisa di amico che folleggi in mezzo agli amici, ma per lo più a somiglianza d'uomo, che in soliloquio perpetuo si studia, s'interroga, si risponde.[2] Da una sentenza egli passa continuamente in un'altra; è come assediato da un cumulo di pensieri e di sentimenti, da considerazioni morali e da esempi storici, che fanno una dolce violenza alla sua penna. E noi lo vediamo nel suo seggiolone scrivere e scrivere sino a che gli manca la luce del giorno e i caratteri, sempre più fitti nel foglio, ne toccano ormai l'orlo estremo, o sino a che nelle ore più inoltrate della notte le palpebre già gravi e la mano omai stanca chieggono imperiosamente un po' di riposo. Il personaggio al quale scrive, gli è uscito già dalla memoria, ma egli continua a scrivere seguendo unicamente il corso dei propri pensieri. Una volta il Petrarca confessò all'abate di S. Benigno che il bisogno di scrivere era in lui così prepotente, anche senza sapere a chi scrivere o di che cosa, che non scrivendo si sentiva stanco e ammalato, mentre quell'esercizio era per lui invece un riposo. La morte soltanto, diss'egli altra volta, farà cessare in me il bisogno di scriver lettere.[3]

Ma quanto più il Petrara nelle sue lettere effondeva tutta l'anima sua, tanto maggiore era la sua diligenza affinchè esse non andas-

[1] *Epist. rer. famil.* XII, 5: *quidquid tecum loquor, non tui instructio, sed levamen animi mei est.*

[2] *Praefat. in epist. rer. famil.* p. 23: *Nihil quasi aliud egi (in epistolis), nisi ut animi mei status, vel si quid aliud nossem, notum fieret amicis.*

[3] *Epist. rer. famil.* VIII, 5, IX, 12: *scribere soleo colloquendi quadam non parva dulcedine.* XIII, 7: *Crucior semper et langueo, nisi dum scribo.* XXIV, 13: *Unum est enim hoc ex omnibus, cui supremam sola mors imponet manum, Epist. rer. senil.* II, 3, XII, 1 in fin. Una descrizione sotto molti aspetti notevole delle lettere del Petrarca e un giusto apprezzamento di esse nel Körting, *Vita ed opere del Petrarca*, p. 11, e segg.

sero perdute. Egli non se ne lasciava uscir di mano alcuna, senza averne prima tratto alcune copie. Egli raccomanda una consuetudine simile a Cola di Rienzo [1] e la seguì scrupolosamente sino dagli anni in cui dimorava ad Avignone. Che usasse di dettar le lettere, non pare per quel tempo credibile, poichè difficilmente avrebbe potuto tenersi in casa uno scrivano; ma dal modo con cui egli stesso si descrive nell' atto di scriver lettere, non sembra probabile nemmeno pel tempo posteriore. Le lettere andavano alla loro destinazione quali gli uscivano dalla penna. Ma di ciò che gli pareva degno dell' immortalità, prima che partisse, faceva far varie copie. [2] Ciò non si faceva però in nessun libro apposito, come usavano gli uomini d' affari e parecchi dei posteriori umanisti, ma su fogli staccati. Così si spiega come nel corso degli anni sieno andate smarrite tante fra le sue lettere,[3] al che senza dubbio contribuì anche il suo continuo mutar di soggiorno.

Però nell' anno 1359 egli concepì il pensiero di unire in una raccolta le sue lettere familiari e di farne un libro a parte sull' esempio degli antichi maestri. Il concetto che in ciò che lo guidava, era quello che nel suo epistolario dovesse trovarsi come un' immagine fedele dell' andamento della sua vita e dei progressi del suo spirito. [4] Perciò le lettere dovevano possibilmente essere ordinate secondo la data del tempo, in cui furono scritte. Il lavoro sarebbe stato semplice, se nelle singole copie le date fossero state poste per intero. Ma esse invece erano mutilate, quali pervennero a noi. Oltre a ciò, in parte mancavano interamente e in parte ancora maggiore vi mancavano gli anni, il filo più importante nell' ordine cronologico. Il Petrarca stesso o il suo copista li lasciarono da parte, ritenendo degna di essere tramandata ai posteri soltanto la parte sostanziale delle lettere, sistema che si trovò adottato anche nelle lettere di Cicerone e che sfortunatamente s' incontra centinaia di volte nelle lettere degli umanisti. Il Petrarca stesso si sentiva poco propenso ad intraprendere uno studio critico-cronologico delle proprie

[1] *Epist. var.* 38.

[2] Così, giusta l' *Epist. rer. famil.* XIV, 2, non vuol conservare copia alcuna della lettera d' affari, che a suo malincuore dovette redigere pel cardinale Talleyrand: *ut exemplaria non reservem, ne displiceam multis.* Ai corrispondenti egli è in grado di spedir nuovamente le lettere andate perdute: v. *Epist rer. famil.* XVIII, 7.

[3] Cfr. *Epist. rer. famil.* XVIII, 8.

[4] Egli lo dice chiaramente nella dedica al suo Socrate, *Epist. rer. famil.* XXIV, 13: *Ita enim et progressus mei seriem (si ea forte cura fuerit) vitaeque cursum lector intelliget.*

lettere, scusandosi con le « molte occupazioni », che glielo impedivano.[1] Quando egli solo con le sue reminiscenze e cognizioni personali avrebbe potuto giovare, lasciò invece il lavoro a' suoi amanuensi. Il primo a porvi mano fu Gasparo da Verona,[2] cui tennero dietro tre altri, ma soltanto il quinto, il noto Giovanni da Ravenna, riuscì a mettere insieme un volume di 350 lettere con soddisfazione del maestro.[3] Così ebbero origine la raccolta delle « lettere familiari » e quella delle « senili », che, nonostante l'esperienza fatta, non riuscì gran fatto meglio ordinata dell'altra. Ma, accanto a queste, si cavarono dagli originali altre raccolte minori per opera degli amici del Petrarca. Da Francesco Nelli, il « Simonide » del poeta, noi sappiamo con qual gioia e solennità fossero accolte le lettere del Petrarca e come passassero da una mano nell'altra, finchè da ultimo raccolte in un volume formavano l'ornamento di molte biblioteche private.[4] Anche il cancelliere veneto Paolo di Bernardo divenne possessore di circa cento lettere del Petrarca, che riuscì a mettere insieme facendosi aiutare da amici e non amici, poichè egli stesso confessa di non essersi vergognato di carpirne più d'una furtivamente. Ma egli custodiva questo tesoro con tanta gelosia, che non permise mai a nessuno di trarne copia.[5]

Innumerevoli sono le lettere politiche e d'affari, che sgorgarono dalla penna del Salutato. Quale influenza esse abbiano esercitato

[1] *inter confusionem exemplarium*, come egli designa la difficoltà al Boccaccio, *epist. rer. famil.* XXIII, 19.

[2] Io combino l'*epist.* XX, 7 dell'11 aprile (1359): *epistolas meas quas nunc maxime cuiusdam ingeniosi hominis et amici digitis coacervo*, con l'*epist. var.* 58 a Gasparo Veronese: *Tu qui tuo jure nostra omnia familiariter noscis, quique his otii nostri curis transcribendis primus animum ac digitum applicasti* etc.

[3] *Epist. rer. famil.* XXIII, 19. Sopra una redazione anteriore, che assolutamente deve ammettersi, poichè Socrate, al quale la raccolta fu dedicata, morì nel maggio 1361, e Giovanni da Ravenna non entrò in casa del Petrarca se non nel 1364, v. il Körting, p. 22 e segg. Il titolo designato dal Petrarca fu *Epistolae familiarium rerum*, ma egli stesso adopera anche le espressioni *familiares* e *seniles epistolae*.

[4] Meneghelli, *Opere*, vol. IV, Padova 1831, p. 179. Fossero almeno pubblicate le lettere del Nelli, che si conservano nella biblioteca Nazionale di Parigi! Il Meneghelli ne aveva fatto trarre una copia. Forse la raccolta è la stessa, che nell'anno 1426 si trovava ancora a Pavia, secondo le *Indagini s. libreria Visc.-Sforz.* P. I, p. 36, N. 392, col titolo: *Epistole varie at (!) laureatum poetam dominum Franc. pe.*

[5] V. G. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's und Benintendi* (nelle *Abhandl. der K. bayer. Akad. d. Wissensch.*) München, 1882.

sulla parte formale della diplomazia e come abbiano dato l'avviamento ad uno stile più nobile di cancelleria, s'è già dimostrato.[1] Sulle lettere sue familiari Cicerone, a quanto pare, non esercitò veruna influenza; egli era troppo innanzi con gli anni, quando imparò a conoscerlo più da vicino. I suoi modelli furono invece Seneca ed il Petrarca. Le sentenze filosofiche e l'erudizione archeologica costituiscono un ornamento essenziale delle sue lettere, anzi le trasformano quasi in trattati. Soltanto in esse si rivela, più che in quelle del Petrarca, la tempra vigorosa del suo carattere: egli ha veramente a cuore gli amici e i protetti, ai quali scrive, e dà anche a'suoi sentimenti un'espressione affatto personale. Pare tuttavia che questo indirizzo serio, morale e filosofico sia venuto a noia assai presto.

Uno stile epistolare assai più leggiero e superficiale fu messo in voga da Gasparino da Barzizza, il ciceroniano. Ammiratore di Cicerone in tutto, egli nutriva però una speciale predilezione per le lettere del grande oratore.[2] Ma a lui mancava la vita e l'originalità del pensiero. Difficilmente si troverebbe una raccolta di lettere più insignificante della sua *; essa non abbraccia che la cerchia ristretta delle relazioni di un professore d'università e di un piccolo numero di amici, tutte persone oscure, se si eccettua lo Zabarella e alcuni nobili veneziani. Soltanto i suoi discepoli e quelli di Giovanni da Ravenna seppero infondere un po' di vita nella nuova forma. Nelle epistole ora non doveva più prevalere l'erudizione, ma la schietta e spontanea genialità. Brio, facilità e disinvolta eleganza ne divennero le doti principali; anche le migliori dovevano sembrare piuttosto frutto di una felice ispirazione del momento, che non di un lungo studio e del lento lavoro della lima. Come l'uomo di mondo si contraddistingue dal dotto di gabinetto per un contegno più franco e più sciolto, così ora si cercava di scrivere con semplicità e naturalezza, innestando quasi a caso nel discorso spiritosaggini e motti arguti. Questo era ciò che si diceva *familiariter scribere*. A questa scuola appartengono i migliori epistolografi del

[1] V. vol. I, p. 124.

[2] *Opp.* p. 194 *ed. Furietto: nescio an alium ex libris meis chariorem illo haberem.*

---

* Ciò, secondo il Sabbadini, è principalmente vero per le «lettere d'esercizio» (*ad exercitationem accomodatae*), che mancano al tutto di brio e di naturalezza, ma non potrebbe così risolutamente affermarsi delle «lettere familiari», nelle quali «troviamo per la prima volta il vero stile epistolare». V. la *Storia del Ciceronianismo*, p. 16.

(*Nota del Trad.*)

secolo 15.°, le lettere dei quali anche oggidì esercitano un fascino irresistibile.

Il Poggio è il padre e il maestro di questo stile epistolare. In lui esso sembra veramente un felice dono di natura. E tuttavia egli non l'aveva acquistato se non a furia di studio e di esercizio, sino da quel tempo della sua gioventù, nel quale copiò le lettere di Cicerone per Cosimo de' Medici e l'alito di esse fruttificò nel suo spirito. Per un tempo abbastanza lungo egli continuò ad esercitarsi corrispondendo con Leonardo Bruni, quantunque più giovane di lui di ben dieci anni e nonostante che vivessero ambedue a Firenze.[1] Sventuratamente, di ciò non s'è conservata una sola parola; ma non è a dubitare che essi cercassero di superarsi a vicenda nel brio degli scherzi e dei motti arguti. Separato di fatto da' suoi amici il Poggio non si trovò se non dal tempo del concilio di Costanza e della sua dimora in Inghilterra in poi. Appunto allora egli scrisse le migliori fra le sue lettere al Niccoli, dove versa a piene mani tutti i tesori del suo spirito vivace ed arguto. Egli le scriveva di gran fretta e senza riflettervi più che tanto,[2] nè si curava di conservarne copia, sapendo con quanta accuratezza le custodisse l'amico suo. A questa serie appartiene la brillante descrizione della vita che si conduceva a Baden-Baden e il racconto del processo fatto a Girolamo da Praga per eresia.[3] Ambedue le lettere ebbero ben presto un'incredibile diffusione, come si può arguire dalle innumerevoli copie che se ne trovano nelle biblioteche; esse bastarono da sole a dare celebrità al nome del Poggio. Ma egli stesso aveva piena coscienza del proprio valore, poichè, anche evitando a bello studio ogni ornamento stilistico per non parere pedante, si loda apertamente da sè, quando sembra maravigliarsi che taluno trovi nelle sue lettere alcun che degno di ammirazione. Egli assicura di non tenerne alcun conto, avendole scritte in fretta e in furia e spesse volte affollato di molti affari.[4] Ma come poteva egli ignorare, che appunto per questo le sue lettere godevano di tanta celebrità?[5]

[1] Il Poggio, *epist.* II, 8 ed. Tonelli, ricorda al Bruni quegli anni.

[2] *Quicquid in buccam venerat*, come dice egli stesso nella lettera a Francesco Marescalco in *Epist.* ed. Tonelli, vol. I, p. x.

[3] *Epist.* I, 1, 2 ed. Tonelli.

[4] *Epist.* XII, 3.

[5] Vespasiano, *Poggio*, § 3: *Furono e sono molto accette le sue epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva sanza ignuna fatica.*

Leonardo Bruni sta alquanto al di sotto dell'amico suo in fatto di geniale civetteria. È vero che egli rinuncia volentieri al vanto di dotto, ma non per questo è disposto a lasciarsi mancare la lima dell'artista. Egli pure sa abbracciare l'uomo e la natura d'un solo sguardo e li descrive con colori vivissimi. Così, ad esempio, espone al Niccoli, nel modo che già usava il Petrarca, le impressioni provate nel suo viaggio a Costanza, e fa un quadro dell'imponente magnificenza delle Alpi, di Trento e del lago e della città di Costanza.[1] In generale le lettere che in questo tempo indirizzò al Niccoli ed al Poggio sono le più belle, perchè in essi trovava lettori capaci di comprenderlo. Ma egli pure assicura che non annetteva alcun pregio alle sue lettere familiari e che per lungo tempo non ne conservò alcuna, sinchè fu costretto a mutar parere, quando seppe che andavano attorno lettere false col suo nome. Allora si die' egli pure a raccogliere quelle che aveva già scritto e non se ne lasciò uscire altre di mano, senza averne prima tratto una copia.[2]

Il Filelfo non era meno persuaso del Poggio del fascino che esercitavano le sue lettere. « I miei amici apprezzano altamente le mie lettere. Io invero ne sono maravigliato, poichè nello scriverle non pongo diligenza veruna, ma getto giù ciò che mi viene sulla penna, senza ordine e riflessione. Io scrivo come parlo. Può dunque esser vero che il mio stile non sia nè artistico, nè levigato, ma in compenso è facile e piacevole ».[3] Discepolo di lui e del Poggio, Enea Piccolomini ebbe più volte occasione di mostrare ai tedeschi, in mezzo ai quali viveva, la sua erudizione e la sua grande familiarità coi classici, ma il suo indirizzo stilistico è quello de' suoi modelli. Se gli vien detto che taluno, che non lo conosceva nemmeno di persona, si dilettava grandemente della lettura delle sue lettere, egli fa l'ingenuo: come mai poteva ciò accadere? Le sue lettere erano tanto semplici, scritte senza alcuno studio e nel linguaggio comune, prive di ornamenti, spoglie affatto di gravità! Altra volta in un caso simile egli esce a dire: « Quando io scrivo, non faccio sforzo alcuno, nè tocco cose troppo elevate o a me sconosciute: io espongo ciò che ho appreso. Chi s'intende da sè, si rende anche facilmente intelligibile agli altri. Chi non ci vede con gli occhi propri, non può illuminare gli altri. Abborro i periodi in-

[1] *Epist.* IV, 3. ed. Mehus.

[2] *Epist.* VII, 10.

[3] La sua lettera a Ludovico Pedroni presso il Rosmini, T. III, p. 72, e ugualmente quella al Traversari nell'epistolario di quest'ultimo, XXIV, 31.

tralciati e lunghi. Se trovo di poter disporre di parole eleganti, non esito a farne uso; altrimenti non ne vado in cerca e mi servo di quelle che mi vengono nella penna. Io non ho altro fine, che quello di farmi intendere ».[1] — Ora, per quanto anche questa spiritosa noncuranza possa esser naturale o studiata, certo è che essa nelle lettere specialmente del Poggio e del Piccolomini ha qualche cosa di così seducente, da farle piacere assai più di quanto avrebbero potuto fare un gran corredo di erudizione e uno sfoggio di eloquenza ciceroniana.

Anche le lettere del Beccadelli appartengono alla scuola dello stile facile e leggero, ed egli pure non vuol credere, che esse possano piacere agli uomini letterati, mentre le getta sulla carta così come vengono (*raptim cursimque*). Ed egli assicura che non avrebbe mai pubblicato quelle piccole « farse », se gli amici non ve lo avessero costretto.[2] Come nella vita pratica, così anche nelle lettere piace a lui di dar libero corso allo scherzo ed al motto spiritoso. Che se anche in ciò lo aiutava non poco il suo temperamento frivolo e superficiale, manca però alle sue lettere quel fondo sostanziale e quella eleganza e purezza, che è propria dei migliori maestri. — Imitatori trovaronsi anche altrove, come suole accadere in tutte le cose in cui prevale la moda, ma le disposizioni naturali e la finezza del gusto non sono cose, che possano imitarsi. Il Valla aveva in sè le attitudini necessarie, ma preoccupandosi di lavori più seri, non dava importanza allo stile epistolare e non si curò nemmeno di unire in un libro le sue lettere. Il Guarino faceva buon viso all'arte nuova, ma era troppo pedante per adottarla: egli amava d'innestare parole greche nelle sue lettere, ciò che al Bruni e al Filelfo, che in quella lingua potevano scrivere lettere intere, sarebbe sembrata cosa di cattivo gusto.

Il contenuto delle lettere degli umanisti non concerne nè la vita politica, nè la ecclesiastica. Questi anzi erano argomenti che essi a tutt'uomo cercavano di schivare, non già per tema di offendere, ma piuttosto per disprezzo delle miserie del tempo presente, che non meritava di richiamar l'attenzione di un cultore dell'antichità. Una sola eccezione costituiscono le lettere di un uomo di stato, quale era Francesco Barbaro, quelle del Piccolomini, che in Germania aveva una posizione ben diversa da quella dei letterati

[1] Lettere di Enea ad Hans Schindel, 20 novembre 1445, e al cardinale Sbignew di Cracovia, del 27 ottobre 1453.

[2] Beccadelli, *epist. Gall.* I, 8. Dedica del lib. I *epist. Campan.*

suoi colleghi in Italia, gli scritti dei segretari di Stato, che del resto sogliono mancare nei codici epistolari, perchè non partecipavano alla vita del mondo letterario, e forse le lettere del Traversari, in quanto riguardano gli affari del suo ordine. In tutti gli altri epistolari, i principi e i loro consiglieri, i cardinali e i più potenti fra i nobili, ai quali le lettere sono dirette, figurano soltanto come mecenati. Se si dà un'occhiata agli indirizzi delle lettere del Filelfo, si può formarsi un'idea abbastanza esatta degli uomini più ragguardevoli, che in Italia s'interessavano agli studi umanistici. Le lettere dirette ad essi si suddividono semplicemente in due categorie, vale a dire quelle che più o meno apertamente chieggono, e quelle che ringraziano, per aprirsi la via a chiedere novamente. L'arte di adulare, adulare finamente, adulare in tutti i toni viene qui esercitata in modo tale, che non può illudere e accecare, se non nel caso che la vanità del mecenate e quella dello scrittore si sieno messe d'accordo per ingannarsi a vicenda. Il Poggio non tenne mai altro sistema e negli ultimi suoi anni, quando la sete dell'oro lo tormentava ancor più, andò sempre più peggiorando. Da ultimo egli non scriveva omai più nulla, fuorchè lettere gratulatorie, se taluno de'suoi conoscenti veniva promosso alla dignità di vescovo o di cardinale. Egli protesta bensì di non aver in mira, scrivendo tali lettere, verun dono, [1] ma noi sappiamo che in realtà la timida riservatezza non fu mai il suo difetto.

Questo sistema di elemosinare era, come a dire, il frutto della gloria letteraria acquistata con l'ingegno e con lo studio, e non divenne possibile se non per la convinzione che avevano i mecenati di assicurarsi l'immortalità facendo figurare il loro nome e le loro lodi in qualche epistolario. Un prelato come l'arcivescovo di Milano si faceva accuratamente copiare quante lettere del Bruni poteva avere e si teneva altamente onorato di quelle che erano a lui dirette, anzi cercò di farsene scrivere parecchie dal celebre autore, per aumentarne il numero. [2] Il Filelfo considerava le proprie lettere come un tempio della gloria, nel quale bastava che egli segnasse il nome de' suoi protettori per assicurar loro l'immortalità. [3] In realtà l'effetto che le sue lettere producevano, spesso fu tale da dargli le vertigini al capo. Quando la suocera di lui Manfredina Cri-

[1] *Epist.* IX, 9 all'arcivescovo di Canterbury (Giovanni Stafford): *ne viderer velle aliquem ex meis litteris, ut plurimi solent, quaestum facere.*

[2] Leon. Bruni *epist.* V, 3.

[3] V. la sua lettera a Nicc. Ceba del 15 febbrajo 1451.

solorina fu fatta prigioniera con due delle proprie figlie nella presa di Costantinopoli, egli mandò immediatamente al Sultano una lettera in lingua greca, nella quale parlava di sè come di uno, che con la propria parola poteva assicurare la gloria e l'immortalità,[1] vi aggiunse una poesia in lode di lui e chiese la liberazione delle sue congiunte. La preghiera fu esaudita: perfino il conquistatore di Bisanzio parve sensibile alle adulazioni e agli omaggi tributatigli dal celebre Filelfo.

Insignificanti nel loro contenuto sono altresì le lettere, che gli umanisti si scambiano fra loro. Spesso non sono che un segno di amichevole ricordanza spedito approfittando di qualche occasione favorevole. Altrimenti trattano affari di ben piccola o nessuna entità: chieggono un libro, o ne domandano la restituzione, lo restituiscono ringraziando, raccomandano un discepolo od un parente, s'interessano a qualche avvenimento di famiglia, si rallegrano per una promozione ottenuta, riferiscono sui propri studi o su qualche scoperta letteraria, ringraziano per qualche complimento avuto e lo ricambiano, respingono qualche assalto letterario, aizzano contro qualche avversario, chieggono schiarimenti su qualche punto e simili. Ma sono appunto queste inezie quelle che ci danno un'idea più schietta e sincera del modo di trattare fra loro di questi umanisti e ci ritraggono al vivo le cortesie della « buona società » di quel tempo. Il Valla pretendeva di aver notato che le lettere di Cicerone e quelle de' suoi amici si somigliavano talmente, che sembravano scritte da una sola e medesima penna.[2] Altrettanto poteva dirsi raffrontando tra loro le lettere che si scrivevano reciprocamente i più illustri fra gli umanisti. Ma la ragione era facile a trovarsi. Essi scrivevano tutti dietro uno stesso modello, le lettere di Cicerone; uscivano dalle medesime scuole o da scuole molto affini tra loro, e imparavano l'uno dall'altro. Infatti anche il commercio epistolare, come la conversazione parlata, trae le sue forme dalla propria natura, e fra uomini d'una stessa condizione si crea ben presto un convenzionalismo di forma, nel quale assai spesso si manifesta perfino un singolare accordo nel modo di pensare.

[1] οἵ τοὺς κατὰ φύσιν θνητοὺς ἐκποίουσι διὰ τὰς καλὰς πράξεις ἀθανάτους τῇ δόξῃ ἣν πορίζει ὁ λόγος. La lettera 11 marzo 1454 presso il Rosmini, *Vita di Filelfo* T. II, p. 305.

[2] *Elegant. lib. III, in princ: Ita verba et sententiae characterque ipse dicendi ubique sui est similis*. Ma quanto poco giusta sia questa osservazione, lo dimostrò ultimamente lo Schmalz nella *Zeitschr. f. Gymnasial-Wesen* di Berlino, 1881, p. 87 e segg.

In complesso il principio che regolava i rapporti della vita normale era il culto dell'amicizia, come la intendeva Cicerone. Il Petrarca al suo tempo s'era formato un alto ideale dell'amicizia, e tuttavia anche per lui era questo uno degli idoli, che egli aveva tratto dalle teorie filosofiche dell'antichità. Ma col volgere del tempo l'amicizia e l'amore, che si professano con le più belle parole, divennero fra gli umanisti pure formalità, che non avevano maggior valore di quello che presso di noi una levata di cappello. Le lettere sono lo strumento, sul quale il vecchio tema si ripete con nuove ed eleganti variazioni. Se si desiderava una cortesia da un individuo sconosciuto e non mai veduto, variando un poco il detto di Cicerone, che l'amicizia non può esistere se non fra i buoni, si diceva che tutti gli uomini virtuosi erano amici naturali fra loro e dovevano amarsi vicendevolmente, usando a questo ignoto la cortesia di presupporlo virtuoso. Se poi egli era anche un cultore della scienza, lo trattavano come un caro confratello; se si sapeva che si dilettava di scrivere, lo salutavano come valente maestro o almeno come giovane di belle speranze.[1] Enea Piccolomini, che, anche navigando a piene vele nell'Umanismo, aveva però i suoi momenti di sano criterio, non si peritò una volta di scrivere: « oggidì non esiste amicizia alcuna, fuorchè quella cui vada congiunto un vantaggio reale: l'amicizia stoica, che si compiace unicamente della virtù, è spenta da un pezzo. — Non c'è che dire: noi siamo adulatori, non amici. — Ma bisogna fingere, perchè tutti fingono. Prendiamo gli uomini, come sono ».[2] Infatti non s'ingannava nessuno, che non comprendesse l'inganno e non pagasse della stessa moneta. Tuttavia l'uomo ha caro di essere amato e lodato. Quante volte gli umanisti non hanno ripetuto, variandolo, un proverbio, che era in uso a Roma, quando si riceveva qualche lode esagerata: io so che tu menti, ma ciò mi fa piacere![3]

Mentre la semplice lettera familiare cercava di spogliarsi del pesante strascico dell'erudizione e del soverchio artificio della forma, questi difetti si fanno palesi in un altro genere affine, vale a dire

[1] Beccadelli, *Epist. Gall.* I, 42: *Sane quidem epistolae cum plurifarie nos exornant, tum vero maxime, quod benevolos nobis quotidie comparant. Quamplurimos, quos numquam vidi, per epistolas amo, ac mutuo amari certe scio.*

[2] Sue lettere al cancelliere Schlick, del 1 novembre e 28 dicembre 1443.

[3] L'Agliotti, *epist.* IV, 41 ci dà il proverbio nella sua forma originale: *Saccio che menti per la gola, pur me ne jova.* Giov. Pannonio, *epigr.* I, 252:

Laudas me nimium, priscis et vatibus aequas.
Mentiris, novi; me tamen, Ode, juvat.

in quelle lettere, che sono piuttosto trattati o saggi d'altra specie, il cui scopo è propriamente una dedica. Se già la lettera familiare si riguardava come un onore per colui, al quale era diretta, quanto più onorevole non era l'omaggio fatto di un breve lavoro d'arte! E tale fu quello con cui il Poggio salutò l'ingresso in Firenze di Cosimo de' Medici dopo un esilio di appena un anno. In esso egli confessa fin da principio, che avrebbe potuto presentare questo suo omaggio personalmente con un discorso, tuttavia preferì la forma epistolare, perchè questa è destinata ad avere maggior diffusione tra gli ammiratori delle sue virtù.[1] Sotto lo stesso aspetto sono da considerare le lettere contro i Turchi, che il Filelfo scrisse a diversi principi,[2] composizioni rettoriche, che egli con altrettanta efficacia avrebbe potuto recitare dinanzi ad un elegante uditorio di corte.

Dell'estensione della letteratura epistolare degli umanisti non è facile formarsi una giusta idea, se, oltre le raccolte stampate, non si prende in considerazione ciò che giace ancor manoscritto nelle biblioteche italiane od è stato distrutto dal tempo. Come delle lettere del Petrarca le più antiche sieno andate tutte perdute ed anche parecchie delle posteriori, nell'ordinarle, sieno state messe da parte, è stato già dimostrato. Al Salutato fu rubata una parte del suo copialettere con lettere di alcuni amici in prosa e in verso; del resto egli non pensò mai nemmeno a pubblicare il proprio epistolario, e ciò che ne possediamo stampato non è che una scelta fatta su grandi raccolte ancora esistenti.[3]* Di Pier Paolo Vergerio conosciamo circa dieci lettere, ma in parecchie biblioteche esistono

[1] Poggius *epist.* V, 21 ed. Tonelli.

[2] La più celebre è quella del 17 febbrajo 1451 diretta a Carlo VII di Francia. Dopo la caduta di Costantinopoli egli scrisse lettere simili all'imperatore Federico e a Mattia re d'Ungheria, due volte al duca di Borgogna, al duca di Urbino, a tre dogi di S. Marco ed altri. (Rosmini, T. III, p. 76).

[3] Salutati *epist.* 13, 14 ed. Mehus. Quanto poco dieno le edizioni del Mehus e del Rigacci lo mostrano gli elenchi del Bandini, specialmente nel *Catal. codd. lat.* T. III.

* Alla deficienza delle edizioni del Mehus e del Rigacci riparerà presto il prof. Francesco Novati, il quale, come è noto, sta preparando da anni una edizione completa dell'epistolario edito e inedito di Coluccio Salutato, che vedrà la luce tra le *Fonti*, che vien pubblicando l'Istituto Storico Italiano. Intanto, come saggio anticipato del lavoro, rimandiamo alla bella Relazione del Novati stesso inserita nel N.° 4 del *Bollettino* dell'Istituto storico citato, dove sono esposti i criteri, secondo i quali l'edizione sarà condotta, e dove si ha una tavola alfabetica delle 326 lettere del Salutato fin qui raccolte. — Veggasi anche *La giovinezza di Coluccio Salutato* dello stesso Autore, Torino, 1888.

(*Nota del Trad.*).

grosse raccolte e di una sappiamo che ne possiede ben 148.[1] * Nell'edizione delle lettere di Gasparino da Barzizza ne troviamo 108, ma si sa che nelle biblioteche, specialmente nell'Ambrosiana, se ne conservano molte altre.[2] ** Di Leonardo Bruni abbiamo le lettere, che egli stesso ordinò per la pubblicazione, ma oltre a ciò, molte altre andarono perdute, fra cui quelle scritte in lingua greca. Quelle del Poggio sino ad ora sono conosciute in numero di 500 circa, tratte la maggior parte dalle raccolte, che egli stesso preparò, Ma egli non concepì il pensiero della pubblicazione se non assai tardi. Degli anni suoi giovanili non esistevano omai più che quelle abbastanza complete che mandò da Costanza e da Londra al Niccoli e che questi accuratamente conservò. Il Poggio se le fece ricopiare non molto prima della morte del Niccoli, e le riunì in un libriccino, che ne conteneva 86 e che fu dedicato ad un amico, il quale pareva deliziarsene in modo speciale. Fin d'allora il Poggio non si preoccupò minimamente delle date e dell'ordinamento. E quante altre lettere di quel tempo, che fu il più vigoroso della sua vita, non andarono perdute![3] Ma anche quelle che pubblicò dopo il suo ritorno a Roma, non furono da lui ordinate sistematicamente. D'allora in poi egli ne conservava le copie, ma non sempre, e spesso se ne dimenticava o gliene mancava il tempo.[4] Quando il loro numero gli parve sufficiente per farne un volume, egli le ripartì in 10 libri e le dedicò al cardinale Ludovico Scarampo.[5] Egli aveva l'intenzione di pubblicare un secondo volume

[1] Morelli, *Codd. ms. lat. bibl. Nanian.* p. 159. Colle, *Storia dello Studio di Padova,* vol. IV, p. 47. Baduber, *P. P. Vergerio*, p. 36.

[2] Mazzucchelli, *Scritt. d' Italia*, vol. II, P. I, p. 502. Di un'altra raccolta fa menzione il Tiraboschi, *Storia d. letter. ital. Nuova ediz.* T. VI, libr, III, cap. 19.

[3] La dedica delle 68 lettere a Francesco Marescalco di Ferrara del 1436 o del principio del 1437 nell'edizione del Tonelli, vol. I, p. x. Oltre a ciò *Epist.* VI, 7, 22.

[4] *Epist.* VIII, 45. Così accade che le raccolte esistenti spesso contengano lacune di interi mesi.

[5] Infatti la dedica *patri Loisio archiepiscopo Florentino* non può riferirsi che a costui. Si trova nella raccolta del Tonelli, vol. I, p. xi, ma pur troppo senza indicazione di luogo e di tempo. Però in questa forma essa non può essere originale, poichè lo Scarampo rinunciò l'arcivescovato ancora nel 1439, essendo

* **Anche di questo epistolario si ha ormai un esemplare completo pubblicato sino dal 1887, secondo il disegno del compianto prof. C. Combi, dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria, nei *Documenti di Storia italiana*, Ser. IV, vol. V. (*Nota del Trad.*).**

** **Dell'epistolario di Gasparino da Barzizza si è occupato con la solita competenza il prof. Remigio Sabbadini (*Lettere e Orazioni edite e inedite di G. Barzizza* Milano 1886), classificando accuratamente ben 188 lettere, delle quali 70 inedite. — Le Orazioni classificate ammontano a 69. (*Nota del Trad.*).**

di dieci libri, e nel 1450 tre erano già pronti, ai quali si aggiunsero altri quattro, ma, fatto vecchio, era più lento nello scrivere e non sopravvisse tanto da veder finito il volume. Essendo le sue lettere lette e cercate con tanta avidità, si può supporre che, anche prescindendo da quelle raccolte, qualche altra cosa sia stata conservata.

Ma noi dobbiamo altresì additare numerose lacune nella letteratura epistolare stampata che possediamo. Di Carlo Marsuppini si nota, come strana singolarità, che egli scrisse e lasciò ben poche lettere.[1] Tuttavia a noi non ne è pervenuta nessuna, tranne uno scritto che egli compose in qualità di segretario della Repubblica. Fra gli scritti di Giannozzo Manetti è fatta menzione di un libro di lettere; ma non se ne conosce che un piccolissimo numero.[2] Le lettere del Traversari in 23 libri occupano nell'edizione Canneti-Mehus quasi mille pagine in foglio, e tuttavia il Traversari stesso dice di avere scritto una quantità « quasi innumerevole » di lettere, delle quali ben poche in proporzione furono quelle che egli potè inserire nella raccolta.[3] Le lettere di Girolamo Agliotti furono pubblicate da lui stesso in almeno 12 libri: in un manoscritto se ne trovano perfino 16. L'editore moderno le dà in 9 libri, che sembrano essere stati composti arbitrariamente da lui, ma egli dice di aver soltanto fatto una scelta dai codici. Veramente in questo caso la perdita si sopporta con bastante rassegnazione.[4] Invece è molto da deplorare che non sieno mai state raccolte insieme le lettere del Guarino, che pure va annoverato fra i più illustri benefattori dell'umanità, poichè egli stesso non si diè nessuna cura perchè venissero conservate.

stato promosso a patriarca di Aquileja. Ma le lettere dei primi 10 libri si estendono al di là del 1439. Il Poggio nomina il volume dei 10 libri dapprima nell'*epist.* X, 8 del 3 febbrajo (1450), poi nell' XI, 32. Con ciò quel titolo, nel quale non si fa menzione ancora dell'elevazione dello Scarampo alla dignità di cardinale (1440), non sembra che una reminiscenza, naturale in un fiorentino, del tempo, in cui egli era arcivescovo di Firenze.

[1] Facius, *de vir. illustr.* p. 12.

[2] Negri, *Istoria d. scritt. Fiorent.* p. 234: *Liber unus epistolarum.* In aggiunta alla *Vita del Manetti* di Vespasiano, il Fanfani pubblicò a pag. 163 e segg. le lettere dirette a Vespasiano stesso.

[3] *Epist.* IV, 26 rec. Canneto. Come sempre sogliono i monaci nella loro modestia, egli pretendeva di essere stato spinto a fare quella raccolta dalle insistenze degli amici. Cfr. *epist.* XX, 15.

[4] Quantunque l'Agliotti stesso sia persuaso (*Epist.* V, 45) che fra le sue lettere ve ne sieno talune, *quae nequaquam adspernandae videantur*. Egli parla spesso della raccolta sempre crescente delle sue lettere, e i 12 libri sono da lui menzionati nell'*epist.* VIII, 38.

E tuttavia esse si trovano sparse in grande quantità in un gran numero di biblioteche italiane ed anche straniere.[1]* Si parla di una raccolta di quelle dell'Aurispa; ma noi non conòsciamo se non le lettere che il Traversari unì alle sue.[2] L'edizione curata dal cardinale Quirini delle lettere di Francesco Barbaro ne contiene 284 di sue e 94 di altri notevoli personaggi dirette a lui. Ma qui non si hanno che le lettere di pochi anni, che il caso fece scoprire all'editore. I due bei volumi della Marciana di Venezia contengono 170 lettere fino ad ora inedite, fra le quali alcune importantissime, che il Barbaro scrisse ai primi politici del suo tempo su argomenti di politica e di guerra. E chi si facesse a cercare altre sue lettere, non mancherebbe di fare altre importanti scoperte.[3]** Le lettere del Filelfo, quali dopo la prima edizione comparsa a Brescia nel 1485 furono riprodotte in ben 17 ristampe, formano un volume considerevole. E tuttavia quelle edizioni non contengono se non i 16 libri, che egli nel marzo 1461 destinò a riempire un volume. L'edizione più completa, che comparve a Venezia nel 1502, contiene 37 libri. Ciò nonostante il biografo del Filelfo, Carlo de' Rosmini, trovò nella biblioteca di famiglia dei Trivulzi un codice, che conteneva tutte le lettere della migliore edizione, ed oltre a ciò altri 11 libri di lettere inedite, 90 lettere sparse pure inedite e 110 ugualmente inedite scritte in greco. Il Filelfo non ha invero chi lo pareggi anche nell'estensione delle corrispondenze, e fra gli umanisti è anche

[1] Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. II, p. 5. Giuliari, *Della letter. Veron* p. 286.

[2] Mongitore, *Bibl. Sicula*, T. I, p. 322: *Epistolarum opus egregium*, V. vol. I, p. 560.

[3] V. vol. I, p. 426, nota 2.

* Al giusto lamento del nostro Autore ha provveduto sino dall'anno 1885 il prof. Remigio Sabbadini col pregevole suo libro: *Guarino Veronese e il suo Epistolario edito e inedito*, Salerno 1885. In questo diligentissimo lavoro le lettere raccolte ammontano a ben 572, e *questo numero*, dice il Sabbadini, *sarà senza dubbio accresciuto di molto dalle mie ulteriori ricerche* (p. 54). Le lettere di altri al Guarino sono 93; quelle del Guarino 479; le edite 104; le inedite 468. Quanto alle date, il Sabbadini è riuscito a fissarle per 330 lettere, ma spera di portare questo numero, mediante studi di confronto, a 400. Le lettere sono disposte in ordine alfabetico e a questo tien dietro la *Biografia del Guarino tratta dal suo Epistolario* e compendiata in forma di cronologia. — Di questo lavoro può vedersi una accurata recensione nel *Giorn. stor. d. Letter. ital.* v. VII, p. 230 e segg. *(Nota del Trad.)*.

** Anche all'Epistolario di Francesco Barbaro ha volto la sua attenzione sino dal 1884 il prof. Remigio Sabbadini, tanto benemerito degli studi umanistici, col suo libro *Centotrenta lettere inedite di Fr. Barbaro*, da noi citato a pag. 421 del vol. I. In esso è dato l'*Ordinamento critico cronologico dell'intero Epistolario* sulla base principalmente dei due Codici Veneti, ai quali allude il nostro Autore, ma che, tra lettere e orazioni del Barbaro e lettere e orazioni scritte al Barbaro o dal Barbaro in nome d'altri, contengono un numero di titoli di gran lunga maggiore di quello dato nel nostro testo. — Anche qui all'ordinamento dell'Epistolario tien dietro la *Cronologia della vita* del Barbaro dedotta dall'Epistolario stesso. *(Nota del Trad.)*.

l'unico che abbbia conservato le sue lettere secondo l'ordine cronologico e con le date complete.[1] Delle lettere di Enea Piccolomini, scritte da lui prima di essere papa e delle quali sono stampate più di 500, due volumi di minute, quello di Vienna e quello di Firenze, aspettano ancora di essere pubblicati.[2] Del Beccadelli si leggono circa 200 lettere, ma egli stesso ci avverte che quelle scritte da Pavia costituiscono un corpo a parte, che avrebbe pubblicato più tardi, collazionandole sulle copie o sugli originali.[3] Il Valla sventuratamente non ha mai fatto una raccolta delle sue. I pochi frammenti, che se ne conoscono, non bastano a dare un' idea esatta della estesa corrispondenza, che senza alcun dubbio egli tenne.[4] Le lettere di Pier Candido Decembrio non furono mai reputate degne di essere stampate, e tuttavia egli ne cita non meno di 25 libri, da lui dedicati in gruppi maggiori o minori a diversi mecenati.[5] Di Niccolò Perotti vi sono, o almeno vi erano, parecchie grandi raccolte, ma di tante lettere da lui scritte alcune appena sono conosciute.[6] Anche di Lapo da Castiglionchio il juniore si ha una raccolta in tre libri, che però sino ad ora è rimasta pur sempre un tesoro nascosto.[7] Così, anche prescindendo dagli ingegni minori, si ha un moto epistolare grandissimo e svariatissimo, ed era quello che serviva a tener unita questa grande famiglia di letterati e per la sua estensione ne costituisce anche il più grandioso monumento letterario.

All' esercizio pratico tenne dietro la teoria, l'avviamento allo stile epistolare pei principianti e gli scolari. Il primo a scrivere modelli di lettere nello stile antico e con nomi antichi per uso degli

[1] Rosmini, T. I, *Prefaz.* T. II, p. xv, xvi, p. 266. V. vol. I; p. 347, nota 2.

[2] Di questi io ho parlato nel vol. XVI dell'*Arch. f. Kunde österr. Geschichtsquellen.* Oltre a ciò, Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 658 e segg.

[3] *Epist. Gall.* I, 1. V. vol. I, p. 485, nota 2.

[4] Nell'*Antid. in Poggium, IV Opp.*, p. 345 egli dice: *ego enim ideo epistolas meas non habeo, quia eas in libros nec referre, nec transcribere soleo.* Su ciò che il Tritemio designa come il suo *Liber epistolarum*, io non posso addurre nessuna prova. Due lettere a Marino Tomacello sono notate dall' Endlicher, *Catal. codd. bibl. Palat. Vindob.* p. 136.

[5] Il Sassi p. 165, 293 non parla che di quelle che si trovano nell'Ambrosiana; di un altro gruppo, *secunda portio*, in 9 libri parla il Mittarelli, *Bibl. codd. ms. S. Michaelis Venet.* p. 875.

[6] Egli stesso nella sua lettera, del resto incerta, presso l' Endlicher l. c. p. 226, cita *Epistolas item plurimas.* Secondo il Fabricio, V, 122 egli le divise in *Epistolae Romanae, Perusinae* ecc.

[7] Wilmanns nelle *Gött. gelehrt. Anzeigen*, 1879, N. 47, p. 1491.

studenti, fu Gasparino da Barzizza.[1] * Più tardi anche Gianmario Filelfo compose un epistolario simile per uso delle scuole.[2] Ma piuttosto che quei languidi schemi si preferiva in generale di proporre all' imitazione lettere vere, delle quali non si aveva difetto. Nei manoscritti non di rado s' incontrano anche le lettere per le scuole, che si fingevano scritte da ogni specie di eroi o personaggi della storia greca e romana o di Plutarco ed Isocrate, da re dei Goti e dei Franchi, da crociati, da sultani turchi, da principi antichi e moderni d'oriente.[3] Più importante d' assai è il Formulario, che cerca di riformare nel senso umanistico lo stile ordinario delle cancellerie. Per lo stile epistolare se ne ha uno di Leonardo Bruni; per lo stile della curia se ne ha un altro di Antonio Loschi.[4] I manuali di epistolografia non andavano molto più in là: essi pure istruivano sugli indirizzi, sulle intestazioni, sui titoli da darsi, sul calendario romano, sulle frasi di complimento, di raccomandazione, di scusa e così via. Qualche cosa di simile si attribuisce ancora al Salutato:[5] più tardi si ebbero i manuali del Perotti[6] e di Agostino Dati, segretario della Repubblica di Siena, il quale dà lunghi precetti del come si debbano scrivere le lettere perchè riescano vivaci, piane ed eleganti. Egli poteva citare le proprie, che con tutte queste doti sono le più insignificanti che si possa immaginare.[7]

Figlia prediletta dell' arte del dire è l' eloquenza propriamente detta. Non vi è che la parola viva, che possa animare tutte le dottrine stilistiche, tendenti a risvegliare il sentimento e il gusto estetico e a scuotere o lusingare gli animi. Ma l' oratore ha bi-

[1] Dopo il 1470 essi furono pubblicati per lo meno tre volte, quando il Furietti li introdusse nella parte I delle opere del Barzizza, p. 220 e segg.

[2] V. Guill. Favre, *Mélanges d' hist. littér.* T. I, p. 166.

[3] Se ne trovano moltissime anche stampate nelle *Epist. principum et illustr. viror*, Amst. 1644.

[4] Lamius, *Catal. bibl. Riccard.* p. 262: *Leonardi Aretini Formulae epistolarum* e *Formule di soprascritte* (superscriptiones) *per lettere.* Sul lavoro del Loschi v. sopra p. 20.

[5] Lamius, p. 141: *Ars dictaminis s. de conscribendis epistolis, quae Coluccio tribuitur.*

[6] Fabricius, t. V, p. 122: *De conscribendis epistolis.*

[7] Io ho veduto il suo *Isagogicus libellus pro conficiendis epistolis* nel *Cod. lat.* 4393 della r. biblioteca di Monaco; le sue lettere sono nelle sue *Opp.* Senis 1503.

* Sono le *Epistolae ad exercitationem accomodatae*, sulle quali e sulla loro differenza dalle familiari veggasi la nostra nota precedente a pag. 416.

(*Nota del Trad.*).

sogno di un pubblico su cui esercitare la propria azione, ha bisogno di un soggetto che lo metta in relazione con questo pubblico. L'eloquenza degli antichi è d'indole affatto repubblicana. Quando i monumenti letterari ch'essa ci ha lasciati, furono richiamati in vita, nella maggior parte degli stati d'Italia infieriva la tirannide e nelle repubbliche prevaleva una gelosa aristocrazia, che non permetteva all'eloquenza d'ingerirsi punto nella vita pubblica. Infatti è comune negli umanisti il lamento di vedersi preclusa ogni via di parlare pubblicamente. Dinanzi ad una assemblea popolare o dinanzi ad un principe bisognava parlare la lingua del popolo e attenersi non all'arte, ma all'argomento che si trattava. Nei tribunali, agli oratori non si permetteva nemmeno l'ingresso.[1] Nei due grandi Concilî del secolo 15° l'eloquenza umanistica ebbe realmente un momento di slancio, ma col finire di essi le fu chiusa ogni via di influire anche nel campo ecclesiastico. In questo campo predominavano esclusivamente i frati dell'Osservanza, che con la forza dei loro polmoni stordivano le moltitudini, gettavano lo spavento nelle coscienze e miravano a scuotere ed a far piangere. Non è da credere che prediche, quali per avventura leggiamo di san Bernardino o di Alberto da Sarteano, sieno mai state tenute. Queste aride moralizzazioni, piene di arzigogoli scolastici e di citazioni ricercate, non potevano produrre nelle moltitudini quelle impressioni, di cui sì spesso di parla. La loro arte, come quella dei loro successori, consisteva nelle tonanti esclamazioni, nelle vive pitture delle pene infernali alternate con esilaranti intermezzi. Quanto spregevole dovesse sembrare ai seguaci di Cicerone una tale eloquenza da piazza, l'udimmo già da essi medesimi. Ma l'oratore popolare non poteva pe' suoi scopi servirsi degli ornamenti classici, che aveva in abbominio per causa della loro origine. In complesso adunque, lo ripeteremo, all'eloquenza umanistica, appunto perchè era indivisibile dalla lingua latina, mancava ogni pratica applicazione.

Ridotta in condizioni così disastrose, l'eloquenza apprese a servire al lusso. Ciò accadde, prima che altrove, a Firenze. Il giovane Bruno Casini, fiorentino, a quanto si sa, morto nel 1348, quindi contemporaneo del Petrarca, non solo insegnò pubblicamente nella sua patria la rettorica, ma ammaestrò anche i suoi discepoli nell'arte del declamare, insegnando loro quale doveva essere la modulazione della voce e il moto e l'atteggiamento della persona.[2]

[1] Facius, *de vir. illustr.* p, 7.
[2] Filippo Villani, *Liber de famos. civibus*, ed. Galletti, p. 30.

Delle orazioni del Petrarca s'è già parlato.[1] L'esempio di Cicerone lo spinge, quasi senza volerlo, ad abbandonarsi qua e là ne' suoi scritti ad impeti di estemporanea eloquenza, con questo solo che le parole non prorompono dalla bocca, ma dalla penna. Il suo scritto a Cola di Rienzo non è in sostanza che un appello alla libertà nello stile di T. Livio, diretto agli abitanti dei Sette Colli, ai quali fu effettivamente letto sul Campidoglio.[2] Quando invita Carlo IV in Italia, finge che Roma, vecchia matrona in lacere bende, gli tenga un discorso, nel quale si svolge la storia romana in tutta la sua magnificenza.[3] Ma quando si trova realmente dinanzi a un principe o ad una assemblea, di tutto il fuoco che gli ardeva nel petto, non gli resta che un po' di cenere. Egli vien lavorando i suoi discorsi con una certa fatica, non già secondo gli antichi modelli, ma bensì sul tipo della predica scolastica. Egli prende a testo fondamentale un detto della Bibbia, lo dispone nelle consuete tre parti dell'orazione e lo spiega nel modo il più volgare che si possa immaginare. Le citazioni classiche, che vi caccia a forza, non bastano a riempire il vuoto che vi regna da capo a fondo. Si è cercato di salvare la sua riputazione, negando che quelle mostruosità fossero opera sua.[4] Il vero si è che esse si spiegano dalla strana condizione in cui l'oratore si trovava, non avendo in realtà nulla da dire. Quando il Petrarca fu mandato al re Giovanni di Francia, egli si trovava in compagnia di quattro nobili cavalieri e di un giureconsulto.[5] Quelli erano i rappresentanti, questi l'incaricato di condurre le negoziazioni, e il Petrarca non aveva altro ufficio, fuorchè quello di aggiunger lustro all'ambascerìa con la sua presenza e di complimentare il re, senza conoscere la lingua francese, mentre il re alla sua volta non intendeva il suo latino.

Il Salutato ha lasciato declamazioni e discorsi, che del resto non si potrebbero conoscere se non dai manoscritti che si trovano in Firenze. Difficilmente sono discorsi politici in realtà tenuti, e forse sono semplici esercitazioni, delle quali esistono un paio. Da esse si vede come anche in questo campo, al pari dei seguaci delle antiche scuole dei retori latini, si sperimentavano le proprie forze in situazioni immaginarie desunte dalla storia antica. In uno di quei

[1] V. vol. I, p. 157.

[2] *Ad Nicolaum Laurentii de capessenda libertate hortatoria*, presso Fracassetti *epist. var.* 48.

[3] *Epist. rer. famil.* X, 1.

[4] Fulin, *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia*, p. 297, e seg. 306, 310.

[5] Lo dice egli stesso nel discorso presso Barbeu de Rocher, p. 223.

discorsi il padre e il marito cercano di distogliere Lucrezia, violata da Sesto Tarquinio, dall' idea del suicidio, nell' altro essa sostiene la necessità della propria morte. [1]

Un nuovo impulso ricevette l' eloquenza dalla scoperta e dalla diffusione di molte orazioni di Cicerone e delle sue opere rettoriche, come anche dall' emendazione del testo delle Istituzioni di Quintiliano. Abbiamo già menzionato l' opera assai letta e lodata, nella quale Antonio Loschi mostrò gli artificî della rettorica in undici orazioni di Cicerone, per avviare all' esercizio pratico di detta arte con quell' esempio. Egli espose gli argomenti delle orazioni, ne mostrò le parti e additò le leggi della composizione e le figure rettoriche. Si hanno altresì orazioni tenute da lui nel tempo che fu alla corte di Milano.[2] Anche di Gasparino da Barzizza ci furono tramandate, oltre il suo Manuale, 27 orazioni,* composte da lui in varie circostanze o per la corte, o per riunioni accademiche, o in occasione di nozze o di commemorazioni funebri, non sempre per sè, ma spesso anche per altri. [3] Quantunque in generale sieno molto noiose, servono tuttavia a mostrare come si applicassero praticamente le teorie desunte da Cicerone e da Quintiliano; ogni proposizione richiama i precetti della scuola e in tutte si vede la mano del professore di eloquenza. E tuttavia questi studi e questi insegnamenti non mancarono di produrre i loro frutti. Nel secondo e nel terzo decennio del secolo la manìa dei discorsi proruppe in modo affatto sorprendente e invase ogni ramo letterario, che fosse suscettibile di essere magnificato con parole altisonanti. Nelle corti specialmente era cosa divenuta di moda. Nelle visite ufficiali o nella conclusione di qualche trattato di pace, in occasione di solenni ricevimenti, di nozze, di commemorazioni funebri, insomma ogni volta che la circostanza lo

[1] Ambedue i discorsi trovansi in codici e stampe misti alle lettere di Enea Silvio (nell' ediz. di Basilea come *epist.* 411). Ma nei manoscritti presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p: 703, e il Muccioli, *Catal. codd. ms. Malatest.-Cesen.* T. II, p. 69, il Salutato ne è esplicitamente indicato come autore. V. anche il Mehus, *Vita Ambros. Travers.* p. 302. Probabilmente il Salutato va esente dal sospetto di una falsificazione. Infatti recentemente Ermanno Müller nei *Blätter f. bayer. Gymnas und Realschulwesen,* vol. XV, p. 371 ha pubblicato i due discorsi come due composizioni antiche e lo Eussner, quivi stesso, vol XVI, p. 9, vi contrappose dotte osservazioni.

[2] V. sopra pag. 381. Le *Orationes* sono registrate dal Tomasini, *Bibl. patav. ms.* p. 26.

[3] Si trovano nelle sue *Opp.* ed. Furietto.

* Il Sabbadini (*Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza,* Milano 1886), come notammo, ne classificò non meno di 69. (*Nota del Trad.*).

permetteva, la parola dell' oratore di corte si faceva sentire. Ma neanche le repubbliche in ciò si lasciavano vincere dai principati; le piccole città provinciali accoglievano i loro magistrati con una orazione d' occasione, che generalmente era recitata dal maestro di latino della comunità, nè il retore mancava mai nelle feste delle grandi famiglie, specialmente quando accadevano maritaggi o morti. Molte orazioni furono composte anche semplicemente per mostra, senza essere mai state effettivamente tenute. S' intende da sè che la forma del panegirico era quella che prevaleva. Ma specialmente le orazioni funebri non si restringevano ad essere semplici elogi, bensì assumevano addirittura la forma dell' apoteosi.

In Firenze Leonardo Bruni tenne e scrisse simili orazioni, per esempio, in occasione dell' ingresso di papa Martino V in quella città, e frequenti commemorazioni funebri, una delle quali in occasione della morte del suo cane.[1] In seguito, il Manetti fu l'oratore estemporaneo sempre pronto della Repubblica, quantunque parlasse a guisa di predicatore inesauribile.[2] Il Poggio scrisse una serie di sette splendide orazioni funebri per gli amici suoi Niccoli e Bruni, per Lorenzo de' Medici, pei cardinali Albergati, Cesarini e Zabarella e finalmente pel papa Niccolò V, ma non ne recitò alcuna, quantunque, ad esempio, in quella pel Niccoli, che egli scrisse a Bologna, finga di trovarsi dinanzi alla bara e di avere intorno a sè i cittadini di Firenze.[3] In Venezia il primo oratore pubblico fu Leonardo Giustiniani,[4] e gli tennero dietro Francesco Barbaro e più tardi Bernardo Giustiniani. Siena ebbe soltanto assai tardi il suo oratore ufficiale in Agostino Dati.

Nelle corti principesche di sòlito sono i poeti, gli storiografi e i grammatici quelli che hanno l' obbligo di rendere più solenni le feste coi loro discorsi: così a Napoli il Beccadelli, a Milano il Loschi, Barzizza il seniore, il Decembrio e il Filelfo. I numerosi discorsi d' occasione di quest' ultimo debbono essere riusciti inintelligibili al maggior numero degli uditori per l' eccessivo sfoggio di erudizione, che egli vi faceva secondo le sue abitudini cattedratiche: anche di questi egli si serviva, come delle altre sue opere, per far mercato

[1] Ma nei manoscritti sono più rare che le altre sue opere. Il Mittarelli accenna ad un gruppo, p. 663.

[2] Una serie de' suoi discorsi in qualità d' ambasciatore a papi e principi è registrata dal Negri, p. 234. V. vol, p. 324, 496 e sopra p. 79.

[3] Poggius *epist.* IX, 3, XII 21. Se qui egli parla di sole sei orazioni funebri, può darsi che non vi comprenda quella scritta per Niccolò V.

[4] V. vol. I, p. 419.

d'immortalità.[1] Il Guarino tenne parecchi discorsi d'occasione a Venezia, a Verona e più ancora presso gli Estensi a Ferrara. Essi sono tutti fatti sullo stesso stampo: cominciano con le lodi della casa principesca, indi procedono al panegirico degli antenati della persona encomiata e di essa medesima, per concludere côl parlare della festa di circostanza.[2] Ma egli fu superato di gran lunga dal suo successore presso il duca Borso di Ferrara, Ludovico Carbone, il quale, mettendo in mostra nel 1469 in un discorso all'imperatore Federigo i propri meriti, in virtù dei quali chiedeva l'alloro di poeta, si vantò di avere scritto circa 200 discorsi e di aver recitato intorno a 10,000 versi, non essendo morto nessun cittadino alquanto ragguardevole, di cui egli non abbia tessuto l'orazione funebre, nè andata a marito nessuna illustre donzella, di cui non abbia celebrato in versi le nozze.[3]

Le orazioni del Valla rimasero inedite. Ma egli stesso non ne faceva gran conto, e in realtà non ne fa mai cenno nelle altre sue opere. Quando una volta a Roma recitò nella chiesa di S. Maria sopra Minerva un panegirico in onore di S. Tommaso d'Aquino, il cardinale d'Estouteville, francese di molto gusto, lo credette impazzito: il cardinale aveva ragione, dice il relatore, poichè il Valla nelle lodi aveva ecceduto sino alla follia e tutta la sua orazione somigliava ad un vestito messo insieme di tanti cenci.[4] *

Il primo posto fra gli oratori umanisti spetta ad Enea Piccolomini. La vita politica in mezzo alla quale trovavasi, gli offerse materia ed occasione a numerosi discorsi, che al tempo stesso tendevano a scopi elevati e permettevano all'arte di mostrare la propria potenza. La prima volta che si fece sentire fu al concilio di Basilea; in molte ambascerie sostenute a nome di Federico III egli fu nel medesimo tempo negoziatore ed oratore; quando fu papa tenne, sino al giorno in cui lasciò Roma per andare ad Ancona alla guerra

[1] Io li ho veduti nell'edizione di Parigi del 1515. Nell'elenco delle sue opere (v. *Indagini s. libreria Visc.-Sforz. App. alla P. I*, p. 9) egli nota: *Orationes quam plurime et invective tam grece quam latine.*

[2] V. vol. I p. 437, 549. Un elenco dei discorsi editi e inediti del Guarino presso Giuliari, *Della letter. veron.* p. 286, 289-293.

[3] *Antonii Panormitae Hermaphroditus* ed. Forberg, p. VIII.

[4] *Gaspar. Veronensis ap. Muratori, Scriptt.* T. III, P. II p. 1032. — Noto di volo che anche del Perotti, avversario del Valla, si conoscono 28 orazioni inedite. *Fabricius ed. Mansi*, T. V, p. 122.

* È stato pubblicato per la prima volta dal Vahlen nella *Vierteljahrschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*, vol. I, p. 390 e seg. (a. 1886). (*Nota del Trad.*).

contro i Turchi e alla morte, circa 36 discorsi, che credette degni di menzione. Non a torto il Campano ebbe a dire che nessuno dei contemporanei parlò così spesso e in situazioni tanto importanti. Le orazioni hanno anche uno speciale interesse per questo, che egli medesimo si pronunciò apertamente sullo scopo al quale erano dirette e sui principî teorici dell'arte rettorica. La sua maestria principale consisteva nella vena impetuosa delle sue parole e nel modo con cui faceva vibrare le corde del sentimento. Egli racconta con intima soddisfazione come durante il suo discorso si udissero taluni singhiozzare o prorompere in lagrime, e come gli chiedessero poi la minuta del suo lavoro o si sforzassero di scriverlo, mentre egli lo recitava. Ma, riguardo all'efficacia pratica de' suoi discorsi, dovette subire parecchi disinganni, che come papa gli riuscirono tanto più acerbi. L'applauso lo lusingava, ma l'impressione si dileguava immediatamente. Fatto già vecchio e papa, si vuole ch' egli abbia detto che le orazioni artistiche non influiscono se non sulle menti grossolane, ma non su gli uomini colti.[1]

I manuali di Rettorica, che si compenetrano con quelli della Stilistica, non hanno una letteratura troppo ricca, perchè gli umanisti preferivano di attenersi all' esempio di Cicerone. La sua « vecchia Rettorica », (vale a dire i libri « *De inventione* » e la « Rettorica ad Erennio ») fu studiata nel medio-evo, anzi Alcuino compose su essa il suo Manuale. A ciò s' aggiunsero gli altri suoi scritti rettorici, che dopo la scoperta di Lodi ebbero una rapida diffusione, come pure il nuovo Quintiliano. Noi sentiamo altresì gli umanisti ripetere spesso, che l'eloquenza s'impara meglio dalle orazioni di Cicerone, che non dalle sue teorie. Ora i migliori manuali cercavano per l'appunto di comprendere il risultato di tutti quegli studi.

Il primo a farsi innanzi con uno di questi manuali fu Gasparino da Barzizza. Le sue fonti più autorevoli sono Cicerone e Quintiliano, ed anche presso di lui le regole che riguardano l'eloquenza e l'arte del dire vanno di pari passo. A giudicare dallo scarso numero di manoscritti che rimangono, non pare che il suo libro fosse molto studiato.[2] Grande romore invece destò la Rettorica di Giorgio Trapezunzio, che egli pubblicò a Venezia dopo pochi anni di studio

[1] *Platina in vita Pauli* II. Cfr. anche G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 271 e segg.

[2] Nel manoscritto Ambrosiano presso il Mazzucchelli, *Scritt. d' Italia*, vol. II, P. I, p. 503 esso porta il titolo: *Practica oratoris seu de tribus elocutionis partibus* e sembra identico con l'altro *De praeceptis elocutionis*. Nelle *Opp.* ed. Furietto p. 1 e segg. non è stampata che la parte *de compositione*, *prima elocu-*

nella scuola di Vittorino e che dedicò quivi alla Signoria serenissima. Bensì l'audace polemica, che in essa sollevò contro il Guarino, destò un grave scandalo, ma ciò non ostante il suo libro ebbe una bella riputazione, e per la grande chiarezza dell'esposizione ebbe l'onore di parecchie edizioni, mentre gli altri scritti del Trapezunzio erano già dimenticati. Egli non seguì le tracce di Cicerone, ma piuttosto quelle di Ermogene di Tarso, che cercò di completare con le teorie di Aristotele. Erano ricercati anche i suoi scritti minori sull'orazione di Cicerone per Ligario e sulle Filippiche. Sulla prima di queste orazioni egli scrisse altre considerazioni, a richiesta di Vittorino, al quale furono dedicate.[1] Il libro di Gasparino servì di base alle « Regole dell'arte rettorica », che Enea Piccolomini pubblicò nel 1456 e dedicò all'arcivescovo di Treveri. In queste Regole egli non pretendeva di avere altro merito, fuorchè quello di averle disposte in miglior ordine, ma negli esempi vi aggiunse molte cose tratte dalle sue Raccolte. Egli pure non si accorse del confine, che separa la stilistica dalla rettorica.[2]

Nel genere delle orazioni gli umanisti fanno entrare anche le Invettive, scritti polemici, nei quali essi combattevano le loro battaglie. Infatti con ciò s'immaginavano di trovarsi nella situazione di Cicerone, quando egli assaliva Verre, Catilina od Antonio. Se non ce lo dicessero essi medesimi, noi potremmo, a giudicarne dalla forma, registrare questi scritti fra i memoriali. Essi erano pubblicati come si pubblicherebbe per avventura un trattato od una storia, ed erano dedicati ad un amico o ad un mecenate, non mai però all'avversario. Soltanto gl'improperî, che si scagliano contro esso, rivelano l'indole dello scritto.

Anche qui il Petrarca fu il primo ad adoperare l'arte della parola a questo scopo, e noi abbiamo già accennato alla causa, che gli pose in mano la penna per la prima invettiva moderna.[3] Egli si scagliò contro un medico papale, che osò disprezzare la poesia, e gli ricacciò in gola il suo disprezzo, vituperando violentemente la

tionis parte. Vale a dire, l'elocuzione si divide in tre parti: *compositio, elegantia, dignitas.* La *compositio* alla sua volta si divide in *ordo, junctura, numerus.*

[1] I *Rhetoricorum libri V* furono per la prima volta stampati a Venezia nel 1470; il trattato poi *De artificio Ciceronianae orationis pro Q. Ligario,* con i *Commentarii in Philippicas Ciceronis,* Venet. 1472, anche presso Asconio Pediano, Venet. s. a.

[2] *Artis rethoricae praecepta* nelle *Opp. edit. Basil.* 1551, p. 992 e segg. Voigt, *Enea Silvio,* vol. II, p. 272.

[3] V. vol. I, p. 77.

scienza e l'arte medica. Alla prima invettiva, nella quale il Petrarca pretende di non avere speso che un giorno e una parte della notte, seguirono altre tre. Ma, a differenza degli scritti polemici dei secoli precedenti, egli lasciò prevalere il carattere personale. Ciò che il suo avversario disse a disdoro della poesia, egli lo riguarda come detto a sè, anzi una parola pungente lanciata contro Plinio gli sembra un'offesa personale, perchè si sente chiamato ad essere il campione di tutti gli autori antichi. Dopo aver assalito in quattro campagne di « guerra letteraria » il nemico, che, a quanto sembra, seppe difendersi assai valorosamente, egli lo dichiara « sgominato per tutta l'eternità », non sopravvivendo nella memoria dei posteri se non perchè egli, il Petrarca, gli ha concesso un posto nelle proprie opere; molto meglio sarebbe stato per lui che non avesse mai cominciato la lotta. Siccome però egli non lo nomina mai col suo nome e la prima invettiva è diretta soltanto *procaci et insano medico*, non sappiamo nemmeno chi fosse questo infelice. Tuttavia non è tanto l'odio contro un individuo o una classe di persone quello che provoca la suscettibilità del Petrarca, quanto il desiderio di mostrare il proprio valore nell'arte oratoria. Egli non investe l'avversario col fanatismo che è proprio della tonaca monacale, nè lo accusa d'incredulità, di eresia o di depravazione morale, ma lo schiaccia rinfacciandogli la sua ignoranza e stupidità. Egli non invoca nessun tribunale e si rimette al giudizio dei dotti. Siccome il Petrarca, in sostanza, di medicina s'intendeva tanto, quanto l'altro di poesia, così le armi che egli adopera non sono che dialettiche e rettoriche. Atroci contumelie, scagliate in aria di trionfo, tengono il luogo della discussione scientifica. Noi possiamo leggere ancora i dileggi del Petrarca, ma si sa che anche il suo avversario non lo risparmiò, accusandolo di prosuntuosa e sconfinata albagìa. Pare che più tardi il Petrarca si sia tal qualmente vergognato di questo suo scritto, adducendo a scusa la propria suscettibilità. Ciò non ostante, prescindendo anche dalle sue lotte contro gli Averroisti, anche da vecchio s'impegnò in somiglianti contese. Basta ricordare la sua polemica con un maestro di Parigi, che s'accinse a sostenere contro di lui la gloria della sua patria, e l'altra contro quel cardinale francese, che alla corte papale insorse contro l'appellativo di « fenice » dato al Petrarca.[1] In tutti questi casi ogni attacco contro la sua infallibilità letteraria era un delitto, che egli

[1] V. sopra, p. 323, e vol. I, p. 121, 122, dove nella nota si parla di un'altra invettiva del Petrarca, che andò perduta.

non lasciava impunito. Non vi è però mai stato nessuno che abbia trovato indegne di lui simili invettive.[1] Al contrario, quando dopo la sua morte il papa Gregorio XI desiderò avere un esemplare delle sue opere, nominò esplicitamente anche quelle.

Anche lo scudiero del Petrarca, il Boccaccio, l'uomo il più pacifico del mondo, volle provarsi una volta nel genere delle invettive, scrivendone una contro il gran siniscalco Acciajuoli, che lo invitò alla sua corte e poi non si curò di trattarlo in conformità del suo grado.[2] Il Salutato mirava più in alto. Per quanto grande fosse la sua venerazione pel Petrarca, egli s'era però sempre guardato da simili contese letterarie. In questo riguardo il Poggio l'udì dire una volta, che il vendicarsi era follia pari a quella di chi, morso da un cane rabbioso, tentasse alla sua volta di morderlo.[3] Ma quando il giovane Antonio Loschi in un libello assalì non lui, del quale era amico, ma la città di Firenze e i fiorentini, anche il vecchio segretario della Repubblica diè di piglio alla penna e lo ripagò di uguale moneta, non senza attaccarlo personalmente e minacciandolo di tornare all'assalto, se avesse insistito.[4]

Idee così elevate non s'incontrano più nella generazione che succedette. Da questo tempo in poi i letterati s'affollano nelle corti e nei palazzi, e contendendosi fra loro il favore dei grandi e dei ricchi, cominciano a manifestarsi nel modo più volgare le invidie letterarie e le gelosie di mestiere. Ciò era inevitabile, dal momento che umori tanto diversi si trovavano riuniti in una corte sola. È da notare altresì che questi letterati a giudice delle loro produzioni non avevano altro pubblico, fuorchè il loro piccolo gruppo, (nel quale quasi ogni individuo era un rivale), pochi illustri mecenati e alcuni dilettanti. Il giudizio individuale fra essi aveva una grande importanza, poichè passava da una bocca nell'altra con sempre nuove aggiunte, sino a che da ultimo da zelanti amici veniva riferito all'autore. Questi cominciava tosto la lotta a tutela della sua riputazione letteraria, i suoi attacchi venivano naturalmente respinti e così ne nasceva una guerra letteraria o un pettegolezzo, le cui particolarità erano seguite col più vivo interesse dai

[1] Anche nello scritto di Leonardo Bruni, nel quale si attacca il Petrarca (v. vol. I, p. 380), parlando delle invettive, nelle quali egli voleva mostrare il proprio valore nell'arte oratoria, è detto apertamente che in esse manca l'*ars rhetorica*.

[2] V. vol. I, p. 184.

[3] Poggius, *epist.* XI, 21.

[4] V. vol. I, p. 203.

mecenati e da tutto il pubblico degli umanisti. Molto giusto è il paragone coi gladiatori dell'arena, che senza ombra di pudore i letterati si appropriano: essi si considerano come eroi nell'impeto e nella maestria dell'assalto e nell'abilità della difesa, si pavoneggiano delle loro vittorie per ispaventare il nemico, e si compiacciono nel pensiero, che gli occhi di tutti sono rivolti su loro. Tutto ciò che serve a mettere in discredito l'avversario, è un'arma bene accetta, sia pure un insulto il più volgare, una rivelazione la più obbrobriosa, una calunnia la più sfacciata. Ed era molto se non si passava alle vie di fatto, com'è accaduto tra il Poggio ed il Trapezunzio, o se non si ricorreva al pugnale degli assassini, come avvenne tra il Filelfo e i suoi nemici di Firenze.

Che se noi volessimo aggiustar fede alle invettive, dovremmo credere tutti mostri di iniquità gli accusati, come per contrario saremmo tentati di cadere in ginocchio dinanzi ad Alfonso di Napoli, allo Sforza di Milano e a Niccolò V, se volessimo credere alle lodi esagerate dei loro adulatori. Ogni giusto criterio qui è svisato; non è applicabile nemmeno il detto comune: calunniate e qualche cosa resterà! E tuttavia essi si vantano di queste battaglie puerili! Il Valla soleva dire: « La contesa può essere vergognosa, ma più vergognoso sarebbe cedere il campo al nemico ».[1] Quando il Filelfo mandò le sue satire al papa Pio, egli si presentò come un veterano invecchiato nelle battaglie.[2]

Non per questo è da dire che gli umanisti ignorassero il modo di condurre con decoro una polemica, come si suole fra persone bene educate in questioni scientifiche. E ne abbiamo una prova di fatto in un esempio, che del resto è forse unico nella letteratura di quel tempo. Dall'epoca di Dante in poi s'è agitata più volte la questione delle relazioni storiche che la lingua volgare italiana, che era sulla bocca di tutti, poteva avere con la lingua latina, quale si leggeva nei classici. Ora una volta accaddè, che nell'anticamera di papa Eugenio IV i segretari apostolici quivi riuniti non si trovarono d'accordo fra loro su questo argomento. Il Biondo, il Loschi, il Poggio, il Cenci, Andrea di Firenze e Leonardo Bruni erano presenti, tutti amici fra loro e presso a poco i medesimi, che a quel tempo per annuire al de-

[1] Valla, *Opp.* p. 460.

[2] *Ecce dedi Satyras ad te, pater optime, centum,*
Quis modo non uno praelia Marte tuli.
Intrepidus miles, cui mens sit conscia recti,
Vulnera nulla fugit, invidiasve timet. —

Rosmini, T. II, p. 313.

siderio del cardinale Colonna cooperarono, sotto la direzione del Bruni, alla redazione del testo di T. Livio.[1] Il Bruni opinava che gli antichi romani si fossero serviti di una lingua volgare e che in questa avessero parlato al popolo anche gli antichi oratori, rifacendo poscia le loro orazioni in « latino grammaticale », quali poi passarono alla posterità. Con lui stavano il Cenci e il Loschi, sebbene si fondassero su ragioni diverse dalle sue. Il Loschi, ad esempio, non sapeva persuadersi, che una volta anche i calzolai ed i cuochi avessero potuto intendersi nella lingua latina. Il Poggio invece sosteneva con grande sicurezza, che la moltitudine parlava allora la stessa lingua, nella quale scrivevano gli oratori. E a questa opinione s'accostavano anche il Biondo ed Andrea, e più tardi altresì Francesco Barbaro e il Marsuppini. La discussione restò interrotta, perchè sul più bello il Bruni fu chiamato alla presenza del papa. Ora il Biondo gli diresse una Memoria in proposito e lo sfidò a battaglia. Ma accompagnò il suo scritto con ogni specie di lodi, chiamandolo illustre cultore della lingua latina e paragonando sè stesso a Tersite, che osava misurarsi con Ettore e tenendosi scrupolosamente lontano da ogni attacco personale.[2] Il Bruni gli rispose in modo altrettanto riservato, e poscia anche il Poggio espose in un discorso la sua opinione con linguaggio serio e misurato. Il risultato della discussione non fu importante, perchè a tutti e tre i campioni mancavano i materiali per decidere la questione. Oltre a ciò, il Biondo più tardi credette di poter meglio dimostrare la trasformazione della lingua latina nella volgare al tempo dei Longobardi. Ma il modo calmo e dignitoso con cui fu condotta la discussione, senza mai assumere il tono dell'invettiva, può valere come un bell'esempio di polemica scientifica.[3]

Del resto erano quasi sempre inimicizie e gelosie personali, che alla più piccola occasione scoppiavano sotto forma di invettive. Ci

[1] V. sopra, p. 376.

[2] *quod* (bellum) *ea gerere modestia institui, ut nec te impudenter abs me lacessitum, nec me majorum sententie acquiescendo, durum pervicacemque videri velim. — Nihil a me longius abest quam rixosa et contentiosa rusticitas* etc.

[3] *Blondi ad Leonardum Aretinum de romana locutione epistula* (questo stesso titolo porta nell' *Italia illustr.*) nel cod. ms. F. 66 della r. bibl. di Dresda, fol. 63 e segg. La risposta del Bruni *Epist.* VI, 10 ed. Mehus. Il trattato del Poggio nelle *Historiae convivales*, che si trovano nelle *Opp.* Nel manoscritto di Dresda la Memoria del Biondo è datata, certo per errore, da Firenze *Idibus Martiis* 1439. Invece Wilmanns (*Gött. gelehrt. Anzeigen* 1879, p. 1491) trovò in un codice vaticano questa lettera in data 1 aprile 1435 e la risposta del Bruni datata nel 7 maggio 1435, e ciò sembra esatto.

sarebbe quindi molto da narrare in proposito, ma noi ci accontenteremo di accennar brevemente solo le più importanti fra queste battaglie. Quando il Bruni scrisse il suo libello contro il Niccoli, la loro amicizia era già rotta da un pezzo: la scena scandalosa fatta a Benvenuta non fu che il primo segnale delle ostilità.[1] Il Trapezunzio, quando s' accinse a screditare la rettorica del Guarino, vedeva in lui un rivale, che non l'aveva provocato, e il favorito degli Estensi. Quando più tardi si trasferì a Roma e non ebbe più che fare col vecchio Guarino, cercò di riconciliarsi con lui e chiamò Dio in testimonio, che non aveva avuto nessun rancore con lui anche quando scrisse tante cose maligne a suo carico.[2]

Molto più seria fu la contesa tra il Poggio e il Filelfo, nè il loro odio reciproco ebbe fine se non con la morte. Ma in origine il Poggio non aveva preso che le difese del Niccoli e dei Medici, e i motivi di rancore in entrambi furono sempre personali. La loro inimicizia non aveva nulla che fare con la scienza.[3] Il Poggio si riteneva il primo e più temuto gladiatore nel campo letterario, e nel fatto era tale. Oltre le grandi guerre, che lo resero così celebre, egli ebbe una serie di piccole contese, di cui non conosciamo nemmeno i motivi, ad esempio, con Tommaso da Rieti,[4] con l'Aurispa,[5] con altri che non nomina e che in cose politiche, a quanto sembra, non si mostrarono sinceri e leali.[6] Egli si scagliò contro il vescovo di Feltre, che lo accusò di falsificazione,[7] contro Enoc d' Ascoli, che lo calunniò, contro gli ipocriti per impulso proprio, contro il concilio di Basilea e il papa Felice per impulso della Curia.[8] Dell' acerba guerra che sostenne contro il Valla e il Perotti, e che da ambo le parti fu combattuta in una lunga serie di invettive, s'è già parlato distesamente. Anche qui il motivo fu del tutto meschino, tuttavia le ostilità non ebbero fine che con la morte del Valla. Più volte gli amici comuni tentarono di indurre i contendenti a riconciliarsi fra loro, ma non vi riuscirono che una sola volta, nella con-

[1] V. vol. I, p. 305.

[2] V. sopra. p. 134. La lettera del Trapezunzio in parte presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, v. II, p. 95, 184.

[3] V. vol, I, p. 359 e segg.

[4] *Poggii florentini in Thomam Reatinum spurcissimum ganeonem Invectiva*, notata dal Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 438.

[5] Questa invettiva e quella contro Francesco Vellata sono citate dal Valla, *Antid. in Pogium. L. I, Opp.* p. 256.

[6] Bandini, l. c.

[7] V. vol. I, p. 335.

[8] V. sopra, p. 201, 218, 75, 76.

tesa cioè sorta tra il Poggio e il Guarino. Questa contesa aveva avuto origine da una questione oziosa in sè stessa, se cioè fosse più degno d'ammirazione Scipione l'Africano o Giulio Cesare. Il Poggio aveva dichiarato che a lui sembrava più virtuoso Scipione, ma senza alcuna provocazione. In realtà il provocatore era stato il Guarino, che, per far piacere a Lionello d'Este, aveva preso a difendere Cesare ed era sorto a combattere il suo vecchio amico. Il Poggio non poteva e non voleva lasciar passare la cosa inosservata, tuttavia in confronto alle altre volte moderò l'indole sua battagliera, ma non potè astenersi dal rimproverare mordacemente al Guarino di aver assunto le parti di Cesare solo per ingraziarsi il principe.* Il Barbaro riuscì a ristabilire la pace fra i due, e d'allora in poi l'uno e l'altro nelle loro lettere gareggiarono di proteste d'amicizia e d'amore. Il Poggio, ogni volta che ricordava la contesa, pretendeva ch'essa non fosse stata altro, fuorchè un lodevole esercizio intellettuale, che non poteva e non doveva dividere due antichi amici. Oltre a ciò ripeteva sovente al Guarino che essi erano gli unici, che rimanessero ancora dell'antica scuola degli umanisti. [1]

Anche pel Valla la contesa col Poggio non fu che una fra mille altre. A quel tempo egli aveva assalito il frate minore Antonio da Rho, che a Milano gli era stato amico, ma aveva avuto l'ardire di scrivere egli pure intorno ad alcune questioni grammaticali. Tuttavia il suo scritto non era che una dotta recensione, senza contenere contumelie di sorta. Nelle sue lotte con Bartolommeo Fazio l'invidia cortigiana lo condusse ad una serie di appunti grammaticali. [2] La contesa con Benedetto Morando di Bologna sulla parentela dei due Tarquinî non era che una appendice della lotta col Poggio, di cui si sa che il Morando era amico. [3]

Il pubblico non approvava questi litigi, ma li seguiva con quella gioia segreta e maligna, con cui la moltitudine suole seguire gli avvenimenti scandalosi. Perfino ad un papa, quale era Niccolò V, il Filelfo osò presentare le sue satire e il Valla le sue invettive contro

[1] V. vol I, p. 336. Lo scritto del Guarino, dedicato a Lionello d'Este, non è stampato, ma si conserva. Minciotti, *Catal. dei codici ms. di Padova*, p. 9. *Poggius. epist.* V. 2, VI, 1, 21, X, 17, XI, 37, XIII, 1, 13.

[2] V. vol. I, p. 487.

[3] Le due *Confutationes* nelle *Opp.* del Valla, p. 445 e segg. *Poggius epist.* XII, 3, 10.

---

* La disputa è narrata distesamente nella *Storia del Ciceronianismo* di R. Sabbadini, p. 113 e segg. (*Nota del Trad.*).

il Poggio. Ma vi erano anche alcune menti elevate, che ben comprendevano quanto fosse cosa indegna d'uomini colti l'abbandonarsi a queste lotte plebee. Così Francesco Barbaro aveva sempre inculcato la pace e aveva cercato d'interporsi come mediatore fra i contendenti, che erano suoi amici. Chiamato una volta ad essere arbitro nella contesa tra il Valla ed il Poggio, egli dichiarò di non voler punto pronunciarsi sulle calunnie, che ambedue s'erano vicendevolmente scagliate, e non tacque la sua persuasione che simili armi fossero al tutto indegne d'uomini colti.[1] Il Manetti non voleva che si inveisse contro nessuno per causa de' suoi lavori letterarî. Provate soltanto, diceva egli, a prendere in mano la penna e cominciate a scrivere: allora vi accorgerete quanto ciò sia difficile. Nè egli pubblicò mai nulla, che avesse l'apparenza di una polemica, quando non si volesse considerare come tale il suo libro contro i Giudei.[2] Anche il Bruni non mancò di consigliare ad altri la pace, e nella contesa tra il Poggio ed il Valla, il Filelfo stesso s'adoperò per la loro riconciliazione.[3] Che più? Il Poggio stesso qua e là parla in modo, che si direbbe non aver egli temperato la penna per adoperarla contro i suoi avversari. Quando nelle polemiche tra il Guarino ed il Trapezunzio dichiarò di volersi tenere neutrale, dichiarò altresì che le quistioni di principî erano ammissibili, ma non mai le gare di dileggi e di contumelie.[4] Altre volte ebbe a dire che coloro, i quali si dedicano agli studi umanistici, dovevano mostrare altresì la loro superiorità morale con un contegno decoroso ed onesto, coprendo del loro disprezzo i calunniatori e gli invidiosi. E offerse sè stesso come esempio imitabile, sostenendo che egli non offendeva nessuno, nè supponeva che altri volesse offendere lui: che se poi taluno per invidia o per malignità gli si fosse levato contro, egli sapeva come vendicarsene o esercitando la virtù o contrapponendovi il proprio disprezzo.[5] Tanto i buoni propositi dissentivano dalla vita pratica!

[1] Sua lettera al Valla nell'*Antid. in Pogium*, lib. IV, (*Opp.* 331).

[2] Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 99.

[3] Leon. Bruni, *epist.* IX, 10, 11 rec. Mehus.

[4] Poggius *epist.* VI, 21 : *sunt omnino rejciendae voces contumeliis et jurgiis refertae, quae et auditoribus sunt ingratae, et causam nostram minime reddunt probabiliorem.*

[5] Lettera ad Antonio da Pistoja in *Quirini Diatriba*, p. 65: *Nulli injuriam facio. Detractores nullos suspicor, nec si essent pertimesco. Veruntamen si qui forsan vel maligni adversus nos extiterint, vel perversitate morum, quos invidia urat, alios bene agendo et virtuti inserviendo ulciscar, alios contemnendo.*

CAPITOLO QUINTO

L'Umanismo e le scienze tradizionali. Lotta contro la filosofia scolastica. Produzioni nel campo della filosofia sistematica. Il trattato filosofico. Produzioni nel campo della pedagogia. Scritti sull'educazione dei principi. Dottrine morali e moralità degli umanisti. Condizione degli umanisti di fronte alla teologia e alla Chiesa. Il Petrarca e il Boccaccio. Attacchi degli umanisti sino al tempo del Salutato. Velleità pagane. Polemica del Valla. Critica della Vulgata. Gli umanisti di fronte alla scienza giuridica e alla classe del giureconsulti. Avversione degli umanisti per le scienze matematiche e naturali. Lotta contro i pregiudizi e la superstizione. Gli umanisti e i medici.

L'Umanismo e la storiografia. Studi sulla storia antica. Noncuranza della storia medievale. Le Decadi del Biondo. Critica storica. Scritti di storia contemporanea. Inserzione di concioni. Biografia. Antichità. Topografia della città di Roma. Geografia antica. Cosmografia di Enea S. Piccolomini. Carte geografiche.

La poesia e l'eloquenza sono i due campi, nei quali la letteratura del Rinascimento spiegò la maggiore sua attività. Ora noi ci accostiamo a quei rami speciali, che non sono una creazione nuova degli umanisti, ma che ebbero da essi un impulso nuovo col ritemprarli nelle fonti vive dell'antico sapere. Anche nella semplice negazione, nella lotta contro il sistema tradizionale, non di rado havvi un notevole progresso, poichè la lotta scopre i difetti e apre vie nuove.

Innanzi tutto stava nella filosofia tradizionale, vale a dire nel metodo scolastico il filo conduttore della scienza e cultura medievale. In questo adunque sino dal tempo del Petrarca gli umanisti posero la leva della polemica. Era il contrasto necessario della scienza vispa e geniale con le pesanti aridità della scuola, era l'istinto artistico che insorgeva contro le pedanterie dei sistemi. Raramente una vera cultura umanistica germogliò nell'ombra del chiostro o sui banchi delle scuole o nella solitudine delle veglie notturne. Certamente l'erudito pedante va rovistando spesso nelle macerie senza trovare il tesoro, ma altrettanto spesso il bello spirito spaccia ogni specie di macerie pel tesoro stesso. Quegli ride, quando vede quest'ultimo mettere in mostra le sue miserie; ma alla sua volta il secondo ride del primo, quando lo vede accumular materiali, senza saper valersene. Infatti la vera scienza ha sempre cercato di custodire ed aumentare il suo patrimonio in una cerchia ristretta e quasi privilegiata. Invece i belli spiriti studiansi di allargare il loro pubblico

e di offrirgli tutto ciò, che essi stessi intendono solo in quanto possa essere ripulito e messo in circolazione. Per tal guisa, mentre gli eruditi accumulano materiali infruttuosi ed aride formole, i loro superficiali avversari fanno sfoggio di cognizioni indigeste, di verità male intese e di un sapere al tutto superficiale.

Appunto in questo senso, l'Umanismo cominciò la sua lotta con le dottrine che emanavano dalle università. Vedemmo già come il Petrarca stesso l'avesse cominciata in ogni ramo scientifico, ma specialmente contro la filosofia scolastica. Egli si trovò come di fronte ad una gigantesca fortezza, che, ricinta di baluardi imprendibili, sembrava resistere ad ogni assalto. E tanto più degno d'ammirazione fu il coraggio con cui lottò, certo di vincere. Egli era convinto che la Scolastica doveva crollare e che l'avvenire era tutto pel suo Umanismo cristiano. « Vedi un po' costoro, che sciupano la loro vita in sottigliezze e sofisticherie dialettiche e si tormentano in questioni inutili, ed odi la mia profezia intorno ad essi: tutta la loro gloria perirà con essi, e pel loro nome e le loro ossa una tomba sola sarà bastante ». [1] Questa lotta fu poi continuata da tutti i successori del Petrarca con gli antichi argomenti modulati su variazioni nuove. Noi li udiamo continuamente ripetere le stesse accuse contro Aristotele, che gli avversari nè possedevano, nè intendevano, contro la barbarie delle loro espressioni, contro il loro linguaggio guasto e grossolano, contro la loro sterile dialettica, i loro contorti sofismi e le loro stupide controversie. Le più grandi autorità scientifiche vengono messe in dileggio per causa dei loro nomi inglesi, francesi e tedeschi. Delle grandi lotte avvenute entro la cerchia della filosofia scolastica, per esempio, delle due grandi scuole del Nominalismo o del Realismo o di quella del Misticismo, gli umanisti non s'interessano affatto. Perfino la questione intorno alla superiorità di Aristotele o di Platone l'abbandonano ai greci e a quegli ingegni bizzarri, che hanno il coraggio di occuparsene, gloriandosi invece di aver dato a gustare tanto l'un filosofo che l'altro in elegante latino. *

Perciò le produzioni degli umanisti nel campo della filosofia sistematica sono veramente assai poche. Leonardo Bruni scrisse un piccolo Manuale di morale, nel quale si fa un paragone tra le dot-

[1] Petrarca, *Epist. rer. famil.* I, 1.

---

* Le lotte della superiorità di Aristotele e di Platone sono esposte con molta lucidità e chiarezza in un articolo del Gaspary inserito nell' *Archiv für Gesch. der Philosophie,* III, 1. (*Nota del Trad.*).

trine di Epicuro e quelle degli Stoici, dando la preferenza a queste ultime e cercando di metterle in relazione con l'Etica cristiana. Quando l'arte tipografica cominciò a prender piede, l'operetta del Bruni, che egli scrisse in gioventù, era già del tutto dimenticata.[1] Molto maggiore influenza esercitarono le « Dispute dialettiche » del Valla, di cui s'è già parlato,[2] e che possono fare riscontro agli arditi suoi dialoghi sulla « Voluttà ». Infatti anche in quell'opera è evidente la tendenza a rovesciare, come insostenibile, il sistema in uso sino a quel tempo, e ciò diede importanza al libro ancora al tempo di Erasmo e de' suoi discepoli. Il nuovo sistema che il Valla desume dal senso comune e dall'uso del linguaggio, non può tuttavia aspirare al vanto di molta originalità e profondità. Finalmente la Dialettica di Giorgio Trapezunzio, che si fonda tutta su Aristotele, ebbe per l'ottimo suo ordinamento un certo credito ed una tal quale diffusione, e servì di avviamento alle sue lezioni pubbliche in Firenze, ma efficacia produttiva non ebbe, ed oltre a ciò aveva lo svantaggio di essere scritta nello stile del medio-evo.[3] E con queste tre opere finiscono tutti i lavori filosofico-sistematici dei primi fra gli umanisti.

In opposizione agli scolastici, gli umanisti si gloriavano di avertratto la filosofia dalle scuole a vivere in mezzo al mondo. Ma in realtà essi non condussero che da una scuola ad un'altra. In sostanza la loro filosofia pratica non era altro che quella prudenza volgare, che si concilia alla meglio con le convenienze della vita sociale, e il loro sistema non era che lo stoicismo con una leggera coloritura di cristianesimo e un apparato esteriore tolto a prestito da tutti gli scrittori dell'antichità. Ciò che essi chiamano filosofia, non è presso a poco che una ripetizione o variazione dei luoghi comuni dei classici

[1] Qualche brano di questo *Isagogicon moralis philosophiae* presso lo Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance*, dietro due manoscritti viennesi. Il libro è menzionato anche nella *Laudatio Leonardi* presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. III, p. 435, presso Vespasiano, *Lionardo d'Arezzo*, § 11, presso lo Zacharias, *Bibl. Pistor.* p. 44, dove anche è ricordata la dedica al medico Ugo (Benzi).

[2] V. vol. I, p. 467. *

[3] Il libro è designato anche col nome di *Logica*, per es.° nell'edizione *Argentorati* 1509. In realtà è anche un compendio di Logica, ma l'autore lo chiama egli stesso *Dialectica*. Sulla sua origine in Firenze, quindi intorno al 1440, v. Vespasiano, *Giorgio Trabisonda*, § 1.

* Veggasi in proposito anche un'analisi breve e succosa di questo libro nella *Storia della Letteratura italiana* del Gaspary, vol. II, p. 188, 189 (ted.).

(Nota del Trad.).

intorno all' indeterminatezza e alla inevitabilità della morte e intorno alla caducità di ogni cosa terrena, intorno alla felicità e al sommo bene, intorno alla gioventù e alla vecchiaia, all'amicizia e alla gratitudine, alla ricchezza e alla parsimonia, alla superbia e all' umiltà, alla vanità e alla modestia e simili. Spesse volte si vede chiaramente che l' autore possedeva dei Florilegi filosofici e se ne serviva, giovandosi di ciò che in proposito avevano detto Terenzio o Virgilio, Cicerone o Boezio, Orazio od Agostino. Indi i singoli fiori della sapienza si ordinavano insieme assai facilmente con un po' di artificio stilistico in una corona, e vi si inserivano esempli storici. Così si formava un trattato filosofico. Anche nella forma il modello era sempre Cicerone; l' introduzione era fatta alla sua maniera o sull' esempio di Seneca, poi il trattato si svolgeva giusta un disegno prestabilito, di preferenza in forma di dialogo, come aveva fatto il Petrarca.

Ma qui dobbiamo ancora una volta sceverare i trattati del Petrarca dalla grande moltitudine dei posteriori. Solo una profonda ignoranza ha potuto qualificarli come aride compilazioni erudite e vaniloqui. Vero è che taluni, e precisamente i minori, possono considerarsi come cose meschine, per esempio quelli del Reggimento politico, dell'Ufficio e delle virtù di un capitano d' eserciti, e dell'Avarizia. Ma i grandi lavori della Vita solitaria, dell'Ozio dei religiosi, dei Rimedi contro la prospera e l'avversa fortuna, della Vera sapienza, dell' Ignoranza propria e degli altri, per tacere anche delle notevoli sue Confessioni sulle lotte intime del suo cuore, sono sostanzialmente studi psicologici di un uomo, il quale scrive col sangue che gli sgorga dal cuore. E accanto a ciò perde ogni importanza ciò che egli vi aggiunge, togliendolo da' suoi classici e dai padri della chiesa. [1]

Subito dopo il Petrarca subentra la decadenza e precisamente per questo, che la rappresentazione della vita intima degli scrittori e la ricerca della verità mancano affatto e ne tien luogo l' esercitazione scolastica. Già i trattati del Salutato sulla Vita laica e sul Monacato, sulla Verecondia ed altri non piacquero gran fatto, per cui rimasero quasi ignoti e non furono pubblicati. Anche della letteratura posteriore non possiamo addurre che una serie di titoli, dai quali si possa inferire il loro contenuto. I trattati del Poggio sono i più letti e ricercati. Egli sapeva dar loro un prestigio speciale, innestandovi qua e là tratti arguti o invettive contro i suoi avver-

[1] V. vol. I, p. 134, e segg.

sari in letteratura o contro i monaci e i giureconsulti e concedendo libero sfogo alla sua vena umoristica. A prova di ciò stanno i suoi scritti morali intorno ai Doveri dei principi e intorno all'infelice loro condizione, intorno alla vera Nobiltà, e alla Volubilità della fortuna, intorno alla Miseria umana, intorno all'Avarizia e finalmente intorno alla questione: Se un vecchio debba contrarre matrimonio, nella quale naturalmente egli intende più che tutto di difendere il suo. Il suo sistema filosofico è maravigliosamente semplice: gli epicurei, egli dice, sono troppo dissoluti, gli stoici troppo severi, i peripatetici stanno nel giusto mezzo, e a questi egli vuole unirsi.[1] Anche in questo Enea Piccolomini è suo seguace; assai spesso le lettere di quest' ultimo finiscono col diventare altrettanti trattati filosofici. Pei trattati propriamente detti egli sceglie argomenti, che si trovano assai dappresso alla vita pratica. Quindi è che in questo riguardo primeggiano su tutto le sue Memorie politiche e politico-ecclesiastiche ed il trattato assai ricercato « Della vita infelice dei cortigiani », tema prediletto degli umanisti, come quello del Fato e della Fortuna.[2] Molte cose non meritano di essere citate o se n'è già parlato in antecedenza. Che se anche si parla di quattro libri che il Manetti scrisse Sulla dignità e superiorità dell'uomo, o di un trattato consimile di Bartolommeo Fazio, il quale scrisse pure Sulla felicità della vita umana, non per questo si prova alcun desiderio di leggere tali e simili opere, le quali non fanno che toccare con sempre nuove variazioni i soliti argomenti.

Il tema preferito che non poteva essere trattato se non dalla filosofia pratica, era il problema eternamente nuovo della educazione. Se nei costumi e nel modo di pensare il mondo doveva essere rinnovato sull'esempio della Grecia e di Roma, bisognava cominciare dalla gioventù. Se alla scienza antiquata e cadente doveva sostituirsi quella vigorosa e giovanile dell'Umanismo, bisognava rifarsi dai primi elementi del latino. L'impulso non venne già dalla circostanza, che taluno degli umanisti dovette campare la vita insegnando il latino in qualità di « grammatico », poichè vedremo come appunto gli uomini che si volsero praticamente all'educazione, furono quelli che meno degli altri si sentirono chiamati a scrivere intorno ad essa. Ma, osservando come gli antichi in molti punti seguivano principî pedagogici affatto diversi da quelli che erano in vigore nelle scuole ecclesiastiche e civili d'Italia, si risvegliò uno

[1] *Epist.* II, 14, ed. Tonelli.
[2] V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 283 e segg.

spirito d'investigazione, che bene spesso nel confronto riconobbe la prevalenza dell' antichità. Così nel corso di un mezzo secolo si formò una letteratura assai ricca intorno all' educazione: essa fu trattata in parte nel senso più ampio della parola, in parte come semplice avviamento alle belle lettere, considerandola ora dal punto di vista umanistico, ora da quello della religione, ora sotto l'aspetto sociale. Questa letteratura appare tanto variata appunto perchè quasi ogni educatore aveva il suo ideale in sè stesso o nel proprio indirizzo intellettuale. Soltanto in una cosa noi li troviamo concordi, vale a dire nel non curare affatto l' educazione del popolo, ossia la scuola che noi diciamo elementare: per essi non ha importanza se non l'educazione intesa a formare l' uomo di lettere, quella delle classi più elevate e delle famiglie principesche.

Rare volte ci è accaduto fin qui di non dovere, trattando dei singoli rami letterari, far capo al Petrarca: ora non possiamo citarlo che in senso puramente negativo. La generazione crescente non ha agli occhi suoi altra importanza, se non in quanto sarà destinata a tramandare ai posteri la sua gloria. L'arte di avviare gli altri nel sapere, di cui egli è pieno, gli è ignota e gli sembra non convenire alla sua grandezza. I suoi amici debbono accontentarsi di ammirarlo, i dotti che convivono con lui — il pensiero corre a Giovanni da Ravenna — debbono esser paghi di servirgli da scrivani e di aver con ciò occasione di raccogliere le briciole del suo sapere. L'ufficio del maestro, che istruisce la gioventù nella grammatica e nelle discipline liberali, gli sembra penoso e meschino e indegno al tutto di una mente elevata. Con superba compassione egli ricorda due maestri di scuola da lui conosciuti in Francia, e dei quali uno era certamente il suo vecchio maestro Convenevole da Prato, solo per notare, come essi, quantunque forniti d'ingegno, trascinassero la vita nella miseria e nell'oscurità. Al giovane Zanobi da Strada non cessava di inculcare che abbandonasse la sua scuola di Firenze e si desse all'arte del libero poetare. Non ti pare preferibile, gli diceva egli, il farti seguace di Cicerone e di Virgilio, piuttostochè calcare le orme del pedante Orbilio? Ed è naturale che, vivendo nell' agiatezza per le prebende che godeva e pei doni che gli affluivano d'ogni parte, gli sembrasse cosa abbietta e volgare il guadagnar la vita in tal modo.[1] Anche la maggior parte

[1] Petrarca, *Epist. rer. famil.* XII, 3: *Pueros doceant, qui majora non possunt, quibus sedulitas operosa, mens tardior, udum cerebrum, ingenium implume, sanguis gelidus, animus gloriae contemptor, lucelli appetens* etc. — *elementario sene nihil turpius.*

de' suoi seguaci condivise con lui tale avversione e preferì i servigi di corte o delle cancellerie perfino all' insegnamento superiore delle università. Quando il Poggio in Inghilterra si vide incerto del proprio avvenire, si trovò nell' alternativa o di tornare alla curia, o di entrare ai servigi di qualche principe o di aprire una scuola: i due primi uffici gli sembravano estremamente meschini, ma peggiore ancora gli parve quello di darsi all' istruzione della gioventù. [1]

Il Guarino fu il primo maestro, che non si sia vergognato del proprio ufficio. Nonostante la sua lunga pratica pedagogica, egli non ha mai scritto veruna teoria in proposito, quando non si volessero riguardare come tali le brevi regole intorno agli studi, che egli mandò una volta al suo alunno, il principe Lionello d'Este, e che una volta gli comunicò il Crisolora. [2] Tuttavia egli diede alla pedagogia un utile impulso traducendo in latino, fra altri scritti minori di Plutarco, anche quello intorno all' educazione dei fanciulli.[3] Questo libretto fu accolto in generale assai favorevolmente, e insieme con quelli di Quintiliano, che ben presto si impararono a conoscere, mise in evidenza il modo di educare degli antichi e pose il primo fondamento della scienza pedagogica. Del resto, non si avrebbero che notizie affatto superficiali sul modo con cui il Guarino teneva praticamente la scuola, se suo figlio Battista e Giovanni Pannonio, suoi discepoli, non ci avessero detto qualche cosa sul suo modo d'insegnare. [4] Anche il capitolo sull' educazione, che il giovane Francesco Barbaro inserì nel suo libro del Matrimonio, è frutto delle idee attinte nella scuola del Guarino.

In egual modo anche Vittorino da Feltre, l'altro grande pedagogista del secolo, non scrisse mai una riga sulla pedagogia. Ma nel vivo agitarsi degli allievi della Casa Giocosa, nei giuochi e negli esercizi corporali fatti dagli alunni all'aria libera si sente già l'alito dell' antichità. E il suo alunno prediletto, il giovane Gregorio Corraro, ancora a Mantova e sotto gli occhi del maestro, scrisse un poemetto sull' arte pedagogica in versi esametri, nei quali cercò di associare i precetti attinti dagli antichi con la pratica e le dottrine di Vittorino. Allora la carriera poetica era ancora il suo ideale, per

[1] Poggius *Epist.* I, 12: *Nam de docendo in ludo, absit ut id faciam.*

[2] Sua lettera presso il Rosmini, *Vita di Guarino,* vol. I, p. 78.

[3] In alcuni manoscritti, come presso Jacobs und Ukert, *Beiträge zur älteren Literatur*, I, 256 e nelle *Tabulae codd. ms. bibl. Palat. Vindob.* vol. I, p. 40, si conserva ancora la dedica al fiorentino Angelo Corbinelli. Con ciò la traduzione cadrebbe tra il 1410 e il 1411. V. vol. I, p. 344.

[4] V. vol. I, p. 551.

cui egli raccomanda ai fanciulli d'imprimersi bene nella memoria le « divine poesie » di Virgilio e le opere di Çicerone.[1] Anche di Niccolò Perotti, che un tempo fu discepolo di Vittorino, citasi un'opera pedagogica, ma pare che sia stata scritta da lui nel tempo in cui era vescovo, e non è generalmente conosciuta.[2]

Un'operetta di Secco Polentone, lo scrivano della città di Padova, dal titolo — e questo solo noi conosciamo — sembra essere stata un avviamento allo studio delle belle lettere, nelle quali però egli stesso non fece grandi progressi.[3] Da Padova uscì pure un libro sull'arte pedagogica, che probabilmente è il primo fra tutti quelli che produsse l'Umanismo, mentre cade in un tempo anteriore alla morte del Salutato avvenuta nel maggio del 1406, poichè gli fu dedicata quando era ancora segretario della Repubblica. L'autore era Pier Paolo Vergerio. Egli non si propone di dare un sistema di pedagogia, e si accontenta soltanto di alcuni cenni sull'educazione fisica e spirituale. Quantunque egli non conoscesse ancora Plutarco, raccomanda tuttavia di richiamare in vita la ginnastica dei greci. La gioventù deve essere esercitata nella corsa, nel salto, nell'equitazione, nella lotta, nel pugilato, nel tirar d'arco, nel maneggiare la lancia, e non allevata nei conventi, ma in mezzo al mondo e nelle grandi città. L'ambizione e la sete di gloria debbono essere le molle più potenti alla formazione di forti caratteri. Fra le discipline atte a nutrire lo spirito, le più importanti sono l'arte rettorica e la poetica, la morale e la storia. Da ciò si vede come in quest'opera si senta già l'alito dell'Umanismo. Di essa restò memoria anche dopochè il suo autore era come scomparso dal campo letterarario e dopochè egli era morto da lungo tempo. Ancora ai

[1] V. sopra, p. 33. Il poemetto *Quomodo educari debeant pueri* dal *Cod. autogr.* della Marciana di Venezia presso il Rosmini, *Vittorino*, p. 477 e segg. Dedicato a suo fratello Andrea, esso comincia così:

Haec tibi de libris veterum, germane, relegi,
Quaeque super pueris docuit pater optimus olim
Victorinus. —

Ma dalla parola *olim* tutt'al più si può concludere, che il Corraro allora non appartenesse più alla scuola, non già che il poemetto fosse stato composto dopo la morte di Vittorino. Poichè nella lettera a Cecilia Gonzaga (presso Martene, p. 840) il Corraro dice espressamente di avere scritto, quando era ancora a Mantova (quindi al più tardi nel 1429), *stilo satirico libellum de educandis et erudiendis liberis.* Egli vi accenna anche, parlando della sua *Progne*, come a cosa appartenente all'epoca in cui egli era mezzo pagano.

[2] Il libro *De puerorum eruditione* non lo trovo che nel Fabricio, *Bibl. ed. Mansi*, t. V, p. 122.

[3] *De ratione studendi*, in Kapp, *De Xicco Polentono*, p. 55.

giorni di Paolo Cortese e di Paolo Giovio la leggevano nelle scuole e sino addentro nel secolo decimosettimo era diffusa in parecchie edizioni a stampa.[1] Ma che ancora al tempo della sua comparsa essa abbia avuto un grande successo letterario o abbia esercitato una notevole influenza nella pratica educazione, non può affermarsi e non è nemmeno probabile. In questo caso, dietro la pedagogia non vi era alcun pedagogo.

A Firenze, dove le scuole di latino erano in gran numero e dove gli adoratori dell' antichità costituivano un gruppo forte, rispettato e strettamente legato coi capi della cosa pubblica, non v' ha dubbio che l' Umanismo assai per tempo ebbe una grande influenza sull' educazione domestica e sulla gioventù che frequentava le scuole. Ciò può presupporsi ancora del tempo di Zanobi da Strada e del Salutato. Da un contemporaneo di quest' ultimo, il domenicano Giovanni di Domenico, che sorse a confutare anche il poemetto del Salutato sul Fato, vennero le prime voci dell' opposizione monacale. In un altro libro, che trattava della disciplina delle famiglie e quindi anche dell' educazione dei figli, egli deplorava acerbamente, che la gioventù venisse educata con le dottrine del paganesimo, con Virgilio e con tragedie, con le Epistole e l'Arte amatoria di Ovidio e con altre cose, « che guastano il cuore, non parlando ad essa che delle antiche false divinità, per modo che i fanciulli crescono piuttosto pagani che cristiani e imparano a conoscere Giove, Saturno e Venere prima che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ».[2] Ma quelle voci si perdettero ben presto, come quelle che predicavano al deserto. Noi sappiamo quanto stesse a cuore alla nobiltà fiorentina che la gioventù crescesse istruita nelle belle lettere e nelle arti liberali. Anche Leon Battista Alberti consacra il primo libro della sua opera sulla Famiglia all' educazione e al contegno, che i genitori debbono tenere coi loro figli. I figli debbono essere educati in modo che abbiano a divenire uomini capaci di sostenere il decoro

[1] Il titolo per lo più suona: *De ingenuis moribus et liberalibus studiis ad Ubertinum Carrariensem* (+ 1407). Vecchie edizioni a stampa presso il Colle, *Storia d. Studio di Padova*, vol. IV, p. 46. In alcune edizioni posteriori il libro è attribuito falsamente a Leonardo Bruni. V. Mehus, *Scripta Leon. Bruni* (in principio della sua edizione delle lettere) p. 61. — Un estratto ne diede lo Schweminski, *P. P. Vergerius und M. Vegius* — nel programma del ginnasio Mariano di Posen, 1857. *Salutati epist. ed. Mehus*, 28, anche colla risposta del Vergerio (Murat. *Scriptt.* T. XVI).

[2] V. vol. I, p. 207. Regole del governo di cura famigliare comp. dal b. Giovanni Dominici, ed. Salvi, p. 134. Il trattato cade nei primi anni del secolo 15.°

della loro famiglia e giovare alla patria. Nelle sue dottrine vi è una traccia visibile della probità ellenica, e nella sua qualità di artista egli vuole uno sviluppo armonico delle forze fisiche ed intellettuali. I giovani debbono avere molte ore di ricreazione, ma tutti i loro passatempi debbono essere virili e degni di lode. Ad un giovane robusto non dovrebbe permettersi nessun giuoco, che non andasse congiunto con un uso energico delle sue forze; giuochi, che si fanno stando seduti, come scacchi e simili, debbono riserbarsi ai vecchi e a chi soffre di gotta. [1] Anche Matteo Palmieri nella sua *Vita civile* parlò dell' educazione dal punto di vista della morale cittadina. Un libro sull' educazione dei fanciulli di Giannozzo Manetti andò sventuratamente perduto; sebbene non avesse tendenze pagane, non vi avrà certamente smentito lo spirito fiorentino. [2]

La più completa fra le opere degli umanisti sull' educazione, anzi l' unica che con disegno assai largo tratti sistematicamente l' argomento, è quella di Maffeo Vegio. È noto il periodo poetico-pagano della sua gioventù, come pure il suo ascetismo monacale degli anni più maturi. A quel modo che egli cercava di conciliare fra loro i due elementi di cui si componeva la sua vita, così anche questo libro ha un fondo morale cristiano, ma non la rompe affatto con la vita sociale e con la classica antichità. Gli scrittori di questa, specialmente Plutarco e Quintiliano, sono le sue autorità al pari della Bibbia e dei Padri della chiesa, anzi il libro si risolve in sostanza in una raccolta di passi assai poco illustrati e commentati. Ma ciò che gli aggiunge un pregio particolare è la circostanza, che il Vegio non fa parlare soltanto l' erudizione scolastica, ma anche l' esperienza, che egli fece in sè stesso e nei maestri della sua gioventù, sebbene non sia mai stato nè maestro, nè educatore. Egli comincia addirittura dalla nascita e dal latte della madre o della nutrice. Lo scopo a cui mira non è di fare un uomo dotto, ma un uomo illustre e valente a prò dello stato. Egli pure raccomanda assai vivamente la ginnastica, poichè la vigoria corporale giova a tutti, ma specialmente ai futuri guerrieri, ma si trova assai più nel suo elemento quando parla dell' educazione intellettuale, e quivi i suoi

[1] *Della famiglia* (Opp. ed. Bonucci T. II), p. 107: *Giuoco, ove bisogni sedere, quasi niuno mi pare degno d' uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno, scacchi e tali spassi da gottosi.*

[2] Vespasiano, *Comment. di Manetti*, p. 109, fra le sue opere nomina anche quella *De liberis educandis ad Colam Cajetanum dum Puteolis erat, Liber I.* La stessa notizia presso lo Zeno *Dissert. Voss.* T. I, p. 181 e presso altri, tolta probabilmente da Vespasiano.

sentimenti religiosi appaiono accanto a quelli del poeta. Fra gli scritti che i fanciulli debbono leggere, egli raccomanda principalmente il Salterio e i libri pedagogici del Vecchio Testamento ed oltre a ciò il secondo libro de' Maccabei, che si accosta più d'ogni altro all'eloquenza latina, e fra i pagani Sallustio, le tragedie per la loro purezza morale, e innanzi tutti Virgilio per la sua eleganza e perchè l'Eneide contiene i più alti segreti della filosofia sotto il velo dell'invenzione poetica. Per tal modo il suo libro è opera di una mente sana, ugualmente aliena dalle esagerazioni pagane e dal fanatismo claustrale. [1]

Una letteratura affatto speciale e non del tutto insignificante ha per obbiettivo l'educazione dei principi. Iniziatore di essa fu Leonardo Bruni. Egli aveva già precedentemente tradotta l'omelia, nella quale Basilio difende la lettura dei poeti antichi, e aveva dedicato questo scritto, che più tardi fu tante volte citato, al Salutato. In seguito poi scrisse per l'erudita Battista de' Malatesti, che discendeva dalla casa principesca di Urbino, un Avviamento allo studio delle belle lettere, nel quale raccomanda al tempo stesso gli storici latini e insegna come si debba cercarvi dentro l'armonia dello stile e imitarla. [2] Enea Piccolomini nel 1443 scrisse pel duca Sigismondo del Tirolo una lettera, nella quale gli addita in Alfonso di Napoli e in Lionello d'Este due modelli di principi educati alle lettere, e nel 1449 dettò pel decenne Ladislao, erede delle corone di Boemia e d'Ungheria, uno Specchio della vita principesca, la cui prima parte ne concerne l'educazione. Con giusto e sano criterio egli non vuol fare del principe un letterato, a detrimento degli altri doveri molteplici, che gli incombono. [3] Per ultimo anche il Filelfo, pregato dall'ajo del piccolo principe Giangaleazzo Sforza, stese un trattatello, nel quale espose tutta la sua sapienza pedagogica. [4] Tutte queste dediche non rimasero affatto infruttuose, per quanto

[1] V. sopra, p. 42. Il libro *De educatione liberorum et eorum claris moribus* dopo la prima edizione milanese del 1491 è stato ristampato più volte, anche nei *Vegii Opuscula* nella *Magna Biblioteca veterum patrum*, T. XV, Colon. 1622, p. 840 e segg. Nelle edizioni di Parigi del 1508 e di Tubinga del 1513 esso è falsamente attribuito a Francesco Filelfo.

[2] Il Mehus enumera le varie edizioni, tra le quali manca quella che mi sta dinanzi: *Leonhardi Aretini de studiis et litteris ad illustrem dominam Baptistam de Malatesta tractatulus.* Liptzick, 1496.

[3] V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 290 e segg.

[4] Infatti ciò che di lui si cita sotto il titolo *De educatione liberorum*, è la sua lunga lettera a Matteo Triviano del 1475, presso il Rosmini, *Vita di Filelfo*, T. II, p. 463, ovvero lo scritto del Vegio.

anche fossero state fatte pel solo servizio interno della corte. Nelle corti italiane s'è già notato quanta cura si ponesse nel dare una educazione elevata ai principi e alle principesse, molte delle quali erano avviate anche allo studio dei classici latini. Anche presso Sigismondo del Tirolo e Ladislao d'Ungheria non furono affatto dimenticati gli avvertimenti dell'uomo, che più tardi cinse la triplice tiara.

Quanto tesoro di dottrine virtuose non hanno sparso gli umanisti in trattati filosofici e pedagogici, in lettere, in discorsi, in narrazioni storiche! Nella loro predilezione per la morale antica, specialmente la stoica, essi erano persuasi di avere, come maestri dell' umanità, la missione di additare, in luogo della chiesa divenuta impotente, i supremi ideali della vita umana. Ora sorge naturale la domanda: sino a qual punto essi nella loro vita pratica si sieno uniformati alle solenni dottrine, che con le parole e gli scritti andavano predicando? Quando noi li abbiamo passati singolarmente in rassegna, abbiamo avuto occasione di notarne le debolezze e i difetti non solo, ma anche le passioni e le colpe, e non quelle soltanto che, derivando dalla posizione sociale di ciascuno, potevano meritare una qualche indulgenza. Noi non ne rifaremo qui un nuovo esame. Il misurare il grado di moralità di una classe di persone, è sempre un'impresa pericolosa. In generale si potrebbe dire che la moralità degli umanisti non fu nè peggiore, nè migliore di quella di qualunque altra classe d'uomini. Da una cultura superiore e da una condizione sociale più elevata nascono di solito sentimenti d'onore più elevati, ma l'idea della moralità sorge da altri principî. Perciò qui non parleremo che di un ordine speciale di idee, che si connette strettamente con la vita letteraria, e nel quale gli entusiasti dell' antichità si trovarono naturalmente in aperto contrasto con la morale cristiana.

Nessuno vorrà certamente negare che gli studi umanistici abbiano aperto la porta all' immoralità in fatto di costumi. Se nella poesia essa non faceva che seguire l'esempio degli antichi ed era applaudita anche dai migliori, nella vita pratica appariva ancora più seducente, quando la spudorata franchezza e lo scherzo elegante l'accompagnavano. Con ciò la depravazione dei costumi meno che mai poteva associarsi col carattere sacerdotale e coi doveri del celibato. Il carattere sacerdotale era un punto, col quale ognuno di questi belli spiriti doveva mettersi d'accordo alla sua maniera. Per lo più essi erano poveri; ma, nella Curia, avevano amici e protettori nei grandi della Chiesa e del mondo. Era naturale che in essi na-

scesse il pensiero di valersi della Chiesa a proprio vantaggio, dando la caccia alle prebende, ma per ottenerle era quasi sempre indispensabile l'assumere il carattere sacerdotale, al che taluni si rassegnavano anche senza tante esitanze. Ora gli uomini abbracciavano la vita ecclesiastica, quando avevano già esaurito il calice delle gioie mondane e desideravano assicurarsi una comoda vecchiaia; altri ricevevano almeno gli ordini minori, senza curarsi degli obblighi che imponevano, e con la riserva di spogliarsene, ogni volta che loro tornasse il conto di farlo. La povertà e la incertezza della posizione li facevano indietreggiare dal matrimonio, molto più che esso precludeva ogni possibilità di avanzamento nella carriera ecclesiastica. Ma il concubinato, che si tollerava perfino negli ecclesiastici, portava facilmente con sè una vita dissoluta e scandali, che la buona società non era più disposta a perdonare. Gli umanisti impararono ed insegnarono come con la franchezza procace e col motto spiritoso si passi sopra a tali scrupoli, e senza pudore alcuno posero sotto gli occhi del pubblico questioni simili. Rechiamone qualche esempio.

Senza alcun dubbio Leonardo Bruni visse secondo le idee del tempo: sino a che si tenne unito alla Curia romana e sperò di salire in essa, si acconciò a ricevere gli ordini sacri, che del resto gli davano poco pensiero: quando rinunciò alla carriera della Curia, si fece dispensare e menò moglie. Il Filelfo s'ammogliò fin da giovane e passò poscia alle seconde e alle terze nozze. Abbiamo già fatto cenno delle velleità ecclesiastiche, che lo assalivano negli intervalli delle sue vedovanze, facendogli brillare agli occhi la speranza di un cappello cardinalizio. E tuttavia nel suo testamento egli fa menzione anche di due figli naturali e probabilmente ne aveva altresì molti altri.[1] Ma, per quante infamie si diletti di narrare de' suoi nemici, non parla però mai della propria immoralità. Il Valla fu nelle Invettive rimproverato dal Poggio di avere ingravidato la fantesca di suo cognato, aggravando non tanto il fatto in sè stesso, che egli trovava scusabile per gli effetti del vino, quanto la circostanza che la colpa fosse stata commessa con una fantesca. Ed ecco che la confessione del Valla va molto più in là dell'accusa del suo avversario. Egli risponde che non volle mai prender moglie, come lo consigliavano spesso i suoi parenti, perchè aveva sempre avuto in pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico. Ma suo cognato ed altri avevano messo in dileggio la sua continenza, e s'erano

[1] Saxius, p. 22.

permesso perfino di dubitare della sua capacità al matrimonio. Ora, per provare ad essi che s'ingannavano e per impedire al tempo stesso che la sua famiglia si spegnesse del tutto, egli avea generato da quella donna in due anni tre figli.[1] Del resto si parla anche di una concubina, dalla quale egli avrebbe avuto un figlio.[2]

Il Poggio ricevette il primo degli ordini sacri, perchè senza esso era impossibile fare un passo innanzi nella Curia. Ma prete non volle mai diventare, perchè gli sembrava una troppo dura schiavitù: egli non voleva, lo dice egli stesso, addossarsi un peso, che poi avrebbe dovuto portare per tutta la vita.[3] E non nascondeva nemmeno, che in fatto di contrabbandi amorosi era stato sempre un eroe, e che a Roma tre de' suoi bastardi correvano le vie. Il cardinale Cesarini, che favoriva gli umanisti, lo esortò a farsi prete o a prender moglie. Il Poggio gli rispose motteggiando che non voleva prender la tonsura, perchè coi capelli del capo essa rade anche la virtù e la coscienza, e perchè s'accorgeva che la propria moralità non era all' altezza dell' ufficio sacerdotale. Quando il cardinale lo rimproverò perchè aveva tre figli, il che disdiceva ad un ecclesiastico, e perchè era padre senza aver moglie, il che pure disdiceva ad un laico, il Poggio si scusò con una scappatoja, dicendo, che aveva figli, cosa al tutto onesta per un laico, e viveva senza moglie conformemente all'uso generale del clero. — Questi suoi primi tre figli furono destinati dal Poggio alla carriera militare, che è come dire a perire. Oltre a ciò egli aveva una figlia. Poscia si mantenne tanto fedele ad una concubina di nome Lucia, che ebbe da lei dodici figli e due figlie. Di questi, quattro erano ancora in vita, quando nell' anno 1435 con meraviglia di tutti i suoi amici egli prese la risoluzione di ammogliarsi. Allora la concubina fu licenziata e della legittimazione de' suoi bastardi non si parlò più.[4] Il vecchio peccatore, che era già nei 55 anni, annunziò lietamente al cardinale Cesarini le sue nozze con Vaggia: « Siccome Iddio mi fu clemente, quando io mi allontanava dalla retta via, egli spargerà con mano più larga le sue misericordie su me ora che sono rientrato in essa ».[5] E si compiace di essere nella conversazione delle

[1] Valla. *Antid. in Pogium*, *lib. IV* (*Opp.* p. 362).

[2] *Vigerini Elogium Vallae* presso il Giorgi, *Vita Nicolai V*, p. 207.

[3] Poggius *epist.* I, 11, 22.

[4] Valla, *Antid. in Pogium*, *lib. IV* (*Opp.* p. 349, 363). Quantunque queste ultime notizie sieno date dal più acerrimo nemico del Poggio, sembrano fatti, che non così facilmente potevano essere inventati.

[5] Poggius *Epist.* VI, 2.

donne non già un principiante, ma un veterano già esercitato.[1] E nel fatto non gli mancò nè la felicità coniugale, nè la benedizione dei figli. Oggidì ancora la grazia, con la quale il Poggio sa toccare tali argomenti, scusa in parte la scostumatezza della sua vita, purchè si lasci da parte l'uomo che si erige a banditore della virtù.

Non v'ha alcun dubbio che anche quel genere di depravazione morale, per designare la quale s'è tolto a prestito il nome dai greci, in Italia durante il secolo 15° regnava, come una vera peste morale, non solo in singoli casi e nascostamente, ma in più luoghi e palesemente. La Chiesa e le leggi civili sorte con essa e sotto la sua influenza avevano minacciato questo vizio di pene severe, qualificandolo come ignominioso, e l'avevano quasi estirpato. Coi miti ellenici, che lo circondarono di seducenti attrattive, e coi poeti latini, che ne fanno argomento di liberi scherzi, esso tornò ad insinuarsi nel mondo moderno. Napoli, Firenze e Siena vengono designate come le tre sedi principali di ogni depravazione e di questi vizi contro natura.[2] Fu appunto a Napoli che San Bernardino inveì con le sue prediche contro essi, minacciando a chi vi si abbandonava lo sdegno del Signore, che li avrebbe distrutti col fuoco e con lo zolfo, come già Sodoma e Gomorra.[3] Fra le ignominie, che gli umanisti si gettano in faccia vicendevolmente, havvi sempre in primo luogo la pederastia. Il Beccadelli rinfaccia questa colpa al grammatico sanese Matteo Lupi, il Filelfo al Porcello,[4] il Poggio al Valla, il Valla al Poggio e così via. Anche qui noi siamo ben lontani dal prestar fede alle Invettive, ma tutto questo sudiciume non è certo indizio di grande purezza di costumi, e che non si fosse molto alieni dall' attribuire agli adoratori dell' antichità anche i gusti di questa, lo mostra l'accusa sollevata contro Pomponio Leto, contro la quale egli si difese allegando l'esempio di Socrate.

Come la filosofia influì sempre sulla vita pratica e questa su quella, così la teologia esercitò sempre un'azione decisiva sulla Chiesa e la

[1] *Epist.* XI, 41: *ego non tiro in mulierum congressu eram, sed veteranus.*

[2] *Anton. Panorm. Hermaphr. epigr.* I, 13. *Philelphi Satyr. dec. V. hec.* 10.

[3] Vespasiano, *S. Bernardino*, § 1. La predica 15 del 2° volume delle opere di S. Bernardino tratta *de peccato Gomorrhoeorum.* Con questo nome o con quello di sodomia i monaci mendicanti designano principalmente l'amore contro natura.

[4] Intorno al Lupi v. vol. I, p. 409. Il Filelfo contro il Porcello nell'opera *De jocis et seriis* presso il Rosmini, *Vita di Filelfo.* T. III, p. 161-163, dove è detto che egli insegna a' suoi discepoli invece della grammatica *paedicandi leges — furis in pueros — paedico unicus* etc. Forse il Porcello è anche l'*Hypocritus* della *Satyr. dec. II, hec. 5.*

Chiesa alla sua volta sulla teologia. Di' fronte alla scienza teologica, quale allora si studiava e si intendeva, nessuno degli umanisti assunse altra attitudine, fuorchè quella di una perfetta noncuranza, relegandola fra le quisquilie della Scolastica. Alla fede invece s'accostarono ora più, ora meno da vicino. È appunto questa che forma la parte sostanziale di ogni personalità. Quindi, quante sono le individualità nella classe degli umanisti, altrettanto diversi sono gli atteggiamenti, che essi assumono di fronte al Cristianesimo e alle sue dottrine. Fra essi vedemmo uomini pii e quasi ascetici, come il Vegio e il Corraro, ma anche uomini immorali e liberi pensatori. La maggior parte non figurano nè come credenti, nè come increduli, perchè preferivano di adagiarsi in una certa indifferenza, come appare specialmente dalle lettere, che si scrivevano fra loro. E ancor più diversa è la loro posizione di fronte alla Chiesa. Gli uni appartengono ad essa personalmente e direttamente, e sono preti, vescovi, cardinali e papi: altri, per le loro attinenze coi prelati che li proteggono sono obbligati ad usare una certa circospezione: altri ancora stanno con la Chiesa, perchè così vogliono riguardi di famiglia e le convenienze sociali. In aperta opposizione alla Chiesa non si è messo nessuno degli umanisti più vecchi, ma una tacita avversione traspira dalla maggior parte di essi. Che non fosse facile tentare una guerra aperta con la Chiesa, come custode dei dogmi, s'intende da sè. Ma essa dal canto suo non osteggiava punto le nuove dottrine, e accoglieva volentieri i seguaci di esse nel proprio seno o al proprio servizio. La parte regolare del clero, che voleva sorgere a combattere e a maledire gli antichi poeti e i loro adoratori, fu abbandonata al disprezzo universale, e i frati mendicanti, che andavano predicando contro di loro, furono per molto tempo oggetto di dileggio e di scherno.

Ma l'autorità che tiene uniti gli spiriti sotto una stessa legge, è un vincolo unico, sebbene composto di fili diversi. Chi rompe uno solo di questi fili, offende l'intero organismo. Dogma e fede, Chiesa e vita spirituale, gerarchia e monacato erano uniti solidariamente, formavano un unico edificio, quale l'aveva messo insieme il lungo lavoro dei secoli. L'assalto a qualunque dei lati era pur sempre un assalto all'edificio intero.

L'erudizione teologica, quale si studiava nelle università, non esercitava più veruna efficacia. Vi continuavano bensì a vivere i grandi nomi di Ugo da S. Vittore, di Alessandro di Hales, di Tommaso d'Aquino, di Niccolò de Lyra. Ma negli scritti degli umanisti raro è che vengano menzionati e meno ancora come grandezze di

primo ordine. Era impossibile che la scienza progredisse secondo quell' indirizzo. Quindi tutto si riduceva all' interpretazione delle loro Somme o si tentavano parafrasi delle loro parafrasi. Si discuteva su Dio e sulla convenienza de' suoi attributi, sul sangue di Cristo, sulla Trinità e su argomenti simili. Si facevano sforzi erculei per trovare questioni difficili e per scioglierle con le sottigliezze della scuola. Per simili argomenti gli umanisti non avevano che un sorriso di compassione. Oltre a ciò, durante il periodo dei Concilî la teologia si alleò strettamente col diritto canonico. Nelle polemiche di quel tempo non si trattava dei dogmi, ma del corpo e degli organi della Chiesa, della loro posizione e dei loro diritti reciproci. Nella lotta dei partiti ecclesiastici gli umanisti si immischiarono bensì una volta con scritti politici ed invettive, chè essi scrissero per incarico di qualche loro signore. Ma il loro cuore era molto più estraneo a queste contese, che a quelle intorno a Scipione e a Cesare o intorno alla lingua popolare degli antichi romani. Tutte le volte che accadeva ad essi di occuparsi di teologia, di dottrine ecclesiastiche o della Chiesa, la causa era generalmente sempre personale.

Negli anni suoi giovanili il Petrarca inveì contro lo Scisma e contro la Curia di Avignone, sino a che le prebende, che ricevette da questa, ogni dì più lo vennero calmando. Egli combattè gli Averroisti, non già perchè fossero nemici della fede o della Chiesa, ma perchè erano nemici suoi. D'allora in poi si studiò di mettere in sempre maggiore evidenza le sue tendenze cristiane. Ma anche prescindendo da ciò, sta in fatto che personalmente egli si accostava al Vangelo molto più che i suoi successori. Siccome voleva emergere dalla moltitudine non solo come scrittore, ma anche come filosofo, gli occorreva l'elemento cristiano per completare la sua personalità. Ma, nella coscienza orgogliosa di una posizione cotanto eccezionale, egli si accomodava da sè quelle dottrine del Cristianesimo, che sapeva fondere con quelle dell' antica sapienza. Fra i padri della Chiesa ebbe una predilezione speciale per S. Agostino. Ma per la teologia moderna con le sue dottrine sistematiche non dissimulò il suo disprezzo, e restò affatto indifferente ed estraneo alle dottrine dei santi e dei miracoli, alla religione del popolo e della Chiesa. Non sorse a combatterla, perchè la credeva necessaria alla plebe ignorante, ma vero figlio della Chiesa nel senso d'allora non fu certamente.[1]

[1] V. vol. I, p. 87-96.

Il Boccaccio suo seguace non aspirò mai all'altezza del trono in fatto di filosofia. Perciò chinò il capo riverente alla teologia ed alla Chiesa. Solo in gioventù, quando la fama del Petrarca gli servì come di egida, fece occasionalmente un tentativo di camminare sulle tracce del maestro. Alcuni teologi avevano sparlato della poesia tanto a lui prediletta, accusandola di tendenze pagane e licenziose. Egli se ne vendicò prendendo a screditare la loro scienza. Essi vogliono, dice egli, guadagnarsi una grande riputazione discorrendo con frasi nebulose di materie astruse ed elevate, come ad esempio in che maniera possono essere tre persone in un solo Dio, o se Dio possa creare un altro Dio simile a sè, o perchè egli non abbia creato il mondo molte migliaja d'anni prima e simili. Ciò che altri dice in proposito, è da essi accolto con un sorriso di compassione e confutato con poche frasi orgogliose: essi poi si abbandonano a lunghi e complicati discorsi, e con queste assurdità credono di aver trovato il sommo della teologia. Ovvero narra di un vecchio teologo, celebre per santità e per dottrina, che a Firenze interpretava dalla cattedra il vangelo di S. Giovanni, ma tutto ad un tratto portava il discorso sui poeti e allora montava in tanto furore, che il viso gli si infocava, gli occhi mandavano scintille e la voce tuonava terribilmente. Egli si spergiurava di non aver mai letto nessun poeta e di non volerne leggere alcuno.[1]

Il Boccaccio, prima che l'età lo rendesse circospetto, si compiacque di scherzare un poco anche con gli dei della Grecia o di sottoporre le narrazioni bibliche alle sue interpretazioni allegoriche, come gli antichi miti dei pagani. Ma ciò nonostante fu sempre buono, se non zelante cristiano, credente e devoto alla Chiesa, come qualunque fiorentino bene educato. Egli non parlò mai delle dottrine del Cristianesimo senza rispetto e adempì devotamente ai precetti della Chiesa, specialmente dopochè l'età e le infermità pesavano sul suo corpo, come i suoi scritti giovanili soverchiamente licenziosi gli pesavano sull'anima. Allora la teologia divenne per lui perfino la regina delle scienze ed egli cercò di familiarizzarsi con le sue spinose questioni e col suo barbaro linguaggio, quando spiegava la Divina Commedia, ovvero lasciava tali cose modestamente ai teologi, dichiarandole troppo elevate pel suo ingegno.[2]

[1] *Boccatius de Geneal. deor. lib.* XIV, cap. 3, 15.

[2] V. vol. I, p. 177. Hortis, *Studi s. opere lat. del Boccaccio*, p. 475. Körting, *Boccaccio*, p. 365 e segg.

Il primo ad entrare in campo senza titubanze fu il Salutato, tempra d'uomo non violento, nè battagliero, ma franco e schietto. Pagano, come gli fu rimproverato, non fu certamente, nonostante il suo amore alla classica letteratura e filosofia, nè volle mai mettersi in lotta con le dottrine della Chiesa. Ma l'esperienza della vita e la riflessione l'avevano innamorato della virtù, come la intendevano gli stoici, ed egli trovò le dottrine dei migliori fra gli antichi in armonia col Cristianesimo, che professava come semplice credenza in Dio e nella Redenzione. Una vita esente affatto da ogni rimprovero e che rispondeva in tutto alle dottrine della Stoa, una condizione elevata, un carattere fermo ed energico, alieno da qualsiasi ostentazione e leggerezza, lo rendevano inaccessibile agli attacchi diretti contro i pensatori e poeti dell'antichità e contro lui personalmente. Per l'appunto a Firenze questi studi erano di moda, e la loro influenza indubbiamente si estendeva anche al campo della teologia. Già nei convegni di Santo Spirito il nuovo metodo dell'interpretazione allegorica dei poeti latini era stato applicato anche alla Bibbia, e il Salutato era stato il più illustre rappresentante di questo indirizzo.[1] Perciò anche a Firenze i monaci si sollevarono, prima che altrove, contro queste velleità pagane.

Il primo campione che si fece innanzi, fu il domenicano Giovanni di Domenico, del gruppo dei nuovi Osservanti, il quale al tempo stesso aveva fama di erudito teologo e col tuono della sua voce sapeva scuotere i cuori predicando al popolo. Anche in Firenze, dove fu innalzato alla dignità di vicario del convento di S. Maria Novella, l'opera sua tornava gradita; gli ufficiali dello Studio gli affidarono l'interpretazione della Bibbia, e la Signoria s'interpose presso il generale dell'ordine, perchè gliene desse il permesso. Il Salutato pure vi cooperò, avendo steso i due scritti e aggiungendovi le lodi del violento predicatore.[2] L'ambizione, che si celava in questo monaco, apparve evidente solo più tardi, quando nel 1408 da Gregorio XII fu nominato cardinale ed arcivescovo di Ragusa, quantunque egli abbia accettato la prima dignità come « Cristo la corona di spine » e col desiderio, cessato che fosse lo Scisma, di « ritornare all'umile ovile di S. Domenico ».[3] Ma allora la riputazione di cui

[1] V. vol. I, p. 193, 199, 207-208.

[2] I due scritti della Signoria del 2 giugno 1403 presso Giovanni Dominici: *Regola del governo di cura famigliare* ed. Salvi, p. 237, 238.

[3] Suo scritto dell'aprile 1408, *ibid.* p. 190. Leon Bruni, *Epist.* II, 19, inveisce fieramente contro esso.

godeva, gli diè coraggio di levare arditamente la fronte contro gli adoratori dell'antichità e del Petrarca e di protestare contro l'educazione della gioventù sulle opere di Virgilio e di Ovidio.[1] Egli è quel medesimo che scrisse i « *Lucula noctis* » contro coloro, che ciecamente si abbandonavano agli studi pagani e con ciò avviavano al disprezzo della religione, ma in modo speciale contro il Salutato, che nel suo poemetto *De fato et fortuna* avrebbe messo in campo tali dottrine. Sventuratamente non noi conosciamo nè questo, nè lo scritto di fra Giovanni, nè sappiamo se il Salutato abbia raccolto il guanto della sfida.

Ma anche da vecchio il segretario della Repubblica dovette difendere il suo amore pei poeti latini e lo studio di essi, che egli promosse con tanto zelo a Firenze, in una lunga lotta contro un giovane campione della setta claustrale. Era questi frà Giovanni da San Miniato, dei Camaldolesi di S. Maria degli Angioli a Firenze, lo stesso convento, dove ben presto doveva rifulgere Ambrogio Traversari. Egli aveva ammonito dapprima il Salutato, poi il suo giovane amico Agnolo Corbinelli ad astenersi dagli studi classici, stigmatizzando come vera idolatria la lettura dei poeti. Contro di lui il Salutato non si tenne puramente sulle difese, come avevano fatto il Petrarca e il Boccaccio, ma, attacco per attacco, si scagliò contro la teologia e il monacato. Dopo avere spiegato l'essenza della poesia e dimostrato ch'essa racchiude un senso profondo sotto il velo dell'allegoria, sostenne audacemente, che anche la Sacra Scrittura è divina nel suo contenuto, ma nel modo di esprimersi è pretta poesia, e che il senso recondito degli antichi poeti concorda maravigliosamente con le verità teologiche della Bibbia. Anche nella Bibbia Dio parla agli uomini per mezzo dei sogni, come presso i poeti; ma che egli parli deve intendersi simbolicamente. Se a taluni poeti si rinfacciano le loro oscenità, anche la Sacra Scrittura contiene tratti non meno abbominevoli, come la storia di Loth, di Bersabea e simili; il Cantico dei Cantici poi è più licenzioso dei poeti pagani. Nulla impedisce di seguire la via retta cercando la verità nei poeti o in altri libri pagani. Chi è entrato in un ordine religioso, spesso è più lontano da Dio che chi si aggira in mezzo ai pericoli della vita mondana. Nè a quest' ultimo si deve rimprove-

[1] V. sopra, p. 206. In una lettera presso il Salvi, *Prefaz.* p. CXLIX, egli dice: *Nè la tromba di Tullio, nè la vivola di Virgilio col liuto del Petrarca non potrebbero farmi avere altra fama ch' io m' abbi; nè nolla voglio. Io rifiuto che i tristi linguacciuti dican bene di me.*

rare di aspirare ad una vana gloria. In realtà il monaco con tutta la sua santità non giova che a sè stesso; egli, il Salutato, co' suoi studi intende di giovare a sè stesso, agli altri ed ai posteri; chi faccia meglio, non lo sa che Iddio.[1] — E per vero, in tutte le aspirazioni del Salutato si scorge sempre un sincero ed intenso amore alla verità. E noi lo ripetiamo: egli non scende mai in campo a combattere, se non quando vi si trova costretto dal fanatismo dei monaci. E in una delle sue polemiche ci assicura, che al tempo suo vi erano teologi talmente folli da disprezzare la Città di Dio di Santo Agostino, perchè in essa è citato Virgilio insieme con altri poeti.[2]

Ma queste fanatiche escandescenze dei monaci furono ben presto rintuzzate e messe in non cale. Gli zelanti si facevano sempre più rari nella stessa misura che agli umanisti cresceva l'ardire. Soltanto qua e là i frati Osservanti dell'ordine di San Francesco inveivano predicando al popolo o con qualche piccolo scritto. Ma la loro lotta rimase tanto più infruttuosa, in quanto le autorità ecclesiastiche non prestavano loro verun appoggio. Le università poi non si curavano di combattere minimamente il paganesimo, che pullulava dappertutto. Per più di un secolo, il capo e i prelati della Chiesa videro con indifferenza gli sforzi dei nuovi poeti. I potentati della Chiesa rivolgevano il loro zelo contro le grida di riforma uscite dal concilio di Basilea, contro l'autonomia della Chiesa gallicana e le tendenze non molto diverse delle diete tedesche, contro le dottrine dei seguaci di Wicleffo e la defezione degli Ussiti, mentre mantenevano relazioni amichevoli coi seguaci di Cicerone. L'indifferente e l'incredulo parvero alla Chiesa in ogni tempo meno pericolosi che non l'ardito eretico, che vuole intendere meglio qualche punto della fede o che osa smuovere qualche pietra dell'edificio gerarchico. Ma i moderni poeti e filosofi erano affatto esenti da ogni ombra di caparbietà ed ostinazione scismatica. Per la fede essi non avevano in generale fanatismo alcuno e per la Chiesa non mostravano interesse di sorta. Nessuno fra gli umanisti aspirava alla palma del martirio, nè per alcuno di essi fu innalzato il rogo. Che anzi, se

[1] Lettera del Salutato a fra' Giovanni, *Epist.* 26 ed. Mehus. In essa egli dice di essersi adoperato *cupiditate sciendi communicandique, sicut alii nobis suisque temporibus profuerunt, sic aliquid et ego prodessem. — Tu, quod sanctae rusticitatis est, solum tibi prodes: ego mihi prodesse conor et aliis.* Sulla polemica maggiore v. vol. I, p. 208, nota 2. Essa cade circa cinque anni più tardi (1406), che quella lettera. Qui ho combinato il contenuto di ambedue.

[2] Di questo scritto contro Giuliano Zennarini, segretario della città di Bologna, fa menzione il Mehus, *Vita Ambros. Travers*, p. 292.

l'eloquenza doveva valere come una adulazione fatta al papa o ad una corte principesca, essa poteva anche festeggiare solennemente la fede e la chiesa. Perchè non si doveva accordare per questo ai poeti e agli oratori il loro campo, che era quello del classicismo?

Così ben presto invalse l'abitudine di considerare le allusioni al paganesimo come una velleità innocente, che non si poteva biasimare sul serio senza rendersi ridicoli. Chi avrebbe voluto levare la voce, se l'oratore in un impeto di entusiasmo inseriva nel suo discorso una esclamazione all'uso antico? Chi l'avrebbe accusato di tendenze politeistiche, se, invece di invocare un Dio solo, invocava gli dei? Chi avrebbe voluto incolpare di idolatria il poeta, se personificava in Amore e in Venere gli istinti sensuali e, invece di invocare la grazia divina, invocava l'aiuto di Apollo e delle Muse? Chi avrebbe citato dinanzi all'Inquisizione il filosofo, se parlava del fato e della fortuna, anzichè della Provvidenza divina, e metteva insieme una sentenza di Cicerone e una dell'apostolo Paolo? Chi avrebbe voluto venire a contesa con un entusiasta strano e bizzarro, quale era Ciriaco d'Ancona, perchè s'era scelto a suo protettore il dio Mercurio e, partendo da Delo, gli rivolse una preghiera in iscritto? [1]

Sta di fatto però che questa leggerezza bene spesso toccava il limite, nel quale il paganesimo non si conciliava più con le dottrine del Cristianesimo e non poteva scusarsi se non come una poetica licenza. Nel circolo del Niccoli si lodava Varrone, che scrisse tanti libri sulle idee religiose dei pagani in elegantissimo stile, e non si nascondeva punto, che lo si trovava preferibile ai filosofi della Chiesa, ai maestri della fede cattolica. Tali idee sembravano più accettabili, che quelle della chiesa. Dei miracoli dei santi non si teneva il minimo conto.[2] Ciò era notissimo ad ognuno in Firenze, e tuttavia nessuno riguardava il Niccoli come pagano. Il Filelfo in una poesia parlò al papa Niccolò, come a colui che « teneva il trono del Giove olimpico ». Congratulandosi con un amico per le sue nozze, egli sostenne con singolare ingenuità, che tutti gli altri sacramenti si fondavano su leggi e consuetudini umane, e solo il matrimonio era stato istituito da Dio nel Paradiso terrestre come legge divina.[3] Enea Piccolomini era già vescovo di Siena, quando con molta un-

[1] V. vol. I, p. 284. Essa comincia: *Artium, mentis, ingenii facundiaeque pater alme Mercuri, viarum itinerumque optime dux*, etc.

[2] Cino Rinuccini, *Invettiva* nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. II, p. 303.

[3] Sua lettera a Federigo Cornelio, del 15 ottobre 1439.

zione scrisse di un morto: « non con quel Giove, che la cieca antichità considerava come il sommo degli Dei, ma con Cristo e con Dio liba egli il nettare, che sgorga dalla vite, che è nel regno del Padre ». Nella stessa lettera egli designa Iddio come il medico supremo di ogni infermità e soggiunge: « ognuno, se crediamo a Seneca, è Dio a sè stesso ». [1]

Non v' ha dubbio che queste poetiche allusioni erano prese sul serio. Chi aveva appreso a conversare con le divinità greche e coi poeti e filosofi latini, naturalmente non poteva accomodarsi alle rigide formole della fede e nutrire un sentimento religioso profondo. Basta vedere con quali idee il Poggio assistette al martirio di Girolamo da Praga! Egli non lo riguarda nè come un eroe della fede, nè come un eretico. In Girolamo egli non vede se non lo stoico, che impassibile va incontro alla morte e lo paragona a Socrate, a Muzio Scevola e a Catone il giovane: ne ammira l'eloquenza dinanzi ai padri del Concilio e la riconosce molto somigliante a quella degli antichi. Egli non vuol decidere se quest' uomo sia stato veramente eretico e abbia meritato la morte; di ciò lascia il giudizio a coloro « che sono ritenuti più saggi », ai teologi, ma non nasconde i suoi dubbi. Così egli scrisse a' suoi amici d' Italia, a Francesco Barbaro e a Leonardo Bruni, i quali lodarono l' eleganza della sua lettera, quantunque al Bruni paresse che egli ammirasse soverchiamente l'eretico e dovesse in seguito scrivere con maggior cautela su tali argomenti.[2] Ma un uomo come il Poggio aveva già appreso a non temere punto l'autorità ecclesiastica. Che se anche i custodi dell'ortodossia una volta propendevano a punire l'orgoglio di qualcuno da essi odiato, gli spregiudicati umanisti sfuggivano, come spiriti folletti, al braccio dell'Inquisizione. Il Valla si protestava figlio devoto della madre Chiesa e al tempo stesso rideva delle sue proteste.

In tale stato di cose non è da aspettarsi, che gli umanisti si occupassero seriamente nel campo della teologia. Soltanto Antonio da Rho forma una eccezione col suo Dialogo sugli errori di Lattanzio. Ma egli era in realtà un vero teologo, e solo in via secondaria un grammatico. [3] Altri pure provarono la tentazione di far valere le loro cognizioni linguistiche di fronte ai teologi ed anche provocandone gli sdegni. Pel Valla non fu lieve soddisfazione il far

[1] Lettera a Piero da Noceto, del 7 maggio 1456.
[2] Poggius *epist.* I, 2 ed. Tonelli. Leon. Bruni *epist.* IV, 9, rec. Mehus.
[3] V. vol. I, p. 508.

sentire la sua superiorità nel loro stesso campo ai teologi, che se l'eran presa con lui sino da quando egli pubblicò il suo scritto sulla Donazione di Costantino. Così fece egli nel Dialogo sul merito della professione religiosa e nello scritto sul Libero arbitrio, che sostanzialmente era scritto contro l'autorità di Boezio. Anche alla critica della Vulgata del Nuovo Testamento gli fu di non lieve eccitamento la circostanza, che la sua critica di san Girolamo doveva allarmare i teologi delle scuole.[1] E immensa soddisfazione gli recò la prova di fatto, che il codice della Bibbia, che a Roma si spacciava pel manoscritto di Girolamo stesso e che non si mostrava se non accendendo due candelabri, era stato scritto invece per ordine di un re — il Valla supponeva che fosse stato Roberto di Napoli — da un copista ignorante, e non doveva se non ai fregi che l'adornavano l'onore di essere considerato come una sacra reliquia.[2] Ma fu un'idea ardita e coraggiosa quella del Valla, di rettificare il testo universalmente usato confrontandolo con l'originale greco e applicandovi i criteri della filologia, pensiero che il solo Erasmo seppe apprezzare in tutta la sua importanza e di cui egli si servì per riformare la teologia esegetica. Per quanto anche i suoi avversari lo dileggiassero per aver egli voluto far da maestro a Girolamo e rinfacciargli gli errori, nei quali era caduto, il suo lavoro riscosse anche il plauso di dotti contemporanei. Il cardinale Bessarione vi collaborò anzi egli stesso, aiutando il Valla con la grande cognizione che aveva del greco. Anche il cardinale Cusano riconobbe che il libro apriva la via ad una migliore intelligenza della Sacra Scrittura e volle averne una copia.[3] Da lui lo ebbe papa Niccolò V e non se ne scandalizzò punto. Vi erano dunque uomini autorevolissimi, che non negavano al filologo il diritto di invadere anche il campo della teologia.

Il pensiero di rivedere anche il Vecchio Testamento sul testo originale sembra essere partito dal Niccoli. Egli eccitò il Poggio ad apprendere per questo scopo la lingua ebraica, e in realtà quest'ultimo vi si accinse sotto la guida di un giudeo battezzato, quando

[1] Che egli tenesse nascosti i due libri *De collatione novi testamenti*, si è inferito dall'invito derisorio fattogli dal Poggio a pubblicarli, se non aveva paura del rogo. Ma il Valla li cita apertamente nell'*Invectiva in Barth. Facium*, lib. IV (*Opp.* p. 623). Una buona recensione dell'opera presso il Vahlen, *L. Valla*, p. 208 e segg.

[2] *Invect. in Facium*, l. c. p. 786.

[3] *quoniam multum mihi placet et utilis est pro intellectu sacrae scripturae*, scriveva egli al Valla. V. l'*Antid. in Pogium*, lib. IV, (*Opp.* p. 340).

si trovava in Germania. Egli pure sembrava diffidare del testo di san Girolamo,[1] ma, a quanto si sa, non fece troppo grandi progressi in questo genere di studi. Vero è che Leonardo Bruni dichiarò poscia che l'apprendere l'ebraico era cosa superflua, poichè tutto il meglio che si ha in quella lingua, già da lungo tempo era stato tradotto in latino, e perchè si mostrerebbe diffidenza verso san Girolamo, se si pretendesse d'intendere la Bibbia meglio di lui. Egli parlava come la volpe dell'uva.[2] Ma più tardi il Manetti si pose all'opera di tradurre novamente in latino tanto il Vecchio, quanto il Nuovo Testamento dai testi originali. Egli aveva anche per ciò la cultura necessaria e non era nemmeno del tutto estraneo alla teologia. La dimora presso il papa Niccolò V pareva concedergli l'ozio a ciò necessario, ma solo più tardi presso il re Alfonso tradusse il Nuovo Testamento e del Vecchio almeno i Salmi, ma anche questi lavori, come la maggior parte de' suoi scritti, andarono dimenticati.[3]

Gli umanisti si trovarono in aperto contrasto con la scienza giuridica e con la classe dei giureconsulti. Può darsi che questo contrasto avesse il suo fondamento nelle tendenze diverse degli spiriti; l'uomo, il cui ideale è un mondo immaginario da lungo tempo trascorso o futuro, non giungerà mai ad intendersi perfettamente con un altro, i cui pensieri sieno tutti nel presente e nella vita quotidiana. Che per l'esercizio della giurisprudenza occorrano uomini esercitati e che la scienza sola possa ammaestrarli, è stato riconosciuto anche dagli umanisti. Oltre a ciò, il fondamento del diritto civile, quale allora vigeva e s'insegnava in Italia, stava nella stessa antichità, dalla quale i filosofi e i letterati traevano tutta la loro forza. Ciò che separava gli umanisti dai giureconsulti, non era infatti lo studio, ma la posizione sociale, lo spirito di classe. Se l'oratore e il poeta inveivano ora contro lo scienziato delle università, ora contro il giureconsulto che applicava la legge praticamente, non piccola parte vi aveva in ambedue i casi l'invidia. Nella vita sociale i giureconsulti tenevano il primo posto, e in qualità di notai, procuratori ed impiegati erano lautamente retribuiti e « sedevano a fianco ai principi ed erano gli oracoli delle corti ». Nelle università primeggiavano su tutti gli altri: quivi

[1] *quia morem Hieronymi in trasferendo cognovi.* Poggius *epist.* I, 1 ed. Tonelli.

[2] Bruni *epist.* IX, 12. Mehus.

[3] Vespasiano, *Comment. di Manetti,* p. 91.

erano spesso stipendiati per tutta la vita, ovvero si facevano chiamare da una università all'altra con continuo aumento di stipendio; oltre a ciò si arricchivano coi consulti e coi processi, che facevano. Un Niccolò de' Tudeschi, il campione delle dottrine canoniche, aveva uno stipendio di 800 scudi; Firenze e Padova se lo contesero, e da ultimo fu promosso arcivescovo di Palermo.[1] In Padova nel 1406 si davano al celebre Giovanni da Imola 800 ducati, ed altrettanti ne percepiva nel 1430 il mediocre Paolo da Castro.[2] Per contrario il Valla insegnava a Pavia l'eloquenza per 50 fiorini d'oro, e Lauro Quirini leggeva rettorica e morale a Padova per 40.[3] Fu una eccezione inaudita quella che fecero a Firenze pel Filelfo, dandogli 300 e più tardi 350 ducati.[4] Nel modo di vivere un celebre giureconsulto si differenziava da un umanista ugualmente celebre, come un principe da un maestro di scuola.

In mezzo a tutto questo la vita era venuta meno negli studi giuridici nella stessa misura, che s'era venuta svegliando negli studi umanistici. Le antiche fonti del diritto romano erano state piuttosto seppellite, che messe in evidenza, da una farraggine di glosse, alle quali si aggiungevano le interpretazioni di una serie di celebri chiosatori, agglomerando un cumulo sempre crescente ed indicifrabile di citazioni e di autorità, di definizioni e definizioni di definizioni, di divisioni e distinzioni, di eccezioni, di repliche e di dupliche. Non erano più i tempi di Cino, di Bartolo e di Baldo, ma la loro eredità gravitava come un peso sulla scienza. I pochi, che con diligenza instancabile cercavano di uscire da quel caos e di ristabilire un po' di ordine, passavano pei maggiori giureconsulti dell'epoca.

Che tali uomini, i quali conducevano la loro vita fra titoli, glosse e capitoli, non fossero in grado di contendere il primato ai campioni dell'eloquenza e dell'eleganza, si comprende assai facilmente. Essi erano personalmente fatti segno agli scherni e alle derisioni dei loro avversari. Già ancora il Petrarca al suo tempo riguardava come una boriosa nullità il gran luminare di Bologna, il canonista Giovanni di Andrea. Del celebre Bartolo si raccontava, che si faceva pesare il vitto quotidiano, per mantenere ugualmente in equilibrio i suoi pensieri. Giovanni da Imola, che commentò tutto il Corpus Juris e fu per tanti anni l'orgoglio di Bologna, fu visitato

[1] V. vol. I, p. 342.

[2] V. Savigny, *Gesch. des röm. Rechts im Mittelalters*, vol. VI, 2 ed. pagg. 278, 288.

[3] Zumpt (v. vol. I, p. 476 nota 4), p. 411, giusta il Poggiali, vol. I, p. 421.

[4] V. vol. I, p. 349, 353.

una volta da Enea Piccolomini nella sua casa di Imola; egli trovò in lui un omiciattolo estraneo a tutto, fuorchè a ciò che aveva scritto ne' suoi libri: egli avrebbe preferito di non averlo mai veduto.[1]

La nuova cultura, attinta dall'antichità, rimase per lo più estranea ai giureconsulti. Che se anche taluni di essi, come Cino, Mariano de' Sozzini di Siena, Francesco d'Accolti e suo fratello Benedetto, Catone Sacco, l' amico del Filelfo, Silano Negro si dilettarono realmente delle eleganze latine e della filosofia ciceroniana, o se si provarono a scrivere rime d'amore in lingua italiana, tale occupazione per essi non fu che un passatempo delle ore d'ozio e non esercitò influenza alcuna sulla loro professione ordinaria. In essi l'umanista era per così dire un tutt' altro uomo, che il giureconsulto. A nessuno di essi cadde mai in mente di cercare una riforma della loro disciplina nello studio immediato delle fonti e di introdurre fra gli studi giuridici quello delle antichità romane, che d'ogni parte erano state dischiuse. Del ristagno della loro scienza non avevano alcuna idea. Benedetto Accolti, zelante investigatore del diritto civile, e al tempo stesso seguace del classicismo e dell' eloquenza, non ebbe alcun sentore dello scopo comune di questi due studi. Egli concede che gli antichi giureconsulti sieno superiori ai moderni nell'arte del dire, ma quanto a scienza e ad accuratezza d'ingegno questi li superano d' assai, ed oltre a ciò essi hanno allargato la giurisprudenza col diritto ecclesiastico.[2] Che se anche in tali idee poteva esservi un fondo di verità, non era men vero, che esse non potevano accordarsi colle esigenze dell' Umanismo.

Non di rado è accaduto che alcuni giovani, allettati dapprima al culto delle belle lettere, si volsero poscia di preferenza allo studio del diritto, che offriva maggiori guadagni.[3] Ma d'altra parte una schiera dei più illustri umanisti avevano atteso nella loro gioventù, per la maggior parte costretti e a malincuore, alla giurisprudenza, come il Petrarca, il Boccaccio, il Salutato, il Bruni, il Vegio, il Beccadelli e il Piccolomini. Sedotti poi dal fascino della poesia, avevano abbandonato la giurisprudenza e conservavano più o meno l' odio proprio degli apostati contro la disciplina imposta loro a forza. Chi una volta s' era abbeverato alle fresche sorgenti

[1] Aeneas Sylvius, *de vir. clar.* XIX.
[2] Ben. Accolti, *Dialogus* ed. Galletti, p. 123. Sull' autore v. Poggius *epist.* VI, 8 ed. Tonelli.
[3] V. le lettere poetiche presso Wattenbach, *Benedictus de Pileo*, p. 114.

dell' Umanismo, non poteva non provare avversione per le aride formole, che non sembravano aver più alcuna attinenza con gli atti ideali della vita umana. E volentieri con Cicerone si applicò all' antico maestro o collega l' appellativo di « legulejo », non volendo più concedergli quello molto più onorifico di « giureconsulto ».

Il Petrarca era stato il primo a stigmatizzare la giurisprudenza come una disciplina rivolta unicamente ai materiali guadagni, guardando con disprezzo dall'alto del suo trono filosofico alle sottigliezze e ai sofismi dei giureconsulti.[1] Messa da lui la scure nelle radici, non vi fu tra' i suoi successori quasi nessuno, che non ne volesse imitare l' esempio, scagliando colpi violenti contro l' albero stesso. E immediatamente dopo di lui abbiamo il Boccaccio, il quale, benchè in ritardo, è sempre pronto a spezzare una lancia nella battaglia, nella quale s' è impegnato il suo signore e maestro. Costrettovi dal padre, egli aveva perduto sei anni nello studio della giurisprudenza, prima di prendere la via dell' Elicona e della povertà. Perciò l' odio suo contro i giureconsulti è ancora più cordiale e sincero, che quello del Petrarca. « Gli antichi, egli dice, destinavano gli uomini gravissimi e pieni di filosofia all' insegnamento delle leggi. Ma la presente età sprezza l' antica diligenza. Non dirò dalle regole di grammatica, ma dalle mammelle delle balie leva i fanciulli per metterli nei luoghi delle fornicazioni, dove le sacre e sante leggi da certo vergognoso adulterio sono violate. E ciò si fa acciocchè la tenera età, mossa da avarizia, attenda a far roba. Nè di questo si vergognano far professione con gran grido quelli che con la toga regnano in pubblico e sopra i pulpiti, mentre, lasciate da canto le dimostrazioni della filosofia, donde pure pende la giustizia e i costumi degli uomini sono riformati in meglio, dicono: lasciamo, queste sono cose superflue. Essi s' ingegnano macchiar le leggi e contraffarle e far nascere pubblici litigi, e le liti de' litiganti con cavillazioni fare eterne e immortali ». In particolare poi lo muove a sdegno il borioso incedere dei giureconsulti, i quali nelle loro vesti di porpora e seguiti da una turba di clienti guardano con superbo disprezzo ai poeti, come a tanti cenciosi consunti dalla fame. Ma uno solo, soggiunge egli, è il vizio di cui vanno macchiati questi boriosi maestri di diritto e presidi delle corti di giustizia, la sordida cupidigia dell' oro. Forsechè le loro ricchezze non sono il prezzo delle lagrime degl' infelici, che essi colle loro arti venali hanno tratto a rovina? Ma il loro nome perirà insieme col corpo, che essi circondano di

[1] V. vol. I, p. 79-80.

ricchi abbigliamenti, mentre la fama del poeta vivrà eterna nelle sue poesie. [1]

Del Salutato non sappiamo altro, se non che in un trattato discusse la vecchia questione, se la giurisprudenza sia da preferire alla medicina, o questa a quella. [2] Da uomo versato abitualmente nella vita pubblica e alieno dalle dispute astratte, difficilmente egli inveì contro una scienza o una classe di persone, di cui non si poteva far senza. Nelle sue lettere, per quanto si conoscono, non si trova indizio di tale polemica. Probabilmente egli avrà augurato anche ai giureconsulti la filosofia e l'eloquenza. Leonardo Bruni, invece, suo allievo, parlò con disprezzo delle scienze giuridiche, che a lui pure un tempo furono imposte. Gli studi umanistici, dice egli, ornano e perfezionano l'uomo. A ciò non può contribuire minimamente la scienza giuridica. Il sapere o l'ignorare quale diritto si abbia di ripartirsi le acque che piovono dal cielo, o se il figlio di una schiava sia proprietà del suo padrone, o se alla validità di un testamento occorrano sette testimoni, è cosa affatto inconcludente per la cultura di un uomo. Tutta questa sapienza di Cino e di Dino è estremamente nojosa. Ben altra fama può aspettarsi colui, che studia Aristotile e Cicerone, ed anche nella vita sociale egli può procurarsi una posizione elevata: — così la pensava dall'alto del suo posto il segretario della Repubblica. [3]

Anche il Poggio, ogni volta che questa contesa letteraria s'accende, vi prende parte con le solite sue armi dello scherno e del motto arguto. Negli anni suoi giovanili egli scrisse per un laureando un discorso in lode delle leggi. Innanzi tutto esaltava la giurisprudenza degli antichi, che il Petrarca pure ebbe in altissima stima. Ma anche in questa occasione non potè astenersi dalle solite allusioni ironiche. Chi non dovrebbe lodare, dice egli, la scienza giuridica, se frutta tanti onori e tante dignità? Ovvero fa voti, come colui che vuol vivere in pace con tutti, che ognuno studi le leggi e le metta in pratica, poichè allora finiranno tutte le inimicizie e le guerre. [4] Ma questo non era che un preludio delle

[1] *Boccacii de casibus illustr. viror. libri novem Parrhis.* s. a. *fol.* 29, dove il discorso *in leguleos imperitos* si collega al racconto intorno al decemviro Appio Claudio. *De geneal. deor.* l. XIV, cap. 4.

[2] *De nobilitate legum et medicinae*, del 10 agosto 1399, presso il Bandini *Catal. codd. lat.* T. III, p. 162 e presso il Mehus nella sua edizione delle lettere, *Praefat.* p. LXXXII. Il trattato deve essere stato stampato anche a Venezia nel 1542.

[3] Leon. Bruni *epist.* VI, 6, X, 24.

[4] Il discorso *in laudem legum*, di cui parla il Poggio stesso nell'introduzione

vivaci invettive, con le quali assalì poscia i cultori delle giuridiche discipline, lui, che di giurisprudenza non s'era mai occupato e non ne sapeva più di qualsiasi altro profano. Egli giudica i giureconsulti alla stregua ora della sua eloquenza, ora della sua moralità ciceroniana. Per tal maniera si scaglia contro i chiosatori, come egli chiama i giurisperiti. Bisognerebbe invecchiare come un cervo per leggere gli innumerevoli loro volumi e le loro controversie, nelle quali manca ad essi del tutto l'arte del dire e mostrano di non aver mai letto gli antichi giureconsulti romani. Una sola cosa li preoccupa: il guadagno, che darà loro la controversia. Infatti tanto i legulei, quanto i canonisti non sono avidi che di danaro e di gloria. Esiste un verso detestabile, col quale essi sogliono qualificare la loro scienza.[1] Il diritto romano non è ormai più coltivato se non per nutrire la cupidigia degli avvocati. Soltanto in Italia, anzi in una parte d'Italia esso è in vigore, e quivi pure è causa di tante controversie e questioni, che sarebbe meglio che non ci fosse. Agli uomini vanitosi, che menano tanto scalpore del loro Bartolo e del loro Baldo, non importa tanto di mettere in chiaro la verità, quanto anzi di avvilupparla in formalità d'ogni specie. Tali avvocati per danaro si prestano a tutto: essi invertono con distinzioni e sofismi il diritto e la legge, pascono di vane speranze per anni ed anni i loro clienti, e per danaro li abbandonano anche in balia ai loro avversari. Le loro decisioni non sono frutto del loro ingegno, ma della loro memoria e del rovistare che fanno nel caos dei commenti, che spesso si contraddicono fra loro. Ben lontani dall'avere appreso qualche cosa dal sano criterio e dall'eleganza degli antichi giureconsulti, spesso non sono in grado nemmeno di esprimersi in lingua latina. I canonisti poi si pavoneggiano ancor più dei dottori del diritto civile e si dànno l'aria di rivelare i segreti della divinità. Le cosidette sanzioni canoniche sembrano in generale emanate soltanto, per accendere litigi fra gli ecclesiastici. Tutta la scienza, che in sostanza si fonda sul beneplacito dei papi, è una « nuova invenzione », che non risale a più di trecento

al secondo trattato delle *Historiae convivales*, è spesso menzionato, per es.° dal Bandini, *Catal. codd. latin.* T. III, p. 499 e dal Sassi, p. 127. Io lo conosco, come l'altro *in laudem medicinae*, dal *cod. ms. Rep. II*, 4, 130 della biblioteca comunale di Lipsia, fol. 140, 157.

[1] Egli lo cita nell'*epist.* II, 16:

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana:
Ex aliis paleas, ex istis collige grana.

anni addietro, e buona soltanto per poter quistionare eternamente sulle prebende.[1]

Più efficace di tutti questi sfoghi eloquenti del Poggio, il quale forse non prese mai in mano il codice di Giustiniano e certamente non lesse veruna opera dei legulei e canonisti medievali, fu la lotta incominciata contro essi dal Valla. Egli vi si accinse ancora da giovane, quando insegnava rettorica a Pavia. Quivi pure, come a Bologna e a Padova, i giureconsulti primeggiavano su tutti gli altri insegnanti. Uno di essi espresse una volta col Valla l'opinione, che Bartolo fosse di gran lunga da preferire a Cicerone, affermando che nessuno scritto di quest' ultimo poteva paragonarsi nemmeno coll' infima opera di Bartolo, quella *de insigniis et armis.* Voi altri retori, diceva egli, vi curate più delle parole che delle cose, e amate più le foglie, che i frutti degli alberi. Di Cicerone diceva che era un cianciatore ignorante. Il Valla s' accinse tosto a vendicare l' offesa fatta all' arte sua. Egli si procurò il libro da Catone Sacco, e in una notte compose lo scritto, che doveva annientare Bartolo e tutti i giureconsulti in generale. Vero è che più tardi egli stesso negò, che quello scritto fosse una invettiva contro Bartolo, poichè una invettiva non può scagliarsi contro un morto. Ma è anche vero che egli si contiene con lui come più tardi con gli altri suoi avversari, col Fazio e col Poggio; e perchè non si poteva assalire i morti, come il Petrarca aveva diretto ad essi delle lettere? Oltre a ciò, il titolo non pregiudica punto la cosa. Il giudizio del Valla sul libro degli Stemmi era già bello e pronunciato sin da principio: « Dei immortali, che libro senza dignità, senza valore, al tutto sciocco! Si direbbe che parla un asino, non un uomo ». Bartolo è colmato di scherni come uno stupido, e non solo lui, ma anche i suoi simili, vale a dire l'Accursio, Baldo e Dino, che il Valla chiama oche, che parlavano non la lingua dei romani, ma una lingua barbara, o piuttosto gracchiavano su tutte le vie con grave scandalo dell' umanità. Egli inveisce perfino contro l' imperatore Giustiniano, ciò che ai legulei parve un delitto di lesa maestà. Quanto poi ai nuovi giureconsulti, ai seguaci delle glosse, egli li prende in fascio fin da principio e dice apertamente: « fra i giurisperiti non ve n'ha

[1] Poggius, *Hist. Conviv.* II. *Utra artium, medicinae aut juris civilis praestet* (*Opp.* p. 37-51). *Epist.* VI, 8, 11, ed. Tonelli. Molto affini sono i dileggi di Enea Silvio Piccolomini contro i giureconsulti (v. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II, p. 258), come pure alcune espressioni del Filelfo, per es.° nella lettera a Catone Sacco, del 2 giugno 141.

alcuno, che non sembri al tutto spregevole e ridicolo. Essi sono ignoranti in ogni ramo della scienza, che s'addice ad un uomo libero, e principalmente nell'arte del dire, della quale furono tanto solleciti gli antichi giureconsulti e senza la quale i libri dei medesimi non sono intelligibili. Essi sono così poveri di spirito, così vuoti e così dissennati, che io deploro il destino del diritto civile, perchè è quasi privo di interpreti, o meglio, perchè non può liberarsi da quelli che ha attualmente.[1]

Il Valla ebbe cura che questa invettiva avesse una grande diffusione. Ancora il giorno dopo averla composta, la mandò a Catone Sacco, poi al Guarino a Ferrara, che ringraziandolo gliene espresse la propria ammirazione. Il Decembrio, al quale il Valla la intitolò, la lesse a Milano. I giureconsulti erano offesi non solo nel Bartolo da essi tanto venerato, ma direttamente nell'intero loro corpo. A Pavia la facoltà giuridica era stata già prima involta in aspre contese con la facoltà filosofica; per ciò il Valla considerava quest'ultima come sua alleata. Ne nacquero scandali di piazza e, se dobbiamo prestar fede ad un nemico del Valla, questi, senza l'intervento del Beccadelli, sarebbe stato pubblicamente maltrattato dagli studenti di giurisprudenza.[2] In ogni modo non andò molto che egli dovette abbandonare Pavia.

Anche alla corte di Napoli il Valla cercò di rivaleggiare coi giureconsulti nel campo stesso della loro azione. Durante la sua dimora a Gaeta, quando stava lavorando nel terzo libro delle sue Eleganze, egli ebbe occasione di leggere il Digesto, certamente non come lo avrebbe letto un giureconsulto, ma dal punto di vista filologico, a quel modo che in seguito egli cita volentieri nel suo libro gli antichi giuristi come testimoni dell'uso delle parole. Di quella lettura andava molto orgoglioso. Egli racconta di un giureconsulto, che aveva avuto il coraggio di mettere in ridicolo la sua erudizione e che aveva proclamato la giurisprudenza come la regina delle scienze, anzi l'unica scienza, ma che poi restò schiacciato dal Valla, quando questi si levò a rinfacciargli, che egli pure aveva letto il *Corpus juris* da capo a fondo. Egli andò più innanzi e in tre anni pretendeva di scrivere commenti al Digesto migliori di quelli dell'Ac-

[1] L'invettiva con la dedica al Decembrio nelle *Opp.* del Valla, p. 633 e segg. V. vol. I, p. 469.

[2] Il Valla nega il fatto, *Invect. in Facium*, lib. IV (*Opp.* p. 629, 630), quanto alla parte sostanziale.

cursio.[1] Ma per quanto grande fosse il disprezzo col quale guardava ai moderni giureconsulti, che ignoravano affatto gli studi umanistici, non si può negare, che egli pure dal canto suo non aveva nessuna coscienza della missione degli studi giuridici, mentre credeva che essa si limitasse alla sola interpretazione grammaticale degli antichi libri di diritto.

Al tempo medesimo, in cui il Valla insegnava a Pavia, studiava quivi la giurisprudenza Maffeo Vegio, costrettovi da suo padre. Dedito cuore e mente alla poesia e al classicismo antico, egli diè tuttavia una specie di conclusione a questi studi, componendo un lessico giuridico col titolo *De verborum significatione.*[2] Che vi sia stato spinto direttamente dal Valla, non può affermarsi: anche nel tempo posteriore non si ha alcuna prova che fra essi vi sia stata una relazione qualunque. La poesia e la scienza giuridica sono pel Vegio come la luce e le tenebre. Egli confessa di aver avuto fin da principio in abbominio le leggi, parla con disprezzo di Roffredo, di Mattarello e di Rainero da Forlì non solo, ma anche di Cino e di Bartolo, e perfino di Triboniano, che svisò gli scritti degli antichi giuristi e con ciò recò un danno gravissimo alla lingua latina. E continua dicendo, che egli legge il Digesto in senso affatto diverso, non per cavarne interminabili trattati e commenti, ma per ammirare l' acutezza e l' eleganza degli antichi legislatori. Il suo lessico può riguardarsi come un lavoro utile alla giurisprudenza, ma non apre nessun nuovo orizzonte. Esso non contiene se non le parole, che egli senza scelta sicura tolse dalle Pandette, dispose in ordine alfabetico e spiegò. Perciò egli non è un giureconsulto più di quanto fosse il Valla.

Bisogna ben guardarsi dal considerare le espressioni del Poggio, del Vegio, del Valla come un preludio della giurisprudenza dell'Alciato, del Zasio, del Cujaccio. Il loro merito sta tutto nella campagna, che essi hanno intrapreso contro il metodo già invecchiato, contribuendo non poco a farlo cadere. Del metodo storico, che avviò lo studio del diritto romano in una via nuova, essi non avevano maggiore coscienza, che i loro avversari. Che se anche essi si riportano continuamente agli antichi maestri di diritto del tempo romano, si arrestano però sempre ad ammirare « l' eleganza, la pu-

[1] *Merentur enim, merentur summi illi viri nancisci aliquem, qui eos vere riteque exponat. Praefat. in lib. III Elegantiarum. Antid. in Pogium*, lib. IV. (*Opp.* p. 356).

[2] V. sopra, p. 40.

rezza della dicitura, il fascino dello stile, l'energia dell'espressione, lo splendore della forma e la maestà delle sentenze », nelle quali s'avvisano di riconoscere la mano venerabile di Muzio Scevola, di Servio Sulpicio o di Antistio Labeone.[1]

Le scienze matematiche e naturali non vanno debitrici di nulla al primo Rinascimento, se non forse di alcune nuove traduzioni di talune opere di Aristotele e di Teofrasto. È cosa veramente sorprendente il vedere quanto scarse, sino dal tempo del Petrara e del Boccaccio,[2] sieno le cognizioni degli umanisti in questo riguardo, mentre non v'ha dubbio che queste scienze sono un valido aiuto per qualsiasi investigazione e non furono punto ignote all'antichità. Noi li troviamo bensì talvolta in relazioni personali coi « fisici » delle università, che per lo più erano anche medici, ma non mai in relazioni scientifiche. Di quando in quando s'incontra altresì qualche fisico, del quale si sa che era anche cultore appassionato della letteratura classica, come ad esempio il maestro Giovanni Baldo de' Tambeni, il quale insegnò nelle università di Bologna e di Firenze.[3] Ma che in tali casi lo studio professionale desse la mano a quello dell'antichità, non appare da verun indizio.

Ciò non ostante, gli umanisti hanno anche in questo riguardo un merito grande e non abbastanza apprezzato, quello di aver combattuto, come s'è visto nella filosofia, nella teologia e nelle scienze giuridiche, il metodo tradizionale delle scuole.

Essi furono i primi apostoli del razionalismo scientifico. Accennammo già alla guerra energica che il Petrarca iniziò contro gli astrologi e gli alchimisti, contro le interpretazioni dei sogni e la superstizione in tutte le sue forme.[4] E se anche il Boccaccio non seppe subito sollevarsi a tanta altezza, tuttavia i suoi successori si mostrano risoluti di non rinunciarvi. Non sapremmo citare nessun umanista, che abbia fatto la minima concessione a quelle credenze superstiziose, per quanto si sieno mantenute in credito per vari secoli ancora nelle corti e nelle università. Il Salutato nel suo

[1] Cfr. *Ambros. Travers. epist.* V, 18, lettera, che fu citata anche dal Savigny nel senso sopra indicato. Dante dal Re, *I precursori italiani di una nuova scuola di diritto Romano nel secolo XV*, Roma, 1878, non reca che una serie di estratti presi come a caso.

[2] Su ciò veggasi particolarmente l'Hortis, *Accenni alle scienze naturali nelle opere di Giov. Boccacci.* Trieste, 1877.

[3] Il suo trattato intitolato al Malatesta di Pesaro presso il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. I, p. 574.

[4] V. vol. I, p. 75-77.

poemetto *De fato et fortuna* scese in campo contro le assurdità degli astrologi. Nel gruppo che si raccoglieva intorno al Niccoli e al Bruni essi erano addirittura considerati come bugiardi impostori.[1] Perfino un monaco, quale era Antonio da Rho, nel suo Dialogo su Lattanzio consacrò all' astrologia un capitolo speciale, nel quale sostenne che essa poteva benissimo occuparsi dei moti dei corpi celesti, ma non di profezie e cose simili.[2] E il poeta Basini, quantunque scrivesse i suoi « Astronomica » alla corte del Malatesta di Rimini, è lontanissimo però da ogni superstizione astrologica e schernisce apertamente coloro, che collegano le ecclissi solari e lunari con la fine del mondo.[3] Il Filelfo dà senz'altro degli stolti ai partigiani dell' alchimia e di simili follie.[4]

Sulla scienza medica e sui medici si è bensì in ogni tempo fatto le grandi risate, ma non si è creduto mai di poterne far senza. Lo sdegno del Petrarca contro l'una e gli altri nacque per la massima parte da suscettibilità personali e a poco a poco diventò uno strano espediente. Nel complesso però gli umanisti non osarono attaccare una scienza, che fra i suoi grandi nomi contava quelli di Ippocrate e di Galeno. Ma i suoi rappresentanti, che nelle università avevano una posizione quasi uguale a quella dei giureconsulti, e i medici, che s'arricchivano con la loro arte, dovevano rassegnarsi a subire qualche sfregio da parte dei filosofi e dei poeti. Quando si trattava l'eterna questione, se meritasse la preferenza la giurisprudenza o la medicina, non mancavano i motti pungenti contro questa, come contro quella.[5] Il Poggio compose una volta un breve discorso per un laureando di medicina in lode della medesima, nel quale egli pose in bocca del candidato alcune maligne osservazioni, facendogli dire, ad esempio, che la medicina, per la sua stessa utilità, supera tutte le arti liberali.[6] Ma più tardi il Poggio stesso mette in una stessa

[1] Cino Rinuccini, *Invettiva* nel *Paradiso degli Alberti,* vol. I, P. II, p. 303.

[2] Beck, *Diss. de Orosii fontibus* etc. p. 25.

[3] *Astronomicon*, II, 137, v. vol. I, p. 582.

[4] Sua lettera al conte Francesco d' Arco presso il Fabronio, *Laurentii Medicis vita*, vol. II, p. 22.

[5] Sullo scritto del Salutato v. sopra pag. 471, sul trattato del Poggio, p. 473. Iohannes Aretinus, *de Medicinae et legum praestantia*, è menzionato nell' *Archivio stor. Ital.* t. XX, p. 78. Del Salutato esiste anche un *Tractatus quod medici eloquentiae studeant.* Nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I, P. I, p. 264 si parla di un dialogo piccante tra il Niccoli, il Bruni e il Marsuppini, nel quale si mettono in derisione i medici ignoranti.

[6] V. sopra, p. 471, nota 4.

linea i medici e gli avvocati. « È ridicolo il vedere come alcune talpe, che non hanno letto, nè imparato nulla e che si affidano soltanto alla loro impudenza, professino la medicina. Il popolo ignorante presta fede alle loro parole e li chiama ad assistere gli infermi, dei quali non guariscono, ma aggravano le malattie. Meglio sarebbe che tali uomini non fossero mai nati, poichè non sembrano nati che per la rovina del popolo ». — « Voi visitate l'ammalato, ne esaminate le orine e gli escrementi con occhio attento e con fronte corrugata, come se la sua grave malattia esigesse una cura grandissima. Poi gli sentite il polso, nel quale riconoscete le forze della natura. Indi tenete consulto e dopo molto discutere vi accordate sui rimedi, come voi li chiamate. Se il vostro beveraggio per un caso fortunato ha giovato, voi non rifinite di portare a cielo la vostra cura; se ha nociuto, la colpa è tutta del malato ». Larga materia di scherzi fornirono al Poggio, anche per le sue Facezie, i così detti empirici. Ma ciò non ostante egli fu abbastanza ragionevole per dichiarare utile, necessaria e meritevole di ricompense l'opera dei medici.[1] I suoi attacchi adunque non erano che il frutto di alcuni momenti di malumore. Così avesse egli saputo additare alla scienza medica una via più salutare!

Con particolare orgoglio si vantavano gli umanisti di aver dato saggi assai pregevoli nel campo della storiografia, e infatti in questo campo germogliarono i migliori frutti del loro lavoro anche pei posteri. Ma anche qui l'apparenza non risponde alla realtà delle cose. Anche prima di questo tempo l'arte storica aveva avuto cultori pregevoli e aveva dato un Giovanni Villani. Soltanto le mancavano le grazie stilistiche, di cui più tardi seppero rivestirla i latinisti, portandola ad un maggior grado di perfezione. Tenendo conto principalmente di queste, gli umanisti non di rado erano in pericolo di considerare la materia e l'indirizzo della storia come elementi al tutto secondari. Essi non desideravano soltanto di tramandare alla posterità gli avvenimenti occorsi e di mettere in evidenza il nesso che li univa al presente; ma volevano rendere il proprio nome non meno glorioso che le gesta di coloro, dei quali scrivevano. Per lo più essi destinavano i loro scritti ad un pubblico, che voleva essere adulato e gradevolmente intrattenuto da una narrazione vivace ed elegante.

Cicerone magnificò una volta con frasi enfatiche il pregio e la dignità della storia, chiamandola testimone dei tempi, luce della

[1] *Epist.* II, 16, ed. Tonelli.

verità, vita del passato, maestra della vita, banditrice del bello.[1] I suoi moderni discepoli, dal Petrarca in poi, si compiacquero spesso di ripetere quelle frasi, molto più che, rialzando la dignità della storia, era facile rialzare anche quella degli storici. Egli è perciò che assai volentieri essi insistevano sul vantaggio morale della storia, opinione, del resto, che assai di frequente si trova ripetuta anche nei tempi anteriori del medio-evo. Giusta il loro modo di vedere, la storia ha la missione di spronare a tutte quelle virtù, che l'antichità ebbe maggiormente in pregio, il valore e la modestia, l'amor di patria e la magnanimità, come pure di confermare le massime bandite dal Cristianesimo e perfino quei principî di convenienza sociale, che a quegli uomini sembravano le qualità più desiderabili, l'urbanità nella conversazione, la destrezza negli affari della vita pubblica e privata e innanzi tutto — l'eloquenza.[2] Oltre a ciò, supponendo che lo storico sappia mettere in pratica ciò che egli sa esaltare e confermare con splendidi esempi desunti dall'antichità, lo si credeva chiamato ad essere giudice e consigliere politico, a pretendere per sè ogni sorta di onori e ad arrogarsi un grado altissimo di autorità. Il Petrarca al suo tempo era pieno di tali idee. Siccome le sue cognizioni intorno all'antichità avevano destato l'ammirazione de' suoi contemporanei ed egli era continuamente assorto nella sapienza politica dell'antica Roma, si credeva chiamato altresì a dar consigli a papi e imperatori, a principi e a capitani e a gettare nella bilancia la sua parola, ogni volta che si trattava delle sorti d'Italia.

Già ancora nel medio-evo qualche storico scelse il proprio modello fra gli antichi: Sallustio principalmente, Svetonio e Valerio Massimo erano tenuti in gran pregio. Ma con gli umanisti Livio ebbe il primo posto. Dante lo ebbe familiare ancora al suo tempo; il Petrarca e il Boccaccio contribuirono a farlo ammirare universalmente.[3] Vittorino da Feltre lo introdusse nelle scuole; dovunque si ammirava l'elevatezza de' suoi concetti ed era riguardato come « un mare inesauribile di eloquenza », sotto il quale aspetto lo tro-

[1] *De Oratore*, II, 9, 36.

[2] Il Petrarca vede lo scopo della storia nella morale. Nell'opera *De vir. illustr.*, ed. Razzolini, vol. I, p. 6 egli dice: *Hic enim, nisi fallor, fructuosus historicorum finis est, illa persequi, quae vel sectanda legentibus, vel fugienda sunt.*

[3] Più distesamente v. Hortis, *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio*, Trieste, 1877.

viamo anche splendidamente lodato da Quintiliano.[1] Per gli umanisti egli è non solo la fonte più ricca, alla quale attinsero notizie sulle antichità di Roma, ma anche il modello più perfetto di storiografia.

Qui noi distinguiamo la investigazione storica, in quanto essa studia ed illustra epoche antichissime, dalla narrazione degli avvenimenti contemporanei, che più o meno riveste il carattere delle «Memorie». In quella prevale l'erudizione, in questa la tendenza e il prestigio della esposizione. La storia antica era naturalmente il campo degli umanisti, ma essa pure, specialmente la non-romana, rimase pei più qualche cosa di scucito e di frammentario, un cumulo svariato di notizie e di aneddoti staccati, che si venivano raccogliendo dalla lettura disordinata di questo o di quell'autore, e che poi da un libro passavano in un altro. Infatti rarissimi erano coloro che possedessero un Livio completo e più rari ancora quelli, ai quali fossero accessibili le fonti greche. Lo stesso Petrarca non osò ideare il disegno di una storia di Roma, parendogli già un'impresa gravosissima le sue Biografie degli uomini più celebri da Romolo sino all'imperatore Tito.[2] E tali erano infatti, poichè egli non si accontentava di mettere insieme tutto ciò che gli capitava comecchessia sott'occhio, ma s'era proposto di lavorare sulle sole fonti autentiche e con intendimenti critici. Così accadde che egli non condusse a termine quel libro, ma nelle «Cose Memorande» diede una seconda opera ordinata da un punto di vista morale, che in certo modo serviva a completare la prima.

A lui tenne dietro, ma debolmente, il Boccaccio co' suoi libri delle Donne illustri e *De Casibus*; nessuno però osò affrontare la storia antica con quella larghezza, che avea fatto il Petrarca. Ed è ancor più strano, che in generale non si incontri verun altro lavoro su questo argomento, che possa dirsi aver avuto un qualsiasi esito favorevole. Vero è che lo scrivano apostolico Giovanni de' Crivelli compose al tempo di Martino V un Compendio della storia romana, che abbracciava il periodo della Repubblica e quello degli imperatori. Egli scrisse altresì sulle guerre civili tra Cesare e Pompeo, e tra Antonio ed Ottaviano. Ma sino ad oggi queste opere non sono citate che nei manoscritti e certamente meritarono l'oscurità, che

[1] Quell'espressione si incontra spesso, per es. in una polemica nel *Paradiso degli Alberti* vol. II, p. 79. *Beccatelli epist.* Neap. 1746, p. 4: *Nam Livio nihil ferme suavius aut gravius extat apud Romanos scriptores.*

[2] *De Contemptu mundi, Dial.* III, (*Opp.* p. 411): *opus immensum temporisque et laboris capacissimum (rapacissimum?).* V. vol. I, p. 155 e segg.

le coperse.[1] Più diffuso fu il Compendio della storia romana sino al tempo di Augusto, che Pier Candido Decembrio dedicò al re Alfonso di Napoli. Ma esso pure, come tante altre sue opere, non fu mai stampato.[2] La storia greca rimase pur sempre in quelle stesse tenebre, che l'aveano ricoperta durante il medio-evo. Che se anche a Leonardo Bruni si dà il vanto di esserne il fondatore, tale erronea credenza non si basa che sul solo titolo de' suoi « Commentarii sulla storia greca », che si sa non essere se non una libera contraffazione degli « Ellenica » di Senofonte. Si cominciò, è vero, a conoscere un certo numero di autori greci nelle nuove traduzioni, ma nessuno si accinse all'impresa di sviscerarne il contenuto e di ristabilire il nesso storico degli avvenimenti. Mancavano anche gli incoraggiamenti a tali studi. I mecenati che pagavano, preferivano che si parlasse di loro stessi, anzichè degli antichi Elleni.

Ancor minore attenzione si prestò al periodo posteriore alla caduta dell'impero romano, anzi la maggior parte degli scrittori lo ebbe in dispregio al pari degli storici del medio-evo. Il Petrarca stesso ignorava la storia del mondo cristiano, per la quale anzi nutriva una avversione speciale. Trattandosi di un periodo di barbarie, egli non credeva di dover abbassarsi a prenderne cognizione. Anche il Boccaccio non si trattiene se non con visibile ripugnanza e assai fuggevolmente su tutto ciò che non è antico e classico. Al tempo del Bruni e del Poggio si cominciò almeno a riflettere perchè la storia dei greci e dei romani fosse senza paragone più nota, che quella di tempi assai più vicini. E fu unanime la persuasione che ciò dipendesse unicamente dall'avere quelle due nazioni avuto storici di gran valore. E si citava Sallustio, il quale nel capitolo 8 del Catilinario osserva, che le gesta dei tempi antichi sembrano sempre più grandi e più splendide, ma spesso l'eloquenza degli scrittori è quella che ingrandisce anche le cose mediocri. Perciò un letterato come il Poggio rimprovera i principi, che trascurano di circondarsi di uomini dotti ed eloquenti; essi meritano, dice egli, che la loro fama muoia con essi e il loro nome non passi alla posterità. Poichè anche nella storia moderna non mancano, a suo parere, argomenti degni di essere illustrati: perchè, a mo' di esempio, non meriterebbero di esser lette le gesta di Tamerlano, al pari di quelle di Alessandro il Macedone? Ma Tamerlano non si curò di avere chi le scrivesse. Il

[1] V. sopra, p. 28 nota 5.

[2] Manoscritti dell'*Epitome historiae romanae* presso il Sassi, p. 298, presso il Mittarelli p. 875, presso il Delisle, *Le cabinet des manuscrits*, T. I, p. 208. — Sulla *Historia ab adolescentia C. Julii Caesaris* del Fiocco, v. sopra, p. 77.

Poggio osserva altresì, che Livio narra assai spesso fatti al tutto meschini degli antichi romani, i quali solo pel modo con cui sono esposti appaiono grandi e importanti, e da ciò egli conclude, che la storia non vien mai meno quando vi sieno valenti storici.[1] E appunto per questa mancanza gli umanisti considerarono come quasi del tutto perduto il medio-evo. Poichè qui non sarebbe il caso di tener conto del fatto, che uno storiografo di qualche città o di qualche principe ponga mano alle vecchie cronache, per rivestirne il contenuto di uno stile elegante e farne una nuova opera d'arte da dedicarsi ai magistrati o al capo della dinastìa regnante. E molto meno sono da mettersi in questa categoria i Prospetti cronologici di storia universale, quali furono fatti da Antonino, arcivescovo di Firenze, o da Matteo Palmieri, poichè non hanno nessuna attinenza con la scuola umanistica.

Tanto più degno di stima in mezzo ad una così generale noncuranza del medio-evo sembra l'uomo, che vi dedicò i suoi studi e vi consacrò per interi decenni le migliori sue forze. Flavio Biondo intorno al 1440 s' accinse a scrivere la storia dei 1030 anni, che corsero dall'espugnazione di Roma per opera di Alarico e dei Goti. Avendo egli preso le mosse da Roma e dall'Italia, queste dovevano essere il centro della sua grande opera, la quale doveva descrivere la decadenza dell'impero romano sino all'epoca in cui l'autore scriveva, e nella quale Roma « scese quasi alla condizione, in cui si trovava ne' suoi primordi, quando fu fondata da pochi pastori ». Il Biondo assicura che gli costò gran fatica il mettere insieme le fonti per una tale opera, e dalle sue lettere si rileva come egli se le sia procurate da tutti gli Stati della Cristianità, ciò che non gli fu possibile se non per la sua posizione nella Curia e per le sue relazioni col mondo dei dotti. E poscia gli toccò il compito ancora più difficile di ridurre, senza alcun filo direttivo, queste svariate fonti in un racconto chiaro e seguìto in mezzo alle brighe delle cose d'ufficio, che gli davano il pane per una famiglia di ben dieci figli.[2] Egli divise l'opera in decadi, come aveva fatto Livio, e la

[1] Poggius, *De variet. fort.* lib. I, p. 33 e segg. 77. Gli stessi pensieri, perfino con l'allusione a Tamerlano, in Benedetto Accolti, *Dialogus de praestantia virorum sui aevi* ed. Galletti, p. 111, 112. Anche l'Aurispa nella lettera al pretore di Bologna (v. vol. I, p. 558 nota 3) scrive ingenuamente, che « se i romani emersero su tutti gli altri popoli, ciò non si avverò se non per le lodi di eloquenti scrittori ».

[2] *Historiarum ab inclinatione Romanorum* (*Opp.* Basil. 1559), Dec. I, lib. I, p. 4: *Digna profecto causa, cui omnis livor detractiove acquiescat.* La lettera del

condusse innanzi in 31 libri sino all'inverno dell'anno 1440, sottoponendone anche, durante il lavoro, alcune parti ad una seconda revisione. La morte lo prevenne prima ch' egli potesse condurre a termine l' opera intera, tuttavia appartengono alla stessa epoca le grandi opere archeologiche del Biondo. Precedentemente egli scrisse dodici libri di storia contemporanea, affinchè la morte non lo sorprendesse prima che avesse narrato ciò, che come testimonio oculare era in grado di conoscere meglio d' ogni altro.

Le Decadi del Biondo sono la prima storia erudita del medioevo, che egli, come avea fatto il Petrarca riguardo alla storia romana, si sforzò di attingere dalle fonti antiche e genuine, lasciando da parte le tradizioni leggendarie medievali. Le sue fonti, in quanto egli nelle due prime decadi cerca di mettere in luce la storia passata e non tocca punto la storia contemporanea, sono note per la massima parte, quantunque fra esse ultimamente sieno stati scoperti alcuni frammenti della storia dei Goti di Ablavio e di Guido da Ravenna. Ma nè questa circostanza, nè il gran numero di errori, nei quali cadde, valgono a scemare il merito della sua impresa. Il suo libro resta sempre come un documento della sua laboriosità e perseveranza, molto più che egli, come ben sapeva, non poteva aspettarsi il favore di nessun mecenate. A quel tempo ci voleva invero una grande abnegazione a studiare scrittori, quali erano Procopio, alla cui traduzione il Biondo dovette provvedere, Orosio, Cassiodoro, Paolo Diacono, nonchè gli autori ecclesiastici e i cronisti del medio-evo, anzichè Cesare, Livio e Svetonio. Egli aprì imperturbato una nuova via, che non offriva prospettiva alcuna di premio. Paragonò fra loro le sue fonti e ne mostrò gli errori e le contraddizioni sin dove gli fu possibile, e cercò di stabilire la verosimiglianza dei fatti secondo le testimonianze più autorevoli. Non v' ha dubbio che l' ingente lavoro fatto nelle ore sottratte al sonno e la ressa degli affari professionali scemarono grandemente la vigoria del suo spirito, se pur ne ha avuto. Il suo stile è chiaro ed intelligibile, ma anche asciutto e privo d' ogni ornamento; per li-

Biondo al re Alfonso di Napoli, del 13 giugno 1443, nel *Cod. ms.* fol. 66 della r. Bibliot. di Dresda, fol. 76: *Est tamen haec ipsa quam polliceor historia major quam quae a me uno et occupatissimo homine decem filiolos ex manuum laboribus nutriente absolvi possit* ecc. — Maggiori particolari sull' opera e specialmente sulla sua composizione frammentaria presso Alfredo Masius, *Flavio Biondo*, Lipsia 1879, p. 31-47. Paolo Buchholz, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavius Blondus*. Lipsia. Diss. Naumburg, 1881.

marlo e arrotondarlo artisticamente gli mancava il tempo e probabilmente anche l'inclinazione.

A ciò s'aggiunge che il Biondo non trovò ne' suoi contemporanei quell'appoggio, che l'operosa sua attività avrebbe meritato, e che non mancò ai campioni della stilistica, il Poggio e il Filelfo. Il papa Eugenio IV faceva gran conto di lui, ma non s'interessò punto de' suoi studi. Della noncuranza, in cui fu tenuto sotto Niccolò V, s'è già parlato altrove. A questo mecenate, che aveva sempre pronte le borse piene d'oro pe' suoi traduttori, non venne mai in mente di procurare l'ozio necessario all'investigatore del medio-evo e delle antichità romane. Bensì taluni amici, come Leonardo Bruni e Francesco Barbaro, seppero apprezzare il merito delle sue storie, ma le loro lodi non valsero ad alleggerirgli il peso delle sue fatiche. Anche il Piccolomini, quand'era cardinale, non tacque la sua meraviglia, che papa Niccolò potesse trascurare l'autore delle Decadi.[1] Ma non per questo ci consta che, divenuto papa egli stesso, abbia riparato a quel torto. Soltanto dopochè la tomba si chiuse sul Biondo, lo celebrò come eccellente storiografo, levando a cielo la sua operosità e l'utilità del suo libro, non senza però aggiungere alcune osservazioni sugli errori di esso e sulla rozzezza dello stile, al quale augurava un abile revisore.[2] Questo compito lo assunse poscia il papa stesso, senza però incaricarsi di correggerne gli errori. Bensì fu ascritto ad onore speciale del Biondo, che un papa abbia avuto la degnazione di fare un estratto della sua opera e di stilizzarla. Quando si cominciò a studiare e a trascrivere le Decadi, il nome del Biondo venne ogni dì più apprezzato, come meritava. Paolo Cortese, di cui abbiamo frequentemente riportato gli assennati giudizi, non esita, quanto alla solidità delle cognizioni, ad anteporlo a tutti i suoi contemporanei.[3]

Che la grande opera del Biondo abbia dato un impulso efficace allo studio del medio-evo, non si potrebbe affermare. All'infuori

[1] *Europa*, cap. 58.

[2] Pii II Comment. p. 310: *opus certe laboriosum et utile, verum expolitore emendatoreque dignum. Procul Blondus ab eloquentia prisca fuit neque satis diligenter quae scripsit examinavit. Non quam vera, sed quam multa scriberet, curam habuit.* — L'*Epitome supra Decades Blondi* trovasi nelle sue *Opp.* Basil. 1551, p. 144.

[3] *De hom. doctis* ed Galletti, p. 230: *In excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus aequales, meo quidem judicio praestitit.* Anche Paolo Giovio, *Elogia doctor. viror.* 14, giudicò che il Biondo scrisse le Decadi *magno ausu singularique industria nec infelici eventu.*

della Storia della prima Crociata di Benetto Accolti, che egli dedicò a Piero de' Medici figlio di Cosimo, e delle Vite dei Papi del Platina, non si possono citare altri lavori di qualche importanza, quando non si volesse tener conto per avventura dei nuovi compilatori di cronache locali, che continuarono l'opera dei loro predecessori. Ma per lo meno la cognizione dei tempi di mezzo ebbe per l'opera del Biondo un notevole incremento, quantunque si continuasse ancora a servirsi degli scritti di Vincenzo di Beauvais e di Martino di Troppau.

Lo studio dell'antichità, terreno neutrale, che non urtava la fede e non ledeva le suscettibilità nazionali o dei partiti, o quello dei tempi ormai lontani del Cristianesimo fecero nascere altresì il senso della critica storica. Essa è figlia dell'Umanismo e crebbe insieme con gli studi classici, come già al tempo de' Carolingi s'era manifestata sotto il medesimo impulso negli scrittori più autorevoli.[1] Le sue prime prove cominciarono col Petrarca. Egli non è più un semplice e credulo ammiratore di Cicerone e di Seneca, ma sa scorgere altresì il lato debole del loro carattere. Egli non accetta l'autorità dei classici senza discuterla e ne rettifica quanto più può gli errori, nè maggiore rispetto mostra per le leggende religiose. Invitato dall' imperatore a dare un parere su alcune franchigie che si pretendevano accordate da Giulio Cesare e da Nerone ai paesi austriaci, e che erano state incorporate nel privilegio di Enrico IV del 1058, egli riconobbe immediatamente dallo stile tutt' altro che classico la falsificazione, della quale si dubitava alla corte di Praga.[2] Come nel Petrarca si sia venuto svolgendo lo spirito d' investigazione, che nasce dalla critica, è facile a dimostrare. Chi non vive che della vita del presente, accetta facilmente le opinioni che prevalgono in esso. Solo quando vi si aggiunga la cognizione di un altro mondo, quando pensieri diversi ed opposti s' incrocino fra loro, si sente il bisogno di far confronti e i giudizi si acuiscono. Così il Petrarca s' accorgeva benissimo come lo studio dell'antichità gli avesse dato una forza, che tutte le arti della dialettica non avrebbero mai potuto risvegliare in lui. Qualche cosa di ciò passò anche nel Boccaccio, che del resto non era tormentato dalla sete del dubbio.

[1] V. Ebert, *Allg. Geschichte der Literatur des Mittelalters*, vol. II, p. 244.

[2] Petrarca, *Epist. rer. famil.* XXIV, 3, 5. *De republ. opt. administr.* (*Opp.* p. 419). Körting, *Petrarca*, p. 505. Alb. Jäger, *Franc. Petrarca's Brief an Kaiser Karl IV über das oesterreichische Privilegium vom Iahre 1058* — nell' *Archiv. f. österr. Geschichte*, vol. 38. Vienna 1867, v. vol. I, p. 175.

Quando udì che gli avanzi delle mura presso Baja si facevano risalire a Cajo Mario, a Giulio Cesare, a Pompeo e ad altri grandi romani, a tutte queste dicerie egli contrappose il dubbio che, non avendosi in realtà nessuna prova di fatto per dimostrare da chi realmente sieno state edificate, si sieno inventate in proposito delle favole.[1] Leonardo Bruni dichiarò apocrifa una lettera di Dante, benchè trovata in Palazzo Vecchio tra molti altri documenti pubblici, paragonandola con altre lettere indubbiamente autografe di Dante stesso.[2]

Ma il principe dell'arte critica anche nel campo storico è Lorenzo Valla, nel quale gli studi grammaticali fecero nascere lo spirito d'investigazione e di analisi. Lo spirito di rivolta contro l'autorità e contro le tradizioni del passato gli stava per così dire nel sangue. Per lui le questioni dubbie, come ad esempio quella lungamente agitata se vi sieno stati due Seneca, erano una vera gioia. Per lui fu un trionfo il poter dichiarare apocrifa la corrispondenza epistolare tra Seneca e l'apostolo Paolo, della quale il Petrarca stesso non aveva osato dubitare.[3] Il suo attacco contro la Donazione di Costantino fu il capolavoro della critica degli umanisti, tanto nel modo di addurre le prove, quanto anche nell'ardimento con cui fu cominciato. Una contesa puramente scientifica sorse pel Valla dalla sua scoperta, che Lucio Tarquinio non era il figlio, ma il nipote di Tarquinio Prisco. Livio in questa questione s'era mostrato perplesso, ma stando col maggior numero degli scrittori inclinava a credere la prima, piuttosto che la seconda cosa. Il Valla invece s'accostò all'opinione di Calpurnio Pisone, che lesse in Dionigi d'Alicarnasso. Egli non pretendeva nemmeno di aver trovato nulla di nuovo; ma il suo merito stava appunto in questo, che pur amando e venerando il suo Livio, non si peritò di sorgere a combatterne l'autorità. E di ciò per l'appunto gli mosse accusa il suo avversario, Benedetto Morando da Bologna, al quale parve cosa inaudita che si potesse attaccar Livio, e che dichiarò essersi il Valla accinto a quel lavoro per sola invidia, che aveva di Livio. Così una piccola questione concernente un punto di storia dell'antica Roma crebbe in una feconda contesa critica.[4] Ma quanto poco ci correva

[1] *Lettere*, ed. Corazzini, p. 158.

[2] Bruni, *Vita di Dante*, ed. Galletti. p. 48, 49.

[3] *Vallae in errores Antonii Raudensis adnotationes* (*Opp.* p. 428).

[4] *Duo Tarquinii, Lucius et Aruns, prisci Tarquinii filiive an nepotes fuerint, adversus Livium disputatio*, intitolata al re Alfonso e le due *Confutationes in Benedictum Morandum* nelle sue *Opp.* p. 438 e segg. *Antid. in Pogium*,

all' adoprare l' arma così affilata ad altri punti della tradizione, e quali grandiosi risultati non ha essa ottenuto nell' abbattere il vecchio sistema!

Molto più numerosi che i compilatori di storie antiche sono fra gli umanisti gli autori di Memorie e di narrazioni storiche contemporanee, scritte per magnificare una città, una dinastia od un principe. Di lavori simili s' è già parlato più volte in precedenza, per cui qui non rimangono a trattarsi se non alcuni punti di vista e alcune produzioni speciali. Da questo genere di storiografia avevano già preso le mosse il Mussato e il Ferreto, i precursori dell' Umanismo, con questo solo che essi non scrivono per averne una ricompensa da qualche gran signore o mecenate. Imperocchè i principi, come dice il Ferreto, non si curavano di essere esaltati e glorificati; nè quindi vi era ragione alcuna, aggiunge egli con fina ironia, perche gli scrittori falsassero la storia.[1] Ma questa franca imparzialità finì ben presto. Tuttavia ai pochi, che scrissero le loro Memorie, mancava anche la posizione, che li mettesse in grado di conoscere gli affari di stato e le condizioni della vita sociale.

A capo della serie degli scrittori di Memorie sta Leonardo Bruni.[2] Egli comincia coi ricordi della sua fanciullezza, che caddero nell' epoca del grande Scisma, e segue narrando ciò che gli accadde di udire nella sua qualità di curiale e il poco, di cui egli stesso fu testimonio oculare. Egli si preoccupa assai più della chiarezza ed eleganza dello stile, che non delle cose che narra.[3] Altrettanto dicasi delle Storie fiorentine del Poggio, che narrò quasi esclusivamente le guerre della Repubblica, lasciando affatto da parte le lotte interne della città.[4] Anche il Biondo, in quanto nelle Decadi parla di cose contemporanee, non conosce che le guerre occorse nello stato pontificio, intorno alle quali papa Eugenio ricevea quotidiane informa-

lib. IV (*Opp.* p. 345). Le due invettive del Morando non sono stampate; qualche cenno su lui nel *Giornale dei Letterati d' Italia,* t. XI, p. 325.

[1] *Ferretti Historia* ap. Muratori, *Scriptt.* T. IX, p. 1051: *Neque enim apud principes nostros tanti est sapientia, ut per virtutis semitam ambulantes fama se decorari velint.*

[2] *Rerum suo tempore gestarum Commentarius* ap. Muratori, *Scriptt.* T. XIX, p. 914 e segg. Giusta quanto è detto alla pag. 936, il Bruni cominciò quest' opera solo dopo la morte del re di Germania Alberto (1439): essa abbraccia gli anni 1378-1440.

[3] *Literae quidem, nisi sint illustres atque disertae, claritatem rebus afferre non possunt, neque memoriam earum in longum extendere.* Cortesius. p. 225: *Consectatur in historia quiddam Livianum, non ausim dicere Ciceronianum.*

[4] V. vol. I, p. 392.

zioni e nelle quali ebbe parte in qualità di legato; gli avvenimenti contemporanei nel concilio di Basilea, che non contribuirono meno agli imbarazzi del papa, non sono toccati da lui se non con frasi generali e coi soliti lamenti, che egli udiva ogni giorno nella Curia del suo papa.

Per la massima parte gli umanisti erano intrattenuti alle corti e la loro missione era quella di adulare la vanità dei principi o delle dinastie. Da ciò le lodi esagerate e le promesse d'immortalità, che si scorgono in tutte le loro storie, scritte unicamente per magnificare quei principi e quelle corti. I miseri avvenimenti di un'età priva di slancio vengono abbelliti coi colori della rettorica, ed uomini insignificanti vengono nella luce delle classiche descrizioni trasformati in eroi. Quando il Decembrio celebra le gesta dello Sforza suo signore, la sua storia è un continuo panegirico; quando invece narra la vita del suo predecessore Filippo Maria, egli si permette allusioni così maligne, da disgradarne ciò che Svetonio racconta dei pessimi fra gli imperatori. Ma non appena al principe Lionello d'Este parve scandaloso, che si tramandassero alla posterità cose tanto infami di un regnante, lo storico si mostrò tosto disposto ad accontentarsi di un semplice cenno.[1] Nella mente del biografo e dello storiografo vi era la strana presunzione di avere in sua mano le chiavi dell'immortalità, perchè dagli antichi aveva talqualmente appreso il solenne apparato della narrazione storica. Ma questa presunzione, d'altra parte, aveva il suo fondamento nella credenza del più modesto fra i principi e di ogni gran signore o condottiere, che lo storico potesse dare o togliere veramente l'immortalità. Basta ricordare qui ancora una volta il poeta Porcello, che descrisse la meschina guerra dei Mercenari del 1452 e 1453, paragonandola alla seconda guerra Punica e facendo dei due condottieri supremi altrettanti Scipioni ed Annibali.[2] Anche Giacomo Zeno, nobile veneziano, descrive il proprio avolo Carlo, che fu condottiero di eserciti, come un eroe di Tito Livio e gli fa tenere lunghi discorsi ai «Commilitones» e ai «Patres conscripti», come se avesse avuto dinanzi a sè le legioni e il senato dell'antica Roma.[3] Un cronista ferrarese, il quale pure non ha da raccontare grandi

[1] Estratti della corrispondenza presso il Rosmini, *Vita di Guarino*, vol. I, p. 109.
[2] V. vol. I, p. 493.
[3] V. vol. I, p. 414. In questo senso egli si esprime teoricamente anche nella Prefazione alla *Vita Caroli Zeni* presso Muratori, *Scriptt.* T. XIX sull'ufficio dello storico: *effingit cogitationes hominum, sermones conventionesque; temporum rationes, motus, figuras corporum effert* etc.

gesta, scrive: « La natura ha impresso in tutte le menti elevate il bisogno di aspirare alla gloria dell'immortalità. Questa è la via, che tennero i sommi romani, i quali consacrarono anima e corpo alla Repubblica ». Il marmo e il bronzo, continua egli, spariranno; i poeti soltanto e gli storici possono assicurare l'immortalità a colui, che essi celebrano. Che poi l'autore nel suo entusiasmo non dimenticasse nemmeno sè stesso, si rileva da questa esclamazione: « Che cosa sono le vittorie di Giulio Cesare di fronte all'elegante purezza de' suoi commentari? ».[1]

Sebbene non esente al tutto da questi difetti, Enea Silvio de' Piccolomini si solleva di gran lunga su tutti gli scrittori di « Memorie » e su gli storici del suo tempo. La sua attività nella vita sociale e la parte che egli prese nella politica della chiesa e dello stato, fu molto diversa da quella degli umanisti. Quasi due terzi degli anni suoi più maturi li aveva passati in Germania, al concilio di Basilea e alla corte dell'imperatore, ed aveva visitato perfino l'Inghilterra e la Scozia. In Italia non tornò stabilmente se non quando fu cardinale e papa. In Germania e sulla Germania egli poteva scrivere ciò che gli piaceva, poichè il re suo signore non leggeva i suoi scritti, e più tardi la sua dignità ecclesiastica lo emancipò per lo meno da quelle catene, che tenevano legato il cortigiano. Prospettive di vedersi ricompensato pe' suoi lavori storici non aveva di sorta; l'imperatore Federico non si preoccupava punto di essere per mezzo di lui raccomandato alla posterità, nè gli importava di avere uno storiografo di corte. Forse unico fra' suoi dotti colleghi, il Piccolomini sentì il bisogno di affidare alla propria penna ciò che egli udiva e vedeva delle cose del mondo. Per quanto insignificanti sieno i suoi eruditi lavori nel campo storico, egli era pur sempre il vero scrittore di Memorie. Il bisogno di scriverle andò di pari passo con la sua vita agitata. Quando egli si trovò nel gran mondo a Basilea, cominciò a scrivere Commentari sul Concilio e scrisse più tardi una Storia retrospettiva sull'andamento del Concilio stesso. A questa fece seguire la Storia di Federico III, alla quale premise, a guisa d'introduzione la Storia dell'Austria. Frutto di una visita alla corte di Napoli furono gli Apoftegmi, che egli aggiunse in lode del del re al libro affine del Beccadelli. Quando fu cardinale scrisse la Storia della Boemia, che gli stava in mente sino dal tempo del Concilio di Basilea, e oltre a ciò una parte dell' « Europa », enciclopedia geografico-storica, e divenuto papa dettò i Commentari, che

[1] Muratori, *Scriptt.* T. XX, p. 442 453.

si estendono sino alla sua partenza per Ancona, vale a dire a poco prima della sua morte, e al tempo stesso una Autobiografia ed una Relazione degli avvenimenti, che passano sotto gli occhi di chi siede sulla sedia apostolica. Come storico egli è alquanto ampolloso e spesso si scorge in lui il difensore del proprio partito, ma per lo più si trovava in una posizione, dalla quale partivano e alla quale tornavano le fila del movimento politico; egli sapeva vedere e narrare, quantunque non di rado fosse più prolisso, che non avrebbe dovuto, e in altri casi avesse detto meno o più di quanto sapeva. Fedele e sincero narratore non fu mai.[1] *

Consuetudine dell' antica storiografia, premurosamente adottata dagli umanisti, è quella di intercalare nel racconto alcune concioni. Si sa che Tucidide se ne servì per delineare meglio le situazioni e mettere in evidenza i caratteri. Sallustio e Livio le adottarono per inserire nel racconto rettoriche declamazioni, e le concioni dei loro imitatori, gli umanisti, sono fatte appositamente per gettare una falsa luce sugli avvenimenti, piuttostochè per farli meglio conoscere. L' artificio rettorico doveva servire ad ingrandire i fatti e gli uomini e a dar vita e colorito alla narrazione. In realtà non vi era campo a dir molto, mentre la trattazione degli affari e la diplomazia si andavano sempre più accostando alla forma dei documenti scritti. Ma, stando alle opere storiche, si avrebbe dovuto supporre che in ogni consiglio comunale avesse seduto un senato a guisa di quello di Roma, un Cicerone avesse parlato contro i cospiratori e i comandi militari fossero stati tenuti da retori. Una storia priva di concioni non sarebbe stata riguardata come classica e non avrebbe potuto aspirare all' immortalità.

Forma prediletta della storiografia umanistica è la Biografia. L' importanza speciale, che in questa età si dava al merito personale, e il pensiero predominante della immortalità chiamava l' attenzione sugli individui e sul posto, che loro spettava nella storia politica e letteraria. Se l' Italia, da Dante in poi, s' era arricchita di spiccate individualità molto più che nel medio-evo, anche la critica s' era raffinata e l' espressione con cui si cercava di tratteggiarne i lineamenti, guadagnava in enfasi e varietà. Non solo i santi, i principi ed i prelati sembrano meritevoli, come nel medio-

[1] V. G. Voigt, *Enea Silvio*, vol. II. p. 320-341.

*** Questo giudizio del nostro Autore su Enea Silvio come storico sembra troppo severo al Gaspary, il quale accusa il Voigt di esser troppo corrivo ad aggiustar fede agli avversari di Enea Silvio e di aver più d' una volta frainteso alcuni passi delle sue storie (v. *Gesch. d. ital. Liter.*, II, 655). *(Nota del Trad.)*.**

evo, di essere ricordati, e non solo i rappresentanti dell'erudizione e della poesia, ma anche personaggi di secondo e di terzo ordine sono celebrati allo scopo che il loro nome passi alla posterità. Basta ricordare come il Petrarca nel libro « degli Uomini illustri » abbia preferito di riprodurre la storia romana nella forma biografica, anzichè nel racconto di Tito Livio, e come il Boccaccio gli abbia tenuto dietro nelle « Donne celebri » e nel libro « Della fine tragica degli uomini illustri ». A quella forma si adattavano meglio le moralizzazioni, nelle quali si cercava la sostanza dell'insegnamento storico, e i tratti aneddotici, che erano tanto graditi. Prescindendo anche dalle molte singole biografie dedicate ad uomini di Stato e letterati, a poeti e artisti sì antichi, che moderni, basta citare le varie collezioni che intorno ad uomini e donne illustri, dobbiamo ad Enea Piccolomini e a Filippo Villani, a Bartolommeo Fazio ed a Vespasiano. Tutti mirano allo scopo medesimo di perpetuare a tramandare ai posteri la memoria di individui, coi quali vissero a contatto o che erano vivi nella bocca dei contemporanei. Quanto non ci appare viva e scolpita nelle biografie di Vespasiano tutta la società degli umanisti e con quanta verità sono riprodotti i circoli clericali e la vita sociale dei fiorentini! E tuttavia egli non era un dotto, che andasse in traccia di forme artistiche, ma semplicemente uno storico, senza volerlo e senza saperlo.

Strettamente affine alla storia è quella disciplina, che oggidì si suole contrassegnare col nome di Antiquaria, e si occupa di mettere in evidenza le antiche istituzioni ed usanze. Essa deve la sua origine all'instancabile attività di Flavio Biondo. Nella sua *Roma triumphans*, che sulla fine dell'anno 1459 dedicò al papa Pio II, egli ordinò in un quadro generale i frutti delle sue lunghe letture. In esso parla della religione dei romani, dei loro giuochi e teatri, della costituzione ed amministrazione dello Stato, delle imposte e gabelle, del commercio e delle monete, dell'ordinamento militare e del modo di guerreggiare, della vita domestica, dell'agricoltura, delle mense, delle ville, che studiò con cura particolare, delle vesti e dei carri e finalmente, quasi a coronar l'edificio, assai distesamente dei trionfi. Era il primo grandioso tentativo in un terreno, che non era mai stato esplorato prima del Biondo. Perciò non gli si deve tener conto delle imperfezioni del libro e della forma alquanto rozza, sotto la quale esso si presenta, mentre invece è degno di ammirazione il vedere un uomo logoro dagli anni e dalle fatiche accingersi a dar forma sistematica ad una scienza nuova e ricca di vasti orizzonti. Questa fu l'ultima sua grande opera, ma potè so-

pravvivere tanto da vedere la lieta accoglienza, che le fu fatta. Prelati e nobili facevano a gara per averne un esemplare, e talvolta in sua casa erano occupati contemporaneamente anche dodici amanuensi, per soddisfare alle richieste che affluivano d' ogni parte. Gli esemplari si diffusero non solo per tutta Italia, ma anche in Inghilterra, in Francia e in Ispagna, e perfino alcuni principi e il marchese Lodovico di Mantova dovettero aspettare.[1] Può considerarsi come appendice dell' opera il trattato archeologico *De militia et jurisprudentia,* che il Biondo poco dopo dedicò a Borso d'Este.[2]

Tra i singoli lavori archeologici nomineremo quello di Andrea Fiocco sui Sacerdozi e le magistrature degli antichi romani, falsamente attribuito al Fenestella,[3] lavoro non disprezzabile, purchè non si giudichi alla stregua degli antichi classici. Prima di lui aveva scritto sui nomi delle magistrature romane anche Gasparino da Barzizza, e qualche cosa di simile fece anche il giovane Decembrio, ma di ambedue gli scritti non conosciamo che i titoli.[4] La grande opera di Roberto Valturio sull'Arte della guerra degli antichi è stata già menzionata precedentemente.[5] Ma con ciò si chiude la serie di questi studi. Per quanto anche gli umanisti cogliessero volentieri l' occasione di presentare in singoli trattati o in lettere il frutto delle loro letture su argomenti archeologici, non era però nei loro gusti di soffermarsi a far raccolta di materiali, nè s' accostavano a Gellio altrettanto volentieri, quanto a Livio e a Valerio Massimo. Che la vita politica e sociale dei greci rimanesse pur sempre un libro chiuso pei loro ammiratori latini, non può far meraviglia, qualora si consideri quanto poco la letteratura greca fosse nota anche ai migliori. I greci di nascita poi erano del tutto alieni da tali lavori. All' infuori del trattato di Teodoro Gaza sui Mesi attici, che si trova

[1] La lettera del Biondo del 26 dicembre 1461 (1460?) al marchese nel codice di Dresda più volte citato, fol. 120. L' opera, oltrechè in edizioni separate, trovasi anche in *Blondi Opp.* Basil. 1559. Masius, *Flavio Biondo,* p. 57. L' epoca della pubblicazione del libro si determina dalla notizia, che il Biondo dà in sulla fine, dove, parlando del papa Calisto III, egli dice: *qui proximo obiit anno.*

[2] Con una lettera dedicatoria del 16 gennajo 1460 nel codice di Dresda, fol. 97. Masius, p. 58.

[3] V. sopra, p. 39. Il libro è dedicato al cardinale Branda, morto il 3 febbrajo 1443.

[4] Il *Libellus de nominibus magistratuum Romanorum* di Gasparino è citato dal Mazzucchelli, *Scrittori d' Italia,* vol. II, p. 503: il libro del Decembrio, *De muneribus romanae reipublicae,* che fa parte della sua *Peregrina Historia,* presso il Sassi, p. 298.

[5] V. vol. I, p. 577.

stampato nella sua grammatica greca, non si saprebbe citarne verun altro. E meno ancora interessavano le antichità cristiane. L' unico che se ne sia occupato fu Maffeo Vegio, che spinto dalla sua posizione di canonico di S. Pietro studiò la storia, i monumenti e le iscrizioni dell' insigne basilica e iniziò in generale gli studi sulla Roma medievale cristiana.[1] Ma nessuno lo seguì su questa via, sino a che l' amore dell'arte non richiamò, ma sotto un punto di vista affatto diverso, l' attenzione su questi monumenti.

Un impulso assai più vivo ebbero le ricerche archeologiche dalla vista dei ruderi e delle iscrizioni di Roma antica. In presenza di tali avanzi il cuore batteva forte ad uomini come il Poggio e Ciriaco, nè essi passarono inosservati a verun cultore dell' antichità, che visitasse Roma. Il Poggio poi vi consacrò per lunghi anni uno studio accurato ed intenso. E se anche il suo elenco delle rovine, ossia la Descrizione della città di Roma, di cui già s'è fatta menzione,[2] non fu se non molto più tardi dedicata a Niccolò V, non v'ha alcun dubbio che essa ebbe origine sino ancora da quelle giornate autunnali del 1403, in cui egli vide per la prima volta le vie e le piazze di Roma, e fu condotta a termine forse ancora al tempo di Martino V. A lui tenne dietro con un lavoro più importante il Biondo, che venne nel 1432 alla Curia di Eugenio IV e vide allora per la prima volta la città dei Cesari e dei Papi. Che se anche in seguito, dopo l'espulsione del papa da Roma, egli stette con lui e con la Curia quasi dieci anni a Firenze ed altrove, tuttavia, dopo il ritorno di Eugenio a Roma nel settembre del 1443, volse la sua instancabile attività a compilare, sulla scorta delle rovine, dei monumenti e delle testimonianze degli antichi scrittori, una topografia dell' antica Roma imperiale. Nell' anno 1446 egli dedicò i tre libri della sua *Roma instaurata* al papa, col quale aveva fedelmente diviso i dolori dell'esilio e che allora si adoperava con molto zelo pel ripristinamento della scaduta sua capitale.[3] La vista delle rovine di Roma fece nascere in lui il pensiero di richiamarle in vita, dolendosi che fossero sfigurate con nomi barbari e falsi. Nell'invo-

[1] *Vegii de rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae*, scritto al tempo di Calisto III, negli *Acta Sanctorum (Bolland.) Junii*, T. VII. *seu Pars II Supplementi*, Antverp, 1717, p. 61 e segg. Vedi sopra, p. 43.

[2] V. vol. I, p. 268 e segg. e sopra, p. 14.

[3] L'anno in cui il libro fu scritto si rileva facilmente, se si confronta ciò che egli scrive nell' *Italia illustr.* p. 313, che cioè il libro fu dedicato al papa *anno ante quarto*, con ciò che soggiunge a p. 320, che cioè egli scriveva *praesenti anno* e *praesenti Junio*, quando nel 1450 fu celebrato a Roma il grande Giubileo.

stigare e decifrare gli avanzi dell' antichità egli aveva un' attitudine affatto speciale. E quando prese parte alle grandi cacce, che nel 1444 il cardinale Prospero Colonna diede nei dintorni di Roma in onore del giovane Borso d'Este venuto a visitarlo, egli s'intratteneva di preferenza a studiare le antichità dei luoghi, per dove passava la caccia, le ville e le costruzioni marmoree di Via Latina e di Via Appia, la villa di Cicerone a Tusculo, l'antica nave di cipresso affondata nel lago di Nemi, Albalonga e il suo teatro in rovine e la testa di marmo di Enea, che quivi mostravano.[1] Con occhio ugualmente perspicace studiò anche i colli e le porte di Roma, gli edificî, i templi e le opere d'arte, le pubbliche piazze ed i ponti, le terme e gli acquedotti, i teatri e gli anfiteatri. E di tutto cercava sistematicamente la spiegazione negli autori classici, che consultava in gran copia con acume di critico coscienzioso ed originale, quand' anche molte delle sue opinioni sieno state abbandonate come insostenibili. Ma egli non lascia da parte nemmeno la nuova Roma cristiana, la cui maestà non è scomparsa per lui col cadere dei Consoli, del Senato e del Campidoglio. Perciò egli dà anche un prospetto delle chiese, delle cappelle e dei monumenti sacri, senza però intrattenervisi a lungo. Il libro, accolto assai favorevolmente dagli stessi contemporanei, primeggiò a lungo nella letteratura topografica dell' antica Roma.[2]

La geografia, scienza dei paesi e delle popolazioni, fu coltivata con vivo interesse dagli umanisti. Essi parlano volentieri di viaggi, di paesi lontani e dei costumi dei loro abitanti. L'età delle scoperte è anche la loro, e nelle città marittime e commerciali d' Italia si parlava abbastanza non solo del più vicino oriente, ma anche dell'India e dell' impero del Prete-Gianni. I conoscitori dell' antichità ponevano una speciale compiacenza nel paragonare il mondo dei greci e dei romani col moderno e nel far rivivere i luoghi, dove vissero grandi uomini e dove si compirono grandi avvenimenti. Grandi e notevoli viaggi non furono intrapresi, all' infuori di Ciriaco, da nessuno degli umanisti, ma più d' uno visitò altri paesi, come la Francia e la Germania, la Spagna e l'Inghilterra, Costantinopoli, la Grecia e le isole dell' Arcipelago; l' Italia poi la percorsero quasi

[1] La sua lettera al marchese Lionello d'Este del 13 novembre 1444, nel codice di Dresda, fol. 78.

[2] La *Roma instaurata* nelle *Opp.* p. 222 e segg. Un giudizio competente in Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. I, p. I, Berlino, 1878, p. 77. Masius, *Flavio Biondo*, p. 48-51.

tutti. E con quanto piacere essi ne parlassero, ce lo dicono le molte descrizioni di paesi e città, che leggiamo nel Petrarca, nel Bruni, nel Poggio, nel Piccolomini ed in altri, e le digressioni geografiche in molti trattati e in molte storie. Non v' ha dubbio che opere geografiche ed etnografiche di lunga mole esigono uno studio lungo e sistematico, sia che le notizie si attingano praticamente o dai libri, e perciò non reca alcuna meraviglia, che il numero dei libri che qui sarebbero da nominare, sia assai scarso e niente affatto proporzionato all' interesse, che si prese per tali materie e che diede una buona messe di cognizioni.

Un mercadante fiorentino, Cristoforo de' Buondelmonti, che, come tanti altri del suo ceto, dal 1414 sino al 1422 dimorò in oriente e principalmente a Rodi, ma che di là fece parecchie escursioni a Creta e in parecchie isole dell'Arcipelago, scrisse due libri, uno dei quali trattava di Creta, l' altro delle altre isole. Era uomo di mediocre cultura classica, ma aveva appreso ad apprezzarla nell' atmosfera letteraria di Firenze, e sebbene scrivesse il latino tutt' altro che classicamente e non sempre conformemente alle leggi grammaticali, aveva però letto Plinio e Valerio Massimo, Livio e qualche cosa di Cicerone, ed era in grado di citare Virgilio e Ovidio, Stazio e Terenzio. Ciò gli agevolò la via di combinare quanto vedeva ed udiva in quelle classiche terre con quanto aveva letto nei libri, e non gli mancava nemmeno qualche cognizione del greco, attinta piuttosto dalla convivenza coi greci, che non dalla loro letteratura. L' opera intorno a Creta fu da lui dedicata al Niccoli, quella intorno alle isole al cardinale Giordano Orsini; egli aveva adunque stretti rapporti coi maggiori rappresentanti dell' Umanismo, e rappresentava alla sua volta egregiamente la città, nella quale il commercio dava la mano alle muse. [1]

[1] La *Descriptio insulae Cretae*, che nel manoscritto di cui parla il Bandini, *Catal. codd. lat.* T. II, p. 58 e T. III, p. 744, appare come anonima, ma che viene menzionata nell' altra opera, p. 66, deve essere stata stampata anche nella *Creta sacra* di Flaminio Cornelio, Venez. 1755. L' altra opera è facile a trovare: *Christoph. Bondelmonti Florentini Liber insularum Archipelagi*, ed. de Sinner, Lipsia e Berlino 1824. V. vol. I, p. 404. Qui ricorderemo anche la Relazione de' suoi viaggi del veneziano Niccolò de' Conti, che fu per 25 anni nella Persia e nell' India e penetrò anche al di là del Gange e visse a lungo nel Ceylan. Quando egli tornò, papa Eugenio IV era a Firenze. Ma la sua relazione non ci è giunta nella forma originale, bensì in una rifusione, che il Poggio inserì nelle sue *Historiae de varietate fortunae*, ed. Georgio, Paris. 1723, p. 126 e Pio II riportò nell'*Asia*, cap. 10, 15.

Anche in questo campo geografico-archeologico l'opera più notevole si deve all'impareggiabile diligenza del dotto Flavio Biondo: essa è la sua *Italia illustrata.* Basandosi sul concetto fondamentale della *Roma instaurata,* che nella nuova Roma cercava l'antica, il re Alfonso di Napoli aveva espresso il desiderio di vedere l'Italia antica messa a riscontro con la moderna. Un'impresa così grandiosa, per la quale non esisteva nessun lavoro preparatorio e che, oltre alla cognizione del materiale antico esigeva anche un esame pratico e le più svariate informazioni, non ispaventò punto il Biondo. Ma a compierla si richiedeva in ogni caso una lunga serie d'anni, molto più che simultaneamente egli continuava a lavorare nelle « Decadi » e nella « Roma instaurata ». Se noi non andiamo errati, il Biondo ancora nel 1443 aveva già pronto un abbozzo dell'opera, ma vi mancavano ancora la bassa Italia e la Sicilia e sopraggiungevano, oltre a ciò, continue aggiunte e correzioni.[1] La redazione definitiva, dopo una quantità di mutamenti, cominciò nel giugno del 1450,[2] ma l'opera completa non fu presentata a papa Niccolò V se non nel 1453. In essa sono disposti ordinatamente non solo i nomi dei paesi e delle città delle 18 regioni, nelle quali il Biondo divide l'Italia, ma anche quelli dei borghi e castelli, dei monti, dei fiumi e delle sorgenti e a riscontro di ciascuno sono poste le notizie, che il Biondo attinse dai classici, dalle iscrizioni e dagli scrittori del medio-evo. Molte cose verificò egli in persona, altre apprese dalla carta d'Italia, che il re Alfonso gli mandò. Egli vi aggiunse alcune ricerche critiche, che per quel tempo debbono riguardarsi come dotte ed acute. Ciò non ostante, non poteva pretendere di aver trovato la chiave storica per tutti i nomi e le loro trasformazioni. In compenso di ciò aggiunse dovunque osservazioni storiche ed archeologiche e notò per ogni città e villaggio gli uomini illustri, che vi nacquero o vissero, specialmente quelli che si resero benemeriti dell'Umanismo. Anche questa grande opera enciclopedica è rimasta per gran tempo la base fondamentale di simili ricerche ed un bel monumento di solida erudizione.[3]

[1] La lettera al cardinale Colonna, nella quale egli dice questo (nel codice di Dresda, fol. 119) è scritta da Ferrara, e da Ferrara pure è datata quella ad Alfonso del 13 giugno 1443 (ibid. fol. 75). In quella egli dice: *Solus sum hoc in seculo, vel si patienter audis dicam, solus post Octavium Augustum et Plinium fui, qui tante rei tamque necessarie manus apponere et laborem certe immensum assumere volui.*

[2] V. sopra, p. 85, nota 3. Con ciò s'accorda, che a p. 299 Ludovico Fregoso è nominato come doge di Genova (1448-1450).

[3] Stampata anche nelle *Opp.* p. 293 e segg. Masius, l. c. p. 51-56.

Con larghezza ancor maggiore di vedute era concepita l'enciclopedia geografico-etnografica, che Enea Piccolomini preparò da cardinale o fors' anche da vescovo e nella quale continuò a lavorare anche divenuto papa nelle ore notturne, che, come egli ci assicura, sottraeva al sonno, senza poterla compire giusta il disegno grandioso, che aveva nella sua mente. L'opera doveva sopra una base geografica ed etnografica dare fors' anche un prospetto storico degli avvenimenti, di cui fu testimone il Piccolomini. Per tal modo doveva unire insieme notizie raccolte d'ogni parte e al tempo stesso ricordi personali. Infatti non era consentaneo all'indole del papa d'incatenare la propria penna entro una cerchia troppo ristretta: ora egli prendeva a trattare argomenti antichi e s'ingolfava in questioni archeologiche, ora si riferiva a' suoi scritti precedenti, ora si perdeva in lunghe descrizioni e osservazioni secondarie, ora si accontentava di aride notizie. Fu appunto perciò che egli volle dare alla sua opera un titolo generale, che potrebbe per avventura corrispondere al concetto che noi abbiamo della cosmografia.[1] Infatti egli partì dall'idea della terra in generale per descrivere poscia paesi e popoli, procedendo da oriente in occidente. Come completa non può riguardarsi che la prima parte, che fu pubblicata nel 1461 col titolo di « Asia », quantunque propriamente non parli che dell'Asia Minore* e con interesse speciale, facile a comprendersi, dei Turchi. Qui le cognizioni del dotto, quali le attinse dalle nuove traduzioni di Erodoto, Tolomeo e Strabone, erano molto maggiori di quelle che il papa aveva della storia moderna e del presente. Invece nella redazione dell' « Europa » l'autore mostrava una cognizione affatto superficiale della maggior parte dei paesi, ovvero sembrava come sopraffatto dall'abbondanza dei materiali, e, quanto all'Italia, era impossibile che la descrivesse ancora una volta dopo il lavoro del Biondo. Ma qui abbondano molto di più le notizie di storia contemporanea. Per tal modo questa parte ha l'aspetto, più che altro, di un abbozzo imperfetto. Ma ciò che è ammirabile, è l'elevatezza delle idee che vi si riscontra, quando, ad esempio, egli cerca di rannodare fra loro i sistemi montuosi delle tre parti del globo conosciute, quando mette in evidenza le contraddizioni

[1] *Historia rerum ubique gestarum locorumque Descriptio.*

---

* Non a torto il Gaspary osserva che ciò non è esattamente vero. Pio II divise l'Asia in sei parti, tre al di qua (a sinistra) e tre al di là (a destra) del Tauro. Egli descrisse le tre prime: l'Asia Minore non è che una suddivisione della terza delle parti trattate (v. *Gesch. d. ital. Literatur*, II, 654). (*Nota del Trad.*).

degli antichi e quanto vi ha di favoloso nei loro racconti, e quando si studia di combinare con essi le relazioni sull'avanzarsi dei Turchi nell'Armenia e nei paesi del Ponto, quali giungevano alla Curia. Nè certamente si può guardare con disprezzo un'opera, che si sa aver esercitato un sì grande ascendente sull'animo di Cristoforo Colombo.[1]

Carte geografiche d'Italia e d'altri paesi non mancarono agli umanisti, come ai mercadanti di Venezia, di Genova e di Firenze, sebbene non andiamo sicuramente errati, se le immaginiamo imperfette e puerili. Noi abbiamo altrove accennato alla carta, che si attribuiva al re Roberto di Napoli ed al Petrarca, appunto perchè proveniva da Napoli; i nomi in essa erano senza alcun dubbio i moderni.[2] Niccolò Niccoli possedeva un bel mappamondo e carte speciali dell'Italia e della Spagna; ma se di ciò fa particolare menzione Vespasiano,[3] è lecito concludere, che il possederne non fosse cosa comune. Anche nell'eredità lasciata da Zomino da Pistoja trovavansi alcune carte dell'Italia e della Palestina in pergamena e un grande mappamondo, nel quale i nomi erano segnati in lettere greche, e che quindi indubbiamente proveniva dall'oriente.[4] Anche Bartolommeo Fazio fu in grado di mandare ad un suo amico una carta del globo coi nomi moderni.[5] È verosimile che egli abbia potuto averla a Genova sua patria. Ma come cartografo speciale fra gli umanisti non si potrebbe nominare se non forse Leon Battista Alberti, il quale per lo meno mostrò come si avrebbe dovuto disegnare correttamente Roma con le sue mura e strade, con le sue porte e chiese e con la corrente del Tevere.[6] In seguito poi Pio II si fece fare dal veneziano Girolamo Bellavista un mappamondo, che forse doveva servire di illustrazione al suo Cosmos.[7]

[1] V. G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini*, vol. II, p. 333-336. Aless. Humboldt, *Cosmos*, vol. II, p. 291.

[2] V. vol. I, p. 157.

[3] Nic. Niccoli, § 9: *Aveva uno bellissimo universale* (mappamondo), *dove erano tutti i siti della terra: aveva Italia e Spagna, tutte di pittura.*

[4] Zacharias *Bibl. Pistor.* p. 44. Intorno a Zomino, vedi v. I, p. 237.

[5] Sua lettera presso il Mittarelli, p. 382: *Hunc tibi libellum, quamquam incultum mitto, quo orbis terrarum situs continetur, qualis nunc est* ecc.

[6] La sua *Descriptio urbis Romae* presso Giov. Batt. de' Rossi, *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI*, Roma 1879, p. 97, 131. Ma resta pur sempre in dubbio se sia lo stesso scritto, che il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia* vol. I, P. I, p. 317 designa come *Corographia urbis Romae antiquae.*

[7] Eug. Müntz nella *Revue critique d' hist. et de litt.* 1880, N. 11, p. 212.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

LIBRO QUINTO

L'umanismo nella curia papale. Epoca di Niccolò V. gli studi ellenici.

LIBRO SESTO

Propaganda dell' Umanismo al di là delle Alpi.

LIBRO SETTIMO

Tendenze e produzioni dell' Umanismo.


UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 01033 8930